IL

BUONARROTI

SCRITTI

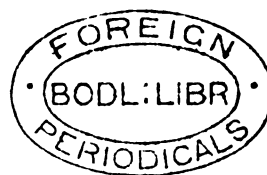
SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATI PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

SERIE TERZA
VOLUME PRIMO

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
Via Lata N° 3.
1882

IL

BUONARROTI

SERIE III. VOL. I. QUADERNO I.

I.

AVVERTENZA

Veterano della stampa romana è il Buonarroti, *giornale di Lettere ed Arti che si pubblica in Roma da circa venti anni. Comparve primieramente in* 55 *fascicoli, ciascuno dei quali ebbe titolo proprio, riuniti poscia in due volumi ed un'appendice. Il primo volume, cui fu apposto il titolo di* Arti e Lettere, *con data del* 1863, *comprende i quaderni da* 1 *a* 25; *il secondo, che abbraccia i quaderni da* 26 *a* 50, *ha con egual titolo la data del* 1865. *A questo fa seguito un volume di* Appendice, *con data dello stesso anno, formato dei quaderni* 51 *a* 55. *Pensò allora il compianto compilatore e direttore Benvenuto Gasparoni, in unione col benemerito Achille Monti e col sottoscritto, di incominciare una nuova serie, con titolo stabile ed uniforme, dando al Giornale il titolo di* Buonarroti, *ed il* primo *volume di questa seconda serie, impropriamente chiamato* terzo *(equivoco tanto più deplorevole, in quanto quella prima serie è completamente esaurita), venne fuori con data del* 1866, *stampandosi, come ora, nella tipografia del principe D. Baldassarre Boncompagni, che coll' usata sua liberalità mise a disposizione del giornale la sua benemerita tipografia. Morto immaturamente il* 17 *agosto* 1867 *il Gasparoni, con grave perdita degli studi, specialmente locali, il sottoscritto prese e continua tuttora la direzione del giornale, per amore degli studi e della famiglia dell'estinto suo amico.*

Se non che i molti lavori ai quali la tipografia deve attendere, non consentendo quella puntualità di date che forma tanta parte della vitalità di un periodico, erasi giunti al gennaio del 1882, *qnando ancora si dovea pubblicare il fascicolo di dicembre* 1880, *ultimo del volume XIV della seconda serie: fonte questa di anacronismi tra le materie trattate, la trasmissione degli articoli, e le date dei fascicoli. Onde, ad ovviare a tale gravissimo inconveniente, col presente fascicolo incomincia una* Terza Serie *del* Buonarroti, *rimanendo eguali le condizioni dell' associazione, salvo che ciascuno dei dodici fascicoli componenti ogni tomo porterà sulla copertina la vera data della sua pubblicazione; il che permetterà ai lettori di essere tenuti al corrente di ciò che può interessare la storia contemporanea della letteratura e dell'arte.*

Non mancheranno in avvenire, siccome pel passato non fecero difetto, interessanti scritti di chiari autori, ai quali si aggiungerà a suo tempo e senza aggravio degli associati, un copioso indice generale di tutta la collezione, con singolare amore e pazienza compilato dal sig. ab. Augusto Petochi, che sempre ci fu cortese dell' opera sua. Nè verrà mai meno il giornale a quella fermezza e indipendenza di carattere delle quali diè prova in difficili tempi, alieno da lodi compiacenti e da personali oltraggi, aperto per altro alla imparziale polemica letteraria ed artistica.

1° *marzo* 1882.

E. Narducci

II.

NOMI ANTICHI E MODERNI DEI VENTI E DEI PUNTI CARDINALI *NORD, EST, SUD, OVEST* (1).

In tenui labor.

Tra le questioni presentate al III° Congresso geografico internazionale a Venezia, figura al Gruppo V° una tesi tuttora insoluta, del seguente tenore:

« Sull' origine dei nomi antichi e moderni dei venti e
» dei punti cardinali, ed in ispecial modo dei nomi Nord,
» Est, Sud, Ovest, di cui si fa uso generalmente. »

Questa Tesi, a termini del Questionario stesso che la porta, attende una *comunicazione* e non una *relazione* da parte dell'Illustre Bar. Cusa, Professore di Paleografia alla R. Università di Palermo, quindi ancora insoluta la Tesi.

Questo desiderato di Geografia storica (2) mi anima a mettere in iscritto alcune mie idee le quali, se per avventura non varranno a risolvere in tutta la sua ampiezza e integrità il proposto Quesito, potranno almeno riuscire non

---

(1) *Avvertenza.* Le lettere ebraiche che occorrono in questo studio e il cui suono non ha affinità con alcune delle lettere dell'alfabeto a caratteri latini, ci siamo prefissi di rappresentarle coi seguenti segni convenzionali, e cioè:

ע = nh
ח = hh
ק = q

Non abbiamo contrapposto sempre ai vocaboli in lettere greche il corrispondente suono in lettere latine, ritenendo senza dubbio la lingua assai famigliare al comune dei Dotti, e perciò a quei benevoli Lettori che più presumibilmente degneranno d'uno sguardo questa moderata mia fatica.

(2) Pictet, *Origines Indo-européennes* (T. I, pag. 135) fa appena un'accenno alla voce Ovest e non come punto cardinale, ma come significazione della voce *mare*, o *deserto*.

Thomas nulla dice su quei nomi.

L' Enciclopedia tedesca del Gruber, sulla voce Ost, unica che sin qui (Settembre 1881) ne sia stata pubblicata, ne tocca appena di passaggio.

L' Enciclopedia francese del secolo XIX, e l'Enciclopedia popolare italiana, vi spendono poche e punto concludenti parole.

superfluo materiale all' indagine di qualche scienziato cultore di cosiffatta materia.

Nel domandare allo studioso l'*origine dei nomi antichi e moderni dei venti e dei punti cardinali*, il Questionario in discorso non circoscrive la sfera delle indagini a questa o a quella stirpe, di popoli dal cui linguaggio si ripeterebbe la paternità delle cennate designazioni.

Nel silenzio della Tesi, risalirò colle mie ricerche ad una delle antiche lingue semitiche, l'ebraica, al caso nostro preferibile forse ad ogni altra per la sua grande affinità colla siriaca e la caldaica (1), per meglio diffondermi poi sulle lingue arie di più antica civiltà, e cioè sull'indiana, la greca, la latina, con uno sguardo all'antico irlandese.

Per entrare dunque nell'argomento, dirò anzitutto che, quanto ai venti, gli Ebrei pare mancassero di nomi speciali, se li distinguevano coll'aggiunta del punto cardinale d'onde rispettivamente procedevano.

E codesti nomi di punti cardinali venivano designati nel modo seguente presso gli Ebrei:

מִזְ־רַח (misrahh)	da זָרַח	(zarahh)	=sorse, risplendette	per l'Est
מַעֲרָב (manharav)	da עֶרֶב	(nherev)	=sera	per l'Ovest
עָפוֹן (safón)	da סָפוּן	(safun)	=nascosto	pel Nord
תֵּימָן (teman)	da יָמִין	(jamìn)	=destra dell'osservatore all' Est (2)	pel Sud

La Bibbia cita poi anche altre denominazioni di punti cardinali:

קֶדֶם (qédem)	=*anteriore*, *di rimpetto*	per l'Est
אָחוֹר (ahhór)	=*da tergo* (rispetto all'osservatore a Oriente)	per l'Ovest
יָם (jam)	=mare (mediterraneo)	per l'Ovest

---

(1) Di popoli semitici (Fenici, Cartaginesi, Arabi e altri) son noti sin qui i soli nomi biblici dei rispettivi punti cardinali.

(2) Anzi talvolta lo stesso יָמִין (jamín) trovasi in luogo di תֵימָן (teman), da cui probabilmente anche il nome Djemen che trovasi al Sud della Palestina.

דָּרוֹם (daróm) da דָּרַר (darár) =*scagliò*, *dardeggiò*; forse per la più gagliarda virtù calorifera dei raggi solari al meriggio — pel Sud
נֶגֶב (néghev) da נָגַב (nagàv) (asciugare) =*arido*; forse per la potenza più essiccante del sole al mezzodì — pel Sud

I venti principali poi designavano, come notammo, dal punto dell'orizzonte da cui provenivano: così il vento orientale appellavano colla dizione רוּחַ קָדִים (ruahh qadìm) vento d'Est, l'occidentale col רוּחַ יָם (ruahh jam) vento d' Ovest.

Ciò de' popoli semiti; passiamo agli arii.

Dei quattro punti cardinali (1) presso i varii popoli arii dell'antichità troviamo:

a) Che i popoli orientali in genere, per designare le varie plaghe del cielo, volgevano il volto a Est, sicchè avevano a tergo — l'Ovest
a destra — il Sud
a sinistra — il Nord

b) Gli Indiani volgendosi in adorazione al sole nascente, chiamavano:

para o *purra* (cioè parte anteriore) (2) — l'Est
a-para o *paschima* (parte posteriore) — l'Ovest
dacschino (parte destra) (3) — il Sud
vama (parte sinistra) — il Nord

---

(1) Di nomi speciali di venti non troviamo traccia presso gli antichi popoli orientali.

(2) Come già vedemmo, anche gli Ebrei colla voce קֶדֶם (qédem) *dinnanzi* o *rimpetto* significavano l'Est, colla voce אָחוֹר (ahhór) *di dietro* significavano l'Ovest, mentre il loro תֵּימָן (temán o djemen) derivativo, come dicemmo, da יָמִין (jamín) *destra*, significava il Sud.

(3) Così troviamo in Omero e Strabone le voci *destra* e *sinistra* adoperate a significare due opposti punti cardinali. Altrettanto degli antichi Irlandesi, come vedremo più innanzi: notabile analogia!

Nei Greci, come nei Latini, troviamo distinti i nomi dei venti da quelli dei punti cardinali.

In Strabone (1) troviamo una tabella in cui stanno disposte le Rose successivamente dei quattro, degli otto, dei dodici venti, ed esposti in questa descrizione i nomi dei venti corrispondenti.

Dei quali, i quattro principali sono così denominati (2) βορέας, εὖρος, νότος, ζέφυρος.

In quella stessa Tabella sono poi anche registrati:

a) I nomi degli otto venti principali scolpiti sulla Torre de'Venti in Atene, e illustrata da Vitruvio, non che quelli da Aristotile (Meter. Lib. II, c. 6),
da Plinio (Lib. II, c. 47),
da Aulo Gellio (Lib. II, c. 20),
da Galeno (ms. de Humoribus, pag. 284),
da Agatomero (Geog. Lib. II, c. 6).

b) I nomi dei dodici venti citati da Aristotile (id. ib.)
da Timostene presso Agatomero,
da Seneca (Nat. quaest. Lib. V, c. 16).
da Plinio (id. ib.),
da Agatomero (Lib. II. c. 12).

Per ciò che concerne i punti cardinali, sempre presso i Greci, troviamo in Senofonte (Cyrop. L. I, c. 1.):

ἠῶ (eo) = nascente } a dinotare l'Est
ἠώς (eos) - aurora
ἑσπέρα (hespera) = sera = vesper (lat.) } per l'Ovest
ἔρεβος? = erebo? = עֶרֶב (nherev) = sera
μεσημβρία (mesembria) = mezzodì (μέσης ἡμέρας) } per il Sud
ἄρκτος (arctos) = orsa per il Nord

Omero (Iliade XII, v. 239–40) ci dà esso pure le due denominazioni di
ἠῶ (eo) per l'Est
ζόφος (zophos) = oscuro (sincope di ζέφυρος?) per l'Ovest.

Questi i nomi, eccone le presumibili origini:

βορέας da βοάω (strepito) e ῥέω (scorro): Corro strepitando,
εὖρος da εὖ (bene) e ῥέω (scorro): Corro lenemente,
νότος da νότιος (umido) perchè, come notammo già, movendo dall'Africa, soffia impregnato dai vapori del Mediter-

(1) Collana degli antichi scrittori greci volgarizzata. Milano, Sonzogno, 1827.
(2) Odissea, Lib. V, 295—296.

raneo che traversa, e ciò in opposizione al נֶגֶב (néghev) degli Ebrei; opposizione che è spiegata dalle differenti condizioni topografiche e climatologiche dei due paesi.

ζέφυρος da ζέω (scroscio bollendo e φύρω rimescolo, agito (le onde?); o meglio da
ζωήφορος portante vita, perchè, come il Favonio dei latini, credevasi favorisse la vegetazione delle piante.

ἠώς (da ᾠόν = ovo?) nascente	per l'Est,
ἑσπέρα (da ἕπομαι = seguito (il corso?))	per l'Ovest,
μεσημβρία (da μέση ἡμέρα = mezzo-dì)	per il Sud,
ἄρκτος = orsa (le stelle del carro)	per il Nord.

Veniamo ai Latini:

Presso i Latini troviamo:

a) I quattro venti principali omonimi a quelli dei Greci, e cioè: *eurus*, *zephyrus*, *notus*, *boreas*, dei quali perciò è inutile il ripetere qui le origini;

b) *Subsolanus* e *Vulturnus* per l'Euro, ma con questa distinzione che: *Subsolanus* era il vento *spirans ab ortu aequinoctiali*,

Vulturnus, *ab oriente brumali*.

Subsolanus poi così dicesi perchè spirando da levante pareva quasi nascesse *sub sole*.

Al *Subsolanus* latino poi rispondeva l' ἀπηλιώτης greco, al *Vulturnus* (*iter volvens*?) l' εὖρος (1).

c) *Favonius* per *Zephyrus* perchè, come dicemmo, ritenuto fausto alla germinazione delle piante, e perciò seguendo un concetto analogo a quello di *Zephyrus*.

d) *Auster* o *Africus* per *Notus*.

Auster da *a-qua haust-us* (di acqua imbevuto), perchè venendo in Italia dall'Africa s'impregnava di vapori acquei traversando il mare *Africus* svela da sè la sua origine etimologica.

Degli antichi Irlandesi giova pure far menzione siccome di popolo isolano d'Europa dedito alla navigazione.

In essi troviamo (2):

oirtheor	= antico e orientale	per Est
jar	= parte posteriore	per Ovest
deas	= parte destra	pel Sud
tuath (da tuaidh)	= mano sinistra	per il Nord

(1) Ab Oriente aequinoctiali *Subsolanus*, ab Oriente brumali *Vulturnus*. Illum Apelioten, hunc Eurum appellant (Graeci). Plinio, Lib. II, cap. 47.

(2) Die Mogolen von Schmidt. Forschungen in Mogolen, pag. 567. — Saggio sull'antichità della lingua irlandese. Dublino 1792, in 8°. Welford-Asiat. Researches VII, 275, London.

Quanto all'origine di codesti nomi, notiamo che:

I. *Oirtheor* e nella forma e nel significato potrebbe corrispondere al greco ὄρθρος *alba* e al latino *ortus*, purchè tutti e tre non abbiano una derivazione comune con il semitico אוֹר (or) *luce*, designando così l'Est.

II. *Jar* se non nel suono, nel concetto corrisponde al semitico אָחוֹר (ahhór) significante da tergo, e perciò Ovest.

III. *Deas* affine per forma e valore al *meri-dies* e quindi corrispondente al Sud.

IV. *Tuath* come *deas* affine pel concetto, benchè opposto nel valore, al semitico יָמִין (jamin) *destra*, epperciò pel suo valore di relazione corrispondente al Nord.

Fin qui dunque non un nome che abbià alcuna simiglianza o consonanza coi nomi moderni di venti e di punti cardinali Nord, Est, Sud e Ovest in ispecial modo richiesti dal Questionario.

Tentiamo noi dunque di stabilirne l'origine.

Anzitutto noteremo che, meno poche eccezioni, essi nomi servono oggidì a segnalare ad un tempo e i punti cardinali e i venti principali che per essi spirano.

Per indagarne poi l'origine etimologica, gioverà premetterne una breve esposizione colle diverse ortografie e ortoepie loro applicate dai varî popoli che ne usano.

Est = così scritto e pronunziato specie dai Neolatini,
east = (pronunciasi iist) dagli Anglosassoni,
ost = (eost, sassone) dai Tedeschi
istok dagli Slavi.
Ovest = generalmente usato, massime dai Neolatini.
west = dai Teutoni, dai Sassoni antichi e dagli Inglesi, i quali ultimi lo pronunciano *uest*.
uess = presso alcuni Scandinavi.
Sud = così generalmente scritto e pronunziato dai Neolatini e dai Tedeschi; ma non sempre dagli Inglesi.
suden = degli Scandinavi.
south = (procedente dal sassone *suth* e pronunciato *sauth*) usato dagli Inglesi che talvolta lo mutano in *sauth-er* (*subt-er* lat. ?) corrispondente forse al
zuid-er = degli Olandesi.
Nord = così generalmente usato e pronunziato dai Neolatini e dai Tedeschi.

north } = spesso dagli Inglesi
nor }

nart } = dagli Scandinavi (1)
norr }

Ciò premesso, e premesso anche, il che mi pare conforme a ragione:

I. Che l'Est sia stato il punto dell'orizzonte che primo deve avere colpito gli sguardi e fissate le menti della giovane umanità.

II. Che l'Ovest dall'Est siasi dovuto distinguere per via di segno o di particella, quasi dissi, di relazione, esporrò una mia ipotesi sull'origine dei nomi odierni di questi quattro punti cardinali, dei quali per quanto ne ho detto, invertirò l'ordine nel modo seguente, e cioè: Est, Ovest, Sud, Nord.

Cominciamo dunque dall'Est.

In Greco la voce αἰθήρ (aither) significa l'*aria più alta e pura*, e così corrisponde nel concetto e nella espressione all'*aether* dei latini (*etra* italiano), e cioè al Cielo; o all'αἶθος = fuoco, o all'αἴθρη (cielo sereno).

Così probabilmente:			
	stara	= sole	in Sanscrito
	astrum	= astro	in latino
	ἀστήρ	= luminosa apparizione	in greco
	stairno	= stella	in gotico
	Stern	= stella	in tedesco.

Niente dunque di più razionale che il Sole, l'*astro* per eccellenza, ai primi uomini, desse per antonomasia il suo nome all'apparente sua culla, e perciò aither (in reucliniano ether) per metatesi divenisse *ester* e per apocope successiva *Est*, passando di generazione in generazione tra le bocche del popolo.

A rappresentare poi l'Occidente, e cioè la plaga opposta all'αἰθήρ, quella plaga cioè dell'orizzonte dove il Sole, diurnamente tramontando, sembra andare a tuffarsi *di sotto* al Cielo, nel mare, è conforme a ragione che i primi popoli premettessero alla voce αἰθήρ, divenuta significazione di *Cielo*, la particella ὑπό (upó) - sotto, d'onde ὑπό-αἰθήρ = sotto l'etra, e poi per duplice apocope υ-αιθ (u-eth) e cioè U-est=Ou-est=West, come vedemmo scritto e pronunziato l'Ovest.

Veniamo all'origine della voce *Sud*.

---

(1) Trovo inutile il qui citare località a' cui nomi vanno prefisse codeste designazioni. Un atlante o un dizionario geografico qualsivoglia potrebbero fornire ricca copia di esempii.

E qui convien notare che:

I. I Greci lo chiamavano col nome di νότος (notos) da νότιος (umido), perchè, come ripetutamente dicemmo, impregnato dai vapori del Mediterraneo da esso attraversato per passare dal continente africano all'Europa.

II. Per un' analoga ragione cennammo già che i Latini lo chiamavano *Auster* (corrottosi in *Ostro* dagli italici) e cioè *a-qua haust-us* = impregnato d'acqua.

III. Dal greco ὕδωρ = aqua, al latino *udus* (1) e di qui al *Sud*, è spiegabilissimo il passaggio.

Basta allo spirito dell' υ in ὕδωρ sostituire l' iniziale *S* in *udus*, e si avrà *sudus* mozzato poi in *Sud* (2).

IV. Quando si volesse contestare la convenienza glottologica della sostituzione dello spirito all' *S* iniziale, si potrebbe ricorrere all' ipotesi che la voce *udus* nel trapasso di favella in favella si pronunciasse coll'ordine delle lettere invertito, e quindi ne venisse *Sudu* e per apocope successiva *Sud*.

Resta la voce Nord.

Jacolliot vuol trovare l'origine:

a) della voce *Scandinavia* nella dizione sanscrita *skanda-nava* = *adoratori del Sole;*

b) della voce *Baltico* nella dizione sanscrita *bala-ta-ka* e cioè: *acqua dei conquistatori;*

c) della voce *Norvegia* nella dizione sanscrita *nara-vaja* e cioè: *paese degli uomini di mare.*

Checchè sia della attendibilità di codeste etimologie, pare assai probabile che un popolo il cui nome portava l'iniziale *Nor* sino dall' epoca dell' antica Grecia e della Roma repubblicana fosse disseminato nell' Europa settentrionale sotto varie latitudini e paralleli dalla Norvegia al Tirolo, dalla Tornea all'Inn.

I Greci chiamavano rispettivamente νωρικία, νωρικόν quelle parti della Scandinavia e della Germania che i Romani chiamavano *Norvegia* e *Norico.*

Un' occhiata all' atlante geografico, e vedremo nomi di città e terre comincianti dalla voce Norr, o Nor in Svezia, in Norvegia, nello Schleswig, nell'Annover, in Prussia, Baviera, Würtemberg e Tirolo.

---

(1) Come dal greco ὑγρός crasi di ὕδωρ ἀγροῦ.
» il latino *humidus* crasi di *humi* udor.

(2) D'onde probabilmente il verbo *Sud*-are.

Che questo popolo conquistatore o pacificamente immigrato nell'Europa settentrionale provenisse o meno dall'India, torna indifferente all'ipotesi, ma che esso abbia realmente esistito, sembra poterlo inferire da alcuni passi di classici scrittori latini.

« . . . quas neque *noricus* deterret ensis. »
Hor. Carm. Lib. I.
« Tunc sciat aërias Alpes et *norica*, si quis
» Castella in tumulis . . . . »
Virg. Georg.

È quindi sostenibile l'ipotesi che la regione scandinava e germanica occupata da questi popoli venisse designata dai mediterranei greci o latini colla sillaba iniziale *Nort*, o *norr* del loro nome.

Se non che una seconda ipotesi mi si presenta che mi pare di valore ancora meno contestabile.

I Greci chiamarono, come cennai, Νωρικία la odierna Norvegia.

Scomposto questo nome nei suoi sillabici elementi, ne viene:

νη (ne) (particella negativa) = non
ὁράω (orao) = vedo
οἰκία (oikia) (da οἶκος) = luoghi; e cioè luoghi dove *non si vede*, come i siti de'popoli Cimmerj descritti da Omero (1) e da Festo (2), ossia luoghi *non visti* o *non visitati*, come regioni ignote pel rigore del clima (3).

Sia poi il paese che abbia dato il nome alla gente, ovvero questa a quello, risulterebbe sempre di fonte ellenica l'origine della voce Nord, sia che il Settentrione venisse designato

---

(1) Ενθα δὲ Κιμμερίων ἀνδρῶν δῆμος τε πόλις τε,
Ηέρι καὶ νεφέλῃ κεκαλυμμένοι
(Odissea, Lib. XI, v. 14, 15).

(2) « Cimmerii dicuntur homines qui frigoribus habitatas terras incolunt » in ea regione in qua convallis solis eminente jugo circumdata est, quae » neque matutino neque vespertino tempore sole contegitur. »

(3) Queste regioni ignote poi non dovettero essere germaniche se i Romani le conoscevano sino al Cattegat inclusivo, del che fanno testimonianza il passo di Pomponio Mela (de situ orbis). « Super Albin ingens sinus magnis » parvisque insulis refertus est »; nè dovettero essere quelle del Jutland se Valerio Massimo e altri parlano del Chersoneso Cimbrico e de'suoi abitatori i *Dani et Holsatii* (Holstein). Quindi le regioni, o non visibili o *non viste* sarebbero appunto le Scandinave della Norvegia, come suona l'analizzato nome Νωρικία.

colla dizione νη-ὁράω οἰκία (luoghi dove non si vede) ossia coll'altra νωρῶν οἰκία (sede dei Norici) (1).

A recar tutto in breve:

a) Dei nomi odierni dei quattro punti cardinali, Est, Ovest, Sud, Nord, non si hanno tracce, almeno scritte, presso alcun popolo, prima della caduta dell'Impero romano;

b) Le prime tracce, le troviamo nei nomi di località dell'Inghilterra, in cui si stanziarono successivamente varj popoli di provenienza scandinava e germanica: East-hundred, Westminster; Sussex, Suffolk, Nort-humberland;

c) I nomi dei venti non speciali alle singole regioni: ma quelli principali e comuni a tutte, si designano oggimai dai corrispondenti punti cardinali Nord, Est, Sud, Ovest;

d) Questi nomi sono tutti di origine greca, fatto spiegabile col genio marinaresco e l'indole colonizzatrice di quella nazione massime nell'antichità, e così la voce Est deriverebbe dalla greca αἰθήρ (aither) = cielo, la voce Ovest dal greco ὑπό-αἰθήρ, contratto in υ-αιθ = sotto il cielo, la voce Sud dall'ὕδωρ (udor) tradottosi nel latino *udus* umido, la voce Nord dalla crasi delle tre parole greche νή ὁράω οἰκία ridotte a νωρικία o a νωρικόν, d'onde il nome dei popoli Norici disseminati dalla Scandinavia al Tirolo, senza quasi soluzione di continuità dal Nord al Sud.

e) Codeste voci radici o detriti di obliterati nomi ellenici costituenti già il glossario tecnico famigliare dei marinieri e dei coloni greci, sarebbero assurte all'onore della terminologia geografica e marittima, col cadere o decadere del nobile greco odierno. – Analogamente avveniva dell'antico idioma italico al cadere del nobile idioma del Lazio.

Ecco il risultato delle mie indagini sulla probabile derivazione dei nomi antichi e moderni dei venti e dei punti cardinali: Nord, Est, Sud, Ovest.

Non mancheranno certo le obbiezioni contro alcune ipotesi di passaggi di parole e di significato che trovai ammissibili e necessarj per riuscire all'assunto.

Non conviene infatti perdere di vista che insieme co'mutamenti di suono, nello svilupparsi del linguaggio, procede

---

(1) A risparmio di lungo ed infruttuoso lavoro ho omesso nella rassegna dei venti il nome di quelli la cui etimologia è fatta manifesta dalla parola stessa o dal sito cui si riferiscono. Tali sarebbero Aquilone (veloce come l'aquila), Tramontana, Maestro, Levante, Ponente, brezza (borea diminutivo). Così per i Neolatini del Mediterraneo, i nomi Scirocco, o Sciloco, Libeccio, Greco.

di mano in mano la trasformazione successiva del significato, fenomeno questo deplorato giustamente dagli illustri Cantù e Miniscalchi, come causa deleteria od obliterante delle primitive significazioni di parole.

Del resto, nell'etimologia metodica, come dice Ferdinando Baur, la identità e la somiglianza del suono e del significato di due parole è solo di secondaria importanza, perchè spesso un'analisi scientifica, da me qui non trascurata, ammette ad una medesima origine parole che suonano affatto differenti tanto da non avere tal fiata neppure una lettera comune.

E se ai più sani principii glottologici io mi sia fatto coscienza di attenermi il più stretto possibile nel presente studio, per risalire alle genuine origini dei cennati nomi, la non ardua sentenza al lettore.

Mantova, 22 settembre 1881.

Prof. Emanuele Civita

III.

NOTIZIE DI MSS. INEDITI IN ISPECIE DI ARCHITETTURA MILITARE

Continuazione (1)

II.

ANTONIO DA SANGALLO IL GIOVANE

Tra i voluminosi memoriali e disegni di Antonio il giovane da Sangallo, della famiglia dei Cordiani (2) e non Picconi, come finor si è creduto, ebbi la fortuna di esaminare e dichiarare ne'miei scritti a stampa i seguenti:

1° *Roche di Romagnia* – Ms. cartaceo in fol. grande di cent. 44 per 30, di carte XII numerate, di cui le cinque ultime in bianco, ed una in principio, nel cui rovescio è il titolo suddetto, e nel diritto si legge di carattere meno vecchio: *Relazione delle principali fortezze della*

---

(1) Vedi Quaderno di settembre 1880, pag. 334. In fine del primo articolo ove sono enumerati quattro mss. di Matteo Oddi d'Urbino, che erano nella Biblioteca Albani, è da aggiungere che i medesimi manoscritti appartengono ora al ch. signor principe Baldassarre Boncompagni, e sono contrassegnati coi n.i 292—295, come apparisce sul catalogo de'suoi mss. edito dal Narducci (Roma, 1862, pag. 128 e 129).

(2) Vedi la lettera del Barone Enrico De Geymüller nel Quaderno precedente di Dicembre 1880, pag. 477; e riprodotta piu oltre, pag. 17—18.

Romagna pontificia fatta per ordine di Clemente settimo da Antonio da S. Gallo in compagnia di Michele San Micheli. Vedi *Vasari*, *vita del San Micheli.* Nota bene: *l'originale è del San Micheli, le osservazioni del San Gallo.*

La Relazione è accompagnata da disegni in pianta fatti a penna e tratta di restauri o aggiunte moderne della nuova fortificazione, proposte per le rocche d'Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, Cervia e Ravenna. Non vi è nulla che sia carattere o disegno del Sammicheli; chi scrisse la nota della prima pagina sopraddetta fu tratto in inganno dal vedere, oltre il carattere di Antonio, un altro a lui sconosciuto. L'estensore della Relazione, quanto almeno a scrittura, è Battista il Gobbo germano di Antonio; di questo ultimo si leggono in essa alcune annotazioni autografe e si riconoscono le piante della rocca di Cesena, di Rimini e di Ravenna; di quello le piante d'Imola, di Faenza e di Cervia; sotto ad ognuna evvi la scala in piedi antichi. Per la rocca di Forlì, dopo una breve descrizione delle occorrenze per metterla in istato di difesa alla moderna, è lasciato il posto per la pianta, ma non v'è delineata.

L'importanza del ms. è indubitata per l'epoca e per l'occasione in cui fu elaborato. Dopo la liberazione del re di Francia Francesco I, Clemente VII si disponea di nuovo per esso e pel duca di Milano ad entrar in lega co' veneziani, che fu poi conclusa a Cognac il 17 maggio 1526, contro il potente vincitor di Pavia; e nell'aprile del detto anno 1526, per conciliarsi l'animo di Firenze non meno che di Venezia, die' commissione a visitare le fortezze dello Stato, ed in ispecie quelle di Romagna, ad Antonio il giovane da San Gallo, fiorentino e a Michele Sammicheli veneto; i quali difatto visitarono le rocche di Romagna non solo, ma puranche Parma e Piacenza che già venivansi fortificando. Esaurita la Commissione loro affidata, Antonio passò da Firenze, perchè v'era aspettato per dar parere sulle fortificazioni, che si disegnavano di farvi, e quindi a Roma, per darne discarico al pontefice, e Michele si diresse a Venezia per lo stesso fine ai signori Veneziani: così Vasari.

Il suddetto ms. sembra aver appartenuto alla *Raccolta dei disegni autografi di architettura idraulico-meccanica*, *derivati dalla celebre raccolta di casa Gaddi*, *ed in essa per antica tradizione ritenuti per il portafoglio di Antonio*

e *Giuliano da San Gallo*, poscia posseduta dal principe D. Cosimo Conti e dallo scrivente Camillo Ravioli illustrato.

Il quale avea fin dall'anno 1858 preparato la stampa della *Relazione* suddetta, con note numerose e con le piante, aggiuntevi parecchie vedute; ma non ebbe mai l'opportunità di pubblicarla, stante la spesa non lieve che doveva incontrare, superiore ai suoi mezzi. Perciò vide nel 1878 essersi per la seconda volta stampata in Rimini: *La Rocca Malatestiana o Castello Sigismondo in Rimini*, con la pianta da lui ridotta della Rocca suddetta, di cui l'originale disegno è di Antonio da Sangallo, posto nella *Relazione* inedita sopraddetta, come cosa *gentilmente favorita* dallo scrivente al Capitano Guglielmo Meluzzi, autore della pubblicazione. Nulla dirà dell'alzato o prospetto, potuto elevare mediante la piantina medesima e la medaglia Malatestiana ben conosciuta; poichè vent'anni innanzi al 1878 il prof. architetto Giovanni Montiroli gli ebbe molto cortesemente disegnato prospettivamente quello e fatto incidere questa, e conserva l'uno e l'altra come prova della sua amicizia. Dello stato attuale poi della Rocca medesima gli fornì e donò la veduta in disegno il compianto collega capitano Giuseppe Jacquety, il quale essendo stato lungamente di servizio nelle Romagne, intraprese e lasciò incompiuta la pubblicazione dei fortilizi, che vi s'incontrano tuttora.

2.° *Lo castello di Patricha nellatio* || *Di mess. lucha de maximi* || *Romano*. È il titolo di un disegno a penna su carta lunga cent. 78 per 52, rappresentante il paese di Patrica, racchiuso in un triangolo fortificato con baluardi alla nuova maniera, tutto di mano di Antonio e fatto circa il 1534 o 1535.

L'occasione fu data dall'audacia di Ariadeno Barbarossa, il quale nel 1534 infestando la costiera del Mediterraneo, assaltò la città di Fondi; e il pontefice fece visitare tutta la spiaggia romana da Antonio, coll'idea di fortificarla contro le incursioni barbaresche. La causa che mosse il pirata è raccontata dal Muratori: « Dimorava in Fondi Giulia Gon-
» zaga moglie di Vespasiano Colonna duca di Traietto e conte
» di Fondi. Voce correa che in bellezza ella superasse tutte
» le altre donne d'Italia. Ne giunse fama sino al Barbarossa,
» il quale perciò si mise in pensiero di fare quella caccia

nel nome d'Antonio, mostrava l'asta della *d* assai discosta dall'*o* formando due lettere distinte. Perciò volli aspettare, prima di decidermi, di aver esaminato di nuovo i numerosi scritti d'Antonio conservati agli Uffizi. Ora, fatto questo studio, accetto interamente l'opinione del Cav. Ravioli. In fatti, trovai, nel disegno segnato col numero provisorio 1340, un caso affatto analogo, ove Antonio scriveva « palazo deli *acl*imari », mentre non ci può essere dubbio qualunque che sia *Ad*imari.

» A conferma del nome Cor*di*ani, il ch. cav. Gaetano Milanesi, mi autorizza gentilmente a dire che di recente, egli trovò nelle scritture pubbliche, un antenato d'Antonio, oriundo dal Mugello, nominato Cor*dini*. Ma avendo egli visto il mio lucido del documento del signore E. Piot, il cav. Milanesi non esitava un momento a dire, con me, che Antonio aveva scritto Cordi*a*ni, la presenza della *a* essendo confermata finalmente dal Co*ndiani* letto in altro documento dal Martini, la cui lettura si trovava dunque più esatta che io non credeva.

» Sono lieto di esprimere qui la mia riconoscenza al dotto storico de'*Nove da Sangallo*, Cav. Ravioli, di aver indovinato un errore mio e di averlo accennato con tanta cortesia, dandomi l'occasione di correggerlo qui, sperando che la mia rettifica avrà la maggiore pubblicità che si possa.

» Dalla concorrenza dunque di tutti questi fatti, è ormai certo, che il vero nome di famiglia dell' architetto Antonio da Sangallo il giovane era *Cordiani*.

» La prego di gradire, chiarmo Signor Cavaliere, coll'espressione della mia più distinta stima quella de miei ringraziamenti per l'accettazione di queste righe

» Enrico de Geymüller

» Firenze li 22 Dic.bre 1881. »

III.

FRANCESCO DI GIULIANO GIAMBERTI DA SANGALLO

Il figlio del celebre Giuliano da Sangallo fu scultore ed architetto; come tale ebbe occasione di formare alcuni disegni di architettura militare e sono:

1.° *Fortezza di S. Giovanni detta da Basso di Firenze.* — È un foglio cartaceo di cent. 59 per 41 dimostrante l'alzato con la veduta di un cavaliero armato di cannoni e bandiera nel centro; a diritta nell'alto si legge una

lista dell'esercito fiorentino all'epoca del famoso assedio di Firenze del 1529–30, scritto di sua mano. Nel rovescio di detto foglio in lapis rosso evvi delineata la pianta pentagona della stessa Fortezza ed una sezione, non che alcune cannoniere, senz'essere poste in iscala.

2° Un secondo foglio, delle dimensioni del primo, rappresenta lo spaccato della Fortezza medesima, e nel rovescio tra molte linee tirate in lapis rosso si riconosce la pianta pentagona di essa con le misure in canne.

3° In un mezzo foglio un poco più corto dei precedenti è dimostrata la lezione di un capannone o magazzino per riporre l'artiglieria su cassoni da campagna, con sua scala.

4° In altro mezzo foglio è la pianta del medesimo, e nel rovescio è scritto di mano di Francesco: *del castello di Fiorenza*.

5° Mezzo foglio, come i due altri, ove sul rovescio, sempre con carattere di Francesco, è scritto *di Civitella* (in Val di Chiana), mostra disegnata in pianta parte di cinta di città con vecchie mura e torri rotonde, e una cittadella pure con torri, con sopra tracciate in lapis rosso e a penna delle linee di progetto per ridurre questa con baluardi e difese per fianco alla moderna innanzi alle Torri.

Per le scritture e disegni di Francesco figlio di Giuliano e per quanto concerne i tratti particolari della sua vita si consultino le opere di sopra esposte, cioè l'opuscolo *Intorno la Relaz. delle Rocche della Romagna* ec. e i *miei Nove da Sangallo* ec.

CAMILLO RAVIOLI

IV.

QUESTIONI STORICHE

Al sig. cavaliere Camillo Ravioli (1)

M'inchino allo scrittore che conta *quarant'anni* di lavoro e di sudori, respingo le affermazioni colle quali chiude la sua lettera pubblicata nel *Buonarroti* e rispondo.

(1) Risposta ad « Alcune osservazioni dirette al signor Cesare Quarenghi » dal cav. Camillo Ravioli sopra tre punti, che questo concernono e che » leggonsi nella Rassegna bibliografica e nelle Cinte murali di Roma da lui » pubblicate (!!!). Estratto dal giornale *Il Buonarroti*, serie II, vol. XIV, Di- » cembre 1880. »

Se non che per rispondere secondo l'ordine da lei tenuto nelle sue *Osservazioni*, io mi son provato più volte e non vi son riuscito. Ella dal bastione del Sangallo salta d'un tratto alla porta Capena del recinto palatino, da questa al pomerio, e quindi ritorna in campo col bastione, col Medichino, col De Marchi per finire poi ... nel modo che finisce (1).

In tale stato di cose mi sono affidato al caso e questo mi presentò per prima discussione, quella sull'anno della costruzione del baluardo che sta tra le porte di s. Sebastiano e di san Paolo.

L'accetto e incomincio.

Il cav. Ravioli « non resta dubbioso nell'assegnare l'epoca » della costruzione del baluardo di Roma al 1534 » (2) appoggiandosi sull'autorità del capitano Francesco De Marchi e di Vincenzo Scamozzi, autorità rispettabilissime, alle quali però io non credo di recar sfregio se tento di correggerle con documenti alla mano e non con chiacchiere.

Il De Marchi adunque in più luoghi della sua celebrata opera dell'*Architettura militare* accenna all'epoca in cui sorse il bastione in discorso con queste parole: « Parlo del mera» viglioso bellovardo fatto fare da Paolo terzo nel principio » del suo pontificato: ve ne andavano altri diciassette, l'ho » veduto formare et lo misurai con molta diligenza. » Altrove scrive: « Ajutai a tirare li fili di detto bellovardo nel prin» cipio del pontificato di Paolo terzo. » Nel libro I, cap. XXXIX, « voglio descrivere la forma d'un meraviglioso Bel» lovardo fatto fare da papa Paolo terzo nel principio del » suo Pontificato » Finalmente al lib. III, cap. XXXIV: « Et » non è da maravigliare, che le fortificationi, che si facevano » da venticinque anni innanzi ... »

Lo Scamozzi è più esplicito; e nella sua *Architettura universale,* lib. II, cap. 28, scrive: « Fu fatto del 1534, nel

(1) Il cortese cavaliere chiude la sua lettera con queste gravi parole: « Dopo tutto ciò, son giunto al termine. La prego pur tuttavia di un favore: » se qualche cosa le fa de'miei scritti stampati, m'accordi la grazia di prima » leggermi bene (!!?), poco importando a me che il suo sistema è di far suo » quello che legge in altri (!??); ma se trova veri errori (che non son certo » della mia volontà (*oh bella! vi sarebbero anche gli errori volontari pel signor* » *cavaliere*?) inesorabilmente, pronunciando il mio nome, li sveli al colto » pubblico e alla *guernigione* (*sic, e che trivialità*!): sarà premio condegno » alla mia audacia di aver voluto studiare in ogni occasione con calma ciascun » tema preso a soggetto e d'aver fatto per *quaranta* lunghi anni lo scrittore, » piuttostochè il cantambaneo (!??) e m'abbia sempre per suo buon amico... (*bell'amico*). » Non ho alcun rossore a riportare per intiero questa elegante sfuriata del sig. Cavaliere, perchè sono convinto di non meritarla.

(2) Osservazioni ecc., pag. 10.

» principio del pontificato di Paolo III quel famosissimo ba-
» luardo in Roma . . . »

Or bene! il cav. Ravioli nel pregiato suo libro *Notizie sui nove da Sangallo* (1), e per la compilazione del quale, come afferma egli stesso, ebbe ad impazzare (2) volendo concordare il 1534 dello Scamozzi, col principio del pontificato e i venticinque anni innanzi del De Marchi, dopo aver notato che la data del 1547 citata dal Promis dev' essere un errore tipografico (3), scrive: « sulla testimonianza del Promis, sap-
» piamo che nel 1560 il De Marchi aveva compiuto il suo
» trattato, il quale fu dato alle stampe nel 1599. In esso
» al lib. III, cap. 34, lo stesso De Marchi, parlando del ba-
» luardo di Roma, pone l'epoca di sua costruzione venti-
» cinque anni innanzi, che ribatte a pennello coll'epoca fis-
» sata dallo Scamozzi, quasi contemporaneo, il quale ne segna
» precisamente l'epoca al 1534. »

No signor cavaliere, non è così.

Noi sappiamo che Paolo III, veniva eletto Pontefice al 15 di ottobre ed incoronato al 7 novembre dell'anno 1534.

È mai possibile, io chiedo, che nel novembre e dicembre del 1534 sorgesse, o soltanto anche si incominciasse il bastione, o per meglio dire i bastioni perchè erano tre e non uno, del Sangallo? La frase *principio del suo pontificato* usata dal De Marchi ripetute volte, deve proprio riferirsi a quell'anno?

Dov'è il tempo di concepire il progetto, di tradurlo in disegno, di presentarlo, d'essere approvato, di fare i contratti coi maestri intraprenditori, di provvedere i materiali, di fare il tracciato sul terreno? E gli scavi enormi per le fondamenta e le mille altre bisogne secondarie che pur richiedono del tempo e molto, contano per nulla?

Pare di no pel cav. Ravioli, perchè a pag. 11 delle sue *Osservazioni* ripicchia col dire: « che il baluardo fu comin-
» ciato magari nei lavori di demolizione delle antiche mura,
» di sterro e di *picchettatura* della nuova fortificazione
» nell'anno di grazia 1534. »

Ma per dir questo bisognerebbe sapere quando incominciarono quei lavori di demolizione. Forse prima della elezione di Paolo III? E perchè? D'ordine di chi? Con qual denaro? Con qual progetto?

---

(1) Non riporto per intiero i titoli dei libri del cav. Ravioli da me citati, perchè non hanno il pregio della brevità. Anzi! . . .

(2) Osservazioni ecc., pag. 9.

(3) Il Promis voleva forse dire 1537 ed avrebbe detto bene.

A tutte coteste domande occorre rispondere e per rispondere bisogna fare un po' di storia.

Il cavalier Marini, illustre parente del cav. Ravioli ed illustratore della grande opera del De Marchi, nella dissertazione 6ª della sua *Architettura militare, Roma* 1810, dice che l'idea di fortificare Roma per liberarla dai pericoli di assedii violenti e dannosi, nacque dopo il ritiro delle truppe del contestabile di Borbone, il quale si era impadronito di viva forza della città nell'anno 1527. Aggiunge però che « l'inopia dell'erario Pontificio e l'assenza del Papa dalla » capitale non permisero l'effettuazione del progetto durante » quel Pontificato. »

Infatti il papa Clemente VII se ebbe in animo di fortificare Roma, non lo potè fare, nè ordinò dei progetti. Tutta la sua premura si ridusse a far abbattere le due cappelle che stavano in capo al ponte di Sant'Angelo verso la piazza di S. Celso ed a farvi erigere al loro posto due statue. Ciò perchè, mentr'egli era assediato nel castello, aveva potuto vedere che gli assalitori, protetti da quelle, danneggiavano in modo singolare i difensori. Ristaurò in qualche parte anche il Castello, ma non arrivò in tempo ad ornarne la fronte colle statue dei sette vizii capitali, com'era suo desiderio, perchè morì (1).

Dunque sotto Clemente VII, dal 1527 al settembre 1534, non si parlò di una fortificazione bastionata e se se ne parlò da taluno, non si ebbe nè il coraggio, nè il tempo, nè il denaro di por mano ad un sì grande lavoro.

Vi fu quindi un breve interregno dal 25 settembre al 15 di ottobre; e tutti sanno che, durante la vacanza del soglio pontificio, non si poteva pensare, nè por mano alla demolizione delle vecchie mura, perchè l'interregno porta con se la quasi completa sospensione d'ogni affare.

Frattanto i Turchi s'eran dati a scorrere pirateggiando le coste del Mediterraneo e recavano danni e spavento agli abitanti delle spiaggie.

Il padre Guglielmotti nella sua « Storia delle fortificazioni della spiaggia romana, Roma, 1880 », racconta come nell'agosto del 1534 l'Occhiali di Algeri, era venuto fino alla foce del Tevere, minacciando, saccheggiando, distruggendo case e paesi e traendo anche in schiavitù quante persone cadevano nelle mani delle sue genti proterve.

---

(1) *Bonanni*, Num. Rom. Pont., tom. I, pag. 135.

Era naturale che a tanto scompiglio se ne impensierissero i romani, i quali si trovavano senza il capo dello stato e con deboli difese alla città, in ispecie dalla parte rivolta al mare, da dove potevano venire impreveduti e terribili nelle loro conseguenze gli attacchi pirateschi.

Non nego che gli uomini di guerra, gli ingegneri militari che in buon numero fiorivano allora in Roma, non avessero studiato per conto loro le posizioni militari ed i punti da difendersi fin da qualche anno prima del 1534, ma passa una bella differenza dallo studiare i luoghi e dal por mano alle demolizioni ed alle costruzioni. Aggiungo anzi, che fin dai tempi di papa Calisto III (an. 1458) si era fatto un progetto di cinta bastionata alla città, progetto del quale rimase un chiaro ricordo in una medaglia che io ho veduta e studiata, presso l'egregio padre Guglielmotti.

Eletto papa il romano Alessandro Farnese, uomo di forte carattere, di tenaci propositi e di grande iniziativa, le cose cambiarono d'aspetto.

Egli chiamò a se il suo amico personale, l'ingegnere ed architetto Antonio da Sangallo il giovine, che il cav. Ravioli ha scoperto essere della famiglia dei Cordiani anzichè dei Picconi, come si è creduto fino ad oggi sull'autorità del Vasari, e incaricollo di stendere un progetto per cingere Roma con mura bastionate, forti e robuste tanto, da non temere attacchi di sorta, nè per sorpresa, nè per forza d'artiglieria.

È naturale il credere che il papa non avrà dato questo incarico il giorno dopo della sua elezione, nè che l' ingegnere, per quanto valente egli fosse e per quanto avesse studiato la cosa qualche anno prima, presentasse il progetto pochi giorni dopo.

D' altronde si sa, per attestazione del De Marchi, che il progetto venne più e più volte discusso da persone tecniche e da uomini di guerra, a tal uopo riuniti e pregati dal papa stesso. Quindi ne viene la conseguenza che incarico, progetto e discussioni non potevano avvenire nel 1534, cioè nei mesi di novembre e di dicembre di quell'anno. Sarebbe stato un *tour de force* impossibilissimo a quei tempi.

Se il cavalier Ravioli, invece di limitarsi a studiare sui preziosi libri ch'egli ebbe la costanza di radunare in buon numero, avesse consultato anche le carte dell' archivio di Stato, avrebbe impazzato meno a raccordare le sue disparate notizie sui Sangallo, ed avrebbe così evitato di scrivere quella infelice espressione: « che i critici la prendano, se han fegato,

» col De Marchi: non diano noia a me, irresponsabile de'detti
» altrui, in questo caso poco discutibili (! ! !) » (1).

Si persuada che in oggi non si può più scrivere la storia sui soli libri. I documenti degli archivii hanno acquistato una grande importanza, e con essi e per essi si rifà la storia.

Ritornando alla questione, le dirò che nell' Archivio di Stato esistono molte belle cose. Tra queste vi è anche il « Registro de li mandati expediti per lo illustre et Rever.do
» Monsig. Philippo Archinto, vicecamerlengo al Gen.le Go-
» vernatore di questa alma città, scritto e tenuto per me
» Paulo de la Valle, secretario di Sua R.ma S.ria », registro che è appunto riferibile alla costruzione dei baluardi di s. Paolo. Nella prima pagina vi si legge: « cominciato al
» giorno d'hoggi XXIIII di settembre 1537 in Roma. »

Ecco adunque la vera data che equivale a quella del *principio del pontificato* del De Marchi, cioè 24 settembre 1537.

Ma v' è di più.

Nello stesso registro si legge anche la seguente lettera di Antonio Sangallo che trascrivo per intiero:

« Jesus Maria.

» Mons. Governatore salute, per questa si fa fede
» a V. S. come Maestro Falladanza ha mandato in su
» l'opera de la fabrica de le mura di Roma tavole 350
» d'olmo a ragione di sc.di sei e mezzo al c.to sc. 32,75

» E più ha datto a carrettieri ch' hanno portato
» dette tavole in cinque carrettate a ragione de doi
» Julij per carreta. . . . . sc. 1,00

» E più m.° Battista de Frosino ha mandato tavole 150
» simile per fornir la soma di tavole 500 a simil precio,
» montano . . . . sc. 9,75

» E più per haver mandato dette tavole in due
» carretate . . . . sc. 00,40

» Somano tute le sopradette 500 tavole et portatura sc. 43,90

» li qualli V. S. piacerà de farli pagare e a V. S. di con-
» tinuo mi raccomando.

» Di Roma, questo dì XXIIII di settembre MDXXXVII.

» servitore di V. S. Rev.ma
» Antonio de Sangallo. »

(1) Osservazioni ecc., pag. 10.

Questo accumulare di tavole sul luogo dove doveva sorgere il bastione è l'indizio più sicuro del principio del lavoro, perchè quelle tavole non potevano servire ad altro uso se non a quello di sostegno delle scarpe dei fossi scavati per gettare le fondamenta dell'opera.

Ella signor Cavaliere conosce già la parte dell'atto di convenzione da me pubblicato per la prima volta nelle mie *Mura di Roma* (pag. 49) e che ha per titolo:

» Constructio Beluardi magni
» Die XXI mensis Decembris 1537. »

e le assicuro che vi fa su delle chiose curiosissime, benchè questo documento sia chiaro, molto chiaro. Dice, che io vo battendo il vento, cupido di demolir lei più che altri (io? non vi ho pensato mai): vorrebbe vederne la firma autografa; mi critica perchè l'ho chiamato *atto pubblico* (1) e conchiude, col dire che: « era miglior partito indagare il perchè si venne » così tardi ad un contratto e per conseguenza esaminare » se Antonio, col quale si dovea (a quanto pare) conchiu- » dere quell'atto, dal 1534 al 1537 fosse in Roma o no. »

Certamente per Lei che si è fisso in mente la data del 1534, il documento del 1537 sarebbe venuto al mondo ben tardi; ma per me, che ho dimostrato l'impossibilità di quella data, che ho un registro ed una lettera del settembre 1537, dico che l'atto di convenzione del dicembre di quell'anno, sta benissimo al suo posto. L'espressione in esso contenuta « del » muro facto per insino adesso quanto da farse » nulla ha di strano: essa allude a quella quantità di muro che si era costrutto dal giorno in cui incominciava il lavoro, giorno determinato dal registro, fino a quello in cui si firmava il contratto cogli appaltatori.

E in quanto alla presenza del Sangallo in Roma, bisogna pur ammettere che vi fosse, dal momento ch'egli stesso scriveva lettere ed emanava ordini e disposizioni per dar principio al lavoro.

D'altronde non è ella stessa, signor Cavaliere, che mi prova, col suo libro alla mano, che il Sangallo non fu in Roma dal 1534 al 1537, e come io dico, fino all'agosto 1537?

Ella scrive che Antonio all'epoca « in cui non eran fer- » rovie, nè tubi atmosferici, nè palloni, e proprio nel maggio » e luglio 1534 (2) » erasi recato a Firenze ad eseguirvi la for-

(1) Osservazioni ecc., pag. 10.
(2) Osservazioni ecc., pag. 11.

tezza da Basso; mi dice, che dal 1532 al 1537 presiedette ai lavori fortificatorii di Ancona; che nel 1535 e forse nel 1536 faceva progetti per fortificare la spiaggia romana: che nel 1537 lavorava alla fortezza di Castro, e conchiude coll'esilarante osservazione « che Antonio si chiamava Antonio, ma » non aveva tra tanti lavori che d'architettura civile e mi» litare faceva, il pregio ad un tempo dell'ubiquità. »

È appunto perchè non aveva il pregio dell'ubiquità, che bisogna rifiutare la data del 1534 ed ammettere quella della fine del 1537, come ho luminosamente dimostrato e senza scapito alcuno alla fama del De Marchi e dello Scamozzi.

. · .

Altra questione sollevata dal cav. Ravioli è quella di stabilire quanta parte abbia avuto in questa costruzione del celebre bastione il Gio. Battista Sangallo detto il Gobbo, fratello all'Antonio.

Il De Marchi, sul quale il Ravioli strilla tanto perchè gli si tocca una data, attribuì a maestro Giov. da Sangallo l'invenzione della duplicazione ai fianchi dei baluardi e la fabbrica del baluardo di Roma, non che l'idea di fortificare questa con diciassette altri baluardi (1).

Il padre Guglielmotti invece accorda nessuna importanza al Giov. Battista, notando che il Vasari non trovò materia, nè fantasia per dettarne la vita (2).

Ella signor cavaliere, sta nel mezzo, e nel mentre con validi argomenti concede all'Antonio l'invenzione dei bastioni a fianchi duplicati perchè ne aveva fatto l'applicazione molti anni prima a Civitavecchia, vorrebbe dimostrare che il fratello Gio. Battista assisteva alle discussioni difendendo il progetto dell'Antonio, che sorvegliava continuamente il lavoro e che per conseguenza l'esecuzione va *alcuna volta* attribuita al Battista. Ciò perchè il De Marchi scrisse « Gio. Bat» tista vegliava all'esecuzione ed ai congressi e dispute » interveniva. (3). »

Non so se basti al signor cavaliere quell'*alcuna volta* per dare al Gio. Battista l'importanza che con tanti sforzi cerca di porre in evidenza. Quel che io so è, che nelle parole del signor cavaliere, trovo una contraddizione patente.

Se l'Antonio Sangallo dal maggio 1534 all'agosto 1537 fu di continuo fuori di Roma, pei suoi lavori ad Ancona, sulla

(1) *Ravioli*, Notizie sui Sangallo, pag. 22.
(2) *Guglielmotti*, op. cit, pag. 332.
(3) Osservazioni ecc., pag. 4.

spiaggia romana, a Castro ecc., se il bastione sorse miracolosamente nel 1534, come mai il Gio. Battista che stava in Roma e che doveva fare, secondo il Ravioli, le veci dell'Antonio, ne diresse la costruzione soltanto *alcuna volta*?

Pongo fine alle parole, per venire ai fatti.

L'Antonio Sangallo veniva nominato architetto delle mura di Roma col seguente breve pontificio del 14 gennaio 1538.

« Dilecto filio Antonio de Sangallo
» laico Florentino Architecto nro
» Paulus P.P. III.

» Dilecte fili salutem et apricam ben. Alias cum te operae » fabricae Arcis nae civitatis Anconae ac Capellae et Domus » nrae Lauretanae praefecissemus, tibi provisionem menstruam » trigintaquinque ducator. auri, super pecuniis drum Fa» bricarum assignauimus. Cum ante postea te fabricae mu» rorum Almae urbis nostrae prefecimus supra dicta provi» sionem cassantes provisionem vigintiquinque ducatorum » similium quolibet mense super Almae urbis ad nrum be» neplacitum tibi assignamus. Mandantes dictarum pecunia» rum Depositario et aliis ad quos spectat, ut durante be» neplacito nro h'modi dictam provisionem viginti quinque » ducatorum auri hujusmodi singulis mensib. incipiendo a » calend. septembris proxime preteriti tibi persolvant, con» trariis non obstantibus quibuscumq.

» Dat. Romae apud Sanctum Petrum sub anulo Piscatoris.
» Die XIIII Januarii MDXXXVIII Pont. nri anno quinto.
» Blasius

» Et sigillat. in cera rubra etc. »

Da questo documento importantissimo si scorge che l'ingegnere aveva finito i lavori di Ancona pei quali percepiva uno stipendio mensile di 35 ducati; che a datare dal 1 settembre 1537 gli veniva accordato un nuovo stipendio di 25 scudi quale architetto delle mura di Roma, stipendio minore del primo, perchè dovendo rimanere in Roma gli erano diminuite le spese dei viaggi e del vivere fuori di casa. Esso toglie ogni contestazione: il vero autore e direttore della costruzione fu l'Antonio, non mai, nemmeno *alcuna volta*, il Gio. Battista.

L'ordine di pagamento della somma predetta esiste pur esso. Eccolo:

« Depositario de la nova gabella per la fortification de » Roma pagherete a m.° Antonio Sangallo Ingegnero de la » detta fortificatione scuti venticinque vid. Δ 25 da julii X

» per A.° et saranno per sua provisione del pr° mese qual
» incomincia a calende di questo, come per un breve de
» N. S.re appare.

» De Roma alli doi de Marzo MDXXXVIII.

» Philippus Gubernator

» Sigillatus ecc. »

Questi pagamenti vennero fatti esattamente, mese per mese, all'Antonio fino all'aprile 1542, come risulta dai *Registri Mandati* 1537–42, ciò che dimostra ad evidenza come esso Antonio fu in quegli anni a Roma e non fuori di Roma, e che per conseguenza la direzione dei lavori poteva tenerla lui e non darla al fratello.

La espressione del Vasari là dove dice che il Gio. Battista « spese tutto il tempo nelle fabbriche di Antonio » non deve essere applicata strettamente e puramente al bastione, e fino al punto da darne a questo il merito della costruzione. L'Antonio aveva fra le mani molti lavori di architettura civile, tra i quali importantissimi quelli del palazzo Farnese e quello della fabbrica di san Pietro. Perchè non a questi piuttosto che a quello, non avrà atteso il Gio. Battista?

Lodo il cav. Ravioli della sua buona intenzione di rivendicare i meriti del Gio. Battista, un po' troppo bistrattato secondo il suo modo di vedere, ma non approvo la nota 4, pag. 10 delle sue Osservazioni ecc.

Un po' più di calma, signor cavaliere!

In ultima analisi la sua tesi non è basata che sopra induzioni e sopra poche parole di uno scrittore che abbiamo già trovato due volte in fallo. Io le dico in verità che dai registri dell' Archivio riferibili alla costruzione del bastione, mai una volta si incappa nel nome del Gio. Battista. E sì che in quei registri stanno descritti i nomi di tutti coloro che ebbero mano nel lavoro, architetto, commissarii, sovrastanti, capi squadra, muratori, scalpellini; in essi si trovano fedelmente registrate le giornate di presenza di ciascun operajo, le paghe percepite, la quantità e la qualità delle opere eseguite.

Giovanni il Gobbo risulta invece dove veramente lavorò e fece atto di presenza e cioè all'apprestamento degli ornamenti di porta s. Sebastiano, in occasione del trionfale ingresso in Roma di Carlo V imperatore, avvenuto nell'anno 1536, e dei quali l'Antonio ebbe pure la suprema direzione.

Ella, signor cavaliere, mi risponderà che il Giovanni non era agli stipendi della Camera Apostolica come gli altri, ma

che dipendeva direttamente dall'Antonio, ricevendo da esso denaro, vitto e vestito.

Sia pure, e che perciò?

I documenti che ho riportato parlano tutti in favore dell'Antonio ed escludono completamente il Giovanni. Per essi bisogna persuadersi una buona volta che deve essere un altro errore del De Marchi l'avere scritto Giovanni invece di Antonio, e per essi la consiglierei a modificare dal capo al fine quel passo che trovo nell'altro suo libro « Notizie » sopra Camillo Orsini ecc. », là dove dice a pag. 23, nota 4: « Nel 1534 lo stesso Pierfrancesco da Viterbo dà i disegni » di un pentagono quasi regolare per la fortezza da Basso » a Firenze: ed Antonio da Sangallo il giovine per la morte » di lui l'eseguisce. Nello stesso anno Giambattista da San- » gallo ha la direzione del Baluardo di Roma tra porta » san Paolo e san Sebastiano, ove ripete i fianchi duplicati » inventati già dal fratello Antonio per la cinta di Civi- » tavecchia. »

Esso non corre più, proprio più.

. . .

Una terza questione sollevata dal Ravioli è quella del Medichino e del Melighino, ed in questa ha ragione.

Il De Marchi, nominando i membri della Commissione che nel 1537 doveva giudicare e consigliare il papa sul disegno dell'Antonio Sangallo, ricorda: « Signor Alessandro Vitello » huomo molto famoso nell'arte della guerra e Mastro Gio. » da San Gallo, et il Capitano Jacomo Castrioto, et il Cap. » Francesco da Monte Lino, et il Cap. Leonardo da Vdene, » Mastro Gio. Mangone, et il Medichino et il Galazzo da » Carpi . . . »

Il primo a cambiare il nome di Medichino in Melighino, fu il cav. Marini nella sua Dissertazione 6.ª

Il padre Guglielmotti, distinguendo due personaggi differenti tra il Medichino e il Melighino, sbaglia nel dire che il primo era il Bernardo de Medici, e sbaglia ancora nell'ammettere che il secondo si trovasse a far parte della Commissione del 1537.

Io seguendo l'opinione del p. Guglielmotti sbagliai pure, e qui cercherò di stabilire i fatti e le persone nella loro verità storica.

È evidente che il De Marchi volle indicare col nome di Medichino, quel Gio. Giacomo de' Medici detto Medichino

e che fu poi Marchese di Marignano. Costui, nato a Milano nel 1497 da un affittajuolo, seppe, dotato com'era di carattere violento e d'ingegno non comune, aprirsi una strada agli onori ed alle ricchezze, attraverso ad ostacoli non lievi. S'insinuò presso i Signori, facendosi credere imparentato colla potente famiglia dei Medici di Firenze, ed a questi prestò i suoi servigi, non sempre onesti e puri da macchie.

La sua riputazione di buon capitano e di esperto in cose di fortificazione si formò dopo che fu al servizio dell'imperatore Carlo V, il quale appunto lo compensava col Ducato di Marignano.

Trovandosi in Roma insieme a tanti altri capitani di gran nome, è naturale che il Medichino venisse pure consultato e che il papa gradisse sentire anche il suo parere sulla fortificazione che intendeva di fare.

Del resto questo personaggio non fa una gran bella figura nella storia. Il Sismondi, nel mentre lo dice consigliato e perseverante, lo chiama anche crudele e lo stigmatizza con violenti parole per il modo col quale desolò e seppe spopolare Siena e i suoi dintorni.

Il Melighino invece, che il padre Guglielmotti chiama giovane di svegliato carattere, cameriere del Cardinale, spenditore del Papa, barbiere, cerusico, confidente, favorito (1), è un tal Giacomo da Ferrara, che non compare nei Registri dell'Archivio prima del 1547.

Però il Vasari ci racconta di lui un grazioso aneddoto, che il Letarouilly (2) assegna all'anno 1544.

L'Antonio Sangallo stava per condurre a termine il palazzo Farnese presso Campo di Fiori, da lui ampliato ed abbellito dopo che il cardinale Alessandro era diventato Papa col nome di Paolo III, e non si trattava più che di tirar su la facciata, nella quale volevasi un cornicione « il più » bello e più ricco che mai fosse stato. »

A tal uopo il papa ordinava una specie di concorso, al quale presero parte l'Antonio Sangallo stesso, il Perino del Vaga, il frate Bastiano del Piombo, Michelangelo Buonarroti, e Giorgio Vasari, ciascheduno con un disegno proprio.

Un giorno il Papa trovandosi a pranzo a Belvedere chiese di esaminare i disegni. « Presentati dunque, scrive il Va-» sari nella vita del Sangallo, tutti i disegni al Papa, sua » Santità li considerò lungamente e li lodò tutti per inge-» gnosi e bellissimi, ma quello del divino Michelangelo sopra

(1) *Guglielmotti*, op. cit. pag. 323.
(2) *Edifices de Rome moderne etc.* Bruxelles, pag. 262.

» tutti; le quali cose non passavano se non con mal animo
» d'Antonio, al quale non piaceva molto questo modo di fare
» del Papa, ed avrebbe voluto far egli di suo capo ogni cosa;
» ma più gli dispiaceva ancora il vedere che il Papa teneva
» gran conto di un Jacopo Melighino Ferrarese e se ne ser-
» viva nella fabbrica di S. Piero per architetto, ancorchè
» non avesse nè disegno nè molto giudizio nelle sue cose,
» con la medesima provvisione ch'aveva Antonio, al quale
» toccavano tutte le fatiche: e ciò avveniva perchè questo
» Melighino essendo stato famigliare servitore del Papa molti
» anni senza premio, a Sua Santità piaceva di rimunerarlo
» per quella via: oltrechè aveva cura di Belvedere e d'alcune
» altre fabbriche del Papa. Poi che il Papa ebbe veduti tutti
» i sopradetti disegni, disse, e forse per tentare Antonio:
» Tutti questi son belli, ma non sarà male che noi veggiamo
» ancora uno che n' ha fatto il nostro Melighino: pertanto
» Antonio risentendosi un poco, e parendogli che il Papa lo
» burlasse, disse: Padre santo, il Melighino è un architettore
» da motteggio: il che udendo il Papa che sedeva, si voltò
» verso Antonio e gli rispose, chinandosi con la testa quasi
» insino in terra: Antonio, noi vogliamo che Melighino sia un
» architettore da dovero, e vedetelo alla provvisione: e ciò
» detto si partì, licenziandoli tutti. »

Ho riportato questo passo del Vasari, benchè un po' lungo ed abbastanza noto, nell'intento di dimostrare come dal racconto stesso emerga chiaro il fatto, che nel 1544 fu la prima volta in cui s'incontrarono sul terreno delle discussioni il Sangallo e il Melighino.

Questi probabilmente al tempo della costruzione del baluardo dal 1537 al 1542 non copriva ancora la carica di *architettore da motteggio* che il Papa avevagli concesso in premio de' suoi servigi intimi e tutt' affatto particolari, prestatigli per molti anni senza rimunerazione alcuna.

Il Melighino ebbe a che fare nella fortificazione di Borgo, incominciata sul progetto del Sangallo istesso nel 1542, progetto osteggiato dal Buonarroti e dal Montemellino e le cui peripezie sarebbe qui troppo lungo il narrare.

Mi basti ricordare che dopo la morte del Sangallo non succedette alla direzione dei lavori di Borgo il Fusto Castrioto come afferma il Girolamo Maggi, altra autorità ch'ella signor cavaliere, non vorrebbe vedere toccata (1); ma bensì il Melighino.

(1) Maggi e Castrioto. *Della fortific. delle Città. Venezia*, 1564, lib. III, cap. XII.

Ciò risulta dal Reg. Mand. a pag. 110 dove si legge : « M. Jacomo Melighino Architetto della fortif.[e] del Borgo » de dar alla R.[da] Cam.[a] Ap.[ca] a dì 16 di Giugno (1547) Duc. » quarantacinque de pauli 10 pro Duc. contanti da m. Ga- » spero Amadei dipositario sono per sua provisione di tre » mesi cominciando al 1° di aprile pros. pass. D. 45.

Il Melighino ebbe la direzione di quei lavori di unita a Michelangelo Buonarroti; poi il Buonarroti si stancò e si ritrasse. Il Melighino durò nel suo onorifico e non meritato impiego, con paga doppia di quella che aveva il Sangallo, fino al 26 ottobre 1549, cioè fino al giorno della morte del suo protettore, il papa Paolo III.

A lui succedeva poi il Fusto Castrioto, ma non nel 1548 come asserisce il Maggi , bensì dopo l' ottobre dell' anno seguente.

I documenti dell'archivio, signor cavaliere, sono preziosi ed io li preferisco a tutte quante le autorità del mondo: anzi le posso assicurare che d'ora innanzi non studierò nè scriverò più che sull'appoggio di questi.

Che mi può dire, ad esempio, sull'appoggio dei suoi preziosi libri, sul conto di quel Giovanni Mangone citato dal De Marchi quale faciente parte della commissione del 1537? Chi era, di qual paese, che cosa fece?

Ella mi risponderà di certo che era fiorentino e forse nient'altro di più.

Invece coll'ajuto dei documenti raccolti dal Bertolotti (1) si vengono a sapere molte cose.

Giovanni Mangone era figlio di Francesco de Mangonibus de Caravaggio, come risulta da un rogito del 23 febbraio 1527. Era conservatore dei dorati soffitti di Santa Maria Maggiore, per la qual carica godeva due scudi mensili: era *suprastanti fontis S. Petri* con tre scudi mensili: nell'arrivo di Carlo V in Roma ebbe l'incarico dei disegni per ornamento dell'arco di s. Marco e della verifica dei conti degli artisti impiegati in quell'occasione. In un mandato in data *Die ult. junii* 1538 è detto: « Magistro Jo. Mangono architectori, mensuratori » ac extimatori fabricae sedis et camerae apostolicae tam » in urbe quam extra. » Riceveva « scudi 4 il mese che » cominciò a novembre 1537 per la fortificatione delle mura » di Roma » (veda come s'incontra sempre questa data del 1537 invece di quella del 1534 da lei così calorosamente sostenuta).

---

(1) Bertolotti, *Artisti lombardi a Roma ecc.* Milano, 1881.

Dal suo testamento fatto a dì 23 giugno 1542 si rileva che aveva un fratello Gabriele, un figlio Adriano e due figlie Lucrezia e Filomena. Testimoni a questo furono M. Bartolomeo Baronino cittadino di Casale, Battista de'Calvi, M. Bartolomeo Gritta, M. Francesco Tizone, M. Valeriano de Martenis, tutti di Caravaggio e tutti muratori.

Oh modestia antica! Invece di muratori, osserva il Bertolotti, erano valenti architetti.

Ecco, signor mio, quante belle notizie si ricavano dai documenti! Sono date sicure, nomi di ascendenti e discendenti, qualità degli impieghi, paghe ecc. Vere biografie, sulle quali non v'è da temere errori, chiare nella loro semplicità, importantissime nel loro laconismo.

* * *

La storia dell'esecuzione dei lavori di cui ho discorso si può riassumere in poche pagine. Lo faccio, tenendomi a guida il padre Guglielmotti.

Il progetto del Sangallo consisteva:

1.° Riduzione del perimetro alla metà e cioè dai 18 ai 9 chilometri; perciò, principio delle mura a s. Sabina, sull'Aventino e quindi sviluppo verso s. Saba, s. Sebastiano, porta Latina e santa Croce in Gerusalemme; da qui, volgendo a nord e quasi in linea retta fino alla Trinità dei Monti e porta Pinciana e da questa in linea retta al Tevere, di fronte al fianco sinistro di Castel sant'Angelo; poi, corridore, posizione detta degli Spinelli presso l'attuale porta degli Svizzeri, Belvedere, Gallinaro sul lato settentrionale del Vaticano, valle dell'Inferno sul lato ovest, porta Pertusa sul lato sud, s. Spirito e fiume.

Il primo tracciato, quello sulla sinistra del Tevere, si prolungava fino a s.ª Croce in Gerusalemme, evidentemente per rinchiudere nella cinta la basilica di s. Giovanni in Laterano; il secondo, quello della destra, essendo stato completamente eseguito secondo i punti indicati, dimostra come anche per l'altro si sarebbe fatto lo stesso senza varianti.

2.° Costruzione d'un baluardo reale a fianchi doppi ad ogni 500 metri e ad ogni 250 una piattaforma e un cavaliere a difendere la cinta ed a battere la campagna. In tutto 18 bastioni.

3.° Le cortine il più possibilmente rientranti per avviluppare di fronte e di rovescio con fuochi convergenti ed incrociati chiunque si fosse avvicinato di troppo.

4.° Grosse muraglie, adopero sempre le parole del p. Guglielmotti, batterie alte e basse, contrammine, casematte, pozzi, gallerie, sotterranei, sortite ecc., cose tutte che si riscontrano chiaramente nel bastione tra porta s. Sebastiano e porta s. Paolo. Io l'ho minutamente visitato all'interno, benchè si trovi in uno stato di disfacimento deplorevolissimo.

Dal complesso adunque del progetto si arguisce che una fronte fortissima ad angolo saliente ed estesa doveva difendere la parte meridionale della città; che un'altra non meno forte doveva circondare la città Leonina, e che l'andamento delle mura doveva seguire la linea delle colline più prossime al centro dell'abitato.

Tale era la grossa impresa alla quale accingevansi il Papa e il Sangallo. Della riuscita stava garante il talento di questo bravo ingegnere, già noto per altre ed importanti incombenze felicemente eseguite.

Nel gennaio del 1538 si lavorava su tre diversi punti e cioè:

1.° Sulla costa dell'Aventino sopra lo stradone che conduce alla porta di s. Paolo, ove si gittavano le fondamenta d'un baluardo reale chiamato col nome di Baluardo della Colonnella, dal nome di un vicino podere, ed anche con quello di s.ª Sabina per la vicinanza della chiesa omonima. Ne aveva l'appalto il maestro Domenico Fiorentino, il quale condusse l'opera molto avanti, ma non a compimento. Quest'opera la si vede ancor oggi transitando per lo stradone che conduce a porta s. Paolo ed è conosciuta col nome di Bastione del Priorato.

2.° Poco sotto la chiesa di s. Saba, dove i maestri Francesco de Negroni e Gio. Franc. de Bruni gettavano le fondamenta del bastione omonimo, del quale oggi non vi è più alcuna traccia, ma che si trova indicato più volte nei Registri dell'Archivio col nome di Baluardo di San Saba, non che negli autografi del Sangallo conservati nella Real Galleria di Firenze.

3.° Tra porta di s. Paolo e s. Sebastiano dove l'opera ferveva maggiore. Ivi sorgevano due bastioni, quello detto di s. Paolo e il suo gemello detto di s. Sebastiano, di s. Bastiano o di s. Sano. Che due dovessero essere i bastioni in questo sito lo si vede dalla esistente costruzione e lo accertano i Registri dell'Archivio di Stato nei quali, oltre ai bastioni della Colonnella e di s. Saba, son citati distintamente quelli di s. Paolo e di s. Sebastiano; lo afferma pure il Marini là dove dice: « dall'altra parte non solo il ba-

» stione è finito, ma vi è perfino oltre la cortina un prin-
» cipio dell'altro contiguo bastione (1). »

Sotto l'impulso del Sangallo Antonio e non di Giovanni, l'imprenditore m.° domenico De Moresco operava miracoli di alacrità e di prestezza nel tirar su muri, scalinate, archi; nel coprire sotterranei, camere, ripostigli; nel crear terrapieni, rampe, accessi, sfiatatoi, cannoniere. In men di due anni il bastione del lato di s. Paolo era compiuto, finito in ogni sua parte. E prodigio veramente fu il compire in così breve tempo un'opera colossale, complicatissima per le molte e variate parti che la compongono.

Tanto lavoro però non doveva essere condotto a termine.

Era cessato il pericolo di una invasione per parte dei pirati tenuti in soggezione dalla lega del Papa, dell'imperatore e dei veneziani formatasi contro Solimano e stretta nell'anno 1538. Si era spesa una somma enorme per tre bastioni non compiuti e si prevedeva che l'intiera opera avrebbe assorbito più denaro che nol comportassero le finanze dello Stato. Cessato il pericolo, era anche subentrata nei cittadini, negli ingegneri, nel Papa stesso una specie di stanchezza per un'opera che richiedeva molti e molti anni di lavoro prima di essere compiuta: perciò i lavori rallentarono verso il 1540 e si sospesero completamente all'aprile 1542.

Queste date emergono dal « Registro delli Mandati expe-
» diti per lo Rev.^{mo} Mons. Benedetto Conversini vescovo di
» Bertinoro Vice Camerlengo et Gen.^{le} Gov.^e di quest'alma
» città di Roma circha la fabrica de la fortificatione di essa
» città scritto et tenuto per me Rutilio Festio secr° di S.
» R.ª cominciato il giorno d'hoggi primo di Nov.ᵉ MDXXXIX. »,
registro che il padre Guglielmotti fa erroneamente durare fino all'anno 1544 (2), mentre invece esso venne chiuso in data del 17 aprile 1542 colla firma « Laurentius de Cicchareliis Secr.^{us} »

. . .

E qui avrei finito, perchè sull'affare della porta Capena e del pomerio, il signor Cavaliere, mi fa una di quelle questioni che volgarmente si dicono di lana caprina. Io non ho negato l'esistenza d'una terza e d'una quarta porta sul Palatino: ho osservato soltanto che il dotto Ravioli s'era spinto sino al punto di darle il nome di Capena, nome che ritengo non sia comparso che più tardi e cioè col recinto Serviano.

(1) *Marini*, op. cit. Dissertazione 6.ª
(2) *Guglielmotti*, op. cit., pag. 341.

E quanta erudizione sciupata, signor cavaliere, per una bolla di sapone!

Aggiungo però due parola ancora. Ella, signor cavaliere, rimpiange la morte del *Giornale Arcadico*, ma si consoli. Tutto ha fine in questo mondo ; e se quel giornale morì , non fu per mancanza del sussidio ufficiale (1), ma per senilità avanzata e per anemia incurabile.

Del resto, al posto del compianto giornale Arcadico ne sorsero parecchi altri certamente non inferiori a quello, benchè fondato dal Monti e da altre rispettabilissime persone. Cito ad esempio uno solo, il *Bollettino della Commissione archeologica Comunale*, il quale per scritti di scienza archeologica, per precisione e bellezza di disegni può dar dei punti a tutti i giornali Arcadici passati.

E questo aumentare di giornali avvenuto dopo il 1870 prova che gli studi archeologici ebbero d'allora una nuova trasfusione di sangue dai fratelli italiani.

Canzoni pure quella mia espressione, ma tant'è ed i fatti non smentiscono l'asserto.

Che ne avrebbero saputo i superstiti archeologi dell'Arcadico sul recinto Serviano, se non fosse venuto il 1870 a sconvolgere mezzo il suolo di Roma?

Finisco davvero col dirle, signor cavaliere stimatissimo, che malgrado le sue proteste postume, ella non può cancellare l'ultimo periodo delle sue Osservazioni. Lo legga, lo mediti e si ponga una mano sulla coscienza. Si fa presto a scrivere, ma bisogna badare a quanto si scrive, bisogna pesare il valore delle parole e questo valore ella forse inscientemente, non l'ha pesato. Si persuada d'una cosa: se io mi fossi prevalso della roba sua facendola mia, sarei caduto negli stessi errori suoi e ciò evidentemente non è.

Con questo ho l'onore di dirmi

Suo devot.
Cesare Quarenghi
tenente di Fanteria
e studioso di Storia
a tempo perduto.

---

(1) Osservazioni ecc., pag. 4.

V.

SALVATORE BETTI

Riproduco ben volentieri da un periodico del 2 febbraio 1882 (1) un articolo di augurio e di lode al decano dei nostri letterati, al quale mi legano tanti affettuosi ricordi di stima e riconoscenza, quando ancor giovanetto m' incoraggiava nel difficile nè sempre grato arringo degli studi. Nè con ciò intendo sdebitarmi verso di lui, ma sì di mostrargli pubblicamente la mia riverenza, e di trarre da queste soavi memorie argomento di conforto nelle aspre e maligne lotte, della vita quotidiana, « ove il ben more, e 'l mal si nutre e cria. »

E. N.

« Quest'oggi incomincia a percorrere il 91° anno della vita, uno de' nostri più illustri concittadini, e nostro venerato e carissimo amico. Vogliam dire del Professore Salvatore Betti, filologo insigne, il cui nome suona onore per la eterna Città che gli diede i natali il 31 Gennaio 1792, per l'Accademia Pontificia di S. Luca che lo ebbe prima pro-segretario e professore di Storia, mitologia e costumi, e lo ha presentemente segretario perpetuo, per molte accademie ed istituzioni letterarie, prima fra le quali l'Accademia della Crusca, di cui è splendido adornamento, e nelle quali rifulse sempre per dottrina, per profondità di studi, e per ogni altro più nobile pregio dell' ingegno, congiunto sempre a rara modestia ed alle più ammirabili doti dell'animo e del cuore.

« Insignito della Commenda dell'Ordine Piano dalla Sa. me. di Pio IX che in lui volle onorare il letterato e il filosofo, il Professor Betti, così per la sua dottrina come per la integrità e gentilezza somma del suo carattere, è venerato ed amato da quanti sono uomini insigni per lettere ed arti, come lo fu da tutti quei che già fiorirono in Italia e all' estero. Tra i quali basta annoverare tra gli estinti il Monti, il Per-

(1) L'Osservatore Romano, Anno XXII. — Num. 27. — Giovedì 2 Febbraio 1882, pag. 3ª, col. 1ª, lin. 110—125, col. 2ª, lin. 1—47.

ticari, il Biondi, il Costa, il Borghese, il Ferrucci, l'Odescalchi, il Trivulzio, il Giuliani, il Visconti; e tra i viventi il Cantù, il Guasti, il Mamiani, il Ricci, il Derossi e tanti altri illustri italiani e stranieri che lo ebbero carissimo e che in Salvatore Betti onorarono, secondo l'espressione del valentissimo Ranalli, che gli fu discepolo, il decano dei letterati italiani. Orciano, terra nel ducato di Urbino, da cui discende la sua famiglia, denomina un teatro da Lui; il municipio di Pesaro colloca la sua immagine a lato di quelle del Collenuccio e del Rossini.

» Il Professor Betti vive circondato dai frutti del suo ingegno che sono il decoro della sua canizie. Dissertazioni archeologiche, iscrizioni latine, prose, dotti comenti sulla divina Commedia, pregevoli lavori d' ogni fatta pubblicata nell'*Ape Italiana*, nel *Giornale Arcadico*, nell'*Album* di Roma; e sopratutto *l'Illustre Italia* che raccoglie in preziosi volumi il più ricco tesoro di patrie glorie, sono gli allori che circondano la fronte del nostro venerato amico.

» Piaccia a Dio prolungare il suo onorato riposo a premio della intemerata ed operosa sua vita, a conforto de'suoi amici e discepoli, ad esempio di quelli che verranno, pei quali, finchè saranno in onore i nobili studi, Salvatore Betti sarà sempre maestro e modello. »

---

1. Il *Buonarroti* si pubblica ad intervalli ineguali in fascicoli di circa quattro fogli in 4° piccolo.
2. Dodici fascicoli formano un volume.
3. L'associazione è per volumi ed importa Lire 12.
4. Se non è disdetta al nono fascicolo, intendesi rinnovata per un altro volume.
5. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n° 3.
6. I manoscritti non si restituiscono.

SERIE III. VOL. I. QUADERNO II.

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N° 3

1882

Pubblicato il 31 Maggio 1882

IL

BUONARROTI

Serie III. Vol. I. Quaderno II.

VI.

RICERCHE DI UN ANTICO OBELISCO EGIZIANO SEPOLTO PRESSO LA PIAZZA DI S. LUIGI DE' FRANCESI

Coltivando alcuni miei studj intorno agli Obelischi, dopo consultato le opere di maggior lena, mi prese vaghezza di percorrere la serie delle più antiche *Guide di Roma*, e frugai perciò anche il *Mercurio errante* del Rossini. La Biblioteca Alessandrina ne possiede un esemplare contrassegnato D. o. 55. f. 2ª la cui Parte terza ha il frontespizio qui appresso notato:

IL || MERCVRIO || ERRANTE || Delle Antichità di Roma, || quali di presente si uedono || *Di Pietro Rossini da Pesaro Antiqua-* || *rio di diuerse Natione, e Profes-* || *sore di Medaglie antiche in* || *Roma*. || Parte Terza. || *Dedicate all'Illustrissimi Signori* || CAVALIERI || FORASTIERI. || IN ROMA, Per Gio: Molo 1693. || *Con licenza de'Superiori.* || E Priuilegio Apostolico (1).

A pag. 66–73, ove parla delle *Guglie*, l'A. ben le distingue in due separate categorie; l'una: *Delle Guglie che di presente sono erette in Roma*, comprende gli Obelischi Vaticano, di S. M. Maggiore, della Piazza del Popolo, di Piazza Navona, della Minerva, di *S. Bartolomeo de' Bergamaschi*, del *Giardino de'Medici* nel *Monte Pincio* e di Villa Mattei. L'altra: *Delle Guglie colcate che sono sopra terra, e sotto terra*, fa menzione di altri quattro obeliscbi, due *sopra terra*, cioè quelli di Villa Ludovisi alla Trinità de'Monti e del *Palazzo Barbarino*, ora al Pincio; e gli altri due *sotto terra*, cioè quello di *Campo Marzo*, ora a Monte Citorio, e l'altro *vicino à San Luigi deFrancesi*, che è quello in questione.

(1) In 12°, di 4 pag. non num. nella 3ª delle quali l'approvazione per la stampa, poi pag. 159, num. da 1 a 159, e 11 non num. contenenti la tavole e le « Aggiunte. »

A pag. 73 trovai e lessi con viva sorpresa:

« *Della Guglia vicino a San Luigi*
» *de Francesi sotto terra*

« QVesta parimente è vna delle più gran-
» di, ornata delli suddetti Caratteri è
» tutta sotto terra & è à trauerso della stra-
» da, tra il palazzo del Prencipe Giustiniani,
» e quello delli Sig. Patritij. Io la viddi in
» occasione, che si accomodauano li Condot-
» ti della Fontana di Piazza Nauona, quali
» passano per questo luogo ».

Ognun sa che gli obelischi presentemente eretti in Roma, tranne il Vaticano, furono rialzati dal suolo, ove giacevano, dopo gli eccidî della Città Imperiale, a cura dei Papi; ma la causa della loro caduta non furono già i tremuoti, come falsamente si crede, bensì la malvagità ed il furore degli uomini; chè, strutti a vampe di fuoco lateralmente due dei 4 astragali o gran dadi di bronzo, che li sorreggevano sulle loro basi, gli obelischi, pel mancato equilibrio, piombavano necessariamente a terra; correndo quindi la plebaglia a rapire, oltre gli astragali predetti, anche i pomi, le fiamme e i radî dorati che ne ornavano le punte: passatempo archeologico degno di quei tempi, bello come l'altro di sforacchiare da cima a fondo tutte le mura del Colosseo per istrapparne i perni o grappe di ferro tra masso e masso. Degli obelischi rialzati in Roma, dico, o deportati di qui altrove, le rispettive località, donde furono tratti (nella IVª loro epoca (1)) sono tutte accertate e note. Eccone il catalogo comprendente le misure di ciascuno, il luogo di estrazione, l'epoca del rialzamento.

1. L'obelisco Costanziano (S. Giovanni, m. 32, 159. Sisto V, 10 agosto 1588) – DAL CIRCO MASSIMO, *Cerchi*.

2. Il Cajano (S. Pietro, m. 25, 135. Sisto V, 10 Settembre 1586) – DAL CIRCO DI CALIGOLA, *dietro la basilica Vaticana*.

3. L'Augusteo (Flaminio o del Popolo m. 23, 896. Sisto V, 25 maggio 1589) – DAL CIRCO MASSIMO, *come il Costanziano*.

4. Il Campense (Monte Citorio, m. 21, 936. Pio VI, 12 giugno 1792) – DALLA GRAN MERIDIANA DEL CAMPO MARZIO, *Largo dell'Impresa*.

5. Il Massenziano (Pamfilio o di Piazza Navona m. 16, 749. Innocenzo X, a. 1651) – DAL CIRCO DI ROMOLO, *Capo di Bove*.

I gemelli Domizî (2):

6. *a*) Il Quirinale (Monte Cavallo m. 14, 739. Pio VI, 20 settembre (!) a. 1786) – DALL' INGRESSO DEL SEPOLCRO DI AUGUSTO, *dietro S. Rocco a Ripetta*.

(1) ZOEGA *De origine et usu obeliscorum*, Romae 1797, pag. 623.
(2) NIBBY *Roma Ant.* II, 261—262.

7. *b*) L'Esquilino (S. Maria Maggiore m. 14, 739. Sisto V, a. 1587) – DALL'INGRESSO DEL SEPOLCRO DI AUGUSTO, come sopra.

8. Il Sallustiano (Trinità de' Monti m. 14, 739. Pio VII, 12 aprile 1789) – DAI GIARDINI DI SALLUSTIO *Villa Ludovisi presso porta Salara.*

9. Il Variano (sul Pincio m. 9, 156. Pio VII, a. 1822) DAL CIRCO DI ELAGABALO NEGLI ORTI VARIANI, *S. Croce in Gerusalemme.*

10. L'Isiaco Capitolino (Matteiano della Villa Celimontana m. 8, 040. Ciriaco Mattei, 1582 (1)) – DALL'ISEO CAPITOLINO, *sotto Aracoeli.*

I gemelli Isiaci:

11. *a*) Il Macuteo (del Pantheon m. 6, 141. Clemente XI, a. 1711)

12. *b*) Il Minerveo (della Minerva m. 5, 361. Alessandro VII, 1667)

ambedue DALL'ISEO CAMPENSE, *convento della Minerva.*

13. Il Mediceo (Boboli a Firenze m. 5, 499). – DA CAMPO DI FIORI, a. 1589.

14. In fine i frammentari: I. L'Albano m. 4 nella Villa Suburbana del Principe Albani ora Torlonia (2). – II. Il Kircheriano trovato PRESSO LA PIAZZA DI S. IGNAZIO in 3 pezzi *a*) m. 1, 25 al Collegio Romano; *b*) m. 1, 75 ivi per pietra angolare; *c*) il terzo minore ivi nel muro (3). – III. L'Insulare PRESSO LA CHIESA DI S. BARTOLOMEO ALL'ISOLA TIBERINA segato in tre tavole *a*, *b*) due apposte allo stilobate di quello in Villa Albani; *c*) uno già al Museo Borgiano in Velletri, ed ora al Nazionale di Napoli (4). – IV. Due frammenti in principio della Via di PIÈ DI MARMO (5). – V. Tre frammenti in fronte della scuderia del Palazzo Pamfili a Piazza Navona, creduti dallo Zoega del supposto Obelisco Agonale (6).

La notizia del Rossini, benchè autore di credito, isolata non avrebbe tutto il peso, se non fosse quella di un testimonio oculare. L'affermazione schietta ed ingenua di uno spettatore pratico e dotto, che non può presumersi da alcun motivo spinto a mentire, sino a prova contraria equipollente, vale quanto il fatto affermato.

(1) ZOEGA op. cit. p. 630.
(2) Id. op. cit. p. 82.
(3) Id. op. cit. p. 81—82.
(4) KIRCKER *De obel.*, p. 380. — POCOCKIUS *Iter Orient.* II, 2. t. 91. — ZOEGA p. 82.
(5) ZOEGA p. 82.
(6) Id. op. cit. p. 83.

Per conseguenza nessuno degli obelischi tratti dalle ruine di Roma, e rialzati qui od altrove, appartenendo alla località graficamente designata dal Rossini, deve ritenersi, che quello veduto sotterra dal medesimo sia un obelisco diverso da tutti gli altri finora conosciuti, del quale, per cause diverse, la memoria è svanita.

Nè farebbe gran meraviglia ciò fosse. Il numero ed il sito degli obelischi trasportati in Roma in varie età dagl'Imperatori non è sì preciso e chiaro negli storici, che ce ne tramandarono la ricordanza, da non lasciare dubbiezza. Ammiano Marcellino ne parla vagamente, ed ove dice « Sequu-» taeque aetates alios transtulerunt: *quorum* unus in Vati-» cano, alter in hortis Sallustii, duo in Augusti monumento » *erecti* sunt » (1), mi pare possa riguardarsi meno come un catalogo generale, che un certo numero trascelto di essi, a guisa di frazione, della quale i 4 nominati siano il numeratore, ed il *quorum* (cioè *tra i quali*) un denominatore ignoto; e manca di fatto l'indicazione di quegli altri, che dovevano essere a sua notizia. Plinio attribuisce l'obelisco Campense a Sesostri, mentre i cartelli dànno Psammetico I, e la *Notitia* gli assegna 82 piedi e mezzo, mentre ne ha 72 e mezzo, quasi o l'uno o l'altro, per non dire ambedue, parlando di esso ne avessero avuto presente un altro diverso esistente nello stesso Campo Marzio; incongruenze che colpirono molto il Nibby, e delle quali non trova soddisfacente spiegazione (2).

Una vaga dubbiezza è durata sempre sull'argomento degli obelischi, e la stessa perplessità troviamo spesso negli scrittori del risorgimento. La buona critica rigetta bensì i 48 spacciati dal Fulvio (3); però non ha potuto accertare, che il numero degli obelischi Egizii eretti in Roma Imperiale si restringa esattamente a quello dei dissotterrati e rialzati da'Papi.

Il celebre Anonimo Magliabechiano dà più forte motivo di dubitare nel paragrafo ove traccia la lista degli obelischi sotto la rubrica:

» Hee sunt aguliae quae erant in urbe et ubi et quo-» modo et per quam causam et quorum ornamentis (4) » ; indicati per primi gli obelischi di Costanzo e di Augusto, i due soli che sursero nella spina del Circo Massimo *in circo prisci Tarquinii*, novera

(1) XVII, 4. — Vedi pag. 9 lin. 3—4 del presente.
(2) *Roma antica*, II, p. 265. 267.
(3) *Antich. di Roma*, IV, 30.
(4) Anonymus Magliabechianus Cod. Florent. Class. XXVIII. 53. membr. — Urlichs *Codex Urbis Romae Topographicus* Wiceburgi 1871, p. 158, 159.

3.° il Vaticano *in Vaticano.*

4.° il Sallustiano *in Pinzi prope portam Salariam.*

5.° il Matteiano *in foro maiori.*

6.° il Pamfilio *in circo Capitis bobis.*

7.° il Macuteo *in sancto Mauro* o *S. Mauto*, giusta la stampa di Mercklon (1), e per l' 8vo ha questa nota:

Alia maxima omnium remansit *cooperta ruinis et est in circo praedicto , et laboratores cum palangis saepius reveniunt eam.*

In questo catalogo steso tra il 1410 e il 1415 (2) non sono menzionati gli obelischi del Mausoleo di Augusto, perchè rinvenuti poco prima del 1527 presso S. Rocco; nè quello di Monte Citorio, le cui vestigia apparvero sul fine del XV secolo (3), nè il Sallustiano, nè gli altri cavati appresso.

Il ch. Jordan giustamente osserva, che nel XVI secolo degli obelischi del Circo Massimo un solo era riconosciuto: « Von den beiden Obeliscken des grossen Circus kannte man » in 16ten Jahrhundert einen » (4); e dopo menzionato il Fulvio (5) ed il Ruccellai (m. nel 1514), che parla della sua base e de' frammenti veduti insieme con Battista Alberti nel luogo del Circo Massimo (6), soggiunge: « Einer von den bei- » den Obelisken also war zu Anfang des 16ten Jahrhunderts » sichtbar, wenn auch beide erst in J. 1587 ausgegraben und » aufgestelt wurden. » (7) Onde esprime il dubbio se l'Anonimo conoscesse quest'altro obelisco, e menzioni il medesimo per la seconda volta, come 8vo di numero, o questo sia invece quel menzionato la prima volta, cioè il 6°, del Circo presso *Capo di bove*: « Es muss zweifelhaft bleiben, ob schon der » Anonymus diesen kannte, und zum zweiten mal unter n. 8. » verzeichnete oder ob dies der auch schon einmal erwähnte » (n. 6.) des Circus bei capo di bove sei. » (8); e si decide per l'ultimo avviso « Letzeres wird wegen des *in praedicto circo* wahrscheinlich ». (9).

---

(1) Jordan *Topographie der Stadt Rom. im Alterthum.* Berlin. 1871, II, 183.
(2) Ulrichs o. c. p. 149.
(3) Nibby *Rom. Ant.* II, 262, 568 — Jordan o. c. 184.
(4) Ivi p. 184.
(5) *Ant. Rom.* 1545 p. 287.
(6) Beccucci *Script.* 2. 1077.
(7) Jordan o. c. p. 184. — Mercati p. 379.
(8) Id. o. c. p. 184.
(9) Id. p. 184.

Noto per altro che l'Anonimo dice:

Due magnae iuliae (i. e. *aliae*) CXII *pedum alia, alia* LXXX *steterunt in circo prisci Tarquinii mirifice posita* (i. e. *positae*) *ubi sunt nunc horti caulium* (1);
o giusta il manoscritto fiorentino precitato:

Due magnae, millia (i. e. *alia*) *centum duodecim pedum, alia octoginta steterunt in circo prisci Tarquinii mirifice posita* (i. e. *positae*), *ubi nunc sunt horti caulium* (2).

L'Anonimo, abbia o no veduto il secondo obelisco del Circo Massimo, li menziona entrambi, e poteva ben conoscerli per le notizie storiche (nella rubrichetta d' intestazione al capitolo è detto in fatti *erant*), e ne dà perfino la misura: dunque l'8.^{vo} dell'anonimo o è piuttosto una ripetizione del più grande di questi, o (se non si opponessero le parole *in praedicto circo*) dovrebb'essere questo effettivamente un altro obelisco finora ignorato; nè, a mio avviso, può essere il Pamfilio di *Capo di bove*, perchè non quadra ad esso l'attributo di *maxima omnium*, ed essendo questo dopo la sua caduta rimasto sempre scoperto sopraterra (3), non è ad esso applicabile quanto nota appresso l'anonimo: « remansit *cooperta ruinis et est in circo praedicto et la-* » *boratores cum palangis saepius reveniunt eam* » (4). E quel *remansit* non potrebbe alludere ad un obelisco non mai alzato, e perciò anche non menzionato? Difatti Ammiano parla solo degli *erecti* (5).

Questa discussione ho voluto muovere non già perchè presuma far dipendere da essa la testimonianza, che giaccia tuttora sepolta una gran mole egiziana, caduta in oblìo, nel luogo tracciato dal Rossini in *Via Giustiniani* (il buon Genio della sana critica mi scampi da tanta arroganza!); ma solo per mostrare, che regna tuttavia sull' argomento ambiguità d'opinione, e che siccome dalle parole di quei barbari raccozzatori di memorie antiche, che prelusero al rinascimento, non si può cavare documento certo per decifrare oscure questioni, così non sarebbe da stupire di una possibile indicazione falsa di luogo *anzichè di cosa*, potendo l'errore verificarsi così bene per la cosa (*alia*), giusta l'ottima avvertenza del Jordan, come eziandio per la misura (*maxima omnium*), od anche meglio per il luogo semplicemente (*in*

(1) Id. o. c. p. 183.
(2) Ulrichs p. 158.
(3) Nibby *Roma Ant.* II, 270.
(4) Ulrichs. p. 159. — Jordan p. 183.
(5) Vedi pag. 6, lin. 14—17 del presente.

praedicto circo). Sta il fatto però che l'anonimo menziona un ottavo obelisco, di cui gl' interpreti non han potuto rendersi probabile conto.

Mi talentò caracollare così nello aperto campo delle ipotesi, senza veruna pretesa di trarne una prova concludente, ma solo per mio diporto; e spezzando una lancia nella questione dell'anonimo, con tutta la riverenza dovuta al chiarissimo Jordan, mostrare che non è chiusa la lizza in questa disputa.

Per vero dotti eziandio recenti, e di grande autorità, nutrirono dubbî sulla esistenza di nuovi obelischi dispersi nel gran seno dell'*Alma mater*. Il P. Kircher lo afferma solennemente: « Praeter hos quidem MULTOS ALIOS adhuc sub terra » in ruinis hinc inde latere nihil dubito » (1). Il Zoega parimenti: « Praeter obeliscos jam memoratos, qui hodie Romae » conspiciuntur, nonnullorum meminere scriptores saeculo XVI » et XVII (*il Rossini è del XVII*) de quibus quid factum sit » postea, nescire nondum contigit. Scribit nimirum Bellonius » in commentario de admirabili operum antiquorum prae» stantia, libro I, cap. 8. *Sunt et Romae obelisci plures, sed* » *longe minores, quorum alii humi prostrati post templum* » *Minervae jacent, alii adhuc erecti stant post Pantheon:* » *idem duo in Capitolio juxta murum templi ad Aram Coeli* » *visuntur. Nuper cum Romae essem tempore Pauli III* » *P. M. duo admodum parvi terra effossi sunt, qui antea* » *obruti erant et consepulti maceriis.* Ex his duos tantum » novimus Macutaeum nimirum tunc temporis existentem » non procul a templo Minervae, et Matthaejanum, qui teste » Kirchero Oedipi tom 1, pag. 320 olim stetit in horto ad » aram Coeli. De iis vero qui sedente Paulo III inventi » fuere, narrat Kircherus in obelisco Pamphilio lib. I, cap. 7, » pag. 89; alterum positum fuisse prope eamdem ecclesiam, » alterum in aedibus Sacchetiis: utrumque altum palmos quin» decim. Ibidemque pag. 60 scribit: *M. Fabius Calvus in* » *descriptione Urbis, obeliscum prostratum tradit in Circo* » *Florae, quem ego puto esse Mediceum.* Mercatus quoque » libro de obeliscis cap. 26, pag. 245, 246 extare refert parvum » obeliscum in impluvio aedium Orsinarum in Campo Florae, » alterum ad ecclesiam Arae Caeli, diversum ab eo quem » a populo Romano dono acceptum in hortis suis collocavit » Cyriacus Matthaejus. Meminit praeterea duorum qui simul » reperti fuerunt pontificatu Pauli III; sed quo loco inventi

(1) KIRCHERUS, *Obeliscus Pamphilius. Romae*, 1650, pag. 58.

» vel quorsum deportati fuerint non prodit; aliosque parvos
» obeliscos offendi ait in vineis. Fert quoque rumor sepultos
» jacere obeliscos in fundamentis coenobiorum S. Mariae
» supra Minervam et S. Stephani de Caco: sed frustra adla-
» boravi ut certior fierem de re, cujus nulla prostat me-
» moria litteris mandata » (1).

Un valentuomo così versato nella materia si mostra, mi pare, seriamente perplesso; anzi il suo sospetto giunge a segno di credere PROBABILI CONJECTURA all' esistenza (ed il credettero avanti lui altri uomini eruditissimi, compreso Pomponio Leto) di un grande obelisco Agonale: « Tria po-
» stera offenduntur fragmenta pyrropoecili lapidis infixa in
» fronte stabuli aedium Pamphiliarum ad forum Agonale,
» QUAE SUSPICOR EJUS ESSE OBELISCI QUEM IN AGONALI CIRCO OLIM
» ERECTUM FUISSE PROBABILI CONJECTURA AFFIRMAVERUNT VIRI ERU-
» DITI (2) »: chè anche questo Circo dovette sollevarne sulla spina, come gli altri Circhi Romani, che per altro qui mai non si rinvennero, e LA LOCALITÀ DAL ROSSINI DESIGNATA PER LA GUGLIA DA LUI VEDUTA SOTTERRA NON È LUNGI DA QUESTO POSTO. Onde, o nella distruzione e sgombro fatto di questo Circo, il pesantissimo obelisco Agonale non potè per gran tratto essere trascinato lungi dall' antica sede, e qualunque sia stato il disegno del trasporto, fu quivi abbandonato per cause forse repentine ed impenetrabili nelle tenebre che si addensano sopra tanti secoli; ovvero potrebbe congetturarsi ancora, che qualche successore di Severo, come Costanzo fece in tarda età al Circo Massimo, avesse deliberato arricchire di questo ornamento il Circo Agonale, ed il monolite proveniente dalla Via Ostiense per essere introdotto dalla *porta triumphalis* nel Circo, trascinato ove supponiamo ora trovarsi, poscia per torbidi o catastrofi sopravvenute, sia stato qui depositato, abbandonato e dimenticato; nel qual caso si avrebbe il preziosissimo vantaggio di averlo intero. Nella supposizione poi che sia caduto e quindi portato via dee notarsi la circostanza che negli altri Circhi, come il Circo Massimo, quello di Sallustio, quello di Elagabalo ecc., gli obelischi caduti rimasero sul luogo per essere stati quei circhi stessi ridotti ad ortaglie, mentre il Circo Agonale fu di buon' ora abitato e frequentato come centro della nuova bassa città. Non sarebbe anche strana l' ipotesi, che l' obelisco in discorso potesse anche avere appartenuto alle Equirie, di cui non è ben determinata ancora dai topografi

(1) ZOEGA op. cit. p. 81.
(2) Id. op. cit. p.

la posizione nel Campo Marzio. Il non essere poi questo, per ora immaginato, obelisco Agonale o Equirio nominato dagli scrittori, non monta gran fatto. Per es., fra gli antichi Ammiano è il solo, dopo Plinio, che ricordi l'obelisco Campense, giusta bene osservò il Nibby (1); e perciò come molti prima non parlarono di questo, così potrebbe darsi, che abbiano taciuto del nostro, non parendomi naturale credere che quello degli obelischi fosse il tema obbligato agli scrittori di tutti i secoli.

Codeste ragioni e deduzioni, che favoriscono la notizia dell'archeologo Rossini, a prima giunta temei trovassero intoppo in quest'altra, che avevo letta nelle memorie di Pietro Sante Bartoli (n. il 1635 m. il 1700, ossia quasi contemporaneo del Rossini):

« 103. *Campo Marzio.* Nel farsi il fondamento al condotto,
» ovvero chiavicone di Piazza Navona, fu scoperto alle radici
» del monte Citatorio la bellissima Guglia di Augusto nel
» campo Marzo, rotta in più pezzi, ma di bella maniera. (2) »

Mi pungeva cioè dapprima il sospetto, che il Rossini avesse confuso il caso dell'obelisco Campense, ossia di Monte Citorio, con quest'altro, che dice da sè veduto.

Ma ben tosto posi mente 1° che il Rossini parla di questo grande obelisco veduto sotterra tra il Palazzo Giustiniani ed il Palazzo Patrizi, come di un caso nuovo, mentre dell'obelisco Campense fin dal tempo di Giulio II si ebbe notizia (3), ed egli d'altronde ne fa espressa e distinta menzione nel paragrafo precedente a quello, in cui parla della Guglia di S. Luigi de' Francesi, con queste parole:

« *Della Guglia in Campo Marzo.*
» SCriuono che questo Obelisco fosse il
» maggiore, che fosse nel Campo
» Marzo, e ricoperto di Caratteri è alto 72
» piedi, & hoggi si vede in vna Cantina vici-
» no à San Lorenzo in Lucina » (4).

2° La località è troppo circostanziata, e graficamente designata nel *Mercurio* Rossiniano « *à traverso della strada*,
» *trà il Palazzo del Prencipe Giustiniani, e quello delli sig.*
» *Patritij* », e la si rafferma nel titolo chiarissimo del capitoletto così espresso: « *Guglia vicino à San Luigi de Fran-*
» *cesi* »: onde concludo non debba accogliersi il sospetto di uno scambio, e di abbaglio: tanto più che il Rossini non come

(1) *Rom. Ant.* II, 266.

(2) *Memorie di varie escavazioni fatte in Roma e nei luoghi suburbani vivente Pietro Sante Bartoli. Miscellanea* del FEA Roma 1790 p. 151, 152.

(3) NIBBY *Rom. Ant.* II, 268. — JORDAN op. cit. p. 186.

(4) Ivi pag. 73.

narratore, ma parla sibbene come spettatore. Oltre di che nella notizia del Bartoli si parla del chiavicone di piazza Navona, nel Rossini all'opposto de'condotti della fontana *i quali* (dice) » *passano per questo luogo* », e difatti non altra è la provvenienza e direzione di questi, che portano il ricco tributo d'Acqua Vergine alla fontana del Bernini. 3º La stessa notizia è confermata identicamente nella seconda edizione del suo *Mercurio,* Roma 1700 e 1704, nella 3ª 1715, e nella 4ª 1725, vivente l'autore. Egli fu veritiero e preciso circa l'obelisco di Campo Marzio al Largo dell'Impresa, altrettanto dee credersi ch'egli sia intorno a questo nuovo obelisco. Il Rossini poi non fu a suo tempo volgare, anzi godeva fama di addottrinato archeologo ed era una delle più accreditate ed istruite Guide de'forestieri, specialmente Tedeschi, che accorrevano a visitar Roma, e questa non alla sfuggita, ma di continuo e stabilmente praticava, come apparisce chiaro dalla prefazione del suo *Mercurio*, che fu per così dire il *Nibby* del secolo passato, essendosene ripetute le edizioni fino al 1789; e ad attestarne il merito valga l'autorità incontestabile del conte Leopoldo Cicognara, che porta giudizio favorevolissimo della Guida Rossiniana dicendo: « Questo per molto tempo è stato giustamente ri- » guardato, come uno de'libri meglio fatti per il forestiere, » è succinto, e chiaro e utile » (1). È chiaro per ciò debba trattarsi veramente di due casi diversi nel Bartoli e nel Rossini, e non saprei come togliermi dall'animo la speranza, che qualche altro gigante di granito travolto nelle ruine di Roma, attenda il grido della Libertà per rimirare il Sole italiano.

Arrogi una voce popolare, intesa (posso assicurarlo) nella mia puerizia (altri potranno pure rammentarla), e serpeggiante *tuttora* vaga vaga tra il volgo, accenna ad una grandissima colonna coclide istoriata, sepolta nello stesso sito preciso, dove il Rossini addita il grande obelisco intagliato a caratteri egizii. Lo scambio dell'obelisco in una colonna, e dei geroglifici in bassirilievi è alterazione ben facile a spiegarsi in una leggenda popolare. Ma la leggenda, come tutte le altre simili, sarebbe rimasta infeconda senza la fede e il fortunato documento del testimonio oculare.

Ora per quali astruse cagioni sarebbesi obliterata la supposta scoperta del Rossini? Non saprei: potrebbe spiegarlo la poca celebrità stessa di quell'antiquario: forse anche l'interesse dei proprietarii dei palazzi nominati a tenere occulto un

---

(1) *Catalogo ragionato dei libri d'arte e d'antichità*. Pisa, Capurro, 1821. Vol 2º, pag. 217—218.

fatto, che avrebbe potuto loro causare disturbi; a questo sospetto dando consistenza il fatto valevolissimo che le prime edizioni 1693, 1700, 1704, 1715, 1725, vivente l'autore, le quali conservano il passo, ove si parla della guglia a S. Luigi de'Francesi, sono rarissime, quasi che fossero state sottratte a studio dalla circolazione; mentre le successive, nelle quali il detto passo è tolto via di peso, senza che se ne faccia più cenno alcuno, sono comunissime, e ripetutamente stampate. Potrebbe semplicemente supporsi, che essendo l'obelisco sotto terra e quindi invisibile, ne sia stata tolta la indicazione perchè inutile ai forastieri, se d'altra parte non vi si accoppiasse il fatto della somma rarità delle edizioni suddette: ciò è misterioso.

Intorno al detto notevolissimo rapporto tra la rarità delle edizioni (1693, 1700, 1704, 1715, 1725) contenenti il passo dell'obelisco sotterrato presso S. Luigi de'Francesi, e l'abbondanza delle altre senza di questo (1732–1789), ed alle conseguenze da ciò derivanti per la nostra questione, ha preparato una nota comparativa, da par suo, il ch. cav. Narducci, bibliotecario della R. Università, la qual nota seguìta da una ricca bibliografia delle opere scritte sugli obeliscbi, impreziosirà, come interessantissima appendice, il presente mio scrittarello; come altresì debbo aggiungere a titolo di sincera riconoscenza che il Sig.r Avv.o Raffaele Gemmi direttore della Biblioteca Comunale Passerini-Landi di Piacenza fu il primo a darmi notizia delle due edizioni 1715, 1725, ed a notare anch'egli il salto del passo dopo queste edizioni. Oh fossero tutti al pari di questo illustre Signore alacri e zelanti delle patrie cose!

Non oso abbandonarmi di vantaggio a così ammaliatrice speranza. Ma l'amor della patria gloria tenta, e se fossi da ciò, anzichè cicalare invano, *ove tanto grande sarebbe il guadagno nella vittoria, sì lieve la perdita nello insuccesso*, forse, a conforto degli amici, mi lascerei di buona grazia indurre ad accertare la verità col piccone, o dissipare il miraggio seduttore per via sola di fatto; e non avrei in qualunque evento perduto il tempo e la spesa, perchè quel terreno nel designato posto è rimuneratore forse di troppo altre rarità insperate, tanto che il Palazzo stesso Giustiniani ne divenne a suo tempo un grande Museo. Se l'obelisco gigante additato dal Rossini « *à traverso della strada, tra il Palazzo del Pren-* » *cipe Giustiniani, e quello delli Sig. Patritij* » colla solenne aggiunta « Io LA VIDDI »; se, dico, codesto Lazzaro oltremillenario giace ivi sepolto, con pochi tagli attraverso e lungo l'asse stradale fino in mezzo alla piazza de' Francesi (pochi

giorni di lavoro e poche lire) o Roma si arricchirebbe di un trofeo degno del nuovo suo Terzo Destino, o si toglierebbe un dubbio, che non è permesso di più sopportare.

Ho parlato da accademista, e non certo da profeta: mi basta sia ammesso aver io avuto buona ragione di sperare. In un argomento, come questo, prima d' inselvarsi in una questione, e sudare inconsideratamente per un oggetto, che potrebbesi temere fosse la *pelle dell'orso*, conviene attendere la sentenza inappellabile del fatto, la quale sola oramai può decidere di UNA NOTIZIA NON MAI PRIMA DI ME OSSERVATA, NON MAI FINO AD ORA CONTRADETTA, DI TESTIMONIO OCULARE SCHIETTO, SAGACE, E CERTAMENTE NON SOSPETTO.

Ardisco sperarlo! — diversamente continuerò a vagheggiare o sognare l'obelisco sepolto. Una speranza, un bel sogno è sempre un bene certo; una delusione affliggerebbe sempre un poco, per quanto ammessa, per ogni buona regola di prudenza, antecedentemente. Avrò fatto in ogni caso un bene, quello di risuscitare la brama, non ancora saziata, di sapere davvantaggio di questi obelischi romani, soprattutto dell' Agonale, del quale si è spenta ogni memoria.

Ora posta la questione, e nato ragionevolmente il dubbio, qualunque debba esserne l' esito, contrario o favorevole, sia

SOLO GIUDICE IL PICCONE.

N. B. Avevo già scritto le presenti considerazioni quando, il 13 corrente, ebbi un colloquio col Direttore della Divisione idraulica municipale, l'illustre ingegnere sig. Angelo Vescovali, la cui probità, sapere e perizia, pari alla sua modestia, sono certo superiori a qualunque elogio: ed ecco il ragguaglio importantissimo, che ne ho attinto. Circa 37 anni fa (il sig. Vescovali l' ha per bocca di suo padre stesso) fu deputata un'apposita commissione per la visita di un obelisco sotterrato nelle fondamenta dei Patrizi e dei Giustiniani: quest'era formata dei sigg. Canina, Vescovali (padre) e Visconti. Questi scesero nelle cantine Giustiniani dalla parte della salita dei Crescenzi, precisamente sotto la bottega ove già fu un macellaio, e videro, non ricorda se palesemente, o mezzo ascosa dentro le fondazioni stesse, la colossale base dell'obelisco; quindi o nelle cantine Patrizi, o in un cavo prossimo, la cuspide del medesimo, alla distanza di 25 metri coll'apice in precisa direzione rettilinea col centro della base predetta; dalla quale circostanza argomentarono quegli archeologi, che l'obelisco misu-

rasse appunto 25 e più metri, ossia eguale presso a poco a quello Vaticano, e fosse intero: di che si convaliderebbe sommamente la mia ipotesi, che sia desso un obelisco non mai alzato, colà restato nel suo cammino dalla *Via Ostiense*, sua naturale provenienza, pel Circo Agonale, ove si avrebbe dovuto introdurlo, come dissi, dalla *porta triumphalis*, rispondente incirca all'odierna piazza *S. Apollinare*, per l'antica via, che conserva tuttora la primitiva direzione, ora detta *Coppelle* ed *Arco di S. Agostino*. L' ing. Vescovali mi ha soggiunto, che per la responsabilità che assumerebbe in questo momento il suo deposto di fronte alla pubblica opinione, egli non osa pronunziare un'affermativa assoluta e senza riserva intorno alla sostanza ed ai particolari della verifica eseguita dalla Commissione, di cui faceva parte la ch. mem. di suo padre; però coscienziosamente mi dichiara, che in altro momento, e francato da questa trepidanza, avrebbe risposto al quesito affermativamente, scevro da esitazione alcuna: il perchè, tolte le dubbiezze dovute ad un eccesso di suscettività, e di scrupolo, credo che abbiamo nel sig. Vescovali una testimonianza, alla quale dee professarsi alto rispetto e fede. Non ostante l' apprensione del gentiluomo, il sig. ingegnere MI AUTORIZZA a fare pubbliche queste sue dichiarazioni, di che mi valgo francamente. Il sig. Vescovali, in seguito ad alcuni altri miei quesiti, mi comunica che 5 o 6 anni fa presiedette alla riparazione delle condotture così dette dei 4 fiumi, ossia della fontana Bernini a piazza Navona, per la *Via Giustiniani*; che in questa occasione furono posati dei nuovi condotti sopra i vecchi, e per la operazione venne praticato uno scavo di circa soli 2 metri; l'obelisco, a parer suo, si troverebbe a 7 o 8 metri di profondità, cioè sotto il masso o letto di calcistruzzo, sopra il quale posano le condotture dell'acqua Vergine: e *non già al piano della colonna*(!) di cui si vede la base nelle cantine Patrizi, la quale è circa 2 soli metri sotto al piano stradale. Con tutta lealtà mi afferma che deve alla notizia da me bandita di questo obelisco il risveglio di tali memorie, lontane memorie, ch'erano scancellate dalla sua mente; e che anzi ora si rammarica di non aver ricordato il fatto in occasione del predetto ristauro alle condotture in *Via Giustiniani*, chè ne avrebbe potuto in quel caso tentare molto agevolmente l'esplorazione: e che questa importantissima notizia, per qual fato non saprei, abbandonata, ma forse per lo spavento della esecuzione o per alte raccomandazioni sof-

focata, sarebbe, senza il disseppellimento del prezioso documento Rossiniano, perita forse con lui: al che osservammo da quanto poco talvolta può dipendere il perdersi o l'interrompersi di preziose tradizioni! Pregatolo a manifestare se non fosse mai possibile uno scambio nella sua memoria dell'obelisco colla colonna summentovata, mi risponde assolutamente di no, e ch'egli ricorda con tutta la più lucida evidenza, che la questione e il discorso verteva precisamente intorno ad un vero e proprio obelisco: non rammenta tuttavia se suo padre gli dicesse essere figurato a geroglifici, ovvero liscio. Non ho voluto defraudare il pubblico di questi ragguagli preziosissimi per sè stessi, e per la incontestata riputazione della loro origine; e per concludere piacevolmente dirò ancora che un ragguardevole personaggio inglese, in una conversazione in proposito dell' obelisco, ha detto con sale (cito le sue testuali parole): *In nostro paese già sarebbe andato a terra un quartiere intero*: *se poi l'obelisco non si trovava*? *ebbene*, DIAVOLO! Noi diremmo *ciào*! – Che monta? La speranza di sì gran cosa dovrebbe essere riguardata sempre come lodevole, il tentativo onorifico, il guasto sì poco! *In magnis voluisse sat est*!

Roma 18 Marzo 1882.

P. S. Mentre questo fascicolo era già in torchio l'egregio Cav. Narducci, che ha preso alla questione un interesse che altamente l'onora, mi comunica la seguente preziosissima nota: « Alessandro Donati nella sua *Roma vetus ac recens* (Romae 1639, in 4°, pag. 262) parlando del Circo Agonale dice: « Eumdem Circum exprimunt nummi Alexandri. » Nel *Thesaurus antiquitatum Romanarum* (To. III, 1696, col. 732) la riproduzione di queste parole è accompagnata dalla incisione d'una medaglia di Alessandro Severo, nella quale il Circo Agonale è rappresentato con un grande obelisco nel mezzo, sormontato da un globo. » Dalla autenticità della medaglia l'esistenza di un obelisco Agonale risulterebbe certa: rimane in questione 1° se questo fu solo; 2° se venne eretto effettivamente ovvero, divisato d' innalzarvelo, sia rimasto poi, come ho supposto, lungo la strada nel suo viaggio pel detto Circo.

COSTANTINO MAES

Vice Bibliotecario della R. Università di Roma

VII.

SUI PRESUNTI OBELISCHI DEI CIRCHI DI ALESSANDRO SEVERO E DI ADRIANO E SUL «MERCURIO ERRANTE» DI *PIETRO ROSSINI* DA PESARO

NOTE ARCHEOLOGICO-BIBLIOGRAFICHE DI *ENRICO NARDUCCI*
SEGUITE DA UN'APPENDICE SULLA PARTE NASCOSTA
DELL'OBELISCO SOLARE DEL CAMPO MARZIO DI COSTANTINO MAES

§ I. DELL'OBELISCO DI VIA GIUSTINIANI

Il mio collega prof. Maes ha fatto opera di buon cittadino ed ha reso un servigio agli studi, restituendo a pubblica notizia un passo affatto ignorato d'un archeologo della fine del secolo XVII, giusta il qual passo un obelisco dei maggiori in dimensioni dovrebbe trovarsi tuttora giacente sotto la via Giustiniani, a traverso dei due palazzi Giustiniani e Patrizi, che la fiancheggiano dalla parte di S. Luigi de'Francesi (1).

Un valente critico preistorico, ed archeologo di chiara fama, mi rammentò esser nota *lippis et tonsoribus* la tradizione di obelischi giacenti tuttavia sotto il suolo di Roma (2); è strano per altro che, mentre tali tradizioni accennano a diversi luoghi, questa del vicolo Giustiniani, tuttochè avvalorata dalla testimonianza del Rossini, sia poi rimasta morta appresso il volgo non meno che presso i dotti (3).

---

(1) COSTANTINO MAES, *Ricerche di un antico Obelisco egiziano sepolto presso la piazza di S. Luigi de' Francesi. Roma, tip. delle sc. mat. e fis.* 1882. In 8°, di pag. 18, ed una tav. (Estr. dal Giornale *Il Buonarroti*, serie III, vol. I, fasc. I).

(2) Queste tradizioni accennano a diverse località, ma con maggiore insistenza tra i Palazzi di Venezia ed Altieri, cioè in prossimità del circo Flaminio. — Luigi Maria Ungarelli, in una sua lettera all'ab. Carlo Fea, in proposito degli Obelischi (*Bullettino dell'Instit. di corrisp. archeol.* Roma, 1834, pag. 160) gli domanda: « qual fondamento ha la notizia datami già da un archeo- » logo romano, trovarsene uno sotto il palazzo Borghese, e precisamente in un » angolo di esso, in guisa però, che il principio di esso obelisco vedesi nelle can- » tine? » Il Fea, in una noterella stampata a piè di pagina, risponde: « È certo, che nò. *Fea.* » Io aggiungo, trattarsi in vece di uno scambio di luogo, e che la notizia dell'archeologo romano, sia in vece un disguido di quella del Rossini.

(3) Parecchi dotti miei amici romani, che occupano ragguardevoli uffici nella pubblica istruzione, hanno asserito di aver letta altrove la notizia data dal Rossini, ma niuno ha saputo indicare in quale opera. Siccome non è da mettere in alcun dubbio la loro buona fede, così io ritengo ch'essi, trattandosi egualmente di monoliti che traversano la via Giustiniani, confondano tale notizia, colla seguente data dall'ab. Carlo Fea (*Annotazioni alla memoria sui diritti del Principato sugli antichi edifizi pubblici sacri e profani. Roma,* 1806, pag. 100, lin. 21—22): « e altre simili (colonne) ne sono ancora nei » sotterranei del detto Palazzo Giustiniani fin sotto quello del Marchese » Patrizi. » A conferma della esattezza del Rossini è da notare, che parlando egli dell'Obelisco di Villa Mattei (ediz. 1693, pag. 71), non omette di notare, che l'uno soltanto dei due pezzi di che si compone è ornato di geroglifici.

Olao Borrichio, nella sua *Antiqua Vrbis Romanae facies* (1), conferma l'esistenza dell'Obelisco Agonale colle seguenti parole: « Quo ergo referendus ille in Circo Flaminio obeliscus? » ille in Circo Agonali vetustus (nam hodiernus ex Circo Ca- » racallae est, et is satis magnus), ille in Circo Florae? ille » in Circo Sallustii? nam numismata antiqua in his omnibus » agnoscunt obeliscos magnos, nautici mali exemplo fasti- » giatos. »

Alla scienza ed alle autorità la risposta alle non arrischiate domande. Non sono in fatti da prendere a gabbo le popolari tradizioni, quando un uomo di sì potente ingegno e di sì profonda dottrina, quale fu il P. Atanasio Kircher, al quale niuno dei moderni archeologi sdegnerebbe al certo di essere paragonato, nel suo *Obeliscus Pamphilius* (2), dopo di avere descritto i 12 obelischi allora in Roma superstiti e noti, non si perita di affermare: « Praeter hos quidem *multos* » alios adhuc sub terra in ruinis hinc inde latere nihil dubito. » E molti anni dopo egli persiste in questa opinione in altra sua opera (3), ove, parlando sempre degli Obelischi soggiunge: « Non dubito quin successu temporis alii hinc inde in cele- » brioribus Vrbis subterraneis locis detegentur », ed a noi ne raccomanda la scoperta: « sed hanc eorum eruendorum » curam posteris relinquamus. »

Non so su quale autorità Andrea Fulvio o meglio Girolamo Ferrucci (4), Fioravante Martinelli (5) e Pietro Martire Felini (6), raffigurino il Circo Agonale con tre obelischi. Il Mercati (7) ed il P. Kircher (8), sulla fede di Pomponio Leto e di altri, attribuiscono due obelischi al medesimo Circo. Ad ogni modo non potrà negarsi fede alle sincrone ed autorevoli testimonianze tratte da monumenti storici.

Alessandro Donati, nella sua *Roma vetus ac recens* (9), parlando del Circo Agonale, dice: « Eumdem Circum exprimunt » nummi Alexandri ». Tre medaglie in fatti si hanno di Ales-

---

(1) Graevii, *Thes. antt. Rom., t. IV., Lugd. Bat.* 1697, col. 1610, cap. XVI, §. 2.
(2) *Romae*, 1650, pag. 58.
(3) *Obelisci Ægyptiaci nuper inter Isaei Romani rudera effossi interpretatio hieroglyphica. Romae* 1666, pag, 736.
(4) *L'antichità di Roma*, ecc., *con le aggiuntioni & annotationi di Girolamo Ferrucci Romano. In Venetia*, 1588, car. 126, *verso*.
(5) *Roma ricercata nel suo sito. Roma* 1600, pag.
(6) *Trattato nuovo delle cose maravigliose dell'alma città di Roma. Roma*, 1625, pag. 282.
(7) *De gli Obelischi di Roma. Roma* 1589, pag. 245.
(8) *Obeliscus Pamphilius. Romae* 1650, pag. 58.
(9) *Romae*, 1639, pag. 262.

sandro Severo, onde sino al secolo XV ritrasse il nome il Circo Agonale (1), rappresentanti un Circo, nel mezzo del quale è effigiato un grande obelisco sormontato da un globo. Una di queste è riportata da Alessandro Donati nell'accennata sua opera (2), con intorno: « ALEXANDER . R . G. ». Due altre ne riporta Onofrio Panvinio (3) l'una delle quali ha intorno: « IMP . CAES . M . AVG . SEVER . ALEXANDER . AVG. » e sotto: « S . C. », e l'altra ha intorno: « IMP . CAES . M . AVRELIVS . SEVERVS . ALEXANDER . » AVGVSTVS », e sotto: « ARMATA SALTATIO ». Ivi pure (4) se ne ha un'altra, in cui la spina del Circo ha la forma di nave, e l'obelisco è sormontato da una specie di gabbia, alla quale è raccomandata una vela, con intorno le parole: « SE- » VERI AVGVSTI LAETITIA TEMPORVM (5). »

Queste quattro medaglie sono rammentate dall'ab. Francesco Cancellieri (6), ove anche l'ultima è attribuita ad Alessandro Severo. Mi sia permesso per altro di osservare che spesse volte trovasi nelle medaglie « SEVERVS » a denotare *Settimio* e non *Alessandro* Severo, il quale, allorchè assume uno solo di questi due nomi, è chiamato « ALEXANDER ». È quindi evidente che delle anzidette medaglie tre soltanto si riferiscono al Circo di Alessandro Severo, cioè all'Agonale. Nè a smentire la notizia del Rossini avrebbe alcun valore la osservazione che fa il Cancellieri nel luogo sopra allegato, che cioè gli obelischi delle medaglie del medesimo imperatore sono privi di geroglifici; imperocchè molte altre se ne conoscono, colla figura di obelischi la cui esistenza è accertata, i quali, sebbene ornati in ogni lor faccia di geroglifici, pure appariscono sulle medaglie affatto lisci, come si conviene ad una riproduzione di sì tenui proporzioni.

A dimostrare con quanta cautela io proceda nell'avvalorare la mia opinione, non trarrò profitto da altra medaglia riportata parimente dal Panvinio (7), che rappresenta un Circo adorno di obelisco, con intorno: « S.P.Q.R . OPTIMO . PRINCIPI », e sotto la parola « AGONAL »; poichè per questa parola ritengo

(1) « Circus Agonis superiori saeculo dicebatur Circus Alexandri » (Andreae Fulvii, *De Urbis antiquitatibus. Romae* 1545, pag. 190).

(2) Lib. III, cap. 14. — Graevii, *Thes. antt. Rom., to. III., Lugd. Bat.* 1696, col. 732.

(3) *De ludis circensibus*, Lib. I, cap. 14 e 27. — Graevii, *Thes. antt. Rom., to. IX., Lugd. Bat.* 1699, pag. 147 e 274.

(4) L. cit., pag. 147.

(5) Gravi dubbi sull'autenticità delle medaglie date dal Panvinio sono espresse dall'Hübner (*Annali dell'Instit. di Corrisp. Archeol. to.* 35. Roma 1863, pag. 143—144).

(6) *Il Mercato, il Lago, ecc., nel Circo Agonale. Roma* 1811, pag. 24.

(7) L. cit., pag. 226.

debbansi intendere, non il Circo, ma i giuochi *Agonali*, sin dai primordi di Roma soliti a celebrarsi in vari luoghi della Città.

Ciò che per altro non posso menar buono agli oppositori, è la pretesa che le medaglie col Circo appartenenti ad Alessandro Severo non provino che quel Circo sia l'odierno Agonale, allegando che gl'imperatori facessero celebrare i giuochi in quel Circo che loro meglio piacesse; e ciò contro il parere de'migliori archeologi, tra i quali il Nardini (1), che espressamente dice tali medaglie rappresentare quel Circo. Oltre di che, sarebbe assai strano che ciascuna delle tre sue medaglie accennate di sopra si riferisse a Circhi diversi da quello da lui fondato, o ricostrutto. Ne verrebbe per conseguenza diretta, che tutte le altre numerose medaglie appartenenti a diversi imperatori, ed aventi nel rovescio un Circo ornato di obelisco, avrebbero un'importanza generica, non potendosi precisare quale Circo rappresenti ciascuna; mentre è generale opinione dei dotti, e canone di buona critica, allorchè si sappia che un imperatore eresse un tempio, un arco, od altro monumento, il ritenere che un simile monumento, impresso nelle sue medaglie, sia quello precisamente che le storia gli attribuisce.

Dalla tradizione riferita dal ch. Sig. Ing.re Angelo Vescovali, che la cuspide dell' obelisco Rossiniano sia in precisa direzione rettilinea col centro della sua maggiore estremità, è lecito argomentare che l'obelisco sia intero. Tuttavia, invece che all'ipotesi dell'obelisco non mai alzato e rimasto sul suo cammino dalla via Ostiense, mentre si coniavano tre medaglie che lo rappresentano alzato, inclinerei piuttosto all'altra supposizione, che nel trasporto della sede dell'Impero in Oriente, asportandosi molte eccellenti opere d'arte che erano in Roma, anche l'obelisco sia stato calato a tale oggetto, e rimasto per qualche accidente, più probabile in quelle infauste e tenebrose congiunture, in viaggio retrogrado; il che tanto più mi pare ammissibile, tenuto conto che se la estremità maggiore è in senso opposto all'ingresso del Circo, cioè rivolta verso la via de' Crescenzi, s' intende che nel trasporto dei grandi massi la parte di maggior peso è collocata più prossima alla forza di trazione.

Ciò spiegherebbe la niuna traccia di base al posto ove ora è la celebre fontana del Bernini, a fondare la quale bene addentro dovè scavarsi nel suolo. Se verosimilmente l'obelisco s'innalzava nel centro della spina, convien credere

(1) *Roma antica*, *ediz. quarta*, ecc., *con note* ecc., *di Antonio Nibby*. *Roma* 1819, pag. 70, lib. VI, cap. V, reg. IX.

che anche la base fosse asportata, ovvero che siasi spostata verso oriente l'asse del Circo, il quale, com'è notissimo (1), estendeasi così in lunghezza come in larghezza, assai più che la moderna piazza Navona.

Non so su quale autorità il dotto Sig. Iacopo de Falke, in una recentissima pianta prospettica di Roma al tempo dell'Imp. Aureliano (2), oltre l'obelisco nel Circo di Alessandro, un altro ne colloca nel vestibolo delle Terme Neroniane. Ora è parimente noto (3), che queste Terme, rimasero poi pressochè assorbite nelle vastissime Alessandrine, che Alessandro Severo fece erigere tra il 227 e il 229 dell'èra nostra. Esse comprendevano, da oriente ad occidente, il tratto tra la Rotonda e piazza Madama, seguendo la linea della via de'Crescenzi, e da mezzogiorno a settentrione lo spazio che intercede tra S. Eustachio e via delle Coppelle. Quindi, se è autentica la fonte del moderno topografo, l'obelisco di via Giustiniani, precisamente per la ricordata sua giacitura, potrebbe anche essere quello posto ad ornamento delle medesime Terme. Ma, fino ad ulteriori indagini, meglio sembra l'attenersi alla ipotesi di un monumento di provata esistenza che non a quella di un altro, che sia pur frutto di profonda e coscienziosa dottrina, non ha, ch'io mi sappia, a suo favore alcuna antica indiscutibile testimonianza.

§ II. DEL *MERCURIO ERRANTE* DI PIETRO ROSSINI

Finchè l'esperienza non abbia dimostrato se il Rossini abbia scambiato con un obelisco una grossa colonna, della quale si vedono le vestigia nelle cantine del palazzo Patrizi, od altro marmoreo frammento; ovvero siasi apposto nel vero (chè troppo grossolano sarebbe il supporre una impostura ripetutasi, come vedremo, in cinque edizioni), niuna congettura a favore o contro della esistenza dell'obelisco può avere nel campo dei fatti e delle dimostrazioni alcun sopravvento sulle altre. Quindi, nella peggiore ipotesi, resta sempre l'affermazione d'una stimata ed autorevole guida, non contradetta in ciò da alcuno dei più celebri archeologi ed eruditi posteriori, quali il Fea, il Cancellieri, il Nibby, il Canina e i Visconti.

---

(1) NIBBY, *Roma nell'anno MDCCCXXXVIII. Parte I. Antica. Roma*, 1838, pag. 602.

(2) *Ellade e Roma. Quadro storico e artistico dell'antichità classica. Milano, fratelli Treves*, Disp. 23.

(3) NIBBY, Op. cit. *Parte II. Antica. Roma*, 1839, pag. 767 e 776.

Nè tanto è da maravigliare del silenzio degli altri, quanto di quello del Cancellieri, il quale nella esuberante sua erudizione, meno che in ogni altro lavoro, sembra dovesse tacere dell'Obelisco Rossiniano nella notissima sua opera *Il mercato, il lago* ecc. (Roma 1811, in 4°), ove tanta illustrazione si riscontra di tutto ciò che concerne il Circo Agonale, ad un tiro di freccia da S. Luigi de'Francesi, specie dei diversi obelischi che sono in Roma. Nè varrebbe il pensare di lui ciò che per avventura potrebbe dirsi degli altri, che cioè avesse stimato meglio il tacere una notizia non degna di credito. Onde io ritengo che il libretto del Rossini sia sfuggito alle sue minuziose ricerche, e mi accingo a provarlo, dimostrando la somma rarità del *Mercurio errante* del Rossini in ordine alla notizia dell'Obelisco.

Vedremo poco oltre che di questo libretto esistono ben tredici edizioni. Ma di tutte queste edizioni le prime cinque soltanto contengono il passo relativo all'obelisco, *e della sola prima edizione un esemplare soltanto* poteva in Roma, e difficilmente, essere ostensibile agli studiosi; ed eccomi a dimostrarlo.

Della prima edizione del 1693 un esemplare regolarmente registrato in catalogo è nella Biblioteca Alessandrina; biblioteca, fino al 1870, accessibile ai soli studenti, e raramente mediante speciale permesso agli altri studiosi. Ora è noto che gli archeologi in Roma solevano desistere da ogni ricerca, quando avessero inutilmente compulsato le altre biblioteche pubbliche, specie la Casanatense e la Corsiniana. Di questa singolare inesplorazione dell' Alessandrina, che è pur tanto ricca in rare edizioni, ho raccolto varie prove, tra le quali la più luminosa è l'esistenza di ben 400 edizioni, relative soltanto agli autori che vanno sotto le prime due lettere dell' alfabeto, e sfuggite a quel miracolo di dottrina e di operosità, che fu il conte Giovanni Maria Mazzuchelli. Taccio dell'esemplare della Vittorio Emanuele di recente formazione.

La 2ª ristampa del 1700 non è in alcuna biblioteca pubblica di Roma.

Una 2ª edizione del 1704 di questa ristampa del 1700 è nella Casanatense; ma il catalogo, fatto poscia da me correggere, la registrava sotto *Rosini* e non già sotto *Rossini*, come avrebbe dovuto; quindi non potè soddisfare alle ricerche degli studiosi meno di me ipotetici in fatto di errori, sistema dal quale più volte ho tratto giovamento.

La 3ª ristampa del 1715 non è in alcuna Biblioteca di Roma.

Lo stesso dicasi della 4ª ristampa del 1725.

Tutte le altre edizioni e ristampe hanno soppresso il passo relativo al nostro Obelisco.

Dinanzi a questa singolare soppressione si affacciano tre congetture, conseguenze di alcuna verifica: o fu riconosciuta erronea l'esistenza dell'Obelisco e non si volle perpetuare l'errore; o recava noia ai Patrizi e ai Giustiniani la continua minaccia di vedere divelta dalle fondamenta una parte dei loro palazzi, e, morto il Rossini, si adoperarono perchè nelle successive edizioni si sopprimesse questa menzione; ovvero, ciò che è più ragionevole, si stimò inutile l'indicare in una guida pei forastieri un monumento invisibile. Lo sterro soltanto potrà avvalorare una od altra di queste supposizioni.

Di Pietro Rossini, autore del *Mercurio Errante*, altro non si raccoglie, se nonch'egli fu, come da sè si chiama, « antiquario di diverse nazioni e professore di medaglie antiche in » Roma. » Dalla dedica della 2ª ristampa del 1700, riprodotta nella edizione del 1704, dedica che porta la data dei 20 dicembre 1700, si apprende ch'egli serviva di antiquario ai signori forastieri e specialmente Tedeschi, che visitavano Roma, ove il conte di Lambergh era ambasciatore Cesareo; e soggiunge di aver conosciuto fino dal 1675 il cardinale di Lambergh, il quale gli avea tenuto al sacro fonte un bambino, forse quello stesso Gio. Pietro Rossini « suo figliuolo », che ebbe cura delle ristampe degli anni 1715, 1725, 1732, ed era, come si ha dalla dedicatoria della prima di queste tre edizioni, il 20 ottobre 1715 bibliotecario del card. Filippo Antonio Gualtieri, del quale nella dedicatoria della ristampa del 1725 si loda la « copiosissima Libraria e insigne Museo » (1). Niun'altra notizia si ha di Pietro Rossini nè dal *Necrologio Romano* del Galletti che è nella Biblioteca Vaticana, nè dalla copiosissima raccolta d'Iscrizioni del Forcella. Nè in Pesaro sua patria si hanno notizie di lui, nè esemplari della sua Guida. Ond'è da credere, giusta le scarse fonti di sopra indicate, ch'egli fiorisse tra il 1675 e il 1715, trovandosi già in quell'anno editore del *Mercurio errante* il suo figliuolo Giovan Pietro, indizio questo che il padre era morto, o ridottosi in istato di non poter più attendere ad alcun lavoro. Della stima in che quest'opera fu tenuta, oltre le ripetute edizioni, fanno fede l'approvazione che è nella prima del 1693, ove il libro è chiamato « degno » assai di lode per i suoi racconti historici, e molta eru-

(1) Filippo Antonio Gualtieri, de'marchesi di Crognolo, nobile di Orvieto, nato in S. Quirico di Fermo il 24 marzo 1660, creato cardinale da Clemente XI il 17 maggio 1706, e morto in Roma il 21 aprile 1728.

» ditione », la dedicatoria dell'Amidei nella 8ª ristampa del 1760, ove il Rossini è chiamato « celebre Antiquario », ed il giudizio del conte Leopoldo Cicognara, che annotò, come vedremo, all'edizione del 1789: « essere questo libro » giustamente riguardato come uno de'libri meglio fatti per » il forestiere, e succinto, e chiaro, e utile. »

Tornando ora all'oggetto della presente nota, do qui appresso la descrizione bibliografica, non interrotta, di tutte le edizioni che mi fu dato di trovare del *Mercurio errante* del Rossini, riportandone il passo relativo all'Obelisco da lui osservato da ciascuna di quelle in che questo passo si trova; nè senza attestare in primo luogo i sentimenti della mia viva riconoscenza tanto all'egregio mio collega, sig. avv. Raffaele Gemmi, bibliotecario della Comunale Passerini-Landi di Piacenza, alle cui comunicazioni debbo soltanto di aver potuto completare, come si vedrà ai rispettivi luoghi, queste indicazioni bibliografiche, quanto al ch. principe D. B. Boncompagni, al cui amore pei buoni studi vado debitore della indicazione dell'esemplare Cicognara e degli altri esistenti fuori di Roma. Ecco pertanto la nota delle edizioni:

1. – IL || MERCVRIO || ERRANTE || Delle Grandezze di Roma, || tanto antiche, che moderne; cioè || de'Palazzi, Ville, Giardi-||ni, & altre rarità della || medesima. || *Diuisa in tre parti, la prima, e secon-||da delle quali, si contengono nel* || *primo Libro,* || Descritte da Pietro Rossini da Pesaro Anti-||quario di diuerse Nationi, e Professo-||re di Medaglie antiche in Roma. || *Dedicate all'Illustrissimi Signori* || CAVALIERI || FORASTIERI. || IN ROMA, per Gio: Molo. 1693. || *Con licenza de'Superiori.* || E Priuilegio Apostolico.

In 12° di 314 pag. (0,0,0,0, 0,0,0,0, 1—129, 0,0,0,0, 0,0,0, 1—159, 0,0,0,0, 0,0,0,0, 0,0,0) (1) Pag. 1ª, frontispizio. Pag. 2ª, approvazione per la stampa, in data dei 28 Dicembre 1693. — Pag. 3ª—4ª, dedicatoria dell'A. — Pag. 6ª—8ª, Privilegio d'Innocenzo XII, dei 4 Luglio 1693, a favore dell'A. per un decennio. Pag. 1—129, primo libro che comprende le parti 1ª e 2ª. — Segue in tre pag. non num. la « TAVOLA || Delli Palazzi, Ville, e Giar-||dini di Roma, » che si || contengono nel so-||pradetto Libro. » Delle altre 4 pag. non num., che seguono, la 1ª ha il seguente frontespizio: « IL || MERCVRIO || ERRANTE || » Delle Antichità di Roma, || quali di presente si vedono || *Di Pietro Rossini » da Pesaro Antiqua-||rio di diuerse Nationi, e Profes-||sore di Medaglie an- » tiche in* || *Roma.* || Parte Terza. || *Dedicate all' Illustrissimi Signori* || CAVA- » LIERI || FORASTIERI. || IN || ROMA, Per Gio. Molo 1693. || *Con licenza de' Supe- » riori.* || E Priuilegio Apostolico»; la 3ª ha ripetute le approvazioni per la stampa, e le 2ª e 4ª sono bianche. — Pag. 1—159, la « Parte Terza ». Delle 11 pag. non num. che seguono, le 1ª—8ª contengono la « TAVOLA || Delle cose nota- » bili che si || contengono nel sopra-||detto Libro »; la 9ª è bianca, e le due ultime hanno le « Aggiunte da porsi || NEL MERCVRIO ERRANTE. »

Nelle lin. 1—10 della pag. numerata 73 della detta « Parte Terza » leggesi il seguente passo:

---

(1) Rappresento con 0 (zero) ciascuna pagina non numerata.

« *Della Guglia vicino à San Luigi*
» *de Francesi sotto terra.*

» QVesta parimente è vna delle più gran-
» di, ornata delli sudetti Caratteri è
» tutta sotto terra, & è à trauerso della stra-
» da, trà il Palazzo del Prencipe Giustiniani,
» e quello delli Sig. Patritij. Io la viddi in
» occasione, che si accomodauano li Condot-
» ti della Fontana di Piazza Nauona, quali
» passano per questo luogo. »

Un esemplare è nell'Alessandrina, segnato « D. o. 55, fila 2ª », ed un altro nella Vittorio Emanuele, segnato « 6—36. C. 25 ». Due ne possiede la Biblioteca Reale di Monaco, segnati « 8º Arch. 135 » e « 8º Ital. 422 ».

Questa edizione, o la seguente, con data del 1700 o 1704, furono certamente conosciute da Francesco Desaine il quale nella sua *Rome moderne Première Ville de l'Europe* (*Tome I.er A Leyde* 1713, pag. 14ª—15ª) annovera la guida del Rossini fra quelle di autori ch'ebbero ai loro tempi alcun merito.

2.₁ – IL || MERCVRIO || ERRANTE || Delle Grandezze di Roma, tanto || antiche che moderne || DI PIETRO ROSSINI || Da Pesaro Antiquario e Professore || di Medaglie antiche. || *In questa seconda Edizione diligentemente* || *rivisto, e corretto dall'istesso Autore, ed* || *ampliato di diverse altre rarità;* || *con l'aggiunta delle Fabbriche* || *fatte in Roma e fuori da* || *Innocenzo XIII.* || DIVISO IN TRE LIBRI || Nel primo si tratta delli Palazzi principali di Roma, || e sue rarità di Statue, Pitture, e altre Curiosità. || Nel secondo delle Ville, tanto dentro che || fuori, nel Circuito, e Distretto della || medesima. Nel terzo si contengono || tutte le antichità, che di pre-|sente si vedono in essa || e suo Contorno. || *Dedicato all' Emin. e Reu. Sig. il Sig.* || GIO. FILIPPO || CARD. DI LAMBERGH || di Passauia, Principe del Sacro || Romano Imperio, Consigliero di || Stato di Sua Maestà Cesarea. || IN ROMA. Per il Buagni l'Anno del || Giubileo 1700. *Con lic. de' Sup.* || E Privilegio Apostolico.

In 12º, di 378 pag. (0,0,0,0,0,0,0,0, 1—156, 0,0,0,0,0,0,0,0, 1—190, e 16 non num.) alla 5ª pag., dopo la numerata 156, incomincia la parte 3ª, con numerazione separata.

Nelle lin. 16—26 della pag. 79 della 2ª numerazione, leggesi il seguente passo:

« *Della Guglia vicino à S. Luigi de' Francesi*
» *sotto terra*

» QVesta parimente è vna delle più
» grandi, ornata delli sudetti ca-
» ratteri, è tutta sotto terra, & è à trauer-
» so della strada, trà il Palazzo del Pren-
» cipe Giustiniani, e quello delli Signori
» Patritij. Io la viddi in occasione, che
» si accomodauano li Condotti della
» Fontana di Piazza Nauona, quali passa-
» no per questo luogo. »

Un esemplare ne ha in Firenze la Riccardiana segnato « nº 14765 ». Nè questo esemplare nè l'altro Riccardiano indicato più oltre della edizione del 1750, hanno articolo speciale nell' « INVENTARIO || E || STIMA || DELLA || LIBRERIA RICCARDI || MANOSCRITTI E EDIZIONI || DEL || SECOLO XV. || IN FIRENZE || » 1810 », in 4º Altri due esemplari se ne trovano a Monaco, l'uno nella Biblioteca Reale, segnato « 8º Ital. 423 », e l'altro nella Universitaria, segnato « H. ant. 1310 ».

2.₂ – IL || MERCURIO || ERRANTE || Delle Grandezze di Roma, tanto || antiche, che moderne || DI PIETRO ROSSINI || Da Pesaro Antiquario, e

Professore || di Medaglie antiche. || *In questa seconda Editione diligentemente revisto*, || *e corretto dall'istesso Autore, ed ampliato di* || *diverse altre rarità, con l'aggiunta delle* || *Fabriche fatte in Roma, e fuori da* || *Innocenzo XII.* || DIVISO IN TRE LIBRI. || Nel primo si tratta delli palazzi principali di Roma, || e sue rarità di Statue, Pitture, & altre Curiosità. || Nel secondo delle Ville tanto dentro, che || fuori, nel Circuito, e Distretto della || medesima. Nel terzo si contengo-||no tutte le antichità che di || presente si vedono in es-||sa, e suo Contorno. || *Dedicato all' Emin. e Rev. Sig. il Sig.* || GIO. FILIPPO || CARD. DI LAMBERGH, || Vescovo di Passavia, Prencipe del Sacro Romano || Imperio, Consigliero di Stato di || Sua Maestà Cesarea. || IN ROMA, Per Antonio de'Rossi. 1704. || *Con lic. de'Super. E Privilegio Apost.* || Si vendono da Gaetano Capranica all'insegna del || Ercole alle due Catene della Sapienza.

Conforme in tutto alla precedente del 1700, salvo il frontispizio.

Un esemplare ne ha la Casanatense, segnato « OOa .xx. 19 », due se ne trovano a Monaco, l'uno nella Biblioteca Reale, segnato « 8° Ital. 424 » e l'altro nella Universitaria, segnato « H. ant. 1312. » Un altro posseduto dalla Biblioteca del *British Museum* di Londra, segnato « 575. c. 28 », è citato in ciascuno dei seguenti volumi: « LIBRORUM IMPRESSORUM || QUI IN || » MUSEO BRITANNICO, || ADSERVANTUR || CATALOGUS. || VOL. II. || LONDINI. || » MDCCLXXVII » (pag. 274[a], col. 1, lin. 32—33) e « LIBRORUM IMPRESSORUM, || » QUI IN || MUSEO BRITANNICO || ADSERVANTUR, || CATALOGUS. || VOL. VI. || Lon- » dini. || MDCCCXVII. » (pag. 152, lin. 5—6). Di questo esemplare debbo alla cortesia del ch. principe D. B. Boncompagni un'accurata descrizione eseguita dal Sig. E. W. Ashbee.

Un esemplare ne è indicato sotto il n° 11705 nel volume intitolato: « BI- » BLIOTHECÆ || JOSEPHI GARAMPII || CARDINALIS || CATALOGUS, ecc., TOMUS » QUARTUS. || HISTORIAE PARS I. || ROMÆ 1796 », ecc. (pag. 253, lin. 16—17).

3. — IL || MERCURIO || ERRANTE || Delle Grandezze di Roma, tanto || antiche che moderne || DI GIO: PIETRO ROSSINI || da Pesaro, Antiquario, e Professore || di Medaglie antiche. || *In questa terza Edizione diligentemente rivisto*, || *e corretto dal Sig. Gio: Pietro Rossini* || *figliuolo dello stesso Autore, ed am-||pliato di diverse rarità*, || Con l'aggiunta delle Fabriche fatte in || Roma, e fuori da Innocenzo XII., || e CLEMENTE XI. || Regnante. || *Dedicato all' Emo, e Rmo PRINCIPE* || IL SIG. CARDINALE || FILIPP'ANTONIO || GUALTIERI. || IN ROMA. MDCCXV. Pe'l Zenobj || Stampatore, e Intagliatore di N. S. || *Con lic. de'Superiori, e Privilegio.* || A spese di Gaetano Capranica all'Insegna || dell' Ercole alle due Catene della Sap.

In 12° di 336 pag. (Prime 24 non num., e num. 1—312). A pag. 3[a]—5[a] trovasi la dedicatoria del Capranica, data di « Roma li 20 Ottobre 1715. » A pag. 213 (lin. 20—25) e 214 (lin. 1—4) è il seguente passo:

« *Della Guglia vicino a S. Luigi de' Francesi*
» *sotto* (sic) *terra*

» PArimente questa è una delle più grandi,
» ornata de' sudetti caratteri; è tutta sot-
» to terra, & è a trauerso della strada, tra il
» Palazzo del Principe Giustiniani, e quello
» de'Signori Patrizj. Io la viddi in occasione
» che si accomodava i Condotti della Fontana
» di Piazza Navona, quali passano per questo
» luogo. »

Un esemplare ne ha la Biblioteca Comunale Passerini-Landi di Piacenza, segnato « PP. XI. 12 ». Due se ne trovano nella Biblioteca dell' *Arsénal* di Parigi, l'uno dei quali segnato « 4022. H », e l'altro « D. 4022. H. ». Il primo di questi esemplari è indicato nel volume intitolato: CATALOGUE || DES LIVRES || DE LA BIBLIOTHEQUE || DE FEU || M. LE DUC DE LA VALLIERE. || SECONDE PARTIE, || DISPOSÉE PAR JEAN-LUC NYON L'AINÉ, ecc. TOME CINQUIEME || POÉSIE DRAMATIQUE ET HISTOIRE. || A PARIS, || chez NYON l'aîné, & fils, ecc. M.DCCL.XXXVIII. (pag. 468, lin. 19—28, n.° 20369). Questa edizione è citata dall'Haym (BIBLIOTECA ITALIANA, || *O sia* || NOTIZIA || *DE'* || LIBRI RARI || NELLA || LINGUA ITALIANA, ecc. IN VENEZIA, || PRESSO ANGIOLO GEREMIA, ecc. MDCCXXVIII, pag. 31, lin. 15—16. — BIBLIOTECA || ITALIANA, ecc. In questa seconda Edizione, ecc, IN VENEZIA, ED IN MILANO, MDCCXLI, ecc., pag. 31, lin. 16—17. — BIBLIOTECA ITALIANA, ecc. Già compilata || DA NICCOLA FRANCESCO HAYM, ecc. TOMO I. || IN MILANO MDCCLXXI, ecc. pag. 51, lin. 22—23).

4. — IL || MERCURIO || ERRANTE || Delle Grandezze di Roma, tanto || antiche, che moderne || DI PIETRO ROSSINI || da Pesaro, Antiquario, e Professore || di Medaglie antiche. || Riveduto da Gio: Pietro Rossini Figliuolo || dell' Autore. || *In questa quarta Edizione megliorato, ed accre-||sciuto, con l' aggiunta delle Fabriche fatte || in Roma, e fuori fin' al presente Pon-||tefice Regnante Benedetto XIII.* || Dedicato all' Emo e Rmo PRINCIPE || IL SIG. CARDINALE || FILIPP' ANTONIO GUALTIERI. || Commendatore del Real Ordine dello || Spirito Santo &c. || IN ROMA. MDCCXXV. Pe'l Zenobj || Stampatore, e Intagliatore di N. S. || *Con lic. de' Superiori, e Privilegio.* || A spese di Gaetano Capranica all'Insegna || dell'Ercole alle due Catene della Sap.

In 12.° di 326 pag. (Prime 22 non num., num. 1—308, 0), compresa un'antiporta incisa in rame. A pag. 3ª e 4ª dopo il frontispizio è la dedicatoria del Capranica al detto Card., nella quale è lodata la sua « copiosissima Libra-» ria, e insigne Museo ». A pag. 206 (lin. 13—21) è il seguente passo:

« *Della Guglia vicino a S. Luigi de' Francesi*
» *sotto terra.*
» PArimente questa è una delle più grandi,
» ornata de' sudetti caratteri; è tutta sotto
» terra, & è a traverso della strada, tra il Pa-
» lazzo del Principe Giustiniani, e quello de'
» Signori Patrizj. Io la viddi in occasione che si
» accomodavano i Condotti della Fontana di
» Piazza Navona, quali passano per questo luogo. »

Un esemplare ne possiede la Biblioteca Comunale Passerini—Landi di Piacenza, segnato « Z. XI. 63 ». A Monaco se ne hanno due esemplari, l'uno nella Biblioteca Reale, segnato « 8.° Ital. 424ᵐ », e l' altro nella Universitaria, segnato « H. ant. 1311 ». Un quarto della Bodleiana d'Oxford è indicato dal Dr. Bandinel nel volume intitolato: « CATALOGUS || LIBRORUM IMPRES-» SORUM || BIBLIOTHECÆ BODLEIANÆ, ecc., VOLUMEN TERTIUM. || OXONII, ecc., MDCCCXLIII. (pag. 317, col. 1, lin. 33—36).

Nel catalogo intitolato: « CATALOGO || DEI LIBRI ITALIANI || CHE SI TRO-» VANO VENDIBILI || *APPRESSO* || CARLO SCAPIN. || PADOVA MDCCCV. || NEL SE-» MINARIO » (pag. 362, lin. 3—6) è indicata questa edizione del 1725, e le due seguenti degli anni 1732 e 1739.

5. — IL || MERCURIO || ERRANTE || Delle Grandezze di Roma, tanto || antiche, che moderne, || DI PIETRO ROSSINI || *Da Pesaro, Antiquario, e Professore* || *di Medaglie antiche.* || Riveduto da Gio: Pietro Rossini Figliuolo || dell' Autore. || *In questa quinta Edizione megliorato, ed accre-|sciuto, con l' aggiunta delle Fabriche* || *fatte in Roma, e fuori, fin'al* || *presente Pontefice Regnante* || *CLEMENTE XII.* || Dedicato all'Emo, e Rmo PRINCIPE || IL SIGNOR

CARDINALE || BARTOLOMEO || RUSPOLI || Per la Sacra Religione Gerosolimitana || Gran Priore di Roma. In ROMA, 1732. Per Gio: Zempel. *Con Lic. de'Sup., e Privilegio.* || A spese di Gaetano Capranica all' Insegna dell'|| Ercole tra le due Catene della Sapienza.

In 12°, di 310 pag. (Prime 22 non num., e num. 1—286, 0, 0). Prima delle edizioni nelle quali è soppresso il passo relativo all'Obelisco.

Un esemplare di questa edizione è posseduto dalla Biblioteca Reale di Monaco e contrassegnato « 8° Ital. 425 ». Un altro ne è posseduto qui in Roma dall'egregio mio amico, sig. avv. Augusto Caroselli.

In un volume in 8°, di 332 pagine, intitolato nelle lin. 1—3 della prima di tali pagine: « CATALOGO || De' Libri che saranno posti in vendita nella || » Città di Padova l'anno 1780 », e che forma il primo volume del catalogo della celebre Biblioteca del Senatore Iacopo Soranzo (pag. 221, lin. 18—19) è indicata la medesima edizione del 1732.

Veggasene anche la menzione nel catalogo Scapin del 1805, com'è notato di sopra all'edizione del 1725.

Il Sig. ab. Augusto Petochi ha raccolto da vari cataloghi molte migliaia d'indicazioni relative alla Bibliografia Romana, in tre grossi volumi in foglio, per ordine alfabetico di autori. In uno di questi è citata a suo luogo una edizione del 1733 del nostro *Mercurio errante*. Se non è qui un errore di stampa, è da credere si tratti di un esemplare della 5ª edizione del 1732 con varietà di anno.

6.₁ - IL || MERCURIO || ERRANTE || Delle Grandezze di Roma, tanto || antiche, che moderne || DI PIETRO ROSSINI DA PESARO || *Antiquario, e Professore di Medaglie* || *Antiche*; || In questa sesta Edizione migliorato, ed accre-||sciuto, con l'aggiunta delle Fabriche || fatte in Roma, e fuori, fin' al || presente Pontefice Regnante || CLEMENTE XII. || *DEDICATO* || *All'Emo, e Rmo Prencipe* || IL SIGNOR CARDINALE || DOMENICO PASSIONEI || Segretario de'Brevi di N. Sig. || In ROMA, 1739. Per Giovanni Zempel, || presso Monte Giordano. || *Con Lic. de' Sup.* || A spese di Gaetano Capranica all'Insegna || dell'Ercole tra le due Catene della || Sapienza. CON PRIVILEGIO.

In 12° di 366 pag. (Prime 10 non num. e num. 1—355, 0). Con tavole.

Un esemplare ne è nella Biblioteca Vittorio Emanuele segnato « 7—4. » C. 32. » Un altro è nell'Ambrosiana di Milano segnato S. *N.* T. I. 33.

All'edizione del 1725 ho già notato la menzione che si ha di questa edizione nel catalogo Scapin del 1805.

Questa edizione è citata sotto « Rosini » dall'ab. Luigi Ranghiasci nella sua opera: « BIBLIOGRAFIA STORICA || DELLE CITTÀ, E LUOGHI || DELLO || STATO » PONTIFICIO, ecc., IN ROMA || MDCCXCII », ecc., (pag. 231, lin. 17—19).

6.₂ - IL || MERCURIO || ERRANTE || Delle grandezze di Roma tanto || antiche, che moderne || DI PIETRO ROSSINI DA PESARO || *Antiquario, e Professore di Medaglie* || *Antiche* || In questa sesta Edizione migliorato ed || accresciuto, con l'aggiunta delle Fa-|briche fatte in Roma, e fuori, fin'al || presente Pontefice Regnante || CLEMENTE XII || DEDICATO || All'Emo, e Rmo Principe || IL SIGNOR CARDINALE || DOMENICO || PASSIONEI || Segretario de' Brevi di N. Sig. || IN ROMA MDCCXLI || *Con Licenza de'Superiori.*

Identica alla suddetta del 1739, salvo il frontispizio.

Un esemplare ne ha la Biblioteca Marucelliana di Firenze, segnato « 6. D. » XII. 72 », ed un altro ne è posseduto dalla Biblioteca Reale di Monaco, segnato « 8° Ital. 425ᵈ ».

7. – IL || MERCURIO || ERRANTE || Delle Grandezze di Roma, tanto || antiche, che moderne || DI PIETRO ROSSINI ANTIQUARIO, || In questa settima Edizione migliorato, ed accre-||sciuto, con l'aggiunta delle fabriche || fattevi fin'al presente || DIVISO IN DUE PARTI || *La Prima contiene Palazzi, e Chiese,* || *La Seconda* || *Ville, Giardini, Terme, Acque, Teatri, Cerchi,* || *Archi Trionfali, Guglie, Sepolcri,* || *ed altre Antichità, e cose* || *singolari di Roma* || DEDICATO || *All'Illmo, ed Eccmo Signore* || D. FELICE CONTI || Pronipote della Santità d'INNOC. XIII. || A spese di FAUSTO AMIDEI Libraro al Corso || sotto il Palazzo del Signor Marchese Raggi. || In Roma, 1750. Per Generoso Salomone, || *Con licenza de'Superiori.*

In 12°, di 354 pag. (Prime 8 e ultime 8 non num., e num. 1—192,0,0,0,0, 1—146). La pag. che segue la numerata 192. ha frontispizio separato per la 2ª parte. Con tavole.

Un esemplare ne ha la Biblioteca Vaticana nella raccolta *Cicognara*, segnato « G. IV. 1. 44 », uno la Biblioteca Corsiniana di Roma segnato « Col. » 128. B. 18 », e tre ne sono in Firenze, uno nella sezione Palatina della Biblioteca Nazionale, segnato « 7. 1. 1. 15 », un secondo nella Marucelliana, segnato « 1. OO. II. 30 », ed il terzo nella Riccardiana, segnato « n° 13354 ». Per quest'ultimo veggasi l'annotazione alla edizione dell'anno 1700. Un sesto esemplare ne ha la Biblioteca Reale di Berlino, segnato: « Bibliotheca Die- » ziana, 8° 8264ª ». Un altro esemplare ne possiede il ch. erudito di cose romane, sig. Costantino Corvisieri, segnato « C. VI. 27 ».

Un esemplare se ne trova indicato in ciascuno dei due seguenti cataloghi: « CATALOGO || DE'LIBRI DELLA LIBRARIA || DELL'ECCELLENTISSIMA CASA CONTI || » *PARTE SECONDA.* || IN ROMA MDCCLXXXVIII. || *Con Licenza de'Superiori* » (pag. 823, lin. 27—29), e « NUOVO || CATALOGO || DI LIBRI DIVERSI || DELLA » LIBRERIA || DELL'ECCELLENTISSIMA || CASA CONTI || IN ROMA MDCCXCII. || PER ANTONIO FULGONI || *Con Lic. de' Sup.* » (pag. 179, lin. 37—38).

Dell'opera del Ranghiasci accennata alla ediz. del 1739 il ch. principe D. B. Boncompagni possiede un esemplare, copiosamente postillato dal march. Giuseppe Melchiorri e dal conte Mariano Alberti, e che comprende anche le giunte fatte all'esemplare Vaticano da Francesco Cancellieri e Filippo Aurelio Visconti. L'Alberti vi ha aggiunto di sua mano, in nota alla citata menzione: « Ho io veduto oltre le indicate altre ed.i del 1750, 1760 e 1789 ».

8. – IL MERCURIO || ERRANTE || Delle Grandezze di Roma, tanto || antiche, che moderne || DI PIETRO ROSSINI ANTIQUARIO, || In questa Ottava Edizione migliorato, ed accre-||sciuto, con l'aggiunta delle fabriche || fattevi fin'al presente: || DIVISO IN DUE PARTI, || LA PRIMA || Contiene Palazzi, e Chiese, || LA SECONDA || *Ville, Giardini, Terme, Acque, Teatri, Cerchi, Archi* || *Trionfali, Guglie, Sepolcri, ed altre Antichità* || *e cose singolari di Roma*: || Dedicato all' Illmo, e Rmo Sig. Monsig. || TIBERIO SODERINI || Cameriere Segreto della Santità || di Nostro Signore. || *PARTE I.* || A spese di FAUSTO AMIDEI Libraro al Corso || sotto il Palazzo del Signor Marchese Raggi. || In Roma 1760. Per Generoso Salomone. || *Con licenza de'Superiori.*

In 12° di 432 pag. (Prime 12 non num., e num. 1—526,0,0, 237—418). La pag. che segue la numerata 236 ha frontispizio separato per la « *PARTE II.* » Con tavole.

Un esemplare ne ha la Biblioteca Comunale Passerini-Landi di Piacenza, segnato « C. III. 8 », un altro la Universitaria di Parigi, segnato « H. V. » e. 59 », ed un terzo la Biblioteca di S. Genoveffa, pur di Parigi, segnato « K. 22. *Réserve.* »

Un esemplare se ne trova indicato sotto il n.° 18194, nel volume intitolato: « BIBLIOTHECA || HULTHEMIANA, || OU || Catalogue, etc. DE LIVRES ET DE » MANUSCRITS || DELAISSÉS PAR || M. CH. VAN HULTHEM, ecc. VOL. III. || Gand, » ecc., 1836 » (pag. 312, lin. 37—38). La Biblioteca Van Hulthem, comprata dal governo Belga nel 1836 per 279,400 franchi, fa ora parte della Biblioteca Reale di Bruxelles.

Veggasi l'annotazione dell'Alberti all'edizione precedente.

9. — IL MERCURIO || ERRANTE || Delle Grandezze di Roma, tanto || antiche, che moderne || DI PIETRO ROSSINI ANTIQUARIO, || In questa Nona Edizione migliorato, ed accre-||sciuto, con l'aggiunta delle Fabriche || fattevi fin'al presente: || DIVISO IN DUE PARTI, || LA PRIMA || *Contiene Palazzi, e Chiese,* || LA SECONDA || *Ville, Giardini, Terme, Acque, Teatri, Cerchi,* || *Archi Trionfali, Guglie, Sepolcri, ed altre* || *Antichità, e cose singolari di Roma.* || *PARTE I.* || IN ROMA MDCCLXXI || Nella Libreria di Fausto Amidei al Corso. || Nella Stamperia di Lorenzo Capponi. || *Con licenza de' Superiori.*

In 12.°, di 436 pag. (0, 0, 0, 0, 1—238, 0, 0, 241—432). La pag. che segue la numerata 238 ha frontispizio separato per la « *PARTE II.* ». Con tavole.

Un esemplare di questa edizione è nella raccolta *Cicognara* della Biblioteca Vaticana, segnato « G. IV. 1, 45 », ed uno nella Biblioteca del Museo Correr di Venezia, segnato « I. 3087 ». Un altro ne ha nella sua libreria il prelodato sig. Corvisieri, segnato « C. VI. 66 ».

Nella Bibliografia del Sig. Ab. Petochi citata alla ediz. del 1732 è indicata anche una ediz. del 1770 del *Mercurio errante*. Valga per questa l'osservazione che feci all'altra.

10. — IL MERCURIO || ERRANTE || DELLE GRANDEZZE DI ROMA, || TANTO ANTICHE, CHE MODERNE || DI PIETRO ROSSINI ANTIQUARIO || *DIVISO IN DUE PARTI,* || *Nelle quali si tratta de Palazzi, Chiese, Ville,* || *Giardini, Terme, Acque, Teatri,* || *Cerchi, Naumachie, Archi Trionfali,* || *Guglie, Sepolcri, altre Antichità,* || *e cose più singolari di Roma.* || Con l'aggiunta delle Fabriche fatte fino al presente. || EDIZIONE DECIMA || MIGLIORATA, ED ACCRESCIUTA || PARTE PRIMA. || *IN ROMA MDCCLXXVI* || Presso Gaetano Quojani Libraro || alle Convertite al Corso. || *Con Licenza de' Superiori.*

In 12.°, di 488 pag. (0,0,0,0, I—XLIII, 0, 1—439,0). La « PARTE SECONDA » con simile frontispizio, salvo questa indicazione, è composta di 548 pag. (0,0, 1—526, 0,0, 1—18). Con tavole in ciascuna delle due parti.

Due esemplari ne ha la Biblioteca Vittorio Emanuele, l'uno segnato « 6.—23. F. 38 e 39 », e l'altro « 6.—24. C. 22 e 23 ». Un terzo è nella raccolta *Cicognara* della Biblioteca Vaticana segnato « G. I. 1, 42 », un quarto nella Marciana di Venezia, segnato « 35415. CXLVII », ed un quinto nell'Ambrosiana di Milano, segnato « S. N. T. II. 19 e 20 ». Un esemplare ne trovo indicato nel « CATALOGO N. 37. FEBBRAIO 1882 || LIBRERIA ANTIQUARIA || DI || » ERMANNO LOESCHER », ecc. (pag. 49, lin. 43—44, n.° 1428).

11.1 — IL MERCURIO || ERRANTE || DELLE GRANDEZZE DI ROMA || TANTO ANTICHE, CHE MODERNE || DI PIETRO ROSSINI ANTIQUARIO || DIVISO IN DUE PARTI || *Nelle quali si descriuono le antichità, Sta-||tue, bassi Rilieui, Pitture, e cose più* || *singolari che si ammirano nei Palaz-||zi, Chiese, Ville, Giardini, ed al-||tri luoghi della Città di Roma.* Aggiuntavi la descrizione del Museo Cle-||mentino Pio, della Sagrestia || Vaticana ed altre Fabriche fat-||te sino al presente || DA G. Q. I. R. || PARTE PRIMA || TOMO I || ROMA MDCCLXXXVIII ||

Appresso di Natale Barbiellini Mercante || di libri a Pasquino || *Con licenza de' Superiori.*

Due volumi in 12.° Questa parte prima comprende dalla pag. 1 alla 198. Segue il frontispizio della « PARTE PRIMA, TOMO II », dalla pag. 199 alla 439. Il tomo 2° è anche diviso in due parti, ciascuna delle quali ha frontispizio separato, colle indicazioni « PARTE SECONDA, TOMO I », dalla pag. 1 alla 260, e « PARTE SECONDA, TOMO II », dalla pag. 261 alla 526, più 18 pagine d'indice generale.

Così queste notizie come il titolo testè riportato della medesima edizione del 1788 potei trarne da una cortese comunicazione del ch.mo signor avv. prof. Achille Gennarelli, che la vide fra i libri della Biblioteca Massimo, della quale dirò qui appresso; ond'è che non saprei dire se vi sia prefazione o dedicatoria, onde poter ricavare la spiegazione delle iniziali « G. Q. I. R. » od altra particolarità interessante.

La insigne libreria, che fu già del principe Massimo alle Colonne, preziosa specialmente per la raccolta di edizioni fatte in Roma nelle Case dei Massimi nel secolo XV, testimonio della generosità del patriziato romano, ed alla quale portava amore grandissimo l'erudito ultimo principe D. Camillo, fu testè venduta dal suo figlio ed erede, attuale principe D. Carlo. Sarebbe andata probabilmente dispersa all'estero per auzione, dopo essere passata per mani di frati, avvocati, antiquari, librai e negozianti di galline (*sic!*), intenti a carpire qualche migliaio di lire, speculando ciascuno sul successivo acquirente, se il signor Ministro della Pubblica Istruzione non avesse incaricato il comm. Ettore Novelli e me di salvare allo Stato ciò che in quella libreria possa parer meritevole di conservazione.

Aggiungerò, per amor del vero, che essendomi io rivolto, per vedere di cessare tanto strazio, al secondogenito signor principe D. Filippo Lancellotti, del patrio e famigliare decoro amantissimo e splendido cultore, egli gentilmente mi fece sapere, che da più mesi indietro, avuto sentore della vendita della biblioteca di famiglia, si offerse al fratello per acquistarla; ma con suo grave rammarico non potè approdare a felice risultamento; a motivo dell'essersi il signor principe D. Carlo impegnato con privati speculatori.

11.$_2$—IL MERCURIO || ERRANTE || DELLE GRANDEZZE DI ROMA, || TANTO ANTICHE, CHE MODERNE || DI PIETRO ROSSINI ANTIQUARIO || *DIVISO IN DUE PARTI*, || *Nelle quali si descrivono le Antichità, Sta-||tue, bassi Rilievi, Pitture, e cose più || singolari che si ammirano ne' Palaz-||zi, Chiese, Ville, Giardini, ad* (sic) *al-||tri luoghi della Città di Roma.* || Aggiuntavi la descrizione del Museo Cle-||mentino Pio, della nuova Sagrestia || Vaticana, ed altre Fabriche fat-||te sino al presente. || *PARTE I* || IN ROMA MDCCLXXXIX || Appresso Natale Barbiellini Mercante || di Libri a Pasquino. || *Con Licenza de' Superiori.*

In 12° di pag. 488 (0,0, I—XLIII, 0, 3, 4, 1—439, o). Pag. I—XLIII, « PREFAZIONE ». Pag. 3—4, « *AL LETTORE* » ed approvazioni per la stampa. La « *PARTE II* » ha simile frontispizio, salvo il numero della Parte, e si compone di 548 pag. (0,0, 1—526, 0,0, 1—18), contenendo le ultime 18 pagine l'Indice delle cose notabili. I due volumi sono corredati di tavole. Da tutto ciò apparisce trattarsi di un raffazzonamento della edizione del 1788.

Un esemplare ne ha la Biblioteca Vaticana nella raccolta *Cicognara*, segnato « G. IV. I. 1. 41. »

Nel volume intitolato: CATALOGO || RAGIONATO || DEI LIBRI D'ARTE || E || D'ANTICHITÀ || *POSSEDUTI* || DAL || CONTE CICOGNARA || TOMO SECONDO || PISA || PRESSO NICCOLÒ CAPURRO || CO' CARATTERI DI F. DIDOT || *MDCCCXXI.*, (pag. 217, lin. 36—42, pag. 218, lin. 1—2) questo esemplare è indicato così:

« 3869 ROSSINI Pietro. Il Mercurio errante delle gran-
» dezze di Roma tanto antiche che moderne, divi-
» so in due parti, o volumi. Roma 1789 vol. 2
» in 12. »

« Questo per molto tempo è stato giustamente riguardato
» come uno de' libri meglio fatti per il forestiere, e succinto
» e chiaro, e utile. Vi sono alcune passabili tavole all'acqua
» forte intagliate da quel bravo Nicole, e da Piranesi me-
» desimo. »

Il Catalogo è opera dello stesso conte Leopoldo Cicognara, la cui libreria fu nel 1824 acquistata dalla Biblioteca Vaticana.

Veggasi la menzione dell'Alberti nella annotazione all'edizione del 1750. Il Ranghiasci (l. c. pag. 231. lin. 39—40) annota all'edizione del 1739: « Più » volte fu stampato, ed il Mercurio errante ultimamente impresso, non è che » il || Rosini (*sic*) accresciuto, ma insieme deformato ». Intende qui il Ranghiasci di alludere alla edizione del 1788 o 1789 o ad altra posteriore, come lascerebbe supporre la parola «ultimamente»? Io propendo per altra edizione anonima tra il 1789 e il 1792, altrimenti sarebbe assai singolare la notizia ch'egli dà, che un libro, il quale porta in fronte il nome del Rossini, è del Rossini!

§ III. DELL' OBELISCO DEL CIRCO DI ADRIANO NEI PRATI DI CASTELLO (1).

Prima di chiudere il presente scritto, parmi qui assai opportuna occasione di rifrescare la memoria di altro obelisco, che giusta le ragionevoli induzioni del P. D. Diego de Revillas, Milanese, dell'ordine di S. Girolamo, e professore di matematica nell'Università di Roma, dovrebbe trovarsi nei prati Neroniani o di Castello, in prossimità del Circo di Adriano.

Il celeberrimo Luigi Canina, in appendice alla sua *Dissertazione sul Circo edificato da Adriano vicino al suo Mausoleo, per celebrare il natale di Roma nell'anno* DCCCLXXIIII, letta nell'adunanza dei 18 di aprile del 1839 della pontificia Accademia romana di Archeologia (2), riporta una inedita *Relazione della scoperta del Circo di Adriano fatta nei prati di Castello S. Angelo per ordine della Santità di Papa Clemente* (leggi: *Benedetto*) *XIV con alcune riflessioni, e memorie spettanti al medesimo Circo*, in data « Dall'ospizio di » S. Alessio 14 ottobre 1743 », sottoscritta dal precitato P. Ab. Diego de Revillas, e corredata di una gran tavola, che rappresenta la pianta e la sezione longitudinale del detto Circo (3).

(1) Una misera baracca di legno, destinata non so a quali giuochi, e che si scorge entrando appena nei Prati di Castello dal ponte a Ripetta, porta in fronte a grandi caratteri il pomposo titolo di « CIRCO ADRIANO. » Quest'archeologia da strapazzo e da saltimbanchi è l'unica memoria che richiama al passeggero la prossimità di quel Circo!

(2) *Dissertazioni della pontificia Accademia romana di Archeologia. Tomo decimo. Roma, ecc.*, 1842, pag. 453—470.

(3) Se ne ha una tiratura a parte intitolata: « SUL || CIRCO || EDIFICATO » DA ADRIANO || VICINO AL SUO MAUSOLEO || PER CELEBRARE IL NATALE DI » ROMA || NELL' ANNO DCCCLXXIIII || DISSERTAZIONE || DEL || CAVALIERE LUIGI » CANINA || SOCIO ORDINARIO E CENSORE || DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA RO- » MANA || DI ARCHEOLOGIA LETTA NELL'ADUNANZA TENUTA || *Il dì* 18 *di Aprile* » 1839 || ROMA 1840 || *Nella Tipografia della R. C. A.* » In 4°, di 40 pag. (0,0, 3—21, 0,0,0, 25—40) ed una tavola. Le pag. 25—40 contengono la detta Relazione. Trovasi anche manoscritta a car. 147—168 del Cod. Vat. 9024.

Da questa Relazione, che il Canina (1) chiama « sommamente interessante », togliamo il seguente brano (2), che accenna alla opinione, dal Canina senza alcuna riserva accettata, della esistenza d'un obelisco nell'area stessa od in prossimità di quel Circo

« Uno degli ornamenti che nella fabbrica de'Circhi giammai
» si tralasciavano, era l'obelisco: il quale, collocato nel mezzo
» della spina, dovea, secondo la mitologia di quei tempi, rappre-
» sentare il sole. Ma siccome di tutti gli obelischi, che in oggi
» sappiamo trovarsi in Roma, conosciamo ancora il luogo in cui
» erano al tempo dei romani; nè ve n'ha alcuno che possa
» ragionevolmente sospettarsi essere stato trasportato da questo cir-
» co; così quello, che dovette altre volte ornare la spina del
» medesimo, DOVREBBE ORA QUIVI TROVARSI o intiero o almeno
» spezzato. »

E poco più oltre lo stesso de Revillas (3) soggiunge:

« Queste cose, ed in particolare l'obelisco, dovrebbono tro-
» varsi in vicinanza della spina. »

Ridolfino Venuti (4), parlando del Circo d'Adriano e degli scavi ivi fatti nel pontificato di Benedetto XIV, dice che furono poscia abbandonati, « non trovandosi segno d'obelisco », e per l'incomodo della vicina acqua del Tevere. È da osservare per altro che la Relazione del Revillas è scritta dopo l'abbandono degli scavi, e questi fermarono in lui, non indebolirono, come parrebbe dal Venuti, la convinzione della esistenza dell'obelisco; chè, lungi dallo scoprirsi allora tutta la spina, vi fu soltanto fatto « uno scavo per traverso nel mezzo della platea », ed ivi s'incontrarono alcune rovine, che il Revillas suppone anche vestigio « di una delle mete »; dunque il mezzo della platea non era il centro della spina, e però è da credere che questo rimanesse e rimanga tuttavia inesplorato.

Onofrio Panvinio (5) riporta una medaglia di Adriano, rappresentante un circo con obelisco nel mezzo, intorno: « HADRIANVS . AVGVSTVS . COS . III . P . P. » e sotto: « S . C . V. » Soggiunge il Revillas (6), che sebbene taluno sospetti della verità di tale medaglia, per non essersi veduta in alcuno dei musei più celebri, nulladimeno non doversi assolutamente rigettare come falsa, non avendola creduta tale neppure il Fabretti, critico non meno accurato che dotto.

(1) L. cit., pag. 440.
(2) L. cit., pag. 468.
(3) L. cit., pag. 469.
(4) *Accurata e succinta descrizione topografica delle Antichità di Roma. Edizione seconda. Parte II. In Roma* 1803, pag. 180.
(5) *De Ludis circensibus*, *Lib. I*, cap. XVII. Ap. GRÆVII, *Thes. antt. rom. to. IX. Lugd. Bat.* 1699, pag. 226.
(6) *Dissertazioni*, ecc. *Tomo decimo*, ecc., pag. 464.

È notissimo che dei 12 obelischi oggi eretti in Roma, sei soltanto provengono da 5 dei 9 circhi romani, dei quali si ha memoria (1), ignorandosi la fine degli altri, come dal seguente prospetto:

OBELISCO DEL	ORA
Circo di Adriano o di Domizia	?
» di Alessandro Severo	?
» di Cajo Caligola o Nerone	Vaticano
» di Caracalla o di Romolo	Piazza Navona
» di Elagabalo o Variano	Monte Pincio
» Flaminio	?
» di Flora (?)	?
» Massimo	1 Lateranense 2 Piazza del Popolo
» di Sallustio	Trinità dei Monti

Essendo gli obelischi dedicati al sole, e però di rito, il maggiore ornamento dei circhi, non è da credere che un imperatore, così fastoso e superbo qual fu Adriano, e per giunta prenominato *Elio* ed appassionato promotore del culto egiziaco, volesse esser da meno dei suoi predecessori nell'abbellimento di un edifizio pubblico portante il suo nome. Si ha inoltre da Elio Sparziano, che Adriano fu amantissimo dei giuochi circensi ed « in circo multas feras et sepe centum » leones interfecit » (2).

Il vasto Circo di Adriano, secondo la *Pianta topografica di Roma antica* edita dal Canina sino al 1840, fiancheggia a destra la via Adriana a pochi passi dalla porta Castello, lambendo le carceri (*à coercendis equis*) i bastioni di Castel S. Angelo, ed occupa un'area di oltre 30,000 metri quadrati, misurando 420 metri di lunghezza su 75 di larghezza.

Preziose ed importantissime notizie intorno a questo Circo ci dà il chmo comm. Gio. Battista De Rossi, nella dottissima

(1) Ecco le provenienze degli altri sei: Quirinale e S. Maria Maggiore (dal Mausoleo d'Augusto), Piazze della Minerva e della Rotonda (dal Tempio d'Iside e Serapide), Monte Citorio (dal Campo Marzio) e Villa Mattei (dall'Iseo Capitolino). Altro Circo degli Arvali esisteva al 5° miglio circa della via *Campana*, tra l'Appia e la Ostiense. (Marini, *Gli atti e monumenti de' fratelli Arvali. Parte prima. Roma*, 1785, pag. 7), cioè presso la chiesa rurale della Nunziatella, ed ivi fu negli scorsi anni, sulle indicazioni di un contadino, cercato invano l'obelisco.

(2) *Scriptores historiae Augustae rec. Herm. Peter. Vol. I. Lipsiae, Teubner*, 1856, in 12°, pag. 19, §. XIX. Vedi anche i §§. IX e XXIII.

sua monografia pubblicata in occasione del cinquantesimo anniversario dell'Imp. Instituto archeologico Germanico in Roma (1).

Egli, illustrando una pianta di Roma del secolo XIII, tratta dal Codice Vaticano n.° 1690, nella quale presso il *Castrum S. Angeli* è effigiata una caccia di cervi e d'altri animali, e fra questi un leone, notandosi manifesta nel mezzo del recinto la spina d'un Circo, giustamente nota (2): « Niuno » però seppe, che le rovine del circo predetto erano dise- » gnate in quasi tutte le piante anteriori al secolo XVI; » e che nel medio evo quel circo sembra essere stato tut- » tora luogo di spettacoli solenni. Nè si obbietti, che niuna » menzione ne fanno le *Mirabilia* ed i testi descrittivi di » Roma e della città Leonina nel secolo XIII. Se niuno di » quei testi conosce il circo di Adriano, nome ignorato già » da Procopio nel secolo sesto, tutti pongono *juxta castel- » lum* il *theatrum Neronis*: ed i prati di castello nel medio » evo sono celebri sotto il nome di *prata Neronis* »; e dopo altre poche parole soggiunge (3): « Non strana adunque, ma » di archeologica e storica importanza è la comparsa di quel » circo e di uno spettacolo di caccia medioevale nei prati » di castello e nel *theatrum Neronis*; cioè nel circo di » Adriano. »

Del rimanente, il Circo di Adriano è fortunatamente non solo in terreno sgombro e scoperto, ma assegnato già ad un maggiore sviluppo edilizio di Roma. Ond'è che pei necessari scavi e lavori, la esperienza non tarderà a dimostrare qual fondamento avessero le speranze e le induzioni del Revillas, condivise anche dal Canina.

È obbligo dei popoli civili di rispettare gli antichi monumenti; sembra invece fosse di contrario avviso chi compilò il piano regolatore pubblicato nel 1873, nel quale veggo lo spazio occupato dal detto Circo tutto frastagliato ed ingombro di fabbriche. Ciò eseguendo, si verrebbe all'egregio risultamento, che mentre i Papi più volte ordinarono l'atterramento di case e perfino di chiese, a sgombro di antichi edifizi (4), la Roma della terza civiltà andrebbe a deturpare

(1) *Piante icnografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XVI raccolte e dichiarate da Gio. Battista De Rossi, pubblicate dalla Direzione centrale dell'Imperiale Instituto archeologico Germanico in Roma nelle Palilie 21 aprile* 1879, *cinquantesimo anniversario della fondazione dell'Instituto. Roma, coi tipi del Salviucci,* 1879. In 4°, con atlante.

(2) *Piante icnografiche*, ecc., pag. 85—86.

(3) *Piante icnografiche*, ecc., pag. 86.

(4) Fea, *Dei diritti del Principato sugli antichi edifizj publici sacri e profani.* Roma 1806, pag. 9—18.

quei che la fortuna ci ha serbato di potere, nella pianta almeno, interamente ripristinare.

Vorrei intanto, nè alcuno oserà contradirmi, che il nostro Municipio, pria di concedere facoltà di erigere nuove fabbriche nei detti Prati, accertasse il preciso àmbito del Circo d'Adriano; affinchè non fosse poi tolto, con isfregio della nostra riputazione e danno della storia e dell'arte, di potere, nel posto preciso del detto Circo, adattare una piazza o pubblico giardino, da denominarsi da Adriano. Oltre di che, nello sterro della platea e nello scavare le fondamenta delle circostanti case, potrebbero venir fuori, quando anche l'Obelisco non si trovasse, pregevoli frammenti od altre opere d'arte.

Intanto, qualora le indicazioni testimoniali del Maes e le mie induzioni potessero essere distrutte con argomenti altrettanto o maggiormente validi, farebbero gli archeologi, giustamente sdegnando il facile sogghigno degli oziosi, opera assai utile, dimostrando, che i circhi, i cui obelischi non ci son pervenuti, sono precisamente quelli che mai non ne andarono adornati.

§ IV. SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA DEGLI OBELISCHI

Credo non inutile il chiudere le presenti notizie colla indicazione di alcune pubblicazioni che riguardano specialmente gli obelischi, affinchè da questa autorevole scorta possano gli studiosi trarre argomento ad ulteriori studi e raffronti.

Eccone la nota:

a) *Stampati*

AGRIPPA (*Camillo*) Trattato di trasportar la guglia in su la piazza di S. Pietro. Roma, per Franc. Zanetti, 1583 e 1584. In 4.°

AGUILAR (*Jo. Bapt.*) Ad SSmum D. N. D. Sixtum V. pont. opt. max. in dedicationem Obelisci Vaticani epigrammata. Romae, ex off. Barthol. Grassii, 1586. In 4.

BALLIN (*A. G.*) Notes sur les obélisques de Rome, particulièrement sur ceux de la Villa Torlonia, sur le Luxor, etc. (1) (*Mém. de l'Acad. roy. de Rouen*, Année 1844).

BANDINI (*Angelo*) Dell'Obelisco di Cesare Augusto scavato dalle rovine del Campo Marzo. Roma 1750. In fol. (*ed in latino*:

(1) Altre 15 pubblicazioni relative all'Obelisco di Luxor sono indicate all'articolo « OBÉLISQUES » del (*Nouveau manuel de Bibliographie universelle par Messieurs Ferdinand Denis, P. Pinçon et De Martonne. Paris* 1857, che fa parte dei *Manuels—Roret*. Ediz. in 8°, pag. 344; ediz. in 12°, to. II, p. 301—302).

De obelisco Caesaris Augusti e Campi Martii ruderibus nuper eruto. Romae, 1750. (Veggasene l'Estratto in Zaccaria, *St. lett.*, t. II, p. 330).

Bargæus (*Petrus Angelius*) Commentarius de Obelisco ad Sanctiss. et Beatiss. D. N. Sixtum V pont. max. Huc accesserunt aliquot poetarum carmina, quorum partim ad idem argumentum, partim ad ejusd. summi pontificis laudem pertinent. Romæ, ex off. Barthol. Grassii, 1586. In 4.° — E presso Graevius, *Thes. Antt. Rom.*, IV, 1893.

Bernal (*Ant.*) Copiosissimo discorso della fontana e Guglia eretta in piazza Navona, ecc., con una abondante dichiarazione delli quattro fiumi che si rappresentano nelli quattro angoli della detta fontana Roma, nella stamp. dell'herede del Grignani, per Gregorio Tiberii, 1651. In 4.°

Blancus (*Guilielmus*) Epigrammata in Obeliscum mirae magnitudinis ex Ægypto quondam à Caio Caligula Romam advectum, & deinde in Circo Vaticano erectum, iamq. ruderibus pene obrutum in mediam S. Petri aream a Sixto V pont. max. translatum, et super imposita cruce christ. religioni dedicatum. Accesserunt alia Epigrammata ejusd. Blanci. Cum libello de ratione Anagrammatismi ad Lectorem. Romae, ex officina Barth. Grassii, 1586. In 4.°

Bordini (*Jo. Franc.*) De rebus praeclare gestis a Sixto V Carminum liber primus. Romæ, 1588. In 4.°

Bostrius (*Geor. Matthias*) Commentarium epistolicum de Sesostridis Augusti et Benedicti XIV obelisco, 1751.

Cancellieri (*Francesco*) Il Mercato, il Lago dell' Acqua Vergine, ed il Palazzo Panfiliano nel Circo Agonale, ecc. In Roma, per Franc. Bourliè nel 1811, (pag. 168—179 e 291—292.)

—— Lettera con la relazione di Francesco Valesio sopra lo scoprimento e la traslazione della Colonna di Antonino Pio, e con varie notizie intorno all' Obelisco solare innalzato in sua vece nella piazza di Monte Citorio, ed alla colonna di cipollino giacente nel cortile della Curia Innocenziana inserita nel fascicolo V dell'*Effemeridi* di febbrajo nel MDCCCXXI. In Roma, 1821, nella stamperia De Romanis con lic. de'Sup. In 8.°

—— Supplica a Pio VI per la erezione dell'Obelisco solare (ora a Monte Citorio) stampata a parte. Citata a pag. 21 della precedente Lettera.

Carmina et epigrammata variorum in Obeliscum a Sixto V in Foro Vaticano erectum. Romae 1587. In 4.°

Carmina (Sequuntur) a variis auctoribus in Obeliscum conscripta et in duos libros distributa ecc. Liber prior. Romæ ex off. Barth. Grassii, 1586. In 4.°

Castalio (*Josephus*) Explicatio ad inscriptionem Augusti, quæ in basi est obelisci statuti per Sixtum V. ante portam Flaminiam, alias Populi. Romæ, ex typ. hæredum Jo. Liliotti, 1589. In 4.°

Catena (*Hieron.*) De magno Obelisco Circensi, Circoque maximo Epistola et Carmen. Romæ, 1587. In 4.°

Cautius (*Camillus*) De Obelisco Caesareo felicissimi Sixti V pont. opt. max. magnitudine ac Zelo Fidei traducto, & salutiferae Cruci piè dicato Carmen. Venetiis (s. *typ.*) 1587. In 4.°

Cipriani (*Gio. Batta*) Sui dodici obelischi egizii che adornano la città di Roma, Ragionamento, corredato di quattordici tavole dal medesimo disegnate ed incise in rame. Roma, 1823.

Descrizione (Nuova) della famosa maraviglia della Guglia e Fontana di Navona, ecc. Con una Canzone curiosa di chi si lamenta di essere sfrattati via di piazza gli artisti. In Roma, appresso Franc. Cavalli, 1651. In 4.°

Discorso sopra il nuovo ornato della Guglia di San Pietro. In Roma, appresso Gio. M.ª Salvioni, 1723. In fol.

Durantes (*Castor*) Sanctiss. D. N. Sixto V. pont. opt. max. Disticha XX. Romæ, ap. Barth. Grassium, Typis Titi & Pauli Dian 1786. In foglio, col ritr. e stemma del Papa, e fig. dell'Obelisco Vaticano.

Epistola (Familiaris quædam) e Roma in Hispaniam missa, in qua quid actum sit die xxix Aprilis, vij Maij, x & xvij Septembris in translatione Obelisci breviter explicatur. Brevis item rerum in hoc primo anno à Sanctiss. D. N. gestarum enumeratio. Romæ, ap. Alex. Jordanum, & Franc. Coattinum socios, imp. Barth. Grassi Bibliop. Romæ, 1586. In 4.°

Fontana (*Domenico*) Del modo tenuto nel trasportare l' Obelisco Vaticano e delle fabbriche di Sisto V fatte dal Cav. Domenico Fontana. Libro primo. Roma, Dom. Basa, 1589. In fol.

—— Della trasportazione dell'Obelisco Vaticano e delle fabbriche di Sisto V da esso fatte. Roma, 1590. In fol., e Napoli, 1604. In fol.

Gaci (*Cosimo*) Dialogo nel quale passati in prima alcuni ragionamenti tra 'l molto Illustre & Rever. Mons. Giouanangelo Papio & l' Autore, d' intorno all' eccellenza della Poesia. Si parla poi delle valorose operationi di Sisto V. P. O. M. & in particulare del trasportamēto dell'Obelisco del Vaticano. Coñ alcune Allegorie al componimento di quella gran Macchina accomodate. In Roma, appr. Franc. Zannetti, 1586. In 4.°

Gallesini (*Petrus*) Ordo dedicationis Obelisci quem D. N. Sixtus V. P. M. in foro Vaticano ad limina Apostolorum erexit, et benedictionis item crucis quam in ejus fastigio collocavit. V. Kal. Oct. feria V anno 1586. Adjuncta est initio brevis quasi historia orgine contexta, qua praeclarum Obelisci, Crucisque erectæ opus sempiterna memoria dignum dilucide explicatur. Romae 1586. In 4.°

—— Obeliscus Vaticanus, pietate invictissimæ Crucis. Sacerd. ad perpetuitatem præclaris litteris laudatus. Romae, 1587.

Gasparoni (*Franc.*) Sugli obelischi Torlonia nella villa Nomentana. Ragionamento storico critico. Roma, nella tip. Salviucci, 1843. In 4.°

—— Storia degli obelischi antichi esistenti in Roma (Nel suo giornale *Arti e Lettere*, vol. I. Roma 1863, pag. 259).

Gibert, Observations sur l'Obélisque interprété par Hermapion (*Mém. de l'Acad. des Inscriptions*, to. XXXV, p. 665—676).

JODATI (*Gio.*) Dialogo che ha fatto il Cerchio di Nerone per la perdita delle Guglie. Roma, 1586.

—— Dialogo sopra l'Obelisco innalzato in Vaticano da Sisto V. Roma, 1586. In 4.°

KIRCHER (*Athanasius*) Obeliscus Pamphilius, hoc est interpretatio nova et huc usque intentata Obelisci hieroglyphici quem non ita pridem ex veteri hippodromo Antonini Caracallae Caesaris in Agonale forum transtulit, integritati restituit et in Urbis æternæ ornamentum erexit Innocentius X. P. M. Romæ, Lud. Grignani, 1650. In fol.

——OEdipus æpyptiacus, hoc est universalis hieroglyphicæ veterum doctrina injuria abolitæ instauratio. Romæ, 1662. 4 vol., in fol.

—— Ad Alexandrum VII. P. M. Ægyptiaci nuper inter Isæi romani rudera effossi Interpretatio hyerogliphica. Romæ, Varesius, 1666. In fol.

LEBAS (*A.*) L'Obélisque de Luxor, Hist. de sa translation a Paris, etc., suivi d'un extrait de l'ouvrage de Fontana sur la translation de l'Obélisque du Vatican. Paris, Du Fain, 1839. In fol.

MAES (*Costantino*) Ricerche di un antico Obelisco egiziano sepolto presso la piazza di S. Luigi de'Francesi, con tavola topografica. Roma, tipografia delle Scienze Matematiche e Fisiche, Via Lata n.° 3, 1882. In 8.°

MAFFEI (*Scipione*) Lettera all'ab. Angelo Bandini del fine per cui furono inventati ed eretti gli obelischi in Egitto (*Raccolta d'opuscoli* del Calogerà, to. 45, p. 338).

MARANGONI (*Gio.*) Degli obelischi e guglie consacrati all'idolatria, poscia dedicati alla Croce e convertiti in ornamento del prospetto delle chiese.

MÉMOIRE sur l'obélisque de S.t Jean de Latran, où l'on prouve que Sésostris est l'auteur de ce monument. Par le P. G. D. L. O. (*Iournal des Savants*, août 1760, pag. 527—537).

MERCATI (*Michele*) Degli Obelischi di Roma. Roma, per Domenico Basa, 1589. In 4.°

—— Considerazioni sopra gli avvertimenti di Latino Latini intorno ad alcune cose scritte sugli obelischi di Roma, insieme con alcuni supplementi al medesimo libro. Roma, per Domenico Basa, 1590. In 4.°

MIGLIARINI (*A. M.*) Petite incursion sur le domaine de la littérature égyptienne, qu'on peut ajouter à la Notice de M. J.-J. Champollion Figeac. Revue de bibliographie analytique. Juillet 1842. VII cahier. Interpretatio obeliscorum Urbis, digesta per A. M. Ungarellium sodalem Barnabitam. Romae, 1842. In fol. (*Bull. dell' Instit. di corrisp. archeol.* Roma, 1843, pag. 26—32).

—— Vedi UNGARELLI.

MÜLLER (*Georg. Christoph.*) De Obelisco gnomone Augusti Cæsaris, 1706.

MURATORI (*Lud. Ant.*) Dissertazione sull'obelisco di Cesare Augusto, scavato dalle rovine di Campo Marzio (Nel tomo 16 delle *Opere minori* del medesimo.)

OBELISCHI (DEGLI) della voce *Sportula*, e delle due voci *Plebs* e *Patritius*. Dissertazioni. Venezia, Ant. Groppo, 1749. In 8.°

OBELISCUS Vaticanus Sixti V. pont. opt. max. pietate invictissimae Cruci sacer ope divina stabilis ad perpetuitatem præclaris eruditorum virorum litteris laudatus egregie. Romæ, ex typ. Barth. Grassii, 1587. Iu 4.°

OBÉLISQUE de Sésostris à Rome dans le champ de Mars. Par le P. G. D. L. O (*Iournal des Savants*, septembre 1760, pag. 575—594).

OBÉLISQUE du fils de Sésostris, transporté d'Héliopolis au Cirque du Vatican, et de là devant S. Pierre de Rome. Par le P. G. D. L. O. (*Iournal des Savants*, Décembre 1760, pag. 798).

OBÉLISQUES (DES) (*Hist. de l'Acad. Roy. des Inscr. et Belles Lettres*, to. I, pag. 249).

PANSA (*Mutio*) Vago e dilettevole giardino di varie Lezioni, ove degli Obelischi. Roma, 1678.

PELLEGRINI (*Angelo*) Descrizione di tutte le Colonne ed Obelischi che trovansi nelle piazze di Roma disposta in forma di Guida (Estratto dal giornale *Il Buonarroti*, serie II, vol. XIV, aprile–dicembre 1880) Roma, tipografia delle scienze matematiche e fisiche, 1881. In 8.°

PIGAFETTA (*Filippo*) Discorso intorno all' Historia della Aguglia, et alla ragione del muoverla. Roma, app. Bartol. Grassi, 1587. In 4.°

POUCHARD, Reflexions sur les Obelisques (nella *Hist. de l'Acad. des Inscript*. T. I, p. 239—245 dell'ediz. di Amsterdam).

QUESTION historique sur le sujet d'un ancien Obélisque (nella *Continuation des Mém. de Litterature de Mr. de Sallengre*, T. XI, p. 473—478).

ROSSI (*Gio. Iacopo*) Nuova Raccolta degli Obelischi e Colonne antiche dell' alma Città di Roma, con le sue dichiarazioni. Roma (1651?). In fol.

ROSSI (*Giacomo de*) Colonne et Obelischi di Roma. Roma, 1651 In 4.°

SERGARDI (*Ludovico*) Discorso sopra il nuovo ornato della Guglia di S. Pietro. Roma, 1723. In fol.

SOLINORI Le cose meravigliose di Roma col movimento delle Guglie e degli Acquedotti. Roma, presso Gugl. Facciotti. In 8.°

STUART (*Iac.*) Epistola de Obelisco Caesaris Augusti in Campo Martio effosso. Romae, 1750. In fol.

TERRIN. La Vénus et l'obélisque d'Arles (*Iournal des Savants* 1681, pag. 151 e 216).

UGONIUS (*Pompejus*) De SS. Cruce in vertice Obelisci Vaticani posita et consecrata. Ejusd. de SS. Cruce Oratio ad Sixtum V. Romae, typ. Vinc. Accolti, 1585.

—— De Cruce SS. Obelisci Vaticani poemata. Romae, 1587.

UNGARELLI (*Luigi Maria*) Intorno l'opera sugli obelischi di Roma. Al ch. avv. Fea. (*Bull. dell'Instit. di corrisp. archeol.* Roma, 1834, pag. 159—160).

—— Interpretatio Obeliscorum Urbis. Romae, ex typ. R. C. A., 1842. 2 vol. fol. (uno di testo e uno di tavole). Veggasene un'accurata analisi di A. M. MIGLIARINI negli *Annali dell'Instit. di corrisp. archeol.* Roma, 1842, pag. 161—167.

Vittorelli (*Andrea*) Degli obelischi santamente convertiti ad onore di Dio.
Zabaglia (*Nicolò*) Castelli e ponti, con alcune ingegnose pratiche, e con la descrizione del trasporto dell'Obelisco Vaticano. Roma, 1743. In fol.
Zoega (*Georgius*) De origine et usu Obeliscorum ad Pium sextum Pont. max. Romae, Lazzarini, 1797. In fol.

b) *Manoscritti.*

Notizie sulla Guglia di S. Mauto. (A car. 232—233 del Cod. Vat. 9023).
Pelusi (Sano) Poesie latine sul trasporto dell'Obelisco Vaticano indirizzate alcune a Sisto V, ed altre a vari personaggi, con una breve introd. diretta al Card. Aless. Peretti nel 1586. (A car. 1—17 del Cod. Vat. 5515).
Relatione del modo, nel quale fu alzata la Guglia di S. Pietro di Roma da Domenico Fontana Architetto sotto il Ponteficato di Sisto V. nel p.° Anno del suo Pontif.to 1586. (A car. 1—10 del Cod. Vat. 8778).
Venuti (*Ridolfino*) Commento sull'Obelisco di Campo Marzo diretto al Card. Angelo M.a Querini. (A car. 181—185 del Cod. Vat. 9024).

APPENDICE.

INTORNO ALLA SCOPERTA DEL MAGGIORE FRAMMENTO APPARTENENTE ALL'OBELISCO SOLARE DI CESARE AUGUSTO ERETTO IN MONTE CITORIO ONDE RESTITUIRLO ALLA SUA INTEGRITÀ.

Esaurita l'argomentazione, fin dove può giungere forza di congettura, se la notizia perduta di questo obelisco (che il Rossini solo vide per un'accidentalità, la quale non poteva di leggeri ripetersi) abbia o no fondamento nel vero, non può deciderlo oramai che il fatto, ossia lo scandaglio mercè il piccone. Il Cav. Narducci, da quel valentuomo ch'egli è, e tutti sanno, ha voluto di gran cuore, farsi campione di questa notizia, che altri con troppa leggerezza, per non dire dispetto, ha voluto screditare; ed io lo ringrazio pubblicamente di questo appoggio datomi, non tanto pel prezioso contributo di scienza, cortesemente arrecato ad una causa onesta, e degna di rispetto, sia che debba soccombere, sia che debba trionfare; ma ne lo ringrazio più vivamente e di cuore per il conforto dato all'animo mio, in mezzo ai sarcasmi, e allo

studiato sprezzo di chi meno avrebbe dovuto. Io ho posto ed agitato una questione scientifica; chi è sorto a ribattermi? Nessuno, come nessuno ha ribattuto mai il Rossini. Nè mi si dica che l'assurdità stessa della notizia dispensa da confutazione: chè questo argomento, ben comodo, non prova nulla, perchè prova troppo. Dotti degni di altissimo rispetto, com'ebbi già a provare, e come splendidamente ha propugnato eziandio lo stesso Cav. Narducci, mossero gravi dubbi intorno agli obelischi romani, se cioè i dissotterrati fossero tutti i già esistenti, e se gli scrittori tutti li noverassero, di che svolgerò in altra occasione opportuno ragionamento.

Primo ad entrare nella lizza, e rilevato dalla pugna per virtù di strenuo campione, è giusto, è dicevole, che vi rientri per poco avanti che il campo si chiuda. Pemetteranno i lettori, che io mostri loro, come a caso maledetto e perduto, pure un frutto consolante dall'agitata questione ne sia scaturito, il quale o sarà la giunta alla derrata, nel fortunato evento, o sarà il compenso e la consolazione nello avverso: spiegherò come.

Il sigg. Avv. Cav. Oreste Moroni Celsi nella *Voce della Verità* dei 9 aprile 1882, avea scritto che l'obelisco del Rossini anzichè in *Via Giustiniani* dovesse essere *nelle cantine prossime a S. Lorenzo in Lucina*, perchè il Rossini stesso, a parer suo, nella edizione 1739 avea corretto nel predetto modo la notizia. Ora il sig. Moroni Celsi con una errata ipotesi indirettamente, come già praticarono gli antichi metodi aritmetici colla regola detta di falsa posizione, mi ha dato bella occasione alla conferma di altra insigne scoperta, la quale sarebbe per lo appunto e premio e risarcimento di una laudevole, non assurda speranza concepita e sostenuta, nella evenienza, pur troppo sempre possibile, di una allucinazione del Rossini.

Il supposto del Moroni dello abbaglio, poscia corretto dal Rossini stesso, è affatto insussistente, perchè l'autore del *Mercurio errante* fin dalla 1ª edizione del 1693, e poscia nelle seguenti 1700, 1704, 1715, 1725 distingue bene accuratamente l'un caso dall'altro, vale a dire l'obelisco *dietro S. Lorenzo in Lucina*, e quello sepolto in *Via Giustiniani*, e le predette edizioni contengono i due passi diversi simultaneamente e distintamente; e perciò nelle edizioni posteriori al 1725 non v'ha pentimento, correzione o sostituzione, ma semplicemente *soppressione* misteriosa della seconda di tali notizie, non mai avvertita, non mai contradetta da alcuno. Nondimeno

ecco come la falsa ipotesi del Moroni ha servito all'utile scopo, che accennava. Essendo notorio che dell'obelisco estratto dal Zabaglia, per ordine di Benedetto XIV l'a. 1748 *dalle cantine dietro S. Lorenzo in Lucina*, e poscia abbandonato per essere miserevolmente danneggiato e manchevole, finchè Pio VI, per opera dell'architetto Antinori, lo fece restaurare ed innalzare sulla Piazza di Monte Citorio; essendo noto dico che di detto bellissimo obelisco mancò la più gran parte o falda, per essersi questo nella sua caduta spaccato e fesso per lo lungo, e non troncato, siccome gli altri tutti; sospettai che, senza pregiudizio dell'obelisco in *Via Giustiniani*, l'opinione del sig. Moroni potesse essere, sotto un diverso aspetto vera, e con questo dubbio presi a fare congetture e ricerche; andando dietro alle quali attinsi anche dal Cav. Avv. Augusto Poggi, avergli già da molti giorni un capomastro scritto un biglietto del seguente tenore: « Ero io a lavorare quando si facevano » i fondamenti della Casa Lais al Largo dell'Impresa. Ricordo » benissimo, che sotto i fondamenti fu trovato un obelisco » grandissimo, che attraversa anche la strada. Io sono un » povero artista: ma ve lo potrà dir meglio l'architetto, che » fabbricò la casa, il quale vide e toccò con mani l'obelisco. »

Questo indizio mi diede altra luce e rincorò: raffrontando quindi e rintracciando testimoni, ancora viventi, di questa scoperta, che risale a circa 20 anni indietro, e ripensando come dell'obelisco Solare di Monte Citorio (il più bello degli obelischi, a parere del Zoega, e per il garbo, e per la finezza dell'intaglio, e per l'avvenente profilo del suo piramidio, o cuspide, a triangolo rettangolo, e di soprappiù per caso non comune intagliato nelle facce stesse del piramidio suddetto) trovato ivi proprio al *Largo dell'Impresa*, siccome lo indica tuttora una lapide, si ricuperò solo quel miserabile troncone, che fu poi rialzato sulla piazza di Monte Citorio *rifabbricandolo*, siccome ognuno può vedere, *per tre quarti* circa con tavole di egual granito segate dalla vera Colonna Antonina, pur rovinata ed irrisarcibile: stabilii la *certezza* scientifica della cosa, e conclusi che l'obelisco monco (e perciò allora non estratto) con bellissimi geroglifici, veduto e trovato 20 anni or sono nei fondamenti di Casa Lais, è il residuo maggiore invano cercato, ed allora insipientemente trascurato, del magnifico obelisco Solare di Cesare Augusto. Oh sarebbe cosa pur ammirabile, e degna del presente sapientissimo Ministro, On. Guido Baccelli, ritornare alla sua integrità questo bel trofeo di gloria romana, riacquistandone alla Egittologia,

ora tanto in fiore, i preziosi cartelli intagliati; e abbattuti il globo e il radio (inutili poichè non segnano più le ore) farlo sormontare da una simbolica stella d'Italia tutta scintillante d'oro dinanzi la Sede Parlamentare, ovvero riporlo, ad uso di Gnomone nel mezzo della celebre meridiana, che dee tuttora giacere sepolta presso il convento di S. Lorenzo in Lucina. Col ritornare in lustro le nostre antiche grandezze, chi sa forse non si riaccenderebbe negli animi fiaccati qualche scintilla di quell'ardore, che già produsse tanti miracoli di sapienza e di arte!

Dato pertanto che la invida sorte disperdesse il bel sogno del grande obelisco istoriato, che il Rossini vide ed indicò in *Via Giustiniani*, il ricupero del maggiore frammento del Gnomone Campense d'Augusto sarebbe il ristoro della patita delusione.

Di questa notizia da me bene appurata spero che l'illustre e benemerita Commissione Archeologica vorrà tenere miglior conto, trattandosi di cosa *certissima*, anzi di leggeri *palpabile*. Quanto a quelli poi che, crollando la testa in atto di commiserazione, non si sgomentano dire: *Eh che importa un obelisco; son cose di mera curiosità*! (e ciò quand'anche quest'obelisco, come quei Romani, sia un trofeo di gloria patria, di virtù bellica!), risponderò loro coll'esempio degl'Inglesi, che non perdonarono a premure ed affanni, finchè il tanto vagheggiato *Ago di Cleopatra* non si specchiò nelle onde del Tamigi.

Costantino Maes

Vice Bibliotecario della R. Università di Roma

VIII.

L'AGAVE

Verde, irta ed altera,
Al par dell'alma mia,
O solitaria Agave;
Dei pubblici passeggi su la via
T'innalzi rude e grave.
Tu pungi disdegnosa,
E la mano su te posar non osa.

Ma incisi su le foglie
Molte volte trovai
Una data e due nomi;
Allora cupa sopra te pensai
Più che su dotti tomi,
Che una storia d' amore
D' un istante beato, un fier dolore

Narrassero quei segni.
Oh, quante intense voglie
Di giovine o donzella
Direbber le tue foglie
S' avessero favella,
E baci dolci e molli,
Filosofici ghigni e detti folli.

Tu fiera, non curante,
Tu rigogliosa attendi
L' istante della vita.
Le glauche foglie intrecci ardita e stendi:
Alfin tu pur fiorita
Una volta sarai,
Tu che tanti d' amor udisti lai.

Ma dentro al mio studiolo
Le tue foglie son morte,
Al par di gelsomino
Appassita ti sei, tu verde e forte!
Ah dunque a me vicino
Tutto languisce e more?
Tu pur che in vita una sol volta hai fiore!

Roma, 16 Maggio 1882.

ADELE BERGAMINI

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

ARDIGÒ (Roberto) *Opere filosofiche. Cremona, tip. Sociale*, 1882. Fasc. 1—4.
ARMELLINI (Mariano) *Un censimento della città di Roma sotto il pontificato di Leone X tratto da un codice dell' Archivio Vaticano* (*Estratto dal periodico* Gli Studi in Italia). *Roma, tipografia di Roma del cav. Alessandro Befani*, 1882. In 8.° di pag. 143.
ATTILJ (Severino) *Dodici sonetti in dialetto romanesco. Roma, tipografia Sinimberghi*, 1882. In 12.° di pag. 16.
BADIA (Iodoco DEL) *Egnazio Danti cosmografo e matematico e le sue opere in Firenze, memoria storica. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana*, 1881. In 8.° di pag. 53.
BUSIRI. *Carnevale di Roma. Nuova sala-teatro al Popolo e partenza libera dei cavalli nella corsa. Fantasia meccanica dell' architetto Busiri anno* 1882. In 4°gr. di pag. 2, e tavola.

Cicconetti (Filippo) *Una scommessa, narrazione, Roma, tipografia Sinimberghi* 1880. In 8.° di pag. 5.

—— *La contessa Adelaide, narrazione. Roma, tipografia Sinimberghi* 1882. In 8.° di pag. 11.

Orsini (Cesare) Confidenziale. *Agli onorevoli Signori del comitato centrale. Relazione del viaggio fatto dal Segretario. Roma, tip. Nazionale* 1882. In 8.° di pag. 51.

D'Ancona (Alessandro) *Le feste di S. Giovanni Battista in Firenze, poesia antica (nel dì delle nozze di* Luigi Pistilli *ed* Ida Papanti *al cav.* Giovanni *padre della sposa). Pisa, tipografia T. Nistri e C.* 1882. In 8.° di pag. 20.

De Marchi (Francescantonio) *L' Ellade antica frammento del poema Fasti della civiltà pubblicato nella Strenna* Giovinezza *del prof. B. E. Maineri. Roma, stabilimento G. Civelli, via della Mercede* 9, 1881. In 8.° di pag. 14.

Deux pages inédites de la vie de Frédéric le Grand (Extrait de la Nouvelle Revue *du* 15 *avril* 1881) *Paris Librairie de J. Baur, rue des Saints-Pères,* 11, 1881. In 8.° di pag. 12.

Martinucci (Vincenzo) Esposizione Mondiale in Roma. *Proposta dell'architetto* Vincenzo Martinucci *per la località da assegnarsi all' Esposizione. Roma, Forzani e C., tipografi del Senato.* In 4.° di pag 3.

Favaro (Antonio) *Della vita e degli scritti di Carlo Culmann. (Estr. dal vol. VIII, ser. V, degli* Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti) *Venezia, tipografia di G. Antonelli* 1882. In 8.° di pag. 27.

—— *Intorno al testamento inedito di Niccolò Tartaglia pubblicato da D. B. Boncompagni. Comunicazione letta alla regia Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova nella tornata del* 18 *dicembre* 1881. *Padova, tipografia G. B. Randi,* 1882. In 8.° di pag. 40.

—— *Intorno ad un episodio non ancora chiarito del processo di Galileo (Estr. dagli* Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, *vol. VIII, serie V.) Venezia, tipografia di G. Antonelli* 1882. In 8.° di pag. 21.

—— *Sul carteggio Galileiano testè edito dal marchese Giuseppe Campori (Estr. dagli* Atti del R. Istituto veneto di scieuze, lettere ed arti, *vol. VIII, serie V.) Venezia,* 1882, *tip. Antonelli.* In 8.° di pag. 20.

Genovesi (Vincenzo) *Sull'arte della Divina Commedia a riguardo della Francesca da Rimini. Lettera al chiarissimo signore il marchese* Gaetano Ferraioli. *Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana,* 1882. In 8.° di pag. 12.

Henry (C.) *Récréations mathématiques, par M. Édouard Lucas. (Extrait du* Bulletin des Sciences mathématiques, 2e *série, t. V,* 1881). *Paris, imprimerie Gauthier Villars, quai des Augustins,* 55. In 8.° di pag. 5.

—— *Le portefeuille de monsieur le comte De Caylus publié d'après les manuscrits inédits de la Bibliothèque de l'Université et de la Bibliothèque Nationale avec introduction et notices. Paris, Le Moniteur du Bibliophile, rue Taitbout,* 34, 1880. In 4.° di pag. 96.

Mansueti (L.) *Monumento onorario da erigersi in Roma a Vittorio Emanuele II, primo Re d'Italia. Roma, tipografia Martelli,* 1881. In fol. di pag. 2 e tre tavole.

Marre (Aristide) *Catalogue des étoiles circumpolaires australes observées dans l'île de Sumatra par Frédéric Houtman, en l'année* 1600, *traduit du Hollandais (Extrait du* Bulletin des Sciences mathem. et astronom.. 2e *série, t. V.* 1881). *Paris, imprimerie Gauthier-Villars, quai des Augustins,* 55. In 8.° di pag. 16.

Müntz (Eug.) *Le Musée du Capitole et les autres collections romaines à la fin du XVe et au commencement du XVIe siècle avec un choix de documents inédits (Extrait de la* Revue Archeologique, *Janvier* 1882). *Paris, bureaux de la Revue Archéologiqne, librairie académique Didier et Cie Quai des Grands-Augustins,* 35, 1882. In 8.° di pag. 15.

Taylor (P. A.) *Erreurs courantes sur la vaccine. Lettre au Dr.* W. B. Carpenter. *Trad. de la* 2e *édit. Angl. London, William Young* 1882. In 8.° di pag. 40.

Serie III. Vol. I. Quaderno III.

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N° 3

1882

Pubblicato il 27 Luglio 1882

IL

BUONARROTI

SERIE III. VOL. I. QUADERNO III.

IX.

NEL CENTENARIO DI *PIETRO METASTASIO*

IL XII APRILE MDCCCLXXXII

DISCORSO DI BASILIO MAGNI

SIGNORI (1)

L'effeminatezza de' costumi, l'oblivione d'ogni dovere, la mancanza d'ogni sentimento patrio e morale, l'adulazione smaccata ai principi, una letteratura che riflette tanta leziosaggine e vacuità, ecco in breve ciò ch'essenzialmente qualifica il secolo decimottavo. Su i primi anni di esso un povero fanciullo romano, d'aspetto grazioso, d'occhi sfavillanti, di bella voce, spensierato a par dei più vecchi d'allora, sopra una pietra da stagnaro ch'era in su la pubblica via, canta versi improvvisi ad una turba di monelli e di femminette che pendono dal suo labbro ispirato. La natura avea creato in Pietro Trapassi il poeta del cuore. Figliuolo d'un venditor di civaje venuto d'Assisi, era nato il 3 gennajo del 1698 in una casa detta del Crocifisso posta in via de'Cappellari, come è scritto nel libro dell'anime di quell'anno della parrocchia di San Lorenzo in Damaso, segnata ora col numero 35; e vi si desidera ancora una iscrizione commemorativa (2). Ma di questo fanciullo poco oltre il decimo anno, dicente versi così spontanei, chi mai prenderà cura? Un napoletano che per caso l'ascolta, ed ha gran mente e gran cuore per comprenderlo ed apprezzarlo; un professore di diritto civile

(1) Questo discorso fu letto nella Sala Dante il 12 aprile 1882, per festeggiare il Centenario di Pietro Metastasio.

(2) Il mio compianto amico ed illustre letterato Achille Monti fin dal 1872 rinvenne la fede di nascita del Metastasio, e l'erudito Francesco Labruzzi di Nexima la detta casa ove nacque. *Vedi il Novellatore, periodico mensuale diretto da P. E. Castagnola e Achille Monti, Roma, tip. Barbèra*, 1872, pag. 265.

e canonico nella nostra università, il quale nella comune codardia di tempi favorevoli solo al principato ardisce scrivere a papa Clemente undecimo: *Se la potestà istituita dalla pubblica volontà all'utile comune si torce a ingiurioso detrimento della salute di tutti, ritorna di pieno diritto al punto onde mosse, al popolo. Perocchè abborre dalla tirannide il consenso dell' universale, senza il quale non v' ha ratificato e giusto impero. Onde è lecito, porgendosi l'occasione, rivendicar la repubblica da'tiranni: essendo sacrosanta cosa la libertà e di giure divino, perchè incarnata così da Dio nell' umana natura, che tentarla è scelleraggine, assalirla empietà, occuparla nefandezza* (1). Quest'uomo che non sa tacere la voce della verità e della coscienza è Gian Vincenzo Gravina, l'educatore, il maestro, il benefattore del poeta romano, cui volle con vocabolo tolto dal greco e rispondente al suo cognome chiamar Metastasio. Avanzò questi in picciol tempo nella coltura greco-latina ed italiana, tantochè giunse a comporre in età di quattordici anni una tragedia, il Giustino, e varie poesie che allegravano i boschetti e le sdolcinate ninfe d' Arcadia, accademia nata allora di fresco, le cui leggi in antico latino furon dettate dal medesimo illustre giureconsulto. Studiò quindi filosofia alla Scalea presso Cotrone da Gregorio Caroprese dotto cugino del Gravina, e fatto ch'ebbe ritorno in Roma, questi lo ammaestrò ancora in giurisprudenza, e dipoi morendosi in età non provetta lo istituì suo erede. Ma la fiacchezza e perversità dei tempi che di sovente abbatte gli spiriti più gagliardi dovea pur mostrare la sua possa nel mite e buon animo del quadrilustre poeta rimasto privo di tanto maestro, cui pianse pieno di gratitudine, chiamandolo padre, guida e sostegno, in una affettuosa elegia recitata in Arcadia l'anno 1718, ed intitolata la *Strada della Gloria*. Arcadi e cortigiani gli furon subito intorno; lo invilupparono ne' piaceri, lo allettarono con promesse di alte cariche, lo vollero abbate, e intanto scaltri e lusinghieri parassiti gli venivano consumando ogni sostanza; e per giunta alcuni malevoli ed invidiosi gli fecero sentir profondi i lor morsi e gli contesero la grazia del papa. Udite com'egli dipinge nella detta elegia questa turba crudele da cui credeva restare oppresso.

---

(1) J. Vincentius Gravina, *Originum juris civilis ad Clementem XI, pont. max. lib. II, cap. XVIII. De origine imperii et jurisdictionis.*

Altri ride sbuffando, e mi fa scorno;
  Altri mi spinge acerbamente indietro,
  E vuol che al basso suol faccia ritorno.
Altri con urli in spaventoso metro
  L'orecchio offende, e fa inarcar le ciglia,
  O m' appesta col fiato infausto e tetro.
Co' denti altri, e coll' unghie a me si appiglia:
  Nè pria rimuove la livida faccia,
  Che la bocca, e la man non sia vermiglia.
Altri, ch' altro non puote, i pie' m' abbraccia,
  E se non giunge a darmi maggior duolo,
  Il lembo almen delle mie vesti straccia.
Io, fra la rabbia del maligno stuolo,
  Contro di me senza ragione irato,
  Che far poteva abbandonato, e solo!

Esacerbato, avvilito, il giovine poeta in questa terribile pugna del vizio contro la virtù vide anche dissipati in breve tutti quei beni (e furon quindicimila scudi) che la fortuna gli avea pôrti, e tornato povero a ventitrè anni si partì maledicendo la curia romana, e col solo durevol patrimonio del sapere si ridusse in Napoli, acconciandosi alle cose del foro presso un cotal avvocato Castagnola, il quale acerbo nemico delle muse gl' impose severamente che non avesse giammai a far verso. Così in pochi anni questo ingegno straordinario fu da un giureconsulto napoletano scrittore della ragion poetica guidato nei floridi sentieri della poesia, e da un altro giureconsulto napoletano burbero ed avaro distolto e chiuso in una cerchia di ferro. Oh quanto sarà stato duro tal divieto al nostro povero Metastasio! Quanto disdegno contro a' suoi vili persecutori, e quanto amaro pentimento di aver dato facile ascolto ai bugiardi amici di Roma! Io mi penso che spesso errava solo e malinconico sulle rive di Posilipo e di Mergellina ricordando il suo tempo felice; nè quell'amenità di cielo, di terra e di marina lo avrà punto allegrato, e solo gli avrà potuto dar conforto di buona speranza la luce della fantasia e la vita del sentimento: esso col patire si affina; il cuore più arido si feconda; lo spirito quasi purgandosi diventa migliore, e l'uomo conosce vieppiù se medesimo ed altrui: cotal frutto si coglie dalla sventura.

La lunga dominazione degli Spagnuoli, che sì gravò il nostro paese, durava tuttavia in Napoli, e n'era vicerè il principe Marco Antonio Borghese. Piacque a costui festeggiare il dì natalizio della imperatrice Elisabetta Cristina di Spagna con grandioso melodramma, e andava in cerca d' un poeta, quando gli fu additato il Metastasio, il quale segretamente ruppe il rigido divieto. Ed ecco fiorir gli Orti Esperidi, ecco intrecciarsi una vaga favola mitologica piena di dolcezza e

di soavità posta in musica dal patriarca dell'armonia Nicola Porpora, il quale dipoi ammaestrò il Metastasio sì che divenne pur valente compositore. Il poeta spezzò le catene del tiranno causidico, si sentì figlio della natura, vivo del proprio spirito, e libero risorse in tutto lo splendore divino dell'arte. L'aquila spiccò l'arduo suo volo tra la maraviglia e l'applauso universale: l'Endimione, l'Angelica, la Galatea mandaron quindi faustissima luce su le scene napoletane. Ora non più la scienza, l'arte soccorse l'arte. Marianna Bulgarini, soprannomata la Romanina, eccellentissima nel canto e fervida ammiratrice di quei versi che sul labbro di lei acquistavano nuova grazia e nuova vita, tolse a favorire e a proteggere in propria casa e ad istruire degli effetti scenici il gentile poeta, il quale ravvisava in lei la sua Musa; e per lei scrisse la *Didone* che rappresentata a Venezia e a Roma levò alto il nome del Metastasio, fatto quindi immortale col Siroe e col Catone. E qui benedicendo io alla memoria del Gravina e della Bulgarini, che riconoscendo in lui i doni largitigli dalla natura gli diedero agio, impulso e conforto ad uscir fuori della schiera volgare, vorrei che non dalla generosità casuale di un privato, come più esempj abbiamo nelle istorie, ma sì da una stabile e vigile istituzione si avesse cura di cercare nel popolo minuto se alcun desto ingegno si trovasse da promettere largamente di sè, e trovatolo si provvedesse del bisognevole agli ottimi studi. Perocchè tra i fanciulli del volgo e della campagna si rinvengono talora intelletti perspicacissimi, i quali abbandonati rimangonsi oscuri e sepolti nella nativa ignoranza, e sarebbe carità somma e gentile orgoglio educarli e renderli utili alla patria più che allevare cani e cavalli. Ricco adunque di fama e di beata vena di poesia il Metastasio viveasi tuttavolta in povertà, e nobile d'animo qual era si amareggiava d'esser ospite perpetuo della sua benefattrice, combattendo sì a lungo con la fortuna, la quale finalmente gli arrise benigna. Il veneziano Apostolo Zeno desideroso di chiudere in patria i suoi giorni abbandonava l'officio di Poeta Cesareo nella imperial corte di Vienna, e proponeva fosse eletto in suo luogo il Metastasio, il quale invitato con lettera del 31 agosto 1729 vi arrivava il 17 aprile del 1730. Nè rivide più la sua Roma, benchè ardentemente lo bramasse, per le *solidissime ragioni* ch'ivi lo ritennero e che ampiamente espose in una lettera del 6 maggio 1754 al marchese Patrizi che gli avea qui preparato nobile ospizio.

Facciam ora sosta per poco, o Signori, e consideriamo che cosa sia la vita dell'uomo, e quella fortuna di cui scrisse Dante:

Le sue permutazion non hanno tregue;
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.

Una massima, o vogliam dire proverbio, s'ode spesso risuonare su le bocche di molti: volere è potere. No; una cieca signora domina e ruota le umane cose, sì che soggiunge Dante alle creature sciocche offese da ignoranza:

Vostro saper non ha contrasto a lei.

Soltanto a Dio infinito, onnipotente, attribuisce Dante che volere è potere:

Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole;

perchè l'atto di sua volontà è già creazione ed effetto; ma all'uomo finitissimo non è dato effettuare ciò che vuole, se non secondo la propria forza e possibilità. Largo quanto la sua mente è lo spazio del volere; angusto quanto il reale che lo attornia è quello del potere; onde spesso i vasti concetti voluti e propugnati non sono seguiti dalla rispondenza delle opere, sì nelle cose grandi, come nelle piccole, sì nelle pubbliche, come nelle private. Si volle fin da Dante, dal Petrarca e da Fazio degli Uberti, l'Italia libera ed una col sacro suo capo Roma, e non si potè fare che quasi dopo sei secoli, vendicandosene pur gran parte la fortuna; si vuole da tutti diventar agiati, scienziati ed artisti, e punto non vien fatto ove manchi l'ingegno e la fortuna. Volere non è potere; si può voler molto, ma si è necessitati dall'umana condizione a poter assai poco. Il Metastasio, con tutto il suo ingegno, se non trovava occasione propizia ad esercitarlo ivi ed altrove, si sarebbe rimasto povero e forse ignorato come da prima lo vedemmo in Napoli; non altrimenti che con tutto il loro altissimo ingegno e brama del contrario si morirono mendici, perseguitati e non compresi gli autori della divina Commedia e della Gerusalemme. Nè il volere, anzi l'acceso desiderio dell'ardito Genovese avrebbe a noi scoperto un nuovo mondo, se dopo lungo chiedere invano poche navi, la buona ventura non avesse mosso la Spagna a concedergliele; e fatta avversa dopo quel benefizio gli fece chiuder la vita nella miseria e nel carcere. La storia insomma ci ammaestra stolto essere il volere dell'uomo cui fortuna balestra nella società e governa a sua posta, negandogli perfino talvolta la gioja

delle più innocenti aspirazioni. Godiamo, o Signori, che questa volubile Dea, già stata maligna a tanti illustri Italiani, abbia aperto ampia e sicura via al nostro poeta in terra straniera da far suonare all'estremo Settentrione e all'Antille col suo nome il nome d'Italia, che si giaceva oziosa e inferma, anzi morta al cospetto delle nazioni. Sì; il nome del Metastasio trascorse, lui vivente, come elettrica scintilla tutto il mondo civile, sicchè nella medaglia coniatagli in Firenze nel 1754 si leggeva: *Ultimi noscunt Geloni*; i suoi drammi furono tradotti in tutte le lingue d'Europa, perch'egli è il poeta dell'umanità la cui vita son gli affetti, perchè è il poeta del cuore, e il cuore batte ugualmente tra i geli e gli ardori d'ogni paese. Roma è fatta di nuovo signora del mondo; conquistatrice gentile essa domina i cuori di tutte le genti mercè questo novello suo figlio. Il quale sopra tutti gli affetti dipinse mirabilmente il principalissimo ch'è l'amore; siccome nasce, aumenta e vivifica in noi; l'amore, la cui gran potenza Dante raccolse misticamente nella sua Beatrice, il Petrarca più umanamente nella sua Laura, egli seppe ritrarre in tutti gli atteggiamenti che prende nel cuore di ciascuno, e ne fe' sentire intimamente i dubbi, gl'impeti, gli sdegni, le gelosie, le dolcezze, le paci. In breve col suo facile verso, che spesso gli costò gran fatica, e che si piegava stupendamente ad ogni variare di questa nobile e gentile passione, ci rese sensibili i moti più delicati dell'animo.

Un altro grande, o Signori, sorgeva intanto al suo fianco, che io vo' chiamare il poeta della mente; il fiero Allobrogo che contemplava muto l'Italia, e meditava carmi da scuotere come suono guerriero la neghittosa dal lungo sonno di un vile servaggio. E ne avea tal fidanza che vaticinò prossimi i nuovi tempi, e vide nel suo chiaro intelletto il popolo italiano futuro a cui sacrava quella sublime tragedia di libertà ch'è il Bruto secondo. Da un forte del Piemonte sorse il primo grido della riscossa, e in men d'un secolo, cosa incredibile ed insperata, un eroico re del Piemonte unifica la risorta patria italiana, ascende il Campidoglio e vi pianta un governo costituzionale immobile come la rupe tarpeja. Così la melotragedia e la tragedia nel settecento risvegliarono i sensi di umanità e di patria, e fecero dimenticare le smancerie arcadiche, le stoltizie del chericato, e le ampollosità dei magnati: così anche in mezzo alla gallica corruzione che ammorbava i costumi e le lettere, l'Italia seppe risorgere in tutta la forza del pensiero e del sentimento che preparava l'azione al nostro secolo, e farsi riconoscere all'Europa l'antica madre del sapere

Ed ogni età feconda
Di Regoli non è.

Io ricordo con assai piacere la dolce commozione provata quando il valentissimo attore Luigi Domeniconi si piacque di recitare questo dramma; e conobbi fin d'allora che la poesia del Metastasio è musica anche senza la musica; conobbi che siccome l'Alfieri in Italia fu il Dante della tragedia, il Metastasio fu il Petrarca del melodramma, non altrimenti che il Goldoni fu l'Ariosto della commedia, tre padri del teatro italiano. Ond'è che se alla nostra letteratura fu tardato l'onore della drammatica, sorse di balzo anche tal gloria con questo immortale triumvirato in un secolo in cui la vita della nazione pareva del tutto prostrata. La commedia e la tragedia eran fiorite fin dal secolo decimosettimo in Francia, in Ispagna e in Inghilterra, non così il dramma per musica. Questo componimento nacque sotto il bel cielo d'Italia regina dell'armonia; e ne dobbiamo l'invenzione al fiorentino Ottavio Rinuccini, il quale nel 1594 scrisse la Dafne che fu il primo dramma di forma regolare, e dipoi l'Euridice e l'Arianna. Questo caro abbracciarsi della poesia e della musica amabili sorelle, riuscì gradito assai alle altre nazioni che non vi avean mai pensato; e i Francesi e i Tedeschi sovra tutti ne invaghirono. Dopo oltre un secolo Apostolo Zeno migliorò di molto il nostro melodramma, e quindi il gran discepolo del Gravina evitandone i difetti lo innalzò all'eccellenza.

Furon di quegli che appuntarono il Metastasio sopra la povertà della lingua ch'egli usa e sopra la poca efficacia del suo stile. Sappiamo che la nostra lingua è formata pressochè di sessantamila vocaboli, e si pose mente che uno scrittore giunge di rado ad usarne dodicimila, mentre un cinquemila appena se ne usano parlando dalle persone più colte: il rimanente è tesoro da noi tenuto sepolto. Il Metastasio che non compose i grandi poemi epici dove han luogo variatissime ed infinite cose, ma brevi drammi per musica, poteva egli adoperare una larga dovizia di lingua? Sceglieva invece que'soli vocaboli aggraziati e gentili che tornavano più acconci all'armonia e alla spontaneità de'suoi versi, e che rispetto alla musica, come osservò il Baretti, non oltrepassano seimila; e desta quindi meraviglia come con tanta parsimonia di mezzi sappia trar effetti così stupendi che per questo lo salutò poeta degno d'imperatori e d'imperatrici. Quanto poi allo stile, non saprei riprenderlo di poca efficacia, dacchè sì vigorosamente colorisce i personaggi e s'impronta d'un affetto che cava le

lagrime. L'Alfieri, che chiamai poeta della mente, soleva dir degli spettatori: pensar li fo, e spesso domandare: mi hanno capito? Il Metastasio, che chiamai poeta del cuore, era ben consapevole di sua vittoria, quando nella rappresentazione de' suoi drammi ne vedeva generale la commozione; sicchè, come il Venosino, con orgoglio pari al merito dichiarava di essersi eretto con le sue odi un monumento più duraturo del bronzo, con tutta coscienza dice alla sua cetra:

> Quella cetra ah! pur tu sei
> Che addolcì gli affanni miei,
> Che d'ogni alma a suo talento,
> D'ogni cor la via s'aprì.

Vi appajono è vero qua e là certe mende proprie non tanto di lui, quanto del suo secolo; poche vaghezze di lingua, qualche concetto ricercato, qualche modo di dire grossolano, qualche verso languido che rasenta la prosa; ma che sono queste piccole macchie in tanto splendor di bellezze? Scorgiamo ancora il barocco e la maniera in tutti gli artisti del seicento e del settecento, quantunque alcuni pur fossero di sommo vigore, principalmente il Bernini. Se non troviamo quindi eccellenza di stile nell'Alfieri, vi troviamo la robustezza del pensiero di Michelangelo, nel Goldoni la spontaneità del Domenichino, nel Metastasio la grazia e la leggiadria del Reni e dell'Albani. Insomma il merito sovrano di questo poeta non pure disarmò della sferza il Barretti, ma ebbe fama vera perchè nata dal consentimento universale, e fece occupar di sè i più celebrati scrittori di tutta Europa, tra quali mi piace di menzionare due solenni giudici stranieri, il Voltaire e il Rousseau: scrive l'uno nella dissertazione che manda innanzi alla sua tragedia la Semiramide, che il Metastasio *è del pari naturale e poetico. I suoi drammi abbondano di quella poesia di espressione, di quella perpetua eleganza che abbellisce il naturale senza giammai caricarlo, di cui sì rari si rinvengono gli esempi*. Ed inoltre, che: *due scene della Clemenza di Tito erano comparabili e forse anche superiori a quanto la Grecia avea di più bello, e quindi degne di Corneille, quando non è declamatore, e di Racine, quando non è sfibrato*. E l'altro nell'articolo *Génie* che leggesi nel Dizionario di Musica: *Se vuoi che dagli occhi tuoi sgorghino lagrime, e ti palpiti il cuore, prendi il Metastasio, il cui affetto infiammerà il tuo, e la tua fantasia diverrà creatrice di poetiche bellezze*. E appunto il far piangere e sussultare il cuore, o sia l'affetto, principalmente dà vita alla dramma-

tica in cui tengono il campo i personaggi e sparisce il poeta, dove per contrario nella lirica che rivela l'uomo interiore, egli regna con la sua più ardita e sfolgorante immaginazione.

Un altro singolar pregio del Metastasio consiste nell'esser egli per natura poeta d'indole schiettamente italiana, talchè serbò l'italianità dell'anima e dello scrivere anche in mezzo alla coruttela forestiera, quando a tutti era entrato nell'ossa il gallicismo che l'Alfieri curò col rimedio eroico del Misogallo. Al che pur conferì il rinvenirsi in Metastasio *un puro fiore ed una perfetta fragranza delle tre letterature madri*, e *l'essere Romano*, secondochè osservò il Botta, il quale soggiunse a nostra lode: *o che i letterati romani siano vissuti divisi dai forestieri più che gli altri italiani, o che la natura Romana più fortemente resista al piegarsi alle influenze altrui, o che quella lingua tanto scolpita, che parlano, Italiani pensieri e Italiane immagini e forme più profondamente nelle menti loro imprima, o che finalmente quel ravvolgersi continuamente fra le Romane antichità, che i concetti e la grandezza antica ad ogni momento loro ricordano, sel facciano; certo è bene ch'essi più di ogni altro si tennero lontani così dalle gonfiezze del secolo decimosettimo, come dal loglio forestiero, che veniva mescolandosi col grano d'Italia* (1).

Ed ora che più rapide con la vaporiera ci vengon sopra di continuo le idee e le costumanze forestiere, è d'uopo di virtù veramente romana a resistere e a mantener con gelosia integro il patrimonio delle nostre lettere e delle nostre arti; e far lo dobbiamo, acciocchè siccome è in nostra mano la nazione politica, non ci fugga dagli occhi della mente la nazione intellettiva; e acciocchè dalla posterità si possa dir pur di noi, *furono italiani*, con quella compiacenza ond'oggi facciam ricordo del Metastasio. Il quale era l'autor popolare d'Italia nello scorso secolo; le sue sentenze andavan per le bocche di tutti; se ne deliziavano le signore che si facean perfino ritrarre con le sue opere in mano; se ne moltiplicavano le edizioni, tra le quali primeggia quella compiutissima impressa a Parigi dal 1780 all'82 dedicata a Maria Antonietta regina di Francia. E la lettura di tali melodrammi che instillavano negli animi la riverenza alle cose sante, la tenerezza alla famiglia, l'amore alla patria, la fede nell'amicizia, la pietà a'casi altrui educava la passata generazione, la ingentiliva,

(1) Storia d'Italia.

Quanta generosità di sentimenti! quanta verità di pensieri! Par di sentire la voce di Marco Tullio difendente il poeta Archia, laddove parlando della gloria e degli studj s'innalza sopra se medesimo, e ne infiamma potentemente. E certo finchè questo nobile affetto avviva il cuor nostro, l'uomo è capace di grandi azioni; sorge sopra gli altri uomini, e per interno impulso è spinto solo al bello, al generoso, al vero. Nè al vero fu timido amico il Metastasio che dentro sentiva alto il desiderio d'onore, anzi uom pieno di coraggio civile, che osava cantare di patria e di libertà nella corte di Vienna, e scrivere perfino:

Allo splendor del trono
Belle le colpe sono.

E tuttavia la sincerità e l'onestà del suo animo lo rese carissimo a Carlo VI, a Francesco I, a Giuseppe II e all'imperatrice Maria Teresa, la quale pur desiderava fosse fregiato dell'alloro in Campidoglio. Ma egli schivò questo e molti altri onori e titoli, pago della sua naturale bontà e del sacro nome di poeta. Delle molte pregevolissime sue cantate e liriche poesie io mi passo; ma non posso tacere della bellezza de'suoi sacri Oratorj (in ispecie del Gioas, della Betulia liberata e del Giuseppe riconosciuto) composti per la cappella imperiale di Vienna in occasione della Settimana Santa, ove riluce quella purità di fede ed elevatezza di spirito che alquanti anni dopo riapparve candida e sublime negl' inni sacri del Manzoni. Dei quali oratorj scriveva al venerando vecchio il giovine poeta Vincenzo Monti, che quando saremo alla fine del mondo gli angeli l' impareranno a memoria, e per non mandarli dispersi ed obliati li canteranno eglino stessi in paradiso. Che dirò della vasta sua erudizione, delle considerazioni sopra la poetica d'Aristotile, delle annotazioni a quella d'Orazio che sì felicemente tradusse, e delle osservazioni sopra le tragedie e commedie greche? Che del giudizio critico delle numerose sue lettere, e della sua dottrina in divinità, nelle scienze e nelle istorie? Anche senz'esser poeta sarebbe egli stato letterato di gran fama, e glie ne davano il diritto i molti e gravi suoi studj. Ripensando i quali mi è forza lamentare la leggerezza dell'odierna coltura; nè so persuadermi come dopo l' esempio delle incredibili cognizioni del Foscolo, del Monti, del Leopardi, del Giordani, del Niccolini, del Manzoni, e di altri di cui sono ancor calde le ceneri, si possa star contenti alla conoscenza d'inutili e spesso anche disutili racconti e novelle, senza più studiare le severe opere dell'in-

gegno italiano. Si corre insomma dietro al solo diletto, si ha vaghezza di novità, e si è paghi di un profumo che presto vanisce; che se a questo inchina il secolo e travia, si corregga, se non vogliamo un'altra volta tornare eunuchi d'intelletto e paralitici di volontà.

Con la terribile rivoluzione francese, che per altro iniziò il risorgimento dell'umano pensiero e la nostra salute, nacque ancora una rivoluzione morale e letteraria, talchè più non ebber favore le opere del Metastasio. Alla naturale semplicità degli affetti sottentrò l'esagerazione; ai temperati movimenti del cuore umano, le passioni tempestose e feroci; alle vaghe fantasie, le più tetre immagini; alla ragione de'concetti, i più strani pensieri; all'armonia dell'animo, il disordine delle idee. D'onde emerse grande turbazione di mente e di cuore, massime nei giovani che si diedero, o si dànno ancora alla lettura di cotali libri, e di peggiori che ci piovon or dalla Senna; imperocchè spogliansi d'ogni fede, abborrono la santità della virtù, si reputano infelici, e poi con fiero cinismo sul labbro e scetticismo in cuore hanno in odio la vita, di cui sì di frequente fanno miserabile getto. Tale scuola ci venne d'oltremonte e d'oltremare, e si disse romantica; e avrebbe appieno corrotta la patria letteratura e guasti i nostri costumi, se il gran Lombardo, ed una schiera di valenti uomini non si fosser levati a trar luce dal fumo con la creazione di romanzi propri dei nuovi tempi e del buon senno italiano. Così, mercè di costoro, abbiamo nell'età presente egregie opere anche di questo genere letterario che ne mancava; e la moderna epopea dei Promessi Sposi fe' maravigliare da Edimburgo il più immaginoso romanziere d'Europa e del mondo, a cui ponemmo il dì primo di questo mese un ricordo nella casa ove abitò l'ultimo anno di sua vita (1). Esulto maggiormente, o Signori, d'esser nato in Italia, quando scorgo nascere una nuova gloria della patria in ogni età o buona o corrotta; e soltanto mi addolora che talvolta venga posta in dimenticanza, non per ingratitudine e dispregio, ma perchè quello che ora è ci occupa di soverchio sopra quello che già fu; il che procede forse dal predominio dei sensi sopra lo spirito. E pure la vita dell'oggi è l'effetto di quella di jeri; e la storia dell'umanità lega il passato al presente, il presente al futuro, continuandosi in tal guisa verso un indefinito progredimento. Oltrechè poi mal ci saprebbe che gli avvenire

---

(1) In via della Mercede N.° 11 gli fu inaugurata la lapide il primo d'aprile 1882.

ponessero del tutto in non cale anche noi e le nostre cose. Coloro pertanto che onorano la patria io vorrei, poichè tanto indulgiamo ai sensi, che fosser di continuo quasi vivi su gli occhi del popolo, e che una lunga strada si aprisse, a mò d'esempio dall'Esquilino al Laterano, adorna d'ambi i lati da portici vestiti di pitture come il Pecile d'Atene, e da statue ritte sotto gli archi con proprio elogio ne'piedistalli; e questa avesse nome di Galleria Nazionale; e qui passeggiando convenisse la gioventù a rifarsi di vita novella, ad attingere le più nobili ispirazioni, ad emulare quei grandi. Nè forse più avverrebbe che le opere di coloro che tuttodì ci stessero davanti non venissero lette e studiate, amando quasi di conversare con essi. Per quattro secoli il poema sacro di Dante fu pressochè obliato; e quell'Alfieri che primo tribuno della libertà dal teatro fulminando i tiranni concepiva l'Italia e vagheggiava il nuovo popolo italiano, tace ora su le scene di questo medesimo popolo risorto, come tace il Metastasio, il Foscolo, il Monti, il Marenco, il Pellico, il Niccolini, e se ne ristringe anche a pochi la lettura. E i tragici minori che stan sopra il mediocre, perchè non debbono pur essi a quando a quando ricordarsi al nostro popolo? Perchè se ne devono cancellar dalla memoria pur i nomi? Il Fabbri, il Della Valle, il Peruzzi, il Battaglia, il Benedetti, lo Scevola e il nostro Marsuzi non iscrissero cose degne della scena italiana? Io comprendo che delle commedie del Goldoni non sia frequente la rappresentazione; dappoichè avendo a ritrar la commedia gli usi e i costumi della vita, troppo difformi sono gli odierni da quelli del passato secolo perchè possano vedersi con diletto ed utilità; ma gli eroi d'una nazione, i grandi fatti della sua storia accendono sempre ugualmente gli animi ad opere generose, rinfocolano l'odio alla tirannide e l'amore alla libertà, rassodano la fermezza nelle patrie istituzioni, e ritemprano più saldo il carattere de'cittadini. Esser dunque spettatori di sì grandi cose non è proprio d'un tempo o d'un altro, ma di tutti i tempi, se vogliamo che la civiltà si mantenga viva in casa nostra. Può il variar de'tempi far che un autore tenga altro modo nella parte non sostanziale di coteste rappresentazioni, ma non toglierle affatto dalla vista del popolo. E, non compiuto un secolo da Pietro Metastasio, sorse a tal uopo un altro Pietro romano, sfortunato amico mio, e di chi non amico? Pietro Cossa che tutti, ancor non fa l'anno, rimpiangiamo; il quale col robusto suo ingegno ci distese allo sguardo in poche ore una tela drammatica assai più ampia e ricca

di personaggi e di cose, da valer meglio a dipingere coi fatti ch'egli scelse i tempi ancora in cui si svolsero; ed anco per lui rifulse novello decoro a Roma e all' Italia. Le sue ossa riposano nella terra materna; perchè no quelle del Metastasio? Londra ci diede quelle del Foscolo; Parigi quelle del Botta; Vienna non negherà a Roma quelle del suo poeta. Anche questi doni lagrimevoli e preziosi sono un bel testimonio dell'odierna civiltà. Tutti ci struggiamo dal desiderio di vedere e di baciare quel teschio, entro cui si aggirava un mondo di armonia; e quelle ossa esulteranno di tornar in patria e trovar riposo là dove furono battezzate, nella basilica del Bramante, vicino a quelle di Annibal Caro. Ho certa fede che questo comune desiderio venga appagato, allorchè s'inaugurerà con solenne dimostrazione la statua del sommo poeta che onoriamo. I sepolcri dei grandi fan vivi i viventi; la tomba del gran Re è sacro focolare d'amor patrio nella nostra città; e come la tomba di Raffaello e di Torquato sarà qui ara fiammeggiante di gentili virtù quella del Metastasio. Ma oggi che si compie il primo centenario della sua morte, oggi, 12 aprile, in cui, anni addietro, si comandava di festeggiar pubblicamente colui che ne tenea soggetti, Roma, fatta libera, e ricolma di vera gioja applaude spontanea alla memoria del cittadino suo più glorioso che qual astro sia apparso, dopo quelli del cielo latino, nel suo orizzonte italiano. La città eterna tornerà ogni secolo a commemorare Pietro Metastasio; noi periamo, ma lasciando questo voto: vegga ella in ciascun secolo accrescersi le sue glorie.

X.

SOPRA DUE PITTURE

DEL BARONE *MICHELINO LAZZARONI*

CHE SI VEGGONO NELL'ESPOSIZIONE ARTISTICA IN PIAZZA DEL POPOLO

(PRIMAVERA DEL 1882)

Chi non sa che la Pittura tra le arti belle sia quella, che tiene il primo posto? Fin dal secolo XVI si affaticarono gli ingegni a disputare sulla maggiore nobiltà della pittura o della scultura, e in questa palestra scese il Varchi; e richiese tra gli altri il parere a Francesco di Giuliano da Sangallo e a Michelangelo. E sebbene questi ne uscisse da

par suo col rispondere che *venendo l'una e l'altra da una medesima intelligenza si può far fare loro una buona pace insieme e lasciar tante dispute*, e sebbene Francesco inclinasse a dir più nobile la scultura, perchè, secondo lui scultore, più difficile; purtuttavia sempre sarà vero, quello che il celebre pittore Ingres diceva di questa, ed è che mentre colla creta si può con facilità formare una palla perfettamente rotonda, non colla stessa facilità si saprà mai disegnarla e darle rilievo col chiaroscuro. Difatto alla pittura resta sempre il vanto di dar rilievo alle figure sopra una superficie piana, coi colori di render quelle viventi, cogli scorci di mettere in bella prospettiva i loro atteggiamenti, coi piani diversi di dare sfondo o campo alla riunione e disposizione dei gruppi, e di aiutare in mille modi colle architetture e colle campagne del fondo la moltiplicità dei medesimi, che possono formare un quadro della più ricercata composizione, quando all'ingegno del pittore si aggiungano perspicacia e criterio e quelle norme del Bello, in cui l'Ideale si ripone e i principî di estetica convenientemente si manifestano col purgato sentimento dell'arte.

Si ha un bel tentare oggi di declinare in parte da quest'inconcussi principî, in cui è riposta la tradizione di tanti secoli e l'esempio dei più grandi artisti, divisi ognora per iscuole e distinti in ciascuna epoca; le arti belle così appellaronsi sempre e si chiameranno per il Bello, che hanno lo scopo di conseguire; e il Bello, disse maestrevolmente Platone *è lo splendore del vero*. E se tale è, come può dirsi che coloro che nelle opere lo cercano e lo seguono, peccano d'incolpato *convenzionalismo*, mentre in esso sta il *verismo*? Recentemente, che dicea l'insigne scultore Duprè? *Il vero altro non è che il mezzo per raggiungere il bello: il vero solo è nulla* . . . La qual sentenza ribatte a pennello coll' altra che trovasi nelle lettere del celebre pittore Bernardo Celentano, nel punto in cui dice: *L'artista non ha per iscopo la sola imitazione della natura, ma sì bene uno scopo più alto, qual'è quello di manifestare i propri pensieri e il proprio modo di sentire* . . . Che se appunto le arti belle si proponessero a guida soltanto la natura tale qual'è in tutte le sue apparenze e digradazioni, senza il proprio modo di sentire, che si suppone purgato e consenziente al vero, *arti naturali* si dovrebbero chiamare, come un robusto ingegno de'tempi nostri, Enrico Cenni, osservava nel suo filosofico scritto sull'*Ideale* (Firenze 1880, pag. 31), perchè nell'Ideale sta il bello,

da parecchi giornali, perchè chiaro emerga quel sentimento nelle Arti, che deve avere ogni cultore non meno che quegli amatori che le tengono in pregio: sentimento che possedevano gli antichi anche negli utensili più comuni come tripodi, lucerne e vasi d'ogni genere, e il rinascimento imitò con egual gusto fino negli arnesi di guerra.

I due quadri di cui parlo sono del giovane artista Barone Michelino Lazzaroni, il quale per la prima volta mostrando al pubblico un saggio del suo ingegno precoce, deve conciliarsi non tanto l'ammirazione o la lode smodata, quanto quel temperato giudizio, a cui ha diritto ogni cultore di Belle Arti, ed in ispecie chi è chiamato a professarle non con intento venale, ma per diletto e per amore ad esse. Come talora nuoce un encomio immeritato, così nuoce del pari ogni astiosa critica, ove si desse, la quale può fondarsi a volere nelle opere, soggette ad esser giudicate, quello che non è in loro, per la ragione ben semplice, che potea farsi diverso da quello che si vede. Per vero dire, tale è il sistema oggi in vigore, come se il meglio stesse sempre nel far diversamente da quello che mostra il fatto. Aggiungi a questo che nella pittura trovansi norme e regole stabilite e sanzionate per lungo ordine d'anni, le quali non si possono trascurare da qualunque cultore sia giovane, sia vecchio. Quel portentoso ingegno di Leonardo da Vinci nel Trattato della Pittura ha tutto delineato in una celebre frase che val tant'oro. *Quella pittura*, egli sentenzia, *è più laudabile, la quale ha più conformità con la cosa imitàta*. È tutto detto. Perciò Raffaello in una sua lettera a Baldassarre Castiglione scriveva a proposito della Galatea: *Le dico che per dipingere una bella mi bisogneria veder più belle*... Questo vuol dire che colui farà opera più perfetta, quando imitando la natura in tutte cose, ha per base l'Ideale, non il Convenzionalismo nteso alla moderna, che facilmente conduce nell' errore i nostri giudizi. Difatto nota l'egregio Enrico Cenni: « Nè basta » all'odierno *verismo*, cioè al *convenzionalismo* moderno di » avere annullato l'opere stesse dell'arte con abolire la con- » venienza della forma; esso ha proceduto oltre, ed una volta » messo sul pendìo, ha toccato il fondo (pag. 61). » E in altro punto mostra che: « L'Ideale è dunque la norma asso- » luta, il criterio reale e sicuro del giudizio intorno alla » bellezza dell'opera d'arte. Se si sopprime, non si ha più » regola per giudicare; onde la critica odierna, di cui è » tanto superbo il secolo nostro, che può chiamarsi il *secolo*

ch'altro ad intonare il canto, per la sua posizione e per la candela accesa più appariscente e più ch'altri inondato dal lume di quella, e posto nel centro di tutta l'azione, che quieta e solenne è sul punto di svolgersi senza che la composizione trascenda nel ridicolo o in ostentata divozione. I volti e gli atteggiamenti di tutti gli altri del cortèo sono quali devono essere in simile circostanza, in cui l'inazione e la pazienza sono messe alla prova, prima che tutti si pongano con l'aspetto e la persona a procedere con quel fare enfatico, che è proprio di siffatte occasioni.

La composizione non giunge a mostrare le parti inferiori dei personaggi; essa è al naturale per grandezza e a mezze figure; non varia scena prospettica del fondo, non grande contrasto o abuso di luci: le quali cose insieme possono condurre a chiamarsi il quadro uno studio. Mi domanderei però, quale distinzione può farsi tra pittura e pittura, per dirsi l'una composizione, l'altra di preferenza studio. Una composizione studiata e che corrisponde a scopo prefisso, senza che alcuno sia prevenuto nè pro nè contro, o cerchi l'età del compositore o il tempo che ei vi ha posto per condurla a fine, è veramente uno studio; e studio dal vero se in ogni parte l'autore ha imitato il modello propostosi: e tale è appunto il nostro quadro, con qualunque nome egli voglia appellarsi.

Sulla scelta del soggetto mi sembra che ogni osservazione si restringa a poco. Se si fosse trattato di una composizione di più figure con Venere, o con Achille, o con Alessandro, o con Augusto, o con Ezzelino da Romano, comprendo bene, il tipo ideale de'greci o de'romani, o del medio evo co'ritratti che la storia o le monete additano, doveva esser guida all'artefice; ma qui trattasi di riunione di frati, di tipo ben conosciuto e vivo. Qui dunque in nulla potea esercitarsi la fantasia; l'artista non aveva a scegliere le sue figure che in quell'ordine religioso, preso a soggetto: e questo fece a giudicare dalle figure che veggonsi ne'personaggi della composizione. Ed essi sono quali il soggetto richiedea; non quali i personaggi della scuola di Atene di Raffaello, il quale quando non potè delineare dall'antico le forme del volto di un filosofo rappresentato, si rivolse a quelle degli uomini più insigni viventi. Il nostro giovane artista, fedele al vero, raccolse nei personaggi principali del quadro quei tipi di frati laici che potè e di qualche sacerdote da lui conosciuto.

Ora venendo al modo di dipingere, nel che riposa lo stile, sia pel colorito, sia pel disegno, sia per la maniera di trat-

tare il pennello, egli si attenne sagacemente al partito che conveniva alla grandezza del quadro in genere ed a quella in ispecie di ciascuna persona, che forma i gruppi della composizione. Chi da presso vuol esaminare le fattezze e la tessitura dell'opera, non vede che tocchi e pennellate decise, imperocchè particolareggiando troppo si sarebbe perduto l'effetto, e il colorito essendo robusto e gagliardo, attira lo sguardo; e molti vorrebberlo avere, ma quando non si vede o non si sente al modo che vede e sente il nostro artista, è impossibile ottenersi. Se poi lo spettatore si allontana di parecchi passi, e fissa il quadro, collocato a giusta altezza, allora egli si trova a quella distanza che l'artefice immaginò si dovesse vedere la composizione, ed essa abbracciandosi tutta coll'occhio, per l'impasto e fusione delle tinte, fa godere del suo completo effetto. L'aria interposta tra le figure le isola possibilmente tanto quanto è permesso di volere, perchè l'aggruppamento non è rado, ma stretto abbastanza dai contatti; e le tinte dei volti si veggono o scure o terree e tutte robuste, secondo la natura delle immagini: chè fisonomie slavate o fattezze giovanili o d'incarnato chiaro e rubicondo si possono trovare tra coloro, i quali vivono altramente che frati giunti, come il quadro dimostra in generale, oltre i cinquanta o settanta anni. Se l'artista avesse voluto giocare di contrapposti, altro non avrebbe avuto a fare certamente che mescolarvi teste serafiche e paffute nel fior degli anni ed anche esagerate, se non di condizione diversa da quella che dà il massimo contingente ai conventi e alle processioni.

Poco m'intrattengo a parlare, se il nostro artista ha voluto imitare gli andari e le maniere di qualcuno, sia Raffaello, o Michelangelo, o Leonardo, o Tiziano, o Velasquez, o Murillo, o altri grandi maestri. Dirò che la sua giovane età e un suo primo lavoro esposto non possono far giudicare di quello che sarà per fare e chi vorrà seguire. Egli è finora abbastanza indipendente, e coll'aver dato con lode per primo saggio un gruppo di frati, le cui tonache tra le altre cose non ammettono gran fatto quello che altre composizioni esigono in ogni particolarità e da cui può spiccare la varietà, l'armonia, il gusto, dimostra che ha forza in sè per tentare opere ancor più attraenti e di maggior rilievo.

Queste sono le impressioni del quadro dei frati, ora passo all'altro dell'Alabardiere. Una figura al naturale, dall'aspetto baldanzoso, diritto in piedi, poggiato sull'anca sinistra e colla

destra mano ostentando in iscorcio l'alabarda, mentre l'altra è poggiata al fianco e all'elsa della spada, spicca sopra fondo oscuro. Il collare alla spagnola, il giustacuore di pelle, i bracaloni, le calze, gli scarponi e il cappellone piumato ci dicono che stiamo dinanzi ad un soldato del seicento. L'armonia e la robustezza del colorito rendono pregevole questa figura, che se fosse men pettoruta e con faccia sorridente e più simpatica, sarebbe più gradevole alla vista e soddisfarrebbe interamente, ma avrebbe minor carattere e non sarebbe il prototipo a sufficienza ignobile di un gregario di quel tempo, in cui spesso confondeasi il soldato coi bravi del feudalismo.

Pel fin qui detto, non ho frasi bastevolmente acconcie per rallegrarmi, quanto vorrei, col novello seguace di Zeusi, cui auguro di cuore che ritragga uve, che invitino gli uccelli a beccarle; ma a un tempo stesso un putto che non permetta ad essi d'accostarsi; il che vuol dire che sfugga ognora quegli errori, che anche i sommi non poterono evitare: e nelle opere sue giunga a tale perfezione, che non trovi nessun calzolaio, che, come avvenne ad Apelle, nella fattura delle scarpe non abbia a veder difetto.

Roma 20 febbraio 1882.

MARIO LIVACILLO

XI.

DELLA STORIA DELLA SCIENZA E DELL'ARTE INSEGNATIVA CONSIDERATA IN SE STESSA E NE'SUOI RAPPORTI COLLA STORIA DELLA SCIENZA E DELL'ARTE LETTERARIA.

Continuazione (1)

Secondo il Rosmini adunque, che in ciò va d'accordo con tutti i filosofi da Dante fino a Gioberti, presso di noi l'unità delle dottrine è il principal fondamento dell'unità nazionale d'Italia.

Nè mal s'appose il filosofo di Roveredo imperocchè la divisione essendo sempre stata la massima delle nostre sciagure è d'uopo impedirla in tutti i modi. A tale effetto non v'ha di meglio che affratellare i popoli delle varie provincie stringendoli insieme colla virtù della unione intellettuale e

---

(1) Vedi Quaderno di Novembre 1880, pag. 491.

morale (1). E per fermo la medesima legge che costantemente governa l'opera creatrice e perfezionatrice del mondo fisico sì naturale che artificiale si è pur quella che presiede alla creazione e conservazione del mondo intellettuale e morale. Essa è la legge dell'armonia universale degli esseri per cui il molteplice ed il vario sono ridotti ad unità. Ora siccome gli atomi sono gli elementi più semplici nell'ordine fisico, così si può dire che le idee siano gli atomi nell'ordine delle pure intelligenze. Entrambi questi elementi di diversa natura vanno dotati di una forza di affinità onde ne risultano tante forze elementari quanti sono gli atomi di ciascun mondo. Queste forze però, siccome finite, quando sono disgregate agiscono bensì, ma i loro effetti sono quasi impercettibili e per l'opposto divengono gagliarde ed efficacissime quando sono concertate e fuse insieme per formare una sola ed unica forza nel rispettivo e naturale loro ordine. Il mondo vive ed è uno, dice Vincenzo Gioberti, perchè ogni sua varietà e differenza è ad unità ridotta. Or nel mondo naturale si esempla quello dell'arte procreata dall'uomo. Varie sono le provincie dell'arte e per gli oggetti in cui versano differentissime, ma questo hanno di comune che la loro efficacia consiste nel concentramento; il che si vede chiaro nella meccanica, nella milizia e nella politica. Gli uomini più grandi della storia come Confucio, Mosè, Alessandro, Cesare, Napoleone, Omerò, Dante, Galileo, Shakspeare, Gioberti, furono sommi concentratori in cui si raccolsero tutti i pensieri del loro tempo che, ivi fusi insieme in una idea unica, ne uscirono informati di questa unità per improntarla nel mondo coetaneo. Le idee nel giro delle semplici intelligenze stringendosi in una unità forte con vincoli indissolubili formano i due mondi artificiali ed ammirabili della poesia e della scienza. In questa unione risulta la perfezione e la utilità massima delle lettere amene e delle dottrine. Le discipline tutte e le sperimentali in particolar modo salirono alla cima della loro potenza in virtù del loro connubio. Non per altra ragione il Shakspeare vinse tutti i drammatici antichi e moderni, e Dante potè dettare un poema che abbracciando l'universo del cristianesimo e tutto lo scibile del suo tempo ebbe forza, come la leva del Siracusano, di sollevare il mondo reale e di partorire la coltura moderna. La efficacia della virtù unitiva del principio riluce soprattutto

---

(1) Quegli fra gli uomini politici d'oggi che ben comprese questa ragione si fu l'onorevole Tafani provvedendo a che nessun magistrato fosse giudice nel proprio paese.

nella fusione delle stirpi le quali sono per natura l'elemento più restio e testereccio verso la concordia e rassomiglianza comune. Si è per l'influenza benefica dello spirito di concentramento che la prisca Roma era divenuta il foco in cui si appuntavano e si univano i raggi sparsi della luce antichissima per comporre quel sole che illustrò la terra e diffuse per ogni dove la virtù dell' eroico senno e della civil prudenza di cui ne è tuttora monumento vivo e parlante la esemplare giurisprudenza la quale ancor oggi governa sostanzialmente le colte nazioni. La lupa capitolina simbolo dell'origine e della grandezza di Roma allora solo venne ferita a morte dal Toro Sabellico sul campo di Marzi e mandò l'estremo respiro in Roma quando i suoi custodi, i Quiriti, accecati dallo egoistico spirito di divisione, sdegnarono di stringere le genti italiche in una sola famiglia, in un sol popolo col vincolo indissolubile di una comune legge, di un solo e comune civile diritto. Allora la regina del mondo cadde in total discredito ed in tanta abiezione che un barbaro, Giugurta, siccome narra Salustio, rimirandola non potè trattenersi di esclamare: O Venalissima città, ben sarebbe la tua distruzione matura ove il comprator tu trovassi. L'unità è l'idea principale che signoreggia le generazioni umane e serve di perno al volgersi e di meta al procedere dello incivilimento universale, vale a dire del progresso il quale non è altro che una successiva e crescente unificazione che varia nella specie e nella forma secondo i gradi molteplici e differentissimi per cui discorre.

Come la forza ed il progresso stanno nell'unione, così la debolezza ed il regresso risiedono nel loro contrario, cioè nella scisma, nella divisione, giusta il dettato dell' antica sapienza: *Divide et impera*. Onde il mezzo più sicuro per conoscere se un popolo salga o discenda si è di verificare se in lui prevalga il genio della concentrazione o l' opposto. Il mal seme della divisione che si radicò nella penisola fu introdotto dagli stranieri al tempo medesimo che le scissure esteriori delle credenze le tolsero il dominio intellettuale.

Le idee congiunte e concertate insieme col mezzo dei varii principii convergenti in un solo ed unico principio, che ne è pur il fine, generano le varie dottrine, le quali ordinate a sistema figliano la scienza universale di un popolo. Ma l'idea e l'opinione essendo cose correlative ed indivise come la causa e l'effetto, il pensiero e la sua manifestazione, se ne inferisce che la scienza deve avere un' intimo rapporto

coll' opinione la cui attuazione pratica forma il costume, il quale a sua volta dirige e governa l' azione umana. La legge adunque che deve guidare nel suo compito l' opera educatrice è additata dai vincoli che legano la scienza coll' opinione, l' opinione col costume, il costume coi fatti, i quali divengono poi la causa della felicità o della sventura degli individui come delle nazioni, secondo che la verità e la ragione prevalgono sull'errore e sul senso o viceversa. Ma le opinioni di un popolo possono variare ed essere più o meno concordi e cospiranti in una sola ed universale opinione, oppure divise in diverse e molteplici opinioni discordanti e lottanti fra di loro secondo l'indirizzo che si dà alla pubblica istruzione ed educazione. Se le dottrine sono tra loro collegate secondo un medesimo principio e un medesimo fine, allora partoriranno una sola ed universale opinione, cioè un'opinione che è il suffragio della specie e dello spirito universale di una nazione. Una siffatta opinione riesce savia, concorde, attiva, destra, vigilante e forma la salvaguardia migliore e più efficace delle civili istituzioni di un paese. Ma quando manca nelle dottrine l'unità di principio e di fine; la qual cosa accade allorchè viene conferito il privilegio ai pubblici e privati corpi accademici di insegnare una morale contraria alla morale pubblica di cui le leggi ne sono la sanzione, ne nascono tante opinioni diverse e discordanti tra di loro quanti sono i principii opposti che signoreggiano le diverse e le medesime dottrine, e così rimane aperto l'adito all'opera insana dei sofisti, che, lusingando le passioni e distruggendo i sentimenti dello scopo comune e della solidarietà universale, rendono gli uomini intolleranti del freno delle leggi, porgono alle caste e clientele faziose, che invadono il paese e sono il fomite della corruttela che snatura il genio italico, l'occasione di poter sostituire alle idee dei mezzi ignobili e materiali come le passioni e l'oro, ed al pubblico suffraggio il clandestino loro appoggio.

Allora succede una sequela di vicende gravi e dolorose, che conducono le nazioni alla loro rovina o le pongono in estremi pericoli; allora solo si comincia a conoscere lo sbaglio e si pensa a preparare il ritorno delle menti abbaccinate ed erranti al vero, col ricomporre la scienza, restituendo alle dottrine la loro unità di principio e di fine.

Si trova nella Storia antica, come opportunamente narra Gioberti, un esempio di un ricomponimento nazionale operato quasi dalla sola efficacia dell'opinione universale e signoreg-

giante e dalla influenza di un solo uomo. Questo uomo unico nella memoria dei popoli antichi si è il cinese Confucio. « La Cina, come pochi anni or sono l'Italia, era a'suoi tempi divisa in una moltitudine di piccoli regni retti da governi deboli, corrotti, tiranneschi e discordanti. Le antiche tradizioni erano alterate ed avevano dato luogo a molte eresie che si combattevano. Alla prisca fede era sottentrata la incredulità degli uomini colti e la superstizione della plebe, onde questa inclinava alla barbarie e quelli alla corruttela. Confucio pigliò l'assunto di rinnovare la coltura, ingentilire il popolo, purgare il costume nei grandi, riunire gli Stati e ritirare la religione verso la purezza de'suoi principii e rendere insomma alla Cina l'unità nazionale con tutti i beni che ne sono gli effetti. A tal uopo si valse della filosofia ravvivando le avite tradizioni, purificandole, cangiandole e piantando le basi di una religione civile immedesimata col genio e colla coltura della patria; ed adoperò tal filosofia per influire sull'animo dei popoli e dei principi, aprendo una scuola intellettuale anzi un semenzaio di scuole e di accademie innumerevoli; e viaggiando di provincia in provincia, di città in città, ed infondendo lo zelo che lo animava nei magnati e nei signori, ed inducendoli col lenocinio di una persuasiva eloquenza, coll'esempio della sua virtù ad intraprendere in se stessi e nei loro dominii quelle salutari riforme a cui miravano tutti i suoi insegnamenti. Il nome di Confucio, che fu il Socrate della Cina, dura e risplende glorioso da 25 secoli in un paese che vince quasi tutta l'Europa in estensione e popolazione. » (Gioberti, Gesuita moderno). Alla forza dello spirito di concentrazione, che animò quegli uomini straordinarii di cui va onorata l'Italia da Dante sino a Gioberti e Cavour, non che alla virtù dell'unità dottrinale la quale essi infusero in ogni ordine di cose improntandone le scienze patrie, le arti tutte e la milizia specialmente del Piemonte, noi dobbiamo la indipendenza, la libertà e la unità politica che oggi godiamo dopo tanti secoli di prostrazione civile e morale. All'unità delle dottrine, alla politica del concentramento noi dobbiamo pertanto strettamente attenerci come ad un ancora di salvezza se non vogliamo che l'opera della nostra rigenerazione ancor tenera non venga disfatta e non ne sia dissipato il frutto dalla rabbia delle fazioni. Esse, se per ora sono compresse e dome dalle armi, trasportano le loro speranze nell' avvenire e non di rado si appongono, perchè la altalena a cui suole soggiacere l'indirizzo gover-

nativo nella successione del capo dello stato e de'suoi ministri, dà appiglio alle sette abbattute di risorgere e la inesperienza inevitabile dei nuovi reggitori è propizia agli sforzi loro. Non vale che la nostra Italia sia liberata dallo straniero se non è atta a salvarsi dalla rete invisibile della tricipite idra più terribile dei re e degli imperatori, che talvolta la invasero o la minacciarono, perchè essa non solo l'assalisce al di fuori, ma ancora la rode internamente come il tenìa malefico che si accampa nelle viscere ed il rettile velenoso che altri accolse sconsigliatamente per rifocillarlo.

Gli spiriti generosi ed ardenti, destituiti però delle cognizioni e delle esperienze necessarie delle cose, dei tempi, dei luoghi e degli uomini, che nulla impararono dalla storia e che avanzano colla speranza e colla presunzione più oltre assai che non patisca la stessa natura degli stati, fanno questione di forma di governo quando è ancor questione di vita o di morte della nazione, possono servire per inganno ed in ottima fede ai nemici interni ed esterni della patria, suscitando disordini, che per quanto siano di poca lieva, bastano tuttavia a mutare in peggio le cose a distruggere le comuni speranze a tirare indietro per anni e lustri il corso tranquillo dei pubblici incrementi (1).

L'esempio delle Università del medio evo in Italia è quello dell'evo moderno nella Germania arrecati dai fautori delle autonomie, ne fanno prova a loro contraria. Quelle sebbene, per essere l'Italia sminuzzata del feudalismo, politicamente fossero divise e distinte, dottrinalmente non erano indipendenti ed autonome perchè un solo era lo spirito che le informava, lo spirito del cattolicismo che da Roma si imponeva a tutti gli stati della penisola, ed uno era il metodo che le governava, lo scolastico. Questa cioè la Germania comincia ora a raccogliere i primi frutti dell'autonomia delle dottrine in essa prevalente: il Gran Cancelliere per potere arrestare il progresso dello smoderato socialismo che minaccia le basi del vivere civile di quella nazione è obbligato a patteggiare coll'antico suo nemico e ricondurre un altra volta l'imperatore a Canossa.

---

(1) E così non avvenne forse nel 1849? Gli Italiani allora invece di riunire le loro forze a quelle del Re Subalpino, traviati dallo spirito delle dottrine sovversive ed autonomiche le divisero, e così invece di liberare la patria da uno la ripiombarono sotto il giogo di due stranieri. E se l'opera della sua unificazione non venne per un miracolo distrutta ne fu però ritardata di dieci anni e costò una decina di migliardi di più e nuovo sangue cittadino. Ma se l'Italia molto ne perdette, che ne guadagnarono gli inconsulti agitatori? Nient'altro fuorchè il loro discredito.

Del resto le università medioevali sono istituzioni antiche che ricordano le antiche ed odiose divisioni geografiche e politiche che l'Italia ha testè abolite e le quali ad altro non servivano che a mantenere un meschino e gretto antagonismo fra regione e regione ed a rendere la parte più viva della Nazione, cioè i giovani studiosi delle varie provincie stranieri gli uni agli altri, in quantochè coll'obbligarli a studiare ciascuno nel proprio paese si impediva che eglino si conoscessero e si affratellassero e preparassero così l'unificazione della patria che ora noi, dopo tanti sforzi, abbiamo ottenuto geograficamente colle annessioni, ma che dobbiamo studiarci di compiere colla fusione. E chi si attentasse di richiamare a vita coteste creazioni dell'abborrito feudalismo, non darebbe prova di vero amore di patria, e recherebbe nocumento alla scienza; perciocchè il vero patriottismo non è municipalista ma tutto italiano e sdegna le discussioni di campanile; e la scienza non patisce confini territoriali perchè essa non ha patria.

Le altre nazioni poi, e specialmente la Germania, per indole, per carattere, per circostanze di tempi e di luoghi si trovano in condizioni molto differenti dall'Italia ed hanno dei bisogni civili e politici grandemente diversi. Per la qual cosa chi si propone di rialzare gli studi invece di scimiottare i francesi o copiare la Germania parecchie scuole della quale, per il soverchio specialismo, divennero fabbriche di pedanti, bisogna che cerchi di farli italiani con un ordinamento proprio, nato dal genio del nostro paese che senza concentrare unifichi affinchè il vero sentimento italiano, germogliando nel cuore dei discenti e dei docenti, anzichè risvegliare quelle basse gare delle università degli ignobili tempi, ecciti una nobile emulazione colle altre nazioni.

La storia si ripete in tutti i tempi e le stesse cause o tardi o tosto producono sempre gli stessi effetti. Nell'antica Grecia finchè si conservarono intatti i principii della scuola di Socrate il quale aveva sottratto la filosofia dalla cosmologia per condurla alla morale, essa mantenne il primato civile sopra tutte le nazioni sue coetanee, ma dal giorno che per l'opera de'sofisti, i principii stabiliti da Socrate, propagati da Senofonte e da Platone furono esagerati dalla scuola sofistica e dalla stoica, alterati dalla scuola del Pironismo, disconosciuti dalla scuola epicurea, allora il senso prevalse alla ragione e l'opinione universale del paese si divise in varie, diverse e tra loro discordanti opinioni che ne portarono la debolezza delle forze e le cagionarono poscia la perdita non

solo del suo primato civile e morale, ma ancora della sua libertà, indipendenza, ed unità nazionale. La stessa sorte toccò a Roma che con la Grecia conquistato aveva le sue dottrine: e la medesima Francia, la quale mentre celatamente ed apertamente cerca di alimentare lo spirito della divisione nel nostro paese, tenendo desta ed incoraggiando la speranza delle ristorazioni, per il suo paese invece fa proclamare per bocca del presidente e dei suoi ministri che essa reclama la costituzione di un governo unito, concorde, libero da tutte le condizioni subalterne di divisione e di debolezze (Gambetta alla Camera dei Deputati di Francia il 16 novembre 1881).

Dalle quali cose si può raccogliere che l'idea di autonomia che è l'antitesi dell'idea di unità delle dottrine vuole essere da chi sopraintende agli studi, accolta con molta cautela, perchè la prudenza stessa che ci suggerisce di ammetterla in certi limiti nel libero insegnamento, ci consiglia a rigettarla assolutamente nello insegnamento ufficiale. Perciocchè se è bene lasciare in quello un campo aperto alle manifestazioni e discussione delle varie opinioni, alla esplicazione delle diverse dialettiche discipline, in questo invece sarebbe non solo un pericolo, ma un danno gravissimo perchè verrebbe a distruggere l'armonia del principio col fine generale a cui deve mirare l'opera perfezionatrice del Governo, introdurrebbe l'anarchia nel pensiero, la quale trae sempre dietro di sè l'anarchia dell'opinione e dell'azione umana e diverrebbe il più attivo de'disolventi. D'altra parte questa idea autonomastica deve riguardarsi come merce sospetta perchè lascia troppo chiaramente trapelare di non essere altro che una ultima figliazione dell'antico feudalismo conservata, vivificata e nudrita dallo spirito di regionalismo, accarezzata e difesa dai propugnatori delle ristorazioni i quali la presentano sotto le lusinghiere e seducenti sembianze di libertà per adescare gli ingenui e gli inesperti allo scopo di scalzare pian piano e poscia abbattere colla sua propagazione l'unità politica e ricondurre l'Italia alla antica servitù. *Ergo caveant consules.* Chè l'eroica sapienza e la virtù dello intelletto sono riposte nel saper governare le impressioni colle idee e non nel lasciarsi sedurre dal fascino delle apparenze.

La libertà, la vera libertà, è riposta nella facoltà di fare il bene e non già nella facoltà di operare il male, perchè a questa libertà del male si oppone il diritto del popolo che ha ragione di pretendere che si faccia il bene. Quindi certe libertà non si possono nè si devono lasciare a coloro

che non ne sono capaci, nè a coloro che hanno dato evidenti prove di volerne usare a danno della patria; perchè altrimenti si verrebbe a sacrificare la libertà della nazione alla libertà de'suoi nemici eterni.

Io faccio voti perchè, malgrado l'asprezza della fatica, e la difficoltà del compito, colui che oggi siede al governo degli studi, come l'abile nocchiere che fra le onde di un mar procelloso, pieno di secche e di scogli sa liberare la nave dall'impeto dei tifoni e delle tempeste e sana guidarla al porto, così egli sappia vincere gli sforzi delle caste faziose e sofistiche, e condurre alla sua meta la nazionale istruzione ed educazione mercè le forze congiunte delle discipline nella scienza, acciò per tal guisa essa accresciuta ed invigorita valga a restituire all'Italia il suo primato civile e morale, a Roma il primo imperio e splendore, al Campidoglio la cittadella delle nazioni, ridestando il valore dei Camilli, degli Scipioni, richiamando a novella vita il genio di Cesare affinchè essi tornino a girare e governare le sorti di tutto il mondo.

(*Continua*)

Prof. GABRIELE DEYLA

XII.

AL SIG. COMMENDATORE

FRANCESCO AZZURRI ARCHITETTO

PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA DI SAN LUCA

LETTERA

Del cav. PAOLO BELLONI

Illmo Sig. Presidente

È veramente un duro passo quello che obbliga un cittadino, che vive a sè, nè va in cerca di onoranze, a prender la penna per manifestare alcune sue idee a propria giustificazione e dirigerle a Lei, che sebbene collega in architettura, pure non ha avuto occasione di avvicinare.

Ma la S. V. si trova Presidente dell'Accademia di S. Luca; e poichè volle sventura che un Membro della classe architettonica, in occasione di vacanza e di votazione per eleggere un nuovo Membro, pronunziò il mio nome non solo, ma

permise, senza che da me avesse riportato sanzione, che fosse messo a partito e riuscisse a maggioranza con palle nere l'esito dello scrutinio; non ho creduto di sopportare in silenzio lo sfregio inflittomi, senza ch'io sia andato cercando un onore, a cui da molti anni non aveva pensato di aspirare per ragioni che dipendono dal mio modo di vedere.

Nei decorsi tempi l'insigne Accademia di San Luca era veramente tale per le ragguardevoli Notabilità che vi facevan parte in tutte le sezioni delle quali è composta ed in ispecie nella classe architettonica; ed onorato ben si potea chiamare colui che vi era eletto del suffragio di rispettabilissimi colleghi, che credevano chiamare nel loro seno chi co'lavori dell'ingegno e dell'arte poteva aggiungere lustro e decoro, come lustro e decoro ne riceveva quei che nell'onorato consesso veniva aggregato.

Da ciò discende che tutte le accademie sono in credito e si conciliano rispetto, quando in grande maggioranza vi rifulgono professori cogniti per celebrati lavori dai medesimi operati e non orgogliose mediocrità, che l'offuscano e le travolgono alla decadenza, poichè ognuno immagina che l'espressione dei tempi in esse si delinea e si manifesta.

Veda, signor Presidente, che io rendo il mio tributo di stima e di ossequio ad una Accademia, che per mille titoli a suo tempo si è resa benemerita e veramente insigne.

E vaglia il vero, senza uscire dalla classe d'architettura, anzi rivolgendo le attenzioni ad essa sola, in tempi abbastanza recenti vi troviamo ascritti, e dare ad essa splendore colle loro grandi opere incise e stampate ad utile dei giovani studiosi e dei, dotti Giandomenico Navone, Angelo Uggeri, Giuseppe Valadier, Luigi Canina, Luigi Rossini, Antonio Deromanis, Antonio Sarti. Sono nomi questi di sempre felice ricordanza e che abbiam sempre venerato nella nostra gioventù come maestri, e taluni rispettati ed onorati in Italia e fuori. Ad essi può aggiungersi il professore Gaspare Salvi, morto nel 1850, il quale con molta lode tenne cattedra di architettura teorica, insegnando quest'arte nella sua genesi, nella sua storia, ne'suoi monumenti, nei suoi termini e negli usi sì antichi che moderni.

Ma venne un'epoca in cui a danno dell'arte e della gioventù, a disdoro della città e a discapito degli interessi dei proprietarj per impulso governativo gli studj teoretici volsero ad una piega d'ordine speculativo e trascendentale, creando una classe tutta particolare che si chiamò *degli*

ingegneri. Questa classe se a vantaggio dei terreni e delle proprietà agricole fu destinata a correggere fiumi nelle sponde e colle arginature, a far pescaje e mulini, collettori, parate, dighe, macchinismi non tanto immaginati quanto adattati provenienti nelle sue parti dall'estero, e quant'altro appartiene alle matematiche, alla meccanica o alla fisica coadiuvata, per comodo del calcolo e della facoltà visiva, da linee tirate in carta e talvolta corroborate dall'acquarello, vi perdette assolutamente lo studio dell'architettura delle fabbriche nella pianta e negli alzati, nelle proporzioni euritmiche nelle sagome, nell' ornato, nella misura ed osservazione de monumenti; soli elementi che fanno acquistare uno stile su solide basi, e slanciare l'ingegno alla invenzione e all'adattamento delle linee romane e del cinquecento agli usi moderni, sobriamente temperando colle esigenze de' tempi, il gusto delle epoche nostre più celebri, e che gli stranieri tanto c'invidiano e venerano, fino a tenere in Roma Istituti ed Accademie ed allievi architetti. La S. V. dovrà convenire con me su questa verità, che fruttò deplorevoli effetti. Come prima chi non avea tendenze artistiche, ingegno svegliato e mano facile al disegno, che è l' espressione dell' intelligenza, si tenea lontano dal pur tentare le prime prove nelle scuole teoriche e pratiche dell'architettura. Così dopo l'istituzione delle scuole degl'ingegneri chiunque ebbe dato saggio di sè per ritenere a memoria le discipline matematiche, fu creduto atto a divenire il completo architetto di Vitruvio colla giunta di possedere quasi per scienza infusa, l'estetica il gusto, ogni sapere artistico; poco o nulla curando le arti del disegno, e talvolta disprezzandole al punto di non sapere disegnare un ovolo, non dico di tirare una linea di prospettiva o coordinare bellamente una pianta col suo alzato

Se tale rispettabilissima classe si fosse contentata di restare nelle sue persuasioni senza pretensioni, sarebbe restata innocua e felice. Ma fu sventura che tutto volesse ella invadere, a tutto si credè adatta, e quel che è peggio fu creduta, onorata e lusingata al punto, che ora senza di le nulla si fa, nulla si opera; essa regna dovunque. E l'accademia di San Luca, che per molto tempo, fu veramente il tempio sacro delle Arti belle, parlo sempre della classe architettonica, fu invasa e deturpata.

Uno dei primi esempj non venne tanto da sforzo esterno quanto da interna improntitudine. La classe d' architettura per zelo di qualche proponente scelse l' Ingegnere Natali

per necessità il semenzaio artistico che è penetrato di volta in volta nell'accademia e si è sparso a profondere nella città e fuori tutto il sapere appreso dal connubio infausto anzidetto.

Coll'ignoranza dei sani principj dell'arte architettonica, e coll'abbandono dello studio de'monumenti, altra bella conseguenza n'emerse: Ingegneri-Architetti che nulla sanno d'antico, perchè non possono apprezzare nè acquistare gusto neppure dalle opere stampate altro che materialmente copiando, in ispecie nella raccolta delle fabbriche di Roma dei secoli XV e XVI di P. Letaroully, come si osserva in un recente palazzo ed altri fabbricati; ed antiquarj che non sanno discernere le parti elementari per le quali un ordine architettonico differisce da un altro. Eppure la città ribocca d'Ingegneri-Architetti e di Archeologi. Per questo fatto, stando alle origini, è facilissimo ideare la superbia che in generale domina nei diversi rami ed in ciascun individuo, che porta i nomi delle cose e non il corredo di sapere, che deve essere congiunto al nome. Mi si perdoni questa espressione generale, che può aver sempre delle rare eccezioni; purtuttavia anche in questo veggo uscire dei segni patenti dall'accademia. Perchè coll'ignoranza e la superbia congiunte insieme, facilmente si passa al disprezzo, allo spirito di casta e si arriva perfino all'inurbanità e a qualche grado d'immoralità.

E non fu un'indiscrezione quella, se non una immoralità, di proporre e votare il Natali, il quale poi dalle altre classi rigettato, venne proscritto dall'accademia? E che cosa fu dunque l'azione fatta al Martinucci, che votato dalla classe per ammetterlo, in fondo all'urna non trovaronsi che palle nere, perchè anche l'onorevole proponente gli fu contro nella votazione? E il caso mio non è da annoverarsi in questa categoria? Ad un membro della classe d'architettura, che io ignoro chi fosse, salta in testa di propormi senza riportarne il mio assenso; senza indagare se vi fosse probabilità di riuscita, se mi sarebbe gradevole o no l'appartenerci, in una parola se riuscendo avessi o no accettato, si gitta là il mio nome e si procede alla votazione. È regolare questo procedimento? Per l'onore dell'accademia, io richiamo sig. Presidente sopra ciò la sua attenzione, perchè non si ripeta per l'avvenire nessuno dei tre casi, che ho avuto l'onore di esporre dianzi. Essi conducono a questo dilemma: o è ignoranza inveterata degli usi, accettati dai corpi collettivi in simili circostanze; o è una leggerezza inesplicabile che trova

come sono esse elaborate secondo i principj di forma, di logica, infine se e quanto contengono di merito letterario e storico. Segno evidente che la classe architettonica non ha in sè forza di criterio bastante a giudicare gli scritti, che le basi del concorso fanno a lei deferire. Questo mi sembra, o io m'inganno, l'ultimo punto di decadenza a cui l'insigne accademia è ridotta, cosa che nel passato non fu.

Nulla dirò delle perplessità a cui fu l'accademia in preda in quest'ultimo decennio e lo scisma avvenuto nelle classi, che la compongono. Accennerò soltanto che per questo tentennare fra il passato e il nuovo ordine di cose, perdette l'insegnamento, sorse l'Istituto di Belle Arti e l'insigne accademia di San Luca non fu più insignita nè del titolo di Pontificia, nè di Regia, tanto che potrebbe appellarsi accademia di San Luca *in partibus infidelium*.

Dopo tutta questa enumerazione delle doti che adornano odiernamente l'accademia, lascio a Lei, Sig. Presidente, di ponderare se mai fosse stato presumibile che io reputassi onorevole l'appartenervi. Mal fece adunque l'ignorato proponente a pronunziare il mio povero nome, perchè io era lontano dall'ambizione d'appartenervi; peggio fece l'illustre classe, che ha nome dall'architettura, a discuterlo e votarlo, perchè prima condizione doveva essere che io desiderassi un tanto onore, l'altra che vi fosse probabilità, che io non credo, di riuscita; quindi malissimo si comportò a votare un nome già condannato nell'animo dei più, come non degno di appartenervi. E questo reputo il mio maggior vanto. Non desidero onorificenze, e più che mai ora per lo stato abbietto in cui son cadute in gran parte le arti che prendono nome dal Bello; e particolarmente in ispecie non amo aggregarmi dove molti trovano a biasimare più che a lodare. Perciò in ultima analisi l'accademia non ha fatto che applaudire a'miei principj, e benissimo fece a porre tra me e i presenti accademici della classe d'architettura una barriera pari alla muraglia della Cina, o a quella de'Romani contro l'incursione de'Barbari ai confini dell'Impero.

E terminerò dicendo, che se ho studiato l'architettura, l'ho studiata per mio assoluto diletto, non sono mai andato in cerca d'impieghi nè di lavori nè di onoranze. Se ho eseguiti alcuni dalle fondamenta o in restauro, fu per condiscendere alle premure dei miei amici che me li vollero affidare; e tanto nella esecuzione di questi, quanto nella pubblicazione di varj pensieri architettonici, e scritti archeolo-

gici dati alla luce, non ho mostrato se non che saggi de'miei studj, senza dar loro importanza più che tanta o per vanagloria.

Mi creda

Illmo sig. Presidente

Roma 21 Aprile 1882

ossequentissimo

PAOLO CAV. BELLONI ARCH.

XIII.

DIONE E GARIBALDI IN SICILIA

Molto i giornali, in ispecie in questi ultimi tempi, e più ancora la Storia hanno decantato l'impresa di Garibaldi in Sicilia, come se essa sia stata unica al mondo da che il mondo è mondo. Vi sono invece delle situazioni che si prestano assai bene per compiere certe intraprese, che hanno dell'incredibile, e di questo genere è quella portata a fine con mirabile successo ed alacrità dal generale italiano nel 1860. Ma questi nella sua modestia e nella sua audacia non ha detto mai a nessuno ch'egli l'escogitasse o gli venisse suggerita, senza che nessun fatto precedente gli avesse dimostrato facile o probabile la conquista, particolarmente trattandosi della Sicilia. Pur troppo però vi sono su questa terra realisti più del re, papisti più del papa e garibaldini più di Garibaldi. Mentre il valente condottiero, che non avea nelle sue azioni altro di mira che la gloria d'Italia, non ebbe detto mai: Io primo nel mondo ho il vanto di aver conquistato una grande isola con tre navi da carico e con mille armati; gli ammiratori di lui questo gli hanno attribuito, esagerando e postergando, ovvero ignorando ogni documento storico anteriore. Eppure era tanto facile di trovare un riscontro all' impresa di Garibaldi, senza che venisse di un dramma diminuito a lui il merito di averla tentata e felicemente compiuta.

Bastava di aver avuto per poco familiari le vite di Cornelio Nepote, che ogni scolaro di umanità può conoscere a menadito, e di essersi incontrato a scorrere la vita di Dione, nobile Siracusano. Costui si trovò inviluppato nell'una e nell'altra tirannia dei Dionisi, e compiè un fatto analogo al nostro recente, nell' anno 356 innanzi all'era volgare, che è quanto dire con bello intervallo di 2216 anni. Lascio il testo e mi prevalgo della traduzione con note del Soresi (Bassano 1827), trascrivendo senza comenti il capitolo quinto, che dice:

« Poichè Dione pervenne a Corinto, ed ivi pure rifuggissi Eraclide dal
» medesimo Dionisio scacciato, il quale era stato comandante di cavalleria,
» si diedero in tutte le forme a fare apparecchi di guerra. Ma non avanza-
» vano molto, perciocchè una tirannia di molti anni era riputata di troppe
» forze. Il che faceva che pochi si lasciavano indurre a mettersi a parte
» del pericolo. Ma Dione, non tanto confidando nella sua gente quanto nell'odio
» contro il tiranno, *con grandissimo coraggio, con due navi da carico por-*
» *tossi ad attaccare un impero di* 50 *anni, munito di* 500 *navi lunghe, di*
» *dieci mila cavalli, e cento mila fanti, e quel che parve a tutte le nazioni*
» *più maraviglioso, con tal facilità lo abbattè, che tre giorni dopo che ebbe*
» *approdato alla Sicilia, entrò in Siracusa.* Dal qual fatto si può compren-
» dere, non esservi Signoria sicura, se non è dalla benevolenza sostenuta.»

Z.

XIV.

LA SANZIONE DEI DIRITTI D' AUTORE

PEL CONGRESSO LETTERARIO INTERNAZIONALE IN VIENNA NEL 1881
OMAGGIO ALLA SOCIETA' LETTERARIA « LA CONCORDIA »

ODE

di Francescantonio de Marchi

Mendica Omero; ahi quanto sa di sale
Lo pan di Dante ! Il Vate Lusitano
Qual pezzente si muore all' ospedale
Chiedendo aïta invano.

O uomo avaro, tal destin tu serbi
Al genio, onde s' onora e l' orbe e l' êra ?
A' sapïenti tale, o re superbi,
La legge vostra impera ?

Ah ! l' epa tumescente ove s' espande
Il favor vostro accenna; a' piaggiatori
Gli onori e l' oro, la miseria al grande
Che ha del genio i tesori.

Di voraci potenti ognor fia schiavo
E in povertà tenuto il pensatore,
Che averi non redò dal padre od avo,
Ma grande ha mente e core ?

O britannici Lordi, a voi la gloria
Spettò di cancellar cotai sozzure,
Di dar pane all' ingegno, alma vittoria !
Giuste mercedi e pure.

D' industrie all' inventor creaste il dritto,
Lo sanciste all' autore, onde fruisca
Dei lucri del suo genio, e lotti invitto,
Nè in povertà perisca.

Deh ! sciogli, o Musa, un inno all' opra pia
Verso i cultori tuoi, non più languenti
Di pane in traccia o Mecenati, e sia
Eco il mondo ai concenti.

Plaude dal ciel schiera di genii e vati:
« Or fra gli agi sorgete, emuli a noi;
» Del ver v' è dato spandere i meati
» Da occaso ai lidi eoi.

» Del britannico lauro ogni regione
» Ricinga il fronte, e d' agi, onor, dovizie
» Colmo il saggio pervenga in sua magione
» A onorata canizie ».

Delle colombie genti il patto santo,
Che libere le fè, ricche e potenti,
Dell' autor sacra il dritto, oh nobil vanto!
Legge d' illustri menti!

E tua la festi, o Francia, allor che i dritti
Dell' uomo proclamasti, ahi! conculcati
Da tiranni, da canoni e delitti
Di genti e di scettrati.

Gioinne Italia, e in stretta lega avvinto
Fu l' autor franco all' Italo, fu vieto
Pirateggiare, e fu d' onor ricinto
Il letterario ceto. (a)

Ahimè! da rie catene Italia è stretta,
Esul raminga il nazional cantore;
Ma splende di Superga sulla vetta
Fulgente astro d' amore.

Coll' Austria segna Carlo Alberto un patto
Sacro ai dritti d' autor, ed altre genti
Lo stringon pure, e il nucleo lor compatto
Piega le ostili menti. (b)

Guerra ai pirati civiltade indice,
Comizio mondïale apre in Parigi,
Che grida: « A nulla gente ergere lice
» Canoni al furto ligi ».

(a) Un decreto napoleonico del 19 giugno 1811 statuiva che gli autori italiani godessero dei loro diritti in Francia e viceversa,

(b) Col trattato del 1840 Austria e Piemonte stabilivano la reciprocità dei dritti d' autore, e questa prima convenzione fu il germe di tutte le consecutive d' Europa.

Or vinta alfine è l' aspra pugna; or solo
Nei canoni annodar le genti occorre,
E Temi spiegherà possente il volo
Del genio i frutti a côrre.

Stringiam le destre, o genti affratellate
Nell'onore all' ingegno, al vero, al bello,
Sacriam fervide menti a civiltate
Del secolo novello.

Copia d' agi e dovizie il genio ottenga,
Nè prepostero onor, nè monumento
Nè sinderesi ad espïar pervenga
Degli avi il maltalento.

Stringiam le destre, o genti, in eque leggi
Onori e dritti al pensator sanciamo:
« Popoli e menti tu sovrano reggi ».
A lui tutti inneggiamo.

SERIE III. VOL. I. QUADERNO IV.

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N°. 3

1883

Pubblicato il 7 Marzo 1883

☞ *AVVISO*

Il notevole ritardo verificatosi tra la pubblicazione del presente fascicolo e quella del precedente è da attribuirsi ad un affollamento di lavori nella tipografia del giornale. Possiamo assicurare i nostri associati che ora questo riprenderà regolarmente le sue pubblicazioni.

LA DIREZIONE

IL

BUONARROTI

SERIE III. VOL. I. QUADERNO IV.

XV.

DOCUMENTI INEDITI DELL'ARTE TOSCANA DAL XII AL XVI SECOLO

RACCOLTI E ANNOTATI

DA G. MILANESI

Continuazione (1)

N.° 56. 1223, 6 d'ottobre

Ugolino *fornaio vende una casa posta in Firenze in luogo detto* la Corte di Badia *ad* Adamo *di* Guglielmo *pittore.*

Archivio di Stato in Firenze.
Diplomatico. Carte della Badia di Firenze.

In nomine Domini nostri Yhesu Christi. Anno Dominice Incarnationis eiusdem millesimo ducentesimo vigesimo tertio, pridie nonas octubris, indictione duodecima.

Constat me quidem *Ugolinum* fornarium filium olim *Fave* hoc venditionis instrumento ympresentiarum - vendidisse - tibi *Adamo* pictori filio olim *Guillelmi* - quandam domum cum fundamento et solo et omni hedificio suo positam Florentie in populo Sancti Bartholomei, loco ubi dicitur Curia Abbatie. Cuius domus fines hii sunt. A primo latere est ei via et platea; secundo via; tertio casolare quondam *Orlandi* biadaiuoli et *Benincase*, comunis classus et stillicidium in medio; a quarto vero latere est ei domine *Trocte* filie quondam *Ugieri* dei *Pulcinelli* - concedens - tibi emptori - omnia iura tam realia quam personalia mihi competentia - pro evictione adversus heredes quond. *Jacopi Marcolfecti* et adversus *Corectum* filium olim *Ugonis Malcorecti* et adversus *Orlandum* filium *Gherardini Trinciavellie*, et in bonis eorum - pro pretio librarum septuaginta trium bonorum denarior. pisanorum - Actum Florentie.

Signa manuum predictorum yugalium (*Ugolini* et *Meliore* eius uxoris) qui hec omnia ut scripta sunt fieri et scribi rogaverunt.

Signa manuum *Alorini* de Sancto Stefano, *Bernardini* filii olim *Ugonis Malcorecti*, *Bencivenni* filii olim *Melliorelli*, *Vinciguerre* pictoris filii olim *Folcardini*, *Bontempi* calzolarii et *Lotterii Paganuccii* rogator. testium.

Ego *Ugo* quond. *Galliuti* judex et not. - rogavi et scripsi.

---

(1) Vedi Quaderno di Agosto 1880, pag. 275.

N.° 57. 1274, 2 d'aprile

Rosso d'Albizzo *si pone per sei anni ad imparare l'arte dell' orefice con* Lando *di* Cagnalla.

Archivio de' Contratti di Firenze.
Rogiti di Ser Ranieri Baldesi. Protocollo dal 1262 al 1277.

In dei nomine amen. Anno Dominice Incarnationis Millesimo ducentesimo septuagesimo quarto, die secunda aprilis. *Rossus* filius quond. *Albizzi* populi sancte Marie Maioris posuit semetipsum cum *Lando* quond: *Cangnalle* orafo populi Sanctorum Apostolorum, ad ipsam artem adiscendam et faciendam et ad illud etiam quod ad ipsam artem oraforum pertinet, in termino sex annorum proxime venturorum; cum quo *Lando* magistro dictus *Rossus* discipulus toto dicto termino vel cum suis heredibus promisit stare et morari et a suo laborerio et servitio non discedere die noctuque et hora qualibet absque licentia et uoluntate dicti sui magistri; et bona et res dicti sui magistri et fratrum suorum et eorum heredum saluare et custodire bona fide sine fraude et utilia dicto suo magistro et suorum heredum facere et inutilia pretermittere, et omnia alia facere que discipulus suo magistro in dicta arte facere tenetur et debet. Que omnia et singula iuravit - obseruare et firma tenere, et contra occasione minoris etatis non venire. Item in continenti domina *Matteleone* vidua uxor q. dicti *Albizzi* et mater dicti *Rossi*, promisit ita facere et curare quod dictus *Rossus* discipulus salvabit bona et res que ad eius manus dicti sui magistri pervenerint. Item promisit dictus *Landus* magister et convenit dicto *Rosso* suo discipulo, ipsum *Rossum* in dicta arte orafi et illud quod ad ipsam artem pertinet, docere et struere et ipsum tenere in toto dicto termino, et eidem dare victum et vestitum quoad corpus, bene et decenter omnia facere que magister suo discipulo in dicta arte facere tenetur et debet.

N.° 58. 1302

Deliberazione de' Consoli dell' arte di Calimala, circa l' opera del Mosaico di S. Giovanni di Firenze.

Dallo Statuto latino dell' Arte de' Mercatanti di Calimala
approvato nel 1302.

Libro I°, rubrica X.

De opere musaico et ejus armatura lignaminis revidenda.

Consules teneantur et debeant providere rimari, et circari facere per se ipsos et magistros et alios quos videntur convenire ecclesiam beati Johannis baptiste et spetialiter lignamina armature facte dudum pro opere musaico depingendo, et ubi et quando opus fuerit, faciant reactari, et spetialiter faciant quod *Gostantinus* magister et *Feius* filius eius continue laborent in laboreriis ecclesie supradicte, et alibi non laborent sine licentia Consulum data cum consilio xij mercatorum; et quando alibi laborauerint, non habeant salarium ab opere predicto. Et curent consules, quod custos et viceoperarius dicte domus et opere teneantur et debeant solvere et solvant omni mense *Constantino* et *Feio* magistris predictis salarium eorum et utrique ipsorum pro illis diebus quibus servierunt illo mense, de pecunia dicte opere, videlicet *Feio* predicto ad rationem

Pazzi aliquo modo ulterius vel eorum officialium tempore in dicto opere musaico aut in dicta ecclesia, Sancti Johannis (*manca il verbo*) Et de hiis etiam consules teneantur facere observari, sed procurent dicti consules quod alii boni et legales magistri habeant pro dicto opere faciendo de Venetiis vel aliunde, quanto melius et citius fieri poterit.

N.° 59 1303, 20 di feb.°

Pacino di Bonaguida (1) *pittore scioglie la compagnia all'arte che aveva fatta con* Tambo di Serraglio.

Archivio de' Contratti di Firenze.
Rogiti di Ser Lapo Gianni Ricevuti. Protocollo dal 1298 al 1328.

Actum Florentie.

Pacinus filius *Bonaguide* pop. Sancti Laurentii de Florentia publicus artifex in arte pictorum, fecit finem specialem et generalem *Tambo* quond. *Serrallii* pop. S. Marie Maioris, de omnibus et singulis tam mobilibus quam immobilibus que in arte pictorum exercebant et habebant et fecerunt in dicta arte usque in hodiernam diem, incepta in kalendis februarii proximi in quo sumus, ab aliis kalendis februarii preteriti, ut patet de dicta sotietate carta publica facta manu ser *Bonagiunte* olim ser *Cambii* not. flor., saluo semper quod non intelligatur in dicta fine uel presenti contractu finitum id quod quisque eorum tenetur soluere de pensione apothece in qua steterunt ad dictam sotietatem et artem faciendam, si quilibet teneatur soluere suam sortem.

N.° 60 1318, 5 d'aprile

Patti di Giannotto Baldesi *con maestro* Lapo *di* Ricco *per la costruzione d'una bottega in Calimala.*

Archivio e Rogiti detti.

Al nome di dio amme. fatta dì v d'aprile nel MCCCXVIIJ. Questo è lavorio chio *Giannotto Baldesi* voglio fare, el qualle i' uo dare in soma a *Lapo* de *riccho* maestro vna bottegha in chalimala la quale i' ò da *Giovanni Sasso della Tosa*.

Prima ch' io la uoglio tanto alta come la bottegha che tiene *Sengnia Borghi*, di *tadeo* di *tieri dietisalvi* e con così buon lengniame e con così buone vscia e panche. essio uolese dinanzi due porte, sia tenuto di farlemi. ancora voglio le mura grosse tre quarti di braccio e uoglio vn muro in mezzo che uada infino al teto, con finestre di dietro e dinanzi, come bisogniasoro e con una schala che uada in sul palcho; che sia la schala el palcho buono e soficiente, come quello della bottegha che tiene *Sengnia Borghi*, e di dietro al chiaso voglio vn vscio largho tre bracia e da lato pilastrelli

(1) Questo pittore si trova scritto nella matricola dell' arte de' Medici e Speziali di Firenze, alla quate, come è noto, erano sottoposti i pittori, nel libro che dal 1320 va al 1353. La Galleria dell' Accademia delle Belle Arti di Firenze possiede una sua tavola colla Crocifissione e varj Santi. Vi si legge: *Symon presbiter S. Flor.* (Florentii) *fecit pingi* (pingere) *h. op. a* Pacino Bonaguide anno *Domin.* MCCCX.....

di pietra. dinanzi voglio due pilastri come sono que' di *Ghuccino Cantori*. Anche voglio vno vscio al fondacho buono come quello della boteghа dì *Sengnia* detto, con chiaue e chiauistelli: e così sintenda chiuorò a tute luscia dentro e di fuori.

Anche chelpalcho sia tuto amatonato di matoni nuoui, el fondacho, luna sia per lo modo che sta quella della botegha che tiene *Sengnu Borghi*; laltra voglio che vengha a tramontana e sia ben forte. Anche voglio due agiamenti, vno di dietro e uno dinanzi. Anche uoglio fare coprire il teto a mio maestro ed a spese del detto *Lapo*.

Voglio che *Lapo* detto del chontinuo vi lauori egli in persona e con tre altri maestri e manoualli come bisongnia; e quanto che ciò no faciesse, sia tenuto di darmi ugni dì sol. quaranta piccioli, mentre chegli no ui lauorasse, egli e tre maestri.

Anche volglio che le mura dentro ala bottegha sieno intonichatte e di fuori rinbochate e uolglio in sul palcho vno aquaio.

N.° 61 — 1318 (1319), 4 di Febbraio

Matrimonio di Domenico *pittore figliuolo di* Nozzo *detto* Calandrino *pittore fiorentino* (1).

Archivio detto.
Rogiti di Ser Lando d'Ubaldino da Pesciola. Protocollo dal 1318 al 1326.

Actum Florentie in pop: et burgo Sancti Laurentii. Pateat euidenter quod *Dominicus* filius quondam *Nozzi* vocati *Calandrini*, pittor pop: et burgi sancti Laurentii Florentie ex parte una et domina *Margarita* filia quondam *baldi Iunte* stamaioli pop. Sancti Remisii, nunc commorans in populo et burgo Sancti Laurentii, consensu *benedicti* filii quondam . . . . . . dicti populi, mundualdi sui ex altera parte, inter se ad invicem per verba de presenti tempore matrimonium legiptimum contraxerunt, dicentes videlicet dictus *Dominicus* eidem domine *Margarite*: ego volo et accipio pro mea uera et legiptima uxore et interea tamquam in meam ueram et legiptimam uxorem per uerba de presenti consentio: et dicta domina *Margarita* eidem *Dominico*: ego uolo et accipio te pro meo marito et item tamquam in meum uerum et legiptimum uirum per uerba de presenti consentio, recipiendo anulum ab eodem in suo digito anulari matrimoniali affectu.

N.° 62 — 1324, 14 di gennaio

Lapo *d'*Andrea *è posto ad imparare l'arte presso* Bindo *di* Cennino *pittore da Pesciola, dimorante in Firenze.*

Archivio e Rogiti e Protocollo detti.

Actum Florentie, presentibus testibus *Francisco Frucii* pop: sancti Laurentii, et *Donato Landi* pop: S. Martini de Vespignano.

Andreas olim *Mei* pop: sancti Petri maioris posuit *Lapum* filium suum ad standum cum *Bindo Cennini* de Pesciola pittore commo-

(1) Questo strumento fu conosciuto dal Baldinucci e ne riferì un brano nelle notizie di Calandrino pittore. Domenico non apparisce nè nella matricola dell'Arte, nè tra gli ascritti alla Compagnia di S. Luca di Firenze.

rante in populo Sancte Reparate ad adiscendum et operandum cum eo dictam artem pittorum in termino duorum annorum initiatorum in calendis proximis mensis Januarii, pro salario dictorum duorum (*annorum*), librarum xviij flor. parv. de quibus habuit, ut dixit, libr. iiij et sol. xvij a dicto *Bindo*: vocans se inde contentum, promisit eidem *Bindo* se fatturum, quod ipse *Lapus* stabit cum dicto *Bindo* et omnia faciet et operabit quecumque sibi ab eo precepta fuerint circa artem, quam alia opportuna et negotia ipsius licita et honesta per dictum tempus: et interim non discedet, sed si scioperaret, restaurabit etc.

N.° 63 — 1324, 15 di febbraio

Andrea *di* Riguardo *e* Tondino *di* Guerrino *orefici Senesi domandano a* Gelino *di* Geri *orefice fiorentino il resto del prezzo d'un calice d'argento vendutogli.*

Archivio di Stato in Firenze.
Archivio della Mercanzia. Libro di Petizioni al banco dell'Uffiziale del 1324.
N.° 1041, c. 194.

die xv februarii

Coram vobis Ser *Saccho* offitiali predicto (*Universitatis Mercatorum*) *Andreas Riguardi* de Senis pro se ipso et vice et nomine *Tondini Guerini* socii sui de Senis exponit, quod *Gelinus Gerii* aurifex de Florentia est debitor dictorum *Andree* et *Tondini* sociorum in libris quatuor et sol: quatuor et den: ij ad florenos ex maiori summa, pro residuo precii cuiusdam calicis de argento quem dictus *Andreas* uendidit et tradidit pro se ipso et nomine dicti *Tondini* socii sui, dicto *Gellino*. Et quod dictus *Gellinus* cessavit et cessat eidem recipienti dicto nomine solvere et satisfacere dictas pecunie quantitates in eorum preiudicium et gravamen, a dicto *Andrea* pluries requisitus. Quare facto sic exposito, petit dictus *Andreas* dictum *Gellinum* cogi et compelli ad reddendum dictas pecunie quantitates.

N.° 64 — 1324, 17 di Settembre

Domanda di Lazzarino *di* Luporo (1) *pittore lucchese dimorante in Firenze contro* Duccio *di* Corso *intagliatore di fusti di selle da cavalli, per la restituzione di una somma di denaro.*

Archivio e Libri detti.
N.° 1039 - 183.

Die lune xvij mensis septembris

Coram vobis ser *Saccho* offitiali Vniversitatis mercatorum et mercantie civitatis Florentie, exponit *Lazarinus* olim *Lupori* pictor de exititiis guelfis civitatis Lucane et olim de dicta civitate Lucana, qui hodie moratur Florentie in populo Sancte Reparate siue S. Laurentii, quod *Duccius* olim *Cursi* de la Lastra districtus Florentie, incisor frustorum ad faciendum sellas equorum, locavit se et operas suas, et posuit cum dicto *Lazarino* iam est annus et ultra ad faciendum certa frustra ad faciendum et construendum sellas equorum:

---

(1) Questo Lazzarino di Luporo è certamente il padre di Paoluccio di Lazzarino pittore, del quale si hanno alcune memorie negli scrittori delle Arti lucchesi.

et quod dictus *Duccius* habuit et recepit a dicto *Lazarino* libras tredecim et sol: iiij flor: parv: inter florenos auri et grossos de argento adscendentes quantitatem predictam pro emendo lignamina causa construendi dicta frustra. Et quod dictus *Duccius* aufugit et absentavit a civitate Florentie cum dictis denariis *Lazarini* predicti, cessando sibi facere quod promisit, in grave dapnum dicti *Lazarini*; et quod *Feus* factor dicti *Duccii* tempore dicte locationis et conducte facte de dicto *Duccio* cum dicto *Lazarino*, promisit et convenit dicto *Lazarino* eundem *Lazarinum* conservare indepnem et sibi satisfacere de omni dapno et interesse, quod dictus *Duccius* daret et faceret *Lazarino* predicto ad requisitionem *Lazarini* predicti. Quare petit dictos *Duccium* et *Feum* condepnari per vos et vestrum officium fuisse et esse debitores dicti *Lazarini*.

N.° 65 — 1335 12 di febbraio

Manetto *di* Ughetto *pone un suo figliuolo ad imparare la pittura con* Paolo *di* Bernardo *da Modena*, *pittore dimorante in Firenze*.

Archivio de' Contratti di Firenze.
Rogiti di S. Lando d'Ugolino da Pesciola. Protocollo, o Filza dal 1334 al 1338 a 111.

Attum Florentie, presentibus testibus *Vanni Guidi* pop. Sancti Laurentii et *Guccio Iohannis Morelli* pop. Sancti Laurentii. *Manettus* olim *Ughetti* pop: Sancti Laurentii posuit *Nerium* filium suum presentem et volentem et stare promittentem, ad standum pro discipulo cum *Paulo Bernardi* de *Mutina* pittore pop: Sancti Laurentii, Florentie commorante, ad artem pingendi; promittens facere quod stabit et serviet et non descedet et furtum non committet etc., hinc ad tres annos proxime venturos in civitate Florentie, et omnia faciet et operabit ad opus et utilitatem dicti *Pauli*, quod idem *Paulus* voluerit, et dare sibi vestimentum et calciamenta sibi necessaria. Et e contra dictus *Paulus* promisit eum tenere et docere dictam artem pingendi et dare sibi vittum et commestibilia opportuna etc.

N.° 66 — 1335, 1 di giugno

I Capitani della Compagnia di S. Tommaso in Mercato Vecchio di Firenze confessano di aver riavuto da Andrea *di* Ristoro (1) *pittore*, *cinque lire sborsate da loro in conto d' un lavoro*, *che poi il detto* Andrea *non aveva fatto*.

Archivio detto.
Rogiti di Ser Benedetto di Michele. Protocollo dal 1333 al 1335.

1335, die prima mensis Junii. Actum Florentie. — *Iacobus* olim ser *Miglioris* pop. Sancti Laurentii procurator fratris *Bindi Bicci* pop. Sancti Pauli et *Bartolinus Baldi* pop. Sancti Thome in mercato ueteri et *Francischi Puccini* pop. Sancti Laurentii, capitanei Sotietatis Sancti Thomasii de Aquino, et *Neri Vannis* pop. Sancte Lucie Omnium Sanctorum et *Antonii Pucci* pop. Sancti Laurentii camerarium dicte Sotietatis et aliorum hominum dicte Sotietatis, et *Ciomeus* olim *Guidi* pop. Sancti Laurentii procurator substitutus a dicto *Iacobo*, fuerunt confessi et contenti se habuisse

(1) Andrea Ristori si legge sotto l'anno 1353 nel Ruolo della Compagnia di S. Luca de'Pittori Fiorentini.

et recepisse ab *Andrea Ristori* pop. Sancte Marie Novelle, pictore, libras quinque flor. parv. quas dictus *Andreas* habuit a dicta Sotietate pro quodam laborerio faciendo dicte Sotietati, et quas dictus *Andreas* confessus fuit ad scriptam factam sua propria manu. Et ideo dicti *Iacobus* et *Ciomeus* fecerunt finem de dictis libris quinque dicto *Andree* et de quodam banno Domini Capitanei, quod dicta Sotietas habet contra dictum *Andream* et de dicta scriptura et generaliter de omni laborerio, ad quod faciendum dictus *Andreas* teneretur dicte Sotietati usque in presentem diem.

N.° 67 — 1336 25 di gennaio

Petizione di Bartolo *di* Gioggio *contro* Niccolò *da* Imola *stato suo discepolo, per certe somme di denaro.*

Archivio e Libri detti.
1335 (1336). N.° 1056.

Coram vobis domino *Angelo* (de *Passarinis* de *Civitate Castelli*) oficiali, exponit *Bartolus Giogii* publicus artifex et mercator in arte pictorum, quod ab uno anno citra *Nicolaus* de *Imola* de *Romandiola* olim discipulus dicti *Bartholi*, fuit et hodie est debitor dicti *Bartoli* in infrascripta quantitate pecunie et rerum, videlicet in vna parte in summa L flor: parvor: quos dictus *Bartholus* pro dicto *Nicolao* et ipsius *Nicolai* precibus et rogationibus dedit et solvit *Stefano Guidutii* vocato *colto* pro relevatione unius pari couertarum dicti *Nicolai*, et in alia parte in sol. X flor: parvor: quae de voluntate et precibus dicti *Nicolay* dedit et solvit *Iohanni* vocato *Tocto* pro dicto *Nicolao*, ut de eis recolligeret vnum petium corii dicti *Nicolai*; et in alia parte in sol. xvj flor: parvor: quos pro dicto *Nicolao* dedit et solvit *Salvi* pictori; quos dictus *Salvi* habere debebat a dicto *Nicolao* pro certa quantitate auri per eum positi supra quodam pario calcarium dicti *Nicolai*, et in alia parte in sol. xi f. p. quos eidem *Bartolo* dare debet pretio unius testerie eidem *Nicolao* vendite; et in alia parte in sol: xxx flor: parv. quos eidem dare debet pretio vnius paris calligarum de pirumgiano (?) enearum per dictum *Bartholum* pro dicto *Nicolao*, et eidem *Nicolao* datarum; et in alia parte in florenis auri duobus, quos eidem mutuavit pro emendo unam tunicam; et in alia parte in libris tribus flor: parv. quos habuit a pluribus personis de denarijs dicti *Bartoli*, et quos dictus *Bartolus* recipere debebat pro certis laboreriis factis in apotheca dicti *Bartoli*; et in alia parte in libris vj flor: p. quos eidem dare debet pro (*sic*) unius paris tabulectarum de vetro cum figuris de auro in dictis tabulectis pictis; et in alia parte in uno floreno de auro et sol: xxx fl. par: quos dictus *Bartolus* pro dicto *Nicolao* dedit *Sinibaldo* de *Firenza* (*sic*); et in alia parte libr. tres et sol. v flor. p. quos pro eo dictus *Bartolus* solvit *Folglie* hospitatori pro cibo et potu datis eidem *Nicolao* per dictum *Fogliam*, et in pluribus aliis quantitatibus pecuniarum et rerum. Quare, facto sic exposito, petit nunc dictus *Bartolus* quatenus cogatis dictum *Nicolaum* ad solvendum dicto *Bartolo* dictas quantitates pecunie.

contra *Stefanum Guidutii* pictorem et discipulum dicti *Bartoli* in arte predicta, a quo petit sibi dari et reddi libr. tres et sol. xv flor. parv. pretio cuiusdam mantelli enti (*sic*) per dictum *Bartolum* pro dicto *Stefano*, et eidem *Stefano* dati et traditi per ipsum *Bartolum*. Item petit sibi reddi duo paria sestorum extimationis sol. xxx. flor. parv. Item unam assciam extimationis et pretii sol. x, duo paria... extimationis et pretii sol. XLV flor. parv. Que res pervenerunt ad manus dicti *Stefani* de bonis et rebus dicti *Stefani* (leggi *Bartoli*). Quare petit dictum *Stefanum* capi, et compelli et vestra sententia condepnari ad dandum dictas libras tres et sol. xv pretio dicti mantelli.

N.° 71 — 1339, 29 di gennaio

Jacopo *di* Donato *si obbliga per un anno di lavorare nella bottega di* Maso *di* Ciacco *pittore di cofani.*

Archivio de' Contratti di Firenze.
Rogiti di Ser Benedetto di Michele. Protocollo dal 1338 al 1340.

1338 (s. c. 1339) 29 Jan: Actum Florentie.

Iacopus olim *Donati* populi sancti Petri maioris de Florentia locavit se et operas suas *Maso Ciacchi* pop. Sancte Reparate ad pingendum cofanos et alia necessaria faciendum et exercendum circa dictam artem eidem *Maso* in termino unius anni, incipiendi in kalendis mensis februarii proxime venturi; et promisit et convenit eidem *Maso* sibi toto dicto tempore bene et legaliter servire in dicta arte et ab eo infra dictum tempus non discedere, et eiusdem *Masi* res et bona que ad ipsius *Masi* manus pervenerint salvare et guardare, bona fide sine fraude et ex eis furtum vel robariam non committere. Versa vice dictus *Masus* promisit eidem *Iacobo*, in quantum eidem serviverit toto dicto tempore, dare et solvere pro suo salario dicti anni libras triginta otto et soldos quinque flor. parv. faciendo solutionem quolibet mense prout tangit pro rata ad rationem predictam.

N.° 72 — 1341, 17 di dicembre

Pasquino *di* Cenni *da Siena e* Vanni Cinuzzi (1) *pittori stimano le masserizie e mercanzie della bottega di* Tommè *di* Vanni *da Siena e di* Francesco *di* Cialli *da Firenze, pittori.*

Archivio di Stato in Firenze.
Archivio della Mercanzia. Cause Straordinarie del 1341, N.° 4163, a 264.

Al nome di dio amen. Facta adì xvij di dicembre MCCCXLj.

Questa ella ragione che noi *Pasquino* di *Cenni* e *Vanni Cinuzi*, dipintori e *Michele Nardi* abiamo riveduta tra *Tomè* di *Vanni* da Siena e di *Francescho Cialli*, dipintori. Troviamo channo in bottecha per nostra istima tra merchantantia e massaritie fior. cinquanta otto doro e soldi trentatre piccioli: mettiali inanzi fior. LVIII doro sol. xxxiij.

tolo un figliuolo che fece la medesima arte, chiamato *Taddeo*, registrato nel Ruolo suddetto sotto l'anno 1371. Dai documenti che noi per la prima volta pubblichiamo, si conosce che Bartolo Gioggi ebbe per discepoli Niccolò da Imola, Vanni di Mino da Siena detto Pela o Pilorcio, e Stefano di Guiduccio.

(1) Questo pittore è nella matricola dell'arte de' Medici e Speziali nel libro che dal 1320 va fino al 1353. Lo stesso è degli altri due pittori nominati in questo documento. Di Pasquino di Cenni pittor senese è stato già detto altrove.

N.° 74 dal 1354, 11 di giugno; al 1360, 3 di marzo

Pagamenti a maestro Niccolò *di* Cecco *del* Mercia (1) *scultore ed architetto senese ed a* Sano *suo discepolo pel lavoro del pergamo di marmo fatto alla cappella del S. Cingolo di Prato.*

Archivio del Patrimonio Ecclesiastico di Prato.
Busta I^a^ dell' Opera del S. Cingolo.

1354, a dì XI di giugno

Stefano paga al maestro *Niccholò* che àe laurato al perbio (*pergamo*) dì xxij del mese di aprile per soldi xxiiij lo dì: montono £. 26 sol. 8.

Ancho paga a *Sano* suo discepolo per dì xxij di aprile per sol. viiij lo dì: monta £. 8 sol. 16.

Ridolfo di *Lotto* operaio, *Niccolozzo* di *Chino* operaio, ser *Bartolozzo* di ser *Manfredi*.

1359, dì viij di dicembre

Stefano paga a *Niccholò* maestro del perbio per dì v, terzi due che àe lavorato al perbio tutta questa sectimana, salvo che non lavorò lo dì di sancto Niccolao se non due terzi, per sol. xxiiij lo dì, et per altrettanti dì àe lavorato *Sano* suo discepolo per soldi viij lo dì: monta tramendue loro in tutto pagato infino al soprascritto dì £ 9 sol. 1 den. 4.

Rodolfo di *Lotto* operaio, ser *Francesco Manettini*, ser *Bartolozzo* di ser *Manfredi*, *Niccolozzo* di *Chino*.

1359, 15 dicembre

Stefano pagha a maestro *Niccholò* capo maestro del perbio per dì cinque che àe lavorato di questa ecdomada, salvo che non lavorò lo dì di Santa Lucia per soldi XXIV lo dì: monta lib. VI; et per *Sano* suo discepolo per dì v per sol. VIII lo dì, lib. ij: montano in tutto lib. otto. E sono pagati infino al soprascritto dì.

Rodolfo di *Locto*, *Niccolozzo* di *Chino*, ser *Bartoloczo* di ser *Manfredi*.

Domenica dì xxviiij di dicembre

Stefano paga a *Niccholò* capomaestro del perbio per dì secte per sol. XXIV, et per dì tre per *Sano* suo discepolo per sol. otto lo dì: pagato infino al detto dì di sopra. Montano in tutto £. nove sol. dodici.

Ridolfo di Locto, *Niccolozzo* di *Chino* ser *Bartoloczo* di ser *Manfredi*.

1359 a dì XXXI di gennaio.

Paghate voi *Stefano* a maestro *Niccolò* lo lavorìo del perbio, cioè per ventisei dì cominciati a dì trenta di dicembre e finiti die

---

(1) Di questo scultore ed architetto senese si parla abbastanza nel vol. I, pag. 252 de' *Documenti dell'arte Senese*. Sano suo discepolo è forse quel Sano di Giovanni che nel 1366 scolpì il bassorilievo figurante il Battesimo di G. Cristo, per la cattedrale di Città di Castello. Vi si legge la seguente iscrizione: *Hoc tabernaculum fecit fieri presbiter Joannes huius baptismatis rector per manum magistri Sani magistri Joannis de Senis Anno Domini* MCCCLXVI. Pare che anticamente questo bassorilievo adornasse il fonte battesimale di quella chiesa.

In prima la faccia dinanzi dal davanzale posto insino in altezza di braccia xv cum davanzale rispondente a quello da lato e pilastri e archi di concio al modo di que'dalato e rinbocato fregiato e dentro rinzaffato; e sia di belle pietre da cava e fodinali.

Tutte laltre mura dintorno e di mezzo come mose sono insino nella detta altezza o uno braccio o due più se bisogno fosse, cum iij camini, ij grandi e uno franceschο a tutte sue spese; e murare i davanzali e noi darlli nella faccia verso lo Seguitore, a sue spese di finestre quante deliberèno uene sieno, rimboccate di fuori, raso al modo di quello de *Simone* de *lantella*, intorno intorno le mura rinzaffare. De'avere del braccio dogni cosa sol. xij, misurando uano per pieno e braccio scempio, così de la faccia dinanzi come delle mura dintorno e di mezzo.

Dobiamo mettere noi ferri, piombo, doccioni, legname che rimanesse murato, calcina viva e rena; tutte altre cose a sue spese: e se alcuno scudo se uolesse murare nella faccia dinanzi, gli de'murare e noi darli li scudi.

E se altro lavorio si rimutasse o uero agiugnesse do (*dove*) acadesse, restoro, o da la sua parte o da quella de'Mercatanti, si stia a quello che ne parrà a *Iacopo* di *Gherardino Giani* e a *francescho rinuccini* ufitiali a ciò deputati.

N.° 77 — 1363, 23 di dicembre

Portata all'Estimo della città di Firenze di Ristoro d'Andrea *pittore*.

Archivio detto.
Libro dell'Estimo de'Quartieri di S. Giovanni e di S. Maria Novella del 1363, a 16.

Die xxiij[a] mensis decembris

Ristoro d'*Andrea* dipintore, popolo santa maria maggiore, quartiere san giovanni, à, tiene e possiede questi beni nel chotado di Firenza tucti nel popolo di san Lorenzo a Signa, e del ghonfalone del dragho verde.

Una chasetta e uno chassolare disfacto ad abituro duno lavoratore con uno pezzo dorto ch'è istaiora due e mezo: dal primo via; a ij° *piero Bartholi*; a iij° lerede del maestro *Rinuccio*; a iiij° *Lenzo Ciai*.

Uno pezzo di vingnia posto nel decto popolo, luogho decto a Mandria; a primo via, a ij° lerede di *uanozo ferrucci* a iij° maestro *Giouanni* de maestro *Ambrogio*; a iiij° lerede di *guiduccio Ghini*.

Uno pezzo di terra lavoratoia posta nel decto popolo, luogho detto al Buriato: a primo via, a ij° *Simone guiducci*, a iij° e a iiij° *Bartholo* di *more*.

Quatro pezzi di terra posta nel detto popolo, lavoratoia, luogho detto Chanpapoli; a j° via, a ij° *michele guiducci*, a iij° e a iiii° *Bartholo* di *more*. Vagliono ei detti beni fiorini ccxx doro.

O' di fitto di tucte queste chose istaia diece di grano e sey di biada e due congnia di vino: debo auere le dette chose in chontado: ò debito su questi beni fiorini quaranta quatro doro: e questo posso mostrare per piubicha carta.

Istò a pigione da la via de laloro, popolo di sancta maria magiore, in una chasa di *federigho* . . . dòne di pigione fiorini diece doro. Vivo delarte del dipignare.

Tommasii, populi Sancti Georgii et *Bartolo* Ser *Gieri*, populi Sanc[illegible]i Laurentii de Florentia ad hec vocatis, et ab infrascripto testator[illegible]e rogatis &c. *Nardus* olim *Cionis* pictor, populi Sancte Marie Nouell[illegible]e de Florentia, sanus mente sensu et intellectu, licet corpore languen[illegible], sciens quod homo de muliere natus brevi vivit tempore, totoqu[illegible]e multis repletur miseriis et fugit velut umbra: idcirco, volens si[illegible]bi suisque bonis salubriter providere et per hoc suum sine script[illegible]is suum condere testamentum et ultimam voluntatem condendam [illegible], disposuit in hunc modum, videlicet: In primis animam suam i[illegible]n manus omnipotentis Dei et gloriose Virginis Marie matris eius [illegible] et totius celestis curie devotissime commendavit. Corpori vero suo et[illegible]. Item reliquit de bonis suis operi Sancte Reparate de Florentia sold[illegible] quinque fiorenorum parvorum. Item operi murorum civitatis et[illegible]c. Item reliquit de bonis suis pro remedio anime sue et suorum remi[illegible]is-sione peccaminum Sotietati Virginis Marie della Misericordia et[illegible]tc. Item reliquit de bonis suis pro remedio anime sue et suorum remi[illegible]is-sione pecchaminum Hospitali Sancte Marie Nove de Florentia fl[illegible]o-renos quinquaginta auri. Item reliquit etc. In omnibus autem al[illegible]iis bonis suis et sibi universales heredes instituit fecit et esse voluit *A[illegible]n-dream*, *Mactheum* et *Iacopum* fratres suos et filios dicti olim *Cio[illegible]nis* equis portionibus. Et voluit et mandavit dictus testator quod di[illegible]ta leghata facta ad pias causas solvantur per dictos eius heredes in[illegible]ra annum a die mortis dicti testatoris. Et in casu, quod non sol[illegible]e-rentur infra annum a die mortis dicti testatoris, tunc et in eo c[illegible] su dictos fratres suos dicta hereditate privavit, videlicet illum vel il[illegible]os per quem seu quos steterit quomodo dicta legata solvantur, alius [illegible]el alii vero in dicto casu subcedantur. Et si per omnes steterit mo[illegible]do predicto, sibi in dicto casu heredes instituit Sotietatem Miseric[illegible]ie et Hospitale Sancte Marie Nove predictis equis portionibus. S[illegible]os autem et dicti sui testamenti et ultime voluntatis executores et fid[illegible]i-commissarios fecit dictum *Andream*, *Matheum* et *Iacopum* frat[illegible]es et heredes suos predictos et maiorem partem ipsorum et super[illegible]i-ventem ex eis.

Ego *Philippus* quondam Ser *Petri Doni* de Castello Florenti[illegible]e Diocesis, imperiali auctoritate Notarius scripsi et publicavi.

N.° 81 — 1368, (s. p.) 26 di luglio

Gio. *dell'*Agnello *Doge di Pisa concede la cittadinanza Pisana ad* Jacopo *di* Lazzaro da *Bergamo m° di pietra e di legname.*

(Da una copia moderna)

In Dei nomine Amen. Ex huius serie sit omnibus manifestum quod nos *Iohannes* de *Comitibus* dei gratia Dux Pisarum et populi ciuitatis eiusdem ac ciuitatis Lucane, earumque comitatuum, fortie et districtuum defensor, quia inter ceteras nostrarum sollicitudinum... curas hec insidet precipua cordi nostro, ut ciuitatem nostram pisanam tam mortalitatis morbo pestifero, quam aliis variis et diversis de causis vacuatam bonis incolis et habitatoribus et maxime artificibus repleam, et ut voluntatem... huiusmodi effectui mandare possimus, Universis et singulis huius nostri decreti facimus serie manifestum, qualiter *Iacobum Lazzari* de Bergamo magistrum lapidum et ligna-

minis, qui cum familia et massaritiis suis uenire ad standum et habitandum in ciuitate nostra Pisana intendit et vult, hoc nostro decreto prouisione et statuto, ciuem nostrum pisanum facimus constituimus et creamus et ex certa scientia ordinamus : volentes decernentes ac mandantes universis et singulis officialibus nostris ac nostri pisani comunis, presentibus et futuris, quocumque nomine censeantur, ac singularibus personis omnibus ciuitatis pisane, ut dictum *Iacobum* eiusque filios et descendentes, pro veris et legiptimis ciuibus nostris pisanis de cetero reputare habere et tractare in omnibus et per omnino teneantur et habeant; et quod privilegio citadinatus quo utuntur alii veri nostri cives pisani, de cetero frui debeant et gaudere. Qui *Iacobus* et eius filii et descendentes in nostra civitate pisana predicta, omnia et singula onera realia et personalia ac mixta prout alij nostri ciues pisani de cetero facere et subire teneantur et debeant virtute presentis nostri decreti; Breuibus, Statutis, ordinibus, prouisionibus, consilijs, aut alia contrarietate quacumque, in contrarium editis sive factis non obstantibus quibuscumque. Datum Pisis in nostro ducali palatio de pede Pontis Veteris, dominice Incarnationis anno Millesimo trecentesimo sexagesimo octavo, Indictione quinta, die vigesimo sexto Julij.

Ego *Ugolinus* filius condam Ser *Bacciamei* de *Malauentre* pisanus ciuis et notarius scripsi.

N.° 82 — 1372, 10 di gennaio

Jacopo *di* Lazzero *pittore da Pistoia s'obbliga di dipingere una tavola per l'altare di S. Maria di Grignano.*

Archivio detto.
Diplomatico; Provenienza di Pistoia.

In Christi nomine Amen. Cum hoc sit, prout infrascripti dixerunt contrahentes, quod *Iacobus* quondam filius *Lazzari*, pictor de Pistorio, ad terminum iam elapsum sollepmni stipulatione promisit et convenit *Pectinato* quondam filio *Luti* de *Grignano* qui moratur in terra Piscie, provincie Vallisnebule, recipienti pro se et vice et nomine altaris Sancte Marie Terre de Grignano predicte, fecisse et promisisse ad altare predictum modo et pactis infrascriptis in una tabula ligni que fabricata est ad ipsum altare, videlicet in quinque spatiis principalibus, in quorum spatiorum, uno existenti in medio, ymaginem beate Virginis Marie cum eius filio domino nostro Jesu Christo in collo, et in spatio existenti ex latere dextro iuxta spatium de medio predicto, ymaginem Sancti Antonii, et in secundo ex latere predicto, ymaginem Sancti Juliani. Et ex alio latere in spatio sito iuxta dictum spatium in medio constitutum, ymaginem Sancti Johannis Baptiste, et in secundo ex dicto latere, ymaginem Sancte Catarine. Et in culmis sit, supra ymagine Domine Nostre predicte, ymaginem Altissime Maiestatis, solito more signatis et in locis existentibus iusta dictum culmum de medio, ex uno latere figura Annunptiate et ex alio Angeli annunptiantis, ex utroque latere exteriori ymagines Profetarum. Et ad pedem dicte tabule unam predellam, in cuius predelle medietate venerandam Pietatem cum eius sanctissima matre Domina Nostra et beatissimo Sancto Johanne Evangelista, et subsequenter ex uno latere ymaginem Sancti Bartholomei,

et ex alio ymaginem Sancti Jacobi Apostoli cum suo signo nicchij. Quam quidem tabulam fecisse promisit largitudinis dicti Altaris constituti in dicta ecclesia Sancte Marie de Grignano, et quas figuras idem *Iacobus* pictor promisit facere bene coloratas et deauratas ex illis coloribus bonis et finis et azzurreis allamanneis finis, aliisque ornamentis sculpturis et celaturis ad arbitrium bonorum magistrorum, pro pretio florenorum octo auri. Unde nunc dictus *Iacobus* promisit se dictam tabulam pingere et pinxisse hinc ad vigesimam quintam diem mensis martii proxime venturi, que erit dies festivitatis Sancte Marie, et infra dictum tempus ire et ivisse cum dicta tabula ad requisitionem dicti *Pectinati* usque dictam terram de Grignano ad ipsam tabulam actandum et ponendum super altare predictum in Ecclesia supradicta, expensis omnibus dicti *Iacobi*; ita tamen, quod dictus *Pectinatus* suis expensis teneatur facere portari ad dictam terram et usque altare predictum tabulam antedictam ad voluntatem dicti *Iacobi*, et postquam picta fuerit per ipsum *Iacobum*. Et ex adverso dictus *Pectinatus* promisit dicto *Iacobo* sibi pro mercede salario et labore ac coloribus et aliis necessariis ad predictam tabulam faciendum et pingendum, dare et solvere florenos octo auri boni et recti ponderis Pistorii et conij florentini etc.

Actum Pistorii in ecclesia Sancti Johannis in Curte etc. presentibus *Ranerio* olim *dominici Ranerii* de Cancelleriis, *Franceschino Ductori* et *Niccolao Pini* de Pistorio testibus ad hec vocatis etc., sub anno dominice Nativitatis MCCCLXXII, Ind. X, die decimo mensis Januarii. Postea vero incontinenti dictus *Iacobus* fuit confessus recepisse a dicto *Pectinato* solvente de summa ipsa florenos quatuor auri pro parte pretii suprascripti.

Ego *Doccius* filius quondam ser *Nicchole* ser *Lanfranchi* de Pistorio notarius rogatus scripsi.

N.° 83 — 1374, 28 di luglio

I Monaci di S. Bernardo d'Arezzo dell'Ordine Olivetano allogano la costruzione d'una cappella nella loro chiesa a Gregorio *di m.°* Andrea *da Città di Castello e a* Neri *di* Neri d'*Arezzo*.

Archivio detto.
Diplomatico; Carte di S. Benedetto d'Arezzo.

Anno Christi a Nativitate 1374, die xxviij mensis Julii.

Pateat omnibus evidenter hoc presens publicum instrumentum inspecturis, quod cum honesti et religiosi fratres ordinis Sancti Bernardi de Aretio voluerint et velint pro ornando dictam eorum ecclesiam in ipsa ecclesia construi et edificari facere cappellas; religiosi fratres, Frater *Nofrius* filius quondam *Landucii* domini *Bici* de *Albergottis* et Frater *Matteus* quondam *Rigi*, cives aretini, ordinis supradicti, asserentes se syndicos et procuratores fratruum, loci, capituli et conventus dicti ordinis Sancti Bernardi de Aretio, ex parte una, et *Grigorius* magister lapidum quondam magistri *Andree* de Civitate Castelli, habitator Aretii, et *Nerius* etiam magister lapidum quondam *Nerii* de Aretio Porte Sancti Andree et contrata a Sancto Gimiriano ad Fontanellam, ex parte altera ad infrascripta

Pacta devenerunt, videlicet: quod predicti *Gregorius* et *Nerius* promixerunt et convenerunt dictis Fratri *Nofrio* et Fratri *Matteo* facere edificare et murare in dicta ecclesia Sancti Bernardi in loco ubi placuerit ipsis fratribus, unam cappellam cum columpnis prout et sicut facta et construpta atque murata est cappella, que vocatur cappella domini *Nicolai Gori* de *Gozzolis* que est constructa in dicta ecclesia Sancti Bernardi et longiorem ipsa cappella domini *Nicolai* uno pede et ampliorem medio pede, cum graticulis lapidum versus unam partem dicte cappelle, cum gradibus lapidum circumcirca dictam cappellam et etiam facere et murare frontespitium dicte cappelle altum quinque pedibus cum scorniciato mattonum ex latere retro, hinc ad per totum mensem octubris proximi venturi, omnibus et singulis ipsorum *Grigorii* et *Nerii* sumptibus et expensis, silicet magisteriis, manovalibus, uno lapide pro altare, et etiam altare, calce, rena, lapidibus, mattonibus, stanghis de ferro et aliis ferramentis ac etiam plumbo et omnibus aliis quibuscumque rebus spectantibus et pertinentibus ad ipsam cappellam faciendam. Et hoc ideo facere promixerunt dicti magistri *Grigorius* et *Nerius*, quia ipsi fratres et syndici promixerunt eisdem *Grigorio* et *Nerio* eidem dare et tradere omnes, lapides qui ibidem murari contingerint ad filum et etiam mattones ibidem murandos, et dare et solvere eisdem *Grigorio* et *Nerio* magistris pro eorum salario seu pretio ipsius cappelle, quadraginta quinque florenos auri in quatuor pagis. Et insuper voluerunt dicte partes, quod facta, murata atque expleta dicta cappella, eligantur duo magistri lapidum comuniter inter dictas partes, qui magistri sic electi habeant videre si dicta cappella facta atque murata fuerit prout decet.

N.° 84 — 1391, 15 di settembre

***Deliberazione de' Consoli della Mercanzia di far dipingere la sala dell'Udienza nel palazzo della loro Università* (1).**

Archivio detto.
Archivio della Mercanzia. Libro segnato 119 di Ricorsi, Sentenze e Stanziamenti del 1391, a 22 *verso*.

I dicti messer luficiale et Sey uogliendo honorare la decta Vniversità di cossa famossa e honesta di buono exenplo, per ogne modo che meio potereno elesono, nominarono e deputorono i prudenti e discreti huomini *Giovanni* di *Filipo Carducci*, *Silvestro* di *Michelle Nardi* cittadini honorabili loro conpagni nel decto offitio e che ser *Guccio Franceschi* cancilieri de la decta Vniversità deba come e quanto fia expediente essere con loro a far dipignere la immagine de la Mercatantia ed i suo' rami, membri, natura, proprietà e effecti et in quello modo e forma che a loro parà che si conuenga, nel Palagio de la dicta Vniuersità. E che il dicto lauorìo possino alo-

(1) A questa Deliberazione non pare che si desse allora il suo effetto, ma più tardi ed in altra forma, perchè invece di far dipingere le pareti dell'udienza, fu data a fare nel 1405 una tavola a Niccolò di Pietro Gerini ed insieme il tabernacolo per riporvela. Il qual Niccolò nel tempo della detta deliberazione dipingeva nel palazzo della Mercanzia, in compagnia di Ambrogio di Baldese alcune storie e allegorie sopra l'uscio della Camera de' Guardiani degli Atti.

gare per quella mercede pacti e modi competenti a loro parà, e che il camarlengho de la dicta Vniversità presente e futuro in qualunche pecunia gli peruenerà per le mani per vigore del dicto suo offitio, sia tenuto e deba dare e pagare a quelle persone e per quella tale cagione come per lo' (*loro*) una volta e più e quante volte serà diliberato, licitamente e sanza alcuna pena.

N.° 85 1394 (s. c.) 28 di febbraio

Allogazione a fra Francesco Naddozzi, *domenicano*, *dell' occhio di uetro della facciata e di una finestra per la chiesa di S. Pancrazio di Firenze.*

Archivio detto.
Archivio del monastero di S. Pancrazio. Scritte private. Libro segnato A, N.° 57.

In Xpi nomine Amen. Anño MCCCLXXXXiij dì ultimo di febbraio. Io *Lorenzo Abate*, benchè indegno, del monastero di San Pancratio di Firenze dell' ordine di Valombrosa feci pacto e convegna col venerabile religioso frate *Francescho Naddozzi* di Firenze dellordine de'frati predicatori e al presente conventuale in Sancta Maria Novella di Firenze del decto Ordine, in presentia del reverendo religioso frate *Domenicho* di . . . dellordine dei frati di Certosa, che il sopradecto frate *Francescho Naddozzi* faccia et debbia fare di vetro locchio della chiesa del sopradecto Monastero di San Pancratio ad tutte sue spese di vetro, piombo, stagno, ferro, rete di fuori sufficiente et forte di filo di rame grosso e sufficiente e di ferro grosso e forte come si richiede, dipinture, legne, carboni, ponti e legname e magisterio di scarpello, fil di rame, gesso e calcina e ogni altra spesa pichola e grande che nel decto lavorìo si richiedesse; faccendo nel decto occhio del vetro la figura intera di San Pancratio, grande come è tutto il detto occhio e adornata come si richiede. Et che il decto occhio di vetro sia bene armato di ferro e di stagno e di piombo sufficientemente come bisogna, sì che il vetro non ne possa mai schizzare fuori per difetto di pocho stagno o piombo o ferro. Del quale tutto lavorìo, come detto è di sopra, fornito e posto e achoncio, io *Lorenzo* abate sopradecto debbio dare al predecto frate *Francescho Naddozzi* fiorini ventocto d'oro e sol. trenta di piccioli. Anchora feci pacto con lui ch' egli dovesse fare un altra rete di fuori presso al detto occhio per maggior guardia d'esso da sassi et da palloctole, ad sue spese di magisterio et ad mie del lavorìo che v'entrerrà.

E questa scripta ò facta io *Lorenzo* abate sopradecto di mia propria mano, anno e dì sopradecti. Et siamo di concordia che il sopradecto frate *Domenico* da *Certosa* abbia ad giudicare et sentenziare quando sarà facto et compiuto il decto lavorìo, se starà bene d'ogni cosa, come si contiene in questa scripta.

Anchora feci pacto col decto frate *Francescho Naddozzi* ch'egli debbia aver fatto et compiuto et posto il sopradecto occhio del vetro almeno per tutto il mese di giugno proximo che viene del MCCCLXXXXiiij.

Io frate *Francesco Naddozzi* soprascritto sono contento alla sopradecta scritta, sì veramente che se nel detto tempo avenissi caso pel quale paressi al detto frate *Domenico* di *Certosa* io dovessi essere scusato noll' avendo fatto, mi debbia essere ammesso, secondo che

allui parrà. Ancora agiugnendo cioè agiungo, ch'io voglo inanzi che desso lavorìo io ponga, sia facto sicuro del pagamento soprascritto, cioè di fiorini ventotto e sol. trenta di piccioli: e per più chiarezza di ciò, io di mia propria mano mi sono soscritto a dì vj di marzo MCCCLXXXXiij. (s. c. 1394).

Io soprascritto frate *Francesco Naddozzi* confesso avere ricevuto detto dì et anno da don *Lorenzo* abbate di S. Pancratio soprascritto per parte e cominciamento di pagamento del sopradetto ochio di vetro che debbo fare, fior: tredici d'oro, livre quarantanove e s. dicessette e denari nove di piccioli, che valgono per livre tre e soldi sedici e denari nove el fiorino.

Ancora io soprascritto frate *Francesco* confesso avere ricevuto per parte di pagamento del detto ochio di vetro dal soprascritto don *Lorenzo* abbate di San Pancratio a dì XI di Luglo MCCCLXXXXIIII, fiorini sette.

Ancora confesso io soprascritto frate *Francesco* avere ricevuto per compimento di pagamento dal soprascritto don *Lorenzo* abbate di San Pancratio a dì otto di maggio nel MCCCLXXXXV. fior. otto e soldi trenta et ancora ricevetti detto dì et ora per la rete maggiore di fuori, cioè per la materia senza el magisterio che a me toccava a fare, livre quattro e soldi sette.

Io frate *Francesco Naddozzi* soprascritto ricevetti dal soprascritto don *Lorenzo* abbate di S. Pancratio a dì XIII di maggio MCCCLXXXXV, livre quindici di piccioli contanti per cominciamento di pagamento d'una finestra di vetro ad ochi con alcuno altro ornamento, la quale debbo fare nella detta chiesa di S. Pancratio, secondo che si conterrà nella scritta la quale faremo.

Item io frate *Francesco* soprascritto ricevetti dal detto abbate per parte di pagamento della detta finestra a dì 8 di septembre 1395, livre venti di quattrini, contanti.

Item io frate *Francesco* sopradetto ricevetti dal detto messer l'abbate per parte di pagamento della detta finestra a dì venti otto di gennaio 1395 per fior. dodici contanti, livre quarantasei di quattrini.

Item io frate *Francesco Naddozzi* soprascritto ricevetti dal detto messer l'abbate per parte di pagamento della detta finestra a dì 8 d'aprile 1396, fior. dieci in suggiello, cioè fior. dieci d'oro in suggiello, sicome aparisce a libro di *Luca* di *Piero Rinieri* tavoliere, che per me gli ricevette.

Item io frate *Francesco* soprascritto ricevetti dal detto messer l'abbate di S. Pancratio a dì X d'aprile 1396, per fior. sedici e livre due, soldi due, denari otto di piccioli, contandomi el fiorino livre tre, soldi sedici, denari otto, livre sexantatre, soldi nove, denari quatro di piccioli, e quali denari ricevetti per compimento di pagamento della detta finestra di vetro.

Somma in tutto delle soprascritte cinque partite di pagamenti della detta finestra, recando tutte le scritte livre e soldi di piccioli a fiorini e soldi a d'oro, a ragione di livre tre, soldi sedici, denari otto el fiorino: in tutto fiorini quarantasette d'oro e soldi tredici, danari nove d'oro.

(Continua)

XVI.

NUOVE DICHIARAZIONI SOPRA I SANGALLO E GIANGIACOMO MEDICI

. Ch. Sig. Cav. Narducci

Necessità mi costringe a ricorrere alla sua imparziale cortesia con queste nuove dichiarazioni, per le quali non credo di abusare di V. S. Illma, perchè son'esse e giuste e sobrie.

Lo scopo principale della mia lettera pubblicata colla data del 21 luglio 1881 nel giornale *Il Buonarroti* (serie II, vol. XIV, dicembre) fu di difendere più proposizioni che si leggono in alcuni miei lavori di molti anni fa, dei quali non si citava il titolo, sibbene si portava in campo senz'altra indicazione il mio nome, in due recenti pubblicazioni del signor Cesare Quarenghi. Nell'una di queste si disse d'avèr io sostenuto che i bastioni a San Paolo coi fianchi duplicati sieno opera di Giambattista da Sangallo e non del fratello Antonio; nell'altra che di una porta del recinto di Romolo, a cui do il titolo di Capena, non v'è notizia alcuna.

Mio malgrado cercai per le stampe di protestare il contrario di ciò che si era creduto che io avessi detto. Come appendice aggiunsi alcuni schiarimenti: 1° sull'*ingerimento*, non sulla *esclusione* di Giambattista nella stessa fortificazione fuori porta San Paolo; 2° sull'*epoca* dei preliminari che condussero alla costruzione dei bastioni medesimi.

Dio m'aiuti e diami pazienza e moderazione. E i lettori, se pur vi saranno che si prendano briga di leggermi, prego anche caldamente in qualunque quistione che possa insorgere, di leggermi tutto quanto in un tema, nel quale cada discussione; ond'io, attaccato in una espressione o in una pagina, non mi trovi nel caso di avvertire quel detto: *datemi due righe di un galantuomo e ve lo farò appiccare*. Le nuove parole a cui sono provocato, hanno il solo fine di difendermi ancora, adducendo nuovi indizi, chiamiamoli così, che mi determinarono una volta e mi determinano adesso e sempre a credere all'ingerimento di Giovanni e mi costringono a dare altri schiarimenti, che pur tuttavia si leggono ne'miei lavori stampati. Non parlo sulla data del principio della costruzione in muramento dell'opera; ammetto subito

senza mio grande sforzo, anzi con soddisfazione, perchè sempre nelle cose ho cercato il vero, conosciuti i dati cronologici, la data dell' opera posteriore al 1534; ritratto, per fuggire gli equivoci, ogni parola che manifesta d'aver io supposto che le fondazioni del baluardo precedessero la data del contratto; e riconosco, come già riconobbi, la data del XXIII di settembre MDXXXVII, in forza degli irrefragabili documenti di recente e per la prima volta dati dal signor Cesare Quarenghi. Felice chi pel primo li ha letti e trascritti dall'Archivio di Stato in questi anni; io nel 1863 non avrei potuto avere nè quest'aiuto, nè questa fortuna! La discussione impegnata li ha tratti alla luce nella loro integrità; ciò è pur qualche cosa.

Ma questa esige anzi tutto di chiarire due cose, perchè io possa mostrarmi al pubblico, dirò così, giustificato. Nei *Nove da Sangallo* a pag. 22 sta scritto: « Il Promis afferma » che una mal fondata opinione nata per equivoco e ripe» tuta al solito è il farne autore Antonio. Forse perchè » lo fu piuttosto Gio. Battista il Gobbo suo fratello, posto » che non vi sia scambio di nome nell' opera postuma dal » De Marchi? QUESTO IO NON SO... » La frase è chiara, con una interrogazione e un *non so*, ho tutt'altro che affermato e convenuto interamente. Parlando poi alla pag. 25 dell'alterco avvenuto tra Antonio da Sangallo e Michelangelo, e cercando indagar l'epoca, mi espressi così: « Essa non può essere avve» nuta nel principio del pontificato di Paolo III, poichè » quando si cominciò a fabbricare il baluardo fuori porta » San Paolo, DOPO IL 1534, Michelangelo ecc. » Dunque i conti che feci appoggiato al De Marchi e allo Scamozzi, che davano il 1534, per quanto confermassero me in quella data, non me la fecero prendere a rigore, se dissi dopo il 1534, perchè per quanto stolido io sia, non mi pasco dei racconti di palazzi incantati, che leggonsi nelle mille e una notte, da veder per incanto sorto quel benedetto ordine rinforzato fuori porta San Paolo, il quale fu inventato da Antonio per Civitavecchia e mostrato a Leon X nel 1515, come dissi a pag. 16, dove in nota registrai, com'era mio dovere, il nome dell'autore della lettera, da cui questo desunsi e che si può leggere nel *Giornale Arcadico* (ucciso fraternamente nel 1872) n. s., tom. XVII. Vi volea tempo, e tempo assai per concretare, stabilire, sanzionare se, dove e come doveasi cominciare di quello una costruzione qualunque. Quindi nella mia lettera del 21 luglio 1881 sono uscito fuori con tutti i preliminari dell'opera dal

1534 al 1537 di demolizione, di sterro e di *picchettatura*. Ma in questo trascorsi un po' troppo, il confesso; ho nuovi documenti, estranei a quanti se ne sono offerti finora, per determinare meglio e per stringere questo tempo di lavori preparatorii.

Il cav. Giambattista Venturi me ne somministra le prove. Egli distese e stampò in Modena nel 1816 una *Memoria intorno alla vita ed alle opere del Capitano Francesco Marchi*, studiati specialmente del De Marchi i documenti comunicatigli dall'ab. Francesco Calzoni, e il Codice ms. della biblioteca Magliabechiana di Firenze; e trascrivendone egli de'lunghi brani, mi pone in grado di dire senza ch'io corra a Firenze, colla persona e con gli occhiali, che il capitan Francesco fermò sua dimora in Roma dal 1535 al 1551; ma il 25 luglio 1535 era a Nemi per la famosa barca, sul finire dello stesso anno a Napoli, nel 1536 di nuovo a Roma, nel 1542 in Toscana, quindi a Roma, e quel che si facesse vedremo poi. Da ciò risulta chiaro che il 1534 e 1535 si devono eliminare dai computi per la già ideata e non definita costruzione del baluardo di Roma. E se questa cominciò col 24 settembre 1537, abbiamo gran parte del 1536 e del 1537 pei congressi e dispute innanzi al papa, il qual tempo coincide perfettamente quando Antonio stava sul finire i lavori fortificatorii d'Ancona, facea visita alla spiaggia romana e fabbricava la fortezza e la città di Castro. Coll' intervento del De Marchi dunque a discutere, presente il papa, s'adunavano Alessandro Vitelli, Giovanni da San Gallo, Giacomo Castriotto, Francesco Montemellino, Leonardo da Udine, Giovanni Mangone, Giangiacomo Medici, Galasso Alghisi ed altri. Ci fe' nota il De Marchi stesso tale Commissione nell'edizione bresciana del 1599 al Lib. III, cap. XXXIV. Mi duole di non poter dare io il testo del Codice Magliabechiano, poichè il Venturi stesso nol potea dare nè anche volendo, avvegnachè avverta alla pag. 19 che dopo il 1790 fu rilegato quel Codice, ed in tale occasione furono smarriti li 31 ultimi capitoli del Libro II, *non meno che li primi* 63 *del* Libro III, nel quale doveva essere, io credo, l' esposizione sopra il Disegno della pianta XXXIIII, cap. XXXIV; nè sarà tanto facile empirsi da me questa lacuna, poichè solo il Codice posseduto un tempo dall' ab. Calzoni conterrebbe in copia i Capitoli mancanti: questo purtuttavia potrebbe vedersi nella Biblioteca dell' Istituto di Bologna, per quel che ne accenna il Venturi medesimo a pag. 3. Ma possiamo acquetarci sui nomi di quella Commissione, poichè

recedere dai miei convincimenti. Ad ogni modo i due fratelli, nell'animo di chi vedeali e avea occasione di trattarli, per merito valevano molto ambidue. Eccone una prova. In Roma viveva in quegli anni Guglielmo Filandro, il quale latinamente stava comentando Vitruvio. Nella celebre disputa degli *Scamilli impari* interrogò i due fratelli, e non usurpando il frutto delle loro fatiche e le opinioni, come oggidì suol farsi, le espose e terminò dicendo: *Posterioris nostrae sententiae inveni vindices* ANTONIUM ET BAPTISTAM SANGALLOS ARCHITECTOS INSIGNES..... Cotali annotazioni videro la luce in Roma in un volume in 8.° il 29 luglio 1541, e questo passo si legge a pag. 169, e si legge ancora alla pag. 201 nelle note a Vitruvio, col testo, nella edizione in 4.° Lugduni 1552. E finalmente nelle *Exercitationes Vitruviane tertiae* del Poleni a pag. 229, Patàvii 1741; e nel Vitruvio del Marini al libro III, cap. IV, nota 26; ediz. romana, Vol. I, 1836, pag. 157.

E da questo valore che era in tutti e due sapea trarre profitto Antonio, che maggiore di età s'era fatta grande riputazione ed avea lavori moltissimi, adoperando Giovanni non qualche volta, mi espressi male, ma ogni volta e in ogni luogo che volea, e su questo leggasi il Vasari; e l'adoperò pur anche, quando si trattò di mettere in essere i baluardi a fianco doppio sulle vecchie mura di Roma. Infatti se dall'un lato tra i disegni di Antonio della Reale Galleria di Firenze al Vol. VII, carte 35, N. 73 (Vasari Vol. X, pag. 37, Firenze, Le Monnier 1854) si legge:.... *e al baluardo in sulla muraglia che va a San Pagolo*.... Si legge eziandio nell'edizione principe di Vitruvio fatta dal Sulpicio, cui il Poleni pone la data del 1486, e che conservasi nella Biblioteca Corsiniana in Roma, al cap. VI del Lib. IX in uno dei tre fogli interpolati, dove sono le costellazioni del zodiaco, in carattere di Battista, come sono tutte le altre postille e disegni, la seguente frase: *fianco del belluardo di Roma verso la porticciola e fosso*.

Dunque tutti e due i fratelli da Sangallo, l'uno per commissione officiale, l'altro per conto di suo fratello addetti al progetto e alla fabbrica del benedetto baluardo di Roma, parlano di esso, lasciando nota scritta di propria mano, l'una che leggesi a Firenze nella R. Galleria, l'altra in Roma nella Biblioteca Corsiniana; segno evidente che l'opera loro era comune anche a costruzione inoltrata del paro che solo Giovanni Battista erasi trovato a più dispute innanzi al papa per la ragione che Antonio era assente in quella circostanza da Roma.

» duplicati inventati già dal fratello Antonio per la ciuta
» di Civitavecchia. »

Ora da questi due personaggi passiamo ad un altro, che è Giangiacomo Medici, per la ragione ch'io accennai in nota essere lui stato parente di Pio IV e di Paolo III. Sarò breve più che potrò, e mi asterrò da ogni altra dichiarazione. I lettori coscienziosi, spero, m'useranno indulgenza d'averli trattenuti sopra un tema, che ormai dà noia a me stesso. Nella vita di Pio IV, il Platina scrive queste poche ed oscure parole: « Fatto poi Paolo III parentado col marchese di Mari-
» gnano, suo fratello (cioè il futuro Pio IV) ne fu egli fatto
» arcivescovo di Ragusa ».

Lessi già una volta nel GIAMBATTISTA VICO, giornale scientifico fondato e pnbblicato sotto gli auspicî di S. A. R. il conte di Siracusa, al Vol. II, fasc. 1° pag. 82 (Napoli 30 Aprile 1857) una nota posta a piè di pagina nella: *Istoria dell'assedio di Orbitello di Francesco Capecelatro, ora per la prima volta messa a stampa sul manoscritto originale dal marchese Angelo Granito Principe di Belmonte sopraintendente generale degli archivi del regno.* Questa nota era stata presa dal Libro XI della storia del regno dell'imperatore Carlo V di Robertson, e diceva: « Giovanni Giacomo
» de'Medici marchese di Marignano non era della famiglia
» de'Medici che regnava in Firenze, ma il duca Cosimo per
» affezionarselo, stante era uno de'capitani più abili di quel
» tempo, lo riconobbe per suo parente, e gli permise di far
» uso del suo stemma ».

Dalle memorie di Brantome (*Les vies des Hommes Illustres et grands Capitaines estrangers de son temps*) poca luce si cava sul conto di Giangiacomo; così pur tuttavia egli ne comincia la vita: « Du temps de Monsieur de Bourbon,
» et de ces grands Capitaines que j'ay dits cy-devant, com-
» mença à se pousser et venir en vogue le Marquis de Ma-
» rignan, autrement nommé le Castellan du Chasteau de Mus,
» près du lac de Come, qu'il obtint de la façon que j'ay
» dite ailleurs: si bien qu'aucuns l'ont appellé aussi le Mar-
» quis de Mus.

« Pensez qu'il s'estoit si bien accommodé et approprié
» de cette place, qui n'estoit pas à luy, que depuis il se
« la tourna toute à soy. On l'appelloit alors Jacques de
» Medicis; et il estoit Milanois. D'autres l'appelloit le Me-
» decin; de mesmes que j'ay veu le Pape Paul cinquiesme
» (Pio IV) son frere, qu'on appelloit le Cardinal Medecin. »

Da un MS. di cui feci lettura or son vent'anni in una nostra pubblica Biblioteca e che ha per titolo: *Descritione della vita di Giovan Jacomo de'Medici, marchese di Marignano*; trassi alcuni periodi, che qui trascrivo: « Era il
» Marchese di Marignano nepote d'un cerusico Milanese il
» quale ebbe un figliuolo chiamato Gio: bat.ª che servì
» d'aiutante di Camera Girolamo Morone Cavaliero Princi-
» palissimo di quella città, et per essere figliuolo di un
» medico, lo chiamavano Gio: Bat.ª del Medico. Di questo
» tale ne nacque Giovan Jacopo de Medici Marchese di
» Marignano et Capitan Generale di questa impresa di Siena.
» Rimasto senza padre lo prese in cura il suo Nonno Ce-
» rusico et per sopra nome lo chiamavano: il Medichino....

« Essendo arrivato all'età di venti anni il re Luigi di
» Francia et Francesco Sforza Duca di Milano facevan guerra
» et il Duca che per usanza, costumava haver seco a piedi
» quando cavalcava molti giovani et huomini segnalati, diede
» uno di questi luoghi a Gio. Jacomo a contemplatione di
» amici suoi, hebbe una di queste piazze non desiderando altro
» solo per havere occasione di far prova di sè.

« Havendo adunque servito molti anni, et presentatosele
» occasione di giorno, come di notte di parlare al Duca,
» lo conobbe per animoso e fiero, dichiarandolo il maggiore
» tra quelli. In questo istesso tempo il Duca litigava con
» certi sua parenti di Casa Visconti, pretendendo che se
» gli venisse il Ducato per antiche ragioni et se bene l'Im-
» peratore et il papa elessero i giudici, i quali diedero la
» sentenza, contro a'Visconti, con tutto ciò non se ne vo-
» levano stare, adducendo nuove ragioni. Pensò il duca al
» remedio; giudicò che il fare ammazzare questo con molta
» secretezza fusse ottimo remedio, ma, perchè non venisse
» all'orecchio dell'Imperatore fece chiamare a sè Jeronimo
» Morone, suo gran favorito et concertorno di farlo am-
» mazzare et a quest'effetto elessero Gio. Jacomo del Me-
» dico, dandogli un compagno huomo valoroso, et sentendo
» Gio. Jacomo la volontà del suo signore, disse che lo ser-
» virebbe et così il compagno. Et essendo una sera il Vi-
» sconti in casa sua dopo cena sopra alla tavola, trave-
» stitosi questi due personaggi entroron dentro con grande
» ardire, et il Medichino mettendo le mani addosso l'am-
» mazzò, salvandosi tutti et due senza lasciarsi conoscere.
» Il Duca non lasciò di usar gran diligenza per trovare il
» malfattore, facendo mandare molti baudi, con promesse

» a chi lo scoprisse. Et se bene si andava mormorando del
» Duca, con tutto ciò non si verificava. Finalmente temeva
» tanto il Duca, che l'Imperatore et il papa non sapessero,
» che gli venne pensiero di fare morire il Medichino et il suo
» compagno, et così risolvette, per effettuarlo, scrivere due
» lettere, una per il castellano di Lodi, città del suo stato,
» et l'altra per il castellano di Mus; le quali lettere dice-
» vano et contenevano, che visto la presente tagliassero la
» testa agli apportatori delle lettere. Al castellano di Lodi
» la portò il compagno del Medichino, al quale subito fu
» tagliato la testa, et al castellano di Mus la portava il
» Medichino, quale essendo a mezza strada dubitando di
» qualche incontro, ricordandosi di quello che haveva fatto,
» aperse la lettera, e lettola pensò alla vendetta. Contrafece
» la mano et la soscritione et con il medesimo sigillo, e
» scrisse una lettera di questo tenore: che visto la presente
» consegnasse il castello di Mus a Giovan Jacomo, in che
» lui confidava assai et che egli subito se ne venisse a
» Milano per trattare seco un negotio di molta importanza.
» Il Castellano ubbidì subito, partendosi glorioso di questa
» chiamata. Et arrivato a Milano, mostrò la lettera al Duca,
» et perchè non gli haveva dato i contrasegni lo fece deca-
» pitare. Gio. Jacomo, come huomo astuto, conobbe come
» l'occasione di farsi grande era venuta.... »

Finalmente dalle opere: *Ericii Puteani Historiae Cisalpinae Libri duo; et Galeatii Capellae De bello Musiano Liber adoptivus, nunc primum editus e Bibl. Ambrosiana* (Mediolani 1629) traggo i passi seguenti:

Dal 1° a pag. 5 « Gentem igitur, ut dixi, MEDICAEAM
» habuit, antiqua origine illustrem, sceptris et imperio divi-
» nitus destinatam; quae diffusis olim per Italiam, adeoque
» Graeciam radicibus Florentiae aeternitatem fundavit, et Me-
» diolani cum laude floruit.... Pater Bernardi nomine fuit, vir
» prudens, gratus civibus, natus negotiis; qui in cura vesti-
» galium provinciae manceps consenuit.... Inclinante vero ae-
» tate posteros cogitans, Caeciliam Serbellonam, e patria et
» nobili familia uxorem duxit, splendido et mox foecundo con-
» iugio. Liberi superstites utriusque sexus fuere mares quin-
» que: *Jo. Jacobus*, *Jo. Angelus*, *Baptista*, *Augustus*, *Ga-
» briel*, filiae duae: *Clara*, quae postea *Wolfango Theodorico*
» *Altemsio* nupta; et *Margarita*, uxor *Giberti Borromaei*,
» quibus Parentibus *D. Carolus* natus est. Ante reliquos

» *Jo. Jacobus* Mediolani, anno M.CCCC.XCVIII eid. Febr.
» ac deinde *Angelus* in lucem editi etc. »

Dal 2.° a pag. 77.

STEMMA

IO: JACOBI MEDICAEI, AB EIUSDEM AVO

Qui fuit Jo. Jacobus Medicaeus Mediolanensis, prisco familiae splendore clarus. Uxor e Rainoldis quorum illustris quoque et nobilis ab antiquo stirps est.

Bernardus Medicaeus, vir in Reip. negotiis ad senium occupatus. Uxor, Caecilia Serbellona, e cuius fratre Jo. Antonius Cardinalis titulo S. Georgii, et ut alios omittam, Gabriel Serbellonus, vir bello strenuus, Medicaei nostri alumnus, qui Comites deinde Serbellonos dedit. Sed Bernardo e tredecim liberis quinque filii superstites fuere, duae filiae.

FILII ISTI

---

1. Jo. Jacobus Medicaeus, Marchio I. Mariniani. Vxor Martia Vrsina e Comitibus Petiliani: quae sororem habuit matrem Alessandri Farnesii Cardinalis et Octavii Ducis Parmensis Obiit...

Jo. Angelus, Pontifex Maximus Pius IV.

Baptista, cum fratre Jacobo, et pro eo militavit.

2. Augustus, Marchio II. Mariniani Vxor Barbara Maina, neptis comitis Maximiliani Stampae.

Gabriel, qui navali praelio in lacu Lario Victor occubuit, adhuc adolescens.

Caecilia, nupta Octavio Gonzagae Ferranti filio. Supersunt liberi.

3. Jo. Jacobus, Marchio III. Mariniani. Vxor Castalda, Alphonsi, strenui in Hungaria bellatoris Filia.

---

4. Ferdinandus, Marchio IV. Mariniani. Vxor filia senatoris Merzagorae. Fratres et sorores plures etiam sunt.

Non credo di proseguire, nè di dare alcun giudizio sopra i documenti qui sopra riferiti, che riguardano il Medichino, perchè questo non è mio scopo. Quanto ad Antonio e Gio. Battista fratelli da Sangallo ho fisso di non aggiungere altro per non uscire dal mio proposito. Mi resta però sempre a sdebitarmi dall'obbligo che ho di dichiararmi grato e sensibile alle espressioni di animo nobile e gentilissimo del ch. barone Enrico de Geymüller, colle quali accompagnò la sua lettera diretta a Lei, cav. Narducci, sul cognome *Cor-*

diani non più *Picconi*, che portarono i Sangallo originarii del Mugello (1). Pur tuttavia non posso tacere, che mentre ambidue noi, come ogni altro, attribuiva l'errore del nome dei Picconi al Vasari, vi fu un altro scrittore a questo contemporaneo, che forse lesse nelle prime edizioni fatte lui vivente quel cognome di Picconi, e lo ripetè in un'opera, la quale vide la luce in Lione tre anni dopo la morte dell'artista biografo. Quest'opera porta il titolo: *Difesa della città di Firenze, et de i Fiorentini. Contra le calunnie et maledicentie de maligni. Composta da Paolo Mini Fiorentino Medico et Filosofo.* (In Lione appresso Filippo Tinghi M.D.LXXVII).

A pag. 215 sta scritto che Firenze fu *ornata et illustrata... arricchita*

« Da Giuliano di Francesco Giamberti, che acquistò il
» cognome di S. Gallo per un Convento di Frati Eremitani,
» di cui egli fu architettore, et in Firenze introdusse il
» modo di gettare le volte di materia tale, che le vengono
» intagliate: et esercitata con somma loro gloria,

» Da Antonio Giamberti fratello carnale di Giuliano,

» Da Simone del Pollaiuolo, cognominato il Cronaca, et

» Da Antonio Picconi, per Giuliano suo zio materno
» chiamato il S. Gallo, architettore famosiss. et nella fab-
» brica di S. Pietro di Roma, successore di Bramante, et
» da cento altri gentili spiriti, che io lascio per brevità. »

Chi potrà dire se l'errore del nome abbia avuto principio da cattiva interpretazione della voce Cordiani nel vederla scritta, ovvero da un malinteso di pronuncia nel sentirla articolare? Oppure fosse un soprannome che venisse a Sangallo e tenuto per lor vero cognome per la professione di Mastro Architetto da Antonio così largamente esercitata? I Picconi sono uno degli istrumenti molto necessari in ispecie per le fondazioni, e assai egli ne fece, dovendo far lavorare spesso il piccone non meno che la cazzuola. I successori di Giuliano e di Antonio Giamberti acquistato com'essi il nome di Sangallo, si tenevano ad onore d'essere così chiamati e si sottoscrivevano con quello nelle loro scritture pubbliche; non

(1) Lo stesso ch. Barone De Geymüller nel presente mese di aprile pubblicava in Firenze altro suo lavoro quanto importantissimo altrettanto onorifico per l'Italia, di cui per ora non do che il titolo, il quale è il seguente: *Cento disegni di architettura d'ornato e di figure di Frà Giovanni Giocondo riconosciuti e descritti da Enrico barone di Geymüller*, *architetto* ecc. Firenze 1882, edito nell'occasione faustissima delle *Nozze Geymüller-Serényi* avvenute in *Vienna* XX *aprile* MDCCCLXXXII.

era, a quanto pare, nello stesso modo nelle private: quindi su queste per due volte in libri di pertinenza di Antonio si trova la parola Cordiani; ma egli in ispecie non poteva impedire che i suoi subalterni qual voce di parlar burlesco al suo avvicinarsi non dicessero: *ecco Piccone*; donde l'equivoco, secondo che io credo, d'aver altri tenuto il suo vero cognome esser questo, mentre non sarebbe stato, per mia congettura, che un soprannome.

Con questa mia osservazione incidente chiudo le mie dichiarazioni. Farei torto a me stesso se mi gittassi a spender parole in altro che non sia mia giusta difesa, che ripugni al mio carattere e che sconvenga alla mia età. Non sono al punto di dover dire con Umbricio di Giovenale:

Quando artibus, inquit, honestis
Nullus in urbe locus, nulla emolumenta laborum...
Cedamus patria: vivant Arturius istic,
Et Catulus: maneant qui nigrum in candida vertunt...

Dunque tiriamo innanzi come quei che sono, secondo Orazio

fruges consumere nati,

ed Ella, ch'è nel ristretto numero delle persone che debbonsi stimare, m'abbia costantemente per suo

Roma 21 aprile 1882

Devotissimo ed obbligatissimo
CAMILLO RAVIOLI.

XVII.

SOPRA ALCUNE RECENTI PUBBLICAZIONI DEL CH. SIG. EUGENIO MUNTZ ED IN ISPECIE SU QUELLA INTITOLATA: « *Raphael archéologue et historien d'art.* »

Non sapremmo noi Romani magnificar mai abbastanza il lodevole esempio che i dotti Germani con nostra vergogna ogni dì ci forniscono, quasi a rimprovero del molto disprezzo che abbiamo delle cose nostre; o per meglio spiegarci, il poco approfondir che noi facciamo lo studio d'ogni parte, in cui dividonsi gli elementi delle scienze e delle arti, in cni si mostrarono eccellentissimi i nostri grandi italiani, dimoranti in Roma ne' secoli decorsi, i quali ancor farebbero gustare

gli effetti dei loro nobili sforzi alle generazioni presenti, se queste cercando novità nelle proprie forze soltanto per ispirarsi nelle arti del Bello e dirigersi negli studi, e prendendo soverchio diletto dalle letture romanzesche e giornalistiche, non si mettessero alla mercè di quanti credono infeudata alle proprie idee fervide o leggère la direzione del vivere civile e dell'educazione.

Del Barone de Geymüller, e de'suoi studi e de'suoi intendimenti artistici sugli edificatori celebri della moderna Basilica Vaticana, avemmo motivo di parlare più di una volta; del Gregorovius tutti conoscono le grandi fatiche sostenute per dare un corpo di Storia delle cose romane dalla caduta dell'impero fin verso all'epoca nostra, emulando il nostro annalista Muratori, che l'Italia arricchì del tesoro dell'aurea raccolta delle cose italiche.

Ad essi si aggiunge il dotto Eugenio Müntz, bibliotecario della Scuola Nazionale di Belle Arti a Parigi, che in mezzo alle sue molteplici pubblicazioni, sentì così profondamente d'ogni cosa romana, che in questi ultimi anni e nel corrente diè alla luce importanti opuscoli. L'uno, ad esempio, che intitolò: *Notice sur un plan inédit de Rome au XV^e siècle* (Extrait des procès-verbaux de la Société nationale des Antiquaires de France. Séance du 21 avril 1880) è prezioso per le osservazioni erudite non solo sopra questo rilievo inedito; ma puranche per l'immagine fotografica di esso, la quale non è altro che una pittura di molte figure, di cui non scorgonsi che i volti e i petti, nella parte bassa del quadro, ed ha la scena del fondo rappresentante la veduta di Roma, com'era nell'ultima metà del millequattrocento, colla leggenda: *Vue de Rome en 1465 fresque de Benozzo Gozzoli dans l'eglise S. Augustin à S. Gemignano.* Molti dei monumenti antichi o medioevali vi fanno bella mostra, com'essi erano in quell'anno; ma di più d'uno di essi in quell'età stessa si deplorò la perdita, perchè distrutto da sacrilega mano; vi si vede il giro della cinta Leoniana, e le sue porte; tra cui la posizione della Pertusa, le strade ed ogni più minuta particolarità sono fedelmente delineate, tanto che un tal dipinto equivale ad una eloquentissima pianta topografica della Roma di quel tempo.

Nell'anno appresso pubblicò il Müntz le *Ricerche intorno ai lavori archeologici di Giacomo Grimaldi antico archivista della Basilica Vaticana* (Estratto dalla Rivista europea - Rivista internazionale; Firenze 1881). E a questo dotto scritto altro ne aggiunse in quest'anno col titolo: *Le Musée[1] du*

Capitole et les autres collections romaines à la fin du XV[e] siècle etc. *avec un choix de documents inédits* (Extrait de la *Revue Archéologique*; Janvier 1882 Paris). Il frontispizio stesso dimostra l'importanza delle dotte note istoriche, che l'opuscolo contiene; per lo che m'astengo di farne una qualunque rassegna agli amatori di tutto ciò che riguarda Roma, invitandoli a leggerlo.

La mia osservazione però fu concentrata di preferenza in altro lavoro del Müntz edito nel 1880, il quale ha in fronte: *Raphaël archéologue et historien de l'art* (Extrait de la *Gazette des beaux-arts*; Octobre et Novembre 1880 - Paris). Per quanto l'Urbinate non abbia bisogno di nuovi scritti che ricordino agli studiosi la *lettera* celebre di lui, diretta a papa Leone X, undici anni dopo che egli era venuto in Roma, il Müntz ha però il merito di aver corredato il suo assunto di molte peregrine considerazioni sul valore di Raffaele come archeologo non solo, ma sulle vicende della lettera che fu attribuita fin dalla prima pubblicazione a tutt'altri che a lui e sugli argomenti indiscutibili che fanno riconoscere in Raffaele l'autore della lettera. Pur tuttavia debbo notare un vuoto in mezzo a così dotto lavoro, del quale dobbiamo apprezzare lo scopo e l'amore ch'egli nutre alle cose romane. Egli, a quanto sembra, ignorò l'edizione romana di questo celebre scritto, che porta il titolo: *Lettera* || *sulle* || *antichità di Roma* = *scritta da* || *Raffaello d'Urbino* || *a papa Leone X.* || *Di nuovo posta in luce* || *con prefazione e note* || *del cav. P. E. Visconti* || *Roma* || *Per Giuseppe Brancadoro e Comp.* || MDCCCXXXIIII.

Con questa cognizione egli ci avrebbe pur detto che il ms. di tal lettera era in origine posseduto dal marchese Scipione Maffei. E che questi supponendo fosse cosa del conte Baldassarre Castiglioni, la mandasse ai Volpi, che ne ristampavano le opere, onde sotto quel nome comparve in luce in fine del volume nel 1733. Che il dotto ab. Daniele Francesconi con buone ragioni, o, come egli le chiama modestamente, congetture tentò rivendicarla a Raffaele nel 1799; che dopo un anno Jacopo Morelli fece conoscere nelle sue *Notizie di opere del disegno nella prima metà del secolo XVI* una lettera di Marco Antonio Michiel di ser Vettor; in cui narra di aver veduto gli *edificii antiqui de Roma* delineati da Raffaele, dei quali *già aveva fornita la prima regione*; che infine nei versi di Celio Calcagnini, editi nell'edizione di Venezia - *Valgrisii* 1553 - trovavasi un elegante epigramma latino, che accenna al grande lavoro immaginato e cominciato dal Sanzio, con queste parole:

Raphaelis Sanctii Urbinatis industria.

Tot proceres Romam, tam longa struxerat aetas,
Totque hostes et tot saecula diruerant;
Nunc Romam in Romam quaerit, reperitque Raphael,
Quaerere magni hominis sed reperire Dei est.

I quali versi in questo modo voltò in italiano il Visconti stesso:

Tanti eroi poser Roma, ed in tanti anni;
Poi ne guastar tanti nimici il bello,
Per così lunga età volta a suoi danni.
Or Roma in Roma cerca e la ritrova,
E grand'uomo cercando è Raffaello;
Ma ritrovando fa d'un Dio la prova.

Quale fine avranno fatto i disegni di Raffaele, in che mani saranno capitati, chi li avrà usurpati? Queste ricerche potrebbero aguzzare l'ingegno del Müntz, il quale ci ha già arricchito di tante notizie sopra Raffaele archeologo, ed esser così anche da questo lato il fortunato rivendicatore delle opere di lui. Nella *Lettera* l'Urbinate distesamente dimostra il modo tenuto per levar le piante degli edificî antichi, e pare ch'ei possa aspirare ad essere stato il primo che abbia usato la bussola e il traguardo per ciò, cominciando: « E per non » aver io infin a mò veduto scritto, nè inteso, che sia ap- » presso d'alcuno antico il modo di misurare con la bussola » della calamita, il qual modo soglio usare io; stimo che sia » invenzione de' moderni, e però volendo anche in questo » ubbidire al comandamento di vostra Santità, dirò minu- » tamente, come si abbia da operare, prima che si passi » ad altro (pag. 25 e 27). »

Quanto allo scopo di Raffaele, che era quello di salvare, disegnando, restaurando, conciliando rispetto, le sacre rovine di Roma dal massacro che s'era fatto e si veniva facendo fin sotto i suoi occhi, è chiaro più quando preso da generosa bile, prorompe in questi termini: « Ma perchè ci doleremo noi de'Gotti, » Vandali, e d'altri tali perfidi nemici; se quelli li quali come » padri e tutori dovevano difendere queste povere reliquie » di Roma; essi medesimi hanno lungamente atteso a distrug- » gerle? quanti pontefici, Padre Santissimo, li quali avevano » il medesimo officio, che ha vostra Santità, ma non già il » medesimo sapere, nè il medesimo valore, e grandezza d'a- » nimo, nè quella clemenza, che la fa simile a Dio: quanti, » dico, pontefici hanno atteso a ruinare, tempi antichi, statue, » archi e altri edifici gloriosi! quanti hanno comportato, che » solamente per pigliar terra pozzolana si sieno scavati dei » fondamenti, onde in poco tempo poi gli edifici sono venuti » a terra! quanta calce si è fatta di statue e d'altri ornamenti

» antichi! che ardirei dire che *tutta questa Roma nuova che*
» *ora si vede, quanto grande ch' ella sia, quanto bella,*
» quanto ornata di palagi chiese e altri edifici che la sco-
» priamo, tutta è fabbricata di calce di marmi antichi.
» Nè senza molta compassione posso io ricordarmi, che
» poich'io sono in Roma, che ancor non è l'undecimo anno,
» sono state ruinate tante cose belle come la meta ch' era
» in via Alessandrina, l'arco mal'avventurato, tante colonne
» e tempii, massimamente da Mr. Bartolomeo della Rovere....
» (pag. 15 e 16). »

In questo modo Raffaele pensava e scriveva ad un papa nei primi anni del XVI secolo, quando ancor non s'era fisso di ricostruire, come oggi si scorge, la Basilica Vaticana, nè la Liberiana, nè il Laterano, nè si era immaginata la costruzione dei palazzi de' Farnesi e dei Barberini. Che cosa avrebbe egli detto allora? Che avrebbe pur detto ne'tempi posteriori? Che avrebbe detto nei modernissimi di tutta *questa Roma nuova che ora si vede*, che ha gittato e gitta le sue fondamenta, le sue strade, le sue piazze sopra le grandi rovine delle Terme Diocleziane e Costantiniane ed ha traversato in tutti i sensi il gran recinto Serviano da porta Pia a quella di san Lorenzo nell'ampiezza della regione Esquilina, interrando, sterrando, sterminando? Io, sopra alcune distruzioni precedenti, previdi tutta questa rovina fin dal 1871, e proruppi anch'io, nella mia povertà d'ingegno e di parola, contro la smania delle distruzioni molto ingegneresche e poco architettoniche immaginate o perpetrate: ma fiato gettato. L'antica Roma è condannata a scomparire tanto più presto, quanto più calorosamente pe'giornali si parla di sua risurrezione archeologica! Leggasi il defunto *Giornale Arcadico* al tomo CCXII, della N. S. LXVII, pag. 5 e seguenti!

Roma, luglio 1882.

CAMILLO RAVIOLI

XX.

SOPRA UNA STAMPA DEL SECOLO XV, IN IDIOMA TEDESCO, CONTENENTE UNA GUIDA STORICA DI ROMA; E SOPRA UN MANOSCRITTO AUTOGRAFO, IN IDIOMA INGLESE, RELATIVO ALLO STATO DELLA CULTURA DELL'AGRO ROMANO NEL SECOLO XVIII.

Nel 1875 io venni in possesso di un antico libretto, che, sebben mutilo, ciò nondimeno viene da me riguardato assai prezioso, avendo fondamento di ritenere che indarno venga cercato nelle principali biblioteche, ed anzi che sia affatto ignoto. Sicchè credo impiegare alcune linee per farlo conoscere, come, fino d'allora, ne coltivo il desiderio, nella fiducia se ne giovi l'italiana bibliografia, e con che piacemi assecondare il cortese impulso datomene non è guari dal chiariss.[mo] sig.[r] cav. bibliotecario Enrico Narducci, della cui amicizia cotanto mi onoro da anni parecchi.

Il detto libretto formava parte della pregiatissima raccolta de'signori Conti Piloni di Casteldardo, presso Belluno, la quale, nel detto anno, andò fatalmente venduta e dispersa (1). È in idioma tedesco, e contiene una breve storia civile-religiosa di Roma, come dirò più innanzi. Appartiene ai primi anni della stampa; e ce ne conferma soprattutto la singolare rozzezza di nove figure intagliate in legno e miniate, che trovansi intercalate al testo. Ciascuna di esse occupa l'intero spazio della propria pagina, e rappresenta un soggetto sacro, come farò menzione. I caratteri sono di buona forma italiana, avvegnachè semigotici, per cui, considerato l'argomento di questa edizione, crederei non ingannarmi, attribuendola uscita da'torchi romani. Non vi ha alcun titolo, secondo che allora accostumavasi; ed, in capo al *recto* della prima carta, vi sono impressi e miniati i tre stemmi di Roma reale (od imperiale), repubblicana, e papale, rispettivamente sormontati dalle proprie corone. Lo stemma papale sta nel centro, ed è de'Borgia, ciocchè serve d'indizio per ritenere che l'edizione sia stata eseguita durante il papato di Alessandro VI, e molto probabilmente sino dal primo anno della sua elezione, cioè dal 1492. Il testo incomincia nello stesso *recto*, mediante una grande lettera iniziale, che nel centro contiene la mezza figura di un Santo, e ch'è

(1) A ciò ha relazione il mio opuscolo intitolato: *Di Cesare Vecellio, e de'suoi dipinti e disegni in una collezione di libri dei secoli XV e XVI*, *Venezia, co'tipi di Giuseppe Cecchini*, MDCCCLXXV, in 8.°

giore, detta anche della Madonna della Neve, de'SS. Lorenzo e Stefano, della SS.ª Croce, e de'SS. Sebastiano e Fabiano. A capo di cadauna di esse Basiliche vi ha una delle suddette incisioni in legno, le quali rappresentano la figura de' detti Santi, cioè di S. Giovanni, di S. Pietro, di S. Paolo, della B. Vergine col Bambino in braccio, di S. Lorenzo martire, di Gesù Cristo passionato, e di S. Sebastiano martire. Un altro intaglio vi ha a corredo della suddetta descrizione della Basilica di S. Pietro, e rappresenta l'altare di S.ª Veronica, in cui vi è espresso il S. Sudario, con appiedi un esteso numero di devoti genuflessi. Con riferimento, poi, alla Chiesa di S.ª Maria in Trastevere, detta anche la Madonna della fonte d'olio, evvi altro intaglio, ch'è ultimo dei nove summenzionati, e rappresenta, in forma ancora più rozza delle precedenti, l'immagine della Beata Vergine, con in capo una specie di corona appuntita, e col Bambino in braccio.

Indi si enumerano le altre Chiese di Roma, giuntovi, per taluna, qualche cenno storico. Ecco l'ordine, che vi è tenuto: S. Grisogono in Transtevere; S. Cecilia Vergine, pure in Transtevere (già casa di S. Cecilia); S. Bartolomeo in Isola; S. Giovanni in Isola, S. Nicolò; Nostra Donna *in porticu*; S. Giorgio; St'Anastasia; La Madonna (Scuola Greca); St' Alessio (chiostro); S. Prisca; S. Saule (Abazia dell'ordine di S. Benedetto) S.t'Anastasio (presso le tre fontane, Chiostro dell'ordine di S. Bernardo): Nostra Donna (Scala Coeli); l'Annunciazione; Cappella detta *Domine quo vadis*; S. Giovanni *ante portam latinam*; S. Sisto (chiostro di donne); S. Balbina, detta anche S. Salvatore; S. Gregorio, abazia; SS. Giovanni e Paolo; S. Stefano in Celiomonte, detta anche S. Stefano rotondo; N. Signora della Nave; N. Signora Imperatrice; S. Marcellino; SS. quattro Incoronati; S. Clemente, chiostro; piccola Cappella fra il Coliseo e S. Clemente; S. Maria nova, chiostro (quivi si accenna al palazzo dell'*Eternità*); SS. Cosma e Damiano; N. Signora *Liberaci dalle pene dell' inferno*; St'Adriano; N. Signora delle Grazie; S. Maria *de Consolatione*; Carcere di S. Pietro; S. Marz (*sic*); i SS. XII Apostoli; N. Signora Inviolata, detta anche S. Ciriaco, già chiostro di donne; S. Marcello; S. Silvestro, chiostro; S. Lorenzo in Lucina; S. Trifone; St'Agostino; S.t'Eusebio, Chiostro dell'ordine di S. Girolamo; S. Matteo; S. Giuliano, chiostro; S. Vito, detta anche Macello; S. Prassede; S. Martino in Monte; S. Ciriaco, presso il palazzo detto in *Thermes*; S. Susanna, presso il palazzo del re Erode; S. Potenziana; S. Indole, chiostro

» che ci rimangono di quest'arte, anche più piccoli (1), sono
» preziosi, e estremamente rari, e vivamente interessano la
» curiosità de'dotti, e la storia d'una delle più belle e delle
» più utili invenzioni dell'uomo, io mi fo un pregio di pre-
» sentarne loro uno totalmente sconosciuto, che da gran tempo
» ho scoperto e possedo in questo mio gabinetto. Esso è
» un libro in 8° piccolo, od in 12°, di 48 fogli stampati da
» due parti, e numerati o registrati da mano antica. Le pa-
» gine sono ora di 19, ora di 20, ora di 21 righe, le righe
» disuguali, diverse e talmente collegate insieme, che mani-
» festamente mostrano il libro intagliato in tavolette. Non si
» vede sul principio nessun titolo, ma la pagina 28 offre
» il titolo seguente: *Die hernach stet geschriben die genade*
» *und ablas auch das heultum bey den syben haubt Kirchen*
» *zu Rome und vil wunder zeichen und geschiecht zu Rome*
» *ist gescheen und auch alle staciones in Kirchen uber iar.*
» (*In seguito sono descritte le grazie, o quelle che in ap-*
» *presso sono descritte, sono le grazie e le indulgenze e le*
» *reliquie delle sette Chiese principali e di tutte le Chiese*
» *di Roma, e i molti prodigi e istorie accadute in Roma,*
» *ed altresì tutte le stazioni delle Chiese fra l'anno*). Quindi
» viene un quadrato che rappresenta l'iniziale S. – di – *Sanctus*
» *Silvester*, – grande assai, ed ornata, e lo stesso papa sedente,
» con un libro aperto in mano, e con ornamenti di fiori,
» che si estendono da varie parti; e alla pagina volta, ove
» principia la prima Chiesa di S. Giovanni in Laterano,
» si è lasciata in bianco la lettera iniziale, perchè si mi-
» niasse. Nel libro, quale sta, legato e registrato, come dissi,
» da mano antica, non precedono quelle sette Chiese prin-
» cipali, ma le minori, cominciando da quella de'SS. Cosmo
» e Damiano. Manca pure di quelle prime la settima, o
» qualche foglio in fine che la conteneva.

» Ne' fogli e ne' quinterni non compare verun segno di
» numeri o di richiamo, nè nella carta verun indizio di fab-
» brica. Il carattere è molto simile a quello della Bibbia
» de' poveri portato dal Baron di Heineken nella sua *Idea*
» *generale*, nella pag. 323, e le iniziali sono doppie e vuote,
» e della stessa forma di quelle della prima edizione dell'*Ars*
» *memorandi* rapportata da quell'autore, alla pag. 396, ma
» più piccole. L'inchiostro è molto nero, come quello dello
» *Specchio dell'umana salvazione*, ed è a oglio, perchè, fatta

« (1) Il Fischer e il Van Praet hanno di fresco illustrati degli scono-
» sciuti *Frammenti del Donato*. »

apprezzamenti; e soltanto affermo, intorno al mio esemplare, che, se a capo di esso non vi fosse impresso lo stemma papale de'Borgia, per cui opinai assegnare a questo volume il primo anno del pontificato di Alessandro VI, dalla qualità dei caratteri, e specialmente dalla foggia delle figure in legno, sarei, forse, stato indotto a crederlo venuto in luce alcuni anni innanzi: alla quale induzione, ora, le osservazioni del De Rossi mi tenterebbero maggiormente. Ma, stante la presenza del ridetto stemma, non si potrebbe che presumere eseguita quest'edizione negli anni dal 1455 al 1458, ne'quali ha durato l'anteriore pontefice di casa Borgia, Calisto III; alla quale idea mi fanno rinunciare giuste considerazioni tipografiche, che qui non credo necessario di esporre. Bensì a proposito delle riflessioni e distinzioni espresse dal De Rossi sulle stampe sopra tavolette incise, e quelle con caratteri mobili, mi è gradito chiudere queste linee, col richiamarmi ai forti studii e diligenti confronti, testè resi di pubblica ragione dall' illustre mio amico, sig. prof. cav. Francesco Berlan, nel volume intitolato: *La invenzione della stampa a tipo mobile e fuso rivendicata all'Italia*, *Firenze*, *a spese dell'autore*, 1882, di pag. I-VIII; 1-298, e con due tavole fotolitografate, nell'una delle quali vi è riportata a *fac-simile* una pagina di edizione mediante caratteri incisi, e nell'altra vi è riportata, pure a *fac-simile*, una pagina di edizione a caratteri mobili; d'onde, non soltanto risultano manifeste le differenze che corrono tra i due sistemi stati usitati nelle antiche stampe; ma inoltre l'argomento, in generale, ricevette il più sicuro e completo sviluppo.

Venezia, 1° Novembre 1882.

Posseggo un altro libretto, che dee non poco interessare alla Storia romana ed a' suoi dotti cultori: perciò reputo opportuno il porgerne contezza, in questo, sì meritamente, reputato periodico. È un manoscritto, in idioma inglese, autografo ed inedito, che serbo gelosamente da circa trent'anni, per averlo acquistato dalla vedova del veneziano Giuseppe Pasquali, solerte ed intelligente raccoglitore di cimelii bibliografici ed artistici. Proveniva dalla ricca e notissima collezione di libri e d'autografi del Co. Giulio Bernardino Tomitano di Oderzo, la quale, dopo la morte di lui, avvenuta il 28 febbraio 1828, andò fatalmente dispersa (1).

(1) Veggasene la biografia, dettata da Bartolomeo Gamba, nelle pagine 325—327 del volume secondo delle *Biografie degli italiani illustri raccolte dal Tipaldo, Venezia, Alvisopoli, MDCCCXXXV.*

Il detto volume si compone di 28 carte non numerate, comprese tre carte di guardia in principio e due simili carte in fine. Nel *recto* della quarta carta leggesi il titolo: « A Letter || scritten from Florence || fo a Gentleman in » England || upon the State of || Agricolture || in the District » of || Rome. » Questa lettera, infatti, porta la data di « Flo- » rence, June 24. 1767. », ed è stata scritta da « John Symonds », il quale è firmato nel *verso* della ventiseiesima carta. Egli aveva divisato indirizzarla ad un gentiluomo d' Inghilterra, come dice egli stesso in principio della detta Lettera, a sèguito di due simili *Lettere* sopra altri argomenti, intendendo, mediante questa, fargli cosa grata nel comunicargli il risultamento delle proprie osservazioni, in esito ad esami che aveva praticati sopralluogo, e ad informazioni che aveva attinto, affine di conoscere il vero stato dell'agricoltura nel Distretto di Roma, nonchè di conoscere le condizioni in cui versava colà il commercio de' grani. Quali, però, ne sieno state le circostanze, questa Lettera non ebbe il destino di cui sopra, essendo invece rimasta fino all'anno appresso, nelle mani dell'Autore, cui riuscì migliore partito l'inviarla in dono, in data di « Narbonne, May 12. 1768. » al celebre conte di Firmian, che allora risiedeva in Milano, quale Ministro della Casa d'Austria. Tale indirizzo è segnato dall' Autore medesimo, giusta sua nota originale, che trovasi apposta nel *verso* del primo foglio di guardia.

Ciò premesso, il suddetto scritto ha tuttora non poco interesse nei riguardi storici ed economici, giacchè il Symonds si manifesta fornito di estese cognizioni, e di avere seriamente studiato cotesto argomento, il quale dovette avergli presentato non poche difficoltà, secondo che di leggieri puossi presumere, valutandosi i criterii che lo regolarono, i fatti e le circostanze che prese ad esame, in linea politica ed economica, ed altresì la moderazione e l' imparzialità de' suoi giudizii, entro la cui cerchia si è rigorosamente attenuto. Ne fa una succinta, ma esatta storia, dagli antichi ai moderni tempi; esamina le leggi, gli statuti, le consuetudini, e le attribuzioni, che devolute vennero all'instituitovi Magistrato all' Annona; instituisce confronti con altre regioni italiane; rileva alcune cause dannose al migliore e generale svolgimento delle risorse fisiche ed industriali; e, constatata la fertilità e suscettività del suolo, corregge pregiudizii ed erronee opinioni; cui, in omaggio alla scienza, e per amore al progresso, fa succedere la proposizione di provvedimenti,

reputati giovevoli allo sviluppo avvenire dell' agricoltura e del commercio dei cereali in Roma.

Il Symonds, come dicevo, appalesa in cotesto scritto quanto addentro ei fosse pervenuto negli studii economici; e, ciò non solamente, mentre, a principale suo merito, mostra il nobile sentimento, che nutriva, di concorrere co'suoi lumi a questa non ultima fonte di prosperità italiana. Ma il Symonds va altresì encomiato e ricordato con riconoscenza, perchè ci consta avere intrapreso altri viaggi scientifici, fra' quali quello cotanto noto in Dalmazia, insieme col celebre ab. Alberto Fortis, e l'altro in Sicilia, col pur illustre prof: Domenico Cirillo.

Del resto, per compiere una breve descrizione di questo volume, dirò, ch'è legato con cartoni, le cui faccie esterne sono coperte da cuoio rosso, con ricchi e graziosi fregii in oro, come pure dorato è il taglio delle carte: il dorso, poi, mediante lettere dorate, porta impresso il seguente titolo: « UPON THE DISTRICT OF ROME. » Le faccie interne de'cartoni sono coperte con carta colorata a foglie bianco-verdi sopra fondo scuro: la stessa carta colorata cuopre il *recto* del primo foglio di guardia, e parimente cuopre il *verso* dell' ultimo foglio di guardià. Cotesta legatura è di foggia inglese, ed è contemporanea allo scritto. Misura millim. 205 × 138.

Per ultimo, soggiungo, non essermi noto, come e quando il volume stesso sia passato dalla biblioteca del Conte di Firmian a quella del Conte Tomitano.

Venezia, 9 Novembre 1882.

ANDREA TESSIER

XIX.

DAL CANTO IX DEL « CRISTOFORO COLOMBO », POEMA DI PAOLO CALISSE (1)

Colombo, spinto dalla tempesta alle isole Canarie, manda due marinari ad esplorare il paese. Questi, dopo breve cammino, entrano in un bosco delizioso, e vi ammirano la fontana della Fortuna; poi trovano un pastorello che li accoglie lietamente, ed ascolta il racconto del loro viaggio. Mentre stanno parlando sopraggiunge il padre del pastore.

A lento passo il vecchierel veniva,
Dietro le agnelle e le lor madri, stanco;
Con cappello di giunchi si copriva
Il capo a cui l'*età* fe' il crine bianco;

(1) Nacque in Civitavecchia nel 1828. Nel 1846 entrò nella Università Romana, ove ebbe per professore il Rezzi, e per compagni Ignazio Ciampi, Lodovico Muratori, Parini, Achille Monti, i fratelli Maccari, dei quali fu singolarmente amico.

Fece lunghi viaggi sul mare, e in uno di questi formò l'idea di scrivere un poema marittimo, e celebrare Colombo. Il poema si compone di 20 canti, ed era già sul punto di darlo alla luce, quando fu còlto da morte, dopo soli 5 giorni di malattia, il giorno 11 settembre 1881.

Scrisse anche molte poesie liriche, di cui la maggior parte sono inedite, ed alcune furono pubblicate nel *Buonarroti*.

Il vello d'un montone lo copriva
Di lunghe ciocche, e sotto il braccio manco
Aveva un' agnelletta pur mo' nata,
E la man destra di vincastro armata.
E giunto là dove sedeva il figlio,
Sul labbro lampeggiar fe' tosto un riso;
E volgendo ai nocchier cortese il ciglio,
Presso di lor su l'erbe si fu assiso.
Oh! qual sul mare corsero periglio,
A lui disse il pastor dal giovin riso,
Quest' infelici, o padre! ancor ne sento
A rimembrarlo sol freddo spavento.
Su fragile naviglio, a cui non pare
Volgersi amico un raggio d'una stella,
L'immense solitudini del mare
Cercan per iscoprir terra novella.
Questo folle desio li fece andare,
Ogni vento spregiando, ogni procella,
Lontani dalla patria, infin che l'onda
L'ha tratti impetuosa a questa sponda.
Ed il vecchio rispose: Oh veramente
Di pietà degni! e chi vi spinge a tanto?
Per mezzo il mar qual terra mai, qual gente
Cercate quasi sorta per incanto?
Se l'età lunga onde il corpo ho cadente,
Mi fece ricco d'esperienza alquanto,
Al mio dir date fede: io dirò cose
Orribili, ma vere e a voi nascose.
Una, e già nota, ahi troppo! una è la terra,
Miser nido dell'uomo, e lei natante
Il gran fiume Oceàn circonda e serra
Immenso, rapidissimo, sonante.
Sempre co' venti egli ha terribil guerra,
E innalza il flutto torbido, gigante.
Nè v' inganni il veder che su la riva
Viene spesso a scherzar l'onda giuliva.
Pigliate l'alto, e il passo ch' è fuggito
Da tutti i naviganti voi cercate:
Ov' è del mar la calma? ove n' è ito
Il gentil soffio delle aurette grate?
Quello mugge qual tauro ferito,
Queste in fiero aquilon si son mutate,
E lo sollevan sì, che tutto pare
Il mare unirsi al cielo, e il cielo al mare.
E fuor di quei marosi a mezzo il petto
Escon due mostri da fame cacciati.
Non sperin rivedere il patrio tetto
I naviganti che ne son scontrati.
Beemotto l'uno, Leviatano detto
È l'altro, entrambi orrendi e smisurati:
Solo a parlarne io sento orrore, e quale
Potria parlarne senza orror mortale?
Terribile ramarro è Lievatano,
Dalla gran bocca par che fuoco spiri,
Di cupi urli rimbomba l'Oceàno,
Quando su quel per fame egli s'aggiri:
E il tuono al paragon sarebbe un piano
Suono di cetra, un' aura che sospiri.
Tende avanti le branche, e dietro snoda
Sferzando l'acque la squamosa coda.
Beemotto è un lupo, e a divorar le genti
Basterebbe egli sol, cotanto è fiero!
Deforme ha il corpo, e quai carboni ardenti
Sfavillan gli occhi sotto il ciglio nero.

La bocca armata ha di robusti denti,
E questo ch' io vi dico è men che il vero;
Pensar non si potria peggior figura,
Oh! perchè fece mostri tal natura?
Benchè di corpo smisurato è in voce
Di così ratto corridor, sì snello,
Che lepre quando più corre veloce
Sembrerebbe lumaca innanzi a quello.
Due ali innalza, onde cotanto nuoce,
Non so se a mo' di drago o vipistrello:
Deh! innanzi aver tal mostro non vogliate,
O naviganti, ma lontano andate.
Chè lunghe braccia e nerborute stende
Per abbrancar qual egli incontra nave,.
Che in mille pezzi in un attimo rende,
E qua e là sperde, tanta forza egli ave!
Quindi i nocchieri a divorare intende
L' un dopo l' altro, cibo a lui soave,
E quando molti se ne vede avanti
Sani l' ingoia, ancor vivi e tremanti.
E voi per mari tal, tra mostri tali
Spiegherete le vele a nuovo polo?
Oh veramente insensati mortali!
E non tremate a ripensarvi solo?
Oh dite, dite, chi s'impenna l'ali
Onde levarvi al temerario volo?
Certa speme nutrite? E i mostri e il mare
Potrete voi, saprete superare?
Forse dall' uom che vi conduce il vento
Dipende? E sarà forse in suo potere
O chiamarlo, o fugarlo? e a suo talento
Egli crede scherzar con le bufere?
Levar la mano, e fare in un momento
L' onde ruggenti intorno a sè tacere?
Speriam, direte, e nella speme arditi
Noi giungeremo sui novelli liti.
Itene dunque; e a voi triplice e forte
Usbergo il petto non che il cor circonde.
Stringete il ferro, io vel concedo, e a morte
Ferite i mostri abitator dell' onde.
Ponete legge ai venti, e amica sorte
Vi spiri in poppa ognora aure gioconde.
Ma che farete poi giunti a quel loco,
Che si chiama a ragion regno del foco?
Come dal mar la terra cinta viene,
Così dal fuoco il mar si cinge e serra,
Che a mo' di sangue nelle occulte vene
Si spande nel gran corpo della terra.
Quinci i vulcani, e per le nubi tiene
Le vie del cielo, e quinci si disserra
La folgore che scende fragorosa
Ad incendiare l' alta quercia annosa.
Ecco la terra ove la man d' un folle
Vi tragge a morte, ecco il sognato lido,
Seguendo lui che al mar condur vi volle,
Tenete dietro ad uom fallace, infido,
Con qual cor, con qual' alma egli vi tolle
Alla soavità del patrio nido?
Di parenti e di amici al santo amore?
E come voi cadeste in tanto errore?
Che se vi trasse fuor del mar crudele
Fortuna ad altri nemica funesta,
S' ella mostra d' amarvi, aprir le vele
Non vogliate di nuovo alla tempesta,
Nel suo regno giungeste, ove fedele
Di pace e di piacer vita v' appresta;
Incendiate le navi, e così fia
Chiusa de' vostri error l' infausta via.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ad intervalli irregolari in fascicoli di circa quattro fogli in 4° piccolo.
2. Dodici fascicoli formano un volume.
3. L'associazione è per volumi ed importa Lire 12.
4. Se non è disdetta al nono fascicolo, intendesi rinnovata per un altro volume.
5. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n° 3.
6. I manoscritti non si restituiscono.

IL

BUONARROTI

SERIE III. VOL. I. QUADERNO V.

XX.

COMMEMORAZIONE DEL COMPIANTO COMMENDATORE ALESSANDRO CIALDI CAPITANO DI VASCELLO SEGUITA DALL'ELENCO DELLE SUE OPERE

AL CHIARISSIMO
SIGNOR CAV. ENRICO NARDUCCI (1)

Roma 21 luglio 1882

Al continuo vuoto, che mi vengono formando d'attorno le perdite dei migliori amici, non prevedeva di dover aggiungere così presto e in questi giorni quella a me più sensibile e più profondamente dolorosa, qual'è la morte dell'ottimo ed illustre Alessandro Cialdi. Legato a lui da filiale rispetto e da una amicizia di ben quarantacinque anni, perchè avvinti ambidue da mutua stima ognor crescente coll'avanzar dell'età, crudamente veggo troncate le più care rimembranze, che con ogni cura nudrivo e mi rendevano cara la vita, allora appunto che s'impicciolivano sempre più le speranze e che non restavami altro conforto che a vivere nel passato, il quale presentandosi alla memoria puro e gradito, mi raddoppiano nel cuore l'amarezza e la desolazione.

Nacque egli in Civitavecchia il 9 aprile 1807, fece i suoi studi in patria e a Genova, navigò in America più volte, tornò capitano di gran corso nel paese natale. Sposò l'Emilia figlia all'ingegnere Paolo Emilio Provinciali, che in breve il lasciò vedovo, mentr'egli era a Venezia a caricare gli obelischi Torlonia, che nel decembre 1839 il Cialdi e il Provinciali condussero insieme al bastimento dentro la villa fuori

(1) Mi tengo sommamente onorato della squisita cortesia colla quale il ch. signor cav. Ravioli prende occasione di associare in qualche modo il mio povero nome con quello dell'illustre comm. Cialdi, ch'ebbe per me moltissima benevolenza. E. N.

porta Pia, ov'essi furono innalzati. Morì il 26 giugno decorso alle ore 8½ pom., a 75 anni due mesi e diecisette giorni.

Abituato a giudicar severamente gli uomini, in lui ho sempre trovato il modello dei superiori, il gentiluomo perfetto, l'amico costante. A lui unito qual segretario nella spedizione d'Egitto, nella missione in Francia e in Inghilterra e al primo stabilirsi della navigazione a vapore di rimburchio sul Tevere, educato ad esprimere per più anni i di lui concepimenti sulla carta nelle difficili corrispondenze e dirò pure nei suoi studi più antichi, onorato della sua fiducia, per lui ebbi la fortuna di farmi conoscere e di progredire nella mia carriera. Nessuno meglio di me potrebbe dire quanto ei valesse; e le onorificenze da lui riportate nella sua lunga vita furono un nulla, se, invece di aver sortito i natali in picciolo stato, egli si fosse trovato a nascere in uno grande. Ei fu amantissimo della patria, e volle piuttosto meschinamente rimanersi nell'angusto cerchio, in cui trovavasi e dove il colse per più anni l'esiglio, di quello che cercare soddisfazioni nelle ambizioni smodate. Tenerissimo de'suoi congiunti egli metteva tutto l'interessamento nell'essere loro utile. La sua vita fu tutta nell'azione.

Egli o navigava o scriveva; ed osservava e meditava sempre: le più astruse e recondite dottrine dell'arte sua e delle affini lo assorbirono; fu inventore, perchè acuto osservatore di fenomeni naturali. I migliori convenivano nelle sue teorie; la plebe dei dotti l'avversò. Fu malignità, o soverchio amor proprio, o novità dall'un lato, o mediocrità dall'altro? Non vuò io giudicare. Quando si pensa a Galileo e ai cattedratici dell'epoca, la maggior parte borghesi, vi è da fremere: altro che inquisizione e cardinali. Il tempo è galantuomo; le umane passioni cedono, quando muore l'invidia, e questa si spegne, quando non vive più l'uomo, di cui l'ingegno ingelosisce, o lede interessi, o impaura, e raramente si ammira.

Monumento imperituro del sapere profondo, della costanza ostinata, delle fatiche continuate del Cialdi sono le opere trasmesse alle stampe e alla posterità. Non ve ne fu, sarei per dire, alcuna, di cui non mi facesse dono: più d'una volta in esse volle registrato il mio nome. Sono quindi in facoltà di redigerne un elenco completo; e se pure ne manca taluna, sarà di quest'ultimi tempi, perchè meno frequenti erano le mie visite; ad ogni modo altri potrà supplire al difetto.

Per ben due volte le principali furono poste in un Indice in fondo ai lavori di lui; ma le principali, non tutte. Per darle nell'integrità e per recare all'illustre estinto un ultimo

» Inoltre trovansi note sul bosco petrificato nelle vicinanze
» del Cairo (p. 170), sul convento ospitale del Carmelo, di
» recente riedificato (p. 231), e sulla idea che nudriva Clot-
» Bei e il Comandante la spedizione romana di un viaggio
» sull'alto Nilo in Abissinia per esplorarne le sorgenti (p. 234).
» Infine leggesi un'appendice sulla torre dei Ciclopi dell'isola
» di Gozo ed una cronologia di monumenti antichi . . .

» Elogio ben superiore a quello che noi potremmo fare
» al comm. A. Cialdi ed al cav. C. Ravioli sarà spontanea-
» mente tributato da tutti coloro che leggeranno il racconto
» del viaggio. »

Che cosa entrano in tutto questo, come dice il Siri, le aggiunte in maggior parte tolte dal *Giornale di bordo*? Era necessario dunque ristabilire i fatti e non soffrire le mistificazioni, anche involontarie.

In questa circostanza devo pur rendere vive azioni di grazia al ch. signor Guido Cora che nel suo *Cosmos* volle riassumere, e con esattezza, il nostro viaggio nel fascicolo II° Torino 1873 e nel IV° e V°, Torino 1874.

Colla maggiore stima, mi pregio confermarmi
Della S. V. Illma

Devotissimo
CAMILLO RAVIOLI

ELENCO DELLE OPERE
DEL COMMENDATORE ALESSANDRO CIALDI
PUBBLICATE DAL 1845 AL 1882 INCLUSIVE. (*)

---

1 MOVIMENTO COMMERCIALE e di NAVIGAZIONE || *avvenuto dalla introduzione del rimurchio de'Legni* || *COL SISTEMA A VAPORE* || tanto nel tronco inferiore del *Tevere* da Fiumicino a Roma, e viceversa, || quanto in quello Superiore da Roma a Ponte Felice, e viceversa || confrontato col sistema di Alaggio de'Bufoli. — Fascicolo litografato di 11 carte, in foglio, colla data del 15 gennaio 1845 e colla firma autografa di *Alessandro Cialdi*.
(presso Ravioli)

2 DELLE || BARCHE A VAPORE || E DI ALQUANTE PROPORZIONI PER RENDERE || PIÙ SICURA E PIÙ AGEVOLE || LA || NAVIGAZIONE DEL TEVERE || E DELLA ||

(*) I lavori indicati sotto i n.i 2, 4, 5, 6, 7 del presente Elenco furono registrati dal Narducci nel suo *Saggio di bibliografia del Tevere*, Roma 1876, in 4°, (pag. 57—58, n.i 116—120); quelli indicati sotto i n.i 2, 3, 6, 7, 8, 10, 11, 12, 15, 17 nel volume intitolato: *Catalogue of scientific papers* (1800—1863) *compiled and published by the Royal Society of London. Vol. I, London* 1867 (pag. 96); e quelli indicati sotto i n.i 32, 41, 42 nel volume intitolato: *Catalogue of the scientific papers*, ecc. *vol. VII. London* 1877 (pag. 391).

SUA FOCE IN FIUMICINO || RAGIONAMENTO || DEL || COMMEND. ALESSANDRO CIALDI || TENENTE COLONNELLO DELLA MARINA MILITARE PONTIFICIA, || ISPETTOR COMANDANTE LA MARINA GUARDACOSTE, || DIRETTORE DELLA NAVIGAZIONE A VAPORE, || E SOCIO DI PIÙ ACCADEMIE EC. || ROMA || *TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI* || 1845. In 8°. di 6 e 416 pag. Nella pag. 414 (lin. 19) è notato: « *Estratto dal Giornale* » *Arcadico* » (to. CV, 1845, pp. 23–109; CVI, pp. 1–89, CVII, pp. 3–146; CVIII, pp. 3–64). Preceduto da un Avvertimento e da una Introduzione; diviso in quattro capitoli, con Conclusione, due Appendici, cinque tavole, ed una veduta del porto di Civitavecchia.

(Biblioteca Alessandrina 14. d. 42 – Rav.)

3 PARALELLO || GEOGRAFICO ED IDROGRAFICO || FRA I PORTI || DI || CIVITAVECCHIA E LIVORNO || LETTERA || ALL'ECCME CAMERE PRIMARIE DI COMMERCIO || di || Roma, Ancona e Civitavecchia || DEL || COMMEND. ALESSANDRO CIALDI || TENENTE COLONNELLO || DELLA MARINA MILITARE PONTIFICIA || EC. EC. || ROMA || *TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI* || 1846. In 8°., di 22 pag., ed una tavola. Estratto dal *Giornale Arcadico*, tomo CIX. (Ravioli)

4 QUALE DEBBA ESSERE || IL || PORTO DI ROMA || e ciò che meglio convenga || A CIVITAVECCHIA E AD ANZIO || LETTERA || DEL COMMEND. ALESSANDRO CIALDI || TENENTE COLONNELLO || DELLA MARINA MILITARE PONTIFICIA || AGLI AMATORI || DEL BENE DI ROMA E DELLO STATO || ROMA || *TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI* || 1846. In 8°, di 62 pag., nella 61ª delle quali si legge: « *Estratto dal Giornale Arcadico tom. CIX,* || « *e dall'Album anno XIII, num* 33 || *de'10 ottobre* 1846 », e 2 tav. Le pag. 42–60 contengono un Rapporto dell'Ingegnere Casoni, letto nell'Adunanza dei 29 dicembre 1845 dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti sull'opera del Cialdi indicata al n°. 2; estratto dal vol. V degli *Atti* del medesimo Istituto. (Aless. XV. F.4 12 e XVII. C. 1 – Rav.)

Di questo rapporto si ha una tiratura a parte intitolata: ESTRATTO DI UN RAGGUAGLIO || LETTO || ALL'I. R. ISTITUTO VENETO || DI SCIENZE LETTERE ED ARTI || DAL MEMBRO EFFETTIVO ING. G. CASONI || INTORNO AD UN'OPERA INEDITA (1) DEL SIG. || COMMENDATORE ALESSANDRO CIALDI DI ROMA || SULLA || NAVIGAZIONE DEL TEVERE || E SULLA FOCE DI FIUMICINO || VENEZIA, || CO' TIPI DI PIETRO NARATOVICH || 1846. In 8° di pag. 24, nella 2ª delle quali si legge: « *Dal Volume V* » *degli Atti delle Adunanze* || DELL'I. R. ISTITUTO VENETO. »

(Aless. XVI. D 8 – Rav.)

5 *Al chiarissimo sig. cav. Giovanni De Angelis diret-||tore proprietario dell'*Album. *Lettera del commendatore || Alessandro Cialdi tenente colonnello della marina mi-||litare pontificia, in risposta a quella diretta allo stesso || sig. cavaliere, che ha per titolo* La ragione del Vil-||lano ec. *dell' illustrissimo sig. avvocato Giuseppe Sar-||zana inserita in questo giornale N.* 40 *e* 41 *del cor-||rente anno* 1846.

Sta a pag. 357–363 (n°. 43 dei 19 dicembre 1846) del volume intitolato: L'ALBUM || GIORNALE LETTERARIO || E || DI BELLE ARTI ||

(1) Edita nel 1845 (Vedi il n°. 2 del presente Elenco).

ANNO XIII. || *Volume XIII.* || ROMA || TIPOGR. DELLE BELLE ARTI || CON APPROVAZIONE || DIREZIONE DEL GIORNALE || PIAZZA S. CARLO AL CORSO N. 433. (Aless. 22. *k.* – Rav.)

6 SUL TEVERE || SULLA LINEA PIÙ CONVENIENTE || PER LA UNIONE || DEI DUE MARI || E || SULLA MARINA MERCANTILE || DELLO STATO PONTIFICIO || AL SIGNOR DOTTOR CARLO FRULLI || SCHIARIMENTI || DEL COMMENDATORE A. CIALDI || ROMA || PEI TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI || 1847. In 8° di pag. 94. Con note e quadri statistici. Inserito nel *Giornale Arcadico*, tomi CXI e CXII. (Aless. XVI. D. 12 – Rav.)

7 SOPRA LE ULTIME DISPOSIZIONI || DATE AI LAVORI || NEL PORTO CANALE DI FIUMICINO || Al signor Cavaliere || FABRIZIO GIORGI || *INGEGNERE DEL TEVERE* || LETTERA || DEL || COMM. ALESSANDRO CIALDI || TENENTE COLONNELLO DI MARINA || ROMA || *Tipografia delle Belle Arti* || 1848. In 8°, di pag. 32, nella 32ª delle quali (linee 17–18) si legge: « *ESTRATTO DAL GIORNALE ARCADICO* || *TOMO CXVI.* » (Aless. XVI. D. 8 – Rav.)

8 OSSERVAZIONI || IDRAULICO–NAUTICHE || SUI PORTI || NERONIANO ED INNOCENZIANO || IN ANZIO || DI ALESSANDRO CIALDI || *officiale di marina* || ROMA || *TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI* || 1848 In 8° di pag. 56, nell'ultima delle quali si legge: « ESTRATTO || DAL GIORNALE ARCADICO || TOM. CXVII. », e due tavole. (Aless. XVI. D. 8 – Rav.)

9 RISULTATI || DI STUDI IDRODINAMICI || NAUTICI E COMMERCIALI || SUL || PORTO DI LIVORNO || E || SUL MIGLIORAMENTO ED INGRANDIMENTO || DEL MEDESIMO || FIRENZE || STAMPERIA GRANDUCALE || *Aprile* 1853. In 8°, di pag. 160, ed 1 tavola. A pag. 134 trovasi la data dei 30 dicembre 1852; indi prosegue l'*Appendice* fino alla pag. 159, con la data di Firenze 9 aprile 1853. Inserito nel *Giornale Arcadico* to. CXXXIX, e nel *Giornale dell' Ingegnere, Architetto ed Agronomo*, Milano, anno VII. (Aless. XVI. D. 8 – Rav.)

10 CENNI || SUL MOTO ONDOSO DEL MARE || Lettera di ALESSANDRO CIALDI || al chiarissimo professor conte DOMENICO PAOLI. È in data di « Firenze, 14 novembre 1853 », e sta a pag. 73–83 della *Corrispondenza scientifica in Roma*, *Bullettino universale*, Anno terzo, N.ⁱ 10–11, 18 Marzo 1854. (Ravioli)

11 RISULTATI DI STUDI || IDRODINAMICI, NAUTICI E COMMERCIALI || SUL PORTO DI LIVORNO || e sul miglioramento ed ingrandimento del medesimo || PER || ALESSANDRO CIALDI || COMMENDATORE DI PIÙ ORDINI || E SOCIO DI PIÙ ACCADEMIE || APPENDICE SECONDA || ESTRATTO || DAL GIORNALE ARCADICO TOMO CXL. || 1855. || ROMA || TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI || 1855. In 8°, di pag. 88, con una tavola. Comincia col paragrafo 172, perchè questo lavoro fa seguito agli studi precedenti, pubblicati nel medesimo *Giornale Arcadico* nei mesi di aprile, maggio e giugno 1855. Inserito nel 1860 nel *Giornale dell'Ingegnere, Architetto ed Agronomo*, anno VII, per intero, tanto la parte stampata a Firenze nel 1853, quanto quella stampata a Roma nel 1855. (Ravioli)

12 SUL || PORTO–CANALE DI PESARO || ALL'ILLUSTRISSIMO || SIG. PAOLO GIORGI || F. F. DI GONFALONIERE || LETTERA || DEL COMM. ALESSANDRO CIALDI, ecc., *Stampata per cura del Municipio* || *e della Camera di Commercio di Pesaro.* || ROMA || TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI || 1856, In 8° di pag. 44 e due tavole; l'una in principio contenente

due medaglie d' oro offertegli dal Municipio e dalla Camera di Commercio di Pesaro, la seconda è in fine. Nella pag. 41 (lin. 1–2) si legge: « *Lettere di accompagnamento alle due me-* » *daglie* || *poste in principio.* » Estratto dal *Giornale Arcadico*, to. CXLIV, ed inserito nel *Giornale dell'Ingegnere Architetto ed Agronomo*, anno V; e negli *Annali delle Opere pubbliche e dell'Architettura*, anno VI. (Aless. 37 a. 42, e XVI. D. 8 – Rav.)

13 Lettere || *sul vecchio e nuovo* || Porto di Pesaro. — Fascicolo litografato di 9 carte, in fol., senza firma d'autore, cui fanno seguito: (Ravioli)

14 LETTERE || sul porto–canale || *DI* || PESARO. — Fascicolo litografato di 20 carte, in fol., numerate (meno le prime due), colla data di Firenze 20 Maggio 1857, e di Roma 4 Settembre 1857, colla firma autografa dell'autore. (Ravioli)

15 SUL NUOVO EMISSARIO || DEL LAGO DI BIENTINA || E || SULLA BOTTE SOTTO L' ARNO || LETTERA PRIMA || AL || CHIARISSIMO SIG. N. DE ROSA || INGEGNERE DEL CORPO DI ACQUE E STRADE IN NAPOLI || UNO DEI BENEMERITI COMPILATORI DEGLI ANNALI DELLE || OPERE PUBBLICHE E DELL'ARCHITETTURA EC. || ROMA || TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI || 1857. In 8° di pag. 14 ed 1 tavola. Estratto dal *Giornale Arcadico*, to. I della Nuova Serie; ed inserito negli *Annali delle Opere pubbliche e dell' Architettura*, anno VII, e nel *Giornale dell' Ingegnere, Architetto ed Agronomo*, anno IV, con ulteriori notizie. (Aless. XVI. D. 12 – Rav.)

16 CENNI || SUL || MOTO ONDOSO DEL MARE || LETTERA || AL CONTE DOMENICO PAOLI || DEL COMMENDATORE || ALESSANDRO CIALDI || SOCIO CORRISPONDENTE DELL' ACCAD. AGRARIA DI PESARO || PESARO || PRESSO ANNESIO NOBILI || 1856. In 8°, di 68 pag., nella 2ª delle quali si legge: » (Estratto delle Esercit. dell' Accad. di Pesaro || anno XII, » sem. II.). » È una riproduzione, corredata di giunte, della Lettera indicata al n° 10 del presente catalogo. (Aless. XVI. D. 8)

17 CENNI || SUL MOTO ONDOSO DEL MARE || E || SULLE CORRENTI DI ESSO || PEL || COMM. ALESSANDRO CIALDI, ecc. ROMA || TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI || 1856. In 4° di xx e 153 pag., nella 2ª delle quali si legge: « *Memoria inserita negli Atti dell'Accademia pontificia* || *de'Nuovi* » *Lincei. Tomo VI.* », e 1 tavola. (Ravioli)

Sotto la data di Livorno 29 settembre 1856 con *errata corrige* e con dedica all'altezza di Mohammed Saïd pascià, vicerè di Egitto, con data di Roma 6 ottobre 1856. Memoria inserita negli *Atti dell'accademia pontificia de'Nuovi Lincei*, tomo VI e X; negli *Ann. delle Op. pub. e dell'Arch.* an. 5° ed estratto dal *Giorn. Arcad.*, tom. 138 e 143.

18 SUL MOTO ONDOSO DEL MARE, E SOPRA UN ARTICOLO DEL PROF. V. A. ROSSI, LETTERA ALL' INGEGNERE N. DE ROSA. Inserita negli *Annali delle Opere pubbliche e dell' Architettura*, Anno VII, Napoli, 1857.

19 SINTESI || DI FATTI PER DIMOSTRARE COME || IL MOTO ONDOSO DEL MARE || ANZICHÈ LA CORRENTE LITTORALE || È LA CAGIONE PRECIPUA DEL PROTENDIMENTO || DELLE SPIAGGE E DELLA OSTRUZIONE DE'PORTI || APPLICANDONE IL RISULTAMENTO || ALL'INGRESSO DEL BOSFORO DI SUEZ || NELLA

RADA DI PELUSIO ‖ DEL COMM. ALESSANDRO CIALDI, ecc. ROMA ‖ TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI ‖ Palazzo Poli numero 91 ‖ 1860. In 8.° di pag. 146. Estratto dal *Giornale Arcadico*, to. XXI e XXII della Nuova Serie, ed inserito nel *Giornale dell'Ingegnere Architetto ed Agronomo*, anno IX. (Aless. XVI. D. 12 - Rav.)

20 SUL ‖ MOTO ONDOSO ‖ DEL MARE ‖ E SU LE CORRENTI DI ESSO ‖ SPECIALMENTE ‖ SU QUELLE LITTORALI ‖ PEL COMM. ALESSANDRO CIALDI, ecc., SECONDA EDIZIONE ‖ RIORDINATA E DI MOLTO ACCRESCIUTA ‖ ROMA ‖ TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI ‖ 1866. In 4° di XXVIII e 696 pag., compreso il sunto previo alla conclusione generale, all'Appendice ed al Catalogo per ordine alfabetico degli Autori e delle opere qui citate. Corredato inoltre di figure intercalate nel testo, di un indice delle principali pubblicazioni dello stesso autore, e di 5 tavole; con breve dedica ai marini, agl'idraulici, ai geologi ed ai fisici d'ogni paese; colla data di Civitavecchia, primo dicembre 1864. (Aless. 14. k. 6 - Rav.)

A questa pubblicazione sono relativi gli scritti seguenti: SUL MOTO ONDOSO DEL MARE ‖ E SULLE CORRENTI DI ESSO, SPECIALMENTE SU QUELLE LITTORALI ‖ Del Comm. ALESSANDRO CIALDI. (Seconda edizione, riordinata e molto accresciuta. - Roma 1866). In 4° di pag. 20, nella 19ª delle quali (lin. 23-24) si legge: « *Estratto* » *dal Giorn. dell'Ing. Arch. Civile e Meccanico, anno XVI.* ‖ » Milano, Tip. e Lit. degli Ingegneri. » (Aless. XVI. F.5 3)

INSTITUT IMPÉRIAL DE FRANCE ‖ ACADÉMIE DES SCIENCES. ‖ Extrait des *Comptes rendus des séances de l'Académie des Sciences*, tome LXII, ‖ séance du 11 juin 1866. ‖ RAPPORT VERBAL ‖ *Sur un ouvrage imprimé de* M. CIALDI *intitulé*: « Sul moto ondoso ‖ del « mare e su le correnti di esso, specialmente su quelle litto- » rali. » ‖ M. de Tessan rapporteur. In 4.° di 7 pagine, nell'ultima delle quali (lin. 14-15) si legge: « GAUTHIER-VILLARS, IMPRI- » MEUR-LIBRAIRE DES COMPTES RENDUS DES SÉANCES DE L'ACADÉMIE » DES SCIENCES. ‖ Paris. — Rue de Seine-Saint-Germain, 10, » près l'Institut. »

21 Seguono le pagine numerate 9 e 10 col titolo: HYDRAULIQUE. — *Note de* M. CIALDI *relative à un passage du Rapport* ‖ *verbal fait sur un de ses ouvrages, dans la séance du* 11 *juin* 1866 ‖ (présentée par M. de Tessan). (Nota estratta dal fascicolo dei *Comptes rendus* del 30 luglio 1866, pag. 215-217). (Ravioli)

GIUDIZIO ‖ DATO DAL MERRIFIELD ‖ SEGRETARIO DELLA ISTITUZIONE DEGLI ARCHITETTI NAVALI IN INGHILTERRA ‖ RETTORE DELLA R. SCUOLA DI ARCHITETTURA ED INGEGNERIA ‖ DI MARINA ‖ SOPRAINTENDENTE DEL MUSEO DI SOUTH KENSINGTON ‖ INTORNO ‖ ALL'OPERA DEL CIALDI ‖ SUL MOTO ONDOSO DEL MARE ‖ *Estratto dalla* RIVISTA MARITTIMA ‖ *del mese di Dicembre* ‖ ROMA ‖ COTTA E COMP., TIPOGRAFI DEL SENATO DEL REGNO ‖ 1873. In 8.° di pag. 18, nell'ultima delle quali (lin. 14-15) si legge: « *Traduzione di* E. PESCETTO ‖ Luogote- » nente di Vascello. » (Ravioli)

22 DISEGNO ‖ PER ‖ L'INGRANDIMENTO E MIGLIORAMENTO ‖ DEL PORTO ‖ DI CIVITAVECCHIA. S. l. nè a. (Roma, Tipografia Salviucci, Agosto 1861). Inserita nel *Giornale Arcadico*, to. XXVII della Nuova Serie. (Aless. XII.bis F.1 2 - Rav.)

SUEZ ‖ LETTERA ‖ DEL COMM. ALESSANDRO CIALDI ‖ AZIONISTA NELLA COMPAGNIA UNIVERSALE ‖ DI DETTO CANALE ‖ ROMA ‖ TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI ‖ 1867. In 4° di pag. 22. Si avverta di non confondere quest'opuscolo, che fu estratto dal *Giornale dell'Ingegnere, Architetto ed Agronomo*, anno XV, Milano 1867, con l'altro stampato con egual data, in 8° più grande, la cui caratteristica è di non portare a pie' dell'ultima pagina la nota: *Estratto*, ecc. poichè esso venne, come edizione, riprovato dall'Autore. (Aless. XVI. F.5 3 - Rav.)

28 PORT-SAID ‖ A M. FERDINAND DE LESSEPS ‖ PRÉSIDENT ET DIRECTEUR DE LA COMPAGNIE UNIVERSELLE ‖ DU CANAL MARITIME DE SUEZ ‖ LETTRE ‖ DU COMM. ALEXANDRE CIALDI ‖ ACTIONNAIRE DE LA MÊME COMPAGNIE. ‖ (Extr. et trad. du *Giornale dell'Ingegnere, Architetto ed Agronomo* ‖ XVe An. Milan, octobre 1867) ‖ AVEC UN POST-SCRIPTUM ‖ ROME ‖ IMPRIMERIE DES BEAUX-ARTS ‖ 1868. In 8°, di pag. 28. È una traduzione dell'opuscolo indicato di sopra al n° 27.
(Aless. XIV. F.5 9 - Rav.)

29 L'INGEGNO DI FERDINANDO DE LUCA. In 4° di pag. 8, nell' ultima delle quali (lin. 7-10) si legge: « *Civitavecchia* 6 *ottobre* 1869. ‖ » ALESSANDRO CIALDI. ‖ (Estratto dal *Politecnico - Giorn. dell'Ing.* » *Arch. Civ. ed Industr.* anno XVIII) » ‖ Milano, Tipog. e Litog. degli Ingegneri, Via Lupetta N. 7. (Aless. VI. F.5 3)

Di quest' opuscolo si ha una seconda edizione intitolata: L'INGEGNO ‖ DI FERDINANDO DE LUCA ‖ ARTICOLO ‖ DEL COMM. ALESSANDRO CIALDI ‖ ROMA ‖ TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI ‖ 1870. In 8° di pag. 26, compreso l'Elenco delle opere del De Luca, nell'ultima delle quali (lin. 15-16) si legge: « *Estratto dal Giornale Arcadico.* » *Tomo LXIV*, ‖ *della nuova serie.* » (Aless. XVI. D. 12 - Rav.)

30 SUL PORTOSAIDO ‖ CENSURA ‖ DELL'ILLUSTRE PROFESSOR PIETRO PALEOCAPA ‖ CONTRO ‖ LA LETTERA DEL COMM. CIALDI ‖ AL SIGNOR DE LESSEPS ‖ E RISPOSTA ‖ DEL COMMENDATORE ALESSANDRO CIALDI ‖ AL PROF. PALEOCAPA ‖ (*Estratte dal Giornale dell'Ingegnere-architetto* ‖ *civile e meccanico. Anno XVI*) ‖ ROMA ‖ TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI ‖ 1868. In 8° di pag. 96, nella 95a delle quali (lin. 9-12) si legge: » *Estratte dal Giornale dell'Ingegnere-architetto* ‖ *civile e mecca-* » *nico. Anno XVI.* ‖ e dal Giornale Arcadico Tomo LVIII ‖ della » nuova serie. » (Aless. XVI. D. 12 - Rav.)

31 SUL ‖ NAUFRAGIO DELLA FREGATA RUSSA ‖ ALEXANDRE-NEWSKI ‖ E SUL FENOMENO DEL FLUTTOCORRENTE ‖ *LETTERA* ‖ DEL COMM. ALESSANDRO CIALDI ‖ AL SIG. DIRETTORE ‖ DE LA REVUE MARITIME ET COLONIALE ‖ ROMA ‖ TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI ‖ 1869. In 8° di pag. 17.
(Ravioli)

Di questa lettera si ha anche l' edizione seguente: SUL ‖ NAUFRAGIO DELLA FREGATA RUSSA ‖ ALEXANDRE-NEWSKI ‖ E SUL FENOMENO PEL FLUTTOCORRENTE ‖ LETTERA ‖ DEL COMM. ALESSANDRO CIALDI ‖ AL SIGNOR DIRETTORE ‖ DELLA REVUE MARITIME ET COLONIALE ‖ MILANO ‖ TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DEGLI INGEGNERI ‖ Via della Lupetta Num. 7 e 9 ‖ 1869. In 4° di pag. 12, nell' 11a delle quali (lin. 11) si legge: « *Estratto dal Politecnico - Giorn. dell'Ing.* » *Arch. Civ. ed Industr., anno XVII.* »
(Aless. XIV. F.5 2, e XVI. F.5 3)

32 LE || PHÉNOMÈNE DU FLOT COURANT || A PROPOS || DU NAUFRAGE DE LA FRÉGATE RUSSE || ALEXANDRE-NEWSKI || *LETTRE* || DU COMM. ALEXANDRE CIALDI || A M. LE DIRECTEUR || DE LA REVUE MARITIME ET COLONIALE || *Extrait de la Revue Maritime et Coloniale* || *Tom. XXVI. Paris, Juillet* 1869. || ROME || IMPRIMERIE RUE CAMPO MARZO n° 67 || 1869. In 8° di pag. 18. Inserito anche nel giornale *Les Mondes*, to. XX, 1869, pp. 475–477. (Aless. XIV. F.5 2 - Rav.)

33 IL || FENOMENO DEL FLUTTOCORRENTE || in occasione del naufragio della fregata russa || ALEXANDRE-NEWSKI || LETTERA || DEL COMMENDATORE ALESSANDRO CIALDI || *al signor* Direttore *de la Revue Maritime et Coloniale* || FIRENZE COTTA E COMP., TIPOGRAFI DEL SENATO DEL REGNO || 1869. In 8° di pag. 15. Traduzione della lettera precedente. (Ravioli)

34 LE DIGHE DI PORTOSA'IDO || ED IL LORO INSABBIAMENTO || SINO AL GIORNO || DELLA SOLENNE APERTURA || DEL BOSFORO DI SUEZ || ARTICOLO || DEL COMM. ALESSANDRO CIALDI || SOCIO DELLA COMPAGNIA DEL DETTO BOSFORO || ROMA || TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI || 1869. In 8° di pag. 22, nella 21ª delle quali (lin. 25–26) si legge: « Estratto dal *Gior-* » *nale dell'Ingegnere-Architetto civile ed indu-*|*striale.* Milano, » Anno XVII, e dal *Giornale Arcadico.* Roma tom. LXII. » (Aless. XIV. F.5 8, e XVI. D. 12 - Rav.)

Se ne ha una ristampa in formato alquanto più grande intitolata: LE DIGHE || DI PORTOSAIDO || ED IL LORO INSABBIAMENTO || MEMORIA || DEL COMM. ALESSANDRO CIALDI || Socio della Compagnia del Canale marittimo di Suez. || MILANO || TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DEGLI INGEGNERI || Via Lupetta Num. 7 e 9 || 1869, di pag. 11, nell'ultima delle quali (lin. 9) si legge: « *Estratto dal Poli-* « *tecnico - Giorn. dell'Ing. Arch. Civ. ed Industr., anno XVII.* » (Ravioli)

Una traduzione francese di questa Memoria è intitolata: LES JETÉES DE PORT-SAÏD || ET LEUR ENSABLEMENT || MÉMOIRE || PAR || LE COMM. ALEXANDRE CIALDI || ACTIONNAIRE DE LA COMPAGNIE DU CANAL MARITIME DE SUEZ || (*Traduit par* G. BARLOCCI) || ROME || IMPRIMERIE DES BEAUX-ARTS || 1869. In 8° gr. di VI e 58 pag. (Aless. XIV. F.5 2 - Rav.)

35 CONTINUAZIONE || DELLA || STORIA DEGLI INSABBIAMENTI IN PORTOSA'IDO || CONFRONTO || TRA IL DISEGNO DELLA COMMISSIONE INTERNAZIONALE || E QUELLO ESEGUITO || E TRA LA PROFONDITA' DELL'ACQUA PRIMA E DOPO I LAVORI || DEL COMM. ALESSANDRO CIALDI || Socio della Compagnia del Canale di Suez. || MILANO TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DEGLI INGEGNERI || Via della Lupetta Num. 7 e 9 || 1870. In 4° di pag. 12, nell' 11ª delle quali (lin. 13) si legge: « (Estratto dal *Po-* » *litecnico - Giorn. dell' Ing. Arch. Civ. ed Industr.*, anno » XVIII) », ed una tavola. (Aless. XVI. F.5 3)

Di questo lavoro si ha una ristampa intitolata: CONTINUAZIONE || DELLA STORIA DEGLI INSABBIAMENTI || IN PORTO SA'IDO || CONFRONTO || TRA IL DISEGNO DELLA COMMISSIONE INTERNAZIONALE || E QUELLO ESEGUITO || E TRA LA PROFONDITA' DELL'ACQUA || PRIMA E DOPO I LAVORI || DEL COMMEND. ALESSANDRO CIALDI || SOCIO DELLA COMPAGNIA DEL CANALE DI SUEZ || ROMA || TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI || 1871. In 8° di 20 pag., e una tavola. (Ravioli)

36 PORTOLEVANTE || E CAUSE DEL SUO INSABBIAMENTO || ALL'ILLUSTRE ISPETTOR || CARLO COMM. POSSENTI || LETTERA || DEL COMM. ALESSANDRO CIALDI || ROMA || TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI || 1870. In 8° di pag. 22, nell'ultima delle quali (lin. 25–28) si legge: « (*Estratta dal Politecnico, giornale dell'Ingegnere-architetto.* || » *Milano, Anno XVIII, e dal Giornale Arcadico. Roma tom.* » *LXII.*). » (Aless. XVI. D. 12 – Rav.)

37 SE PORTOLEVANTE || ESCLUDA IL FLUTTOCORRENTE || COME CAUSA DEL SUO INSABBIAMENTO || AL CHIARISSIMO ISPETTORE || CARLO COMM. POSSENTI || LETTERA || DEL COMM. ALESSANDRO CIALDI || ROMA || TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI || 1870. In 8° di 32 pag., nella 31ª delle quali si legge: « (*Estratto dal* Politecnico; *Giornale dell' Ingegnere* || » *architetto civile ed industriale. Milano Anno* || *XVIII,* 1870; » *e dal Giornale Arcadico. Tomo LXIV. della nuova serie.* » (Aless. XII.bis D. 33 – Rav.)

Questa lettera è ristampata nell'opuscolo seguente: SE PORTOLEVANTE || ESCLUDA IL FLUTTOCORRENTE || COME CAUSA DEL SUO INSABBIAMENTO || LETTERE || DEL COMM. CARLO POSSENTI || E || COMM. ALESSANDRO CIALDI || MILANO || TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DEGLI INGEGNERI || Via della Lupetta Num. 7 e 9 || 1870. In 4° di 36 pag., nella 35ª delle quali (lin. 37–38) si legge: « (Estratto dal » *Politecnico – Giorn. dell' Ing. Arch. Civ. ed Industr.*, anno » XVIII). » || Milano, Tip. e Lit. degli Ingegneri. (Aless. XVI. F.5 3 – Rav.)

38 LES || PORTS-CHENAUX || ET || PORT-SAÏD || PAR LE COMM. || ALEXANDRE CIALDI || ACTIONNAIRE DE LA COMPAGNIE DU CANAL MARITIME DE SUEZ. || PARIS || J. BAUDRY Libr.-Édit. || Rue des Saints-Pères, 15. — ROME || P. MERLE Libr. A. BLANC Success. || Rue du Corso, 216 217. || ROME || IMPRIMERIE ROMAINE || 1870. In 4° di pag. XLIII e 118, e due tavole, e nota delle principali pubblicazioni dell'Autore. (Aless. XVI. F.5 3 – Rav.)

39 DI ALCUNI PRIMI PROVVEDIMENTI || INTESI A SCEMARE I DANNI || DELLE INONDAZIONI DEL TEVERE || IN ROMA || (dalle opere di Alessandro Cialdi, lavoro firmato: « G. B. » (Gaetano Barlocci). In 8° di 10 pag., nell'ultima delle quali (lin. 23–24) si legge: « Estratto dal giornale IL BUONARROTI || *Serie II. Vol. VI. Marzo* 1871. (Ravioli)

Articolo inserito anche nel *Giorn. Arcadico*, tomo CCXI della Nuova Serie, e nel *Politecnico – Giorn. dell'Ing. Arch. Civ. ed Industr.*, Anno XIX, Milano 1871.

40 AVVISO || AI NAVIGANTI ED AGL'IDRAULICI SUL PORTOSA'IDO || ED INVITO ALLO STUDIO DI PROVVEDIMENTO || ACCOMPAGNATO D'ALCUNE CONSIDERAZIONI || MEMORIA || DEL COMMENDATORE || ALESSANDRO CIALDI || MILANO || TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DEGLI INGEGNERI || Via Lupetta Num. 7 e 9 || 1872. In 4° di pag. 14, nella 14ª delle quali (lin. 11) si legge: « (Estratto dal *Politecnico – Giorn. dell'Ing. Arch. Civ. ed Industr.*, anno XX). » (Aless. XVI. F.5 3 – Rav.)

Di questo *Avviso* si ha una ristampa intitolata: AVVISO AI NAVIGANTI ED AGL'IDRAULICI || SUL || PORTOSA'IDO || ED INVITO ALLO STUDIO DI PROVVEDIMENTO || ROMA || COTTA E COMP., TIPOGRAFI DEL SENATO || 1872. In 8° di 12 pag., nella 2ª delle quali si legge: « (*Estratto*

dalla RIVISTA MARITTIMA *del mese di Ottobre* || Anno V, Fasci-
» colo X, 1872). », coll'aggiunta di un P. S.

(Aless. XVI. D. 12 - Rav.)

41 EFFETTI DEL MOTO ONDOSO || ALLEGATI NELLA GEOGRAFIA FISICA DEL MARE || E SUA METEOROLOGIA || scritta dal MAURY, tradotta dal GATTA || LETTERA || del Comm. ALESSANDRO CIALDI al DIRETTORE della « RIVISTA MARITTIMA » || ROMA || COTTA E COMP., TIPOGRAFI DEL SENATO || 1872. In 8.° di 20 pag., nella 2ª delle quali si legge: « (*Estratto* » *dalla* RIVISTA MARITTIMA *del mese di Luglio* || Anno V, Fa- » scicolo VI, 1872) ». (Aless. XVI. D. 8 - Rav.)

Ed in francese *Du mouvement ondoyant de la mer*, nella *Revue maritime* (to. XXXII, 1872, pp. 819-830; to. XXXVI, 1873, pp. 96-120).

2 LEONARDO DA VINCI || FONDATORE DELLA DOTTRINA SUL MOTO ONDOSO DEL MARE || ROMA || COTTA E COMP., TIPOGRAFI DEL SENATO || 1872. In 8.° di 20 pag., nella 2ª delle quali si legge: « *Estratto dalla* » RIVISTA MARITTIMA *del mese di Gennaio* || Anno VI. Fasci- » colo I, 1873). » E nel *Politecnico* (to. XXXI, 1873, pp. 171-181). (Aless. XVI. E. 1 - Rav.)

NOZIONI || PRELIMINARI || PER UN TRATTATO SULLA COSTRUZIONE DEI PORTI || NEL MEDITERRANEO || DI || ALESSANDRO CIALDI || CAPITANO DI VASCELLO || Estratto dal Giornale del GENIO CIVILE || anno 1874. || ROMA TIP. E LIT. DEL GIORNALE DEL GENIO CIVILE || Piazza Margana N° 21 || 1874. In 4° di pag. 180 e pianta. (Aless. XII.bis D. 33)

Se ne ha una ristampa collo stesso titolo parimente in 4.° di pag. 122 e pianta. (Ravioli)

Segue in entrambi il Catalogo per ordine alfabetico degli autori e delle opere citate, corredato il primo di una Tavola grande, il secondo di quattro Tavole, e sulla copertina d'ambedue è l'Indice delle principali pubblicazioni dello stesso Autore.

A questo lavoro è relativa la rassegna seguente: INGEGNERE LUIGI SERENI || SOPRA UNA RECENTE PUBBLICAZIONE || DEL CH. COMM. A. CIALDI || NOZIONI PRELIMINARI || PER UN TRATTATO || SULLA COSTRUZIONE DEI PONTI || NEL MEDITERRANEO || Estratto dal *Giornale dei Lavori Pubblici* (ord. 7) || FIRENZE || TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA D'ITALIA || Via del Castellaccio, N.° 8 || 1876. In 8.°gr., di pag. 25.

(Ravioli)

RELAZIONE || DELLA || COMMISSIONE MUNICIPALE || INTORNO || ALL' INGRANDIMENTO ED ORDINAMENTO MIGLIORE || DEL || PORTO DI GENOVA. || FIRENZE, || TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA || 1876. In 4° gr. di pag. 90 e due tavole. Insieme con Edoardo Gioja e Felice Francolini.

(Aless. XII.bis F. 29 - Rav.)

CONSIDERAZIONI TEORICO-PRATICHE || INTORNO AI MOVIMENTI ED AGLI EFFETTI || DEL VENTO E DEL MARE || SPECIALMENTE || PRESSO IL PORTO DI GENOVA || ALL' ILLUSTRE PROFESSORE || PIETRO MARIA GARIBALDI || LETTERA || DI ALESSANDRO CIALDI || CAPITANO DI VASCELLO || ROMA || Dai Tipi della Tipografia Romana || *Piazza S. Silvestro N°* 75. || 1876. In 4° gr. di pag. 64. (Aless. XII.bis F. 29 - Rav.)

6 CENNI STORICI || DEI FARI ANTICHI PIÙ FAMOSI || E DI ALCUNI MODERNI || COMPRESI QUELLI || D'ANCONA, CIVITAVECCHIA, OSTIA, ANZIO, E CIRCÈO

DEL COMM. ALESSANDRO CIALDI || CAPITANO DI VASCELLO COMANDANTE IL BUCINTORO PAPALE || IMMACOLATA CONCEZIONE || ESTRATTO DAGLI *ATTI DELL' ACCADEMIA PONTIFICIA DE' NUOVI LINCEI* || ANNO XXX, SESSIONE V.ª DEL 15 APRILE 1877. || ROMA || TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE || Via Lata N.º 3 || 1877. In 4° di pag. 26.
(Aless. XII.bis F. 23 – Rav.)

47 IMPRESSIONI || RICEVUTE DALLA LETTURA DEGLI ATTI INVIATI AL PARLAMENTO || INTORNO || AL PORTO DI GENOVA || ALL' ILLUSTRE ISPETTORE || ANTONIO MAJURI || LETTERA || DI ALESSANDRO CIALDI || CAPITANO DI VASCELLO || ROMA || Dai Tipi della Tipografia Romana || *Piazza S. Silvestro N. 75,* || 1876. In 4° di pag. 28.
(Aless. XII.bis F. 29 - Rav)

48 IL || PORTO DI GENOVA || E || IL VOTO DEL CONSIGLIO SUPERIORE || DEI LAVORI PUBBLICI || INNANZI ALLA SCIENZA ED ALL'ARTE || ROMA || TIPOGRAFIA DEL SENATO DI FORZANI E C. || 1876. In 4° gr. di pag. 124.
(Aless. XII.bis F. 29 – Rav.)

Se ne ha anche una edizione intitolata: IL PORTO DI GENOVA || E || IL VOTO DEL CONSIGLIO SUPERIORE || DEI LAVORI PUBBLICI || INNANZI ALLA SCIENZA E ALL' ARTE || LETTERA || DI || ALESSANDRO CIALDI || Capitano di Vascello || ALL'ILLUSTRE || COMM. ANTONIO MAIURI || Ispettore del Genio Civile. || Con Tavole || MILANO || PREM. TIPOG. E LITOG. DEGLI INGEGNERI || Via Lupetta Num. 9. || 1878. In 8° gr. di 102 pag. nella 101ª delle quali (lin. 26) si legge: « (Estratto » dal *Politecnico. – Giorn. dell' Ing. Arch. Civ. ed Industr.*, » Vol. XXVI). », e 2 tavole; con un Proemio alla seconda edizione. (Aless. XII.bis F.² 3 – Rav.)

49 DEI MOVIMENTI DEL MARE || SOTTO L'ASPETTO IDRAULICO NEI PORTI E NELLE RIVE || STUDII || DI || ALESSANDRO CIALDI || CAPITANO DI VASCELLO. || ROMA, || TIPOGRAFIA BARBÈRA. || 1876. In 8° di 286 pag., nella 2ª delle quali si legge : « (Estratto della *Rivista Marittima.* || » Anno 1876., e due tavole. (Aless. XIIbis D. 33)

Se ne ha una seconda edizione col titolo seguente: DEI MOVIMENTI DEL MARE || SOTTO L'ASPETTO IDRAULICO || NEI PORTI E NELLE RIVE || STUDII || DI || ALESSANDRO CIALDI || CAPITANO DI VASCELLO || CON TAVOLE || MILANO || TIPOG. E PREM. LITOG. DEGLI INGEGNERI || 1876. In 4.º gr. di pag. 220, nella 218ª delle quali (lin. 35) si legge: « (Estratto dal *Politecnico – Giorn. dell'Ing. Arch. Civ. ed* » *Industr.*, anno XXIV e XXV). », e 3 tavole.
(Aless. XII.bis F. 29)

50 ILLUMINAZIONE E SEGNALAMENTO || DEI LITTORALI E DEI PORTI || MEMORIA || DI || ALESSANDRO CIALDI || Capitano di Vascello. || ROMA, || TIPOGRAFIA BARBÈRA || 1877. In 4° di 140 pag., nella 2ª delle quali si legge: « Estratto dalla *Rivista Marittima*, 1877. », e 21 tavole.
(Aless. XII.bis D. 33)

51 DISCORSO || LETTO DAL NUOVO PRESIDENTE || DELL'ACCADEMIA PONTIFICIA DEI LINCEI || SIG. COMMENDATORE ALESSANDRO CIALDI || PUBBLICATO NEGLI *ATTI* || SESSIONE IVª DEL 14 APRILE 1878. In 4° di una pagina.

52 NOTICE || SUR LES || TRAVAUX DE M. LE COMM. ALEXANDRE CIALDI || CAPITAINE DE VAISSEAU. In 4.º di 28 pag., nella 2ª delle quali si legge: « Roma 1878 – Tip. del Senato di Forzani e Comp. »
(Aless. XII.bis F.² 1 - Rav.)

53 NOTE || SUR LES || MOLES A PILES ET ARCEAUX || DANS LES PORTS A BASSIN || SUR || L'USAGE QU'EN ON FAIT LES ROMAINS || ET SUR LES DIFFÉRENCES DE CE SYSTÈME || AVEC CELUI DES MÔLES–GARDIENS, AVEC OUVERTURE DU CÔTÉ DU VENT, || PROPOSÉ DE NOS JOURS POUR LES PORTS–CHENAUX || PAR || A. CIALDI || Capitaine de vaisseau, || Membre correspondant de l'Institut de France. || EXTRAIT DES ANNALES INDUSTRIELLES || (Livraison du 1er juin 1879) || IMPRIMERIE D. BARDIN || 80, RUE DE PARIS, A' SAINT–GERMAIN EN LAYE || 1879. In 8.° di pag. 16. (Ravioli)

54 INTORNO || LA || SOLUZIONE DI TRE PROBLEMI || ALL' IDRAULICA MARITTIMA APPARTENENTI || E || A PROPOSITO DI UN'ACCUSA || ALL'ILLUSTRE COMMENDATORE || ANTONIO MAIURI || ISPETTORE DEL GENIO CIVILE || LETTERA || DI || ALESSANDRO CIALDI, ecc. ROMA || TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE || Via Lata, N.°3 || 1881. In 4° di pag. 58. (Ravioli)

Di questa *Lettera* si ha una ristampa intitolata : INTORNO || LA SOLUZIONE DI TRE PROBLEMI || ALL'IDRAULICA MARITTIMA APPARTENENTI || E || A PROPOSITO DI UN'ACCUSA || ALL'ILLUSTRE COMMENDATORE || ANTONIO MAIURI || Ispettore del Genio Civile || LETTERA || DI || ALESSANDRO CIALDI || CAPITANO DI VASCELLO || GIA' PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA PONTIFICIA DEI LINCEI, CORRISPONDENTE DELL'IST. DI FRANCIA || (*accademia delle Scienze*) || ECC. || MILANO || PREMIATA TIPO–LITOGRAFIA DEGLI INGEGNERI || 1882. In 4.° di 60 pag., nella 2ª delle quali si legge : « (Estratto dal *Politecnico – Giorn. dell' Ing.* » *Arch. Civ. ed Industr.*, Vol. XXIX). » (Ravioli)

Solution de deux questions d'Hydraulique maritime || Note de M. AL. CIALDI. (Extrait.) (COMPTES–RENDUS || DES SÉANCES || DE L'ACADÉMIE DES SCIENCES, ecc., TOME QUATRE–VINGT–TREIZIÈME. || JUILLET–DÉCEMBRE 1881. || PARIS, || GAUTHIER VILLARS, ecc., 1881, pag. 676—680, SÉANCE DU 7 NOVEMBRE 1881). (Ravioli)

Di questa *Nota* si ha una traduzione intitolata : SOLUZIONE DI DUE QUISTIONI D'IDRAULICA MARITTIMA || NOTA || DI ALESSANDRO CIALDI (ATTI || DELL' ACCADEMIA PONTIFICIA || DE' NUOVI LINCEI || PUBBLICATI || CONFORME ALLA DECISIONE ACCADEMICA || *del* 22 *dicembre* 1850 || COMPILATI DAL SEGRETARIO || TOMO XXXV – ANNO XXXV || (1881–1882) || ROMA || TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE || Via Lata N.° 3. || 1882, pag. 14–21, SESSIONE Iª DELL'11 DICEMBRE 1881). (Aless. 22. *h*)

XXI.

PASSATEMPI ARTISTICI DELL' ARCHITETTO *PIETRO BONELLI*

XIII.

L'ISOLAMENTO DEL PANTHEON

Quando un popolo è chiamato a vita novella, accade sovente di vedere in mezzo a tante sue manifestazioni di libero

pensiero ogni intelligenza mettersi in azione, onde venirne a cosa che per lo innanzi, e per soprusi, per prepotenze o per inamovibilità di viete abitudini, non riuscì mai cacciar fuori dal vuoto delle speranze deluse. L'isolamento del Pantheon era precisamente nel novero delle delusioni di antica data, comecchè ispirata da un vivo sentimento di gloria patria. Sebbene nulla potesse compromettere l'esistenza di un ordine di cose ritenuto incrollabile, pare d'altronde che il batter di piccone attorno la celebre cella del tempio Agrippiano fosse per lo addietro troppo in contrasto colle forze pecuniarie dello Stato, e urtasse di soverchio le fibre delicate di coloro che coi loro nidi la tenevano da lunghissimo tempo strettamente accerchiata, come se quei che nacque, crebbe, arricchì ed invecchiò in un medesima tana, allontanandosene impoverisca e muoja. Un uomo della tempra di ferro appagò questa universale aspettazione, lottando strenuamente contro stentate ragioni, e contro indiscrete pretese, riuscì al fine vittorioso in mezzo al plauso sincero della nazione e dei stranieri.

Il professor Guido Baccelli, ministro della istruzione pubblica, già bastantemente conosciuto nel mondo scientifico, ha voluto dare una prova di quanto abbia a cuore il decoro della sua città natale, il giorno 21 aprile dell'anno di nostra salute 1882, ricorrendo il 2635° anniversario dalla fondazione di Roma, col suo imperioso *fiat* compiè intieramente quest'opera di memoranda rivendicazione. E lo sgombero portò anche lo scoprimento degli avanzi delle annesse terme, fino ad ora incatenati, e tessuti da mura e assiti di vecchio caseggiato, e delle parti decorative cadute e giacenti nell'imo, alcune si videro collocate con molta intelligenza al loro posto primitivo.

È questo un avvenimento da registrarsi nei fasti di Roma moderna, specialmente per l'arte architettonica, oggi sì barbaramente malmenata, dacchè fatta schiava della speculazione e del traffico è in un deciso sdrucciolamento per la china della corruzione. Sì, la cacciata dei profanatori del tempio deve essere commemorata in sempiterno, e per conoscere quanto ella fosse ardua e difficile, è necessario metterla a parallelo coi tentativi trascorsi mediante un ricordo storico di essi, sul quale mi poserò con quella brevità della quale mi die' norma il *fiat* baccelliano.

Papa Bonifacio IV nell'anno dell'èra volgare 608 vedendo questo tempio da lunga pezza chiuso al culto pagano e abbandonato ai guasti arrecati dal popolo, mosso da zelo religioso chieselo all'imperator Foca, onde destinarlo al sempre

fu uno che avesse la volontà o la possanza di scassinare un sasso da quella immensa crosta di fabbricato. Solo Urbano VIII che sedette al seggio di Piero allorchè l'età era divenuta sempre men triste, non sentendosi capace a tanta impresa, volle pur tuttavia mostrarsi operoso per altra parte a pro dell'augusto santuario. Fece demolire il vecchio e indecoroso campanile che fronteggiava nel centro sulla sommità del portico, e intese a ben decorarlo, servendosi dell'ingegno del Bernini con due *tabernacoli* che si accordano mirabilmente coll'architettura del portico, e che il volgo chiamò le *orecchie d'asino*. Benedetto XIV nel 1747 volle riparare nell'interno della chiesa, allo spoglio per mani vandaliche dei marmi preziosi che rivestiva l'attico della immensa calotta, incaricando all'uopo l'architetto Paolo Posi, il quale saggiamente si servì dell' arte di Camo inbrodolando la superficie di bianco sì che ne apparisse candido marmo pario; e non sentendosene pago, tolse dal loro posto tutti i pilastroni producendo all'occhio artistico, non al suo, la più orrevole deformità. Ho detto di questi bonifici sebbene non riguardino l'isolamento, solo per magnificare un'opera così stupenda e degna del luogo ove fu applicata; di altro che non sia all'argomento mi tacerò per venirne più presto all'epoca nostra.

Sul cominciare del secolo presente, il duca Bonelli trattava la vendita ad un tal Cuccomos panettiere di una delle case addossate al Pantheon di sua proprietà. Informato di ciò l'illustre archeologo Carlo Fea, allora Commissario delle antichità e Fiscale per le medesime, credette venuto il momento opportuno per iniziare quell'isolamento; il pensiero predominante e tanto da lui vagheggiato, ed unito all'architetto Valadier e al capo mastro Matteo Lovatti, avvisò colui che era in trattative per la compera di quella casa che *badasse bene che se questa fosse caduta non si sarebbe rifabbricata*. A mio giudizio, siffatta intimazione era un avvertimento di non trascurare verun mezzo affinchè non venisse a cadere, ed usare invece sollecite cure per consolidarla. Difatti nel 1805 poco dopo questa minaccia così energica, il patrimonio Bonelli vendeva al Cuccomos per uso di forno la sua casa diruta in questione, e le male lingue dicevano esservi stata l'assicurazione che papa Pio VII avrebbe imposto silenzio al Fea;. e così in onta ai reclami, monitorj ed atti legali avanti il Camerlengato, la fabbrica per uso di panetteria risorgeva pettoruta e bella a dispetto dalla comune aspettazione; e il commissario delle antichità si avvide di aver oltrepassato i limiti

ad effetto, quando la morte lo tolse troppo presto dai viventi, e così il lavoro appena incominciato restò interrotto, perchè tolto di mezzo chi con soverchio zelo si affaticava spingere troppo oltre le proprie aspirazioni, si conobbe apertamente che queste mire non addicevansi agli interessi finanziari e molto meno ai vantaggi positivi dello stato; e per conseguenza il palazzotto del merciajo della seta colle sue fabbriche adiacenti, ed i locali rinnovati della panetteria rimasero senza temer più che venissero accarezzati a dolci colpi di piccone, e le loro graziosissime faccie si mantennero per altre sette olimpiadi paffute alla simpatia dei transitanti per quei dintorni. Una catastrofe però dovea colpirli nella loro placida esistenza; il ministro Baccelli, fattosi interprete del voto universale, volle chiudere ad ogni modo questa iliade vergognosa di uno dei più augusti e venerandi tempj dell'antichità, e di quante vi era di costruzioni profane qual novella Gerico, non al suono di trombe e di timballi ma al rimbombo dei picconi, gravine di martelli ed altri non men sonori istrumenti distruttori crollarono le mura, e l'occhio ammiratore comprese tutta la grandezza dell'opera di Agrippa.

Questo fatto doveva portare necessariamente qualche conseguenza; ha messo in noi una certa emulazione che già alcuni manifestano con assicurazioni di scoperte e proposte di escavazioni. Certo che nessuna di queste riuscirebbe infruttuosa, l'innalzamento del suolo di Roma moderna è prodotto nella massima parte da macerie di antichi edificj, la città di Romolo può paragonarsi a Pompei , quella venne sepolta dal lapillo e dalle ceneri del Vesuvio, questa dalla mano degli uomini. I saccheggi, le depredazioni, il fanatismo religioso e la noncuranza sono fatti che non si possono mettere in dubbio, e come l'una va con lodevole intendimento discoprendosi, dopo dieciotto secoli di oblio, così l'altra deve sbarazzarsi dalla terra che la ricopre: così la pensano alcuni: ma altri loro rispondono che là germogliano le viti e gli alberi dalle frutta saporose, qua sorge la Roma novella, rinnovellata per opera dei papi, degna emula dell'antica, dove l'abbattere un edificio per pregio artistico , per ricordanza storica o per ricchezza di costruzione meritevole di ogni riguardo , (e di questi se ne hanno oltre misura) sarebbe un atto che la civiltà moderna altamente riproverebbe; non siamo vandali per essere riparatori dei danni altrui. Ma quando questo caso non si verifichi, si abbatta e distrugga quanto ti si para all'animoso officio, che sempre ne avrai piena l'approvazione e

soprattutto per la sua icnografia, della quale siamo affatto privi.

Nessuno ignora che il monte sul quale posa il palazzo Cenci, alla ripa sinistra del Tevere presso la Regola, siasi formato da ruine di fabbriche antiche; tutti gli archeologi convengono d'altronde, che in quel luogo esisteva il teatro e il critto-portico eretti dal celebre L. Cornelio Balboi di origine straniera, uno degli amici più intimi di Augusto, nell'anno 741 di Roma, colle ricchezze provenienti dalle splendide vittorie riportate sopra i Garamanti. Di questo grande edificio capace a contenere trentamila spettatori, come quello di Marcello, se ne ha memoria della sua esistenza sino dai primordi del quinto secolo, dipoi non se ne ha più notizia; sembra che i saccheggi e le devastazioni successive lo abbiano fatto scomparire agli occhi dei mortali. Il Piranesi, che tutti sanno quanto fosse erudito amatore delle antichità non meno che valente disegnatore di queste, affermò l'esistenza del teatro di Balbo in questo luogo, scoprendo uno dei cunei che sostenevano i gradini della cavea entro una bottega nella via di S. Bartolomeo de'Vaccinari allora ad uso di osteria, oggi concia di pelli, situata sotto la chiesuola di s. Tommaso, dirimpetto alla soppressa sega de' marmi sul Tevere. Che s' intraprenda dunque una escavazione con perseveranza e assiduità di lavoro, cominciando uno esperimento di buon risultato dalla pendice del monte che guarda il fiume, cioè ove non posano che casipole di minimo valore, e la sunnominata chiesuola di s. Tommaso non bella e povera di buone opere artistiche, io ho piena fiducia che a seconda degli indizi abbastanza manifesti, e d'indicazioni così autorevoli, lo scavo offrirebbe messe abbondante e preziosa per le arti e la storia, e particolarmente per la icnografia di questa specie di edifici di cui in Roma si ha assoluta mancanza. Si rimette la petizione al municipio per la grazia richiesta, che ecc., ed intanto che se ne discuta la risoluzione lascio le umili viuzze della Regola per designare altrove nuovi esemplari alla scuola moderna, sepolti nel cuore della città. Qui trattasi di archi trionfali, madonna architettura lo vuole; bisognerebbe piegarsi alle di lei brame. È probabile che qualche frantume di buono stile potrebbe rattemperare il traviamento de'suoi seguaci adolescenti ed inesperti.

Sull'antica via Flaminia oggi detta del Corso, l'imperatore Claudio ritornato vittorioso dalla spedizione intrapresa contro i Britanni ebbe un arco di trionfo a Roma, ed altro nelle Gallie sulla costa dello stretto dove erasi imbarcato, decretati

una volta a rintracciare, dove non havvi impedimento, tutto ciò che è magnificenza de'nostri avi.

XXII.

MARGHERITA

L'ora sesta era, che l'occaso un sole
aveva fatto, e l'altro surse in locho
atto più da far fatti che parole.
Ma io restai pur vinto al mio gran focho
che mi tormenta, che dove l'uom sole
desirar di parlar, più riman fiocho.
Sonetto di *Raffaello d' Urbino*

Quella pettegola, centenaria sempre florida, che sorvola i secoli – eterno documento umano – che talvolta falsa la storia, ma cui spesso ricorriamo quando la storia tace, la tradizione, ci dice che in Trastevere, passata la chiesa di S.ª Dorotea, all'angolo della via, che, per la Porta Settimiana, mette alla Lungara, al N.º 20, trovasi ancora la casa ed il forno della donna tanto amata dal Divino Raffaello.

Egli, uscendo dal palazzo di Agostino *il Magnifico* (la *Farnesina*), ove, per commissione di quel mecenate, dipingeva la *Galatea*, vide sulla porta del forno la bellissima Trasteverina e, siccome amore

a cor gentil ratto s'apprende,

egli se ne innamorò perdutamente. Ora la *Galatea* fu dipinta da Raffaello nell'anno 1511 ed il primo ritratto della *Fornarina*, che è figurata sotto le sembianze di Clio nel *Parnaso*, porta la data del 1511, quindi l'epoca dell'innamoramento dell'Urbinate è sulla metà di quell'anno. Ne è prova il seguente brano di lettera, ch'egli scriveva da Roma a Baldassare Castiglione: – « Della *Galatea* mi terrei un gran » maestro se vi fossero la metà delle tante cose che V. S. » mi scrive, ma nelle sue parole riconosco l'amore che mi » porta, e le dico che per dipingere una bella, mi bisogne» rebbe vedere più belle, con questa condizione che V. S. » si trovasse meco a far scelta del meglio. Ma *essendo ca*» *restìa* e di buoni giudici e *di belle donne*, *io mi servo* » *di certa idea*, *che mi viene alla mente*. Se questa ha » in sè alcuna eccellenza d'arte, io non so; ben mi affatico » di averla. »

Quando la vide se ne innamorò, ed amò *lei sola*, sino alla morte, checchè il Vasari ci dica: « Raffaello fu persona » molto amorosa ed affezionata alle donne e di continuo » presta ai servigi loro » ed il Comolli nella *Vita inedita*: « la sua passione per le belle donne fu sempre viva, et » quasi direi *con rabbia* delle donne, se Raffaello non avesse » detto molte volte, ch' egli aveva trasporto per le donne » non già, ma per le belle, perchè dai belli volti imparava » la bellezza dell'arte sua. »

Quando la vide se ne innamorò, ed amò *lei sola*, perchè altrimenti sollecitato, per quattro anni, a sposare la nipote del cardinale Bernardo Dovizio da Bibiena, Maria, non avrebbe messo tempo in mezzo ed avrebbe abbandonato la *Fornarina* per quel ricco ed ambito parentado.

Ed egli l' amò, sino alla morte, di ardentissimo amore, e ne fu corrisposto, come lo prova l'articolo sesto del suo testamento nel quale dice: « *all' amata sua* si desse modo » onde potesse vivere onestamente. »

L'amore di Raffaello per la Fornarina – tipo di bellezza umana ed ideale ad un tempo – fu, è vero, amore terreno, ma nobilitato dall'arte. Fu quell'amore che nasce da un finissimo e vivissimo sentimento del bello; quell' amore puro, ideale, più o meno platonico, che s' infuse nei colori delle sue tele; quell'amore che si traduce nella formola: – L'amore per l'arte, l'arte per l'amore. –

E non fu l' amore per la *Fornarina* che lo condusse a morte, ma l'amore per l'arte.

Volgevano cattivi tempi. La corruzione regnava nella Corte di Roma. Ne giudichi chi legge dal seguente squarcio tolto dal *Cortigiano* del Conte Baldassare Castiglione:

« . . . rispose ancor Raffaello pittore a due Cardinali, . . . » i quali, per farlo dire, tassavano in presenza sua una ta» vola ch'egli aveva fatta, dove erano S. Pietro e S. Paolo, » dicendo che quelle figure erano troppo rosse nel viso. » Allora Raffaello subito disse: – « Signori, non vi maravi» gliate, chè io questo ho fatto a sommo studio; perchè » è da credere che S. Pietro e S. Paolo siano, come qui » gli vedete, ancor in cielo così rossi, *per vergogna che* » *la Chiesa sua sia governata da tali uomini come* » *siete voi* –. »

Quindi è a lodarsi Raffaello se da tanta corruzione seppe tenersi lontano. « Se egli fosse stato un giovane scostumato e sfacciatamente perduto dietro le donne di mal affare

– osserva il Della Valle – non gli avrebbe esibito in isposa la sua nipote il cardinale Dovizio da Bibiena e non avrebbe esitato a sposarla se non fosse perdutamente innamorato della Fornarina »

L'incessante lavoro dovette uccidere Raffaello.

Venti anni dopo la sua morte, Simone Fornari da Reggio, nelle sue *Osservazioni sopra il Furioso dell' Ariosto*, pubblicate nel 1549, attribuì a ben altra cagione l'immatura sua morte, ed il Vasari, che non celava le sue predilezioni per Michelangelo – rivale di Raffaello – ripetè le opinioni del critico, cioè che Egli soccombesse all'eccesso di una passione che punto non curavasi di tenere occulta.

Il Passavant nel « *Raphael d'Urbin et son père Giovanni Santi* » ci fa vedere l'artista anche il giorno prima che fosse costretto a giacersene in letto, percorrere le vie di Roma antica, visitandone accuratamente le ruine, per levare la pianta degli antichi edifizi; che poscia, a distrarsi da quelle lunghe e faticose corse, lavora al quadro della *Trasfigurazione*, e la sera, rientra in casa per intrattenersi col vecchio Fabio Calvi, quell'uomo di stoica virtù, ch'ei rispetta come padre, e di cui ascolta con attento orecchio i consigli; allega la testimonianza di Celio Calcagnini e di Marc'Antonio Michiel de Ser Vettor a favore di Raffaello, i quali, essendo suoi contemporanei, in diverse lettere lodano altamente i costumi di Raffaello. Anche lo storico Paolo Giovio e l' antiquario Andrea Fulvio, testimoni oculari della sua morte, scrivono della esemplare condotta dell'Urbinate.

La povera Fornarina fu ingiustamente calunniata. Aleardo Aleardi accennò a questa calunnia nell' Idillio: – *Raffaello e la Fornarina* – :

> . . . . lungamente
> questo mondo crudel che non intende
> d'onta plebea t' insulterà. Diranno,
> che tu, il piu bello de' vampiri, il sangue
> dell' angelo suggesti; e di tue braccia
> nodo di morte, e del tuo sen gli festi
> sepoltura precoce.

Francesco Longhena fa notare che erano già nove anni e più ch'Egli avevasi la sua *Fornarina* e bisogna pur credere che se *nessun male sofferse in tutto quel tempo*, i suoi trasporti fossero, se non moderati, nemmeno eccessivi.

Raffaello era di una gracile complessione. In ragione ch'ei cresceva in fama, gli si moltiplicavano gl'incarichi ed i lavori. Mentre attendeva alla pittura delle loggie, ai tanti

lavori ordinatigli dal Papa, a quelli condotti per il Duca d'Urbino ed alle commissioni di Agostino Chigi, per l'orgasmo in che si dovevano trovare assiduamente le facoltà della sua mente gli veniva meno la salute. Fu sopraggiunto da una specie di perniciosa che lo trasse sventuratamente alla tomba, perniciosa cagionatagli dall'esser corso, tutto trafelato e sudante, agli stanzoni del Vaticano, ove, secondo alcuni biografi gli si raffreddò il sudore sulla persona e fu preso subito da quel male improvviso.

Allontanata dal pensiero dei lettori la postuma accusa di che volevasi infamare la *Fornarina*, vorremmo far palese il vero nome della donna amata dall'Urbinate; ma dobbiamo accontentarci di avere scritto, trepidando, il nome di *Margherita*. L'unico e solo documento, a cui sono ricorsi gli zelanti ricercatori di cose patrie, è un Vasari, posseduto dall'avvocato Giuseppe Vannutelli, esemplare ricco nei margini di postille di antico carattere, probabilmente scritto pochi anni dopo la morte del Sanzio.

L'anonimo postillatore scrisse due volte il nome della *Fornarina* in quel tratto dove il Vasari narra: – « Fece poi » Marcantonio (*Raimondi*) per Raffaello un numero di stampe, » le quali Raffaello donò al Baviera, suo garzone che avea » cura di una sua donna, la quale Raffaello *amò sino alla* » *morte*, et di quella fece un ritratto bellissimo, che parea » viva viva » – ponendo nel margine esterno della stampa:

Servitore di Raffaello
chiamato il Baviera

e sotto:

Ritratto di Margarita donna di Raffaello.

Poi di nuovo nel margine interno della stessa carta, che è la 78ª dell'edizione del Giunti (1568) rispondente alle parole: « *che parea viva viva* » ripetè:

Margarita.

E si chiami pure Margarita. Ci reca però meraviglia che con una scuola sì numerosa, com'era quella del Sanzio, che contava più che cinquanta pittori di grandissimo merito, fra i quali un Giulio Romano ed un Penni, suoi eredi, come mai, dopo la morte dell'Urbinate, non apparisca nei loro dipinti l'effigie di colei che ne fu l'inspiratrice. Ella non poteva avere che circa 27 anni: era dunque nel fiore dell'età sua.

Conviene credere che menasse una vita onestissima e che morisse poco dopo di dolore. Altrimenti le avrebbero battuto una medaglia e le avrebbero innalzato un sontuoso monumento come alla celebre cortigiana romana, Imperia.

Roma 28 Marzo 1883.

ONORATO ROUX

XXIII.

DI UN RARO OPUSCOLETTO RELATIVO ALLA INONDAZIONE DEL TEVERE NEL 1557

Il chiarissimo e infaticabile nostro amico, sig. cav. Andrea Tessier, ci manda la seguente descrizione di un raro opuscoletto posseduto dalla Biblioteca Marciana e riguardante la inondazione del Tevere del 1557.

A car. 33–40 del vol. Miscel. 2213. *cxciv*. 7. della Bibl. Marciana è un opuscolo in 12°, di otto carte, in carattere tondo, senza luogo, anno e nome di stampatôre, nel *recto* della cui 1ª carta vi ha il seguente frontispizio: « Consiglio, e deliberatione del || TEVERE, || Con gli altri fiumi suoi vassalli || per innōdar Roma, & uēdicarsi de alcūe || ingiurie che lui racconta, Con una || Frotola bellissima, che narra il || danno, che il Teuere ha || fatto per Roma. » (Vi ha intagliato in legno un quadrato con Roma seduta, avente elmo in testa, asta nella destra, ed il mondo nella sinistra, e con il Tevere coricato. Sotto al quadrato medesimo evvi delineata un'aggiunta di spazio, in cui sta impresso: (« RO MA »).

Le carte 2–3 sono segnate A ii, A iii, A iiii. Vi si contengono 56 ottave, che incominciano nel rovescio della 1ª carta:

> LI communi dolori, i stridi, e 'l pianto
> e dogliosi sospiri el gran lamento.

Finisce nel *verso* della 7ª carta, lin. 13–17, come segue:

> questo che breuemente ha ricontato
> il vostro seruitor Andrea speciale,
> puo dir come la donna di Cardano
> so che glie uero è l' ho tocho con mano.
>
> il fine.

Nella lin. 18 del suddetto *verso* della 7ª carta incomincia la seguente *Frottola*, la quale continua nel *recto* della 8ª carta, e finisce nel *verso* di quest'ultima, lin. 25.

Frotola del diluuio di Roma

Voi starete un poco a udire,
come Roma in tanti affanni
sopra tanti suoi mal'anni
tutta è stata dal suo fluuio
da gran pena, & gran diluuio
a pericol d'anegarse
Cresca l'acqua a smenticarse
cominciossi ogn'altra cosa
e la gente pauentosa
tutti in alto eran ristretti
habitando in cima i tetti
che le strade eran fiumane
le cantine eran fontane
si dissotto scaturiuano
& a piouer i ciel s'apriuano
le gran sale erano stalle
ricoperte monti, e valle

(8 *recto*)

eran tutti sotto l'acque
Roma capo della chiesa
deuentata una Vinesia
a canali per le strate
& barchette caricate
non gia d'altro che di pane
cose horrende e cose strane
ogni cosa era assediata
& la gente tribulata
facen giuso in le cantine,
gran rumor, e gran ruine
con le botte e caratelli
come stauan freschi quelli
che uiuean d'hora in hora
ogni cosa in la mal'hora
se nandaua alla marina
dallegrezza la mattina
quando altrui si leuaua
piena dacqua el si trouaua
la sua casa fine al tetto
che piacere e chi diletto
ueder l'acqua con fracasso
rouinare case abasso
massaritie, e tetti a galla
qual con corde giu se calla
chi s'affonda, e chi s'aniega
chi li santi, e sante priega
che lo scampi da fortuna,
e non ce persona alcuna
non gli parga esser rinata
poi si uede esser scampata
da tanta acqua in basso luoco
puo ben star secura dal fuoco,
Roma tutta per quest'anno
dentro in casa tanta acqua hanno
che non possono abrusare

(8 *verso*)

non si sa se non agottare
le cantine, e i luochi bassi
metter sopra pietre, e sassi
Roma pare un pantanazzo
dalla rena, e gran fangazzo
glie rimasto in ogni luoco
el timore non e puoco
di gran morbo, e corruttione
pero van le processione
a placar lira del cielo
el si stima male, e pelo,
ogni cosa andra quest'anno,
hor pensate quanto affanno
a vedere ruinati
delle chiese i lastrigati
e i sepulchri tutti aperti,
proprio par ci renda certi
gionto sia el di del giudicio,
da peccato e da gran vitio
uengon tante aduersitade
quante case ruinade
sono adosso le persone
ma per far conclusione
A faticha semo uiui.

Il Fine.

A queste notizie noi aggiungeremo poche altre, riguardanti un opuscoletto analogo, che trovasi tra le pregevolissime miscellanee della Biblioteca Alessandrina contenente il medesimo *Consiglio*. Potrebbe credersi che, mancando questo della *Frottola* in fine, l'esemplare Marciano sia una ristampa accresciuta. Ma, in fatto di bibliografia, si verificano tante anomalie lontane da ogni umana previsione, che ci siamo proposti di mai non dire « glie uero » se non « l'ho tocho con mano ».

Le car. 129–136 del volumetto di miscellanee segnato XIII. a. 58 della Biblioteca Alessandrina dell'Università di Roma, contengono un esemplare d'altra edizione del descritto opuscolo. Questa edizione, di 8 carte non numerate, delle quali

le 2ª–4ª sono segnate *A* 2, *A* 3, *A* 4, ha nelle car. 1ª *verso*, 8ª *verso*, 56 ottave in carattere corsivo, le qualii ncominciano:

> *Li communi dolori, i gridi, e 'l pianto*
> *i dogliosi sospiri, el gran lamento*

e finiscono:

> *questo che breuemente hà ricontato*
> *il vostro Seruitor Andrea spetiale*
> *può dir come la donna di Cardano*
> *so che gliè vero e l'hò tocco con mano*

dopo di che si legge:

IL FINE

Nel *recto* della prima carta si ha il frontispizio seguente:

CONSIGLIO
E DELIBEBATIONE
DEL TEVERE
Con gli altri fiumi suoi vassalli per in-
ondar Roma, & uendicarsi de al-
cune ingiurie, che lui
racconta.

Sotto vi ha una incisione in legno, che rappresenta a sinistra Roma seduta con elmo, asta nella destra, e il mondo nella sinistra, ed a destra il Tevere coricato. Al di sotto vi è in bianco uno stemma pontificio, tra « RO MA ».

XXIV.

G· BACCELLI V· CL·

DOCT. MED. EQ. TORQ. AD LEGG. FEREN. DEP. III. STVDIOR. PRAEFECTO
IN L EIVS GENETHLIACO
DIE XXV. NOVEMB. MDCCCLXXXII.

Dimidium saecli heu fugit! Est pars altera nobis
  Enixe patriae sustinuisse decus.
Qui tibi sit Romae cultus, testantur Agrippae
  Pantheon effossum, tum monumenta Fori;
Lataque Lex tandem, ut sterilis qui circuit Urbem
  Frugifer et sospes sit recolendus ager;
Magnifico nuper studiosis reddita sumptu
  Infelix patriae Bibliotheca Patris.
Denique Marcelli tibi sint nova cura Theatrum,
  Porticus et Matris obruta ruderibus.

HENRICVS NARDVCCI
biduo senior.

« IN LATINORVM INIQVITATEM »

Si in Varum Arminii adrisit Victoria fraudi,
Gesta lupi de agno fabula prisca docet.
Romano tribuit nomen Germania Druso,
Nec Latius titulo nunc abolendus honos.

H. NARDVCCI

XXV.

SENNO E GENEROSITÀ

(DALL' INGLESE) DI SMART

Il Senno già con tant' industria ed arte
I pensier ebbe ad util' opre intenti,
Di ricchezze ammassato avea tal parte,
Che nulla più. Gregge, in gran copia, armenti
Non men, terre scorgea dovunque sparte,
Oro i forzier' biade i granai fluënti,
Chè pondo era a sè stesso, a oprar da saggio,
Di prudente virtù tanto ei fea saggio.

A lui compagna accanto una donzella
Avea dimora, cui fioria vezzosa,
Nel sembiante gentil, l' età novella.
Buona, sincera, amabil, generosa.
Il ricco, il poverel, l' amico, in Ella,
L' inimico, la sola d' ogni cosa
Dispensatrice benedian del paro,
E Generosità Costei nomâro.

A tutti il ricco suo palagio apria,
Asil v' avea sicuro il pellegrino,
All' affamato il chiesto pan largia,
Mescea non meno all' assetato il vino.
Il capo riposar la Malattia
Godeasi a lei da presso, ed al tapino
Un letto offriva, e ognor, dall' aureo corno,
Spandea benigna ogni dovizia intorno.

Lunga co' doni ne durò la fama,
E grande de' protetti era lo stuolo.
Alfin l' Inopia ebbe in poter la Dama,
E da lei torse la Fortuna il volo.
Quel che oggetto apparìa già d' ogni brama
Non ritrovò, non degli amici un solo;
Ma il suo medesmo udì nome esecrato,
Chè nulla prodigar più le era dato.

La sventurata immemore di quanto
Fu, ne' propizî dì, sì poco avara,
Più volte il crin strappavasi, in gran pianto
Disperata rompendo, in doglia amara.
Allor che amico a consolarla, accanto
Le si fe' il Senno, e disse: Meco, o cara,
Se di sposa la destra unir t' aggrada,
Ben a te s' aprirà secura strada.

Ricchezze in copia avrai; non io gravato
Di tal pondo sarò. Men generosa
Se mostrarti avverrà, nel nôvo Stato,
Non però fia la tua virtute ascosa.
Le nozze fêr, lieta la festa, e grato
Fu il pasto: in nove mesi, a lui la sposa
Die' rara bimba, al Senno e all' Allegria
Simìl, che battezzàr l' Economia.

Della Discrezïon la Dea verace
Dell' alma insiem Mediocrità Signora.
Alla magion donde il pie' mosse, in pace
La Generosità ritrasse allora.
Generosa co' doni Ella si piace
Oggi l' Uman desio far pago ancora.
Pure il Risparmio, è nell' usar perita,
Pur, qual è, sempre vuolsi al Senno unita.

Prof. Nicolò Marsucco

L' USIGNUOLO

SONETTO

Non della pompa esterïor l' incanto
Sfoggiar m' è dato in bei color' lucente,
Onde al pennuto stuol dell' Orïente
Sortì Natura, sovr' ogn' altro il vanto.

Ma d' iterar, in varie note, il canto
M' è dolce, che nell' anima si sente,
Nè questo a me del Ciel raro presente
Cangiar vorrei, pur d' ostro o d'or col manto,

Non della selva il solitario orrore
De' miei concenti testimon', d' apriche
Piagge, o di vaghe regïon col riso.

Qui tra quest' ombre del silenzio amiche,
Nôva dolcezza, qual da ignoto Eliso,
Par che in me scenda inspiratrice al core.

Prof. Nicolò Marsucco

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Annuario della R. Accademia dei Lincei 1883 *CCLXXX della sua fondazione. Roma, coi tipi del Salviucci* 1883. In 12.° di pag. 167.

Atti della R. Accademia della Crusca. *Adunanza pubblica del* 27 *di novembre* 1881. *Rapporto dell'anno accademico* 1880-81 *del segretario* Cesare Guasti. *In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana*, 1882. In 8.° di pag. 84. Copie due.

BERTI (Tito) *Dizionario dei Comuni della provincia di Roma, circondario di Roma, serie prima. Roma, coi tipi di Mario Armanni, nell'Orfanotrofio Comunale* 1882. In 8.° di pag. 128.

BERTOLOTTI (A.) *I testamenti di Girolamo Cardano medico, filosofo e matematico nel secolo XVI. Milano, tipografia Bortolotti di Dal Bono e C.*, 1882. In 4.° di pag. 50.

BETOCCHI (Alessandro) *IV Congresso degli ingegneri ed architetti italiani in Roma. Discorso inaugurale pronunciato il XXII gennaio MDCCCLXXXIII. Roma, tip. fratelli Centenari.* In 4.° di pag. 10.

—— *Pro Fucino Memoria. Roma, tipografia fratelli Pallotta*, 1882. In 4° di pag. 30.

Bulletin de l'association littéraire internationale, numero 15, *août* 1882. *Congrès de Rome* 1882. *Bureaux et bibliothèque rue Vivienne* 51, 1882. *Paris, imprimerie typographique Kugelmann, rue de la Grange-Batelière*, 12. In 4.° di pag. 52.

CARINA (C.) *Dell' uomo preistorico, breve saggio. Lucca, tipografia Giusti*, 1880. In 8.° di pag. 187.

CLÉDAT (L.) *De fratre Salimbene et de ejus chronicae auctoritate. Parisiis, apud C. Thorin bibliopolam, via Medicis*, 7, *MDCCCLXXVIII.* In 8.° di pag. 117.

CONTI (Sigismondo DEI) da Foligno. *Le storie de'suoi tempi dal* 1475 *al* 1510 *ora la prima volta pubblicate nel testo latino con versione italiana a fronte. Tomo I. Roma* 1883. — *Firenze, tipografia di G. Barbèra.* In 4. di pag. XXXV—440. —— *Tomo II*, di pag. 457.

DELISLE (Léopold) *Les très anciens manuscrits du fonds Libri dans les collections d'Ashburnham Place* (*Communication faite à l'Académie des Inscriptions le* 22 *février* 1883). (Extrait du journal *Le Temps* du 25 février 1883). *Paris. Imprimerie Schiller*, 10 *et* 11, *faubourg Montmartre.* In 8.° di pag. 23.

DE NOLHAC (Pierre) *Le dernier amour de Ronsard, Hélène de Surgères étude historique* (Extrait de la *Nouvelle Revue*, du 15 septembre 1882). *Paris, Charavau Frères, éditeurs, rue de Furstenberg*, 4, 1882. — *Typographie Georges Chamerot*, 19, *rue des Saints-Pères.* In 4.° di pag. 32.

DESIMONI (C.) *Di alcune recenti pubblicazioni intorno a Galileo* (Estratto dal *Giornale Ligustico, Anno IX, Fascicolo VI-VII*). In 8.° di pag. 25.

DUPUIS (J.) *Le nombre géométrique de Platon seconde interprétation. Paris, librairie Hachette et C.ie Boulevard Saint-Germain*, 79, 1882. — *Imprimerie A. Lahure, rue de Fleurus*, 9, *à Paris.* In 8.° di pag. 32.

ERCULEI (R.) *Le medaglie artistiche nei secoli XV e XVI. Roma, tipografia Bodoniana, via Torino*, 132-133, 1882, In 8.° gr. di pag. 21.

EVANGELIDES (Margarites) *Zwei Kapitel aus einer Monographie über Nemesius und seine Quellen. Inaugural-Dissertation welche zur Erlangung der philosophischen Doctorwürde mit Zustimmung der philosophischen Facultät der Königlichen Friedrich-Wilhelms-Universität zu Berlin am* 12. *August* 1882 *nebst den angefügten Thesen öffentlich vertheidigen wird der Verfasser Margarites Evangelides aus Kyzikos. Opponenten: F. KALEPKY. dr. philos. G. KOWALEWSKI. cand. philos. E. LÖWINSOHN, cand. philos. Berlin. Druck von J Dræger's Buchdruckerei (C. Feicht).* MDCCCLXXXII. In 8.° di pag. 63.

FALOCI PULIGNANI (Michele) *Dell'Eremo di santa Maria Giacobbe presso Foligno, Notizia. Foligno* 1880, *Stab. Tip. Lit. F. Campitelli.* In 4.° di pag. 32.

—— *Delle profezie del beato Tommasuccio da Foligno terziario francescano del XIV secolo. Saggio bibliografico. Foligno, Stabilimento Tip. Lit. F. Campitelli,* 20 *Ottobre* 1881. In 4.° di pag. 35.

FAVARO (Antonio) *Notizie storico-critiche sulla divisione delle aree* (Estr. dal vol. XXII delle *Memorie del reale Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti*). *Venezia, presso la segreteria del R. Istituto nel palazzo ducale. — Tipografia di Giuseppe Antonelli,* 1883. In 4.° gr. di pag. 26.

—— *Spigolature Galileiane dalla autografoteca Campori in Modena raccolte ed illustrate.* Estratto dal Tom. XX, Parte III^a^ delle *Memorie della Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena*). *In Modena, coi tipi della Società tipografica, antica tipografia Soliani* MDCCCLXXXII. In 4.° di pag. 36.

—— *Sul carteggio inedito tra Lagrange e D'Alembert* (Estr. dal Vol. I, Serie VI degli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*). *Venezia* 1883, *tip. Antonelli.* In 8.° di pag. 12.

FEDERICI (Romolo) *La unità dei sensi dedotta dal modo uniforme col quale procedono le sensazioni* (Estratto dalla *Rivista Europea — Rivista Internazionale,* Volume XXXII, Fascicolo I, Anno 1833). *Firenze, stamp. editrice C. Ademollo e C.* 1833. In 8.° di pag. 15.

GARIEL (H.) *La bibliothèque de Grenoble* 1772—1878 2^me^ *Edition revue et augmentée. A Paris, chez Alphonse Picard, libraire, rue Bonaparte,* 82. — *Grenoble, impr. Dauphin & Dupont,* M.D.CCC.LXXVIII. In 8.° di pag. 69.

GNOLI (D.) *Relazione della Biblioteca Vittorio Emanuele a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, anno* 1881-1882. *Roma, tipografia eredi Botta,* 1882. In 8.° di pag. 21.

GOTTI (Aurelio) *Casa. Saggio di un vocabolario metodico della lingua italiana. In Firenze, coi tipi dell'arte della stampa, via dei Pandolfini,* 14; *via delle Seggiole,* 41, 1883. In 8.° di pag. 16.

GUASTI (Cesare) *Arnolfo, è l'architetto di S. Maria del Fiore?* (Estratto dalla *Rassegna Nazionale,* periodico che si pubblica in Firenze il primo d'ogni mese a fascicoli di 15 fogli di stampa). *Firenze, ufizio della Rassegna Nazionale, Via Faenza,* 68, 1882. In 8.° di pag. 15, e tavola.

HENRY (Charles) *Correspondance inédite de Condorcet et de Turgot* 1770-1779 *publiée avec des notes et une introduction d'après les autographes de la collection Minoret et les manuscrits de l'Institut. Paris, Charavay Frères éditeurs,* 4 *Rue de Furstenberg,* 1882. In 8.° di pag. XXIX e 326.

KELLER (Filippo) *Sul limite altimetrico della coltura della vite negli Appennini Abruzzesi* (Estratto dai fasc. 8 e 10 della *Rivista di viticoltura ed enologia italiana di Conegliano*). *Conegliano, tipografia Cagnani,* 1882. In 4.° di pog. 15.

MAES (Costantino) *Colonna trionfale da erigersi in Campidoglio sopra la torre Araceliana trasformata in piedistallo fastoso a monumento di Vittorio Emanuele II collo sterminato monolite romano delle cave Antinori in Sardegna. — Monumento a G. Garibaldi. Roma,* 12 *giugno* 1882. *Tip. Forzani e C.* Foglio di 2 pagine.

MARIOTTI (Filippo) SOLIDATI-TIBURZI (Luigi) *Camera dei Deputati. L'Archivio della Camera dei Deputati nel giugno del* 1882. *Roma* 1882, *tip. Eredi Botta.* In 4.° gr. di pag. 14, e pianta. Copie due.

MARRE (Aristide) *Appréciation nouvelle et singulière du caractère du grand Fermat.* (*Simple note de* M. Aristide MARRE, *extraite de son Compte rendu du Tome XII du* Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze matematiche e fisiche, *inséré dans le Bulletin des Sciences mathématiques et astronomiques, tome V, pp.* 195-205). *Paris, typographie Georges Chamerot rue des Saints-Pères,* 19, 1883. In 8 di pag. 4.

—— *Notes de philologie malaise. Examen d'un article intitulé*: *Quelques notes de Lexicologie malaise. Additions au Dictionnaire malais-français de l'abbé Favre, et publié dans le n.° de janvier* 1883 *du Journal Asiatique de Paris* (Extrait du *Muséon*). *Louvain, typographie de Ch. Peeters, éditeur, rue de Namur,* 22, 1883. In 8.° di pag. 22.

—— *Problèmes numériques faisant suite et servant d'application au Triparty en la science des nombres de Nicolas Chuquet parisien. Extrait de la se-*

conde partie du ms. n.° 1346 du fonds français de la bibliothèque Nationale, annoté et publié (Extrait du *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche*, tomo XIV, luglio 1881). *Rome, imprimerie des sciences mathématiques et physiques, via Lata, N°* 3, 1882. In 4° di pag. 50.

—— *Un poète portugais contemporain, Francisco Gomes de Amorim* (Extrait du journal *l'Instruction publique*, numéro du 2 décembre 1882). *Paris, imprimerie de Gauthier-Villars, quai des Augustins*, 55. In 8° di pag. 3.

MELI (R.) *Sulla zona di fori, lasciati dai litodomi pliocenici, nella calcarea giurese di Fara Sabina, nota* (Estratto dal *Bollettino del R. Comitato Geologico*, anno 1882, n. 5–6). *Roma, tip. nazionale.* In 4° di pag. 9.

MIRABELLA (Francesco M.) *Ero e Leandro, poemetto greco, versione. Palermo, tip. del giornale di Sicilia* 1882. In 12° di pag. 35.

MÜNTZ (Eugène) *Lettres inédites de savants français a leurs confrères ou amis d'Italie XVII^e–XIX^e siècles* (Extrait de la *Revue Critique*). *Le Puy, imprimerie Marchesson fils, Boulevard Saint-Laurent*, 23, 1882. In 4.° di pag. 24.

NAMIAS (Angelo) *Appunti di letteratura. Modena, tipi Moneti e Namias* 1883. In 8.° di pag. 171.

PACINI (Filippo) *La Reale Accademia dei Lincei ed il Colera Asiatico nel Concorso al Premio Reale del* 1879 *per le scienze biologiche. Riflessioni morali. Seconda edizione con molte aggiunte. Firenze, tipografia cooperativa, via Monalda, N.* 1, 1883. In 8.° di pag. 16.

PASSARINI (Lodovico) *Relazione della famosa festa fatta in Roma alli* XXV *di febbrajo* MDCXXXIV *sotto gli auspicj dell' eminentissimo sig. cardinale Antonio Barberini descritta dal card.* Guido Bentivoglio (*nelle nozze* Borghese-Statella XV novembre MDCCCLXXXII.). *Roma* 1882, *tip. Tiberina.* In 8° di pag. 92.

PERREAU (Pietro) *La cantica di Salomone ed i commentatori israeliti nel medio evo, Relazione* (Estratto dal *Mosè, Antologia Israelitica* di Corfù, 188182). *Corfù, tipografia di G. Nacamulli editore*, 1882. In 4° di pag. 35.

PONZI (Giuseppe) *Intorno alla sezione geologica scoperta al Tavolato sulla via Appia-nuova nella costruzione del tramway per Marino, Memoria.* — MELI (Romolo) *Sulle fenditure delle mura del Pantheon, Nota* (REALE ACCADEMIA DEI LINCEI (anno CCLXXIX 1881-82). (Serie 3.ª — *Memorie della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.* Vol. XII — *Seduta del 7 maggio* 1882). *Roma, coi tipi del Salviucci* 1882. In 4° di pag. 9.

Prose e poesie inedite o rare di Italiani viventi. Quinta serie, vol. II. Roma 1875, *Regia Tipografia, via S. Stefano del Cacco,* 3. In 12° di pag. 160. Copie due.

RAVIOLI (Camillo) *La campagna nel Veneto del* 1848 *tenuta da due divisioni e da corpi franchi degli stati romani sotto la condotta del generale Giovanni Durando, narrata con documenti, osservazioni e note. Roma, tipografia Tiberina, piazza Borghese* 89, 1883. In 8° di pag. 271.

REGIO ARCHIVIO DI STATO IN MODENA, *Esposizione di documenti storici. Modena, Tip. Sociale*, 1882, 8.° *articolo bibliografico* (Estratto degli *Annali universali di Medicina*, Vol, 261, Anno 1882). *Milano, tipografia fratelli Rechiedei*, 1882. In 8.° di pag. 19.

RICCARDI (Pietro) *Cenni sulla storia della Geodesia in Italia dalle prime epoche fin'oltre la metà del secolo XIX, memoria. Parte II.* (Estratta dalla Serie IV, Tomo IV, delle *Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*, e letta nella Sessione 11 Febbraio 1883). *Bologna, tipi Gamberini e Parmeggiani* 1883. In 4° di pag. 68.

ROWLAND (Enrico A.) *Relazione critica sulle varie determinazioni dell'equivalente meccanico della caloria. Opera premiata dal reale Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, e tradotta dall'inglese per cura dello stesso Istituto* (Appendice al tomo VII della serie V degli *Atti del R. Istituto veneto*). *Venezia, tipografia di G. Antonelli*, M.DCCC.LXXXII. In 8.° di pag. 120.

SCIARELLI (Francesco) LENZI (Augusto) *La questione del riposo domenicale. Appello agli Operai di Roma. Roma* 24 *Maggio* 1882. *Tip. A. Chiera.* In 8° di pag. 3 non numerate.

TESSIER (Andrea) *Della vita e delle opere del cav. prof. Antonio Valsecchi* Estratto dall'*Archivio Veneto*, t. XXIII, p. 1). *Venezia, tip. del commercio di M. Visentini* 1882. In 8.° di pag. 15.

—— *Sei sonetti sulla maldicenza, della contessa Angela Scacerni Prosperi ferrarese* (*per le auspicatissime nozze* Bologna-Belzini). *Venezia, tipografia Antonelli*, 1882. In 8.° di pagine 9.

—— *Di Francesco Maggiotto pittore veneziano* (Estratto dall'*Archivio Veneto*, Tomo XXIII, Parte II, 1882). *Venezia, tip. del Commercio di M. Visentini* 1882. In 8.° di pag. 27.

Vernarecci (Augusto) *Ottaviano de' Petrucci da Fossombrone inventore dei tipi mobili metallici fusi della musica nel secolo XV. seconda edizione migliorata ed accresciuta dall'autore. Bologna, presso Gaetano Romagnoli libraio-editore della R. Commissione pe' testi di Lingua* 1882 — *Stab. tip. successori Monti*. In 8.° di pag. 289, con tre tavole.

IL

BUONARROTI

SERIE III. VOL. I. QUADERNO VI.

XXVI.

ALCUNI LIBRI RARI RELATIVI ALLE MATEMATICHE E AD ALTRE SCIENZE AFFINI POSSEDUTI DALLA BIBLIOTECA ALESSANDRINA E DESCRITTI DA ENRICO NARDUCCI (1)

—

L'indole e la rarità degli opuscoli da me qui appresso descritti mi fan ritenere non inutile, che se ne dia notizia ai cultori della storia e bibliografia delle scienze matematiche. Mi trattenne da prima la mia poca perizia in siffatte scienze; se non che mi confortava il pensiero che anco le sole notizie bibliografiche non sarebbero discare agli scienziati, i quali dietro la scorta di tali indicazioni potrebbero a loro volta metterne in rilievo la importanza storica relativamente al tempo in che furono scritti. Il modesto mio còmpito varrà se non altro a recare un tenue vantaggio alla storia letteraria, e però mi sono particolarmente fermato nell'esaminare le prefazioni e lettere dedicatorie, siccome fonti autentiche e preziose per la biografia dei singoli scrittori, meglio delle notizie non sempre veridiche prese di seconda mano da autori, benchè di gran pregio, ma tratti talora in errore dai predecessori loro.

Onde mi confido che il presente lavoretto sia per trovare presso gli eruditi lo stesso favore ch'ebbero parecchie mie altre esercitazioni letterarie riguardanti la Biblioteca affidata alle mie cure (2).

(1) Veggasi l'erudita comunicazione del sig. cav. Andrea Tessier, a pag. 218—221.

(2) *Notizie della Biblioteca Alessandrina. Roma, tip. delle sc. mat. e fis.* 1872, in 8°

Intorno ad un manoscritto della Biblioteca Alessandrina, contenente gli apici di Boezio senz'abaco e con valore di posizione. Negli *Atti della r. Accademia dei Lincei,* Serie III, vol. 1, seduta dell'8 aprile 1877. In 4°

Catalogus codicum manuscriptorum, praeter orientales, qui in Bibliotheca Alexandrina Romae adservantur. Romae, sumptibus fr. Bocca, e typ. Romano, 1878. In 8°

1

EGIDII (Guilelmus) *Liber desideratus Canonum Equatorii celestium motuum absque calculo (editus a Camillo Leonardo Pisaurensi). Venetiis, per Georgium de Arrivabene Mantuanum*, 1496. In 4.° p.°

Opuscolo in 4.° piccolo, di 42 carte non numerate, stampato in carattere detto gotico, salvo il rovescio della prima, e l'ultima interamente bianche. Contenuto nelle carte 200ª–241ª d'un volume miscellaneo posseduto dalla Biblioteca Alessandrina, contrassegnato « XV. e. 15 », ed è il nono dei 18 opuscoli in esso rilegati. Delle dette 42 carte, numerate a penna ne'margini superiori de'*recto* coi numeri 1–42, le 2ª, 5ª, 6ª, 9ª, 10ª, 13ª, 14ª, 17ª, 18ª, 20ª–22ª, 25ª, 26ª, 29ª, 30ª, 33ª, 34ª, 37ª–39ª sono segnate ne'margini inferiori de'*recto*: « a2, b, b2, c, c2, d, d2, e, » e2, e2 (*sic*), f, f2, g, g2, h, h2, i, i2, k, k2, k3 ». Il *recto* della prima carta contiene unicamente il seguente titolo:

« Liber desideratus Canonum equatorij || celestium motuum absq; calculo. »,

sotto il quale titolo trovasi impresso il bollo della Biblioteca « ALESANDRINA ». La seconda carta, segnata « a2 » (*recto*, lin. 3–35, *verso* lin. 1–5) contiene una lettera dedicatoria, intitolata nel *recto* della medesima carta (lin. 1–2):

« Camillus Leonardus Pisaurensis ad Excellentissimum ac Illustris-
» simum Dñm. D. Joannem Sfortia Pisauri dominum. S. P. D. »,

ed ha nel rovescio (lin. 6) la seguente data:

« Vale ex Pisauro Primo Kalendas Maij: M.cccc.lxxxxvj. »

cioè 30 di aprile del 1496.

Nacque Giovanni Sforza, cui è dedicato il detto opuscolo, nel 1466, e fu figlio naturale di Costanzo Sforza, cui successe come terzo signore di Pesaro alla morte del padre nel 1483.

Giunte alla parte stampata degli Scrittori d'Italia del conte Giammaria Mazzuchelli, tratte dalla Biblioteca Alessandrina. (Appendice al *Bibliofilo*, anno I, n.° 8. *Firenze*, *agosto* 1880. Saggio di lavoro molto più esteso, poi presentato alla r. Accademia dei Lincei, che ora si sta imprimendo ne' suoi *Atti* ed offre per le sole lettere A B più di quattrocento articoli, con copiose notizie relative alla Storia letteraria d'Italia.

Notizie di libri relativi alle matematiche posseduti dalla Biblioteca Alessandrina e non citati dal conte Giammaria Mazzuchelli nella parte stampata dei suoi Scrittori d' Italia. Nel *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche*, vol. XIII. *Roma* 1881, in 4.°

Bibliografia delle antiche rappresentazioni italiane, sacre e profane. (Supplemento al *Batines* tratto da libri della Biblioteca Alessandrina). Nel giornale *Il Bibliofilo*, anno III, maggio e giugno 1882, in 8.°

M. T. Ciceronis Opera, eorumque Commentationes, quibus Bibliotheca Alexandrina Lycei magni Romani ex liberalitate J. C. G. Boot aucta est. Romae, e typ. Senatus, 1882, in 12.°

Sposo da prima a Maddalena Gonzaga, impalmò nel 1493 in seconde nozze la famigerata Lucrezia Borgia, che lo abbandonò nel 1497, e da ultimo Ginevra Tiepolo di Venezia. Fu principe sanguinario ed ingrato, avendo fatto spietatamente uccidere l'11 luglio 1504 nella rocca di Pesaro l'illustre letterato Pandolfo degli Atti di Colle di Noce, detto il Collenucio, alla cui eloquenza doveva l'essere stato riconosciuto per suo Vicario in Pesaro da Sisto IV, che gliene negava l'investitura siccome spurio. Morì nel 1510 in Gradara nel Pesarese. Onde si ricava la cortigianeria del Leonardi, che nella citata prefazione lo chiama « omnium virtutum imbutus ». Narra il Leonardi nella prefazione stessa di avere nel 1495 dedicato allo Sforza il suo libretto *de lapidibus* (1), e presentargli ora quest'altro « quod ille summus ac quasi diuinus omniumq » liberalium artium imbutus Guilelmus egidij composuit » (2): dal quale libretto dice il Leonardi potersi conoscere a colpo d'occhio i moti dei pianeti, le congiunzioni, i luoghi delle stelle fisse, e molte altre cose utili. Avendo egli per altro riconosciuto siccome quest'opuscolo fosse stato « a quibusdam » impressoribus fedatum » (3), lo corresse e ridusse ai proprii moti, affinchè non perissero le fatiche d'un tanto uomo.

Le parole « a quibusdam impressoribus fedatum », riportate di sopra, mostrano che anteriormente al 1496 l'opuscolo di Guglielmo Egidio era stato già pubblicato per la stampa più volte, od almeno una volta da più stampatori.

Sembra che l'autore componesse anche un lavoro chiamato *Spera regalis*, giacchè dic'egli (car. 7ª *recto*, lin. 8–10):

« q̃ clare ⁊ oculata fide ꝑpendi possunt ī suꝑiori ꝑte
» spe regalis. quā dño charolo frãcoꝝ regi christianissīo reliqui ī ciui-
» tate lugdunensi ac turonensi. anno dñi. 1492. »

Tornando al Leonardi, dirò ch'egli, oltre quel che vi aggiunse di suo, rimaneggiò per guisa nella precitata edizione del 1496 il lavoro del Wisselzerc, da potersi questa chiamare un nuovo lavoro del medesimo Leonardi.

Prosegue il Leonardi nella mentovata sua prefazione dicendo di avere aggiunto in questa edizione del 1496 nuovi ca-

---

(1) Questo libretto *de Lapidibus* non è da confondere collo *Speculum lapidum* dello stesso Leonardi, stampato la prima volta da Gio. Battista Sessa l'anno 1502, e dedicato a Cesare Borgia. Più manifesta si pare da questa dedica la vigliaccheria del Leonardi, che ivi chiama padre della patria, principe magnanimo e clemente il Valentino, che aveva cacciato di Pesaro Giovanni Sforza, cui prima dedicava l'opuscolo qui descritto. Lo vedremo più tardi inchinarsi nuovamente allo Sforza tornato a Pesaro.

(2) *Liber desideratus Canonum equatorii*, ecc. car. 2ª *recto*, lin. 15—16.

(3) *Liber desideratus Canonum equatorii*, ecc., car. 2ª *recto*, lin. 19.

noni colle dimostrazioni teoriche, e si scusa di aver portato la falce nell'altrui mèsse, adducendo di non aver fatto ciò a profitto proprio, ma per renderla più ubertosa al padrone e più facile ai mietitori. Aggiunge avervi inserito oltre ai canoni molte altre cose utili, massime agli esercenti la medicina, sendo, secondo la falsa opinione di quei tempi, l'astronomia non piccola parte di essa. Onde vi aggiunse un piccolo compendio astronomico, trattando altresì de' giorni critici, e riportando le autorità di molti che ne scrissero. Confutate le quali, assicura di aver costituito la regola vera di tali giorni, inserendovi le mansioni della luna, e molte altre cose ai medici appartenenti nell'adoperare i farmachi, come potrà rilevarsi dai canoni e dalla tavola.

Volli esporre le cose dette nella dedicatoria, a fine di far conoscere qual parte di quest'opuscolo si debba all'Egidi e quale al Leonardi, e perchè ci dà una succinta idea delle cose in esso trattate. Intorno alle quali reputo non dovere spendere altre parole, la rarità bibliografica vincendo d'assai il pregio della materia. Si chiude l'opuscolo colla seguente nota finale (1):

« Et hic finis expositionis Canonuʒ libri desiderati equationis celestiuʒ
» motuum sine calculo edite a Camillo leonardo Pisaurensi in honorẽ
» syderum conditoris qui ꝛ nos conseruare dignetur in euum.
» Impressum Venetijs per Georgium de Arriuabenis Mantuanum.
» 1496. die xxj. Julij. »

Debbo alla cortesia del signor D. Baldassarre Boncompagni la notizia d'una edizione del medesimo opuscolo, un esemplare del quale da lui posseduto è in 8°, composto di 26 carte numerate a penna ne' margini superiori de' *recto* coi numeri 1–26, nelle quali le 2ª–4ª, 9ª–12ª, 17ª–20ª sono segnate ne' margini inferiori de' *recto*: « a2, aiij, aiiij, b, bij biij, biiij, c, » cij, ciij, ciiij. » Queste 26 carte sono cucite insieme con una guardia in fine, e non hanno altra legatura. Sono stampate a linee lunghe, in carattere detto gotico, salvo il rovescio della prima e l'ultima interamente bianche. Nel *recto* della prima carta trovasi il titolo:

« Liber desideratus sup̱ celestiuʒ mo-
» tuuʒ indagatione sine calculo. »

Al di sopra di questo titolo è scritto col lapis « very rare », e al di sotto a penna « A. D. 1494. » , la qual data, come proverò qui appresso, indica l'anno della composizione e non

(1) *Liber desideratus Canonum equatorii*, ecc., car. 41ª *verso*, lin. 6—10.

già della stampa dell'opuscolo. La seconda carta e il *recto* della terza contengono una tavola dei capitoli delle sei parti principali in che l'opuscolo è diviso. Segue, nel rovescio della 3ª carta a tutto il *recto* della 5ª, un proemio (« Prologus ») che termina (car. 5ª *recto*, lin. 11-15) colle parole seguenti:

« Propositum igitur nostrum in nomiue syderũ conditoris ⁊ incho-
» ando et prosequendo intitulabitur liber iste. Celestis motus equa-
» torium sine calculo. Guillermi Egidij de vvisselzerc ex zelandia pro
» nunc ciuis Carpentoratẽ. Cuius expositionis canones ac regule
» ordine sequenti scribuntur. »

Si legge infatti nelle linee 1-3 del rovescio della detta 5ª carta:

« Equatorij celestis mot' sine calculo Canonũ ex-
» positio Guillermi Egidij de vvisselzerc zelandini
» Feliciter incipit. »

Finalmente, nelle linee 30-33 del rovescio della 25ª e penultima carta si legge:

« Et hic finis expositionis canonuꝫ libri desiderati equationis
» celestium motuuꝫ sine calculo in honorem syderum conditoris
» qui et nos conseruare dignetur in euum Amen. Ex carpeñ. per
» Guillermũ Egidij de vvisselzerc. ex zelandia .1494. »

A mostrare che quest'opuscolo, lungi dall'essere stampato a Carpentras nel 1494, come indurrebbe a credere la nota finale testè riportata, non fu certamente impresso prima del 1504, gioverà riportare dal proemio testè menzionato il seguente brano che si legge nelle linee 1-5 della carta 4ª *recto* dell'opuscolo stesso:

« Similiter martis ⁊ ve
» neris in 2ª facie cancri in medio celi. anno gratie currente millesimo
» quingentesimo quarto. nona die iunij. hora vicesimatertia. minutis
» .54. post meridiem .di. equatis. fateor quidem de saturno ⁊ ioue si-
» mul tunc iunctis verum esse. »

Che l'opuscolo in vece fosse composto negli anni 1493 e 1494 apparisce dal leggersi in esso (car. 8ª *recto*, lin. 25): « ꝑ anno » p̃nti currente videlꝫ. 1493 », e (car. 21ª *verso*, lin. 6-7): « p̃ntj ãni natĩtatj dñi. 1494. currentj. qd' est. marcij die .7. » hoª.2ª || m̃ .19. post meridiẽ »; e però anche stimo che Carpentras sia il luogo della composizione e non della stampa di quest'opuscolo.

Erroneamente il Weidler (1), e sulla sua fede il Tiraboschi (2), attribuirono l'intera operetta al Leonardi (il quale, come si è veduto di sopra, non fece che pubblicarla con

(1) *Io. Friderici Weidleri*, *Historia Astronomiae*, ecc. *Witembergae*, *sumtibus Gottlieb Heinrici Schwartzii*, ecc. CIↃ.IↃCC.XLI, pag. 327.

(2) *Storia della Letteratura Italiana di Girolamo Tiraboschi, tomo VI*, ecc., *Parte prima. Milano, dalla società tipografica de' Classici italiani*, MDCCCXXIV, pag. 601, lin. 14—19, *libro secondo*, §. XXXVII.

modificazioni ed aggiunte), tacendo affatto il nome di Guglielmo Egidi o d'Egidio che ne fu l'autore principale (1). Nel medesimo errore caddero gli abati Filippo Vecchietti e Tommaso Moro, registrando il precitato *Liber desideratus Canonum equatorii* tra i lavori del Leonardi (2). Essi ne citano l'esemplare descritto di sopra, dicendo: « Fu quest' opera » veduta in Roma dal sig. abate Lancellotti nella biblioteca » della Sapienza » (3).

Apprendiamo dal Tiraboschi, che il Leonardi era già fino dal 1480 insieme con Lorenzo Buonincontri ai servigi di Costanzo Sforza nominato di sopra (4). Altre notizie intorno alla sua vita non ci lasciarono gli scrittori di lui.

2

SONETTI (Bartolomeo Da li) Isolario in versi. S. l. a. nè tip. (Sec. XV). In foglio p.º

Alessandrina, « Misc. XIII. b. 11 » (9.º di 10 opuscoli). In 4.º p.º, volume di 201 carte. Le 135ª–180ª contengono un opuscolo di 46 carte, senza segnature, nè richiami, nè numerazione stampata, salvo la carta 9ª che ha nel margine inferiore del suo *recto* la segnatura « b », e numerate a penna ne'margini superiori de'*recto* coi numeri 1–46.

Contiene 41 tavole geografiche incise in legno, 40 delle quali occupano i *recto* delle carte 4ª–18ª, 20ª–42ª, 45ª, 46ª, e l'altra il rovescio della 43ª ed il *recto* della 44ª.

Nelle linee 1–3 del *recto* della 1ª carta trovasi l'enimmatica dedicatoria:

« Al Diuo Cinquecento cinque e diece
» Tre cinq̃ a do Mil nulla tre e do vn cẽto
» nulla. questa opra dar piu cha altri lecce. »

Segue (car. 1ª *recto*, lin. 4–36, *verso*, car. 2) un capitolo di 46 terzine, che incomincia (car. 1 *recto*, lin. 4–18):

« Al suon de le mie rime infime e basse
» venga chiun per virtute si gubna
» e cui lo suo desio volentier passe
» Che lo debil stil mio sara lucerna
» de quegli i qual sta Machina mõdana
» desian che el studio suo chiaro discerna

(1) Di questo Guglielmo non mi è riuscito di trovare alcun'altra notizia.

(2) *Biblioteca Picena o sia notizie istoriche delle opere e degli Scrittori Piceni. Tomo quinto. Lett. G. I. L.* ecc. *Osimo* MDCCXCVI. *Presso Domenicantonio Quercetti*, ecc., pag. 282.

(3) *Biblioteca Picena*, ecc. *Tomo quinto*, ecc., pag. 282.

(4) *Storia della Letteratura italiana*, ecc. *Tomo VI, parte prima*, ecc., pag. 601, lin. 9—14.

» La qual molto e admirabile e soprana
» e vien da greci Cosmos appellata
» che vol dir Mōdo che el latio el spiana
» Del chui con veritate qui se trata
» per sta opereta de vna parte bella
» che il pelago de egeo vien nominata
» Ne la qual si sapra per mia loquella
» quante insule vi son picole e grande
» et scogli et seche e citate e castella »

Dopo aver promesso un' esatta descrizione di tali isole, dice l'autore di avere, oltre la propria esperienza, seguito le autorità di Virgilio, Plinio il vecchio, Dionisio, Pomponio Mela ed altri; il che esprime (car. 1ª *verso*, lin. 22–35; car. 2ª *recto*, lin. 1–4) così:

« Il primo e quel che oue il sol tace sede
» nel gran diserto: ꝛ aiuto cholui
» dai tre fieri animal che niente illede
» Laltro fo quel che asa che a ogni altro e piui
» veder gia volse: e il ciner vargezando
» viuo al caldo vuulcan trabuco giui
» Poi quel dionisio che scripse cantando
» de situ orbis cum tal melodia
» che al ciel va āchor sua fama arinsonando
» E sequitato o ancho il trogio e la via
» de quel Ponponio mella tanto degno
» che vn orpheo ꝓprio par cantando el sia
» E linclito Strabon con questi al segno
» de chui si uede tanta fama sparta
» che a recitarla a voi non agio ingegnio
» E dialtri asai che sula bianca carta
» descrito an de sto sito pontalmente
» agio inquiriti per via lata ꝛ arta »

Rivela la sua patria e il suo nome, e dice aver egli stesso delineato le tavole ond'è adorna l'operetta sua, come pure lo scopo propostosi in compilarla, nei seguenti versi, che leggonsi a car. 2ª *recto*, lin. 8–22:

« Adoperato lo desioxo core
» per me bon venitian bartholomio
» da li soneti. ver compositore
» E auendo el spirto prompto col desio
» e chon lochio vedute ad vna aduna
» e calchate col piede al voler mio
» Con le mie proprie man picta ō ciaschuna
» e in sto picol volume le agio poste
» chome a piaciuto a la bona fortuna
» Con soi soneti in settantadoe poste
» a honor de christo e de quei soi scolari
» che p̄dico il suo nome in piani e in coste
» Et a contemplation de marinari
» et a piacere de tuti coloro
» che legerano i miei bassi vulgari. »

Finisce il detto capitolo (car. 2 *verso*, lin. 28–37) così:

« Ma il gia stancho nochier no ancho cōtēto
» vol del profundo Egeo far sua partita
» come quel huom che da desio viē spēto

» E pel tranquillo mar le uelle gita
» al leuissimo vento nauicando
» con la dolce barcheta sua polita
» E va per li chiare vnde caualcando
» come fortuna prospera lo scorge
» fin che Cypro a veduto al suo comando
» E qui per longo afano il fero sorge. »

Da tali saggi, se si spoglino della scorza veneziana, apparisce come l'autore di questa operetta non fosse infelice verseggiatore. I sonetti che seguono sono 55, tutti caudati, l'ultimo dei quali è relativo a Cipro, alla cui descrizione nella fine del precitato capitolo l'autore ha detto di fermarsi; ond'è probabile che niuna carta manchi nel fine, tanto più che il rovescio dell'ultima è bianco. Se non che il verso riportato di sopra « Con soi soneti in settantadoe poste », e l'essere i sonetti soltanto in numero di 55, mi fa nascere il sospetto che per entro l'esemplare possano mancare alcune carte, di che non mi è dato fare alcun riscontro, non avendo alle mani alcun altro esemplare della citata operetta (1). Questo sospetto è avvalorato dal trovarsi la moderna numerazione a penna delle carte 18ª–44ª, 46ª sostituita ad altra antica numerazione a penna, della quale, a motivo della posteriore smarginatura, residuano le seguenti vestigie: « 26, 25, 24, 23, » 3.., 31, 30, 29, 28, 32, 3.., 3.., 30, 3.., 3.., 39–47, 4.., 49, 45, 5.. »; oltre di che da questa saltuarietà di numeri si deduce che le carte dell'opuscolo, prima o poi, vennero inesattamente legate. A saggio dei mentovati sonetti riporterò qui appresso i due primi, i quali siccome dànno più chiara idea della stessa operetta, contengono altresì non ispregevoli notizie intorno all'autore di essa. Tali sonetti, che occupano interamente il *recto* della terza carta del suddetto esemplare, sono i seguenti:

« Periplus nison nel qual se contiene
» sesantasete ogni insula magiore
» nouantaoto e poi che son minore
» riposte in questo egieo che le sostiene
» Si come el ciel che le stele ritiene
» qual picole qual grande e qual migliore
» cusi son queste e qualunque le score
» con il mar tranquilo de belta ripiene
» Le miran tute la da prima vera
» con isuo scogli che son quatrocento
» e piu sesantaoto che el non si erra
» Le seche onde bisogna esser atento
» coperte e discoperte in mar e a terra
» e saperle schivar per ogni vento.
» Si sono cento con quarantasei
» Che dir fa a marinar souente o mei

(1) Veggasi l'appendice del ch. sig. cav. Tessier alla presente descrizione.

» Per aprobar questa opereta fata
» per me bartolomeo da li sonetti
» intendo de monstrar con veri effeti
» quanto che londa egiea abia cerchatta
» Et se ho piu volte ogninsula chalchatta
» e porti e vale e scogli i sporchi e i netti
» col bosolo per venti ho i capi retti
» col stilo in charte ciaschuna segnatta
» Quindece volte intrireme son statto
» oficiale e poi patrone in naue
» merce di mei signor che onor ma fatto
» Bis con el benbo e tre pexari me aue
» sopranzo longo e prima el bon donato
» tre loredami ado viazi graue
» Laltro fu piu suaue
» Querini baxadona e barbarigo
» Uenire rimondo zorzi e mocenigo. »

Rimarchevole è il nome di « stela chalamita » dato (car. 37 *verso*, lin. 10) alla stella polare, ov'è detto (lin. 10—12):

« Poi verso de la stela chalamita
» linsule agatonisi si ritroua
» per mezo la palatia el fiume sita »

Maravigliosa a vero dire è la feracità e pieghevolezza dell'ingegno italiano, accrescendosi ogni dì per nuove ricerche e nuovi studi la notizia di uomini che coltivarono con lode parecchie e l'una dall'altra disparate discipline. Così abbiamo nel nostro Bartolomeo, non solamente un esperto piloto e non volgare conoscitore dei classici greci e latini, ma pur felice cultore delle italiane lettere ed artefice pe'suoi tempi assai degno di nota in maneggiare il bulino, a rilevar quelle piante che da abile cosmografo egli stesso avea delineate. Non altrimenti, per tacer d'altri più noti, Giovanni Battista Morandi milanese, botanico, medico e pittore, nella sua *Historia botanica practica*, data in luce in Milano l'anno 1761 pel Galeati, in un volume in foglio, delineò ed incise in rame di per sè stesso ben 68 tavole che adornano la medesima opera.

Sono sparse qua e là pel detto esemplare alcune postille o note manoscritte di niuna importanza, salvo la sillaba « Vr » scritta nel *recto* della prima carta, e che indica provenire l'esemplare stesso dalla libreria dei duchi d'Urbino, fatta trasportare a Roma ai 19 di gennaio del 1867 dal Pontefice Alessandro VII da Urbania o Castel Durante, dove trovavasi nella Casa Religiosa del SSmo Crocefisso de' Chierici Regolari Minori, per lascito fattone a que'religiosi, con testamento dei 30 gennaio 1628, da Francesco Maria II della Rovere, sesto ed ultimo Duca d'Urbino, morto il 20 aprile 1631 (1).

(1) *Atti dell'Accademia pontificia de'Nuovi Lincei. Tomo XVI. Roma* 1883, pag. 309. — *Notizie della Biblioteca Alessandrina*, ecc. *Roma* 1872, pag. 7—8.

A completare le notizie che di sopra ho dato dell'esemplare Alessandrino del detto Isolario, gioverà l'erudita comunicazione, che qui appresso si riporta, intorno agli esemplari esistenti in Venezia del medesimo Isolario, e che debbo alla cortesia del ch. signor cav. Andrea Tessier, nella patria letteratura versatissimo, e dalla quale apparisce che il nostro esemplare è mancante di 10 carte, contenenti altrettante tavole.

« Questo libretto (egli mi scrive) non ha alcun titolo; però abbiamo preferito indicarlo con quello d'*Isolario*, perchè così venne denominato da varii bibliografi, fra' quali, dal cav. Iacopo Morelli, nella pag. 309 del tomo quarto dell' opera: *La Libreria già raccolta con grande studio dal Signor Maffeo Pinelli veneziano*, ecc. *In Venezia*, *nella Stamperia di Carlo Palese*, *MDCCLXXXVII*; e perchè, infatti, l'autore si occupa nel descrivere, in versi, parecchie isole del Levante.

» Si compone il libro di 56 carte non numerate, senza segnatura, nè richiami, nè numerazione stampata, giusta due esemplari completi, i quali esistono nella Biblioteca Marciana, l'uno contrassegnato « 40523. CXI. 5 » e l'altro contrassegnato « 40524. CXI. 5. » (1). In entrambi tali esemplari le carte sono numerate a penna, nei *recti* rispettivi, mediante i numeri arabici « 1–56 ».

» Contiene 51 tavola geografica, sopra intaglio in legno, però a semplice contorno, a cui, in uno dei suddetti due esemplari, si aggiunsero a penna ed a colori, da mano antica, i nomi dei paesi ed altre circostanze notevoli ne' rispettivi luoghi. Coteste tavole occupano i *recti* delle carte 4, 7–23, 25–28, 30–52, 54–56, ed i *versi* delle carte 6, 23, 53.

» I Sonetti, che trovansi intercalati nel volume, sono 73, i quali, pel maggior numero sono caudati, giacchè sono semplici soltanto i Sonetti 21°, 34°, 43°, 50°, 57° e 65°. L'ultimo Sonetto, cioè il 73°, è relativo a Cipro.

» Quest'Opera fu riprodotta in un'edizione in foglio grande, di carte non numerate 28, egualmente senza titolo e senza note di luogo, e di stampatore, ma con l'anno in fine: «MDXXXII.». Però, in questa riproduzione, dopo il Sonetto « per l'insula » de cipro » vi fu aggiunto un Capitolo in terza rima intitolato: « Figura et Scrittura || in sõma di tutto || lo abitato. » La stampa è con caratteri semigotici, ma meno eleganti di quelli usati nella prima edizione. Anche di questa edizione

(1) Nei suddetti due esemplari non vi ha segnatura « b » nella carta 9ª, a differenza dell' esemplare Alessandrino.

n'esiste un esemplare nella Biblioteca Marciana, presso cui è contrassegnato colle cifre « 40646. CXI. 7. »

» Quanto all'enimmatica dedicatoria portata dai primi tre versi, cioè « Al Diuo Cinquecento cinque e diece ecc. », mi accade richiamarmi ai cenni che vennero da me espressi nelle col. 74–78 e 109, 110 del vol. 1.° del Giornale di Padova intitolato *Giornale degli eruditi e curiosi*. Ivi feci menzione di ciò che attinsi in proposito da annotazioni apposte dal predetto Morelli nei margini ed in carte aggiunte nel suddetto tomo quarto della citata opera *La libreria già raccolta* ecc. *dal Sig. Maffeo Pinelli*. La interpretazione, infatti, sarebbe quella di applicare le parole del primo verso alla parola « DVX », per indicare un Principe, non essendo nuovo il trovarla in altri antichi Autori, e, fra i quali, Dante Alighieri, che nel Canto XXXIII del Purgatorio, verso 43, disse:

« Nel quale un cinquecento diece e cinque,
» Messo di Dio anciderà la fuia
» E quel gigante che con lei delinque. »;

e coll'applicare le parole degli altri due versi al Doge di Venezia Giovanni (Zuanne) Mocenigo, il quale resse il Dogato di Venezia negli anni dal 1477 al 1485. E, pertanto, perchè la lettera *z* anticamente si scriveva come ora scriviamo il numero 3, e similmente, quasi, il numero 2, come segniamo la lettera *n*, così vuolsi ammettere che l'autore dell'Isolario abbia inteso ricavarne la seguente espressione:

D V X
« Al Divo cinquecento cinque e diece
Z(3) V A N(2) M O Z(3) E N(2) I C
» Tre cinque a do mil nulla tre e do un cento
O
» Nulla. quest' opra dar più ch' altri lece. »

» Lo stesso Morelli afferma che nel margine di altro esemplare dello stesso *Isolario*, accanto al detto terzetto, vide segnata la spiegazione medesima, cioè: « AL DIVO DVX » ZVAN MOZENICO. »

» Anche Apostolo Zeno nella pag. 133 del tomo VI delle sue *Lettere*, dell'edizione di Venezia, Sansoni, MDCCLXXXV, soggiunse, che il primo verso del menzionato terzetto sembra potersi interpretare « al Divo DVX ».

» Del pari il distinto latinista vicentino, Francesco Testa, con lettera diretta al Morelli in data di « Vicenza 6 Settembre » 1815. », la quale pure fu posta a corredo del detto tomo quarto della Pinelliana, comunicava, come il proprio nipote

ex sorore *Benedetto Tomasoni*, sopra il cenno datone dallo Zeno sulla spiegazione del primo verso, era giunto a spiegare i due altri, in modo conforme a ciò che ho indicato di sopra.

» Quanto al nome dell'autore, egli fu certamente Bartolomeo; e, senza che se ne conosca il cognome, restò contraddistinto col soprannome *delli Sonetti*, ch'ei medesimo si appose in due luoghi della sua opera, appunto, per avere applicato il suo ingegno a scriverne in tanto numero, come già si è osservato. Ma bene evidentemente errò il Quadrio, nella *Storia e ragione d' ogni poesia*, e dietro a lui, errarono i Cataloghi La Vallière, Crevenna, Brienne, ecc., e, fra i moderni, il Brunet, coll'avere invece creduto che l'autore ne sia stato quel *Bartolomeo Zamberti*, che fu Segretario del Senato, e che interpretò i primi XIII libri della Geometria di Euclide.

» Giovanni Paolo Gasperi, cui non isfuggì il mentovato errore, nella sua opera inedita intitolata: *Catalogo della Biblioteca veneta, ossia degli Scrittori veneziani*, di cui esiste una copia nel Museo civico di Venezia, contrassegnata col n. 3525 (e già posseduta da Emmanuele Cicogna sotto il N.° 519), nel Tomo IV, pag. 104, parlando di *Bartolomeo delli Sonetti*, ricorda essere citato da varii Scrittori, fra cui dal Quadrio, il quale suppone che sia « Bartolomeo Zamberti »; ma giustamente soggiunge ch'egli sbaglia, perchè questo apparteneva ad un ordine di cittadini che poteva pervenire, come pervenne, alle cariche della Cancelleria Ducale, cioè di Segretario ecc.; mentre l'altro dichiara di avere servito varii Signori veneziani, che furono in cariche nell'Arcipelago, ed in altri mari, fra i quali Signori nomina di avere servito due volte col Bembo, e tre volte coi Pesaro, ed inoltre coi Soranzo, Longo, Donato, tre Loredani, Querini, Basadonna, Venier, Raimondi, Zorzi e Mocenigo. Tali servigii prestati nelle navi della Repubblica veneta non valevano ad aprire l'altra carriera d'impieghi, ch'erano esclusivamente riserbati, come si è avvertito, ai cittadini originarii.

» Del resto, a maggior fondamento del già detto, per escludere affatto che li Sonetti dell'Isolario appartengano a Bartolomeo Zamberti, piacemi ricordare, come il Gasperi nel citato Tomo IV, pag. 261, ha riportato di aver desunto da attendibili fonti, ch'egli nacque nel 1473; sicchè nell'accennato periodo di tempo in cui Giovanni Mocenigo resse il Ducato di Venezia, cioè negli anni dal 1477 al 1485, durante cui indubbiamente venne in luce la detta edizione, il medesimo Zam-

berti era nell'infanzia, mentre l'altro, vale a dire il nostro *Bartolomeo delli Sonetti*, doveva essere non poco avanzato negli anni, oltrechè per la progredita sua cultura, altresì pei molti servigi di mare, de'quali ce ne fece dettaglio.

» Per ultimo, accenno, che il Brunet (*Manuel du libraire, Tome premier, Paris, Didot,* 1860, col. 679) intitola « *Carte del mare Egeo, in rime*, 1532 *in fol.* », quella ch'io dianzi ho ricordato per seconda edizione dell'Isolario che porta impresso l'anno « MDXXXII »; per cui, parrebbe, secondo il Brunet, trattarsi di opera diversa dello stesso Autore. Di più, il medesimo Brunet gli attribuisce una commedia, intitolata *Doloteche*, con in fine la nota: « *Impressum Ve-* » *netiis per Joannem de Tridino, librarium. XII. Kl.* »' *Septembris* ecc. » Ma che a lui veramente appartenga tale Commedia, nulla mi è dato soggiungere, non constandomi la effettiva esistenza di essa, nè avendo veduto che alcun altro n' abbia fatta menzione.

» Venezia, 19 Giugno 1883.

» ANDREA TESSIER ».

3

LEONARDUS (Camillus) *Theoricae planetarum imitantes Gerardum Cremonensem. Pisauri, per Hieronymum Soncinum,* 1508. In 4°

Di somma rarità è da ritenersi questo libriccino, che è il quinto degli opuscoli contenuti nel volume miscellaneo « XIII. f. 19 » della Biblioteca Alessandrina, del quale occupa le carte 141ª–160ª. Si compone di 20 carte, in 4°, non numerate, in carattere ordinario, di 46 linee per pagina piena. Le carte 2ª, 3ª, 7ª–9ª, 13ª–16ª sono segnate ne'margini inferiori de'*recto* « Aii, Aiii, B, Bii, Biii, C, Cii, Ciii, Ciiii. » Nel *recto* della prima carta si legge il seguente titolo:

« TEHORICE (*sic*) PLANETARVM NVPER AEDITE CVM DECLARA
» TIONIBVS ADDITIONIBVS AC FIGVRIS PEROPTIME
» SIGNATIS QVAE SINE ALIQVO COMENTO
» INTELLIGI POSSVNT ».

Dall'antica segnatura « O. m. 2 » e dalla indicazione « Ca », scritte nello stesso *recto*, si deduce che questo esemplare appartenne al P. Costantino Caetani della Congregazione Cassinese in Siracusa, e che vuolsi morto in Roma il 7 settembre 1650 (1); se non che a carte 447 del codice n° 102 dell'Alessandrina è una sua lettera autografa, che ha la data del 17

(1) Renazzi, *Storia dell'Università degli studi di Roma. Vol. III. Roma,* 1805, pag. 253.

settembre 1650. La sua libreria fu trasportata alla Sapienza in virtù di un Breve di Alessandro VII dei 9 giugno 1666 (1). Il rovescio della detta prima carta è occupato da una dedicatoria intitolata (lin. 1–3):

« ℂ CAMILLVS LEONARDVS PISAVRENSIS EXCELLENTISSIMO
» AC CLEMENTISSIMO DOMINO SVO DOMINO
» IOANNI SFORTIAE. S. P. D. »,

data (lin. 33–34): « Ex Ancona idibus augusti Anno salutis.
» M. D. VI. »

Questa dedicatoria indirizzata allo stesso Giovanni Sforza, di cui tenni parola di sopra, ed al cui astro risorto vediamo nuovamente inchinarsi il Leonardi, contiene importanti notizie sul Leonardi e sui metodi seguiti ne'suoi tempi circa lo studio dell' astronomia; onde mi pare non inutile il riportarla qui appresso voltata nel nostro idioma italiano: « Non
» posso, mio Eccellentissimo e Clementissimo Principe, sop-
» portare con equo animo i detrattori, i quali si credono da
» più degli altri, mentre sono affatto ignoranti ed ardiscono
» voler redarguire uomini dottissimi. Imperocchè, sendo io
» negli scorsi giorni in Ancona, e a cagion d' esercizio ve-
» nendo io chiesto da alcuni miei amici e dal mio collega
» signor Nicolò Crasso, dottare nelle arti e nella medicina,
» affinchè volessi percorrere la teorica de' pianeti, recai in
» mezzo la Teorica di Gherardo Cremonese, colle figure mo-
» bili dimostranti il moto dei pianeti, la quale mentre ero
» nel ginnasio padovano lessi pubblicamente: e di quel tempo
» essa pubblicamente leggeasi nei ginnasi, col comento e le
» dimostrazioni di Taddeo e Biagio parmensi. Ciò risaputosi
» dal mio collega, egli alquanto sorrise: non è questa Teorica
» in moltissimi luoghi redarguita? poichè abbiamo la Teorica
» di Giorgio Peurbach testè data in luce, più vera e più chiara
» della Teorica di Gherardo. È ben vero che l'abbiamo, ed
» altresì dall'eccellentissimo dottore signor Francesco Capuano
» comentata, e dimostrata a sufficienza con ragioni geome-
» triche; avvegnachè per la negligenza degli stampatori fosse
» alquanto difettosa: stimo per altro che la Teorica di Ghe-
» rardo Cremonese non sia inferiore all'altra detta di sopra,
» benchè con maggiore oscurità e sapere egli esponga i suoi
» detti, i quali da dottissimi uomini vengono compresi. Gl'in-
» dotti e riprensori, come furono quei di Vienna e di Cra-

(1) Archivio Universitario, Cod. H. c. 1, car. 272—274. Copiose notizie in proposito ho riferito nelle mie *Notizie della Biblioteca Alessandrina Roma* 1872, pag. 5—7.

» covia, totalmente ignari dell'astronomia, con frivole ragioni
» osarono riprendere Gherardo: i quali io stimo piuttosto
» beoni che astronomi, mentre il redarguire gli altri non sia
» ufficio di uomo buono ed onesto, siccome l'Eccellenza Tua
» dal loro dialogo avrà potuto rilevare. Onde, mio clemen-
» tissimo Principe, sendo l'Eccellenza Tua così in queste come
» in altre facoltà sommamente dotto, [accogli sotto i tuoi
» auspicii] questa Teorica di Gherardo da me pur ora re-
» staurata e dichiarata (la quale era dai detrattori incolpata),
» aggiungendo il testo e le figure dimostranti il moto dei
» pianeti, affinchè in avvenire non le incolga per colpa degl'i-
» gnoranti una simile ingiuria; e con sì copiosa dichiarazione,
» che senza comento alcuno può essere da chiunque compresa.
» Ma, siccome suole, talora per difetto d'ingegno cadiamo
» in errori, tutto non si potendo da tutti. Alla Eccellenza
» Tua destinai questo tenuissimo dono, avvegnachè arduo,
» difficile e necessario in Astronomia, consistendo nella im-
» maginazione dei cieli e senza la contradizione dei moti;
» affinchè, se alcuna cosa in esso non sembri al tuo giu-
» dizio giustamente detto, tu voglia correggerlo. Io poi, sic-
» come debbo, mi raccomando alla tua Signoria. Sta sano. Di
» Ancona ai 13 di agosto del 1506. »

Segue nelle carte 2ª (*recto*, lin. 5–46, *verso*), 3ª–19ª, 20ª (*recto*) l'opuscolo, intitolato nelle prime quattro linee del *recto* della prima di tali carte:

« THEORICAE planeta℞ imitantes Gherardum cremonēsem ac eas
» declarantes: recludentes os calumniantium cum additionibus ac fi
» guris pq̄ optime signatis quæ absq̧ cōmento intelliguntur: a Camillo
» Leonardo Pisaurensi editæ fœliciter incipiunt. »

Contiene il rovescio della carta 20ª (lin. 2–11) cinque distici intitolati nella prima linea di questo rovescio « Alexandri » Gabuardi Turcellani Decasticon Ad inuidū »; seguendo nelle linee 12–15 del rovescio stesso la nota finale:

« Pisauri Impræssum Per Hieronymum
» Soncinum | Imperante Faustissimo
» Ioanne Sfortia Calen. April.
» MCCCCC . viii. »

Da ultimo trovansi sei linee contenenti le correzioni di alcuni errori corsi nell'opuscolo (1).

(1) Questa edizione è stata testè accuratamente descritta dall'egregio bibliografo sig. conte Giacomo Manzoni (*Annali tipografici dei Soncino. Tomo III, Secolo XVI, Fascicolo II, Bologna, presso Gaetano Romagnoli*, 1883, pag. 166—171), che ne riporta il testo latino della dedicatoria, e ne indica il precitato esemplare dell'Alessandrina.

4

HANGEST (Hieronimus DE) *Liber Proportionum. Parisiis, Johannes Paruus*, 1508. In 4°

È nel volume miscellaneo « XIII. f. 33 » (car. 4ª–33ª), primo di 13 opuscoli, composto di 30 carte non numerate, delle quali le 2ª–4ª, 9ª–12ª, 17ª–20ª, 25ª–27ª, 29ª sono segnate ne'margini inferiori de'*recto* a.ii., a.ij., a.iiij., b.i., b.ij., biij., b.iiij., c.j., c.ij., c.iij., c.iiij., di, d.ii., d.iii, e.j. In caratteri semigotici. La carta 30ª *verso* è bianca.

Nel *recto* della prima carta si legge:

« Liber proportio
» nū magistri hie
» ronimi de han-
» gest.

» Venundantur parisijs a iohanne paruo sub signo leonis argen-
» tei in vico diui Jacobi. »

Tra le linee 4 e 5 di questo frontispizio è impresso in legno un rettangolo rappresentante l'impresa del libraio col monogramma I P sorretto da due leoni, e sotto le parole » IEHAN PETIT. »

Il rovescio della prima carta (lin. 2–46) contiene una epistola intitolata nella prima linea di questo rovescio:

« Magister hieronimus de Hangest ad suos discipulos »

Il trattato delle proporzioni è contenuto nelle carte 2ª–27ª, 28ª *recto*, *verso*, lin. 1–27. È diviso in un proemio e cinque libri, i cui titoli si leggono in capo a ciascuna pagina, cioè: « Prohemium » (car. 2ª–4ª), « De ductu et aliquotis » (car. 5ª *recto*), « Liber primus de proportiõe et specieb' eius » (car. 5ª *verso*, 6ª, 7ª *recto*), « Liber secundus De proportio- » nalitate et eius speciebus » (car. 7ª *verso* 8ª–12ª), « Liber » tertius De augmẽtatione atq̄ diminutione proportionū » (car. 13ª–17ª, 18ª *recto*), « Liber quartus De proportione pro- » portionum » (car. 18ª *verso*, 19ª–21ª), « Liber quintus De » proportionibus harmonicis » (car. 22ª–27ª, 28ª *recto*, *verso*, lin. 1–27). Nelle linee 28–33 del rovescio della carta 28ª si legge:

« Liber proportionum a Magistro hieronymo de hangest editus
» Parrhisiis nouissime Impressus opera Johannis Barbier al-
» me vniuersitatis parrhisieñ librarij: sūptib' Iohānis parui bibli
» opole in vico diui Jacobi ad signum Leonis argentei commorā
» tis feliciter finit. Anno ab orbe redempto Millesimo quingente-
» simo octauo .xxij. Junij. »

Fin qui a linee lunghe. Segue poscia (car. 29ª *recto*, col. 1,

lin. 3–56, col 2, *verso*, car. 30ª *recto*, col. 1, lin. 1–11) uno scritterello intitolato (car. 29ª *recto*, col. 1, lin. 1–2):

« Antidotum memorie atq; itelle-
« ct' moralisatū ī exordiū sūmula⁊. »

Le linee 12–34 della car. 30 *recto* e la colonna 2ª del medesimo *recto* contengono un errata corrige. Il rovescio di questa carta, com'è detto di sopra, è bianco. Nel detto frontispizio è scritto nel margine superiore di mano recente « Han-» gesto » e di mano più antica « De courcelles ». Nel margine inferiore è il bollo dell'Alessandrina e più sotto « Vr », il che indica che quest' opuscolo fece parte della celebre libreria dei Duchi d'Urbino.

Il volume contenente questo esemplare è legato con tre guardie in principio e due in fine, in cartone coperto internamente di carta bianca ed esternamente di pergamena.

Un esemplare della detta edizione del 1508 trovasi in un volume ora posseduto dalla Biblioteca Bodleiana d'Oxford e contrassegnato « *F.* 2. 20. *Art. Seld.* » Questo esemplare è indicato con tale segnatura nei cataloghi della medesima Biblioteca dati in luce dall' Hyde (1) e dal Fysher (2), colla segnatura « Q. D. 2. 8. » nel catalogo della Biblioteca stessa dato in luce dal James (3), colla segnatura « D. 2. 8 » nell'altro da lui pubblicato nel 1620 (4), e senza alcuna segnatura in quello edito dal Bandinel (5).

Apprendiamo da Francesco Grudé de La Croix, nato a Mans nel 1552 (6) ed assassinato a Tours nel 1592 (7), che Girolamo de Hangest, autore di varî scritti concernenti specialmente le scienze ecclesiastiche, nacque a Compiègne in Picardia di ragguardevole famiglia e morì agli 8 di settembre del 1538 a Mans, ov' ebbe sepoltura nella cappella del S. Sepolcro di quella

(1) *Catalogus impressorum librorum Bibliothecæ Bodlejanæ in Academia Oxoniensi, Curâ & Operâ Thomæ Hyde,* ecc. *Oxonii, e Theatro Sheldoniano MDCLXXIV*, pag. 321, col. 1, lin. 17.

(2) *Catalogus impressorum librorum Bibliothecæ Bodleianæ in Academia Oxoniensi. Volumen primum. Oxonii, e Theatro Sheldoniano, MDCCXXXVIII,* pag. 549, col. 2, lin. 15—16.

(3) *Catalogus librorum Bibliothecæ publicæ quam vir ornatissimus Thomas Bodleius*, ecc., *nuper instituit.* ecc. *Auctore Thoma James*, ecc. *Oxoniæ*, ecc., 1605, pag. 334, lin. 17.

(4) *Catalogus universalis librorum in Bibliotheca Bodleiana*, ecc. *Auctore Thoma James*, ecc. *Oxoniæ*, ecc., 1620, pag. 242, col. 1, lin. 36.

(5) *Catalogus librorum impressorum Bibliothecæ Bodleianæ in Academia Oxoniensi. Volumen secundum. Oxonii, e Typographeo Academico, MDCCCXLIII*, pag. 243, col. 2, lin. 69.

(6) *Histoire littéraire du Maine. par Barthélemy Hauréau. Tome deuxième. Paris* ecc. 1852, pag. 242, lin. 2—5.

(7) *Histoire littéraire du Maine* ecc., *Tome deuxième*, ecc., pag. 261, lin. 1—2.

chiesa di S. Giuliano (1). Egli per altro, benchè chiami il de Hangest « Homme for grand Philosophe & Mathematicien » (2), non fa alcuna menzione del detto *Liber proportionum*, che non è nè anche citato dal Panzer, nè dagli illustri bibliografi Brunet, Graesse e De Morgan.

5

RODULPHUS (Volumnius) *Spoletanus*, *De Proportione Proportionum Disputatio*. *Romæ*, *Per Iacobum Mazochium*, 1516. In 4º pº

È il quarto di quindici opuscoli contenuti in un volume ora posseduto dalla Biblioteca Alessandrina contrassegnato « XIV. e. 23 », di cui forma le carte 198ª–155ª. È composto di 28 carte non numerate, delle quali le 2ª, 3ª, 5ª, 6ª, 9ª, 10ª, 13ª, 14ª, 17ª, 18ª, 21ª, 22ª, 25ª, 26ª sono segnate ne'margini inferiori de'*recto* « Aii, Aiii, B, Bii, C, Cii, D, Dii, E, Eii, F, Fii, G, Gii ». Il carattere ne è rotondo ed a linee lunghe, con postille marginali stampate. Nel *recto* della prima carta trovasi il vecchio bollo della Biblioteca Alessandrina. Le linee 1–3 del medesimo *recto* contengono il seguente titolo:

« VOLUMNII RODVLPHI SPOLETANI DE PRO
» PORTIONE PROPORTIONVM
» DISPVTATIO. »

Seguono nello stesso *recto* (lin. 5–19, 21–37) due componimenti poetici, dei quali il primo, di un Lorenzo, scolaro del Ridolfi, è intitolato (lin. 4):

« ¶ Lau. insui preceptoris laudem Epigramma. »,

ed il secondo (lin. 20):

« ¶ Delius Hieronymus Alexandrinus. »

Una dedicatoria, contenuta nel rovescio della 1ª carta (lin. 5–38) e nel *recto* della seconda (lin. 1–19), ha nel detto rovescio (lin. 1–4) il titolo seguente:

« ¶ Amplissimo in Xp̄o patrī
» & Dño. D. Laurentio Puccio.
» S. R: E. Tituli Sanctorum Quattuor Coronatorum
» Ep̄o Cardinali Volumnius Rodulphus perpetuam op
» tat felicitatem. »

---

(1) *Premier volume de la Bibliotheque du sieur de La Croix-du Maine*, ecc., *a Paris*, *chez Abel l'Angelier*, ecc. MDLXXXIIII, pag. 169, lin, 36—43; pag. 170, lin. 1—8. — *Les Bibliothéques françoises de La Croix du Maine et de Du Verdier sieur de Vauprivas*; *nouvelle édition*, ecc. *Par M. Rigoley de Juvigny*, ecc. *Tome premier*. *A Paris*, ecc. M.DCC.LXXII, pag. 376, lin. 1—17. — *Nouvelle Biographie générale*, ecc., *publiée par MM. Firmin Didot frères*, *sous la direction de m. le Dr Hoefer*. *Tome Vingt-Troisième*. *Paris*, ecc. MDCCCLVIII, col. 294, lin. 19—43.

(2) *Premier volume de la Bibliotheque du sieur de La Croix-du Maine*, ecc., pag. 169, lin. 41. — *Les Bibliothèques françoises* ecc., *Tome premier*, ecc., pag 376, lin. 6.

Lorenzo Pucci, al quale è dedicato quest'opuscolo, ebbe a patria Firenze, e fu creato cardinale di S. R. Chiesa da Leone X, il 23 di settembre od il 1° di ottobre del 1513 (1). Morì egli in Roma nel 1531 e fu sepolto nella chiesa di S. Maria sopra Minerva, ove due iscrizioni si leggono in onore di lui (2). È taciuto in tali iscrizioni il giorno della nascita e della morte del Pucci, e soltanto si dice in esse ch'egli visse 72 anni, 1 mese e 9 giorni, onde si deve inferire che nascesse nel 1459. Narra il Ridolfi nella detta dedicatoria di aver preso occasione di scrivere in cinque soli giorni il suo opuscolo da una disputa poc'anzi surta in sua presenza fra letterati nella Biblioteca del convento della Minerva, ed essere questo lavoro il primo, e quasi preludio di altri di assai maggior lena già da lungo tempo preparati. Nelle linee 12–13 del rovescio dell'ultima carta si legge la seguente nota tipografica:

« Impressum Romæ per Iacobum Mazochium. Anno dñi.
» M.CCCCC.XVI. Die XXVII. Septembris. »

È diviso l'opuscolo in un proemio e quattro parti. Lascio ad altri, esperto delle matematiche discipline, il giudicare della sua importanza scientifica. A me basta il ricordarlo ai cultori degli studi storici e bibliografici, a motivo della sua rarità.

6

RAGGIUS Florentinus. *In hoc opusculo hec continetur. Quid sit Proportio*, ecc. *Florentiæ, per Bernardum Zucchettam*, 1520. In 4° p°

È il quinto dei quindici opuscoli che di sopra si è detto essere contenuti in un volume ora posseduto dalla Biblioteca Alessandrina e contrassegnato « XIV. e. 23 », di cui forma le carte 156ª–167ª. È composto di 12 carte non numerate, delle quali le 2ª, 5ª, 6ª, 9ª, 10ª sono segnate ne' margini inferiori de' *recto* « Aii, B, Bii, C, Cii ». L'ultima è interamente bianca, le altre sono impresse a linee lunghe ed in caratteri rotondi. Il *recto* della prima carta contiene il titolo seguente:

---

(1) *Memorie storiche de' Cardinali della Santa Romana Chiesa scritte da Lorenzo Cardella*, ecc., *Tomo quarto. In Roma, nella stamperia Pagliarini*, MDCCXCIII, pag. 1, lin. 4—7.

(2) *Iscrizioni delle Chiese e d' altri edificii di Roma*, ecc., *raccolte e pubblicate da Vincenzo Forcella. Volume I. Roma, tipografia delle scienze matematiche e fisiche*, ecc., 1869, pag. 441, lin. 43—54; pag. 442, lin. 1—11, n° 1710.

« ¶ In hoc opusculo hec continentur.
» ¶ Quid sit proportio & quot eius species.
» ¶ Quo intellectu compositio & diuisio proportionum
» accipiatur & male opinantium confutationes
» ¶ Que maior minorue proportio dicenda sit
» ¶ Quid propinquitas & remotio
» ¶ Confutationes argumentorum calculatoris. »

Al di sopra di questo titolo è scritto a mano, di antico carattere « RAGGIVS FLORENTINVS ». Nel rovescio della prima carta (lin. 6–16) è una dedicatoria intitolata nello stesso rovescio (lin. 1–5):

« ¶ Reuerendissimo in Xp̄o patri & D. D. Johanni Sancto℞
» Cosmæ & Damiani Diacono Cardinali de
» Saluiatis: Raggius Floren
» tinus. S. P.
» D. »

L'illustre Giovanni Salviati cui il Raggio intitola il suo libretto, fu fiorentino, zio di Cosimo I Granduca di Toscana, e nipote per canto di sorella, del pontefice Leone X (1). Promosso alla sagra Porpora il dì 1° luglio del 1517 (2), morì in Ravenna nel 1553 in età di 63 anni (3). La medesima dedicatoria nulla ha d'importante circa la compilazione dei cinque opuscoli contenuti in questa piccola raccolta. Questi opuscoli, dopo un breve proemio che occupa le linee 17–26 del rovescio della detta prima carta, hanno per entro il libretto i medesimi titoli che si leggono nel *recto* della carta stessa, e si contengono, il 1° nella carta 2ª; il 2° nelle carte 3ª–5ª, 6ª (*recto*, lin. 1–25); il 3° nelle carte 6ª (*recto*, lin. 26–35, *verso*), 7ª (*recto, verso*, lin. 1–18); il 4° nelle carte 7ª (*verso* lin. 19–35), 8ª, 9ª (*recto*); ed il 5° nelle carte 9ª (*verso*) 10ª, 11ª, (*recto*). Il rovescio della carta 11ª, dopo un *errata-corrige*, ha nelle linee 23–24 la seguente nota finale:

« ¶ Impressum Florētiæ per Bernardum Zucchettā
» Anno M.D.XX: Ianuari. XV. »

La duodecima carta, come si è detto, è bianca.

(1) *Memorie storiche de' Cardinali*, ecc., *Tomo quarto*, ecc., pag. 58, lin. 32—33.

(2) *Memorie storiche de' Cardinali*, ecc., *Tomo quarto*, ecc., pag. 14, lin. 32—33.

(3) *Memorie storiche de' Cardinali*, ecc., *Tomo quarto*, ecc., pag. 60, lin. 35—37.

7

CAMPORA (Serafino DE) *Il Perpetuale delle feste mobile, e Lunario. In Roma, per Antonio Blado,* 1553. In 8.° piccolo.

Benchè questo libretto interessi più la bibliografia che le scienze matematiche, sembrami tuttavia ch'esso acquisti speciale importanza per l'elogio che ne fa, come si vedrà più oltre, il celebre Francesco Maurolico. Il libretto medesimo si compone di 58 carte non numerate, delle quali le 2ª–4ª, 9ª–12ª, 17ª, 18ª, 25ª–28ª, 33ª–36ª, 41ª–44ª, 49ª–52ª, 57ª sono segnate ne'margini inferiori de'*recto*: A*ij*, A*iij*, Aiiii, B, Bii, Biii, Aiiii, C, Cii, D, Dii, Diii, Diiii, E, Eii, Eiii, Eiiii, F, Fii, Fiii, Fiiii, G, Gii, Giii, Giiii, H. Il *recto* della prima carta contiene il seguente frontispizio:

« IL PERPETVALE DELLE
» Feste mobile, e Lunario composto per Serafi
» no de Campora del Regno de Napo
» li Maestro d'Abbaco habi-
» tante in Messina

» *In Roma* . M . D . L III.
» *Con Priuileggio della Santita di* N. S. *Papa*
» Iulio . III . per anni dieci. »

Fra le parole « Messina » e « I*n* R*oma* » di questo frontispizio è impresso in legno un planisferio. La data d'impressione trovasi ripetuta nel *recto* della carta 58ª (lin. 16–17) così:

« In Roma per Antonio Blado Impresso
» re Apostolico . M . D . LIII. »

Nel rovescio della prima carta, dopo un epigramma che indirizza « SYL. SIGONA SICVLVS || *Ad Lectorem* », si legge (lin. 9–18):

« FRANCESCO MAVROLI MES-
» *sinese Alli Lettori.*

» *Mentre gran' cose stringe in poche charte*
» *E con le non sue piume tanto vola*
» *Passa l'autor li termini di l' arte*
» *Sdegnoso star nella consueta Scola:*
» *Ognun giudicarallo in ogni parte*
» *Degno di Laureo serto, e d' aurea stola*
» *Anzi si crederà che Serafino*
» *Come tal' voce sona sia diuino.* »

La seconda carta contiene il privilegio di papa Giulio III, la terza (*recto*, lin. 6–27, *verso*, lin. 1–14) una dedicatoria intitolata (*recto*, lin. 1–5):

« AL MOLTO REVEREN. MONSIGNOR
» *mio* ꝯ *patrone osseruantiss. Il Sig. Antonio Lomellino*
» *Decano delli Protonotarij Apostolici del numero*
» *de partecipanti, e Custode della Can*
» *cellaria Apostolica Digniss.* (1) »,

e firmata (*verso*, lin. 15–16):

« *Di V. S. molto Reuerenda humiliss.* ꝯ *antiquiss. Ser.*
« *Seraphino de Campora.* »

Nel *recto* della carta 4ª fa conoscere « L' AUTORE ALLI » LETTORI », ch' egli già molti anni prima avea fatto stampare un « libricciuolo de raggion' d' Abbaco assai piaceuole, » e facilissimo » , e si confida che questo suo Lunario sia per incontrare il favore del pubblico, « essendo stato prima » reuisto da molti huomini eccelenti in questa scientia, fra » li altri dal Reuerendo Abbate Signor Francesco Mauroli » Messinese, & vltimamente approbato dal Reuerēdissimo mon- » signor Philippo Archinto Vescouo di Saluzzo e Vicario, » di nostro Signor Papa Iulio III. persona molto perita , » & instrutta in ogni qualità di scientia. » A car. 4ª *verso* incomincia l'opera, intitolata nelle linee 1–11 di questo rovescio:

« INCOMINCIA L'OPERA || *detta Ilperpetuale de tutte le Feste mobile, e* || » *Lunario steso per anni. 532. quali passa*||*ti si torna al suo principio* » *e da questo viene à essere perpetuo come pot*||*rà conoscere apertamēte* » » *il be*||*nigno lettore. et oltre il mo*||*do di trouar le feste passa*||*te e* » *future cōposta no*||*uamente per* || *Serafino de Campora del Regno* » *de Napoli.* »

Dà principio all'operetta (car. 4ª *verso* – 14ª) un Lunario per 19 anni (1553–1571), seguitando, (car. 15ª–18ª *recto*) alcuni schiarimenti e regole, comprese le definizioni dell'anno, mese, settimana , giorno ed ora. Nel margine inferiore del *recto* della carta 18ª è una vignetta astrologica incisa in legno. Le carte 18ª *verso*, 19ª e 20ª *recto* contengono 4 tavole « *de sa-* » *pere tutto l'anno à quante Hore è Minuti si leua il Sole* » *in Italia* ». Seguitano corredati di opportuni schiarimenti : » *La Mano de lo Aureo Numero* » (car. 20 *verso*), « *La* » *Mano della Epatta* » (car. 22ª *recto*), « *La Mano della* » *Pascha Hebrea* » (car. 24ª *verso*), « *Lettera Dominicale* » (car. 26ª *recto*), « *La Rota della Indítione* (car. 29ª *recto*), « *La Rota del circolo Solario che e. 28. secon*||*do e la Let-*

(1) È notevole che monsig. Giorgio Viviano Marchesi Buonaccorsi, nella sua opera *Antichità ed eccellenza del Protonotariato apostolico partecipante* (Faenza, pel Benedetti, 1751, pag. 333), facendo menzione di Antonio Lomellini, attesti ch'egli prese possesso della sua carica di Protonotaro apostolico soltanto nel 1563, mentre, come vediamo dal sopraccennato titolo, egli ne era già decano fin dal 1553.

» *maticum.* || *Cum præfacione Philippi* || *Melanchtonis* », e nella cui carta numerata 67 (*verso*, lin. 14–17) si legge la seguente nota d'impressione: « *Venetijs per Ioan. Anto. de* » *Nicolinis de Sabio.* || *Sumptu uero D Melchioris Sessæ.* » *Anno* || Domini M D XXXVIIII. || *Mense Ianuario* ». In questa edizione l'aritmetica del Peurbach ha (car. 32ª *recto*) il titolo seguente: « ELEMENTA || ARITHMETICES. || ALGORITHMVS DE NV-||*meris* » *integris, fractis, Regulis* || *communibus* & *de Pro-*||*por-* » *tionibus.* || *Authore Georgio Peurbachio.* || *Omnia recens* » *in lucem ædita fide* & || *diligentia singulari.* || *Cum præ-* » *fatione Philip. Melanth.* Nel *recto* della detta prima carta trovasi il bollo dell' Alessandrina e vi si legge a penna: « Ex libris Jois Vterlusci ». Questo Giovanni Uterlusci venne condannato nel capo e alla confisca dei beni il 12 novembre 1666, ed Alessandro VII con chirografo dei 19 marzo 1697 fece dono all'Alessandrina della modesta sua libreria (1). Di ciò sembrami non sia fatta memoria dal Carafa nè dal Renazzi, nelle opere che scrissero intorno alla romana Università.

Nacque Francesco Maurolico in Messina il 16 di settembre del 1494 (2), e morì il 21 di luglio del 1575 (3). Cita il Mongitore un libro di sue Rime stampato in Messina l'anno 1552 (4), ma tra queste non è da credere possa trovarsi la soprarrecata stanza; scritta in occasione d' un libro stampato un anno dopo, cioè nel 1553. Altre sue poesie sono anche riportate nella vita che di lui scrisse il Barone della Foresta (5).

Di Serafino da Campora « *laicus Regni Nea*||*politani in* » *Ciuitate Messanensi re-*||*sidens* », com'è detto nel Privilegio di Papa Paolo III (6), è fatta menzione da Giovanni Bernardino Tafuri nella sua *Istoria degli Scrittori nati nel regno di Napoli*, affermando ch' egli fu detto da Campora da un paesello di questo nome nel Principato Citeriore, che

(1) Archivio Universitario, cod. H. c. 1, car. 411, 418—419. *Notizie della Biblioteca Alessandrina*, ecc., *raccolte dal Bibliotecario Enrico Narducci. Roma*, 1872, pag. 7.

(2) *Vita dell'abbate del Parto D. Francesco Maurolyco scritta dal Baron della Foresta. In Messina, presso Pietro Brea*, 1613, pag. 1, *lin.* 4—8. *Elogio di Francesco Maurolico scritto dall' ab. Domenico Scinà. Palermo, dalla reale stamperia*, 1808, pag. 3, lin. 1—2.

(3) *Vita dell'abbate del Parto D. Francesco Maurolyco*, ecc., pag. 22, lin. 20—21. — *Bibliotheca Sicula, sive de scriptoribus Siculis*, ecc., *auctore sacræ Theologiæ doctore Antonino Mongitore presbytero Panormitano. Tomus primus. Panormi, ex typ. Didaci Bua*, *MDCCVIII*, pag. 226, col. 1, lin. 63—66, col. 2, lin. 1—2. — *Elogio di Francesco Maurolico*, ecc., pag. 99, lin. 24—25.

(4) *Messanæ, apud Petrum Spiram*, 1552, in 8°. (*Bibliotheca Sicula*, ecc. *Tomus primus*, ecc., pag. 229, col. 1, lin. 10).

(5) *Vita dell'abbate del Parto D. Francesco Maurolyco*, ecc., pag. 49—55.

(6) IL PERPETVALE, ecc., car. 2ª *recto*, lin. 4—6.

oggi appartiene al mandamento di Gioi, circondario di Vallo. Cita il medesimo Tafuri non la detta edizione del 1553 del precitato *Perpetuale*, ma due ristampe della stessa operetta, l'una delle quali fatta in Messina del 1559, in 8°, e l'altra in Roma pel Blado l'anno 1560. Dice anco, traendone la notizia dal detto *Perpetuale*, che Serafino die' pure alla stampa un'operetta *Della ragione dell'Abbaco* (1), ma soggiunge non essergli mai questa capitata alle mani (2). Nè più nè meno ne dice il conte Giovanni Maria Mazzuchelli, all' articolo « Campora (Serafino da–) » della lettera C inedita de' suoi *Scrittori d'Italia* (3). Il ch. signor prof. Pietro Riccardi, nella sua *Biblioteca matematica italiana* (4), cita la detta edizione del 1559, ed accuratamente descrive un esemplare ora posseduto dalla Biblioteca Palatina di Modena della mentovata ristampa del 1560, dedicata a Iacopo Lomellino, vescovo della Guardia e governatore di Spoleto (5). Dalla dedica a monsig. Antonio Lomellino menzionata di sopra apparisce inoltre, che Serafino aveva ricevuto da lui e dal suo fratello Pietro Lomellino onori, carezze, favori ed aiuti, non essendo « *mai* » *stato dalla Fortuna punto fauorito* » (6), sventura comune in ogni tempo alla maggior parte dei cultori delle scienze e delle lettere (7).

XXVII.

IL PALAZZO CAMPANARI SULLA VIA NAZIONALE

Quanto si dovrebbe desiderare che l' architettura delle nostre fabbriche fosse pel decoro dell'arte, affidata a quegli

---

(1) « Gia molti anni sono dilettissimi Lettori feci stã-
» pare vn' libbricciuolo de raggion' d'Abbaco as
» sai piaceuole, e facilissimo, e viddi esser' piacciuto à
» molti. »
(IL PERPETVALE, ecc., car. 4ª, segnata « Aiiii » *recto*, lin. 2—5).

(2) *Istoria degli Scrittori nati nel Regno di Napoli scritta da Gio: Bernardino Tafuri da Nardò. Tomo III. In Napoli, per lo Mosca*, 1750. In 12°. *Parte II*, pag. 103, lin. 13—29; pag. 104, lin. 1—12.

(3) Codice Vaticano 9281, car. 380 *verso*, lin. 1—18.

(4) *Biblioteca matematica italiana per P. Riccardi, fascicolo* 2°. *Modena, Luigi Gaddi cessionario dell'antica tipografia Soliani*, col. 221, lin. 15—58.

(5) Iacopo Lomellino d'origine greco, ma detto messinese per essere nato su d'una nave in vicinanza di Messina, fu designato vescovo della Guardia il 5 luglio 1556, e morì sendo arcivescovo di Palermo il 9 agosto 1575 (*Italia Sacra, sive de Episcopis Italiæ et Insularum adiacentium. Tomus octavus. Auctore Ferdinando Ughello*, *ecc. Editio secunda*, *ecc. Venetiis*, *apud Sebastianum Coleti*, 1721, col. 298, lin. 36—42; col. 299, lin. 1—26).

(6) IL PERPETVALE, ecc., car. 3ª, *recto*, lin. 14—15.

(7) « Uom grande o vil sei tu? muori e il saprai. »

architetti sostenitori del principio che la forma del bello è unica ed immutabile, combattendo coloro che la vogliono ridurre a moda capricciosa e volubile; e difatti la faccenda si passa in cotal guisa, che per ogni dove se ne vedono traccie vergognose, in offesa con pazzi modi lanciata al buon senso e alla ragione. La Via Nazionale, ora forse la più bella ed amena contrada di Roma, ne raccoglie di siffatte bizzarie a dismisura, e più di quanto può comportare la tolleranza nostra; di modo che se in mezzo a tanta jattura dell'arte havvi chi cerchi ritoglierla dalle mani di quei novatori che tengono per progresso la variabilità e non la perfetta applicazione delle norme fondamentali, è doveroso ufficio di retribuirlo di lode giustamente meritata. Ed in proposito mi si dà l'occasione per una fabbrica non ha guari compiuta nella summentovata via, designando uno di cotesti benemeriti, che fortunatamente emergono di quando in quando ad utilità di questa nobilissima arte. Il palazzo dei signori marchesi Campanari, sito precisamente sul canto che volta verso la piazzetta delle Tre Cannelle, eretto coi disegni e direzione dell'architetto sig. cav. Giacomo Monaldi, in mezzo a non poche difficoltà derivanti dall'abbassamento del piano di un giardino pensile, e dalla giacitura di parecchie vecchie mura dell'antico fabbricato, che a volontà del proprietario si sono dovute conservare; non pure della preesistente scala, dal che nè è conseguito l'obbligo di mantenere nel prospetto la stessa ripartizione verticale e orizzontale dei piani di prima.

L'ortografia principale di questo palazzo che è sulla Via Nazionale si compone di tre piani oltre il basamento, ed un quarto ricavato sotto il cornicione. Nell'imbasamento tagliato a bozze pulvinari si aprono due ingressi contornati da cornice incavata e sei vani di bottega, volte a semicircoli cuneati con lo stipite rincassato. Al piano nobile con otto finestre rettangolari impostate sopra un ricorrente podio e guarnite di erte, pilastrini dorici, fregio, cimasa e frontespizio triangolare, e quelle che si aprono sopra gl'ingressi decorate di colonnine doriche, mettono a due grandi balconi con riparo balaustrato e sostenuti ciascuno da cinque mutoli formati a dado. Il secondo piano è distinto da una fascia che lo separa dal primo, sulla quale ricorrono le finestre egualmente a piattaforma e sopraornate da cimasa. Il terzo piano si apre in finestre simili alle anzidette con una cinta di davanzale scorniciato. Corona l'edificio un cornicione a modiglioni posati su mensole per ornamento del fregio a modo

di quello del palazzo prefettizio sulla piazza de'SS. Apostoli in cui vi sono intermesse finestre a modesta andatura di un quarto piano. Il lato che volge sulla piazzetta delle Tre Cannelle è disegnato colle stesse linee del prospetto principale, e si aprono in esso una finestra per piano ed una porta al basamento. Il rimanente forma un prospettino a parte con tre finestre per piano ed al basamento una porta a piattaforma che serve di un immediato ingresso alla scala, e vedesi fiancheggiato da due finestre senza scorniciatura nei stipiti. La fiancata si perde nella casipola attigua, abbenchè la icnografia del palazzo si prolunghi sino alla vetta del Quirinale. L'andito o vestibolo del portone d'ingresso sulla Via Nazionale è voltato a semicerchio con spartizioni di riquadrature a leggiero risalto, e le sue pareti sono nel centro incavate a mo' di due nicchie curvilinee; segue un portico a tre arcate con volte a catino, assai bene immaginato, e a destra ha principio la scala di marmo a due rampe, ed in fondo trovasi il cavedio di figura quadra contornato da finte arcate che richiamano quelle del portico, e riquadri di poco rilievo; e di fronte entro una nicchia una tazza che raccoglie l'acqua da un getto superiore. È questo tutto il disegno esterno del palazzo Campanari, e quale sia il merito di siffatta opera architettonica dirò in brevi parole il mio giudizio. L'assieme di cotesta muraglia sulla proporzionale altezza dei piani non è certo quale si richiede per una regolare sopra posizione di essi; ma qui sappiamo, e il dissi di sopra, la misura verticale dei piani si dovette lasciare qual'era per lo innanzi, però questa involontaria menda resta tosto adombrata mercè la rientranza delle mura visibile sopratutto nell'angolo che non vi è trascurata, e fa all'occhio del riguardante nn bell'effetto, come il restringimento graduato dei vani delle finestre a seconda che dessi si soprappongono gli uni agli altri, la cui distribuzione si presenta spaziosa che è quanto dire nobile e grandiosa; infine il tutto grandioso e serio riveste il vero carattere di un palazzo, ove deve tenersi sempre lontano la grettezza ed il capriccio. Il cornicione mostra giusta sporgenza ed è assai bene modinato, quantunque io creda di suo pregiudizio quella ineguaglianza di lacunari prodotta dalle finestre ivi frammesse, peraltro preferibili ad un attico che l'architetto ha saggiamente voluto escludere dalla sua fabbrica, perchè irragionevole e mai usato dai celebrati artisti de'tempi andati. Tutto il rimanente del corniciame è sagomato con buon gusto e giustezza nei rapporti fra le loro singole parti, e

solo qualche sofistico direbbe forse che la cornice del basamento risente della grevezza come quella listata del secondo piano ricorre troppo leggiera ed appena visibile; frivolezze, che niuna offendono delle parti componenti questa bella simmetria di fabbrica. Dal che è forza concludere che il palazzo Campanari può ritenersi per una delle migliori fabbriche di adornamento alla Via Nazionale e l'architetto signor Monaldi, diciamolo francamente, con questa sua novella opera ha dato sempre più prova della sua abilità e criterio artistico informato alle teorie dei veri grandi artefici della buona epoca. Egli è già da molto tempo conosciuto fra noi, ed ha sempre riscosso nelle sue fabbriche l'approvazione e la lode degli intelligenti, e di quanti altri mai han bene riconosciuto in lui uno di coloro che con indefesso studio cercano di allontanare dalla pura scuola romana le infettazioni del moderno architettare. Ed io mi auguro che di sì nobile intendimento ei non si smentirà giammai.

Pietro Bonelli

XXVIII.

APOLOGHI DI *IACOPO* E *GUGLIELMO GRIMM*

tradotti dal tedesco da LUIGI TIBERI

Popolarissimi sono resi in Germania questi Apologhi ad uso dei fanciulli di che ne è prova, ch'essi giunsero omai alla 28ª edizione (1). E mentre vennero tradotti in varie lingue, non è a nostra notizia che mai siano stati voltati nella italiana. Onde noi crediamo far cosa grata ai lettori traducendone alcuni dei migliori come saggio di questo genere della letteratura tedesca.

1. IL LUPO E I SETTE CAPRETTI

Fu già una vecchia Capra che aveva sette capretti e li amava come una madre ama i suoi figli. Un giorno volle andare al bosco per provvedersi da mangiare; prima per altro di partire li chiamò a sè, e disse loro: « bimbi miei, io vado al bosco, ma guardatevi bene dal Lupo; poichè se per caso ei venisse qui dentro voi tutti sareste divorati interi. Il mal-

(1) *Kinder und Hausmärchen gesammelt durch die Bruder Jacob und Wilhelm Grimm. Kleine Ausgabe. Achtundzwanzigste. Auflage Ferd. Dummler,* 1882. In 12°

vaggio spesso suole infingersi, ma lo riconoscerete facilmente dalla sua voce rauca, e dai suoi piedi neri. » I capretti risposero: « Cara mamma: noi ce ne guarderemo bene, e parti pure; e non prenderti pensiero di noi »; dopo ciò, la capra, belando, partì. Dopo poco tempo, alcuno picchiò alla porta di casa, dicendo: « Aprite pure bimbi miei; vostra madre è qui di ritorno, ed ha portato qualche cosa a ciascuno di voi. » Ma i capretti accortisi ch'era la voce del Lupo, risposero: « Noi non apriamo; Tu non sei nostra madre; essa ha una voce sottile e graziosa; la tua invece è rauca, tu sei il Lupo. » Allora il Lupo andò da un gessaiuolo, e comperò un pezzo di creta, e mangiatala fece sottile la sua voce. Quindi fatto ritorno dai capretti, e picchiato di nuovo all'uscio, tornò a dire loro: « Aprite pure, bimbi miei, è vostra madre che vi ha portato una bella cosa. Ma il Lupo inavvedutamente aveva messo la sua zampa nera allo sportellino; il che vedendo i capretti gli risposero: « Noi non apriremo, nostra madre non ha la zampa nera come la tua. » Il Lupo andò allora da un fornaio, e gli disse: « Mi son fatto male ad una zampa, pregoti, mettimici sopra un poco di pasta ». Portossi quindi anche dal mugnaio, cui parimente disse di mettere della farina sulla pasta. Il mugnaio, immaginando per altro, che il Lupo volesse ingannare qualcuno, vi si rifiutò. Il Lupo allora gli disse, che se non l'avesse fatto l'avrebbe divorato, ed il mugnaio temendo d'essere sbranato, fece subito bianca la zampa del Lupo. Pur troppo, così son gli uomini! Ciò fatto, il perverso animale andò per la terza volta dai capretti, e picchiato all'uscio seguitò a dire: « Aprite pure figliuoli miei, è vostra madre che ritorna dalla selva, e a ciascuno di voi ha portato una bella cosa. » I capretti allora dissero: « Mostraci la tua zampa; affinchè vediamo, se tu realmente sei nostra madre. » Di fatti il Lupo la mise subito allo sportellino; e per essere essa affatto bianca, e nello stesso tempo credendo che fosse tutta verità ciò ch'egli aveva detto loro, i capretti finalmente gli aprirono la porta. Ma chi entrò! era il Lupo. Essi nel vederlo furono presi da tale spavento, che incominciarono subito a fuggire, nascondendosi il primo dietro di un tavolo, il secondo nel letto, il terzo nella stufa, il quarto in cucina, il quinto in un credenzone, il sesto in una tinozza ed il settimo nella cassa d'un orologio a pendolo. Il Lupo senza però far tanti complimenti, per vendetta, li ingoiò l'un dopo l'altro; ma il settimo che si era nascosto nella cassa del pendolo non fu da lui trovato. Avendo il mostro

in tal modo appagato le sue voglie, andossene in fretta, e giunto in un prato, vi si adagiò all'ombra d'un albero.

Poco dopo, di ritorno dal bosco giungeva a casa la Capra. Ma che vide! La porta di casa era spalancata; tavole, sedie, banchi, tutto era sossopra; la tinozza era in pezzi, la coperta e i cuscini del letto in mezzo alla camera. Cercava i suoi figli, e non li trovava, cominciò a chiamarli a nome l'un dopo l'altro; ma non riceveva risposta; allorquando peraltro chiamò il settimo, questi rispose: « mamma mia, viemmi a prendere, sto nascosto nella cassa del pendolo »; e di fatti presolo, le raccontò minutamente tutto l'accaduto, cioè che il Lupo era andato parecchie volte con inganni in casa loro, e che essi avevano tenuto duro a lungo; ma che alla fine riuscigli di entrare, e che l'un dopo l'altro aveva spietatamente divorato i suoi fratellucci. Immaginate ora come la povera Capra piangesse la morte dei suoi figliuoli, ed afflittissima oltre ogni dire, uscì di casa coll'ultimo figlio scampato alle zanne del Lupo. Giunti che furono ad un prato, videro il Lupo che addormentatosi all'ombra d'un albero russava sì forte, che ne tremavano perfino i rami. La povera Capra guardandolo per ogni verso, s'accorse come alcun che si movesse nella sua pancia oltremodo gonfia; e nel veder ciò, esclamò fra sè stessa: sarebbe pur vero che fossero ancora in vita i poveri miei piccini, ch'egli ieri ha divorati? E senza perdere tempo mandato subito il superstite figlioletto a prendere a casa le forbici, l'ago e la refe, aprì tagliando la pancia al Lupo; e non appena aveva cominciata a tagliarla, ecco che ne uscì fuori la testa d'un capretto, e così via via vennero fuori tutti gli altri; e nessuno di loro aveva ricevuto il minimo danno; poichè il Lupo per avidità se li era inghiottiti interi interi. Impossibile sarebbe qui dire, che piacere ebbero i capretti nel rivedere la loro mamma, ed affettuosamente accarezzandola saltavano come un sarto nel giorno in cui celebra le sue nozze. Fatta tale operazione la Capra disse loro: ora bimbi miei andate, e portatemi subito delle pietre; ne riempiremo la pancia del mostro mentre ch'ei seguita a dormire. I capretti, provvistisi quindi frettolosamente di molte pietre, ne riempirono la pancia del Lupo che la Capra ricucì subito colla massima prestezza, senza ch'ei se ne accorgesse. Finalmente, svegliatosi il Lupo, s'alzò, ed avendo gran sete si portò ad una fontana per bervi, ma nel camminare, le pietre cominciavano l'un coll'altra ad urtarsi nella sua pancia, di modo che esclamava:

Che mai nella mia pancia è penetrato?
I' mi credea che fossero capretti
E invece son di gravi sassi enfiato!

Ed accostandosi alla fontana, si inchinò per bere, ma incominciando le pietre ad uscirgli dalla pancia, ei dovette miseramente annegare. I capretti, nel vedere che il Lupo annegava, corsero intorno alla fontana; e mentre che pel piacere ballavano colla lor madre, gridavano allegramente: è morto il Lupo, è morto il Lupo.

2. IL CANE E IL PASSERO

Un Cane da pecoraio aveva un padrone che gli faceva soffrir la fame, e non potendoci più reggere, tutto dolente l'abbandonò. Strada facendo incontrò un Passero, che prese a dirgli: « Caro fratello, perchè sei così triste? – « Che vuoi, risposegli il Cane, ho tanta fame, e non ho nulla da mangiare. » A tali parole, il Passero soggiunse: « Fratel mio vieni meco, e darotti io di che sfamarti. » Ciò detto si recarono in città, e giunti che furono avanti una bottega di beccaio, il Passero disse al Cane: « fermati qui; e dopo essersi assicurato che nessuno lo guardava, cominciò a dar di becco ad un pezzo di carne appeso al di fuori, finchè cadde per terra; ed il Cane afferratala con avidità, corse in un angolo e mangiossela. Fatto ciò, il Passero disse: andiamo ora in un' altra bottega, e te ne prenderò un altro pezzo, affinchè tu possa satollarti: e mangiatone anche un secondo pezzo, Il Passero tornò a dirgli se fosse satollo; allora il cane gli rispose: « di carne lo sono, ma vorrei avere un poco di pane »; e senz'altro il Passero lo condusse da un fornaio, e cominciò anche a dar di becco ad un pane che era fuori della bottega, finchè cadde per terra; e siccome il Cane ne voleva ancora, si recarono entrambi anche in un' altra bottega di fornaio, dove il Passero fece altrettanto. Quindi rivoltosi al Cane gli disse: « sei satollo? » « Sì – rispose il Cane –, ed ora se ti piace andiamo a fare una passeggiata in campagna »; e presa la via provinciale, partirono. Giunti però che furono in uno sterzo, per essere il caldo intenso, il Cane disse al Passero: « mi sento alquanto stanco, e se permetti vorrei riposarmi un poco. » « Volentieri, fa pure – gli rispose il Passero – ed anzi, mentre che tu riposerai, io andrò a posarmi su un ramo d'albero. » Allora il Cane accovacciatosi s'addormentò. Mentre però che dormiva, passò un carrettiere, conducendo un carretto tirato da tre cavalli e carico di due botti di vino; e vedendo il

Passero, che invece di scansare il carretto, ei seguitava a far la strada dove trovavasi a dormire il Cane, gli disse: « carrettiere scansa il carretto, e non arrecare alcun male al cane, altrimenti ti farò diventar povero ». Ma il carrettiere non dandogli ascolto, e frustando i cavalli, venne col carretto a passare sul povero Cane, e l'uccise. Vedendo ciò il Passero proruppe in un gran pianto; e singhiozzando gli disse: « M'hai ucciso il mio buon cane, m'hai ucciso il mio buon cane; ma non dubitare però che mi vendicherò a qualunque costo, anzi questa tua malvagità ti costerà carro e cavalli. » – « Si proprio carro e cavalli! – ripeteva il carrettiere; – e come potresti far ciò? » e così dicendo tirò di lungo. Ma non aveva fatta gran strada, quando il Passero, ficcatosi sotto la coperta che copriva il carretto, prese a rompere col becco il turacciolo d'una botte, e tanto fece, che tutto il vino ne uscì di fuori, senza che il carrettiere potesse avvertirlo; ma poco dopo voltatosi, s'accorse che il carretto grondava da tutte le parti; e visitate tosto le botti, nel vedere che una era vuota, cominciò a gridare: « ahimè pover uomo! ahimè pover uomo! » « Non lo sei ancora abbastanza – rispose il Passero –, e volando sulla testa d'un cavallo del carro cominciò a dargli delle beccate agli occhi. Visto ciò il carrettiere, mise mano all'accetta, e volle menarne un colpo al Passero; ma questi volando lo scansò; e colpita invece la testa del cavallo l'uccise. « Ahimè pover uomo ! » tornò a dire il carrettiere: « Non lo sei ancora abbastanza » , rispondeva il Passero; ed allorchè proseguì la strada coi due cavalli rimastigli, il Passero tornò a ficcarsi di nuovo sotto la coperta del carro, e cominciò a dar di becco anche al turacciolo della seconda botte, finchè rompendolo, anche il vino di questa uscì tutto fuori. Accortosene il carrettiere, cominciò di nuovo a esclamare: « ahimè pover uomo! ahimè pover uomo! » Ed il Passero rispondeva: « Non lo sei ancora abbastanza »; e volato di nuovo sulla testa del secondo cavallo, dava anche a questi delle beccate agli occhi. Il carrettiere corsogli vicino cercò d'appoggiargli un colpo colla sua accetta; ma anche questa volta andò a colpire la testa del secondo cavallo, che parimenti rimase morto. « Ahimè pover uomo! ahimè pover uomo! » – « Non ancora abbastanza », rispondeva sempre il Passero – e posatosi finalmente sulla testa del terzo cavallo, dava anche a questi delle beccate agli occhi. Stizzitosi il carrettiere, tirò un altro colpo al Passero, ma invece di lui, colpì ed uccise anche il terzo cavallo. « Ahimè pover uomo! » gridava egli. « Non lo sei ancora abbastanza » – ripe-

teva il Passero – ed ora voglio anche farti povero in casa tua; e ciò detto, volò. Il carrettiere pieno d'ira, dovette ora abbandonare il carro, e andossene. Giunto che fu a casa, raccontò a sua moglie le disgrazie accadutegli; cioè che il vino s'era tutto versato per la strada, che i tre cavalli erano morti. – « Ah, marito mio, rispose la moglie: che brutto uccellaccio è mai capitato in casa nostra, ei ci ha portato qui uccelli da tutte le parti, che hanno mangiato tutto il nostro grano ». – Udendo ciò il carrettiere, andò a basso, e difatti vide che migliaia di uccelli avevano divorato tutto il grano; e tra questi vi era anche il Passero; « Ahimè pover uomo! » ripeteva sempre il carrettiere. « Non ancora abbastanza – rispondevagli il Passero – anzi la tua malvagità ti costerà anche la vita », e così dicendo volò.

Il carrettiere aveva difatti perduto ogni suo avere, e sceso nella sua camera, tutto stizzito, si mise a sedere dietro la stufa. Il Passero vedutolo dal di fuori, tornò a dire: « carrettiere, ti costerà la vita »; e questi afferrata subito un'accetta la gettò verso il Passero, ma anche questa volta sbagliandosi, colpì invece, rompendoli in mille pezzi, i cristalli; allora il Passero entrato per la finestra si pose a sedere sulla stufa, seguitando a dire: « carrettiere ti costerà la vita ». Il carrettiere inquietissimo ruppe la stufa, e così via via ove il Passero posavasi da un posto all'altro, tutte le sue mobilia, specchi, banchi, tavole, e perfino le mura della casa, non cogliendolo però mai. Finalmente acchiappatolo colla mano, sua moglie gli disse d'ucciderlo « No. – rispose il carrettiere – voglio mangiarmelo sano », e ciò detto l'inghiottì. Ma il Passero cominciando a svolazzare nel suo ventre gli ritornò fino in bocca, e messa fuori la testa, cominciò a ripetere: « Sì ti costerà la vita! » Allora il carrettiere data un'accetta a sua moglie, le disse d'ammazzarlo. La moglie difatti, tirato un colpo in falso, colpì il carrettiere alla testa, e l'uccise. In tal modo liberatosi il Passero, volando se ne fuggì.

3. LO SCRICCIOLO E L'ORSO

In un giorno d'estate l'Orso e il Lupo andarono a passeggiare in una selva. Udendo l'Orso che un uccello cantava tanto bene, disse: « fratel Lupo, che uccello è questo che canta? Il Lupo rispose: « questo si chiama il re d'uccelli, innanzi cui dobbiamo inchinarci; » ma invece era lo Scricciolo. « Se ciò deve farsi – soggiunse l'orso – mi piacerebbe assai di vedere il suo palazzo reale; andiamo, e conducimi là. » « Ma ciò è impossibile – gli rispose il Lupo – aspetta, finchè venga la regina

sua moglie. » Di lì a poco arrivarono il re e la regina, portando nei loro becchi il mangiare pei loro figli. L'Orso nel vederli, gli sarebbe corso volentieri dietro; ma il Lupo lo rattenne per la manica, dicendogli: « fermati; ed aspetta che ambedue se ne rivadano. Quindi, fatta bene attenzione al buco dove stava il nido, si allontanarono. Ma l'Orso non poteva darsi pace; voleva vedere ad ogni costo il palazzo reale, e dopo poco tempo vi si portò. Il re e la regina erano difatti ripartiti, ed ei guardando dentro vi vide cinque o sei dei loro figli. « Questo è il palazzo reale?– esclamò l'orso – questo mi sembra invece un palazzo da miserabili; e voi là dentro non siete figli di re, siete invece figli bastardi. » Nell'udire ciò, i piccoli Scriccioli s'adirarono; gridando, « no, noi non siamo bastardi; i nostri genitori sono persone onorate; e bada bene, Orso, è tempo di farla finita ». Nel sentir ciò l'Orso ed il Lupo tutti sconcertati si ficcarono nelle lor tane; ma i piccoli Scriccioli gridavano e continuavano a lamentarsi, cosicchè al ritorno dei loro genitori che nuovamente gli portavano da mangiare, dissero: « noi non toccheremo neppure una zampa di mosca; e moriremo piuttosto di fame, finchè non sia deciso, se noi siamo o non siamo fanciulli onesti: – sappiate, che l'Orso è stato qui, e ci ha lanciato ogni sorta d'improperi ». – Allora il re gli rispose: « state pur di buon animo figli miei, aggiusteremo ogni cosa »; e ciò detto, volò insieme alla regina sua moglie innanzi la tana dell' Orso e gli disse: « vecchio brontolone, perchè hai svillaneggiato i miei figli? me la pagherai, e decideremo ciò con una guerra sanguinosa. » Infatti tal guerra fu dichiarata all'Orso, che convocò il Bove, l'Asino, il Giovenco, il Cervo, il Capriolo ed ogni altro quadrupede che sia sulla terra. Lo Scricciolo radunò poi ogni specie di volatili, e non solamente gli uccelli grandi e piccoli, ma perfino le Zanzare, i Calabroni, le Api e le Mosche. Giunto il tempo di battersi, lo Scricciolo mandò delle spie, per sapere chi fosse il generale in capo del nemico. La mosca più astuta di tutti i suoi compagni, portossi nella selva ove si raccoglieva il nemico, e nascostasi sotto una foglia d'un albero stava sentendo la parola d'ordine; lì vi era l'Orso, che fattasi venire innanzi la Volpe gli diceva: « Volpe, tu sei la più scaltra tra tutti noi, tu sarai il generale in capo e ci guiderai. « Va bene! – disse la Volpe – ma qual sarà il segno? » Non ricevendo però risposta alcuna, essa prese a dire: « io ho una coda lunga, bella, e talmente folta che rassomiglia a un pennacchio; ebbene, s'io la terrò diritta, è segno che l'affare va bene, ed allora marciate pure avanti; ma se per caso dovessi

tenerla a penzoloni, correte quanto potete per salvarvi. » Inteso ch'ebbe la Mosca un tal discorso, volò immantinente al suo campo, e raccontò minutamente ogni cosa allo Scricciolo.

Allo spuntar del giorno in cui doveva incominciare la battaglia, tutti i quadrupedi si presentarono correndo sul campo, con uno strepito tale, che tutto il terreno tremava. Lo Scricciolo anche apparve in aria con tutto il suo esercito, andando da una parte all'altra, ronzando, gridando in modo tale, ch'ognuno ne sarebbe stato preso d'orrore. Lo Scricciolo mandò sul campo nemico il Calabrone, coll'incarico di mettersi sotto la coda della Volpe, e di pungerla con quanta forza avesse. Nel ricevere ch'ebbe la Volpe la prima puntura, alzò una zampa, tuttavia sopportando il dolore, la sua coda stava sempre dritta, alla seconda però l'abbassò un poco, alla terza poi non ne poteva più, e gridando lasciolla andare a penzoloni; il che veduto da suoi compagni d'armi, e credendo che la battaglia fosse perduta, ciascuno di loro cominciò a correre verso la propria tana, cosicchè gli uccelli rimasero padroni del campo. Allora il re e la regina andarono a casa dai loro figli dicendo: « bimbi, siate pur allegri; e mangiate e bevete quanto vi piace, abbiamo vinto la battaglia » ; ma essi risposero: « non mangeremo finchè l'Orso non venga avanti al nostro nido e ci dimandi scusa; e dica che noi siamo fanciulli onorati ». Lo Scricciolo recossi allora innanzi alla tana dell'Orso dicendogli: « vecchio brontolone, va subito dai miei figli, a fare le tue scuse, e in pari tempo dì loro che essi sono fanciulli onorati, altrimenti avrai le coste rotte ». Sentendo ciò, l'Orso tutto agitato vi si recò subito, facendo le sue scuse. Allora gli Scriccioli, rimasti soddisfatti, postisi a lauta mensa, fecero baccano fino a notte inoltrata.

4. I SETTE CORVI

Un uomo aveva sette figli, tutti maschi e nessuna femmina, che assaissimo desiderava. Finalmente la sua moglie, divenuta incinta, gliene partorì una, che sebbene fosse bella, era per altro così macilente, che a tal motivo doveva ricevere il battesimo in fretta. Il padre mandò subito uno dei suoi figli al fonte a prendervi l'acqua; al quale, per altro si unirono anche gli altri sei. Giunti che furono al fonte, volendo ciascun di essi essere il primo ad attingerla, ne nacque un diverbio tale, che il boccale cadde nel fonte: così che, stando lì non sapevano a qual partito appigliarsi, e nessun di loro aveva il coraggio di ritornare a casa senza l'acqua.

Frattanto il padre angustiato, per timore che la bambina morisse senza essere battezzata, non poteva immaginare il motivo per cui i suoi figli rimanessero tanto tempo fuori. Certamente, pensò fra sè, si saranno messi a giuocare; e vedendo che ancora non facevano ritorno, pien di collera, imprecò unitamente a sua moglie, che diventassero sette corvi. Ciò detto, intesero un rumore sopra di loro, e guardando per aria videro sette corvi volare da una parte all' altra.

I genitori non potevano ora più ritirare la loro imprecazione; ed erano quindi afflittissimi di aver perduto in tal modo i loro figliuoletti; tal dolore era però lenito nel vedere che la neonata andava ingrassando, e che ogni giorno diveniva più bella. Per qualche anno essa non seppe se avesse avuto dei fratellucci, poichè tanto il babbo, quanto la mamma, mai le ne avevano fatto parola; ma coll'andare del tempo spesso sentiva dire di essere una bella ragazza, ma che per altro essa era stata la cagione della disgrazia toccata ai suoi fratelli. Ciò udendo, la fanciulletta se ne afflisse, e corsa dai suoi genitori, dimandò loro de'suoi fratellucci. Non potendo essi ora tenerle celato più a lungo il segreto, le raccontarono come era andata la cosa; soggiungendo, ch'era stato un destino del cielo, e ch'essa non ne aveva affatto colpa; la bimba per altro affligendosene di giorno in giorno sempre più; divisò di liberare i suoi fratelli: e non avendo più nè pace nè quiete, un giorno finalmente si pose in cammino; errando pel mondo in cerca de'suoi amati fratellucci. Con sè non prese che un anellino in memoria dei suoi genitori, une pagnotta per la fame, un boccaletto d'acqua per la sete, ed un bastoncino per la stanchezza; cammina, cammina, giunse alla fine del mondo, da qui andò al Sole, ma vi faceva troppo caldo, ed oltre a ciò, ei era così orribile che divorava i fanciulletti, ed in fretta partitasi andò alla Luna; in essa faceva invece troppo freddo, ed era sì crudele e maligna, che vedendo la fanciulletta, prese a dire: « sento un odore di carne umana » ; dimodochè, partitasi subito anche da questa, andò verso le stelle, difatti esse erano socievoli e buone, ed ognuna di loro era seduta sulla propria seggiola. La stella del mattino nel vedere la bambina, alzossi, e datole in mano un ossetto, le disse: « se non hai questo ossetto, non puoi aprire la porta del monte di cristallo, e là appunto sono i tuoi fratellucci. »

La fanciulla prese l'ossetto, e involtatolo in un pannolino, se ne partì: dopo aver molto camminato, giunse finalmente al monte di cristallo, la cui porta era chiusa, andò per pren-

dere l'ossetto; ma nello svolgere che fece il pannolino, s'avvide che non v'era più, e per conseguenza d'aver perduto il regalo, che le buone stelle le avevan fatto; ma volendo ad ogni costo salvare i suoi fratellucci, la bimba tagliossi il suo mignolo, e così potè aprire la porta del monte.

Entrando, le si fece incontro un nanetto, e dimandolle: « Fanciulla mia che cerchi? » « Cerco i miei fratellucci, i sette corvi. » Allora il nanetto rispose: « I signori corvi non sono in casa, ma se vuoi aspettarli finchè ritornino, entra pure. » Detto ciò, ei preparava le vivande ai corvi, in sette piattini ed altrettanti bicchierini; e da ciascuno dei sette piattini, la sorellina prese un bricciolo, e dai sette bicchierini bevve un sorsetto, mettendo dentro dell'ultimo di questi l'anellino che si era portato da casa.

Tutto ad un tratto intesosi un certo rumore in aria; il nanetto disse: « Ora arrivano i signori corvi. » Giunti che furono, ognun di loro volendo bere e mangiare, si mise tosto a far ricerca dei piattini e bicchierini; e l'uno prese a dire all'altro: « Chi ha mangiato nel mio piattino? Chi ha bevuto nel mio bicchierino? la è stata di certo una bocca umana »; ed allora il settimo di loro, guardando in fondo al bicchierino, s'accorse esservi un anellino; presolo e riconosciutolo per quello dei genitori loro, esclamò: « volesse Iddio che la nostra sorellina fosse qui, in tal caso noi saremmo tutti liberati. » La sorellina, che orecchiando stava nascosta dietro la porta, appena intese il desiderio dei fratellucci suoi, si fece innanzi, e i sette corvi presero immantinente di nuovo l'aspetto umano, ed abbracciando affettuosamente la loro sorellina, tutti allegri e contenti fecero ritorno a casa loro.

5. IL SARTINO PRUDENTE

Fu già una principessa oltre ogni dire superba; e allorquando le si presentava alcuno per chiederla in matrimonio, davagli ad indovinare qualche cosa: e s'ei non vi riusciva, lo rimandava con ischerno. Essa fece anche sapere pubblicamente, che chi avesse potuto risolvere un suo problema l'avrebbe pur volentieri accettato per marito, e che a tale effetto poteva chiunque l'avesse voluto pure prendervi parte. Finalmente si trovarono insieme tre sarti, dei quali i due più anziani, pensando d'aver fatto tante belle cose, non dubitarono punto che non potessero avervi un buon successo; il terzo di loro era però un soggetto inutile, che non cono-

sceva affatto il mestiere; ma tuttavia credeva che la fortuna potesse arridergli, poichè ogni cosa che facea gli riusciva.

I suoi due compagni lo consigliarono per altro a rimanersene in casa; non potendo egli far gran conto del suo ristretto talento; ma questi però non facendosi da loro confondere, rispose di essersi anch'esso fitto in capo di prender parte a tale concorso; e proseguiva a parlare in guisa tale, che sembrava che tutto il mondo fosse suo.

Fattisi tutti e tre annunziare alla principessa, le fecero sapere, ch'essa avrebbe potuto pure presentar loro l'enigma da Lei proposto: rappresentando essi elementi la cui intelligenza era talmente fina, da poterla sfilare in un chiodo.

Allora la principessa fattili venire a sè disse loro: « sulla mia testa ho capelli di due sorta; di che colore sono essi adunque? » A tale dimanda, il primo di essi rispose: « se non vi è altro, essi saranno bianchi e neri, come il panno che si chiama cumino e sale »; ma essa rispose; no, ed in pari tempo soggiunse: « ora risponda il secondo »; ed allora il secondo prese a dire: « se non sono nè neri nè bianchi saranno neri e rossi, come l'abito di festa del mio signor padre ». « Neppure. » « Risponda il terzo che guardo ora, e son certa ch'ei l'indovinerà »; e difatti il terzo rispose: « Ella signora principessa, ha sulla sua testa i capelli di due sorta, l'una d'argento, e l'altra d'oro; e questi sono i due colori. La principessa, udendo ciò, impallidì e quasi svenne dallo spavento, poichè il sartino aveva realmente colpito nel segno, mentre ch'essa era certissima che nessun uomo sulla terra avesse mai potuto indovinare ciò. Ma riavutosi alquanto soggiunse: « non devi peraltro credere di aver vinto; dovrai fare ancora qualche altra cosa »; così proseguendo gli disse: « qui abbasso evvi una stalla in cui trovasi un orso; tu passerai la notte seco lui, e se domattina, allorquando m'alzerò, sarai ancor vivo, ti sposerò ».

La principessa era più che certa, di potersi in tal modo sbarazzare del sartino: avendo sempre l'orso divorato ogni persona che era capitata sotto le sue granfie. Il sartino a tale proposta non si sgomentò affatto; e fregandosi le mani disse fra sè: « *il mondo è di chi se lo piglia* ». Difatti verso sera il sartino fu portato nella stalla ove trovavasi l'orso, che vedendolo fece subito atto di slanciarglisi sopra per dargli il benvenuto. « Piano! piano! – gli disse il sartino – resta pur quieto te ne prego » ;e facendo mostra di non curarsi affatto di lui, cavò alquante noci dalle sue tasche, e rompendole

coi denti ne mangiava perfino i gusci. Nel veder ciò l'orso ebbe pur voglia di assaggiarle, e disse al sartino: « vuoi darmene qualcuna? » : e questi immantinente gliene porse una manata; che invece però di essere noci erano pietruzze; l'orso cominciò a mettersene in bocca qualcuna, e per quanto facesse non gli riusciva d'acciaccarle. Vedendo ciò il sartino gli disse: « ma che pezzo d'animale sei tu; non sei pur anco al caso coi tuoi denti di acciaccare le noci » ; « mi sembra di no – rispose l'orso – puoi acciaccarmele tu? » « Dà pur qua, ma sei un vero animale – tornò a dirgli il sartino – hai una bocca tanto grande e non puoi acciaccarle » ; e detto fatto, scambiatele prestamente colle noci se ne mise una in bocca e gliela acciaccò subito. Vedendo ciò l'orso volle provarvisi ancora un' altra volta, ed il sartino diede all'orso nuovamente invece d'una noce una pietra, e malgrado gli sforzi che l'orso faceva per acciaccarla, tutto era inutile. Dopo di ciò il sartino cavò fuori un violino, mettendosi a suonare un pezzo; l'orso sentendo le dolci armonie del violino cominciò subito a ballare; e dopo un poco, ciò gli piaceva tanto, che disse al sartino se il violino fosse difficile. « Niente affatto – questi risposegli – guarda, colla sinistra ne tengo il manico, e colla destra maneggio l'arco, e tutto va a meraviglia »; « ah! ah! ah! suona! suona pure – soggiunse l'orso – vorrei impararlo per ballare; che ne dici? vuoi darmi lezione? » « se tu ne hai voglia, ben volentieri – rispose il sartino – ma ti faccio però osservare che i tuoi artigli sono un po' troppo lunghi, e per prima cosa ti taglierò alquanto le unghie » ed afferrati quindi con una morsa i suoi artigli, e' li strinse fortemente, dicendogli: « ora aspetta un poco ch'io ritorni colle forbici », e lasciando urlare orribilmente l'orso, ei si nascose sotto un fascio di paglia e addormentossi.

Sentendo la principessa l' orso che urlava tanto forte, credeva ch'ei ciò facesse pel piacere di aver divorato il sartino; ed al mattino seguente, allorquando alzossi, senza darsene affatto pensiero, diede un' occhiata alla stalla; e vide con sua sorpresa che il sartino era tutto allegro e sano come un pesce nell'acqua. Nel vederlo la principessa s'ammutolì, avendo essa pubblicamente promesso di sposarlo se non fosse stato divorato dall' orso. Il Re fece allora venire una carrozza, ove la Principessa vi prese posto unitamente al sartino, ed andarono in chiesa a sposare.

Appena però montati, gli altri due sarti ch'erano finti e falsi, e che invidiavano la fortuna del loro compagno, anda-

rono alla stella e svitarono le zampe dell'orso; e questi immantinente tutto stizzito si mise a correre dietro la carrozza degli sposi. La principessa nel sentire la voce dell'orso, si voltò tutta ansante al sartino e dissegli: non vedi che l'orso ci segue e vuol prenderti. Questi senza tanto turbarsi s'alzò in piedi, e messe le sue gambe fuori dello sportello della carrozza, gli disse: « vedi la morsa? se tu non te ne vai, te la rimetterò »; il che vedendo l'orso voltò e andossene in fretta. Quindi ambedue seguitarono il loro viaggio; e giunti che furono in chiesa si sposarono, e vissero allegri e contenti.

6. LA CANAGLIA

Un galletto disse una volta ad una gallinella sua compagna: Ora che il tempo è bello, e che le noci son mature, andiamo al monte e facciamocene una buona mangiata, prima che lo scoiattolo se le porti via. » « Sì – rispose la gallinella – andiamo pure, ci divertiremo. » Difatti vi andarono, e per essere una bella giornata vi rimasero fino a sera. Ora peraltro sia che ne avessero mangiate molte, sia che fossero divenuti superbi; il fatto è che non vollero ritornare a piedi a casa, ed il galletto fu obbligato dalla sua compagna a fare una carrozzetta coi gusci delle noci; e terminata che fu, la gallinella vi prese posto e disse al galletto: « ora tu la tirerai ». Ma questi risposele: « andrò più volentieri a casa a piedi, ma di tirarla non voglio affatto saperne; anzi prenderò posto in cassetta e farò da cocchiere ». Mentre così bisticciavansi, un'anitra si fece avanti, e prese a dire: « ah ladri, com'è che siete qui? aspettate che vi servirò io »; e detto fatto saltò sul galletto; ma questi ch'era alquanto risentito, le si slanciò furiosamente addosso e coi suoi artigli laceravala in modo tale, che alla fine l'anitra dovè dimandare perdono, e per castigo si fece attaccare alla carrozzetta costruita dal galletto. Difatti questi prese posto in cassetta, e facendo da cocchiere diceva all'anitra di correre quanto potesse; percorso che la povera bestia ebbe un bel pezzo di strada, s'imbattè in due viandanti; uno *spillo* ed un *ago*, i quali (per essere già notte, ed anche le strade sporchissime, il che non permetteva loro di proseguire il viaggio) lo pregarono a dar loro un po' di posto. L'*ago* e lo *spillo* erano stati all'albergo de'sarti fuori la porta; e bevendo della birra avean fatto tardi. Il galletto vedendo che ambedue erano magri e che per conseguenza non avrebbero preso molto posto, li fece salire, a condizione per altro che non montassero nè sui piedi suoi,

XXIX.

DELLA VERA NOBILTÀ

BRANO

DI

MARCELLO PALINGENIO

VOLGARIZZATO

DA

GIUSEPPE BELLUCCI (*)

> L' uomo vile disceso dalli buoni maggiori è degno d'essere da tutti scacciato.
>
> DANTE, *nel Convito*.

Nobilitas, veluti vulgus putat inscius, aut est
Copia nummorum, et collectio divitiarum,
Aut sanguis, quoties generoso e stemmate quisquam
Natus, avos atavosque suos, gentiliaque arma
Jactat, et eximios laudat virtute parentes.
Judicium tamen hoc vulgi mendaciter errat,
Ut plerumque solet; communis opinio multis
Paucorum ratio est, si nobilis ille putari
Debet, quicumque est dives: sic nobilis esse
Credo potest lanius, tonsor, piscator, equiso,

Nobiltà, come il volgo ignaro pensa,
O sta in denari molti e grandi averi,
O nel sangue, qualora alcuno vanti
Generosi natali, avi e proavi,
E gentileschi stemmi e padri illustri.
Ma giudizio di volgo già spess' erra,
Nè dietro opinïon giudica il saggio.
Se nobile pertanto ei si dovesse,
Chiunque è ricco esistimare, e allora
Nobili anco potrian dirsi i beccai,
Barbieri, pescivendoli, cozzoni,

(*) Questo brano è tratto dal libro sesto del poema di Marcello Palingenio (anagramma di Pier Angelo Manzolli, nativo di Stellata, villaggio del ferrarese) intitolato *Zodiacus vitae, idest de hominis vita, studio ac moribus optime instituendis libri XII*, che lo dedicò nel secolo XVI al Duca di Ferrara Ercole II. Nella *Ragion poetica* l' illustre Vinc. Gravina ne parla con molta lode, chiamandolo a ragione un poema di maravigliosa facilità. Alcuni altri brani tolsi già a tradurre, molti anni or sono, da questo naturale, spontaneo e facondissimo poeta, degno conterraneo dell' Ariosto; ma per certi riguardi mi limito a concedere alla stampa soltanto il presente.

Pastorque et pistor, coriarius atque bubulcus,
Et leno, et latro, et quivis de plebe lutosa.
Namque ex his multi rebus nummisque potentes
Et sunt, et possunt fieri: Fortuna frequenter
Extollit miseros: eadem detrudit ad imum
Saepe illos, quos ante rotae commiserat altae.
Nobilis ergo fuit tantum, quum moenia victor
Aeneadum intravit Marius plaudente senatu
Ac populo, insignis lauro, niveisque quadrigis.
Sed postquam eiectus Syllanis viribus, exul
Minturnis latuit, latuit quoque carcere foedo;
Vel quum mendicus panem per Punica rura
(Proh superûm leges et non bene nota potestas!)
Quaerebat panem duris fossoribus aptum,
Non erat infelix tunc nobilis: abstiterat tunc
Nobilitas fugiens longe: mox ipsa revertit,
Quum Marius rediit, mutato sydere, Romam.
Nimirum stulta haec sententia, si sit ab auro
Nobilitas. Certe de terra nascitur aurum,
De fraude et furto, de foenore: nascitur ergo
De fraude et furto, de foenore nobilitas. Oh
Judicium vulgi insanum! Oh sine pectore turba!

Pestapepe, bifolchi e pecorari,
Cuoiai, ruffiani e ladri, insomma ognuno
Della plebe più vile. Giacchè d'essi
Molti sono d'averi e di peculio
Possenti, o ponno addivenir: Fortuna
Spesso i miseri esalta, e al fondo getta
Chi pria avea posto in cima di sua rota.
Nobil dunque fu Mario allor soltanto
Che del popol fra il plauso e del Senato,
Con candida quadriga e al crin l'alloro
Entrò di Roma vincitor le mura.
Ma poscia che da Silla fuor cacciato
Giacqu'esule in Minturno, e in carcer tetro;
O errò mendico a dimandar del pane,
Del pan che il duro zappator sostenta,
Per le Puniche terre (ahi di lassuso
Decreti, e incomprensibil potestate!)
Nobil non era l'infelice allora.
Allor la nobiltà da lui fuggissi;
E a lui tornò, quando al mutar di stella
Novellamente a Roma ei fe' ritorno.
Sciocco invero è il pensar, che sia dall'oro
La nobiltà. Che se per gran terreni
Ricchezza nasce, per frode e per furto
E per usura; e allor dirò da usura
Da frode e furto nobiltà pur nata.
Oh giudizio di volgo infermo e scemo!
Quantunque d'oro e di dovizia è in terra

Nobilitare hominem non ulla pecunia, nullae
Divitiae possunt: pretio nam dignior omni est
Nobilitas: haec non emitur, nec venditur auro.
At genus ille suum jactat, laudesque suorum
Inculcat, cum sit turpissimus, atque recenset
Gesta patris, monumenta atavi, patruique trophaea.
Et quamquam innumeris, demens, ignavus, abundet
Criminibus, virtutis inops, tamen esse putatur
Nobilis, est alto quoniam de sanguine natus.
Cur aliena tibi tribuis, laudemque tuorum
Esse tuam censes, cum tu sis dedecus illis,
Degener, infamis? mentito nomine cycnum
Gracculus appellat sese; cornicula plumas
Pavonis furata cupit pavo ipsa videri:
Sed natura vetat, quae nobilitatis origo est.
Hinc animi viles, hinc et coelestia corda
Proveniunt: haec largitur sua semina cunctis.
Nempe animum propter, non propter corpus haberi
Nobilis et dici debes: nam corpora multa
Servorum pulchra, et magna et robusta videntur.
Nobilitas quidam est animi proprius decor, atque
Vis quaedam nativa, cupit quae grandia semper,
Vilia contemnit, qua sursum tendere, ut ignis,

Far non può mai che alcun nobil divegna;
Chè nobiltate è sopra ogni valore:
Ella per oro non si compra o vende.
Ma quei vanta sua schiatta, e su le lodi
De' suoi, uom ch' è da gogna, ognora insiste,
E le geste del padre, e le memorie
Del proavo, e del zio gli alti trofei
Mette in rassegna. E quantunque d' innumeri
Delitti carco, e senza fior di buono,
Sol pazzo ed infingardo, eppur si crede
Nobil, poichè disceso è d' alto sangue.
A che l' altrui t' approprii, e tua la lode
Valuti, ch' è de' tuoi, tu che da loro
Degenerasti, e se' il disnor, l' infamia
Di tuo casato? La cornacchia nome
Mentisce e cigno si trombetta; fura
Penne al pavone, e lui d' esser agogna:
Ma l' ignobil natura gliel contrasta.
Chè da natura è nobiltà; natura
O ci fa vili, o generosi; dessa
In tutti i petti infonde di suo seme.
Sol per l' animo, no pel corpo mai
Nobil dirotti; chè può più d' un servo
Esser di bello e vigoroso aspetto.
La nobiltade è un certo bel dell' alma,
Una propria natla virtù, che a grandi
Cose mai sempre anela, e ne dispetta
Le vili, e, come foco, in alto sale;

Nititur, et summas penetrat, velut ardea, nubes,
Infima despiciens. Hanc vim qui munere coeli
Accipit, ille bonus fiet, patiensque laborum,
Consilioque potens, curis vigilantibus, ut quid
Dignum laude gerat, ut sit laudabilis ipse.
Sed tantum natura bonum non omnibus, imo
Perpaucis donat, quorum fama inclyta longo
Tempore post cineres populorum in pectore vivit.
Attamen (oh mores! oh mira insania!) quis non
Vult dici et credi nunc nobilis? Oh nebulonum
Turba audax! oh vile pecus! te nomina clara
Delectant, tibi fama placet, tibi gloria; cur non
Et labor et virtus etiam placet, ut merito sis
Nobilis? An mavis sapiens, justusque vocari
Nomine mentito, quam vero? Cur tibi nummus
Falsus, cur panis falsus, cur caetera falsa
Non sunt grata, velut mendax ac futile nomen
Nobilitatis amas? O larva, o simia, disce,
Disce prius fraenare animum, compescere coecos
Affectus, ratione uti, vitare nefanda,
Justa sequi. Te nosce prius, durosque labores

E novello aghiron, ch' unqua la terra
Rade, sopra le nubi il vol distende.
Chi privilegia il ciel di tal virtude
Fia che buono divenga e di gran senno,
Delle fatiche pazïente, e intento
Ad opre sempre mai lodate e chiare.
Ma non a tutti un tanto ben largisce
Natura, anzi a que' sol, di cui la fama
Sorvive al rogo, e stagion lunga in petto
Dei popol vige. Pure (oh mondo pazzo!)
Chi a nostra etade nobile esser detto
E creduto non vuole? Oh gli sfacciati
Nebuloni! oh vil gregge! di bei nomi,
Di fama e gloria ti diletti e piaci;
E perchè la fatica e la virtude
Non piaceti del pari, acciocchè sii
Meritamente nobile? Più presto
Chiamato esser vuoi forse con mentito
Nome un uom giusto e sapïente, invece
D' esser davvero? La falsa moneta,
Il pane adulterato, ogn' altra cosa
Falsificata la ributti, ed ami
Cotanto un menzognero e futil nome
Di nobiltade? O maschera, o scimiotto,
Impara, innanzi impara il freno a porre
All' animo smodato, e ai ciechi affetti,
La ragione ad usar, le nefandezze
A rifuggir, seguir l' orme del giusto.
Conosci pria te stesso, nè ricusa
Il duro faticare, via fugando

Amplecti ne te pigeat, vilemque fugare
Desidiam, ut possis culmen virtutis adire.
Tunc jure ac merito diceris nobilis: haec est,
Haec est nobilitas vera: haec sunt illa deorum
Munera ab indoctis non intellecta, per istam
Incessere viam Phrygia de gente Quirites.
Hac duce Romanum imperium se sustulit astris;
Hac abeunte, iterum in praeceps descendit ab astris.
Nam simul ac segnes consurrexere nepotes,
Jam parto imperio, jam prosperioribus annis,
Delicias, ludosque leves, luxumque secuti,
Degenerare suis coepere a patribus, unde
Nobilitas tales homines exosa recessit
Protinus ad superos, donec crescente nepotum
Luxuria et vitio, deleta superbia Romae est.
Non igitur genus est, non sanguis, non statuarum
Mutarum series, non auri copia, quae te
Nobilitet: Virtus, Virtus. Hac nobilis Hector,
Alcidesque fuit; fuit hac quoque nobilis ille,
Ilias aeternum cui praebuit inclyta nomen;
Hac proceres alii, quorum tot fama per annos
Durat adhuc. Quid te jactas natalibus ortum

La lentezza infingarda per poi in cima
Salire di virtù. Nobile allora
Con ragion sarai detto: è questa, è questa
La vera nobiltà, son questi i doni
Celestiali, che il volgo non comprende.
Per questa strada (ver trojano sangue!)
I Quiriti avanzâr sì che di Roma
Il grande impero si levò alle stelle;
Che poi, sbandita la virtù, precipite
Novellamente dalle stelle cadde.
Chè appena surse ne' più florid' anni
Del già acquistato imperio una impigrita
Gioventù, di delizie e giuochi e lusso
Mollemente seguace, che man maño
Da padri suoi degenerò; laonde
Stomacata a tali uomin nobiltate
In ciel ritrasse, fin che soverchiando
Il viver molle e il vizio, de' Romani
La grandezza svanì. Dunque nè schiatta,
Nè sangue, nè di statue una gran serie,
Nè copia d'oro è quel che ti nobilita:
La Virtù, la Virtù. Per questa Ettorre
Fu nobile ed Alcide: fu per questa
Nobil pur quei, cui la famosa Iliade
Die' nome eterno, ed altri incliti spirti,
Di cui la fama ancor dopo tant' anni
Nel mondo dura. A che d' origin alta
Ti vanti? tuo natale invero è grande;

Egregiis? te praecipui genuere parentes;
Quid tum, si nihil es? si turpis turpiter omnem
Incestas, maculasque domum? Tibi dedecus est hoc,
Non honor; ac veluti stolidum si ginnat asellum
Magnanimus fortisque leo, si simia barro
Nascatur, monstrum es, claraeque injuria genti.
Non sic nobilitas per testamenta relinqui,
Aut virtus potis est, velut aedes, rura supellex.
Hanc natura tuis tribuit majoribus; at non
Omnibus. Antiqua repetens ab origine gentem
Invenies fortasse tuo de sanguine multos
Cerdones aut agricolas, unumque videbis
Ex humili natum fortuna, nobilitatis
Principium fecisse aliis; quae tempore crevit
Paulatim, sed post quoque tempore victa senescet:
Omnia fert tempus, pariter rapit omnia tempus.

Ma che, se sei niente? se inonesto
Di turpe macchia intero il tuo casato
Contamini ed insozzi? Ciò t' è infamia,
Non mica onore; e quale se da forte
Magnanimo leon nasca un somaro,
Da elefante una scimia, tal se' un mostro,
Un' ignominia di tua chiara gente.
Nobiltade o virtù lasciar non puossi
Per testamento, come campi e case
E masserizie. Dono a' tuoi maggiori
Ne fe' natura, e non a tutti. Un guardo
Manda a tua gente dall' origin prima,
E di molti artigiani, o contadini
Vi troverai, e vi vedrai chi nato
In umile fortuna die' principio
A quella nobiltà, che tanto vanti;
Che col tempo si accrebbe, e alfin col tempo
Invecchierà: chè tutto il tempo apporta,
E similmente tutto il tempo invola,

Cervia, 12 novembre 1882.

XXX.

IN LATINORUM INIQUITATEM.

A corredo dell' epigramma latino riportato a pag. 203 del precedente fascicolo, riproduciamo il bellissimo Sonetto dell' illustre Giovanni Prati, dettato allorchè la Germania inaugurò il monumento ad Arminio, sulla cui base è incisa la iscrizione, che è il titolo del Sonetto, riportato già dal *Capitan Fracassa* (anno IV, n.° 28, Roma, 28 gennaio 1883).

Lazio divino, se non sei già spento,
Nè in pace il nappo dell' ingiuria bevi,
Ma al biondo Arminio i fieri occhi sollevi
Fieri e pensosi dell' antico evento:

Perchè, Lazio divino, un monumento
A Germanico tuo, tu pur non levi?
L' ombra di Varo, che obliar non devi,
Ti ripete dal Reno il suo lamento.

Sorgi: e al fulvo Cherusco onde fur vinte
L' armi di Roma, opponi il giovinetto
Vendicator delle legioni estinte.

E poi, Lazio divin, scorda gli amari
Gaudi, e la incisa villania di un detto,
E a Germanico tuo tenta esser pari.

G. Prati

1. Il *Buonarroti* si pubblica ad intervalli ineguali in fascicoli di circa quattro fogli in 4° piccolo.
2. Dodici fascicoli formano un volume.
3. L'associazione è per volumi ed importa Lire 12.
4. Se non è disdetta al nono fascicolo, intendesi rinnovata per un altro volume.
5. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n° 3.
6. I manoscritti non si restituiscono.

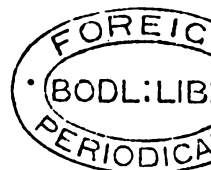
IL

BUONARROTI

Serie III. Vol. I. Quaderno VII.

XXXI.

DI UNA TRADUZIONE VOLGARE INEDITA DELLA ILIADE D' OMERO PER GIROLAMO BACCELLI FIORENTINO

AL CH. SIGNOR AVV. COMM. AUGUSTO BACCELLI
DEPUTATO AL PARLAMENTO
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO PROVINCIALE DI ROMA

Caro Augusto

A te, meglio che ad altri, parmi opportuno indirizzare questa pubblicazione, sì perchè si riferisce ad un tuo antenato, e sì per darti prova di quella inalterata e salda amicizia, surta dall' essere noi stati sin dall' adolescenza compagni di studi, di aspirazioni, di propositi; che in questo si riassumono: di studiarsi, ciascuno nella misura dalle proprie forze o dalla fortuna concessa, di rendere alla patria quell'onore che ne traemmo nascendoci, e modestamente contribuire a renderla prima e mantenerla poi libera, potente e stimata.

E più di tutti incombe questo sacro còmpito a noi ed ai concittadini nostri, che sebbene tenuti in pregio da tanti eletti e valorosi ingegni onde va altera l'Italia, pure siamo di continuo infastiditi da uno sciame di dottorastri irrequieti, che mai non avendo saputo o voluto far cosa alcuna degna di memoria o di lode, si travagliano a punzecchiar la fama e la quiete degli uomini onorati e laboriosi. Ai quali abominevoli mestatori io vorrei dire (1):

« altri conobbi,
» E con altri viss' io duci possenti,
» Sol di fama a voi noti, e tai che forse
» Questa infiacchita età ne forma a stento. »

(1) Omero, *Odissea*, lib. I. Trad. Cesarotti.

Nè con ciò io voglio dire che la balda gioventù nostra si mostrerebbe all' occasione da meno dei padri loro, siccome Nestore non si peritò di pronunziare le testè recate parole ov' erano presenti un Achille e due Aiaci. È soltanto mio intendimento il rammentare: grandemente essere da investigare la verità, pria che porti pravo giudizio una stolta sentenza (1).

Ed ora, come suol dirsi, veniamo a noi.

Si sa che Bernardino Leo da Piperno, Paolo Badessa Messinese e Francesco Nevizzano tradussero in volgare, nel secolo XVI, la *Iliade* d' Omero, il primo in ottava rima, gli altri due in versi sciolti (2).

A costoro è da aggiungere Girolamo Baccelli, fiorentino, di nobilissimo casato (3), nato nel 1515 da Domenico Baccelli e da Lucrezia Cini. Oltre che nelle umane lettere fu valentissimo nella Medicina, e pel suo merito fu ascritto alla famosa Accademia Fiorentina, ove nel 1551 recitò varie lezioni, e l'anno dipoi venne creato Consolo. Si disposò a Nannina di Paolo Mei (4). Il P. Paitoni lo dice morto nel 1581 (5), ma è una congettura, sebbene, come vedremo, assai fondata. Si ha di lui alla stampa: *L'Odissea di Omero tradotta in volgar Fiorentino. In Firenze, per il Sermartelli*, 1582, in 8.° (6), ristampata nei tomi III e IV delle *Opere d'Omero*

---

(1) « Exploranda est veritas multum, prius quam stulta prave iudicet » sententia » (PHÆDRUS, Lib. III, fab. 10).

(2) TIRABOSCHI (Girolamo) *Storia della letteratura italiana, tomo VII. Dall' anno MD fino all' anno MDC. Parte terza. Milano*, 1824, pag. 1952, Lib. III, cap. III, §. LXXIII. Nicolò di Lelio Della Valle, romano, morto nel 1473, ne aveva tradotti, appena ventenne, in esametri latini alcuni libri, stampati in Roma nel 1473 (TIRABOSCHI, L. c., *tomo VI. Dall'anno MCCCC fino all'anno MD. Parte seconda. Milano*, 1824, pag. 1219. Lib. III, cap. II, §. XXII). La traduzione del Badessa fu impressa in Padova, *per Gratioso Perchacino*, 1564, in 12.°, e quella del Leo in Roma, *per Bartolomeo Toso*, 1573, in 12.°

(3) NEGRI (Giulio) *Istoria degli scrittori Fiorentini. In Ferrara*, 1722, pag. 297, col. 2.

(4) MAZZUCHELLI (Giammaria) *Gli Scrittori d'Italia. Volume II. Parte I. In Brescia*, 1758, pag. 3—4.

(5) *Biblioteca degli Autori Greci e Latini volgarizzati* (V. CALOGERA', *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, to. XXXIV. Ven. 1746, pag. 294).

(6) Eccone il titolo preciso: « L' ODISSEA || D' HOMERO || TRADOTTA || IN » VOLGARE FIORENTINO || DA || M. GIROLAMO BACCELLI. || Con licenzia de'Su» periori. || IN FIRENZE || Appresso il Sermartelli. 1582. » In 8°, di 688 pag., delle quali le prime 8 e le ultime 2 non sono numerate, e le rimanenti sono numerate 1—678. A pie' dell'ultima pagina si legge: « IN FIRENZE, || Nella » Stamperia de' Sermartelli || MDLXXXII. » Le pag. 3ª—8ª contengono la dedicatoria di Baccio Baccelli, fratello del poc'anzi defunto Girolamo, a Francesco de'Medici, Granduca di Toscana, in data: « Di *Firenze el di 24. d'Ot*» *tobre* 1581 ». È assai comune trovandosi nelle Biblioteche Alessandrina e Casanatense, e sul catalogo dell'Angelica. Dicesi in tale dedicatoria (pag. 2ª, lin. 12—15) essere stato Girolamo Baccelli « *il primo che porta di Grecia*

tradotte da varii. Livorno, Masi, 1805. Fu questa traduzione compresa fra « gli ottimi libri » da Anton Maria Salvini (1), ed in fatti Bartolomeo Gamba la registra fra i testi di lingua (2).

Malamente l'Argelati lo fa autore di una traduzione di tutta l'Iliade, che accumulando errori dice stampata anch'essa in Firenze pel Sermartelli, nel 1581, eseguita prima di quella dell'Odissea, e conservarsi ambedue manoscritte in originale nella biblioteca Vaticana (3), di che viene redarguito e corretto dal Villa (4). Fatto è che dopo aver tradotto l'Odissea, per ordine di Francesco de'Medici Granduca di Toscana, Girolamo Baccelli erasi accinto per comandamento dello stesso alla traduzione della Iliade, ma prevenuto da morte rimase interrotta la sua traduzione al settimo libro. Ciò apprendiamo dalla seguente lettera di Baccio Baccelli suo fratello, dei 15 gennaio 1582 (1583 stile comune), che autografa si conserva nel rovescio della prima carta del codice n.° 1526 della biblioteca Riccardiana di Firenze (5):

« Al Ser.^{mo} Dō Fr:^{co} Medici, Secondo Gran
» Duca di Toscana mio Signore

» Fu comandato da V. A. S. à m. Gr:^{mo} Baccelli mio Fra-
» tello, che traducesse in fiorentino l'Iliade d'Homero con
» quella fedeltà che aueua fatto l'Odissea; Et egli desideroso
» d'ubbidire ne aueua in poco tempo fatto sei libri: Et
» mentre era nel settimo, passò a miglior vita. Onde io
» trovandomi questa opera imperfetta nelle mani, desideroso
» di far cosa grata a V. A. Et insieme di conseruarla alla
» memoria di mio fratello; nō uolendo risoluermi di darla
» fuori alla stampa, mi è parso di presentarla in quel modo
» ch'ella è a V. A. S., la qual prego humilmēte che, quando
» Le piacerà, fauorisca la buona memoria di mio fratello

» *in Firenze questa quasi preziosissima gioia delle Poesie d'Homero* », il che ribadisce l'Argelati (*Biblioteca degli Volgarizzatori*, ecc. *Tomo terzo. In Milano* 1767, pag. 64, lin. 25–26) scrivendo in proposito: « non troviamo » fra le Traduzioni la più antica di questa. »

(1) *Satire di* AULO PERSIO *tradotte in verso toscano. Firenze, Manni*, 1726, pag XI.

(2) *Serie dei testi di lingua. Quarta edizione. Venezia, Gondoliere*, 1839, 1839, pag. 451, n.° 1540 e pag. 640 n.° 2374.

(3) ARGELATI (Filippo) *Biblioteca degli Volgarizzatori*, ecc. *Tomo terzo. Milano, Agnelli*, 1767, pag. 64.

(4) VILLA (Angelo Teodoro) *Addizioni e correzioni alla Biblioteca degli Volgarizzatori del segretario* FILIPPO ARGELATI. *Tomo quinto o sia Parte II del Tomo IV. Milano, Agnelli*, 1767, pag. 579.

(5) Il brano « Fu comandato . . . miglior vita » di questa lettera è riportato da Salvino Salvini (*Fasti consolari dell' Accademia Fiorentina. Firenze*, 1717, pag. 669).

» e me, di farla mettere nella Libreria di San L.[zo] insieme
» cō la copia dell'Odissea ch'io già Le diedi. Nrō S.[re] Dio
» Le conceda ogni felicità ec.

» Di Fir.[ze] el dì 15 di Gennaio 1582

» Di V. S. A.

» Seruit.[e] diuotiss.[o]
» Baccio Baccelli ».

Un esemplare manoscritto autografo delle precitate due traduzioni di Girolamo Baccelli è in Firenze nei due codici Riccardiani, ora segnati n.[i] 1525 e 1526, già complessivamente « O. IV. n. XLIII », descritti da Anton Maria Biscioni (1) e da Giovanni Lami (2), e che furono già, come scrive Apostolo Zeno nella sua inedita *Biblioteca Poetica Volgare* (3), « appresso il Marchese Cosimo Riccardi. »

Il primo di tali codici, segnato « n.° 1525 », è cartaceo in foglio, alto mm. 0,352 e largo mm. 0,240, legato in cartoni coperti internamente di carta bianca ed esternamente di pergamena, avente scritto sulla costola: « Baccelli || Odissea || Tra- » dotto || O. IV. || n.° XLIII || 1525 », e composto di 455 carte, delle quali non sono numerate le prima ed ultima, e due tra le numerate 278 e 279, e le rimanenti sono numerate nei *recto*: 1–385, 387, 388, 386, 389–417, 419, 420, 418, 421–431, 433, 434, 432, 435–451. Incomincia nel *recto* della carta num. 1:

« IL PRIMO LIBRO DELL' ODISSEA D'
» HOMERO TRADOTTO PER M.
» GIROLAMO BACCELLI.
» Narrami ò Musa l' huom accorto et saggio ».

Finisce (car. num. 451 *recto*), col 24° libro:

« Mentore stesso al corpo et alla uoce.
» *Il Fine dell' Odissea d' Homero*
» *Tradotta per m. Girolamo*
» *Baccelli.* »

Il secondo dei due codici summentovati, segnato « n.° 1526 », è anch'esso cartaceo, in foglio, alto mm. 0,344 e largo mm. 0,233, legato come il precedente, avendo scritto sulla costola « Bac- » celli || Iliade || d' Homero || Homero vulgare || XXXXIII || » 1526 », e composto di carte 141, delle quali le sole 4ª–37ª

(1) Giunte alla *Toscana letterata* di Giovanni Cinelli Calvoli, nel codice Magliabechiano *Classe IX*, n.° 75, *palchetto* 2, pag. 1030.

(2) *Catalogus codicum manuscriptorum qui in Bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur. Liburni*, 1756, pag. 54.

(3) « Biblioteca Poetica Volgare || o sia || Catalogo dell'Opere de' || Poeti » per la || più parte volgari di || Apostolo Zeno || Veneziano || morto nel || 1750», pag. 55, lin. 42. Codice n.° 362 posseduto da D. B. Boncompagni.

sono numerate nei *recto* 3–36; sul *recto* della prima carta si legge: « Florentiae || Ex Bibliotheca Marchionis Riccardi || » Fidecommiss. » Incomincia (car. 2ª *recto*):

« *Dell' Iliade d' Homero tradotta in uolgare*
fiorentino da M. Gir:mo Baccelli
» *Libro Primo.*
« Canta o sacrata Dea del grand' Achille ».

Finisce (car. 141ª *verso*) circa la metà del 7° libro:

» Et lo infilzaron negli acuti spiedi.
» *Non finito per colpa della Morte.* »

Come saggio di questa traduzione della Iliade ne darò più oltre il primo libro, che è nelle carte numerate 2–20 del codice stesso.

Prima di chiudere le presenti notizie, non sarà inutile il rammentare due altri Baccelli, pur fiorentini, dei quali ci è rimasta memoria come scrittori.

È l'uno Giulio Baccelli, che l'anno 1615 compose e recitò all'Accademia Fiorentina una *Lezione sopra il Furor Poetico* (1). L'altro è Francesco Baccelli, che troviamo nello stesso tempo in missione per gli affari di Francia in varie parti di Europa, onde è fuor di dubbio ch'egli godesse meritata fama di uomo esperto e prudente.

Alcune sue scritture, che sembrano autografe, si trovano in Roma nel codice « X. VI. 22 » della biblioteca Casanatense. Questo codice, cartaceo in foglio, di più mani del secolo XVII, è legato recentemente in pergamena, ed ha scritto sulla costola: « X. vi. 22 || Miscellanea || Mss. » Contiene 67 scritti, il 10° dei quali, che ne occupa le carte 93ª–105ª, numerate 1–33, in un indice di mano del ch. attuale bibliotecario P. Masetti, scritto nelle carte 6ª e 7ª, è indicato (car. 6ª *recto*, lin. 12–14) così:

« 10. Copia di alcuni discorsi fatti al Re di Francia, ed ai Francesi Cattolici
» per promuovere l'unione tra loro, e i Principi Cattolici, spedita da
» Praga a Paolo V nel 1616 da Franc.° Baccelli fiorentino. »

Lo scritto medesimo incomincia (car. 93ª *recto*, lin. 1–5):

« Alla Santità di nostro Signore, Papa Paolo quinto
» Santissimo Padre

» Scrissi circa un anno fa alcuni discorsi al Re Cristianissimo ed Ill.mi Sig.ri
» Franzesi Cattolici, de'quali ora p molti rispetti mi è paruto mandarne co-
» pia a Vostra Santità »,

---

(1) Salvini (Salvino) *Fasti consolari*, ecc., pag. 382. — Mazzuchelli, Op. cit. pag. 4.

e finisce (car 125ª *recto*, lin. 20–25):

» pregãdole dal fonte d'ogni bene il colmo d'ogni sua Põtificia felicità insieme
» cõ tutta S.ta Chiesa
» Di Praga li cinque di gennaio 1616.

» Di Vostra Santità
» Humiliss.º e deuotiss.º seruo
» Francesco Baccelli ».

A tale scritto fan seguito nel codice stesso e del medesimo carattere (car. 128ª–158ª, numerate 1–33) i mentovati discorsi, dei quali il primo intitolato (car. 128ª *recto*, lin. 1–3):

« Discorsi Armonici, e Militari, p̃ la Felicità spirituale, e tẽporal
» di Franci (*sic*), e di tutta la Republica Cristiana, al Rè
» Christianissimo, ed Ill.mi Signori Frãzesi Cattolici »,

finisce nella lin. 25 del *recto* della carta 156ª; ed il secondo, intitolato nelle lin. 26–27 dello stesso *recto*:

« Oratione p̃ l'union, e felicità di Francia, e Cristiana republica; al Cristianissimo
» Rè, ed Illustrissimi Signori Franzesi Cattolici (detta p̃ il Principe di Cõdè)»,

è firmato a pie' del *recto* della carta 158ª:

« Di Vostra Cristianissima Maestà
» Humilissimo, e deuotissimo seruidore
» Francesco Baccelli Fiorẽtino. »

Si rileva dal precitato scritto indirizzato a Paolo V, che molti anni innanzi al 1615 trovavasi l'A. a Colonia con « monsig. » Albergati », che certamente è lo stesso Antonio Albergati, vescovo di Bisceglia, stato infatti Nunzio Apostolico a Colonia, ove fondò un luogo pio, e morto in Roma il 6 gennaio 1634 (1). Soggiunge di essere arrivato di Francia in Polonia il 3 maggio 1615, ma che non potè recarsi a Varsavia, rimanendo malato in Cracovia, tra per la tarda età sua, e per la infermità che da lungo tempo lo travagliava.

Da questi Baccelli di Firenze trae origine la notissima famiglia romana dei Baccelli.

Ricorda Benedetto Varchi (2), che il 19 di ottobre del 1529 fu vinta nel Consiglio degli 80 della Signoria di Firenze una provvisione, si dovessero incontanente rovinare tutti dai fondamenti i borghi di Firenze e tutti gli edifici all'intorno per un miglio. I Baccelli nel Borgo di S. Gallo n'ebbero un danno di più di 20 mila fiorini d'oro.

Nel *Sepoltuario* inedito del Rosselli, che è nel codice Magliabechiano « II. I. 126 » della Biblioteca Nazionale di Firenze, al vol. 2, car. 12, Quartiere di S. M. Novella, è riportata la seguente iscrizione con stemma, posta nella mede-

(1) Mazzuchelli, Op. cit. *Vol. I. Par. I. Brescia*, 1753, pag. 278.
(2) *Storia Fiorentina. Volume secondo. Firenze*, 1843, pag. 188—189, Lib. X.

sima chiesa: *Sep. circumspecti viri Michaelis Bonis Spinelli de Baccellis civis et mercatoris flor. et nepot. suorum descendendi, qui obiit die 12 sept. A. D. 1430. – Petrus et Baccius Baccelli sep. a maioribus conditum sibi posterisque inst. A. D.* 1572. Lo stemma porta due mazze incrociate, con quattro pere, una per ciascun lato, in memoria dei Mazzinghi e dei Peruzzi.

Di Spinello del Bene fa menzione Piero di Giovanni Monaldi nella sua « *Storia della Nobiltà Fiorentina* », scrivendo (1): « La famiglia de'Baccelli pretendono di venire da'Mazzinghi » da Peretola, non da Campi che sono più nobili, da Spi- » nello del Bene, che fu de' Priori et andava per la mag- » giore, et ha sua sepoltura in S.ª M.ª Novella giù basso » scendendo dalla sagrestia, che i Baccelli hanno riconosciuta » per loro sendovi la lor arme, la quale è . . . » (L'arme manca).

Il P. Ildefonso da S. Luigi nella sua « *Istoria genealo- » gica della nobilissima famiglia de' Morelli di Firenze* » ci trasmette memoria d'una Lucrezia di Matteo Morelli, vedova del nobil uomo Valesio di Niccolò di mess. Baldassarre de'Carducci, passata in seconde nozze l'anno 1582 con Giovanni di Giusto Baccelli, portando seco buona parte dell' eredità paterna, essendo l'ultima di quel ramo dei Morelli (2).

I Baccelli di Roma, conservando il detto stemma, vi aggiunsero nell'angolo superiore una mezza luna, poichè uno dei loro ebbe combattuto a Lepanto. Nè è improbabile che costui fosse quel Zanobi di Nicolò Baccelli, fiorentino, cavalleggiero (*eques levis armaturae*), il più antico del quale si abbia memoria in Roma, ove morì il 25 settembre 1596 (3).

Che i Baccelli, ascritti alla nobiltà romana, discendano da quei di Firenze è confermato da Ferdinando Leopoldo Del Migliore, ove, esprimendo il desiderio « che Firenze sappia » dov' è di presente il suo sangue illustrato da generosissime » azzioni », annovera i Baccelli di Roma « chiamati nell'an- » tico de' Mazzinghi da Peretola, de' quali fu il B. Angelo » Carmelitano (4). »

(1) Codice Magliabechiano « II. I. 129 », car. 481.

(2) *Croniche di Giovanni di Iacopo e di Lionardo di Lorenzo Morelli. In Firenze*, 1785 (ossia *Delizie degli eruditi Toscani, Tomo XIX*), pag. CXLIII e CXLIV.

(3) GALLETTI, *Necrologio Romano*, Cod. Vat. 7883, car. 100 *recto*. Dai registri de' SS. Celso e Giuliano.

(4) *Firenze, città nobilissima illustrata. Prima, Seconda e Terza Parte del Primo Libro. In Firenze* 1684, *nella stamp. della Stella*, pag. 566.

Sino dal 23 agosto 1617 era in Roma la ragione bancaria di Tommaso e Fortunato Baccelli (1), che morì in Roma il 26 febbraio 1656, in età di 77 anni, e fu sepolto in S. Giovanni de'Fiorentini (2). È fuori dubbio che il testè nominato sia quel medesimo Tommaso Baccelli fiorentino, che pose in S. Giovanni de'Fiorentini una iscrizione sepolcrale ad Olimpia de'Cavalieri, patrizia romana e sua consorte, morta in età di 31 anno il 15 gennaio del 1623 (3). Egli la raggiunse dieci anni dopo nello stesso sepolcro, il 4 aprile 1633, in età di 89 anni, mentre dimorava nei pressi di S. Nicolò ai Cesarini, ove teneva il suo banco ed il suo palazzo (4).

Intorno a quel tempo, cioè il 3 dicembre 1629, troviamo mancato ai vivi in Roma il fiorentino Pietro Baccelli (5).

Ai 27 giugno 1630 la detta ragione bancaria era in nome del detto Tommaso e di Francesco (6). Fu Francesco romano, e morì il 4 marzo 1655, sepolto anch'egli in S. Giovanni de' Fiorentini (7).

Troviamo poi Vincenzo Baccelli romano, figlio del testè nominato Tommaso, colla carica di Priore de'Caporioni nei fasti consolari Capitolini, sotto la data del 1° ottobre 1645 (8), e tra i Consoli, sotto quella del 1° gennaio 1647 (9). Fu costui quel Vincenzo Baccelli, morto nel palazzo di sua proprietà presso S. Nicolò a' Cesarini il 29 novembre 1671, e sepolto nella sua cappella in S. Gio. de'Fiorentini (10). Il suo testamento fu rogato per gli atti del Lucarelli notaio Capitolino, il 28 dello stesso mese, lasciando per legato si celebrassero in suffragio dell'anima sua non meno di trecentomila messe, e ordinando si continuasse qui in Roma il negozio o accomandita cantante sotto il nome di Tommaso suo figliuolo e Compagni, e per un altro anno quella che teneva in Napoli con Anton Francesco Parisani. Ebbe in moglie Elena Bussi,

(1) Arch. Conti-Ruspoli, Prot. F. b, n.° 7.

(2) Galletti, *Necrologio*, Cod. Vat. 7882, car. 101 *recto*. Dai registri di S. Giovanni de'Fiorentini e di S. Niccolò ai Cesarini.

(3) Galletti, *Necrologio*, Cod. Vat. 7878, car. 61 *recto*. — Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edificii di Roma*, ecc. *Vol. VII.* Roma, 1876, pag. 22, n.° 48.

(4) Galletti, *Necrologio*, Cod. Vat. 7883, car. 96 *recto*. Dai registri di S. Gio. dei Fiorentini.

(5) Galletti, *Necrologio*, Cod. Vat. 7878, car. 186 *recto*.

(6) Arch. Ruspoli, Prot. A. 18, n.° 4.

(7) Galletti, *Necrologio*, Cod. Vat. 7882, car. 87 *recto*. Dai registri della medesima chiesa.

(8) Forcella, *Iscrizioni*, ecc. *Vol. I.* Roma, 1869, pag. 1, col. 2, lin. 26—30.

(9) Ivi, pag. 1, col. 3, lin. 9.

(10) Galletti, *Necrologio*, Cod. Vat. 7883, car. 233 *recto*. Dai registri della stessa chiesa.

nobile viterbese, cessata di vivere nel palazzo Grimani in via Rasella il 16 agosto 1698, in età di 71 anno, e sepolta nella stessa chiesa (1). Nacquero di questo matrimonio un figlio Tommaso, di cui dirò più oltre, e varie figlie: Eleonora, romana, vedova di Michelangelo De Marchis, dimorante in via di Costantinopoli, morì il 6 giugno 1706, di circa 63 anni, e fu riposta nel proprio sepolcro (2); Giulia, moglie di Luca Antonio Cicciaporci, morta in Roma in via della Croce il 16 aprile 1740, in età di 86 anni, e sepolta in S. Gio. de'Fiorentini (3); Clarice, sposata al marchese Gregorio Casali per intromissione del Duca di Parma e del card. Girolamo Casanate; ed Olimpia, maritata al marchese Ottavio Machiavelli, che insieme alla moglie si trasferì a Ferrara (4). Forse fu loro sorella Suor Anna Cecilia Baccelli, oblata nel monastero di Torre degli Specchi, che morì il 22 settembre 1740, in età di 74 anni, e fu sepolta al Foro Boario (5).

Diverso dal prenominato è quell'altro Vincenzo Baccelli, il quale non ebbe figliuolanza e passò a miglior vita il 19 maggio 1650, in età di circa 45 anni, avendolo preceduto il 5 dello stesso mese la sua consorte Anna nella fresca età di 24 anni, sepolti ambedue in S. Maria della Pace (6); anche perchè al primo e non al secondo è dato il nome d' « illustris ».

Un Iacopo Baccelli era già morto il 31 marzo 1648, giacchè sotto questo giorno troviamo data sepoltura in S. Grisogono a suo figlio Guglielmo, figliastro di Agostino Imperiacci (7), della parrocchia di S. M. in Cosmedin.

Con istromento dei 5 aprile 1664 la ditta Baccelli e Parisani pretendono una cospicua somma da D. Alessandro Colonna, chierico della Camera Apostolica, per la qual somma il fratello D. Stefano Colonna si rende solidale verso Lorenzo Baccelli romano (8).

---

(1) Galletti, *Necrologio*, Cod. Vat. 7885, car. 75 *recto*. Dai registri di S. Nicolò in Arcione.

(2) Galletti, *Necrologio*, Cod. Vat. 7885, car. 192 *recto*. Dai registri di S. Nicolò in Arcione.

(3) Galletti, *Necrologio*, Cod. Vat. 7889, car. 7 *recto*. Dai registri di S. Lorenzo in Lucina.

(4) Istromento rogato da Pietro Angelo Fossati, notaio di Piacenza, il 7 settembre 1723. Archivio Casali, n° 89.

(5) Galletti, *Necrologio*, Cod. Vat. 7889, car. 16 *recto*. Dai registri di S. Marco.

(6) Galletti, *Necrologio*, Cod. Vat. 7882, car. 9 *recto* e 10 *recto*. Dai registri della medesima chiesa.

(7) Galletti, *Necrologio*, Cod. Vat. 7881, car. 93 *verso*. Dai registri di S. Grisogono.

(8) Arch. Conti-Ruspoli, Prot. F. b, n° 7.

Nel 1669 Tommaso seniore aveva beni in Ferrara, e Vincenzo possedeva cospicui capitali per ben 500mila scudi (1).

Apollonia del q. Lodovico Baccelli morì l'11 maggio 1670, in età di 61 anno (2).

Caterina Baccelli, romana, della cura di S. Andrea delle Fratte, morì il 6 settembre 1678, in età di circa 70 anni (3).

Nel 1672 trovasi nuovamente la ditta bancaria Baccelli e Parisani (4).

Dal 1675 al 1684 Tommaso Baccelli, figlio ed erede di Vincenzo e nipote di Tommaso seniore, avea ragioni di banco coi Ruspoli e Parisani. Il Baccelli ne era il principale attore, intestandosi « Baccelli e Comp.[i] » (5), ed è questi lo stesso Tommaso Baccelli che troviamo tra i Consoli nei fasti Capitolini al 1° di ottobre del 1703 (6). Ed infatti « illustrissimus » e « vir liber » è egli chiamato nella sua fede mortuaria, dalla quale apprendiamo ch' egli mancò ai vivi il 16 febbraio 1729, nella età di oltre 70 anni, e fu riposto « in tumba » proprii sacelli » nella più volte menzionata chiesa di S. Giovanni de'Fiorentini (7).

Se ad altri prendesse vaghezza di saperne dell'altro, parmi di averlo condotto per mano a buon punto. Io qui mi fermo, avendo raggiunto lo scopo puramente letterario di dar notizie della discendenza dello scrittore che forma l' oggetto di questa pubblicazione. Del rimanente lasciamo sbizzarrirsi i critici delle intenzioni, e guardiamo piuttosto se fra questi non ve ne sia alcuno, che per cinquanta lire s' impegnasse a farci discendere entrambi da Enea o, a caso disperato, da Carlo Magno.

Conservami la tua preziosa benevolenza ed abbimi sempre

Roma, 15 luglio 1883.

Tuo affmo amico
ENRICO NARDUCCI

---

(1) Arch. Ruspoli, Prot. B. 68, n.° 41.
(2) GALLETTI, *Necrologio*, Cod. Vat. 7883, car. 185 *recto*. Dai registri di S. Maria della Pace.
(3) GALLETTI, *Necrologio*, Cod. Vat. 7884, car. 48 *recto*. Dai registri di S. Maria della Pace.
(4) Arch. Ruspoli, Prot. A. 18, n° 4.
(5) Arch. Ruspoli, Prot. B. 68, n° 41.
(6) FORCELLA, *Iscrizioni*. ecc. *Vol. I*, pag. 9, col. 1, lin. 21—24.
(7) GALLETTI, *Necrologio*, Cod. Vat. 7888, car. 25 *recto*. Dai registri della stessa chiesa.

Dell' Iliade d' Omero tradotta in volgare Fiorentino da M. Gir:^{mo} Baccelli.
Libro Primo

Canta, o sacrata Dea, del grand' Achille,
Di Peleo figlio, il grave sdegno e l' ira,
Che molte e molte doglie a i Greci diede,
Cagion ch' assai forti alme degli eroi
5 Anzi tempo n' andaro a i bassi regni,
Lasciando i corpi lor preda e rapina
Di can feroci e d' affamati augelli;
Chè così volle il gran celeste Giove.
Per cui da prima fur tra sè divisi
10 Con gran contesa Atride il re de' regi,
E d' altra parte Achille ardito e forte.
Ma qual fu degli Dei cagion, ch' insieme
Contendessero i due con tanto sdegno?
Apollo, di Latona e Giove figlio,
15 Che questi, ìrato col gran rege Atride,
Mosse dentro all' esercito de' Greci
Fero mal di mortiferi accidenti;
Onde periva il popolo infelice,
Che disprezzato Crise sacerdote
20 Fu dal maggior Atride oltre al dovere,
Ch' era ito alle veloci navi Argive,
Che liberar volea la dolce figlia,
Portando seco molti ricchi doni,
Ch' aveva in man corone e dïademe
25 Del grand' Apollo, et uno scettro d' oro
E porgea preci umìli a i Greci tutti,
E maggiormente all' uno e l' altro figlio
D' Atreo, che ambi del popolo eran duci.
« Atridi, e voi tutti altri Greci ornati,
30 S' a voi donin gli Dei ch' il Cielo alberga
In preda la città di Troia altera,
E che felici facciate ritorno
Ne' vostri alberghi, entro alle vostre case,
Rendete, prego, a me libera omai
35 La cara figlia mia, prendendo i doni,
Per guiderdon della sua libertade;
E reverenti onorate il gran figlio
Di Giove, il rilucente e vago Apollo. »
Qui tutti gli altri Greci dieron lode
40 Al parlar suo, dicendo ch' era degno
D' onore e riverenza il sacerdote;
E che 'l bel guiderdon da prender era.
Ma questo già non piacque al grande Atride,
Che brutto e indegno commiato gli diede,
45 E con parlar superbo comandogli:
« Farai vecchio, ch' io più non ti ritrovi
In questo loco a queste navi appresso,
Ovver facendo or qui dimora assai,

O pur ch' addietro di nuovo ritorni;
50 Chè non ti gioverà mostrar lo scettro,
O d' Apolline dio l' aurea corona;
Ch' io non intendo mai lasciar costei
Libera e sciolta, se pria gl' anni grevi
Della vecchiezza, lei nelle mie case
55 In Argo, lunge al suo paterno nido,
Non sovraggiungon, mentre ella le tele
Tessa, e 'l mio letto adorni d' ogni intorno.
Ma vanne omai, nè mi muover lo sdegno,
Sì che salvo ritorni al proprio albergo. »
60 A tal parlar con gran temenza il vecchio
Partissi ubbidïente, e via ne giò,
Tacito e queto, lungo il lito, dove
L' onde sonanti bagnavan l' arene.
E molte cose, poi che fu lontano
65 Da gli altri, chiese con preghiere e voti
Al rege Apollo figlio di Latona,
Di Latona dall' auree crespe chiome.
« Odimi o dio dal bell' arco d' argento,
Ch' in guardia hai Crisa, e la divina Cilla,
70 E di Tenedo sei signore e donno.
Smintèo, se mai di corone e ghirlande
Grato ti fu, ch' io cinsi il tuo bel tempio:
O se mai ti fur grati i sacrifici
Ch' io fei devoto a i tuoi sacrati altari,
75 Col fumo sparso d' arrostite carni
Grasse di bei giovenchi e di cavretti,
Dona benigno effetto al mio desire;
Portin le pene i Greci delle mie
Lagrime triste per le tue saette. »
80 Così dicea pregando, e bene udillo
Il biondo Apollo, e giù dall' alto Olimpo
Scendea ripien di sdegno il core e 'l petto,
E su gl' omeri avea l' arco, e coverta
La faretra pendea, dove sonando
85 Eran saette assai, che sovra 'l dosso
Dell' adirato dio forte moviensi,
Per ch' ei ratti movea veloci i passi,
Ch' andava avanti alla notte simile.
Poscia sedendo alle navi lontano
90 Mandò con forza e spinse una saetta,
E gran romore e strepito sentito
Fu dall' arco d' argento, ch' assalìo
Prima i muli, e i giomenti e i can veloci;
Indi avventò negli uomini uno strale
95 Di pece tinto, ch' aspra morte amara
Avea con seco, onde le pire accese
Stavan mai sempre, e spesse ivi de' morti.
Così per nove giorni attorno sparse
Per tutto fur nell' esercito Greco

100 L' aspre saette dell' irato dio.
Poi nel decimo fu dal grand' Achille
A consiglio chiamato il popol tutto.
Chè questo a lui dentro alla mente pose
La dea Giunon dalle candide mani,
105 Che molto s' affliggea dentro al pensiero,
Dei Greci che vedea morire ogn' ora.
Onde poi ch' adunati insieme furo,
Allor parlò ritto levato in piede
A tutti vòlto Achille destro e forte:
110 « Atride, io penso omai che ne convenga
Ritrovare il cammino onde venimmo,
E ritornarci a dietro al nostro albergo,
Se bramiam di schivar morte sì cruda.
Ecco ch' insieme il fero Marte e l' empia
115 Pestilenza distrugge e doma i Greci.
Ma domandiamo alcun che sia indovino,
O sacerdote o interprete de' sogni,
(Chè ben talor da Giove il sogno viene),
Che dica perchè tanto sia lo sdegno
120 D' Apollo e l' ira, e se forse ei riprende
Che i sacrifici e i voti non intero
Abbino avuto il lor perfetto fine.
O se forse ei, con l' odorato fumo
D' agni e cavretti, fatto a noi benigno,
125 Voglia contra 'l gran mal porgerne aita. »
Così detto si tacque, e su la sede
Sua si ripose. Allora in piedi surse
Calcante, che di Testore fu figlio,
Che degli augurî aveva il primo loco,
130 Che ben sapea le cose che presenti
Erano, e le passate e le future;
E che fu guida delle navi Achive
Per l' indovinar suo, quando da prima
N' andaro i Greci a i liti dei Troiani,
135 Chè tal don gl' avea fatto il biondo Apollo.
Questi dunque, volgendo al ben la mente,
Incominciò 'l suo dire in questa forma:
« Achille, dal gran Giove eterno amato,
Tu mi comandi ch' io parlare or deggia
140 Dell' ira del gran rege Apollo arciero.
Dunque io dirò, ma tu prometti e giura,
Che certo mi sarai pronta e veloce
Difesa, e con parole e opre ancora,
Per ch' io so certo ch' aspro sdegno e fero
145 Prenderà un che largo signoreggia
Gl' Argivi, e i Greci l' ubbidiscon tutti.
Chè quand' un re possente si disdegna
Contr' un che molto sia di sè minore,
Se ben lo stesso giorno l' ira manca,
150 Si ritien nondimen dentro al suo petto

Di poi lo sdegno, fin che sfoga fuori;
Però dira' mi or tu se dei salvarmi. »
« Dirai con sommo ardir quel che dir dei,
Se indovinando dir sai cosa alcuna.
155 (Rispose allora il valoroso Achille)
Ch' io giuro a te per l' alto Apollo amato
Dal sommo Giove, e da cui tu domandi
Saggio Calcante con preghiere e voti,
Che t' apra quel ch' a i Greci mostrar vuoi;
160 Che alcun non fia mentre ch' io spiri o viva,
O vegga in terra splender l' alma luce,
Ch' ardisca presso alle veloci navi
Contro di te por la nemica mano;
E sia di tutti i Greci qual si voglia,
165 E se ben anco dir volessi Atride,
Che d' esser or nell' esercito Argivo
Di tutti il meglio assai si pregia e vanta. »
A tal parlar sicuro l' indovino
Saggio levossi arditamente e disse:
170 « Non già ch'Apollo n' accusi o riprenda,
Che i sacrifici e i voti manchi sieno;
Ma perchè fece Agamennone il grande
Al sacerdote suo disnore e scorno,
Nè volse liberar di lui la figlia,
175 Nè ricever per lei gli ornati doni:
Questa fu la cagion per cui l' arciero
Tanta doglia ne porge e porteranne;
Nè rimoverà mai le man moleste
Dell' empia pestilenza, pria che resa
180 Al caro padre fia la bella figlia
In dono, senza guiderdone o premio,
E pria che fatto fia da noi solenne
E grande il sacrificio santo in Crisa;
Ch' allor forse ne fia benigno umile. »
185 Così dicendo a seder si ripose.
Allor drizzossi in piedi il grande eroe
Agamennone Atride, sommo rege,
Turbato fieramente nel sembiante,
Chè gran ira avea pieno il core e 'l petto,
190 Onde gli occhi pareano ardente foco;
E rivolto a Calcante, risguardollo
Con gli occhi torti, e poi così gli disse:
« Tu del male indovin, ch' a me non mai
Dicesti cosa che piacer mi desse,
195 E sempre hai 'l tuo pensiero intento e vòlto
A dir cosa ch' altrui doglia e dispiaccia;
Nè mai volgesti ancora al ben la lingua
Col tuo parlare, e men con l'opre ancora.
Et or tra' Greci indovinando hai detto,
200 Che 'l grande Arciero Apollo l' aspre doglie
Di pestilenza manda, per cagione

Ch' io non volsi accettare i doni eletti
Per guiderdon della figlia di Crise,
Che cara tengo assai dentro al mio albergo,
205 Ch' io più presto amo e chieggo d' aver lei
Che Clitennestra mia primiera sposa;
Perchè di lei non è punto peggiore
Nè di bellezza di corpo o costumi,
Nè di prudenza, o di far opre belle.
210 Ma così fatta io darla intendo e voglio,
Se questo giudicate che sia il meglio;
Ch' io voglio al tutto ch' il mio popol sia
Salvo, più presto ch' ei perisca o mora.
Ma voi m' apparecchiate tosto un dono,
215 A ciò che, solo in tra 'l popol Argivo,
Io senza premio e senza onor non resti;
Chè tutti voi ben comprender potete,
Che il premio e l' onor mio m' è via levato.
« Illustre Atride, e più d' ogn' altro avaro,
220 (Soggiungeva il divin veloce Achille)
Come potranno i magnanimi Achivi
Darti mai premio degno? chè ben sai,
Che nulla più comun tra noi si trova,
Chè ciò che già delle cittadi preda
225 Da noi fu preso, fu tra noi diviso;
Nè par ragion che di nuovo s' aduni
Ciò che da prima tra 'l popol si sparse.
Ma tu costei per or rilascia e dona
Ad Apollo il divin; per ch' a noi Greci
230 Altrettanto donar tre volte e quattro
A te non parrà mai molesto o grave,
S' unque ne fia dal sommo Giove eterno
Concessa in preda la città di Troia. »
« Achille a gli immortali dei simìle,
235 (Rispose allora Agamennone il rege)
Se ben sei quant' ogn' altro alto eccellente,
Non asconder quel ch' hai dentro al pensiero.
Ch' in ciò non vincerai, nè farlo altrui
Creder già mai potrai con tue parole.
240 Vuoi tu però, mentre tu stesso il dono
Possiedi e godi, ch' io mi segga indarno
E del desio bisognoso mi strugga?
E mi comandi ch' io renda costei?
Ma io 'l farò, s' e' magnanimi Achivi
245 Mi daran contra un don che si convenga,
In guisa che del tutto a quel s' agguagli.
Ma se nol dànno, io stesso prenderolmi,
O 'l tuo venendo, o 'l don d' Aiace il fero,
O quel d' Ulisse, ond' io so che colui
250 Dov' io n' andrò sarà ripien di sdegno.
Ma noi di ciò prenderemo altra volta
Maturamente più saggio consiglio.

Or fia ben che nell' ampio mar si tragga
La nave, e dentro s' adunino insieme
255 Quei ch' ai remi sien atti, e dentro ancora
Mettiam le cose, donde far si possa
Solenne e grande il sacrificio santo.
Sopra vi salga poi la bella figlia
Di Crise sacerdote, et un che sia
260 Di questi illustri principi prudenti
Il più prudente e saggio, come Aiace,
O come Idomeneo, o il saggio Ulisse,
O tu figlio di Peleo, che più ch' altro
Nell' esercito sei per gloria illustre.
265 Sì che sacrificando al grand' Arciero,
Faccia che sia ver noi benigno e pio. »
A tal parlar attraverso lo sguardo
Verso lui rivolgea con gli occhi torti
Il fero Achille, e disse rispondendo:
270 « Ahi, svergognato, e pien d' inganni e frode;
Chi fia mai degli Achivi ch' ubbidisca
Ai tuoi comandi pronto? o ver se deggia
Partirsi quinci, o fortemente ardito
Contra i nemici porre in opra l' armi?
275 Ch' io già non venni qui sol per far guerra
Contra i Troiani arditi e valorosi;
Perch' io non ho di ciò cagione alcuna.
Chè mai non discacciaro i grassi armenti
De' miei giovenchi o veloci cavalli;
280 Ne men in Phthia nei grassi o verdi campi
Han fatto prede o guasti i dolci frutti;
Chè grande spazio per mezzo divide
L' un luogo e l' altro; e molti monti ombrosi
Tra noi son posti schermo, e 'l mare oscuro
285 Che con tempesta girando risuona.
Ma te sfacciato seguitiamo insieme,
A ciò che tu sia lieto; e teco ancora
Volto dican sia Menelao che prenda
Vendetta de' Troian, che da te sono,
290 Basso dispregio, avuti in poca stima.
Et or minacci che tu stesso vuoi
Tormi il premio concesso, per cui molti
Travagli e gravi fatiche sostenni,
E mel donaro i figli degli Achivi.
295 Ne già mai premio a te riporto eguale;
Allor che i Greci volgeranno in preda
L' alta e ricca città di Troia altera.
Ma la parte maggior d' ogni periglio
E di fatica da me sol s' attende.
300 Ma se già mai partir nulla si deve,
A te vien dato il don molto maggiore.
Io men ritorno alle mie navi, meco
Portando un piccol don, ma grato e caro,

Poscia che combattendo l' acquistai,
305 Chè 'l meritaron l' alte mie fatiche.
Or io men vado a Phthia, chè meglio certo
Fia l' andare al mio albergo con le navi;
Nè penso già che tu quinci restando
Con tal disnor, mai possa del paterno
310 Avere o mie ricchezze farmi privo. »
« Levati quinci omai, fuggi veloce,
(Rispondendo dicea l' illustre Atride
Agamennone invitto, il re de' regi)
Se pur hai l' alma a questo volta e spinta.
315 Ch' io gia non chieggio, che tu quinci resti
Per mia cagion, perchè di te non curo;
Ch' appresso a me ci son degl' altri assai,
Ch' a me faran sempre 'l dovuto onore,
E maggiormente dal supremo Giove.
320 E tu di tutti i regi alti et illustri,
Che dal Ciel onorati hanno l' impero
Mi sei 'l più aspro e più crudel nemico,
E sempre amico alla discordia fosti,
Alle guerre, alle risse, alle contese.
325 E se più ch' altro sei possente e forte,
Questo per grazia t' ha concesso il Cielo.
Però partendo via con le tue navi
Vanne, e co' tuoi compagni; e signoreggia
Tra i Mirmidoni tuoi, nel tuo paese;
330 Ch' io nulla pregio il tuo valore o stimo,
Nè cura prendo di tuo sdegno o d' ira.
Ma minacciando in questo modo dico,
Poi che mi priva il rilucente Apollo
Della figlia di Crise sacerdote,
335 Io rimandarla voglio con le stesse
Mie navi, e con gli stessi miei compagni.
Ma vo' meco menar la bella figlia
Di Brise, io stesso andando al padiglione,
Tuo premio degno, acciò che tu conosca
340 E vegga quant' io sia di te migliore;
E schivi un altro di chiamarsi eguale
A me, o ver di farsi mio simìle. »
Così diceva, onde gran doglia prese
Il forte Achille; e dentro all' irto petto
345 In due parti diviso col pensiero
Si stava 'l cor dubbioso: o s' ei dovea
Dal fianco trar l' acuta spada fori,
Onde gli altri fuggisser, di spavento
Colmi, et esso uccidessi il grande Atride,
350 Che gli fosse lasciato solo in preda;
O ver fermasse l' ira e 'l grande sdegno,
Fin ch' ei ciò ripensasse dentro all' alma.
Alfin trasse di fuor la fera spada.
Allor venne Minerva giù dal Cielo,

355 Chè l' alma Dea Giunon ratta mandolla,
Ch' amava entrambi e di lor tenea cura;
E si fermò di dietro, e per le chiome
Bionde prese il divin feroce Achille;
Et a lui solo apparse, chè null' altro
360 La vide di color ch' eran presenti.
Tutto smarrito allor di Peleo il figlio
Voltossi in dietro, e riconobbe tosto
Pallade nell' aspetto, ch' avea gl' occhi
A maraviglia rilucenti e chiari;
365 Onde le disse con brevi parole:
« Per qual cagion sei qui da noi venuta,
O sacra figlia del gran Giove eterno?
Forse perchè veder brami e desiri
L' ingiuria, che di farmi s' apparecchia
370 Il grande Agamennon già d' Atreo figlio?
Ma ben vo' dirti, e dirti credo il vero,
Questi per l' alta sua superbia folle
Perderà presto l' anima e la vita. »
« Dal Ciel discendo, acciò che 'l fero sdegno
375 Tuo fermi e posi (disse allor la Dea
Da' begli occhi seren, casta Minerva),
S' ubbidir vorrai pronto alla mia voglia,
Chè l' alma dea Giunon a te mi manda,
Ch' ambiduo voi di pari osserva et ama.
380 Ma tu riposa omai dall' aspre risse,
Nè voler trar la spada fuor del fianco;
Ma 'l vero a lui con parole ingiuriose
Rinfacciando dirai, come fia certo,
Ch' io questo dico e con ragione affermo
385 Che ben tre volte tanto e più daratti
Il rege ancor di ricchi doni e belli,
Sol per cagion di così ingiusto oltraggio;
Però tu queta omai l' alma sdegnosa,
Et ubbidisci pronto al parlar nostro. »
390 « Ben si convien alma sacrata Dea
(Rispose Achille allor), che i nostri detti
Servati sieno, ancor che gravemente
Altri sia dallo sdegno e l'ira vinto;
Chè così farsi deve, e questo è 'l meglio,
395 Che colui ch' ubbidisce a gl' alti Dei
Benignamente è poi da loro udito. »
Così diceva, tenendo la mano
Tra l' elsa e 'l pome della forte spada,
Che rilucean di puro argento e netto;
400 Poscia dentro al suo loco la ripose,
Ch' al parlar di Minerva ubbidir volse;
Et ella se ne gìo veloce al Cielo,
Nel gran palazzo del gran Giove eterno,
Dove hanno gli altri Dei felice albergo.
405 Ma 'l figlio del gran Peleo, il forte Achille,

Si volse allor con parole orgogliose,
Svillaneggiando molto il grande Atride
Nè depose per questo il fero sdegno.
« Ebbro, che ben sei di vin carco e greve,
410 Ch' hai di feroce can rabbioso gl' occhi,
E sembri al cor timida cerva vile;
Nè prendi l' arme mai con gl' altri insieme,
Nè di venire ardisci tra' migliori
Dell' esercito Greco a por gl' agguati,
415 Chè ciò ti sembra peggio assai che morte;
Ma certo molto è meglio intra gli Achivi
Cercare e tòrre a forza i ricchi doni,
Se alcun parlando offeso t' ha giammai.
Tu re divori al popol i suoi beni,
420 Che ad uomin vili e da nïente imperi.
Chè certo, Atride, or hai l' ultima pruova
Fatta, ond' offeso grandemente resti.
Ma ben ti dico giurandoti, affermo
Per questo scettro, che già mai nè fronde
425 Nè rami produrrà, poi che tagliato
E svelto fu già dalle sue radici
Negli alti monti, onde egli omai non vive;
Chè 'l ferro gli tagliò le verdi foglie,
E d' intorno levò la rozza pelle.
430 Et ora questo i figli degli Achivi
Tengono in man, mentr' al giudizio sono,
E ch' han preso da Giove l' alme leggi.
Così ti giuro in ogni miglior forma,
E certo avvenir dee, che gran desio
435 Aranno tutti i Greci d' aver seco
Achille ancora; e tu non già potrai
Benchè dolente, porger loro aita;
Quando molti cadranno per le mani
D' Ettor il valoroso, in terra morti.
440 E tu nel cor sarai dolente afflitto;
Per ch' avrai senza alcun onore accolto
Il miglior dell' esercito de' Greci. »
Poi ch' ebbe così detto Achille irato,
Con dispetto gittò lo scettro in terra,
445 Ch' era di chiodi d' oro intorno cinto;
Poi nel suo luogo a seder si ripose.
Atride d' altra parte avea grand' ira.
Allor Nestore surse, che soave
Era nel dire, onde tra quei di Pilo
450 Coi vaghi detti suoi tenea la palma;
Dalla cui lingua più dolci che 'l miele
E più soavi uscivan le parole.
A costui già venute al tutto meno
Eran due età degli uomini che foro
455 Prima con seco, e si nodriro insieme,
Or co i terzi vivea regnando in Pilo.

Questi, saggio volgendo al ben la mente,
Sciolse la lingua in tai parole e disse:
« Ahimè, che certo greve doglia e pianto
460 L' alma terra de' Greci assalir deve!
Or ben lieto sarà Priamo e i figli,
E 'nsieme allegri fien tutti i Troiani,
S' udiran di voi due questa contesa,
Che sete il fior de' Greci, e di consiglio
465 E per combatter più ch' ogn' altro arditi.
Ma fate a senno mio, ch' entrambi siete
Per etate di me minori assai,
Per ch' io già conversai, giovane ancora,
Con uomini di voi molto migliori,
470 Nè dispregiato da loro unqua fui.
Nè gia mai vidi, nè vedere spero
Uomini di virtù pare e di valore
Come Piritoo e 'l gran rege Driante,
Ceneo et Exadio, e 'l divin Polifemo,
475 Teseo d' Egeo a gli alti Dei simìle.
Onde tra tutti quei che furo in terra
Nudriti per virtù d' alto valore,
Furon d' alto valore, e combattendo
Con valorose fere, aspre e selvaggie
480 Quelle uccidean con somma gloria loro.
Con questi allora io mi vivea da Pilo
Dell' Apia terra, venendo da lunge,
Ch' era quindi da lor chiamato a pruova
E combattea per me medesmo ancora;
485 Nè fora stato alcun di quei che sono
Or vivi in terra a combatter bastante
Con essi a sol a sol con l' armi eguali.
Questi i consigli miei non disprezzando
Ubbidivan sovente a mie parole.
490 Dunque a voi d' ubbidirmi non sia grave,
Chè l' ubbidirmi certo in tutto è 'l meglio:
Nè tu gran re de regi, se ben sei
Più d' ogn' altro eccellente e degno, tòrre
Voglia à costui la sua diletta ancilla;
495 Ma à lui stesso la lascia, come prima
Degno dono gli fero i Greci Achivi.
Nè tu figlio di Peleo aspra contesa
Voler più fare incontra 'l sommo rege;
Chè alcun re non fu mai, che tale scettro
500 Con tanto onor sortisse tra i mortali
A cui Giove dal Ciel la gloria diede.
E se sei più d' ogn' altro ardito e forte
Ed è la madre tua sacrata Dea,
Pur questi è più di te possente assai,
505 Che sovra molti tiene il sommo impero.
Atride, posa omai giù l' aspro sdegno.
Io pregar voglio il valoroso Achille,

Che depor l'ira voglia, e ch'ei di tutto
L'esercito de' Greci è la difesa
510 Sicura della cruda et aspra guerra. »
« Certo che tutto, o vecchio, con ragione
Hai detto (allor Agamennone disse);
Ma questi vuol di tutti esser maggiore,
E vincer tutti, in tutti avere impero,
515 A tutti comandando; ond'io non credo,
Nè penso mai ch'alcun deggia ubbidirlo.
E se gli Dei che 'l Ciel felici alberga
L'han fatto, che d'ogn'altro sia più forte,
Concedongli ei però, ch ei deggia altrui
520 Oltraggio far con sì sconcie parole? »
Allor con grande orgoglio, interrompendo
I detti suoi, diceva il forte Achille:
« E certo io potrei ben chiamarmi al tutto
Via più d'ogn'altro timoroso e vile,
525 Se queto e 'n pace io ti stessi soggetto
In ciascun' opra, come narri e vuoi.
Però comanda queste cose ad altri,
A me non già, ch'ubbidirti non voglio.
Ma vo' ben dirti ancor questo, e tu poi
530 Lo ripon entro all'alma nel tuo petto,
Ch'io non vo' già per la donzella teco
O con altrui prender contese o risse.
Che ritogliate quel che già mi deste;
Ma l'altre cose ch'entro alle mie navi
535 Son, non torrete mai contra a mia voglia:
E se nol credi, pruova; acciò che tosto
Conoschin questi, che 'l tuo sangue oscuro
Verrà dal petto fuor per la mia lancia. »
Con tal contesa con parole altere
540 L'un contra l'altro combattendo insieme
Sursero, e sciolser de' Greci il consiglio,
Che si faceva alle navi vicino.
Ivi 'l figlio di Peleo a i padiglioni
N'andò, dove eran le sue navi, e seco
545 Avea Patroclo di Meneccio figlio,
E seco ancora i suoi compagni amati.
Atride intanto una veloce nave
Trasse dall'onde, e scelse venti a pruova
Uomini atti col remo a solcar l'acque;
550 E le cose, onde il sacrificio santo
Si facesse allo Dio, dentro vi messe;
E sovra quella poi condusse e fece
Seder di Crise la leggiadra figlia.
Allora il saggio Ulisse sopra salse,
555 Ch'esser dovea di tutti guida e duce.
Et essi poi, montando sovra 'l legno,
Navigavan per l'onde infide e molli.
Atride intanto comandando volse

Che 'l popol si purgasse d' ogni intorno,
560 Così purgati furo e dentro al mare
Gittaron le brutture insieme accolte,
E facean sacrificio al biondo Apollo
Grande, di tori, e capre, appresso al lito
Del mare e sovra le sterili arene;
565 Onde l' odor delle arrostite carni
Dal fumo involto s' alzò verso il Cielo.
Tal fatica l' esercito prendea.
Nè 'l gran rege Agamennone depose
L' ira di ch' ei da prima minacciato
570 Achille avea, ma Taltibio, e con esso
Euribate chiamando, dicea loro,
Ch' eran due fidi araldi, e tra' ministri
Furo ambi pronti, solleciti e destri;
Gite voi due all' albergo d' Achille,
575 Di Peleo figlio, e con voi conducete
Per man di Brise la leggiadra figlia;
E s' egli a voi darla negassi al tutto,
Io stesso prenderollami, venendo
Con molti più, ch' a lui fia duro e greve.
580 Così diceva e via mandolli, e giunse
Grevi parole al comandar primiero.
Giunsero appresso al lito all' onde salse,
Là dove albergo aveano i Mirmidoni,
Da le lor navi in un raccolte insieme
585 E ritrovâr ch' all' albergo vicino
Achille si sedea presso alle Navi,
Nè già si fece di lor vista lieto;
Onde temendo, reverenti in atto
Si fermarono ei due davanti al rege,
590 Nè alcun di lor di ragionargli er' oso,
O domandarlo; ond' è che ben conobbe
Dentro al pensiero il lor desìo, chiamogli.
« I ben venuti siate, araldi, voi
Che di Giove messaggi e d' uomin siete;
595 Fatevi più vicin, ch' io non v' accuso
In questo già, ma di ciò solo ha colpa
Agamennone il rege, che vi manda
Sol per cagion della figlia di Brise.
Ma chiaro illustre mio Patroclo, or muovi
600 E lor conduci la donzella fuori,
Assegnandola ad ambi. Or voi davanti
Agl' alti Dei celesti et immortali
Et a gli uomini ancora, e al rege crudo,
Vera testimonianza potrete anco
605 Far, se già mai di me bisogno fusse,
Per rimuover da gli altri e levar via
La greve pestilenza, aspra e molesta.
Chè certo questi da furore oppresso
Al più dannoso consiglio s' apprende;

610 Nè ben conosce insieme, avanti o dopo,
Come presso alle navi combattendo
I Greci possin esser salvi mai. »
Così diceva, e Patroclo si mosse
Per ubbidir al caro e dolce amico;
615 E fuor del padiglion la bella figlia
Menò di Brise, e la diede a gli Araldi,
Che tosto andaro alle navi de' Greci,
Con cui la donna gìa contro a sua voglia.
Achille intanto a i cari amici lunge
620 Si sedeva diviso lagrimando,
Sovra il lito del mar guardando l'onde,
E molte cose dalla cara Madre
Pregò, drizzando al cielo ambe le mani:
« Madre, poi che da te produtto fui
625 Di così breve e così corta etade,
Ben mi doveva il gran tonante Giove
Concedere alto onore almeno in vita.
Or ch' onorato io sia poco gli cale,
Chè certo Atride il rege mi dispregia,
630 Prendendo il don ch' a me si deve, e 'l tiene;
Ch' esso contro a ragion rapito l' ave. »
Così dicea piangendo, e bene udillo
La veneranda Madre, che sedea
Dal vecchio Padre dentro al mar profondo;
635 E tosto al sommo venne, e fuori uscìo
Dall' onde, quasi folta nube oscura;
E sedendo si pose a lui davante,
Che dagli occhi spargea lagrime amare.
E dolcemente per le man lo prese,
640 E dolcemente per nome chiamollo.
« Caro mio figlio, perchè mesto piangi?
Qual nuovo e rio dolor l' alma t' affligge?
Parla, e non lo celar dentro al tuo petto,
Onde possiam saperlo entrambi insieme. »
645 « Tu 'l sai ben, Madre (con grevi sospiri
Diceva allora il valoroso Achille);
Perchè dunque, sapendo il tutto, vuoi
Ch' io narri a te le cose chiare e note?
Noi gimmo in Tebe, la sacra Cittade
650 D' Eetïone, e la ponemmo in preda,
E conducemmo il tutto in queste parti;
E queste cose giustamente fòro
Tra i figli degli Achivi ben divise
Onde scelsono al rege Atride in parte
655 Di Crise la leggiadra e bella figlia.
E perchè Crise, poi che sacerdote
Era del grande arciero, il biondo Apollo,
Sen venne dritto alle veloci navi
De' Greci, ornato di lucente ferro;
660 Per liberar la dolce figlia e cara,

Seco portando molti e molti doni,
Ch' aveva in man corone et ornamenti
Del biondo Apollo, et uno scettro d' oro,
Porgendo ai Greci umil preghiere assai,
665 E più ch'a gli altri tutti a i grandi Atridi
Principi, ond' hanno gli altri ordine e leggi.
Onde allor tutti i Greci lode diero
Al suo parlare, e che di riverenza
Degno era il sacerdote, e si dovea
670 Da lui pigliare il ricco guiderdone.
Ma questo all' alma d' Atride non piacque,
Perchè brutto commiato e discortese
Gli diede, alteramente comandando;
Onde il vecchio pien d' ira tornò indietro:
675 E 'l biondo Apollo che l' amava molto
Ben ascoltò le sue preci e querele,
E spinse tra gli Argivi una saetta,
Per cui moriva il popol' infelice
In gran numero e folto; chè l' amare
680 Saette dello Dio givano sparse
Per l' esercito greco d' ogn' intorno.
Ond' un Profeta che ben sapea tutto
Indovinando a noi, del grand' Arciero
Disse parlando la cagion dell' ira.
685 Ivi io, primo d' ogn' altro, al tutto volli
Ch' a noi fosse lo Dio fatto benigno.
Allora Atride fu ripien di sdegno;
Onde tosto sorgendo con minaccie,
Disse quel ch' ora è già condotto al fine.
690 E gli onorati Greci, questa al padre
Mandano in Crisa sovra 'l legno; e 'nsieme
Le cose onde si faccia il sacrificio,
Solenne e santo, all' alto rege Apollo.
Questaltra nuovamente son venuti
695 Gli araldi a tormi dentro al padiglione
Questa donzella figliuola di Brise,
Che mi dierono i figli degli Achivi.
Ma tu se puoi porgi al tuo figlio aita,
Salendo al Ciel prega dal sommo Giove,
700 S' in cosa alcuna o di parole o d' opre
Gli festi mai cosa gioconda o cara.
Ch' io già più volte nel regal palazzo
Del padre mio sentii nel darti vanto,
Che dicevi che già soletta a lui
705 Schivar facesti il grave danno atroce
Tra tutti gli altri Dei santi immortali;
Quando gl' altri ch' in Cielo hanno l' albergo,
Contra di lui congiunti tutti insieme
Volean legarlo; e Giunone e Nettuno,
710 E seco ancor Minerva contra gli era.
Ma tu, Dea, quivi andando il liberasti

Da i lacci, che per lui s' erano orditi;
Ch' ivi chiamasti a lui nell' alto Olimpo
Il gran gigante ch' avea cento mani,
715 Che dagli Dei chiamato è Briareo,
E da gli uomini poi l' alto Egeone,
Questi di forze era miglior ch' il padre,
E presso a Giove a seder si ripose,
Gloriandosi assai con molto ardire;
720 Ond' alta tema oppresse allor gli Dei,
Che nol legaron lasciando l' impresa.
Or tu questo in memoria a lui riduci,
Sedendo appresso, e le ginocchia abbraccia,
S' ei volesse a i Troian porgere aita;
725 E discacciando i Greci dalle navi,
Disperdergli vicino all' onde salse.
Onde tutti goder possino il rege,
E ben conosca Agamennone Atride,
Che largo signoreggia il suo gran danno,
730 Poi che 'l miglior dell' esercito greco
Fece privo d' onor con gran dispregio. »
« Ahimè, figlio mio caro (allor dicea
Tetide Dea, versando giù da gl' occhi
Lagrime assai), deh, perch' in tanti affanni
735 Nudrito t' aggio, ch' al mondo ti diedi?
Piacessi al Cielo omai, che tu potessi,
Senza alcun pianto e senza alcuna offesa,
Sederti in posa alle navi vicino;
Poi che per fato sei di breve vita,
740 Nè molto durar ponno gli anni tuoi.
Ma (lassa a me) tu mancar tosto dei,
E sei più ch' altro misero e 'nfelice;
Onde con rea fortuna e fato avverso
Ti partorii dentro alle proprie case;
745 Ma ben nell' alto e rilucente Olimpo
Non vado a dire al gran tonante Giove
Il tutto, ond' ei tal grazia ti conceda.
Ma tu, di sdegno carco contra i Greci,
Siedi vicino alle navi veloci,
750 E dalla guerra al tutto sta lontano;
Chè Giove intanto all' oceano in mezzo.
Ieri andò dagli Etïopi al convito,
E gli Dei tutti lo seguiro insieme.
Il duodecimo giorno tornar deve
755 Al Ciel; et io allor a ritrovarlo
Andrò nell' alto suo palazzo ornato,
E le ginocchia abbraccerogli; e poi
Spero di far ch' al mio desir compiaccia. »
Questo dicendo quindi si partìo,
760 Lasciando lui da fero sdegno oppresso,
Per la vaga donzella, che per forza
Contro a sua voglia gli avean via levata.

Intanto il saggio Ulisse giunse in Crisa,
E conducea le cose, onde potesse
765 Farsi a gli altari il sacrificio santo.
E quando fur presso al profondo porto,
Raccolser tosto in un le bianche vele,
E nella nave le posaro al basso;
E giù calando con l'attorte funi
770 L'arbore, al luogo suo lo poser tosto,
Spingendo il legno nel porto co i remi,
E l'ancore gittar fermando quello;
Ed essi uscir dall'onde sovra il lito,
E sovra il lito disteser le cose
775 Da far solenne il sacrificio al tempio,
Ad Apolline dio possente arciero.
E sovra il lito fuor del legno venne
Di Crise la leggiadra e bella figlia,
Che poi dal saggio Ulisse fu condotta
780 Davanti al sacro altare; ivi la diede
In mano al caro padre, e gli dicea:
« A te mi manda, o Crise, il sommo rege
Agamennone invitto, ch'io ti renda
La cara figlia tua; facendo insieme
785 Per l'esercito greco il sacrificio:
Sì che benigno torni il rege Apollo,
Ch'ora agli Argivi dona agro martire. »
Così dicendo gli ripose in mano,
Et ei lieto prendea la cara figlia;
790 E quei veloci presso al santo altare
Dell'alto Apollo, con solenne pompa,
Da fare il sacrificio apparecchiaro,
E si lavaron poscia ambe le mani,
Prendendo l'orzo e 'l sale insieme misti.
795 Allor Crise levò le mani al Cielo,
Pregando assai per l'esercito greco.
« Odimi, o bello Dio che porti l'arco
Di puro argento e 'n guardia Crisa tieni,
Con Cilla, et hai di Tenedo l'impero.
800 Già tua mercè le mie preghiere udisti,
Da prima; onde onorato da te fui,
Nocendo molto al popol degli Achivi;
Ed ora il giusto mio desire adempi.
Rimuovi omai dall'esercito greco
805 Benigno la mortale indegna peste. »
Così pregava e ben l'intese Apollo.
Poi che pregaro e sparser l'orzo e 'l sale,
Prima trassero in dietro, e poi scannaro
E delle pelli fuor trasser le carni,
810 E spezzando le gambe le copriro
Col grasso a doppio, e ve lo poser crudo;
E 'l vecchio messe nelle legne il foco.
Di poi gustò del vin vermiglio ardente,

E i giovani teneano appresso a lui
815 Gli spiedi in man da cinque punte acute;
Ma quando furo arrostite le membra,
E che mangiate fur le interne parti,
Fu 'l resto in pezzi piccoli diviso;
Poi gli ficcaro negli acuti spiedi,
820 E gli arrostiron come convenia,
Con molta cura, e conservaro il tutto.
Ma poi che le fatiche ebbero il fine,
Apparecchiaro il convito solenne,
Ivi mangiaro, e non trovossi alcuno
825 Che non avessi il suo bisogno intero.
E poi che spenta fu l'accesa voglia
Di mangiare e di ber, furon i vasi
Da servi coronati di buon vino,
E diviser tra tutti ugualemente,
830 Incominciando i primi con le tazze.
E i Greci allor per tutto il giorno intero,
Bramando far lo Dio benigno umile,
In onor suo cantaro una canzone
Bella e gentil, con lodi alzando al Cielo
835 La gran possanza e l'opre degne e belle;
Ond'esso udendo, gran diletto prese.
Ma quando il Sol nell'Oceano i raggi
Ascose, e giunser le tenebre oscure;
Allor dormiro alle navi vicini.
840 Poi quando incominciò la vaga aurora
Con le candide mani a sparger sopra
L'aurate chiome le vermiglie rose,
Allor surgendo fer presti ritorno
In dietro al grande esercito de' Greci,
845 Chè lor veloce il vento diede Apollo.
Essi drizzaro allor l'arbore in alto,
Stendendo sovra quel le bianche vele;
E nel mezzo alle vele il vento fiero
Spingeva con furore; e d'ogni intorno
850 Alla carina del veloce legno
Spumose risonavan l'onde salse,
Mentr'ei quelle solcando dividea.
Ma poi che giunti all'esercito greco,
Trasser la nave fuor dell'onde in terra,
855 Alto sovra l'arene, e sotto a quella
Posero una gran trave per sostegno,
Ed essi poi n'andar per tutto sparsi,
Altri alle lor magioni, altri alle navi.
Ma 'l generoso figlio di Peleo,
860 Il forte Achille, si sedea vicino
Alle sue navi, d'ira e sdegno carco.
Nè mai si ritrovava entro al Consiglio,
Ond'a gli uomin talor gloria s'acquista.
Nè già mai sovra al campo armato in guerra,

865 Ma quivi si sedea solo e pensoso,
Consumandosi il core afflitto in doglia;
E bramava ad ogn' or guerre e romori.
Ma quando già la duodecima aurora
Apparve in orïente avanti al Sole,
870 Allor gli eterni Dei nell' alto Olimpo
Insieme tutti andaro, e Giove avanti.
Nè Teti si scordò di ciò che il figlio
Comandato le avea, ma fuori uscendo
Dell' umid' onde, assai per tempo salse
875 Sovra del grand' Olimpo in alto al Cielo.
E ritrovò che 'l gran tonante Giove
Si sedea solo a tutti gl' altri lunge
In su l' eccelsa e più spedita cima,
E presso a lui s' assise, e le ginocchia
880 Gli prese e gli premea con la sinistra,
E con la destra gli toccava il mento,
Poscia pregando umilemente disse:
Se mai gran padre Giove io ti fui grata
Nel darti aiuto tra gli eterni Dei,
885 O con parole, o ver con fatti ed opre,
Il giusto mio desio per grazia adempi:
Piacciati d' onorare il mio figliuolo,
Ch' è tra gli altri di corta e breve vita,
Ch' Agamennone il sommo Re de Regi
890 Or disonora con dispregio e scherno;
Chè 'l don ch' avuto in premio avea da' Greci,
Ei con forza pigliando tolto gli ave.
Ma tu concedi che 'l mio figlio impetre
Dall' alto tuo consiglio questo in dono:
895 Tanto s' avanzi ne' Troian l' ardire
E l' alte forze, fin che i Greci Achivi
Dieno al mio figlio il suo debito onore. »
Così diceva, e nulla le rispose
Giove che sgombra il Ciel d' oscure nubi,
900 Ma lungamente si tacea sedendo.
E Tetide sì come era abbracciata
Le ginocchia più strette ogn' or tenea,
Poscia di nuovo pregando gli disse:
« Nel vero omai col cenno Giove afferma,
905 Promettendo di far quel ch' io ti chieggio,
O ver mel niega, chè temer non dei,
Acciò ch' io sappia quanto in tra i mortali
E tra gli Dei priva d' onor io sia. »
Allor rispose con gravi sospiri
910 Giove che ingombra il Ciel di nube oscure:
« Certo ch' opre moleste al tutto e 'ndegne
Mi chiedi ch' io far deggia, e mi comandi
Ciò ch' è contr' alla voglia di Giunone,
Che con parlar molesto ogn' or m' assale.
915 Questa meco combatte sempre indarno

Tra gli immortali Dei, dicendo ch' io
Nelle battaglie a' Troian porgo aita.
Ma tu vattene omai, che non ti veggia
Giunone, et io di ciò prenderò cura.
920 E con la testa affermando, ti voglio
Far cenno, acciò ch' al mio parlar dia fede;
Chè questo è 'l maggior segno tra gli Dei
Ch' io dia già mai; chè non si muta unquanco
Il mio parlar, nè seco inganno porta;
925 Nè manca mai del suo perfetto fine
Ciò ch' io ti dico, e con la testa affermo. »
Così disse e fe' cenno con le ciglia;
Onde si scosser le divine chiome
Sovra 'l capo immortal del sommo rege,
930 E tremò d' ogni 'ntorno il grand' Olimpo.
Così tra lor parlando fur divisi;
Ed ella poi dal Ciel ratta discese
Con un gran salto giù nel mar profondo.
E 'l gran Giove n' andò nel proprio albergo,
935 E reverenti sursero gli Dei
Insieme tutti da' lor seggi, andando
Ad incontrare il padre lor; nè alcuno
Aspettar volse, ch' ei passasse quindi,
Ma tutti insieme contro a lui ne giro.
940 Ed ei sedea sovra la regal sede;
Nè fu nascoto all' alma Dea Giunone,
Che 'l vide che congiunto aveva seco
Il suo parer la Dea da' pie' d' argento,
Tetide figlia del vecchio marino,
945 E con parole rigide e villane
Subito disse al figlio li Saturno:
« Qual degli Dei, o pien d' inganni e frode,
Teco ha di nuovo il suo parer congiunto?
Che sempre cerchi, mentre io son lontana,
950 Celatamente astuto dar sentenza,
Nè benigno già mai volesti ancora
Parola dirmi di ciò che conosci.
« Non creder o sperar, Giunon (rispose
Il padre allor de gl' uomini e de' Dei),
955 Dover saper ciò ch' io parlando dico;
Chè malagevol fia, se ben sei moglie.
Ma quel che giusto fia ch' altri oda o sappia
Null' altro fia giammai che di te prima
L' intenda, o Dio celeste, od uom mortale;
960 Ma quel ch' io sol da gl' altri Dei diviso
Vorrò saper, nol domandar già mai,
Nè cercar di saperlo in modo alcuno. »
« Ben sei molesto, o figlio di Saturno
(Allor rispose l' alma Dea Giunone),
965 Che parole son queste che mi narri?
E certo molto avanti da te nulla

Domandando ricerco o saper chieggio,
Ma questo ti consigli in ciò che vuoi.
Or (lassa) io temo assai nella mia mente,
970 Che non ti inganni Tetide, che figlia
Del marin vecchio ha i pie' d' argento ornati.
Che su l' aurora, sedendoti appresso,
Abbracciando ti strinse le ginocchia.
E temo ch' affermato abbia col cenno
975 A lei ch' onorerai suo figlio Achille;
Sendo cagion che molti degli Achivi
Periranno alle lor navi vicini. »
« Misera che ben sei, chè sempre pensi
Il male, io non tel celo (rispondeva
980 Giove, involgendo il Ciel d' oscure nubi),
E già per questo nulla far potrai.
Ma ben da me n' avrai malgrado ogn' ora,
Che forse a te sarà molesto e grave,
E se ciò fia, a me fia molto grato.
985 Ma queta siedi e 'l mio dire ubbidisci,
A ciò non forse vedendoti appresso
Quando poi ti vorrò sopra la mano
Vïolenta e nociva, esser non possa
Ch' alcuno Dio del Ciel ti doni aita,
990 Se ben tutti ad aitarti fosser pronti. »
Così disse egli, e l' alma Dea Giunone
Forte temendo tacita sedea,
Ver lui piegando l' ostinato core.
E per l' albergo del celeste Giove
995 Gli Dei missero allora alti sospiri:
A cui Vulcan, che per opre eccellenti
Molto valeva, incominciò il suo dire,
Portando in don cose leggiadre e belle
Alla cara Giunon sua cara madre.
1000 « Certo saran quest' opre agre e moleste,
Nè da poter soffrirsi in modo alcuno,
Se tra voi contendete con tant' ira,
Sol per cagion degl' uomini mortali,
Ponendo tra gli Dei tant' aspre liti;
1005 Nè piacer fia di conviti e vivande,
Per ciò che vincitore è sempre il peggio,
Ond' io conforto la mia madre cara,
Se ben per sè molto conosce e vede,
Che portar deggia a Giove il padre amato
1010 Quel che grato gli sia, sì ch' ei non voglia
Contrastar nuovamente contr' a noi,
Turbando del convito l' alma gioia.
Che se 'l gran Giove da' fulgori ardenti
Scuoter volessi e guastar l' alte sedi,
1015 Certo ch' ei solo a far questo è possente;
Ma tu con dolci parole e soavi
Lo trova e lo lusinga, chè fia certo

Tosto di poi con tutti noi benigno. »
Così diceva, e sorgendo alla madre
1020 Nelle man pose un bel vaso ch'aveva
Sopra e sotto una tazza ricca e bella;
Di poi parlando in tal modo le disse:
« Sostieni o cara madre, e 'n pace porta,
Se ben sei dal dolore afflitta e stanca,
1025 Ch' io non ti vegga (ancor che molto t' ami)
Con gl' occhi stessi miei percossa e rotta,
Chè allor (benchè dolente) io non potrei
Porgerti contro al suo potere aita;
Chè malagevolmente si contrasta
1030 Al gran valor del sommo Giove eterno.
Già me che volli aitarti altra fïata
Con un calcio spingendo gittò fori
Dal Cielo, ov' han gli Dei felice albergo.
Onde portommi tutto il giorno intero
1035 L' impeto grande; ma poi quando il Sole
Ascose i raggi suoi nell' occidente,
Nell' isola di Lemno caddi, ed era
Poco in me ancor dell' animo il valore:
Quivi da' Sintii ricevuto fui,
1040 Mentre ch io qui cadea dal Cielo al basso. »
Così diceva, onde sorrise e prese
La Dea Giunon dalle candide braccia
La bella tazza dalle man del figlio,
Ch' a tutti gli altri Dei per bere offerse
1045 Destramente del nettare soave
Per la dolcezza, e dal vaso lo trasse.
Gran riso nacque a gl' immortali Dei,
Come vider Vulcan, che per le stanze
Del sommo Giove a gl' altri era ministro.
1050 Così per tutto il giorno, infin ch' il Sole
Di là dall' occidente ascose i raggi,
Steron lieti al convito, e non fu alcuno
Ch' avesse allor desio di più vivande,
Nè dell' ornata cetra ch' avea Apollo,
1055 O delle Muse, che cantando a parte
Si rispondean con chiara voce e bella.
Ma poi ch' ascose la sua vaga luce
Il Sol nell' onde, gravati dal sonno
Se n' andaron ciascuno alle sue case,
1060 Dove l' avea fabbricate Vulcano,
Mastro eccellente, d' ambo i piedi zoppo,
Con somma industria e con arte ingegnosa.
Ma 'l gran Giove Celeste al proprio letto
Sen gìo, dove di pria dormir solea,
1065 Quando era preso da soave sonno.
Ivi dormio poi che sopra vi salse,
E presso a lui Giunon dall' aurea sede.

Il fine del primo libro dell' Iliade d' Omero
composto per m. Gir.mo Baccelli. p. m.

XXXII.

D'UNA STATUETTA DI BRONZO TROVATA DI RECENTE IN SELINUNTE

BREVE NOTIZIA

Or non è molto fu trovata da un garzoncello porcaro, e per mero caso, una statuetta di bronzo nei pressi dei famosi templi di Selinunte.

Non è cômpito mio intrattenere i cortesi lettori sulle circostanze speciali del ritrovamento e sulle controversie giudiziarie, alle quali esso ha dato luogo. Dirò solo che la statuetta conservasi suggellata dall'autorità competente, anche per il provvido intervento del Municipio di Castelvetrano, conservasi, dico, nel piccolo Museo comunale di questa città, che non vorrebbe, ed a ragione, nè pure a Palermo cedere sì preziosa figura in bronzo. Castelvetrano, risoluta dai magistrati la questione della proprietà fra i contendenti, farà, non è a dubitarne, qualunque sforzo, perchè la statuetta accresca il pregio della sua collezione di ceramica e terre cotte selinuntine.

Ed ora veniamo, come suol dirsi, al sodo, cioè ad un fugace esame della suaccennata statuetta, della quale, benchè mi sia stata mostrata, non ho potuto ottenere nè una fotofirafia, nè un disegno, appunto perchè trovasi, ripeto, suggellata, a sensi di legge, dal magistrato competente.

La statuetta è dell'altezza di centimetri 70 circa, completamente ignuda, ha gli occhi di smalto bianco con la pupilla nera. E qui cade in acconcio notare che l'occhio un po' a mandorla ha, con quello smalto bianco, mentre tutto il resto del corpo è nero, qualcosa di pauroso a vedersi. Le mani, di cui una fu rotta dal porcaro con una sassata, perchè da lungi chi sa che cosa la credesse, sono protese in avanti, come facesse un'offerta; e le gambe ancora sono distese in modo, come volesse danzare od almeno muoversi in avanti. Non ha plinto, nè piedistallo di sorta, e devo supporre che questo le sia stato tolto per conservarlo, specie se si pensi che fu trovata in un piccolo baule di creta cotta. I capelli della testa formano un serto di globetti, e parrebbero come una copertura della medesima. Delineata alla meglio la figura della statuetta, procuriamo di sapere che cosa rappresenta, e l'epoca cui si riferisce.

Secondo me due sono le spiegazioni che si potrebbero mettere innanzi su ciò che rappresenta la figura. Od è un Mercurio, o la personificazione del fiume Hypsas. Nel primo caso, se mancano i talari ed il caduceo, abbiamo il succitato serto di capelli, che potrebbe forse costituire il petaso, poichè Mercurio si rappresentava coperto anche di questo, oltre del pileo. Il caduceo avrebbe potuto averlo nella destra, e chi sa che non sia stato smarrito? Dei talari che mancano, non saprei che dire, massime che non ve n'è traccia ne' piedi. Fra le divinità selinuntine ricordate nella grande iscrizione del tempio d'Apolline, esistente nel Museo di Palermo, non troviamo inoltre Mercurio (1), il quale non fu dunque, come il nume delio, venerato ed impresso nelle monete in Selinunte, nè presso i vicini d'Acragante. Ma è fama che in Terme selinuntina, oggi Sciacca, vi fosse un tempio dedicato a quel dio, distrutto alla venuta di S. Calogero, e che vi si trovasse una statuetta dello stesso dio, secondo un disegno da me veduto (2). In quest'ultima città si vorrebbe che fosse esistito il culto a Mercurio sotto la dominazione punica. Ma la metropoli, cioè Selinunte, non ci ha che vedere in ciò, e per due non lievi ragioni, che sono l'impossibilità d'accettare un culto a quel dio, venerato con particolarità dall' odiato nemico (3), e lo stato di schiavitù in cui giacevano i Selinuntini, poichè la loro città fu abbattuta da Annibale Barca, omonimo dell'eroe di Canne. Si sa che pel trattato di Timoleonte, i Cartaginesi ebbero ristretto il loro dominio all'occidente dell'*Alico* (Platani), mentre all'oriente dello stesso fiume rimanevano libere le città greco-sicule. Ora, caduta Selinunte, Terme occupata dai Punici, e munita per tenervi un presidio a guardia della costiera e della strada che da Panormo menava in Tunisia, Terme crebbe ben presto, e divenne una cittadina sì fiorente da meritare al tempo d' Augusto il *jus italicum* (4). Grata ai

(1) V. il mio scritto: *Sopra l' Iscrizione Selinuntina ultimamente trovata in Selinunte* (estratto dal *Buonarroti*). Roma 1872.

(2) Manoscritto di notizie storiche della città di Sciacca attribuito al p. Sanfilippo Galioto, che si conserva dall'avvocato Imbornone Sciacchitano.

(3) V. Stoll, *Pop. Mythologie* etc.

(4) Fazello, Deca I, lib. 6, cap. 3. Sull'autorità di Diodoro Siculo (lib. XIX), di P. Mela, di Plinio e di Trogo Pompeo dobbiamo ritenere Sciacca e città e colonia al tempo de'Romani. Ora sotto Augusto, poichè gl'Italiani tutti godevano della cittadinanza, anche Sciacca ebbe a fruire di questo diritto, che si disse italico per essere stato con larghezza concesso alle popolazioni della penisola. Una preziosa iscrizione latina, pubblicata dal Gualteri (*Sic.* et Brut. *Antiq. Tab.*) conferma poi la qualità di colonia dovuta a Sciacca. Veggansi del resto: Svetonio, in *Augusta*; Liddell, *Storia di Roma* lib. VIII, cap. 67, e Picone, *memorie Storiche Agrigentine*, IV, Girgenti, Montes, 1868.

beneficj ricevuti, onde cominciò a prosperare nei commerci, abitata da buon nerbo di Punici e rinata a vita novella, è naturale che abbia avuto un tempio dedicato a Mercurio, e venerato di conserva coi Cartaginesi questo nume. Ritornando però alla statuetta di bronzo trovata nei pressi di Selinunte, dirò che scartata l'interpretazione che possa rappresentare quel nume, io penso che si debba ritenere come rappresentante il fiume Hypsas. Questo fiume, secondo praticavano del resto gli antichi, fu personificato in un uomo che sagrifica nella medaglia coniata dai Selinuntini ad Empedocle, riconoscenti d'averli liberato dal miasma palustre (1). Come si sa, nel dar corso alle acque, cagione del suddetto miasma, l'Hypsas ebbe gran parte; parmi quindi che non si debba abbandonare l'idea di poter forse la succitata statuetta rappresentare il fiume. Arroge che nudo questo vien raffigurato nella medaglia, e nuda è precisamente la statuetta.

Le poche righe, che ho scritto, poco o nulla dicono intorno al vero significato della preziosa figura in bronzo, la quale credo appartenga ai primordi del perfezionamento delle arti appo i Greci; ma spero che avranno almeno a spronare gl' intendenti a studiarla e ad illustrarla come si conviene.

Giugno 1883.

G. Frosina-Cannella

XXXIII.

APOLOGHI DI *IACOPO* E *GUGLIELMO GRIMM*
tradotti dal tedesco da LUIGI TIBERI
Continuazione (2)

ROSETTA SPINA

Furono già un Re ed una Regina, che di continuo si auguravano d'aver prole; tal desiderio per altro non era appagato.

Una volta però accadde, che la Regina prendendo un bagno, una rana uscì dalle acque; e saltellando fin sulla riva, le disse: « Regina il tuo desiderio sarà appagato; e prima che passi un anno darai alla luce una bimba ». Difatti, scorso l'anno, la Regina si sgravò d' una bimba tal-

(1) Torremuzza, *Num.*; Scinà, *Vita e Filos. d'Empedocle*, p. 51 e seg.; Picone, *Memorie Stor. Agrigentine* cit. II.
(2) Vedi Quaderno precedente, pag. 249.

mente bella, che il Re, essendo fuori di sè per la contentezza, fe' preparare una gran festa mandando inviti, non solamente ai suoi parenti, conoscenti ed amici, ma perfino ad alcune donne saggie, affinchè queste fossero propense ed affezionate alla neonata. Di tali donne ve ne erano tredici nel suo Regno; il Re non avendo però che soli dodici piatti d'oro, in cui esse potessero mangiare, una di esse dovette per conseguenza rimanere esclusa da tale invito. Il banchetto si festeggiò con tutta pompa, e, mentre era al termine, le donne saggie fecero alla bimba dei regali stupendi, augurandole in pari tempo virtù, bellezza, ricchezza, infine tutto ciò che potesse desiderare. Fatto ch'ebbe l'undicesima i suoi augurii, tutto ad un tratto entrò nella sala la tredicesima, cioè quella che per mancanza del piatto d'oro non aveva potuto prender parte a tal festa; e volendo vendicarsi per non essere stata invitata, senza guardare in faccia nessuno, ad alta voce esclamò: La figlia del Re nell'anno quindicesimo dell'età sua si pungerà ad un fuso, e cadrà morta. Ciò detto, voltossi, e se ne andò. A tali parole tutti i convitati rimasero sbigottiti. In questo mentre entrò la dodicesima; che sebbene non potesse del tutto scongiurare il cattivo augurio fatto alla bimba dalla sua compagna, volle peraltro renderlo men grave; cosicchè prese a dire: « No, la figlia del Re non morrà, ma invece dormirà durante un secolo ».

Il Re, che voleva preservare la sua amata figlia da tanta sciagura, fe' emanare editti, comandando che si abbruciassero tutti i fusi che fossero nel suo Regno.

Gli augurii fatti poi dalle donne saggie alla bimba, si erano adempiuti, essendo essa bella, costumata, socievole, dimodochè ognun che la vedeva se ne invaghiva. Avvenne peraltro, che nel giorno appunto in cui compiva i quindici anni, il Re e la Regina non erano in casa; sicchè la fanciulla, rimasta sola nel Castello, girava dapertutto guardando a suo talento in ogni camera, finchè pervenuta ad una antica torre, ed ascesane la stretta scala a lumaca, giunse innanzi una porticina, e frugando con una chiave arruginita nella serratura, le venne fatto di schiuderla. Aperta ch' ebbe la porta, vide una vecchietta, che con assiduità filava del lino « Buon giorno, buona donna, che cosa fai qui? » le disse la figlia del Re – « Filo », rispose la vecchietta, movendo la testa. – « Ma, dimmi, perchè salti così allegramente? » tornò a dirle la figlia del Re; che nel dir ciò, prese il fuso e cominciò a filare. Appena fatto ciò, avverandosi il cattivo

augurio fattole dalla tredicesima delle donne saggie, si punse un dito, e cadendo su d'un letto addormentossi profondamente; e tal sonno non tardò a spargersi in tutto il castello, ed il Re e la Regina, che per l'appunto entravano allora in sala, caddero e s'addormentarono, e tutta la corte s'addormentò con loro.

Dormivano anche i cavalli nella stalla, i cani nel cortile, i piccioni sul tetto, le mosche al muro; il fuoco cessò di scintillare, e l'arrosto di scolare; il cuoco volendo tirare i capelli al garzone, che si era sbagliato nell'eseguire un suo ordine, lasciollo e parimenti s'addormentò. Il vento cessò, e nessuna foglia degli alberi ch'erano innanzi la casa più si muoveva.

All'intorno della casa cominciò a crescere una siepe; che ogni anno divenendo più grande, nascose perfin la bandiera che sventolava dal tetto. – Nel paese si cominciò frattanto a parlare della bella dormiente ROSETTA SPINA, chiamata la figlia del Re; cosicchè di tanto in tanto venivano dei personaggi Reali, che attraverso la siepe, volevano penetrare nel castello; ma ogni tentativo riusciva lor vano, poichè tosto ch'essi toccavano le spine, queste penetravano nelle lor mani, e non potendosene più liberare, facevano una morte straziante.

Dopo alquanti anni capitò nel paese il figlio di un Re; e da un vecchio intese il racconto di una siepe nel mezzo alla quale era un castello, in cui già da un secolo una bellissima fanciulla di sangue reale, chiamata Rosetta Spina, dormiva unitamente al Re, alla Regina e a tutta la Corte. Quel vecchio soggiunse inoltre d'aver inteso dire dal suo avolo, che nei tempi andati molti Principi avendo tentato di portarsi nel castello, nell'attraversare le siepi che lo circondavano vi avevano trovato una barbara morte.

Il giovine Principe, desiderando per altro ardentemente di vedere Rosetta Spina, prese a dire: « Io per me non ho paura; ed a qualunque costo voglio conoscerla. » Il buon vecchio lo sconsigliò, ma inutilmente.

Erano per l'appunto passati i cento anni, e giunto il giorno in cui Rosetta Spina doveva destarsi; cosicchè il figlio del Re incaminossi verso il castello, e tosto che accostossi alla siepe, i bei fiori che vi erano avviticchiati, nel vederlo gli schiusero un passaggio per quindi immantinenti richiuderlo, senza arrecargli alcun male. Nel cortile del Castello vide che in terra dormivano i cavalli ed i cani da caccia;

sul tetto vi erano i piccioni colla testa sotto le ali; ed entrando in casa, le mosche sul muro dormivano ancora, ed il cuoco in cucina teneva in alto il braccio per afferrare il garzone, la serva aveva in mano un pollo nell'atto di pelarlo, ed avanzandosi, trovò nella sala che tutti quei della corte, compreso il Re e la Regina seduti sul trono, erano immersi nel più profondo sonno. Inoltrossi vieppiù; ma dapertutto regnava un silenzio tale, che ognun avrebbe potuto sentire il proprio fiato. Finalmente, giunto alla torre ed aperta la porta della cameretta, vi trovò Rosetta Spina che dormiva, ed era talmente bella ch' ei non si stancava dal rimirarla, ed inchinatosi alquanto, le diede un bacio. Ricevuto ch'ebbe il bacio, Rosetta Spina destatasi aperse gli occhi, ed entrambi si rimiravano amorosamente. Dopo ciò si portarono abbasso, ed il Re la Regina e tutta la corte si destarono, guardandosi l' un l' altro cogli occhi spalancati. I cavalli s'alzarono scuotendosi, i cani da caccia saltavano dimenando le code, i piccioni sul tetto cavarono fuori la testa dalle ali, e guardando all' intorno volarono in campagna; le mosche anche incominciarono a volare, il fuoco tornò a riaccendersi, e scintillando cuóceva le vivande, l'arrosto cominciò di nuovo a scolare; il garzone ricevendo uno schiaffo dal cuoco si mise a gridare; e la serva finì di pelare il pollo. Cosicchè colla più gran pompa furono celebrate le nozze fra il figlio del Re e Rosetta Spina; e finchè vissero furono felici e contenti.

I MUSICANTI DELLA CITTÀ DI BREMA

Un uomo aveva un Asino, che per molti anni avevagli prestato i suoi servigii portando regolarmente i sacchi al molino; ora però le forze della povera bestia erano talmente scemate, da renderlo inabile al lavoro. Il suo padrone pensò di disfarsene; cosicchè vedendo l'asino che non tirava buon vento, scappossene, portandosi verso Brema: « Colà giunto » diceva fra sè, potrò divenire per lo meno un musicante.

Dopo avere alquanto camminato, s'imbattè con un cane da caccia; ma spossato in modo tale, come uno che si è stancato pel troppo correre. « Che fai qui? » dissegli l' Asino; cui il Cane rispose: « Che vuoi, son vecchio, ed ogni giorno indebolisco sempre più; per conseguenza non posso più cacciare; il mio padrone voleva uccidermi, ma grazie a Dio mi riuscì di fuggire; ora poi penso in qual modo potrò guadagnare da vivere. » « Sai come? » — dissegli l'Asino — « io vo a Brema a fare da musicante; vieni meco, e datti anche tu

alla musica – Io suonerò il liuto, e tu le gnacchere. » Il Cane contento, seguitò a camminare insieme coll'Asino.

Fatti ch'ebber pochi passi incontrarono un Gatto, che incominciò a raccontar loro una storia, lunga come una pioggia di tre giorni. « Ebbene, che ti è accaduto, vecchio graffiatore? » – disse l'Asino – « Chi può esser allegro, allorquando si sente afferrare pel collo. » Ma il Gatto rispose: « Ora io son vecchio, ho i miei denti legati, e preferisco più di star seduto a far le fusa dietro la stufa, che di dar la caccia ai topi: la mia padrona voleva farmi annegare; fortunatamente però son riuscito a sottrarmi colla fuga; ed ora penso quanto sarà difficile a procurarmi un posto. » – « Vieni a Brema con noi; tu t'intendi di musica notturna, e potrai divenir musicante anche tu. » Tal proposta piacendo al Gatto, si unì con loro. – Poco dopo i tre emigranti passarono innanzi ad una corte, sulla cui porta eravi un Gallo, che gridava con quanta voce aveva. « Le tue grida, per Bacco, trafiggono l'animo » – disse l'Asino – « dimmi che cosa t'è accaduto. » – « Eh! l'aveva già da gran tempo predetto » – rispose il Gallo – « poichè bisogna che sappiate, ch'oggi è la festa della Madonna, che dopo aver lavato la camicetta di Gesù bambino vuole asciugarla; ma mi spiego, domani domenica verranno qui dei forestieri, e la padrona di casa, che non è punto misericordiosa, ha dato già ordine alla cuoca di mettermi nella pila, e stasera debbo farmi scannare; cosicchè grido con quanta forza ho, per quel po' di tempo che ancor mi resta. » « Va via, testa rossa » – soggiunse l'Asino – « vieni con noi a Brema, qualche cosa meglio della morte certamente la troverai dappertutto, tu hai una bella voce, e, se suonerai con noi, ciò sarà assai caratteristico. » Tal proposta piacendo anche al Gallo, si unì con loro, e tutti e quattro insieme partirono.

Non potendo per altro arrivare a Brema in un giorno, verso sera giunsero in un bosco, dove decisero di pernottare. L'Asino ed il Cane presero posto dietro un grosso albero, il Gatto ed il Gallo si adagiarono sui suoi rami; ma poco dopo il Gallo volò sulla cima, poichè vedeva che questo era il posto più sicuro per lui; prima però ch' ei prendesse sonno, tornò a guardare da tutte le parti, e sembrandogli che qualche cosa ardesse da lontano, disse ai suoi compagni, che non lungi di lì doveva esservi una casa, poichè vedeva risplendere un lume. Sentendo ciò, l'Asino soggiunse: partiamo subito, poichè a dire il vero questa locanda lascia molto a desiderare; ed anche il Cane pensava che un poco

d'ossa e un poco di carne non gli avrebbero fatto punto male. Essendosi quindi alzati, s' avviarono tutti insieme verso il luogo dove si vedeva il lume, e camminando s'accorsero che sempre più ingrandiva; cosicchè seguitando ad andare innanzi, finalmente giunsero ad una casa splendidamente illuminata, abitata per altro da una banda di malandrini.

L' Asino essendo il più grosso della società, avvicinossi alla finestra e vi guardò dentro. – « Che vedi, rabicano? » – dimandogli il Gallo: – « Che vedo? » – rispose l'Asino – « veggo un tavolo pieno di vivande e vini, e dei malandrini, che allegramente vi stanno seduti intorno – « Ciò farebbe per noi », disse il Gallo. – « Che ti pare! » – rispose l'Asino. E fra loro deliberando a qual partito appigliarsi per scacciarne i ladri, finalmente stabilirono, che l' Asino doveva mettere le zampe anteriori sulla finestra, il Cane saltargli sul dorso, il Gatto arrampicarsi sul Cane, e finalmente il Gallo volando, posarsi sulla testa del Gatto. Ciò fatto, cominciarono tutti insieme a suonare; cioè l'Asino ragliava, il Cane latrava, il Gatto miagolava ed il Gallo cantava; e quindi precipitando tutti e quattro dalla finestra nella camera, ne mandarono in frantumi tutti i vetri. I malandrini sentendo una musica così spaventevole, s' alzarono e fuggirono nella selva, credendo che uno spettro fosse entrato nella loro abitazione. Sedutisi a tavola, i quattro compagni di viaggio, tutti contenti cominciarono a gustare ciò che vi era rimasto; e mangiarono tanto, come se non avessero mangiato da quattro settimane. Finito ch'ebbero, spensero il lume; ed ognun di loro si procurò un letto adatto per sè. L'Asino si sdraiò sulla paglia, il Cane si mise dietro la porta, il Gatto sul cammino accanto alla cenere calda, ed il Gallo su di una canna; ed essendo stanchissimi per la gran strada fatta, tosto presero sonno. Dopo la mezzanotte vedendo i malandrini da lontano, che nella casa in cui erano stati sorpresi non vi era più alcun lume e che tutto era quieto, il loro capo disse: « Noi non avremmo dovuto farci spaventare in tal modo; e ciò dicendo, comandò ad uno dei suoi di andare ad osservare la casa. Questi infatti recatovisi, trovò che tutto era tranquillo; ed andato in cucina per accendervi un lume, accostò un fiammifero agli occhi del Gatto, che aveva scambiati per carboni ardenti; ma il Gatto non intendendo punto tali scherzi saltogli in faccia e graffiollo; dimodochè preso da gran spavento corse, ed andò per uscire dalla porta di dietro; ma il Cane che per l'appunto era là, saltò su, e diedegli un

morso alla gamba; e mentre correva attraverso la corte, avanti lo stabbio ricevette anche dall'Asino un solenne calcio; ed il Gallo, essendosi svegliato pel rumore, allegramente cantava dalla trave chicchirichì. Allora il malandrino, ritornato di tutta corsa al suo Capo, narrogli che nella casa v'era un orribile strega che aveagli graffiato il viso colle sue lunghe unghie, e che avanti la porta eravi un uomo che con un coltello aveagli dato un colpo alla gamba, e che nella corte un mostro nero aveagli parimente suonato un colpo di mazza, e che finalmente sul tetto vi era un giudice gridando a squarciagola: « Portatemi qui il birbante. » Ed appunto per questo, soggiunse il malandrino, feci subito ritorno qui. Udito ciò i suoi compagni, non si fidarono più di ritornare nella lor casa, ove per il contrario i quattro musicanti di Brema vi si trovavano tanto bene, che non vollero più sapere di lasciarla.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

BERTI (Tito) *Sul dizionario dei Comuni del regno d'Italia compilato dal dott.* Pietro Castiglioni *riveduto e corretto dal dott. cav.* Rutilio Ascenzi. *Roma, coi tipi di Mario Armanni nell'Orfanotrofio Comunale*, 1883. In 8, di pag. 7.

CICCONETTI (Filippo) *Vita di Salvatore Betti* (Estratta dal periodico *Gli Studi in Italia*, An. VI, vol. I, fasc. V.) *Roma, tipografia A. Befani*, 1883. In 8. di pag. 29.

FAVARO (Antonio) *Fra Paolo Sarpi fisico e matematico secondo i nuovi studi del prof.* P. Cassani. *Relazione.* (Estr. dagli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, Vol. I, serie VI). *Venezia* 1883, *tip. Antonelli*. In 8. di pag. 19.

—— *La difesa di Galileo scritta da* Benedetto Averani *pubblicata ed illustrata da* Antonio Favaro (Estratta dal Vol. II, serie II, delle *Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena, Sezione di Scienze*, pag. 209 e seguenti). *In Modena, coi tipi della Società tipografica, antica tipografica Soliani*. 1883. In 4. di pag. 31.

MAES (Costantino) *Sonetto a sua eccellenza il ministro* Guido Baccelli *il 24 giugno 1883, riaprendosi il pronao al Pantheon, recise le orecchie d'asino, abbattuti i claustri, rinnovato il podio. Roma, Forzani e C. tip. del Senato.* Fog.^{etto} in 16.

MODONA (Leonello) *Relazione sulla scoperta di un prezioso incunabulo nella Biblioteca della R. Università di Bologna* (Estratto dal giornale *Il Bibliofilo*, anno IV, n.i 7-8). *Bologna, Società tipografica già Compositori*, 1883. In 12. di pag. 15.

MUNTZ (Eugène) *Notes sur les mosaïques chrétiennes de l'Italie* (*Extrait de la* Revue Archéologique *Janvier-Février* 1883). *Paris, Joseph Baer, libraire-éditeur rue de l'ancienne-comédie*, 18. *Francfort-sur-le-mein, Rossmarkt*, 18, 1883. In 8. di pag. 15.

PASELLA (Pietro) *Del Governo della Sardegna cessato il dominio de' Cesari Bizantini. Note Storico-critiche di Pietro Pasella, antico magistrato Sardo. Firenze, Ufizio della Rassegna Nazionale, Via Faenza 72*, 1883. *Coi tipi di M. Cellini e C.* In 8. di pag. 30. (Estratto dalla *Rassegna Nazionale*).

PORRO (Luigi) *Necessità e proposta di riforma e d'unificazione di metodo tra l'insegnamento primario e secondario richieste dalle condizioni delle nostre scuole ma più segnatamente dalle recenti evoluzioni politiche-sociali. A proposito delle questioni, sollevatesi in Parlamento, nell'occorrenza della discussione sul bilancio della Pubblica Istruzione. Roma, tipografia Elzeviriana nel Ministero delle Finanze*, 1883. In 8. di pag. 56.

STEIN (Henri) *Bibliographie des Bibliographies. Compte rendu d'un ouvrage recent* (Extrait du *Bulletin critique*) *Tours imprimerie Rouille-Ladeveze MDCCCLXXXIII*. In 8. di pag. 7.

TESSIER (Anrdea) *Lo Zoppino* (Estratto dal *Giornale degli Eruditi e Curiosi di Padova*, Vol. II, fasc. 36, 1 Sett. 1883). *Padova*, 1883, *tip. Crescini*. In 8. di pag. 8.

Serie III. Vol. I. Quaderno VIII.

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N°. 3

1883

Pubblicato il 22 Novembre 1883

IL
BUONARROTI

SERIE III. VOL. I. QUADERNO VIII.

XXXIV.

DIONISIO II OVVERO LA SICILIA LIBERATA
TRAGEDIA
DI NICOLO' MARSUCCO

—

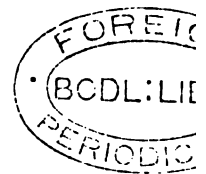
ARGOMENTO

Le tirannie, che esercitarono i Dionigi in Sicilia dall'anno 425 di Roma, sino al 396 avanti l'Era volgare, sono ricordate da molti storici, e Dionigi II figliuolo di Dionigi I è il protagonista di questa tragedia. La pietà figliale e con essa l'amor patrio sono le virtù sulle quali è fondata. Gli avvenimenti che ne scaturiscono, ritratti al vivo, e con quell'arte che le teatrali convenienze prescrivono, sono attissimi, non v'ha dubbio, a commuovere, e questo scopo appunto io mi sono sforzato di raggiungere. Se nel mio intento sia riescito non so: ma non crederò di aver errato nella scelta del soggetto, col reputar degno dell'Italiano coturno un fatto memorabile di cui la patria nostra fu teatro, nei primi tempi della sua grandezza.

L' AUTORE

PERSONAGGI

DIONISIO
FILOTA
MELANTO
CALIPPO
PERDICCA
EVANDRO
TIMOLEONE
FOCIONE
EUFRASIA
ERISSENA
UN MESSAGGERO DEI GRECI
UN MESSAGGERO DI DIONISIO
VERGINI DEL TEMPIO — SOLDATI — GUARDIE

L' azione è in Sicilia
Epoca (anno 425 av. C.)

ATTO PRIMO

SCENA I.

Una sala nella reggia di Dionisio

DIONISIO, FILOTA, MELANTO, CALIPPO, PERDICCA, SOLDATI

DIO. O miei fidi sostegni, a cui lo scettro
Di Sicilia dobbiam, che al Greco Evandro
A tor giungemmo, già di tanto dritto
A Dïonisio usurpator, novella
Ecco v' arride occasïon, la vostra
Virtù guerriera, la provata fede
A suggellar. Sì di quel serto istesso
Che riscattar mi deste, armi a difesa
Riprender giova. Ben d' Evandro a vôto
Ne gîr gli sforzi, ed ei prigion, non fia
Che rivegga del Sol più l' aurea luce
Da' lacci sciolto, onde il gravai, ma il germe
De' satelliti suoi non anco è morto;
Vive, e in noi guerra, impazïente, anela.
D' Eufrasia il figlio (o rio pensier!) pur resta
D' Evandro seme, che alla mia vendetta
A Focïon sottrar fu dato, allora,
Che fuggitivo, vèr Corinto ei sciolse.
E di quel Greco il salutato arrivo
Novo ai già pronti cor stimolo aggiunse.
Ed inerti noi stiam? No, del trionfo
Indugio tal renderia vano il frutto.
Munite dunque, d' ogni arnese in punto
Le navi sien, contro le greche, in breve,
Di sterminio strumenti. A lor congiunta
L'alleata vedrem punica flotta,
(Onde a spuntar non tarderan le vele)
La battaglia ingaggiar. — Perdicca, appena
Al dì le porte il novo Sol dischiuda,
Tu pronto un legno, a salutarla, invia,
E a lei sia chiaro, che la nostra a fronte
Del Promontorio disporrem. — Tremendo
Quindi, sul Campo ostil, di guerra il nembo
Fulminerà, di Siracusa al lido
Le sue squadre incalzando, e qui gli avanzi
A sperderne, futuro orrido pasto
Agli avoltoj sulla deserta spiaggia —
Ite. (*partono tutti; ad eccezione del re e di Filota*)

SCENA II.

DIONISIO, FILOTA

DIO. Filota, la lor fe' dell'armi
La prodezza, il valor, non dubbio pegno
Del vincer dammi, in me de' Greci assalti
Sgombra il timor; pur altro a tal succede –
Prigion qui Evandro geme, e ognor pavento,
Che avverso Nume al mio poter l'involi.
Quindi dell'erta rocca in sen, nel cupo
Carcer tradurlo, che a' soggetti esempio
Dïonisio costrusse, è mio talento.
FIL. T' obbedirò; ma se d'un mio consiglio
Schivo non sei, qual, dimmi, o re, da questa
D'inusato rigor novella prova,
Util tu speri? Custodito il veglio
Nella tua reggia assai non è? Dischiusa
Via di scampo a lui s'offre? Al fier comando
Non tutti, credi, assentirian nel core
Tuoi fidi stessi, e la canuta etade
Del prigionier di pietà forse un raggio...
DIO. Ond' avvien mai che sì inattesi accenti
Suonar, Filota, sul tuo labbro intenda?
Tormento v' ha che l'odio mio pareggi
De' Dïonisî al Capital nemico?
FIL. Nemico già; ma or vinto e inerme, e s'egli...
DIO. Non più: ben duolmi che al medesmo fato
Sacrar d'Eufrasia mi sia tolto il figlio,
Ch' Ella e lo sposo Focïon, tra rei
Martìr, tal di lor nozze unico pegno
Spirar non vegga. Ah! indefinito affanno
Gravommi, allor che sì geloso frutto
Colla fuga sottrar gli diero i Numi.
Ma del captivo genitor la sorte
Eufrasia piange, ed io... n'esulto...
FIL. È fisso
Inesorato il tuo voler?
DIO. Si compia (*Filota parte*)

SCENA III.

DIONISIO SOLO

Sua fe' m'è conta: da lui degne prove
N'ebb' io; pur sempre in dubbia tema ondeggio,
Che di bugiarde lealtà col manto
De' cortigiani miei qui alcun s'asconda,
E tremo qual se del trionfo omai
Del re captivo testimon foss' io,

E d' orda ostil fatto ludibrio e scherno.
Tu qui Melanto?...

SCENA IV.

TIMOLEONE, MELANTO, E DETTO

MEL. Avventuroso evento (1)
Mi guida, o re, della Corinzia flotta
Il condottier, Timoleone è spento:
Sollecito di ciò nunzio ne giunse
Questo guerrier, testè, dell' ore estreme
Di quel ribelle spettator.

DIO. Men dolce
Di tal nuova, o Melanto, a me d' un regno
Saria l' acquisto. Or dell' infido stuolo
Qual mai sarà che nel suo ardir s' ostini?

TIM. Non anco in lui, qual forse credi, estinta
È della patria libertà la speme.
Ma dove il fosse, di ciò a' Numi il vanto
Dovresti, o re, di quest' oppressa terra,
Altro da quel di pria, temprar (2) le sorti.

DIO. Guerrier, chi sei, che in me tant' osi?

TIM. Un prode
Alla patria devoto, al Ciel son io,
Cui se d' un regno destinasse il serto,
Più a lei sacrar di Cittadin l' affetto
Dolce gli fôra, più del suo l' acquisto,
Che d' odïata tirannia l' impero.

DIO. L' audacia tua punir potrei; pur questa
Fausta novella al mio rigor lo strale
Per or sospende. Ma tremarne han donde
D' Evandro i fidi.

TIM. Dell' instabil Diva
Non t' illuda il favor. Quel Nume istesso,
Cui questo scettro, cui poter tu dei,
Dal capo tuo l' Onnipossente destra
Ritrar potria, dalla superba altezza
Te, in un balen, precipitar nel fondo.

DIO. Alla vendetta sua strumento ei forse
Te destinò? Tuoi baldanzosi accenti
Frena, o stranier, pensa, che ad uom son volti,
Cui proferir la tua condanna, è un punto. (*parte*)

---

(1) *Var.*:
DIO. (*a Mel.*) Che a me ti guida!
MEL. Avventuroso e lieto
Evento, o re, della Corinzia flotta
Il condottier ecc.

(2) *Var.* : mutar le sorti.

SCENA V.

TIMOLEONE, MELANTO

MEL. Ei parte. O Numi a voi mercè! Riscosso
Come da pondo inusitato il core
Alfin respira. Nè del Prence istesso
Alla presenza, quest' altero spirto
Rattemprar soffrirai? Così i tuoi sacri
Giuri obliasti? Il mal represso ardire
Tradian tuoi detti ad ogni istante, ed io
Tremava, qual se ad or ad or piombasse
Sovra il tuo capo il provocato sdegno.
Ah! se all' orecchio tuo, se invan risuona
Della prudenza salutar la voce,
Del tuo braccio alla patria, in cui s' affida,
Svanì la speme.

TIM. Del mio cor nel fondo
Mal tu leggi, o Melanto, e mal comprendi
Come dinanzi all' oppressor quest' arte
Ingannatrice del tacer mi pesa.

MEL. Di sacrifizio tal dunque far niego
Alla patria per poco, a me potresti;
Cui di te al pari del suo sdegno accese?
Ignori come a queste spiagge il nostro
Fidato amico Focïon le vele
Drizzar mi suggeria, che il gran disegno
Qui occulto ordissi, di Sicilia i dritti,
D' Evandro a rintegrar? Del Prence allora
Tra i ministri Dïon primier sedea
Accorto senno, e in simular maestro.
Quegli da lui, che sovra ogni altro amava,
Qual suo più fido, non dal cor sospinto,
Al gran Plato di Grecia onore e vanto
Solenne offerse a questa Corte invito,
Chè norma al regno, salutar ne fosse
Dell' alta sua filosofia la luce.
Numeroso ivi allor devoto stuolo
Al gran Sofo accorrea. L' avventurosa
Occasïon, pronto afferrai. Qui giunsi,
Qui de' patrii martìr la vista orrenda
D' orror mi strinse, in cor fremei: ma l' ira
Ne contenea d' util prudenza il freno.
Questa al re mi fu guida, ai primi onori
Questa una via m' aperse. Ed or... tu stesso
Del gran disegno, che a compir mi resta,
Troncar le fila, in un balen, vorresti?

TIM. Che parli! – O generoso, assai comprendo
Di tue rampogne la cagion; ma quando
Alta d' affetti irresistibil piena

Il cuor soverchia, a chi arrestarla è dato?
O Evandro, o Eufrasia, qual sì dura sorte,
Che della vostra al par pietade inspiri!
Eccola.:. oh! come nel sembiante i sensi
Della sua combattuta anima esprime!

SCENA VI.

TIMOLEONE, MELANTO, EUFRASIA

EUF. (*da sè*) O patrii Numi, se per voi pietade (1)
Lassù spenta non è, le preci udite,
Che filïal devozïon mi spira,
D' Evandro il capo proteggete e meco
Della Grecia al trionfo almen sorviva.
Ma chi vegg' io? Timoleon? (*colpita da stupore*)

TIM. Sì quello
Cui dell' oppressa patria assai più cale
Che de' suoi dì il tesor.

EUFR. Ah! in te la destra
Visibilmente m' è del Ciel palese,
De' nostri dritti protettor.

TIM. Sì, il Cielo
A questa terra mi fu guida, ond' io
Il suo riscatto a pronto fin conduca.
E compirlo oggi ho fisso.

EUFR. Ohimè pavento,
Che nulla all' oppressor, nulla ai solerti
Suoi cortigian s' asconda, e un moto, un detto,
Al tuo disegno, a te fatal non torni.

TIM. (2) Di me ai Numi la cura! A speme intanto
Tu il cor solleva. Di Corinto i prodi
Già di Sicilia al mar drizzan le vele.
Ecco da' nostri, già incalzate e rotte
Del tiranno le prove, a lei novella
Iri di pace arride, e il regio serto
Cinge d' Evandro il successor.

EUFR. Me lassa!
Ove pur teco all' abborrito giogo
Siracusa sottrar Focion giungesse,
Prezzo ne fia di quella cara vita
Da cruda, in breve, prigionia consunta
Il sacrifizio - Che diss' io? - Si compia
Se de' Numi è il voler. Lieve è ogni prezzo
Della patria all' amor.

---

(1) *Var.* : O patrii Numi deh! le preci udite,
Che filïal devozïon mi spira,

(2) *Questa scena vuol essere pronunziata con voce alquanto sommessa.*

MEL. Ah! se Cartago
S' avanza, in noi di libertà qual speme?
TIM. Nei Cittadin, cui sacra è in cor, Melanto
La riporrem.
EUFR. Ma riveder concesso
Deh! pria mi fosse il genitor, de' greci
Legni l' arrivo a lui nunziar! Soave
Di speme un raggio in quell' oppresso spirto
Rinasceria.
MEL Del prigionier la sorte
D' indefinita il cor pietà mi punge,
E l' amaro temprarne io ben vorrei;
Ma delle assidue vigilanti scolte
Come gli occhi sfuggir? – D' esploratori,
Di delator cinto è il tiranno, e vani
I miei sforzi uscirian.
EUFR. Pur di quel tetro
Carcer, Melanto, penetrar le soglie
È mio fermo voler. D' alto periglio
L' impresa sia, ch' altro a sperar mi resta,
Che di que' stessi non men rii martìri,
Che strazio or fan dell' infelice? Oh! questi
All' amor suo sacrar godrei.
MEL. Sì pia
Ineffabil virtù di premio è degna.
M' ascolta adunque. Di Filota amico,
D' Arcade io sono, onde un sol cenno è legge
Del carcere ai custodi. Allor che stenda
L' ali sue nere sovra noi la notte,
Invèr la rocca, inosservati e cauti
Inoltrerem: tu a lor ti mostra, il freno
Al duol libero sciogli, e misti al pianto
Suonin tuoi preghi: a questi i miei concordi
Eco faran, nè inesauditi ei forse...
EUFR. Sperar poss' io?... favor per me qual mai
Che a tal s' adegui? – Al divisato loco
Teco sarò. – (*s' ode un nuovo squillo di tromba*)

SCENA VII.

CALIPPO E DETTI

CAL. Di Siracusa, o amici
Innanzi al porto, le Corinzie vele
Spuntâr; ma in esse qual balen, le nostre
Spinser dal lido. – Andiam, Melanto, eletta
Schiera nel forte dispor giovi, e fiamma
Sien tuoi detti a ogni cor.
MEL. Ti seguo (*Calippo parte*)
(*ad Eufrasia*) Addio
Per poco.

TIM. Eufrasia... Addio; mentre in aperto
Campo il tiranno s' apparecchia all' armi,
Le nostre, occulti, adoprerem. Le vele
Affretta, o Focïon; del gran riscatto
Già splender veggio, del trionfo il giorno. *(parte con Melanto)*

ATTO SECONDO

SCENA I.

Sito vicino alla Cittadella

All' alzar del sipario si ode una marcia guerriera e lo strepito della battaglia.

EUFRASIA SOLA

Alfin di guerra il suon misto dell' armi
Odo al fragor, che spaventevol fere
Del tiranno l' orecchio, in quella rocca
Co' satelliti accolto. Empio! qual core
Tocco allor non avria d' Evandro il fato,
Che in quel di vivi orrido avel fu tratto?
Ma il pianto mio tua inesorabil alma
Di fier contento inebbrïar parea,
Ravvivar di vendetta in te la brama.
E a secondarla il Ciel fia pronto? E speri?...

SCENA II.

CALIPPO CON SEGUITO E DETTA

CALIPPO *di dentro*
(ai soldati) A questa volta v' affrettate, eletto
Stuol, Dïonisio ivi adunò. *(entra)*

EUFR. Calippo
Tu qui? Del campo che novelle?

CAL. I nostri
Pria de' Corinzî a fronte, or fuggitivi
Invèr la porta Orïental le vele
Spiegando van, quelli a incalzarli, e il prode
Timoleon sprone agli spirti aggiunge;
Ma noi l' impeto lor, provvidi all' uopo,
Affronterem. *(Calippo parte col seguito)*

SCENA III.

EUFRASIA SOLA

Possenti Dei! la destra
Sulla Grecia stendete! Alla vendetta

Consacratene i brandi. Il ferreo giogo
Dell' oppressor, per voi, Sicilia infranga,
E il padre mio, di libertà foriero
Il vincitor Timoleon saluti,
Che tutta qui, con Dïonisio sperda
L' infame schiatta dei tiranni.

SCENA IV.

MELANTO, EUFRASIA

MEL. Al campo
Esplorator venia; cresce ogni istante
Della pugna l' orror.

EUFR. Vigor con essa
Il mio spirto riprende, indefinito
Ardir: – brev' ora e di Sicilia il trono
Evandro salirà.

MEL. Ben d'ogni vero
Cittadin l' alma appagheria quest' ora;
Ma noi suonarla non udrem.

EUFR. Per sempre
Dunque da noi drizzò (1) la speme il volo? (2)
Ah! no, Melanto; la sua preda, invitto,
Già incalza Focïon, su lei già piomba
E il Greco spiega vincitor vessillo.

MEL. Tolgan gli Dei, che il tuo rigor soverchio
La ragion non t'illuda, e di fallaci
Color l' evento, cui sospiri, adombri...
Deh! collo sposo e il figliuol tuo da questa
Terra, sì a voi fatal che non fuggisti?
De' nuovi onor te spettatrice almeno
Io non vedrei, che un Dio crudel, pavento,
A lei riserba.

EUFR. Fuggir! Viva in petto
Non ne sentia la brama? Il duol, Melanto,
I martir, tutti definir potrei
Ch' io, nell' amara division, soffersi?
Alla spiaggia del mar, trepida, ansante,
Col pargoletto e Focïon movea.
Oh! quante volte quell' amato peso
Al sen mi strinsi, e d' iterati baci
Il copersi e di pianto! – Ah! del tumulto
Che combatteami, i Numi sol l' imago
Ritrar potrian. Ma del dover la voce,
Di quell' amor più forte, a questi lidi
Mi ritenea. – Più salutar consiglio
Obbedirla, non fu? Che! il padre io stessa

(1) torse, volse.
(2) *Var.*: Dunque svanì di tanta speme il raggio?

Abbandonar, nè attender qui che il Cielo
Lieve un conforto a lui del duol nell'ore
Recar mi desse almen!

TIM. Magnanim' atto,
Che i plausi a te d'ogni pio cor ben merta,
E ond'io medesmo al compimento, o donna,
Provvidi, il sai; ma Nume avverso il vieta.

EUFR. Pur troppo i crudi le tue preci invano,
E il pianto mio piegâr... ben d'altri sensi
Capaci forse, se in quest' alma appieno
Legger dato lor fosse. Eppur... Melanto,
Disperarne dovrei? ah! no... ai Celesti
Di filïal pietà sacro è il tributo.
Ma dimmi, ei vive ancor? come il lasciasti?

MEL. Ei vive sì; ma qual chi incerto penda
Del doman. Lasso! da quel fiero istante,
Che della rocca il triste asìl l'accolse,
Niun' esca a lui fu pôrta.

EUFR. E del Monarca
I satelliti pur non anco irrìta
Di tirannia sì inusitato esempio?
O di padre sleäl perfido figlio,
Dionisio, al regno che gravaste entrambi,
Che inulto freme e libertade anela,
È sacro il sangue tuo. – Vieni, o vendetta
Vieni, e in lui tutta di furor m'infiamma;
Dammi il tuo ferro, e se destin m'arride
Vibrarlo io stessa all'oppressor nel petto,
Insino all'elsa, io... giuro... e allor ch'io il veggia
Di quel sangue fumante... allor sol paga...
Allor sarò.

MEL. Gli intempestivi moti,
Per or, deh! frena. Che sperar? se conscio
Ne fosse il crudo? Simular t'è d'uopo,
E alle tue brame un vel...

EUFR. Ben parli... ingrato
Sforzo, a me sì... ma il debbo. – Odi, o Melanto,
Se il genitor di riveder m'è tolto,
A me concesso non sarà che lieve
D'alimento vital stilla il ricrei?
Che nulla il novo aspro rigor ne tempri
Di quel carcere almen...

MEL. No, a tanto mai
Consentirian di Dïonisio i fidi;
Ben procacciarlo all'infelice io stesso
Bramato avrei dei dì a protrarne il corso,
Fin de' Greci al trionfo, ove di questo
Largirli, in breve, talentasse ai Numi.
Ah! in ciò Fortuna, pur furtiva, il destro
Un solo istante a me non porse. Occulto
Egli un sorso a gustar da me pur giunse,

Ma lieve sì che del bramato effetto
La speme è vana.

JFR. Nè a' custodi un pio
Supplicar...

EL. Ligi di Dionisio ai cenni
Son ei. – Di tema al crudo alto argomento
È d'Evandro la vita. Io quanto, o donna,
A tuo favor, poteasi, impresi. Or vane
Contro il destin ritenterei le prove.

:FR. Non dalle mie desister vo'; ma i passi
A quella rocca ricondur. Là, supplice,
Piangente... io stessa di Filota a' piedi
Gittarmi... Ei pur non ebbe un padre? Al core
Non mai gli scese di Natura il grido?
Quanto m' impon, tutto compirlo io giuro. (*parte*)

SCENA V.

MELANTO SOLO

Inutil cura! assai pavento. Morte
Forse d' Evandro già ai martir die' fine:
Ecco il tiranno. A lui sottrarla, a tempo
Provvide il Ciel. Tradirla il mal represso
Sdegno, potea. (*squillo di trombe*)

SCENA VI.

DIONISIO, FILOTA, SOLDATI

ON. Greco ambizioso e vano,
L'alta speranza del sognato acquisto,
Che or lieve t' avvivò naval fortuna,
Qual nebbia svanirà che al Sol si doma,
Non pria co' nostri di Cartago i prodi
Avanzeran. – Benchè dal campo il vostro
Sir si ritragga, cui propizio un Nume
In salvo or pone, di sua sorte altera
L' oste greca non fia; ma a lei fia conto,
Che a tema in noi valor non cede. In nostro
Poter captivo di Corinzî cadde
Audace stuol, cui Focïon fu Duce,
Che dell' evento baldanzoso e altero
La rocca assalse, e per occulte vie
Penetrar ivi s' attentò, le scolte
A trucidarne; ma fallì la brama,
E dell' ardir pagò l' incauto il fio.
Ma già nel mar l' occiduo Sol s' asconde,
E quando in giro lo stellato carro
Notte addurrà, per poco, alcun ristoro
Ir mi fia dolce a procacciar nel sonno –

Oh! di Cartago comparir le vele
Omai scorgessi! più securi e queti
Entro la Reggia poseremmo. Ah! donde
Indugio tal? Contrarî venti il corso
Ne rallentâr?

SCENA VII.

UN ARALDO E DETTI

ARAL. Sulla vedetta, o Sire,
Della Collina, che sul mar fronteggia,
La mia guardia io faceā, quando le attese
Puniche vele approssimarsi io miro,
Mentre sull' onda Occidental frangea
I rai purpurei il Sol.

DIO. Non dubbia speme
M' avviva or sì – Sterminio ai Greci, e morte
L' Alba novella apporterà, compiuto
Trionfo a noi. – Se Evandro vive, instrutto
Tosto ne sia. – Gli ultimi istanti suoi
Il fero annunzio a funestar più valga. *(l'araldo parte)*

SCENA VIII.

DIONISIO, CALIPPO, SOLDATI – poco dopo FOCIONE, PRIGIONIERI

CAL. D' Eufrasia, o Sire, il rio dolor pietose
Alme commosse, e il tuo rigor soverchio
Pel re prigion dannâr.

DIO. Di lor pietate
In guiderdon, nella medesma rocca
Tradotti ei sien. Calippo, a te l' incarco
N' affido: tal d' altri il destin pur fia
Ch' osi a' miei cenni contradir. *(Calippo parte)*
Ma dove
È Focïon? (1) t' avanza – e voi con esso, *(volgendosi*
Sicarii e non guerrier, che qui captivi *ai prigionieri)*
Trar diemmi il Ciel. – D'un Dionisio i prodi
Poichè assalir insidïosi ardiste,
E al mio capo vibrar dardi mortali,
Fra più crudi tormenti il folle orgoglio
A scontar v' apprestate. – Il mio contento
La tua presenza, Focïon, pur cresce
A un fato istesso col tuo stuol dannato.
A me sottrarti, che ti calse, allora,
Che quinci occulto col figliuol sciogliesti?
Dell' ardir tuo, qual pro?

---

(1) *(Comparisce Focione coi prigionieri)*

Foc. D' eletta schiera
Duce a prepormi alto desir mi spinse,
E la rocca affrontar, mentre i tuoi legni
Timoleon ratto inseguia, l' impresa
Accelerar così sperammo.

Dio. A pronta
Ruina invece tu, primier, movesti,
Successor quel ti fia? – Novi martìri
A te, alla sposa preparasti invero.

Foc. Tutti alla patria li consacro, e in giusta
Lance porralli il Ciel. Questi de' Greci
I sensi son, che a noi fur sprone; Invitto
Di patria amor, di libertade.

Dio. I frutti
Di cotal fiamma un degno esempio ai vostri
Apprenderà, qual deplorabil sorte
Di Dionisio ai prigionier si serbi.

Foc. Così que' prodi d' atterrir ti speri?
Vana speranza!... Se minor del nostro
Guerriero ardir que' spirti investa, a prova
T' apprenderan.

Dio. Non più, Melanto, altrove
Li traggi. – Vivi, in ferrei pali infitti,
De' venti al soffio, su scoscesa balza,
Disseccheran. Del lor destin foriero
Rieda ai Corinzî un sol. (*i prigionieri partono con Calippo*)
Ma qual s' avanza
Messaggier? Greco par. – Che rechi?

SCENA IX.

MESSAGGERO E DETTI

Mess. Il prode
Timoleon, Signor, la cui guerriera
Virtù, le pie pareggian sol (preclaro
Vanto in lui pur), tregua al naval certame
Con equi patti a voi propon. Di questa
Tenzon, gli effetti il generoso spirto
Del Greco Eroe turbâr; de' spenti ei geme
Al pensier –

Dio. Geme de' Corinzî il Duce?
Ma perchè dunque della guerra ei primo
Trasse in Sicilia ad innalzar (1) le insegne?
De' mali, onde si duol, strumento stesso
Forse non è!

Mess. Non qui, suoi dritti, o Sire,
A sostener Timoleon m' invia;

---

(1) a inalberar

Ma lieve tregua ad impetrar. Di questa
Pugna, molte, o Signor, vittime in campo
Giacciono, il sai. Di convenevol tomba
De' suoi le spoglie coprir chiede, e brama
Tal sia de' vostri.

DIO. Delle morte salme
A che l'ange il pensier? Di ciò la cura
A me sol ceda, qual conviensi a quelle
De' miei provvederò.

MESS. Qui per gli estinti
Supplice venni; per lor pace io chieggo –
Deh! un sol dì al rito funeral si doni,
E del novello all' apparir, consenti,
Che d' ogni ostil bellica insegna prive
Ambo appressin le flotte, agl' infelici
Che a morte rassegnò sì infausta guerra,
Umil gleba a sacrar.

DIO. (*dopo un istante*) Ebben si compia.
Come pria l' astro mattutin dell' ombre
L' orror vinca, sospendasi dell' armi
Struggitrici il fragor. (*ad un off.*) Vanne, a lui scorta
Sia de' miei fidi alcun. (*Il messo parte con uno degli ufficiali del re*)

SCENA X.

DIONISIO, FILOTA

DIO. M' odi, o Filota,
Non dubbia preda alla mia spada i Greci
Offrîr: tu lascia che al notturno sonno
Ogni guerrier le stanche membra affidi,
Dell' Alba al primo biancheggiar, con fresche
Forze, da ogni quartier, sull' oste inerme,
Incustodita, a folli riti intenta,
Inaspettati piomberem. – Colpirla,
Tutti immolar fia un punto sol.

FIL. Nè temi?...

DIO. Timor qual mai, se favorevol destra
Porge fortuna? – Vieni: un solo istante
Che l'opra indugi a noi fatal pavento. (*Dionisio parte con Filota*)

(*Continua*)

XXXV.

ANNUNCIO BIBLIOGRAFICO

IV CENTENARIO DELLA NASCITA DI RAFFAELLO

Raffaello Sanzio considerato come architetto, coll' aiuto di nuovi documenti, per cura del Barone Enrico de Geymüller. Un vol. in 4°, corredato di tavole illustrative in fotoincisione, e più di 60 zincotipi dagli originali o da ristauri. *Ulrico Hoepli editore. Milano* 1883.

Chi vorrebbe negare che il più degno e il più nobile monumento da innalzarsi alla memoria di un uomo grande sia quello che si ottiene mediante uno studio sincero ed amoroso di quanto ebbe a riferirsi alla sua esistenza, e massime alle opere imperiture del suo ingegno?

Il compimento del quarto centenario della nascita di Raffaello ha offerto l' occasione di commemorarlo per tale modo sotto diversi aspetti da persone colte e competenti. Ora, fra le pubblicazioni parte venute alla luce, parte destinate a comparire prossimamente, si vorrà dagli studiosi riconoscere un interesse singolare nel libro di cui si è enunciato qui il titolo, composto da uno scrittore de'più autorevoli nell'argomento dato, quale è l'appassionato illustratore dei *Progetti primitivi per la basilica di San Pietro di Roma* (1).

E valga il vero, ove si consideri quanto la fama di Raffaello sia raccomandata alle sue qualità di sommo pittore e quanto sia stato fino al dì d' oggi osservato e scritto in proposito, meditando sul presente studio dell' architetto Geymüller, si vedrà ch'esso giunge propriamente a proposito per completare l'imagine del divino artista nella sua vasta sfera d'azione, la quale ebbe ad estrinsecarsi, assai più di quello si fosse forse ammesso fin qui, nel campo dell' architettura.

Volendosi ora porgere al lettore un'idea riassuntiva dell'opera accennata, non si saprebbe far meglio che riprodurre nella sua parte essenziale quanto l'autore medesimo con intelligente entusiasmo si è compiaciuto scrivere in un breve articolo composto in occasione della memorabile data del 28

(1) Les projets primitifs pour la basilique de Saint Pierre de Rome par Bramante, Raphaël Sanzio, Fra Giocondo, les Sangallo etc., publiés pour la première fois en facsimile, avec des restitutions nombreuses et un texte. Paris, J. Baudry Libr. edit. MDCCCLXXV—MDCCCLXXX.

Marzo (1), giorno di nascita dell'Urbinate, e pubblicato in quel giorno e nel seguente dalla Gazette de « Lausanne. »

A lui dunque cedasi la parola, entrando direttamente in argomento:

« Dal punto di vista della sua carriera architettonica possiamo distinguere nella vita di Raffaello cinque periodi successivi. I tre primi sono esclusivamente consacrati allo *studio*, nel quale d'altronde egli perseverò insino alla fine de'suoi giorni. — Nei due ultimi periodi l'architettura e gli edifici, a capo de'quali è posto Raffaello, occupano una importanza ognor crescente; ed è lecito supporre che se Raffaello avesse potuto giungere all'età di 50 o 60 anni, egli si sarebbe consacrato interamente a codesta arte.

» Durante il primo periodo, gli è ad Urbino, sua città nativa, che dobbiamo cercare Raffaello. Egli v'ebbe per modello e per primo maestro il palazzo ducale, l'opera di Luciano Lauranna, il cui maggiore discepolo in persona, Bramante, ebbe ad essere suo ultimo maestro. Inoltre, come sappiamo mercè le espressioni di suo padre Giovanni Santi, pittore di merito ancor esso, egli intese fin dalla culla gli elogi di Pier della Francesca, di Luciano, di Melozzo da Forlì, maestri o condiscepoli di quel medesimo Bramante, e per ciò stesso i più adatti a fargli trovare più tardi nell'architetto di San Pietro l'ideale delle sue aspirazioni.

» Nel secondo periodo noi troviamo Raffaello nello studio del Perugino. A quanto sembrano avere provato definitivamente il Prof. Antonio Springer e l'arguto senatore italiano che si cela sotto il nome di Lermolieff, egli non vi entrò se non nell'età di 17 anni, anzi che alla morte del padre ch'egli perdette a 11 anni appena compiti.

» Già la prima opera di pittura di Raffaello citata dal Vasari, l'Incoronazione della Madonna della galleria vaticana, ci offre, nella composizione della predella, dei fondi d'architettura di notevole importanza. Lo studio (disegno) per uno di questi quadri, l'Annunciazione della Vergine, conservato al Louvre, mostra un cortile di ordine composito. Non soltanto la prospettiva dell'insieme vi è inappuntabile, ma Raffaello già vi palesa tanta padronanza delle forme architettoniche, che non ve ne ha una che abbia subìto la minima deformazione nel riguardo tanto delicato fino ai giorni nostri della collocazione in prospettiva! A quell'epoca la prospet-

(1) « Le IV^{e} centenaire de la naissance de Raphaël, 1483—1883. »

tiva aveva fatto per l'appunto i più grandi progressi, grazie agli artisti della generazione che aveva preceduto Raffaello, e tale scienza valeva quale eccellente preparazione ello studio dell'architettura. Un anno o due di poi, nel 1504, Raffaello dipinse nel fondo del rinomato quadro dello Sposalizio, una delle perle della Galleria di Brera in Milano, quel tempio coronato da una cupola e circondato da un portico a 16 lati, tanto vantato dal Vasari in poi.

» Per le sue figure del pari che per gli edificî che le accompagnano, nel sistema delle tratteggiature de'suoi schizzi d'architettura, noi vediamo allora Raffaello ispirarsi alle opere del suo maestro Perugino; se non che egli lo supera in breve colla sua eleganza propriamente raffaellesca delle forme e delle proporzioni.

* * *

» Seguiamo ora Raffaello a Firenze con rapido colpo d'occhio; fu nel 1504 ch'egli vi si recò per la prima volta, ed egli tenne in codesta città il domicilio principale per la durata di quattro anni circa. S' egli vi abbia insegnato in realtà, come racconta il Vasari, la prospettiva a Fra Bartolomeo, dal quale alla sua volta egli deve avere ricevuto più di un insegnamento, è cosa da non potersi constatare, ma ad ogni modo il disegno dei due edifici rammentati prova ch'egli ne sarebbe stato capace.

» Quando Raffaello si trovò a Firenze, la maggior parte dei monumenti che sono la gloria di codesta unica fra le città esistevano già, e più d'uno sarà stato oggetto della sua ammirazione. Ciò non pertanto è duopo non esagerare la portata dell'influenza eventuale della città dell'Arno su Raffaello architetto, non trovandosene in vero le traccie nelle opere sue. Più ragioni ce lo spiegano.

» E anzi tutto, a quell'epoca l'architettura, anzi che essere stazionaria, s'incamminava a gran passo verso l'apogèo, che in quel momento medesimo Bramante raggiungeva ne' suoi progetti pel nuovo San Pietro. In questo progressivo cammino, da trent' anni circa non era più Firenze quella che primeggiava. Dopo la morte dell'illustre Leon Battista Alberti nel 1472, non vi fu più alcun maestro capace di misurarsi coll'architetto del Palazzo di Urbino, o coll'astro di Bramante che sorgeva allora a Milano. E nella sua patria medesima, all'infuori del Palazzo Rucellai, l'Alberti aveva trovato scarsa

occasione di mostrare il progresso che fece fare all'architettura moderna. Gli è a Rimini ed a Mantova ch' egli aveva lasciato le sue opere maggiori.

» Il Pontani, che è quegli che ha maggiormente studiato Raffaello come architetto, aveva creduto trovare il solo suo maestro di architettura in Baccio d'Agnolo, fiorentino. Egli si fondava sulla amicizia che, stando al Vasari, si sarebbe formata in allora fra di loro, non che sulle analogie davvero sussistenti fra le finestre del Palazzo Bartolini (conosciuto da più di uno dei nostri lettori col nome di Hôtel du Nord) e quelle che Raffaello adottò in parecchi suoi palazzi. Finchè durò l'opinione emessa dal Vasari, che cioè il palazzo Bartolini offrisse il primo esempio di finestre incorniciate fra mezze colonne e coronate di frontoni, se ne dedusse naturalmente che Raffaello vi avesse cercato un motivo favorito. Se non che l'illustre Milanesi avendo pubblicato recentemente nella sua nuova edizione del Vasari, che la data del progetto del Palazzo Bartolini coincide coll'anno 1520, cioè precisamente con quello della morte di Raffaello, ha fatto crollare tutto questo ingegnoso sistema. Io stesso poi, or fa un anno appena, ebbi la fortuna di trovare un disegno di Bramante della più alta importanza, il quale non solo dà il primo esempio del sistema di finestre che qui ci occupa, ma porge il modello esatto del primo piano del Palazzo Pandolfini, che Raffaello più tardi ebbe a far costruire a Firenze.

*
* *

» E a proposito del nome di Bramante da Urbino, vuolsi appunto notare che questo grande compatriota di Raffaello fu colui che lo chiamò a Roma verso la metà del 1508. Il Vasari ci vorrebbe far credere a certe relazioni di parentela fra i due urbinati ; ora non solo non si trova prova alcuna di ciò, ma neppure si saprebbe quando e come Bramante avesse avuto conoscenza della riputazione, ognor crescente e già bene stabilita in quel tempo, di Raffaello come pittore.

» Quello che vi ha di certo si è che Raffaello trovò in allora l'ideale de'suoi sogni in Bramante, e che dovette bastare all'illustre architetto d'aver veduto un solo disegno di Raffaello quale quello della Annunciazione descritto di sopra (che riproduciamo nella 1ª tavola e si trova anche nell' opera del Sig. Müntz) per apprezzare tutto quello ch' egli aveva ad aspettarsi da Raffaello.

» Il capo della Scuola moderna trovavasi per l'appunto incaricato dell'erezione di tre monumenti unici nel loro genere, San Pietro, il Vaticano e il Palazzo di Giustizia; senza contare altri lavori d'importanza. Ma la sua salute già era vacillante, e poichè egli non aveva alcuna speranza di poter condurre a termine la costruzione dei tre monumenti che tanto gli stavano a cuore, egli concepì prontamente il piano di sciegliere Raffaello a suo successore; quindi gl'insegna la pratica dell'architettura, e onnipotente alla corte di Roma, gli procura dei lavori e lo prepara al suo grave compito.

» Giunto a Roma da un anno appena noi vediamo Raffaello fornire i disegni per la piccola chiesa di Sant' Eligio degli Orefici, presso la Via Giulia, e per Agostino Chigi, il più ricco banchiere del tempo e uno dei più grandi Mecenati, intraprendere i lavori della Farnesina, conosciuta nel mondo intero pei freschi di Raffaello: « *La Galatea* » e « *La Fa-» vola di Psiche* ». Generalmente viene tenuto per fermo, è vero, questa costruzione elegante doversi attribuire a un altro scolaro di Bramante, a Baldassarre Peruzzi, compatriota del Chigi, ma a noi è dato provare oggi che il Pontani e il Quatremère de Quincy stanno nel vero attribuendola a Raffaello.

» Nei giardini di questa villa Raffaello costruì pure in riva al Tevere l'elegante portico rinomato pei banchetti che il fastoso banchiere soleva dare a Leone X. In uno di questi conviti, dopo ogni servizio si gettava nel fiume l'aureo apparato da tavola (dove tuttavia stavano nascoste le reti per ripescarlo). All'altra estremità dei giardini Raffaello ebbe ad inalzare le scuderie per 100 cavalli a quanto si narra; Agostino Chigi voleva ch'esse rivaleggiassero coi più bei palazzi di Roma. Per inaugurarle egli ebbe a darvi un altro convito, al quale assistette il papa. Finito il banchetto, fece calare le tende ed i tappeti magnifici, dietro i quali si videro apparire le rastelliere e le mangiatoie, pronte a ricevere i loro ospiti quadrupedi.

» A Santa Maria del Popolo il Chigi fece costruire la cappella che porta il suo nome, celebrata pei mosaici eseguiti sui disegni di Raffaello, rappresentanti il Padre Eterno che domina le figure colle quali i Greci solevano simboleggiare i pianeti. Raffaello fu l' architetto della cappella. Anche in questo caso il Le Tarouilly ha voluto contendergliene la gloria, col pretesto che tale lavoro fosse troppo perfetto per potere essere di mano di un pittore cotanto occupato quale era Raffaello. Ma la pianta per questa cappella di mano del Sanzio

medesimo, che avemmo la fortuna di trovare e di pubblicare, rende codesto edificio pure al suo vero autore. Raffaello vi riprodusse in miniatura la pianta della cupola di San Pietro.

» Colle scuderie e colla cappella Chigi già si entra in parte nell'ultimo periodo delle opere architettoniche di Raffaello, il quale incomincia colla morte di Bramante. – Il creatore di S. Pietro in Roma era morto l'11 Marzo 1514 in età di 70 anni. Il 1° Agosto 1514 Raffaello è nominato suo successore. Il breve di Leone X dice espressamente che è non solo dietro raccomandazione di Bramante moribondo, il quale lo additava come suo più degno successore, ma per le prove date da Raffaello nell'eseguire un nuovo modello, che tale incarico gli è affidato. È vero che, durante gli ultimi mesi della malattia di Bramante, Fra Giocondo e Giuliano da Sangallo furono incaricati della condotta dei lavori, e confermati di poi nel loro ufficio a canto a Raffaello. È vero che tutto il personale formato da Bramante, con Giuliano Leno, tanto esperimentato nella pratica, ebbe a passare sotto gli ordini di Raffaello. Ma tutto ciò non sarebbe bastato, come si è voluto credere, per ispiegare la nomina di Raffaello a simile posto, s'egli non avesse anteriormente dato prove determinate delle sue cognizioni architettoniche colle costruzioni già da noi accennate.

» I colleghi di Raffaello avevano 80 e 71 anni; non si poteva sperare di vederli vivere a lungo. Dopo un anno Raffaello ebbe a trovarsi solo. Si sarebbe mai collocato un uomo di 31 anni, non solo a capo della costruzione del primo fra gli edifici cristiani, ma dell'impresa architettonica più difficile e più grandiosa fino a quei giorni? Il concetto di Bramante, inteso a incoronare col Pantheon le volte della basilica di Costantino, a mezzo di quattro pilastri e dei rispettivi pennacchi, era ben altrimenti difficile che quello del Talenti e del Brunellesco alla cupola di Firenze. Gli antichi Romani e i moderni di poi non hanno fatto nulla che vi si potesse ragguagliare. Stando alla rapidità con cui era stato spinto il lavoro eseguito fino allora da Bramante, e all'entusiasmo dimostrato da Leone X° al principio di quei lavori, si poteva sperare di vedere San Pietro terminato entro una dozzina di anni; e pur si confidava l'impresa più terribile che l'architettura avesse veduta fino allora, la costruzione della cupola, a un giovane di 31 anni! Davvero egli doveva aver fatto le sue prove.

» Nello stesso tempo Raffaello terminò in Vaticano le Loggie che portano il suo nome, cominciate da Bramante; il papa ne fu sì fattamente contento, che d'allora in poi Raf-

faello divenne anche l'architetto del Palazzo pontificio. La parte che in questa opera spetta a ciascuno dei maestri è ben difficile a determinarsi. Il colonnato dell'ultimo piano in ogni modo sembra devoluto a Raffaello solo.

» Dalla morte di Bramante in poi c'è da sentirsi presi da vertigini a voler meditare ai lavori di architettura onde Raffaello si vede successivamente incaricato. Nel 1515 un breve del papa lo nomina ispettore degli scavi delle antichità in Roma e a dieci miglia in giro. Poscia a Raffaello viene commesso un lavoro archeologico, che da solo sarebbe bastato a riempire l'esistenza di un architetto istruito e attivo, la restituzione di tutti i monumenti di Roma antica. Durante questo tempo, Raffaello inalzava almeno due palazzi importanti, per dei privati, quello di Battista dell'Aquila, demolito a tempo della costruzione dei portici di S. Pietro, e il palazzo Vidoni, dove alloggiò Carlo V; finalmente il card. de'Medici, più tardi Clemente VII, lo richiese delle piante per la Villa Madama, sul pendìo di Monte Mario. Si credette fino ad un epoca recente che vi fosse bensì una influenza vaga di Raffaello, supponendo che la maggior parte spettasse al suo scolaro Giulio Romano. Alcuni anni or sono il Sig. Redtenbacher richiamò l'attenzione su questa questione, pubblicando come della mano di Raffaello una delle piante per codesta villa conservate al Museo degli Uffizi a Firenze, ipotesi che non era intieramente esatta, poichè noi vi abbiamo riconosciuto la mano di Battista Sangallo. Ma, come verrò a dire, egli si era accostato alquanto al vero. Nel 1882 noi potemmo riconoscere un disegno, autentico questa volta, di mano del Sanzio (tav. VII), che dà un progetto di tre terrazze per questa medesima villa. Questo disegno prova non solo che la pianta pubblicata da Redtenbacher era stata disegnata *per Raffaello*, ma collegandolo in modo incontrovertibile colla più bella pianta conosciuta e attribuita con ragione ad Antonio da San Gallo, dimostra che anche quest'ultima era stata fatta per Raffaello. Alla stessa villa poi potemmo collegare due altri disegni del medesimo autore, ch'era allora l'aiuto di Raffaello nei lavori di San Pietro. Il nuovo aggruppamento di questi disegni con parecchi altri di analoga destinazione getta una nuova luce sopra Raffaello e su questa magnifica villa, che sarebbe divenutas enza meno la più bella del Rinascimento. Ciò a vero dire già si sapeva, giudicando dai frammenti giunti ad esecuzione. L'incanto delle decorazioni di questa loggia, in rovina, nella quale abbiamo

veduto volare i polli e passare gli animali bovini, sfida ogni descrizione. Imponente doveva essere la bellezza del bacino e delle grandi arcate occupanti una vasta estensione di terreno trasfigurato dal genio di Raffaello. Le terrazze ad aranci alternavano colle spianate di castagni e di pini d' Italia e colle più ricche aiuole. Delle scale immense, circolari o a rampe doppie, tanto per pedoni quanto per cavalieri, congiungono queste parti fra loro. In un dato punto un giardino circolare, circondato da un portico, domina da un lato le pergole di un giardino quadrato, e dall' altro prospetta un vasto ippodromo sottostante, circondato d'un ninfeo, di giardini a terrazze formanti per se un tutto deliziosamente fantastico e di un concetto architettonico mirabile. Quando a tutto ciò si aggiunga delle statue antiche, i vasi che di continuo si andavano scoprendo, i mosaici, gli stucchi, le grotte, gli alberi rari a forma naturale e tagliati con arte, ma senza pedanteria, in fine le scuderie per ben trecento cavalli, si avrà una idea della villa che il cardinale de'Medici voleva erigere alle porte di Roma. Il Serlio c' insegna ch' egli era buon conoscitore in materia di architettura. I progetti di Raffaello mostrano ch'egli si era rivolto alla migliore sorgente; e se Baccio Bandinelli c'insegna che le aiuole e le fontane tracciate da Bramante per Giulio II al Vaticano erano irreprensibili e servirono più tardi come modelli a Raffaello, possiamo applicare similmente tale espressione all'opera del grande scolaro.

» Tali documenti non solo sono quelli che ci dànno la più alta idea del valore architettonico di Raffaello, ma forse è pure a tenersi codesto il terreno che maggiormente conveniva al suo genio.

» L'opera d'arte incomparabile che si chiama la *Villa italiana*, e tutto quel che la compone, dava libero sfogo alla sua fantasia inesauribile, ma sempre serena, congiunta ad un gusto e a un sentimento della forma che tutto si esprime nella parola « *raffaellesco* ».

* * *

» Il puro racconto di questa enorme attività di Raffaello limitata al dominio dell' architettura, avrà forse stancato il lettore. E che sarà se uno se lo figura nel tempo istesso intento a continuare gl' immensi lavori di pittura che l' hanno reso immortale; gli affreschi nel palazzo del papa, e più precisamente nelle Loggie, nella corte di Belvedere, non che nella

villa e nella cappella di Agostino Chigi? i quadri che gli andavano ordinando i re, i cardinali, i principi? i cartoni pei celebri arazzi? e in fine i numerosi ritratti, non solo d'uomini, ma talvolta anche di animali? poichè Leone X gli fece dipingere grande al vero il ritratto dell'elefante (allorchè gli ebbe a morire) ch' egli aveva ricevuto dal re di Portogallo. Nè va dimenticata tutta la decorazione e l' architettura di una sala da teatro improvvisata, da Raffaello disegnata e fatta eseguire, nè d'altra parte come il Duca di Ferrara incarichi il suo ministro a Roma di consultare Raffaello sul mezzo di ovviare al fumo dei camini.

» Quale fatica di cervello non presuppone una attività creatrice così variata e così continua! Qual miracolo che Raffaello avesse potuto toccare fino l'età di 37 anni! Conviene leggere la corrispondenza interessantissima fra il Duca di Ferrara e due de' suoi ministri successivi a Roma in proposito delle commissioni date a Raffaello, documenti che l' illustre march. G. Campori trasse dagli archivi di Modena, per farsi una idea della esistenza laboriosa di questo grande genio. « *Il gentilissimo Raffaello da Urbino* », uno degli uomini i più amabili, di cui si abbia ricordo, divenuto inaccessibile. Come se si trattasse di un grande sovrano, il ministro ferrarese spia le occasioni di parlare a Raffaello, e quando vi riesce spesso non ha il tempo di esprimergli i desideri del suo Signore, e gli è giuoco forza aspettare una occasione più propizia. Come lo dice il Vasari, Raffaello viveva da principe, ma da principe come non v'ebbe l'eguale.

» Dove trovare, domanderemo, la forza per lavori altrettanto giganteschi quanto variati e sublimi? Forse nei numerosi disegnatori ch' egli mandava per tutta Italia e per la Grecia a raccogliere le antichità? Forse fra' suoi cinquanta scolari, *tutti pittori eccellenti*, i quali, per onorarlo gli facevano ala quando egli si recava alla corte del papa? Forse fra gli abili architetti, Antonio, Francesco, Battista e Giovanni Battista da Sangallo che lavoravano per lui?

» Non è egli vieppiù meraviglioso che questo giovane pittore avesse potuto far *vivere d'accordo* tanti artisti, ispirarli a segno, che fin tanto ch'egli è con essi, innalzati dal suo soffio ispiratore, sembrano pur dessi fare opere di Raffaello?

» Che cosa devesi ammirare maggiormente in Raffaello, il suo genio splendido o il suo lavoro prodigioso, pieno di coscienza e di onestà? oppure il carattere suo? Il Vasari ci dice che i suoi scolari erano « vinti dalla sua *cortesia* e

» dall'arte sua, più ancora che dal genio della sua buona
» indole, la quale era così ripiena di *gentilezza* e ricolma
» di carità, che non solo gli uomini ma insino gli animali
» gli portavano reverenza », e ch'egli trattava i suoi discepoli come suoi propri figli.

» In fine che si avrà a dire della sua modestia? Il giorno medesimo della sua nomina al posto unico di architetto in capo di San Pietro all'età di 31 anni, egli scrive al suo zio, verso il quale ogni semplicità affettata sarebbe stata fuori di luogo, che il Papa gli aveva aggiunto quale compagno Fra Giocondo (questo uomo illustre toccava i suoi ottant'anni), acciò che s'egli avesse qualche bel segreto in architettura egli potesse insegnarglielo prima di morire e renderlo *perfettissimo in quest' arte*.

» Davanti a Raffaello uno rimane tanto compreso di maraviglia, che si finisce per non maravigliarsene altrimenti!

» Egli nacque in primavera e morì in primavera, alla fine della primavera di sua vita! Pure le sue opere non parlano solo di speranza, ma eziandio di certezza. E come se il Creatore stesso avesse voluto rilevare con una cornice armonica la sorgente dell'ispirazione di Raffaello Sanzio, lo mandò sul mondo il Venerdì Santo e un Venerdì Santo lo richiamò alla vita eterna.

Gli è anche sotto codesto aspetto ch'egli viene opportunamente chiamato coll'eccelso appellativo del *divino pittore*. »

XXXVI.

LAGUNE (*)

Venezia, la Roma del mare, sembra una città incantata, uscita, fuori dalle acque, bella come Venere Afrodisia, obbedendo all'evocazione di qualche mago potente.

Quell'ammasso pittoresco di sontuosi *palazzi ricamati sul marmo*, quella città che *salda in mar s'imbasa* c'inducono a dar ragione al più crudele tiranno che abbia avuto il secolo, Francesco di Lorena, che la chiamò la più bella perla della corona d'Austria.

Il brìo, la cortesia, la socievolezza dei suoi abitanti, la grazia e lo spirito delle sue donne parlanti un soave dialetto, le regate sulle lagune, le serenate sul Canal Grande,

(*) DINO MANTOVANI, *Lagune*. Roma, A. Sommaruga, 1883. Elegantissimo vol. in 16° di pag. 383.

i colombi di Piazza San Marco, la spigliata gaiezza dei suoi carnevali, le commedie del Goldoni e del Gallina, le vecchie leggende dei Dogi, l'aula nera nera del Consiglio dei tre, i Piombi, i Pozzi ed il Ponte dei Sospiri, formano un cumulo d'idee varie e bizzarre che, al solo nome di Venezia, ci si affollano tutte insieme alla mente e ci rendono caldi ammiratori di questa città.

Venezia è donna, è essenzialmente donna, nell'epica grandezza dei propositi, come nella greca gentilezza del costume; quindi attrae, potentemente attrae.

Pare, anzi, che, senza la donna, l'estro veneziano isterilisca, pare che da essa, meglio che da ogni altra cosa, gli venga l'impulso a metter ali e a creare. Essa è il soggetto che non isfugge ad alcun artista, che gli s'impone, che lo costringe all'ammirazione e allo studio, e a ciò contribuiscono, certo, l'indole nativa, la tradizione dei maestri, dei vecchi maestri, figuratori assidui, prima di madonne e sante, poi di donne e di etère. « In quella splendidezza infinita ch'è la » pittura veneta, la donna ha trono di alta e generosa si- » gnora » scrisse il Taine « la donna vi possiede l'attraenza » d'una dea dal sangue di cortigiana. »

Le vaghe figlie dei pescatori di Santa Croce e di Castello, le discendenti delle modelle di Tiziano, hanno una prodigiosa somiglianza con qualche figura di pennello maestro. Quindi viene spontanea l'idea di ricercare, con amore ed intelletto d'artista, nelle splendide fantasie dei maggiori, l'immagine eterna del bello, che si perpetua attraverso le menti e le stirpi.

E Dino Mantovani, il simpatico *Sordello* del « Capitan Fracassa », apre, appunto, il volume delle sue *Lagune*, con un accurato studio sulla rispondenza che esiste profonda tra l'arte e la natura nelle creazioni feminee, intrattenendosi a parlare di *Donne e Madonne* veneziane.

Alla critica sennata dei capolavori di Giovanni e Andrea da Murano, del Carpaccio, di Giovanni e Gentile Bellini, del Giorgione, del Tintoretto, del Tiepolo e del Favretto, il Mantovani unisce i voli lirici dedicati alle bimbe di Cannaregio ed alle bellissime signore di Piazza San Marco; gl'inni d'amore sciolti ad una bella biondina dall'aria di colombo; la triste elegia cantata ad una povera bimba morta di tisi nel fior degli anni; la nenia profondamente malinconica tributata ad un giovane dottore svedese, che si era innamorato delle *madonne*, fino ad esserne allucinato, e si era fatto un culto delle *donne*, fino da gettarsi dalla finestra. Bizzarra

storia, vera in tutti i suoi particolari; taluni dei quali però sembrerebbero inverosimili, se non fossero accaduti, e non rammentassero il *Ritratto ovale* di Edgardo Poe.

Si vede che il M. adora quei vecchi artisti, perchè la loro mite anima amava il vero, com'ei l'ama, e, dinanzi alle opere loro, gli prende come uno struggimento di tenerezza e di ammirazione, perchè, forse, incarnano il suo *ideale*. Allo studio amoroso del vero, ad uno squisito garbo di naturalezza, quelli artisti aggiungevano le serene vaghezze della fantasia. La pittura fece della madonna l'ideale della donna, ciascun artista raffigurando la donna amata o vagheggiata nei sogni, e l'amico Dino, nel pieno rigoglio della sua giovinezza fiorente, riesce ad investirsi degli affetti di quei pittori sommi e ci scrive pagine piene di sentimento, che producono in noi le più forti sensazioni. E non è *sentimentalista* per progetto; anzi, tutt' altro.

Ebbi il piacere di conoscerlo a Venezia, due anni or sono, al Congresso Geografico Internazionale, e, fino da quel giorno, ne apprezzai il cuore e la mente; cuore d'oro, mente eletta. Aveva, allora, diciannove anni e parlava della sua Venezia, come un libro stampato. Dico male. Certi libri stampati ne dicono di quelle che non hanno nè babbo nè mamma. L'amico Mantovani, senza ch'ei se ne avvedesse, certo, mi sembrava un fiume d'eloquenza - passatemi la metafora un po' stantia - mi sembrava un erudito, che, prima d'allora, non avesse, mai, aperto bocca e che, trovata la prima occasione, dèsse la stura alle sue idee, non pensando, nemmen per sogno, di annoiare la gente, il che non fece e, credo, non abbia fatto mai. Ne ho troppa stima. Le *Lagune* ne sono una prova.

Il M. non riesce ad annoiare il lettore - cosa facilissima, del resto, anche per alcuni scrittori che vanno per la maggiore – nemmeno nel darci la storia della poesia dialettale veneziana. In *Musa Palustre* egli ci dà un'idea precisa di codesta curiosa storia di un linguaggio, dello spirito che lo ha informato, dei poeti più degni di memoria che lo illustrarono; ci fa conoscere, benchè sommariamente, il cammino della poesia dialettale veneziana, così, a torto, ignorata e pur così attraente, per la schietta vivezza dei pensieri e per l'efficace leggiadria delle forme. Ed ei parla di Bartolomeo Zorzi, di Bonifacio Calvo, di Lazaro da Cruzola, di Antonio Molino, di Andrea Calmo, di Maffio Venier, di Paolo Britti, di Marco Boschini, del Pescatore di Dorsoduro, di Tommaso

Mondini, di Giov. Pozzobon, di A. M. Barbaro, di A. M. Labia, di G. G. Mazzolà, di Ludovico Pastò, di Carlo Goldoni, di Franc. Gritti, di Ant. Lamberti, di Pietro Buratti, di Giorgio Baffo e di Camillo Nalin, regalandoci, di ciascun poeta, le migliori poesie ed accennando al loro merito letterario. Questo lavoro ci è arra di quello che intende intraprendere il nostro M., dopo lunghe e coscienziose ricerche nelle biblioteche e negli archivi.

La terza parte delle *Lagune* s'intitola dal maggior monumento che possegga Venezia: *San Marco*, degna meta di tutti gli artisti del mondo. E l'amico Dino diventa poeta, davanti alla basilica marciana; indietreggia nei secoli, e guarda da lontano, e gli occhi suoi, talvolta, sembra che accolgano la visione dell'estasi.

Se l'elegante volume, edito dal solerte Sommaruga, non contenesse che questa terza parte, sarebbe sempre, davvero, un' opera d'arte, ammirata dai più.

Lo stile del M. è corretto, piano, elegante, colorito, spigliato, la elocuzione è buona, benchè risenta un poco della *modernità*; insomma, come libro, *Lagune*, si fa leggere e volentieri.

Roma 1 Ottobre 1883.

Onorato Roux

XXXVII.

DELLA PEDAGOGIA STUDIATA NELLA STORIA

CENNO BIBLIOGRAFICO (1)

Il cavaliere professor Merighi ha testè mandato per le stampe un nuovo suo libro intitolato: *La Pedagogia studiata nella Storia*.

L'Autore in esso libro raccolse con molto buon gusto e criterio le cose più utili a sapersi intorno alla storia educativa dai tempi rimoti sino a Martin Lutero. Ma ciò che accresce pregio a questo lavoro didattico si è l'esatto confronto che ei stabilisce fra i sistemi educativi dei varii luoghi e delle varie epoche. Fare una accurata sintesi di siffatta produzione mi trarrebbe fuori dei confini assegnati a questo periodico; tuttavia perchè il lettore sia posto in grado di formarsi un concetto del valore di essa mi proverò ad interpretare e riassumere per quanto meglio me lo permettono le mie deboli forze uno dei periodi della storia in essa opera narrata. Eccone la sostanza:

I popoli selvaggi, siccome quelli che sono guidati dal solo istinto della propria conservazione e difesa, non conoscono altra virtù e gloria che quella del vincere e schiacciare spietatamente il nemico; il perchè base unica della

---

(1) Giovanni Merighi — LA PEDAGOGIA STUDIATA NELLA STORIA. *Parte Prima* DALLE ORIGINI A MARTIN LUTERO. — Paravia e Loescher, Roma, Milano, Torino, Firenze, 1883. In 8.° Prezzo L. 1,25.

Rivolgersi anche all' Autore, Via de' Giubbonari, N. 74, p.° 3.° *Roma* il quale accorda lo sconto del 20 per cento.

loro educazione si è lo esclusivo sviluppo della forza materiale, quindi ogni sentimento d'umanità è al loro animo inaccessibile. Nella coscienza degli Indiani, dei Cinesi e degli Egizii l'uomo confondendosi con Dio, lo Stato colla chiesa, la sovranità temporale colla spirituale l'educazione loro si fondava, e si fonda ancora, unicamente sopra il principio dell'autorità divina. La qual cosa fu ed è la causa per cui, rimanendo la ragione inceppata, lo svolgimento dello spirito umano si interrompesse effettivamente, oppure si facesse con tale lentezza da sembrare interrotto per guisa che ogni cosa loro riceveva l'impronta della immobilità. Presso cotesti popoli, se si eccettua la casta privilegiata dei sacerdoti egiziani, che aveva il monopolio della scienza, l'istruzione si riduceva alla lettura, alla scrittura, al calcolo, il quale ultimo insegnamento per non essere confortato da altri studi più attraenti sviluppava l'ingordigia dell'oro coi vizii e la corruzione che ne sono la conseguenza. S'aggiungeva a ciò che i loro libri sacri i quali formavano la principal parte della loro educazione, consacrando le caste, determinavano appo cotesti popoli la vocazione di ciascun individuo, e restringendo così la libertà e la iniziativa individuale, se da un lato semplificavano l'educazione, dall'altro impedivano le spontanee manifestazioni del genio.

Presso i Persiani all'opposto lo Stato e non le caste era il fattore dell'educazione, ed il principio laicale si compenetrava col principio sacerdotale. Quindi l'istruzione si impartiva ai giovani divisi in sezione, non secondo la nascita ma secondo l'età, sopra una piazza lontana dai rumori all'aperto cielo. I principali loro esercizi erano i militari di cui la caccia formava il noviziato. Le virtù e le massime morali della giustizia si insegnavano praticamente chiamando spesso gli alunni più vecchi a giudicare delle mancanze dei più giovani. L'austera e bellicosa educazione di tale popolo lo manteneva scevro dalle passioni, dalla mollezza e dalla sensualità; e lo rendeva ardito, coraggioso e conquistatore. Ciro rappresenta il tipo più perfetto della educazione persiana de' suoi tempi.

Appo i Romani durante la repubblica invece l'educazione e la istruzione si davano direttamente nella famiglia; lo Stato vi partecipava solo indirettamente in quanto che per mezzo dei censori ne invigilava l'andamento; l'istruzione divenne pubblica solamente sotto gl'imperatori. Però l'educazione e la istruzione dei Romani si distingueva da quella dei Greci per la diversa qualità degli ideali di questi due popoli. Quegli più pratici nella vita cercavano di preferenza l'utile, questi più poeti si innamoravano più particolarmente della bellezza fisica. Perciò Roma non conobbe che assai tardi le belle arti, ma conobbe molto presto le arti utili. L'insegnamento della lettura, della scrittura, dell'eloquenza, del calcolo, del canto, del ballo, del nuoto si può dire che fossero comuni ai due popoli. La musica però era un argomento educativo speciale dei Greci soltanto, perchè sposata essa colla ginnastica a loro egualmente cara, contribuiva a perfezionare quell'armonia fra il corpo e l'anima che era l'ideale ed il sospiro della Grecia. Dell'educazione come di ogni altro fatto di questi due popoli era sempre il suggello la religione, perchè sottoposti al patrocinio di particolare divinità. Ma la religione tanto in Roma come in Grecia non traeva dal di fuori dell'uomo e della natura le sue origini come in Asia. È per fermo tutte le primitive religioni d'Italia sono improntate del tipo pelasgico. Una gran parte di esse si riferisce all'isola Santa di Samatra, alla Tessaglia ed a Dodona e vi furono notati gli stessi fondamentali caratteri, il naturalismo, il mistero, le idee prime dell'umano incivilimento. Aveva il culto della natura personificata negli Dei della vita sedentaria ed agricola, vi era il feticismo come presso i Pelasgi.

Dalla quale succinta esposizione mi lusingo che il lettore avrà potuto penetrare e comprendere il bello dell'opera, il quale specialmente spicca e riluce nella quantità e vastità della materia conciliata colla brevità e precisione del dettato, che congiunti alla semplicità ed eleganza della forma la raccomandano a tutti i cultori delle scienze Pedagogiche, come un utilissimo e prezioso prodotto dello studio e dello ingegno.

PROFESSOR GABRIELE DEYLA

La nota delle opere venute in dono si darà nel prossimo fascicolo.

IL

BUONARROTI

SERIE III. VOL. I. QUADERNO IX.

XXXVIII.

DIONISIO II OVVERO LA SICILIA LIBERATA
TRAGEDIA
DI NICOLO' MARSUCCO

Fine (1)

ATTO TERZO

Prigione nell' interno della rocca
rischiarata dal fioco lume di una lampada

SCENA I.

EVANDRO IN CATENE

EVAN. (*addormentato*) Eufrasia!... (*svegliandosi*) Ove son io? Pur rivederla
Testè pareami, la servil catena
Discior pietosa, delle greche prore
Lieta il trïonfo annunzïar. Me misero!
Vano sogno fu quel. – Della mortale
Dimora, presso eccomi al fin, nè sfogo
Di pianto, o figlia, insiem n' è dato. Inulto
Io forse non morrò; ma il dì bramato
Quel novo dì, che or or sognai, questi occhi
Nol vedran.

SCENA II.

FILOTA, EUFRASIA, EVANDRO

FIL. (*dentro la scena*) Qui ponete il pie'.
EUFR. Benigni
Ten rimertino i Numi! (*entra con Filota*)

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 310.

EVAN. I miei martiri
A esacerbar chi giunge?
FIL. (*ad Eufrasia additandole un seggio*) Qui ti posa,
Qui l' oppresso tuo cor lena riprenda:
Tal fioco lume, tal giaciglio al misero
Pur vietati sarian, nel tenebroso
Carcere, ond' io testè, pietoso, il tolsi. (*parte*)

SCENA III.

EUFRASIA, EVANDRO

EV. (*da sè*) Ah! la tua vista al genitor conforto
Porgesse Eufrasia !
EUFR. Il cor mi scoppia
EVAN. (*sempre da sè*) O Dei
Quell'infelice custodite, e tronco
Il filo a me di sì odïosa vita
Pace al mio spirto concedete.
EUFR. Lascia
Buon vecchio ch' io a te soccorra.
EVAN. O voce!
Chi sei? Genio del Ciel forse a me sceso
Di queste angoscie impietosito? Dammi,
Dammi la man (*Eufrasia gli porge la destra, e colla manca ne sostiene il corpo vacillante*)
Mercè! rinascer parmi;
Testè di foco ad una rota avvinte
Parean mie membra, or sciolte son. Deh! lieve
Brezza spirar qui d' aura aperta e pura
Potessi almen!
EUFR. Signor, mi riconosci?
EVAN. Quali all' orecchio non stranieri accenti
Udii!... t' appressa... delle tue sembianze
La vista un vel par mi contenda.
EUFR. Oh! mai
D' Eufrasia tua la voce udisti?
EVAN. Eufrasia!
EUFR. Sì quella io son... (*si abbandona sul suo seno*)
EVAN. Che sento! (*dopo un istante, con voce interrotta dal singhiozzo e dal pianto*)
Amata figlia,
Come dolce suonar di padre il nome
Allor sentiami che la prima volta
Dal tuo labbro l' intesi! A questo amplesso
Io più non reggo... pago io muojo...
EUFR. Ei sviene
L' assisti o Ciel!
EVAN. (*dopo una breve pausa*) Figlia, m'ascolta. In breve
Un punto solo di lunghi anni il corso
M' assorbirà; ma mentre ancor m' arresto,

Tu sol dell' età mia dolce sostegno
Tu sol tergi il mio pianto.

EUFR. Ah! sì di figlia
Invitto amor... a ciò mi sforza.

EVAN. (*volgendo gli occhi attorno*) Il tuo
Consorte, ov' è?

EUFR. Col mio figliuol dai crudi
Artigli già dell' oppressor fuggito,
Della patria al riscatto, or coll' invitto
Timoleon si adopra.

EVAN. Evandro... il tuo
Sì caro pegno è dunque in salvo? O morte
Or che più indugi?

EUFR. Del morir contento
Ben più saresti, se le greche insegne
Vittrici all' aure pria vedessi. Un lieve
Ristauro, infino a quel felice istante
Protrar tuoi giorni anco potria. (*da sè*) Crudeli!
Ciò pur gli han tolto. E soffriran che or privo
D' ogni speranza, tra mie braccia, ei spiri?

SCENA IV.

CALIPPO E DETTI

CAL. Donna, il timor de' tuoi colloquî in questi
Secreti lochi, il re turbò. Sollecito
Qui tragge. (*ad Euf.*) Quinci tu a sgombrar t' affretta

(*ad Ev.*) Tu al carcer, primo, Evandro riedi.

EUFR. Ahi! sorte!
Questo d' amor tributo, ultimo forse
Ancor m' involi?

EV. (*obbr.*) Figlia, addio... ti salva...
E per la patria, per me i Numi implora.

CAL. Vieni o buon vecchio, del soffrir tuo, brevi
Fian l' ore.

EVAN. Brevi sì; qual breve è il filo,
A cui s' attien la mia gravosa vita. (*parte scortato da Calippo*)

SCENA V.

MELANTO, POI CALIPPO

MEL. (*di dentro*) Non lungi è il re, voi cogli usati segni
A inchinarlo attendete. (*entra*) Ohimè! che fôra
Se del tiranno sospettoso il guardo
I miseri cogliesse! (*guardando all'intorno*) Ove son Elli?
Alcun non veggio — Del vicin periglio
Istrutti forse...

CALIP. (*entrando*) Sì, Melanto, io stesso
A ciò provvidi.

MEL. Tu? Ben festi, e ai Numi
Mercè; che a me salvar. Focion pur dièro.
CAL. Ei dunque?
MEL. Salvo a' suoi tornò di nôvo
Assalto, in breve apportator.
CAL. L' evento
N' adempia il Ciel. Ma dal tiranno a vista
Guardati siam, de' suoi sospetti segno.
La trama che a' Corinzî, in suo pensiero,
Ordì, disposta è omai; commessi i cenni,
Mentre color fiducïosi al lido
Traëndo van; ma pria che in ver cangiati
Sien que' sospetti, pria che in noi dar sfogo
Alla matura sua vendetta intenda,
Ne' lacci stessi che in lor tese, ei cada.
MEL. Odo rumor. Eccolo, al suo cospetto
Sottraggiamci. Evitiam le esploratrici
Inchieste, ond' ei forse a nostr' alme in fondo
Penetrar brama (*partono*).

SCENA VI.

DIONISIO, FILOTA, SOLDATI

DIO. Sì il ripeto, attenta
Cura, qui vuolsi: se palese il vero
Messi esperti mi fêr, qui Eufrasia il piede
Por tenta, aprirsi al genitor la via.
Ma dell' estremo mio rigor l' effetto
Attendan quei, cui del geloso incarco,
Che lor fidai, non cal. Novella amara
M' accora intanto. Focïon con altri
Testè captivo, a me si tolse; il come
Ignoro. — Ah! temo che alla fuga un varco
Occulta man gli aprisse. In lui d' armati
Fidato stuol pronto spedii; ma forse
Disegno alcuno qui s' asconde. Io temo
Che tra color che di miei fidi han nome,
Rimover tenti alcun de' Greci al Duce
Del mio secreto il fatal velo.
FIL. In questo
Affar, ben entro spïerem.
DIO. No pago
Non son, se de' Corinzî oggi, sul campo
L' inattesa non piombi alta rovina.
FIL. I lor moti esplorasti?
DIO. Io dalla torre
Della vedetta, guadagnar fidente,
D' Espero all' apparir, le spiagge il vidi.
Nel sonno intanto la Città sepolta
Giace, e il disegno mio seconda.

FIL. E speri?...
DIO. Dell' Alba al novo biancheggiar, sovr' esso
Dell' armi nostre riversar la piena –
Nè dell' eccidio lor lungi è l' istante.
Eppur... Filota..., fra sospetti ondeggia
Quest' alma... tremo, qual su me sospeso
Vedessi un ferro.
FIL. La ognor vigil cura
De' tuoi, la fe' d' ogni timor francarti
Può nella Reggia; sol de' Greci io temo,
Se all' assalto irrompiam. La lor guerriera
Virtù, rammenta... Ohimè che fia se lena
Un disperato ardor le giunga?
DIO. Arditi
Son essi – oh! qual per me dolor qual onta,
Se illuso io mai... *(come scosso da improvviso pensiero)*
Filota, altro disegno
Un Dio mi dètta.
FIL. E risolvesti?
DIO. Eufrasia
Persuäder che dall' audace impresa
A distornar Timoleon s' induca,
A me (1) ritor della Sicilia il serto.
Solo a tal patto, ai Greci, a Evandro scampo,
Prometto e giuro.
FIL. Di Colei l' assenso
A tal proposta speri tu? Quell' alma
Invitto cinge di virtute usbergo.

SCENA VII.

EUFRASIA E DETTI

EUF. *(dentro)* Favellargli degg' io, libero accesso
M' aprite.
FIL. Dessa?
DION. Ella s' inoltra.
(ad Eufrasia che s' avanza) Al mio
Cospetto appunto, io te bramava.
EUFR. Ed alta
Cagion qui me spingea.
DIO. Parla.
EUFR. Di questa
Rocca nel sen sepolto Evandro intesi,
Il padre mio, di sua vital dimora
Al termin presso. – Libertade, o Sire,
Ad impetrar per lui non venni. Ardita
Sarìa l' inchiesta. All' infelice un tenue
Ristoro, sol, carcer più mite io chieggo;

(1) *Var.* : Che a tormi il tragge di Sicilia il serto.

Pietà vi desti d'una figlia il pianto,
Pria che le luci in sonno eterno ei chiuda.

DIO. Donna, al tuo prego assento. In te del padre
Sta la salvezza. (*ad una guardia*) A me costui sia tratto.
(*la guardia parte*)

EUFR. Che meditasti?

DIO. Di regal favore
Raro ad entrambi inaspettato esempio:
Ma lai novelli, pianto a voi predico,
S'entrambi al patto ch'io d'apporvi intendo
Far niego osaste.

EUFR. Accetto, o re, ne fia,
Se all'eque norme di virtù risponda,
E del riconoscente animo i sensi
N'esprimerem.

SCENA VIII.

EVANDRO E DETTI

EV. Da questo tetro fondo
Perch'ei m'appella? Della sua morente
Vittima forse ad esultar?

DIO. T'inoltra
O sventurato, e del mio dir fa senno.
Di fellonia colpevol sei. Serbarti
Al meritato tuo destin poss'io;
Ma a più mite vèr te consiglio inchino,
Non inflessibil di tua figlia al prego.
La chiesta tregua, a seppellir de' spenti
Guerrier le salme, io al campo ostil concessi.
Già de' Corinzî al mesto ufficio accinti,
Ingombro è il lido. L'opportuno istante
Cogli, ed al Duce lor, provvida affretta,
O Eufrasia il pie'. Dalla tentata impresa
A desister l'esorta: ove il consenta,
Te a libertade, della figlia ai cari
Amplessi, o Evandro, ridonar non sdegno.

EUFR. Che udir degg'io? Così la mia costanza
Tentar t'avvisi? Ah! se la gran misura
A colmar di tue colpe, una ancor manca,
Questa v'aggiungi: l'inudita e fera
Opra su lui, che già imprendesti, adempi.
Innanzi a te spirar l'estremo fiato
Vedilo, pria ch'al Ciel, per te, spergiura,
Alla patria mi renda.

EV. Invitti sensi!
Figlia, di Grecia amor: d'Evandro il sangue
Ben in te riconosco; ah! se all'indegno
Patto, tu schiuso avessi il cor, sbandita
Dal mio t'avrei.

DIO. Del suo rifiuto, o veglio,
Dunque nel carcer tuo gli effetti attendi.

EVAN. Di tirannia l'ultime prove, o crudo,
Compi: inconcussa della mia virtude
Fia la costanza... O figlia... o di quest'alma
Parte più cara... Addio per sempre... (*l'abbraccia*)

EUFR. Addio.

DIO. (*ad alcune guardie*)
Si separino entrambi. (*le guardie ubbidiscono*)
(*ad Eufrasia*) E tu da questa
Rocca, il pie' affretta, o donna. A te ognor chiuso
Ne fia l'accesso. Il cenno mio, Filota,
Udisti? – In te m'affido. (*parte*)

SCENA IX.

FILOTA, EVANDRO, EUFRASIA

FIL. In me? Ben altro
Da quel che fui, m'attendi. Ascolta, o donna:
Un tradimento de' Corinzî al campo
Ordito ha il re. La tregua a lor concessa
Di pietosa a coprir tomba gli estinti,
Qual mezzo ei sceglie, sull' ignaro stuolo
Inattesa a compir fatal rovina.
Ma di tema al pensier l'alma compreso
Di quanto in lui fôra l'ostil capace
Disperato furor, de' Greci il Duce,
Per te medesma, indur tentò, l'acquisto
Di Sicilia a oblïar.

EV. EUF. Numi! che sento!

FIL. Ma del tiranno il rio disegno a vôto
Cadrà, se questi di Sicilia han cura,
E della Greca libertade autore
Timoleön saluterem.

EUF. Lui stesso!

FIL. Sì quinci occulta, sotterranea via
Entrambi al tempio v'addurrà.

EUF. Deh! come?
Tu medesmo? E fia ver?

FIL. Sì del tiranno
Quel nero eccesso, il tuo dolor, di tanti
Oppressi, e de' martìr la vista orrenda
D'insueta pietà strinser quest'alma.
Signor, perdona se del Sire al cenno
Fido obbedii sinor. De' lacci a sciorti
Più opportuno attendea propizio istante.
Salve! (*s'ingin. ad Ev.*) Non più prigion, mio re tu sei.

EUF. Quale inatteso cangiamento! Ei salvo!

FIL. Mio voto è questo ed a compirlo, or tutto

A dispor volo: a voi redirne in breve,
Sarà mia cura. (*Filota parte*)

SCENA X.

EVANDRO, EUFRASIA

EV. Deh! con lui tu sola
Salvati, lascia ch' io qui resti.
EUF. Quale
Pensier! tu dunque?...
EV. Qui posar desio,
Ivi in pace spirar l' estremo fiato:
Onorata per me tomba fia questa
Del sacrifizio mio suggel condegno.
EUF. Dunque la destra sdegnerai che amico
A liberarti, t'offre il Ciel? Qual tomba
Più sacra, cara più al tuo cor di quella,
Che della mia diletta genitrice
Il cener chiude? De' Corinzî il duce
Qui fia, tra breve, ed alle ultrici fiamme
Consacrerà questo di rii tiranni
Monumento fatal. Di Grecia il serto
Sul crin d' Evandro rivivrà.
EV. Mio figlio
Di Sicilia il Monarca? O Dei pietosi,
D' ogni grazia il tesor deh! voi spandete
Su questa figlia di virtù sì raro
Esempio!...

SCENA XI.

FILOTA E DETTI

FIL. Adatta occasïon l' istante
A cor ne invita. In cupo sonno immerse
Giaccion le scolte. La secreta via
T' additerò, che dalla rocca al tempio
N' addurrà.
EUF. Non più indugi.
EV. Eufrasia addio.
Lasciami te ne prego, omai s' arresta
Di morte al gel, nelle mie vene il sangue.
Vanne o d' elette fior greca Eroïna,
Fuggi questa d' orror lugubre stanza,
Pace prega al mio fral.
EUFR. Che mi consigli!
EV. Non io di sangue Cittadin bagnata
Questa terra vedrò.
EUFR. Di cruda morte
A voi strumento, d' inesplebil pianto
A me farvi sceglieste?

FIL. Ah! cedi, Evandro,
Cedi a tal voce... questo a lei consenti
Di filïal pietà bramato pegno.
EV. Ebben... si faccia. – Sopportabil pondo
Mi fia la vita, se per te la serbo.
Nata a beär sei tu. – Di padre al nome
Gioïr ben può chi di tal figlia ha il vanto.
(*l' abbraccia affettuosamente, partono*)

ATTO QUARTO

Interno d'un tempio. Nel fondo il Penetrale (1)
Monumento nel mezzo.

SCENA I.

ERISSENA, VERGINI

ER. Nume che agli altri Imperi, i rai secondi
Deh! a noi rivolgi, a pietà il cor disserra,
Di tirannia le mire, oggi, confondi
Flagel di questa a te devota terra.
Di floridi, per te, giorni giocondi
L' Alba succeda a sì funesta guerra,
E, a lei rinata a libertà verace,
La sospirata splenda Iri di pace.

SCENA II.

EUFRASIA E DETTI

EUFR. Salve o pietoso eletto stuol! Le vostre
Preci la patria in grado prende, a' Numi
Accette anèla. Ei di favor recenti
Segni, le dièr. Dal regio tetto il volo
Dispiccar torme d'avoltoj fur viste,
E lieti augurî a' suoi destin ne trasse,
Qual de' tiranni l' esecrata schiatta
Da Sicilia sparir così dovesse.
ERIS. E, al par di quelli, svanirà, lo spero,
Nè l' implorata sol patria salvezza,
Ma d' Evandro il riscatto al cor ne preme.
EUFR. O generosa, memorabil giorno
A noi quest'è, delle bramate sorti

(1) Il Penetrale, presso gli antichi Greci, era un luogo intimo e segreto del tempio, difeso da un muro o da un velo, ove si radunavano i Sacerdoti, per la celebrazione di certe pie cerimonie.

Apportator, se della Grecia han cura
I Sempiterni; ma sè a lor la palma
Vieteran del trionfo, all' empio giogo,
Erissena, sfuggir saprei con questo (*tragge un pugnale*).

ERIS. Ah! tolga il Ciel che al disperato eccesso
Tu mai...

EUFR. Non più; lascia ch' or io di pianto
Alla mia genitrice offra un tributo
In quella tomba, che il suo cener chiude.
Il pio rito compiuto, a voi redirne
Caro mi fia, dilette amiche, ai Numi
Concordi Inni iterar (*parte*).

SCENA III.

ERISSENA, VERGINI DEL TEMPIO

Tanta virtude
Premio a lei renda! – (*alle ancelle*) A voi sia speglio – Invitto
Amor di patria, pari al suo, v' infiammi –
Sacri di questa i dritti son. Dai Numi
I voti vostri, a lei propizî, accetti
Saliran, se pietade in Ciel s' ascolta.
Ma chi s' inoltra? Al tempio il re! Si sfugga
L' odiata vista, e il Penetral n' accolga.
(*Erissena entra colle donzelle nel Santuario*)

SCENA IV.

DIONISIO, FILOTA, SOLDATI

DIO. Questi agli Dei sacrar solenni istanti
A lor s' addice, queste preci a quelle
Del Sir che cinge di Sicilia il serto,
Risponderan, mi penso, or che gli audaci
Usurpatori a discacciar s' appresta.
Ma, dimmi, qual ti giunse, al ver concorde,
Suonò quel grido? Nè mentìa quel foglio?

FIL. Vel dissi, o re, non che mentir, sincero
Vi suggerisce, salutar consiglio.
Timoleön, non qual credemmo, estinto
Ma, qui, vivo n' apprende, e qui d' insidie
A noi strumento, onde voi stesso, e il trono
Guardar v' esorta. – Or qual miglior fortuna
Largirvi al Cielo, a voi benigno, piacque,
Se de' Corinzî il principal sostegno
In man vi die'?

DIO. Nè sfuggirà, nè al mio
Rigor sottrarlo a Nume alcun fia dato,
Infin ch' io regga di Sicilia il freno.
Ma della sua venuta omai la Corte
Istrutta fu?

Fil. Novella a te recarne
Fu mio primo pensier.
Dio. Cauto, adoprasti.
Forse qualcun de' traditori in salvo
Ricondurlo potea.
Fil. Veglian sovr' essi
I nostri attenti esplorator.
Dio. Ben fia,
Che degno a tanto zel favor risponda,
Quando il trionfo i voti miei coroni –
Ah! se i Celesti d' adempirli han fisso,
Non de' Corinzî un legno sol più intorno
A queste spiaggie apparirà. – Sull' are
Ad essi io pur di sacrifizî omaggio
Tributar vo'. Testè l' ignobil volgo,
Da terror vani di sinistri illuso
Le folgori brandir co' Numi in guerra
Giove vedea; ma nostre preci un freno
A lor porran. Giuste Elle son: lo scettro
Mi destinâr dell' Isola, lo scettro
A me serbar, non a Color li chieggo,
A cui ragion d' aviti dritti il vieta.
(*entra nel Santuario con Filota e soldati*)

SCENA V.

Melanto entra seguendo il re collo sguardo

È desso... il vidi. – Con Filota il piede
Al Santuario ei trasse (*va a sedere*) – Qui s' attenda.
(*riflettendo alquanto fra sè*)
È d' alto affar la cosa, ed iscrutarne
Mi giova il fondo. – Oh se testè non vana
All' orecchio mi giunse aura di fama,
Del Duce omai Timolëon l' arrivo
Segreta voce al re non tacque, e tremo
Ch' ogni mia speme a vôto... Ecco Erissena,
L'udita nuova a lei tacer prudente
Consiglio parmi (*si alza*).

SCENA VI.

Erissena, Melanto

Eris. (*da sè*) Qui, tra breve fia.
Ah! poichè salvo quell' amato capo
In quella rocca a lei tradur fu dato,
Ogni sospetto allontanar di questa
Secreta fuga, provvediam. – Melanto!
Mel. Al re venìa.
Eris. Nel Santuario accolto

Ei della pugna, in suo favor le sorti
Implora.

MEL. Nuove ad arrecar dal campo
A lui movea. Di ferità gli esempî,
Onde i captivi, e il re prigion fe' segno,
I suoi medesmi esacerbâr. Le insegne
Altri fuggirne, disertâr fûr osi.
Ma Eufrasia, ov' è?

ERIS. Nella materna tomba
Scesa, di pianto a confortar l' amate
Reliquie, e spera ivi d' Evandro accolte
Quelle insiem giaceran.

MEL. D' Evandro! o donna
Non lungi forse è quest' istante. I crudi
Di quel misero re sofferti affanni,
La Celeste affrettâr giusta vendetta
Sull' oppressor.

ERIS. Quali inattesi accenti?
Tu?

MEL. Non io sol fervidi voti, o donna,
A Evandro nutro di miglior fortuna;
Altri pur v' han cui de' medesmi sensi
L' immeritato suo destin comprese,
Cui di Sicilia ange il pensier.

ERIS. Che intendo!

MEL. (*con accento sommesso e vivo*)
Qual, d' Evandro in favor, desio mi mova,
E questa patria riscattàr, qual mezzo
A salvarlo, adoprai; t' è noto.

ERIS. Eufrasia,
Cui tanto d' amistà nodo mi stringe,
Onde i secreti Ella depor dell' alma
In me sol brama, allor di ciò m' istrusse,
Quando ansïosa a provveder mi spinse,
Ch' entro il materno avel secreto asilo
Trovasse il salvo genitor.

MEL. La ria
Novella a te, ch' io da Filota intesi,
Tacque finor?

ERIS. Ella testè qui giunse
Fra le Vergini pie, del caro padre
Sollecita così, che brevi istanti,
Ne' liberi, partir seco m' avvenni.

MEL. (*da sè*) Devota a Evandro Ell' è; la sua virtude
Mia fe' ben merta. (*ad Eris.*) Ascolta, un tradimento
Cova ai Corinzî il Prence.

ERIS. E fia?

MEL. La tregua
A Timoleon concessa, acconcio istante
Inatteso a piombar, sovr' essi, ei scelse,

Mentre dell' ombre sotto il vel fidenti
Sepolti i Greci giaceran nel sonno.

ERIS. Ohimè! così dal traditor delusi
Sue vittime cadran?

MEL. Le previdenti
Mire a frustrarne già Filota intese,
E dell' ombre al cader, de' Greci al campo
Messaggi invierem. Ma il cor tremendo
Mi signoreggia un dubbio, e ognor pavento,
Che d' Evandro la fuga ignota al Prence
Pe' suoi solerti delator non resti.
Indi al favor dell' ombre, elette scorte,
Lui con Eufrasia alle Corinzie tende
Tradur, provvederan. Già divisata
È l' ora e il calle.

ERIS. Ma che fia, se ad essi
Por vieti in salvo avverso Nume il piede?
Ah! tremo, qual se inevitabil fato
Sui miseri pendesse...

SCENA VII.

GRAN SACERDOTE E DETTI

GRAN SAC. (*di dentro*) Orror!

ERIS. E MEL. Qual grido!

GRAN SAC. (*entrando*)
Orror sciagura!... invan dal Cielo il Prence
L' ira dal Capo suo stornar s' adopra.
Il sacrifizio imprendevam; quand' ecco
Di neri auspizî spaventosi segni.
Del Sacerdote non ancor la scure
La vittima colpìa, che vivo sangue
Ella scorrea. - Crollar le sacre statue,
E vivido stillar sangue fûr viste.
Un gel le fibre ai circostanti agghiaccia,
Impallidisce il Prence stesso e trema,
E d' insolito ingombri alto spavento
La cerimonia impresa i pii ministri
Cessâr.

ERIS. La provocata alta vendetta
Sull' empio, il veggio, irreparabil pende.
(*s' ode la voce d' Eufrasia dall'interno della tomba*)
Evandro addio...

SCENA VIII.

EUFRASIA E DETTI

MEL. Qual voce!

ERIS. Ella dal caro
Avel, si parte.

Eufr. (*entrando ad Erissena*) O mia diletta, il sacro
Atto è compiuto. Or nel tuo sen concedi,
Che de' commossi affetti miei la piena...
(*avvisandosi di Melanto e del gran Sacerdote*)
Voi qui? Melanto!...

Mel. Di novelle al Prence,
Che udir gli giova, apportator.

Eufr. Qui dunque?

Eris. Nel Santuario ei pose il pie', ma l'ira
De' Numi, in neri indicj, a lui si svela.
Tu d'Evandro che rechi?

Eufr. Omai di vita
Su quell' afflitto, confortevol riso
Rinascer sembra, in lui temprar dell' alma
Le tempeste, e il mio cor speranza avviva,
Che non sì pronta de' miei dì lo stame,
Qual temei, morte ancida.

Eris. Aperta prova
Del suo favor ne porge il Ciel:
(*s' odono grida e voci confuse nel Penetrale*)
Quai grida!
Che miro! (*scorgendo Dionisio*)
Ei stesso sì turbato, ah! donde

Gran Sac. L'are atterrito ei fugge, i sacrifizj
Inadempiti, non da' Numi accetti –
Delle sùe colpe la fatal misura
Nelle bilancie lor trabocca – Ah! scudo
Sien di Sicilia ai dritti!... appie' dell' ara,
Per lei tal prego ad iterar ne riedo.
(*rientra nel Santuario*)

SCENA IX.

Dionisio esce spaventato dal penetrale del tempio
Filota, seguito e detti

Dio. (*come in delirio*)
Ove son io? Sogno non fu? Del tempio
Crollar, poc' anzi, mi parean le volte,
Piover vid' io da' simulacri il sangue,
Ed un pugnal pender su me sospeso
– Ah! il tuo sarà, Timoleon? Me misero!
Di quelle che svenai... vittime inulte... (*confuso*)
Ancor le lunghe..., dolorose grida...
All' orecchio udir parmi... Al mio cospetto
Eccole... – O vista atroce!... Ombre adirate;
E tremende cessate... Al fianco mio
Vieni, o Filota – Che! alla mia difesa
Un sol guerrier non sorge? – Il re più dunque
Di Sicilia non son? – Ma che vaneggia
La mente mia?... Sì quel son io – del trono

I dritti accinto a sostener, l' offesa
Sua maestade a vendicar, per lei,
Qual già fui, pronto a incrudelir - Dal petto
Lungi dunque, o timor!... Ma chi vegg' io?...
Tu (*ad Eufrasia*)

EUFR. Sì, di pianto la materna tomba
A confortar, d' Eudossia mia, che a morte
D' Evandro trasse il rio destin.

DIO. D' Evandro!
La sposa! - Ahi! trista rimembranza! Ancora
Parmi vederla per l' amato capo,
A' miei ginocchi, libertade e vita
Per me implorar; ma inesorata e cruda
Alma, in petto io chiudeva. - A lei lo tolsi,
E l' istante fatal dei dì l' estremo
N' accelerò.

EUFR. Sì... per te sol...

DIO. (*gettando un grido*) Gran Dio!...
Dell' estinta il fantasma. Ecco dall' urna
Si mostra: Ei corre... già m' incalza... Lungi!...
Larva fatal, ti scosta... il re son io -
(*si riduce in un angolo del tempio e si avvolge nel suo manto*)

FIL. Misero re! tra tuoi ministri un solo,
Che t' invidî, non hai.

Dionisio dopo un istante si riscuote compreso da viva commozione; egli si volge ad Eufrasia, vorrebbe parlare, ma l' interno tumulto gl' impedisce di proferire un accento.

EUFR. O Dïonigi,
Se de' misfatti tuoi se orror ti prende,
Di verace pietà l' alma compunto,
All' emenda t' appresta. Il sanguinoso
Serto, deponi.

DIO. Di Sicilia il serto
Io medesmo depor!... d' ogni trïonfo
Da re codardo abbandonar la speme,
Or che de' Greci il bellicoso Capo
Amico spinse in poter nostro il fato?
Lungi sì vil pensier, la gran vendetta
Che meditai, si compia.

MEL. (*da sè*) O Ciel, che intesi!
No più dubbio non v' ha.

SCENA X.

CALIPPO E DETTI

DIO. Tu qui, Calippo!

CAL. O Sire, tutta è la Città sull'armi,
E di Timolëon, cui vivo, e l' aure
In Sicilia spirar dicea la fama,
Festoso eccheggia, tra gli Evviva il nome,

Che a' baldanzosi, ardor fiducia aggiunge.
Già della guardia a voi devota il fiore,
Che, del forte a difesa, a me fidaste,
Cesse al fremente stuol, franto all' usata
Obbedïenza il fren. Qual fiamma, intanto
Cresce la zuffa.

DIO. Della ria fortuna,
Ond' ei fabbro a sè fu, pende l' istante.
Vieni, o Filota: In poter nostro or giace
Il Corinzio Lëon; nè i lacci sciorne,
Che il fato ordì, fia lieve impresa. (*partono*)

EUFR. (*da sè*) O patria,
Evandro è salvo, a te provegga il Cielo!

(*Cala il sipario*)

ATTO QUINTO

Prigione.

SCENA I.

MELANTO, TIMOLEONE

TIM. Melanto, è dunque ver?

MEL. Tel dissi, ardita
Troppo, e d' alto periglio era l' impresa;
Nè vano a' miei timor seguì l' effetto.
Or quale a noi conforto ohimè più resta,
Che dell' affanno alla soverchia piena
Qui insiem dar sfogo, ove ogni speme è tolta?

TIM. O Melanto, alma forte ai mali avvezza,
Cui di vil tirannia pesa l' incarco,
Questo istante fatal, serena, aspetta,
Chè un bel morir tutta la vita onora.

MEL. O magnanimi sensi! Altro a te pari
Duce, in senno, e valor Grecia sortisse
E del riscatto sospirato il giorno
Splender vedremmo.

TIM. O mio fedel, ben altri
Pugnan di tanto dì forse forieri,
Non a me in senno, nè in valor secondi.
Ma doloroso il dubbio cor frattanto
Mi tormenta un pensier, che mentre in campo
Si rinforza la pugna, il fato estremo,
Noi qui inermi attendiam, come devote
Vittime, al ferro che su lor già penda.

MEL. Quando di questo mortal corso al varco
Giunti noi siam, contro l'inesorato
Avverso Nume, il mormorar che giova?
Fidi la patria Cittadini e prodi
Ne crebbe, ed alla patria inulti forse
Non morrem. – Degli Eroi di Grecia figli.
Che da forti perir di gloria cinti
Liete a noi verran l'ombre, e l'immortale
Gioja, con lor dividerem.

TIM. Soäve
Speme, che invitta al cor virtù m' infonde!
Ma almen per poco, oh! potess' io tra l'armi
E tra il fragor de' combattenti, ardire
Spirar ne' petti e lena, e se maturo
È de' miei dì l' estremo, il gran riscatto
Col mio sangue sacrar!... Di me più degno
E della mia sant'opra il fin saria.
O mie vane speranze!

MEL. Il tuo destino
Sacro alla patria tua, martire, or soffri; (1)
Nè minor fia della tua morte il vanto,
Di quel de' nostri da ostil ferro ancisi,
Se a lei te stesso in sacrifizio offristi,
E gloriöso alle future genti
Vivrà del gran Timolëone il nome,
Che solo a te della tentata impresa
Ascriveràn (ch' altri compièro) il merto.

TIM. Oh! che dì tu? La sospirata palma
Chi t'assecura, o se più ognor su questa
Sicula terra, peserà de' fieri
Dïonisî lo scettro, e in lei tant' oltre
Quest' abborrita Signoria si stenda,
Che del riscatto ogni speranza in bando,
Per sempre a por la sventurata astringa?
De' Duci forse, per lei spenti, i capi
Le mura ornarne non potrian, tremendo
Del vincitor trofeo? Gran Dio! l' infausto
Timor deh! sperdi! De' martìr pietade
Di questa inulta non ancor ti strinse?
De' scettrati oppressor le colpe infami,
Sulla tua lance d' òr già non librasti?
Nè in lor trabocca la fatal misura?
Deh! omai dell' ira tua l' Onnipossente
Folgor, piombi sull' empio, e almen sia foco
Agli Italici petti il sangue mio.

MEL. Udisti? il carcer s' apre... Eufrasia!...

---

(1) *Var.*: Della tua patria Eroe devoto, or soffri;

SCENA II.

I PRECEDENTI, EUFRASIA, ERISSENA

TIM. Or donde?
Del supplizio fatal, che omai n'attende,
Te forse il crudo spettatrice invia?
EUFR. Ah! no di patria santo amor qui solo
A te mi spinge, ei l'ali al pie' mi giunse,
In te sì caro, prezïoso capo
Alla Grecia salvar.
TIM. Salvarmi!... ah! dunque
Perduti siam? Contro l'ostil furore
Virtù indarno pugnò?
EUFR. Sì ria sciagura
Ne tolga il Ciel, ma paventarne ho donde
Dall'alta rocca, del regal palagio
Aprirsi intesi con fragor le soglie,
E del tiranno minacciose e fiere
Quinci irromper le torme, ed improvvisa
Pugna, ingaggiar. Dell'irruente piena
L'impeto ai nostri sostener fu vano,
E già le fronti convertir, ritrarsi
Parean; ma dubbia ancor ferve la mischia,
E fra Evviva eccheggiar s'ode il tuo nome.
Scosse all'alto rumor le schiere intanto,
Che queste mura custodìan, frementi,
Ecco scagliarsi in un balen, l'assalto.
Co' primi a gara rinforzar bramose
De' pochi armati ancor l'ultimo avanzo
Del forte alla difesa, agl'iterati
Miei preghi, a ricche offerte alfin cedendo,
Del mar n'apriro inver la spiaggia il varco.
V'agevola la fuga ed allo scampo
Bella v'adduce occasïon. Salvarvi
Deh! a me il contento almen si doni!
TIM. Udirlo
Da te, Eufrasia, degg'io? Fuggir!
MEL. Non mai
(in atto di uscire con Timoleone)
TIM. *(volgendosi verso l'uscita)*
O prodi, ardir, nôva fiducia i cori
Alla meta rinfranchi. Il gran trionfo
Ecco a compir Timoleön s'affretta.
Dell'esecrata tirannia le insegne
Egli a sperder v'apprenda, al suol le mura
Dell'empia reggia adeguar sì, che nulla
Pietra su pietra all'oppressor più resti.
(parte in fretta con Melanto)

SCENA III.

EUFRASIA, ERISSENA

FR. Ei vola... ah! di Color l'impeto primo, (1)
Come affrontar dato lor fia? Che dissi!
Ignoro, qual di libertà, del santo
Riscatto, amor que' generosi infiammi?
E inerte io qui della tenzon le sorti
Aspettar soffrirò? nè ardita in campo...
ISS. Tu al campo!... deh! se a' miei consigli orecchio...
FR. Sì, là mi spinge fortemente il core...
Quegli cui salvo il Genitor degg' io,
Scorta a me fia.
ISS. L'amor che a te lo sposo,
E a Sicilia sacrò, sprone a quell' alma
È omai che basti delle patrie sorti
Col fior de' prodi suoi, compir la speme.
Quando il guerrier grido s' innalza, indarno
Il lagno a questo, femminil si mesce.
FR. Non io di lagni, e vane grida il Cielo
Ferir vorrei; ma della pugna ai Capi
Giungermi io stessa, degna a Evandro figlia,
Spingere all' armi e di valor dar prova;
E s' altri avesse di mia morte il vanto,
Dolce lassuso vagheggiar mi fôra
Del serto cinto quell' amato capo,
Imperituro dei re forti onore.
(*in atto di partire*; *in questa s' ode strepito interno con grida*):
« Morte ai Dionisï »
Ma qual rumor!...

SCENA IV.

DIONISIO, FILOTA E DETTI
UFFICIALI, SOLDATI CON FIACCOLE ED ARMI

D. (*entrando*) Codardi! A lui la fronte
Ch' io pieghi? E a me di consigliarlo ardiste?
Ma ov' è Calippo, ove de' prodi il fiore?
Nella pugna fatal tutti periro? (2)
O tradito son io?
L. Nemica o Sire (3)
Del Duce all' apparir, da noi rivolse
Fortuna il vol.

---

(1) *Var.*: Ei vola: ohimè l' ostile impeto primo,
(2) *Var.*: Nell' infausta tenzon tutti periro?
(3) *Var.*: Non prima, o Sire,
Inatteso, tra suoi, l' audace apparve
Timolëon, nemica, a noi rivolse
Fortuna il vol.

DIO. Ma chi di queste mura
Nel tenebroso orror, de' miei custodi
Al vigil guardo, chi involarlo ardìa?

EUF. Io stessa!

DIO. (*rivolgendosi con stupore*)
Tu?...

EUF. Compre ho coll' òr le scolte,
Tal di Sicilia ai Numi piacque, a cui
De' suoi dritti il riscatto al cor premea.

DIO. Misera il fio scontarne anco potresti.
Olà!... (*rivolgendosi ai soldati*)

SCENA V.

UFFICIALE DI DIONISIO E DETTI

UFF. Sire, più ognor funesta avvampa
La disugual tenzon. L' ultimo raggio
Svanì di speme. Di que' pochi il fiore,
Che d' ardita difesa ancor fean prova,
De' Greci all' incalzar, respinti, oppressi
Cessero alfin. Fidenti, arditi ei quindi
Ecco avanzar, poichè a vil fuga i nostri
Timor costrinse.

DIO. Il vero intendo?

UFF. (*additando alcuni soldati fuggenti*) A questi
Credilo, o re, se a me nol credi.

DIO. I Numi
A mio danno s' armâr, pur troppo il veggio.

UFF. Dal rival vincitor pietade implora,
Lui magnanimo eroe, lui generoso
Dice la fama e tal ti fia.

DIO. Ch' io supplice...
Dimesso... a lui... Di tal viltà capace
Così dunque m' estimi? Oh! mille pria
Sfidar vorrei non che una morte...

SCENA VI.

TIMOLEONE, MELANTO CON SEGUITO E DETTI,
BANDIERE SPIEGATE, MARCIA TRIONFALE

TIM. Il fio
Di tue colpe a scontar dunque t' appresta.

DIO. O vista! Greci!...

TIM. Essi al cui brando è sacro
Il capo tuo.

MEL. Sì, del trïonfo alteri,
E securi ir possiam. D' ognun non mai
Così il valor, la gagliardia rifulse:
Vincemmo, e chiara rivivrà ne' fasti
Di tal dì la memoria.

DIO. (*da sè*) Udirlo adunque
Dal suo labbro dovrò? Re pur dïanzi,
Or prigionier? (*a Tim.*) Ma un brando ancor mi resta,
Poca, e men dolce mi saria vendetta
Per altra destra il tuo morir. (*in atto di battersi*)

TIM. Per questa
Muori tu pria. (*lo colpisce*)

TUTTI O degna fin!

DIO. Per lui!
O maledetta destra! altro tiranno
Più rio quest' opra a vendicar s' appresti!
Possan dell' Etna le voraci fiamme
Questa col popol tuo Sicula terra
Assorbir tutta quanta, e i capi suoi
Tra inuditi martìr l' ultimo fiato
Spirar! (*muore*)

TIM. Muori frattanto, e a noi tal morte
Sia della nuova libertade il frutto,
Del riscatto il suggel. Voi meco, amici,
Al suo vessillo, in un voler concordi,
Le ginocchia piegate. (*tutti s' inginocchiano alla bandiera*)
Il sacrifizio
Compiuto è alfin. Mira, Sicilia mira.
(*addita colla spada il tiranno spento*)

FINE DELLA TRAGEDIA

ERRATA-CORRIGE

nel Quaderno precedente

pag. 302, *lin.* 32, Del tiranno le prove,
leggasi prore

pag. 305, *lin.* 29, De' nuovi onor
leggasi orror

XXXIX.

PASSATEMPI ARTISTICI
DELL' ARCHITETTO *PIETRO BONELLI*

XIV.

IL PALAZZO DEL MINISTERO DELLA GUERRA

Dappoichè Roma fu chiamata ad essere la capitale della Italiana penisola, ben si comprese la necessità di un accre-

scimento di fabbriche, e con esso aprirsi un vasto campo al genio e allo studio dei cultori dell'arte di architettare. Difatti, nel breve periodo di un decennio, noi vedemmo sorta come per incanto sui colli Viminale ed Esquilino una città novella, aperte spaziose contrade, corrette altre in pria difformi ed anguste, convertiti cospicui edificj ad altri usi, modificando il riparto icnografico, e nobilitarli con decorazioni svariate e stile di ogni genere; ma nella moltiplicità di siffatti lavori sembra che il campo sia stato invaso da un genio malefico e incolto; mentre, salvo poche eccezioni, per ogni dove orme disgustose del capriccio e della speculazione vediamo impresse nelle ortografie bizzarre e di novità ridicole, cosicchè la faccenda si è passata in guisa che l'arte, a mio giudizio, anzichè ottenerne incremento, ne ha invece sofferto discapito. Purtuttavia di quando in quando si hanno testimonianze non dubbie di un gusto incorrotto ancora esistente fra noi, preso dagli artisti seguaci delle sane dottrine dell' antichità.

Un bel giorno di questo ottobre, io me ne andava a zonzo per le amene alture della nuova Roma, prendendo vaghezza delle tante caserelle e casone di cui sono disseminate quelle deliziose contrade, quando senza il concorso della mia volontà mi trovai sulla Via Venti Settembre, e lunghessa passeggiando a traverso costruzioni proteiformi da esilarare e talvolta da far rabbrividire l'animo il più impassibile, e tali altre modeste sì, ma proprie a *non favellar di lor ma guarda e passa*, dopo breve tratto, preso da forza irresistibile, fui costretto fermarmi dirimpetto a grande edificio, il cui piacevole aspetto aveva un carattere serio e maestoso che denotava l'uso cui era destinato, e che io lessi nella fronte del medesimo. Il Palazzo del Ministero della Guerra è architettato dal Genio Militare. Il movimento delle sue linee formante un avancorpo centrale a parastate corintie, e due agli angoli di minore risalto: l'imbasamento tagliato a bozze pulvinari, dove si apre l'ingresso di forma trigemina e finestre a semicircolo: i due ordini o piani superiori marcati da ricorrenti cornici sulle quali poggiano ventisette finestre in ciascuno, guarnite di frontespizio e mensole al primo, e di cimasa al secondo, e la trabeazione finale a modiglioni, tutto vi è disegnato con gusto e buono stile ad imitazione delle fabbriche appartenenti all'epoca più luminosa della scuola romana, che è quanto dire, cotesta struttura ortografica ha un complesso di elementi oggidì assai difficili a riscontrarsi nelle tante

murazioni che si vanno qui effettuando. Ma non è già che così dicendo io voglia magnificare l'edificio al punto da segnalarlo come una perfezione. La piccolezza delle finestre del basamento, la esilità di quelle del secondo piano, e la figura pressochè quadrata di altre nell'avancorpo centrale, come pure i finti due fornici laterali all'ingresso, entro i quali si sono aperti due vani di finestra difesa da pesanti inferriate a gabbia, e la mancanza assoluta di una decorazione, che a me sarebbe piaciuto veder campeggiare nella sommità centrale del palazzo; sono mende che potevansi evitare, sebbene non adombrino la intrinseca bellezza di queste ben studiate linee architettoniche. L'opera dunque del nostro Genio Militare, per me artisticamente bella, merita gli encomj degli intelligenti, ed io spero che varrà a rimettere sulla retta via tutti quei che forviando per teorie false e abusi riprovevoli, maltrattano barbaramente la più nobile delle arti belle; di maniera che cesserà lo scandaloso spettacolo di che siamo oggigiorno spettatori, quello cioè di vedere in Roma, sede delle più classiche opere dell'umano ingegno, drizzati quasi emuli della universale ammirazione che destano i palazzi Farnese, del card. Riario e dei Caffarelli, il problematico edificio delle Poste, il carnevalesco casamento sulla Via Nazionale, e tante altre *specialità* de' nostri tempi regalateci in abbondanza dai moderni zanfragnini della età presente.

La Via Venti Settembre, già adorna dell'immenso Palazzo del Ministero delle Finanze, opera dell'architetto comm. Canevari, ed ora di quello in discorso del Ministero della Guerra, in unione a parecchie costruzioni private che si vanno senza interruzione effettuando, se verrà in tutta la sua lunghezza dal Palazzo reale sino alla Porta Nomentana guarnita di fabbriche, slargata nella sezione trasversale, lastricata di nuovo, coi relativi margini rilevati, restituendole l'antica denominazione di *Alta Semita*, per la sua ridente posizione e regolarità altimetrica non che per la estesa direzione rettilinea forse superiore ad ogni altra, diverrà la più bella e grandiosa contrada della capitale d'Italia.

XL.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

IL DETERIORAMENTO DEL CLIMA NEL LAZIO

Nel testè decorso mese d'agosto, per i tipi del Fibreno in Roma, è venuto in luce un libro del chiarissimo Avvocato

Luigi Bracci sul deterioramento del clima del Lazio e circonvicini paesi, e delle bonificazioni che occorrono, con pochi cenni sui boschi sacri.

Dedicato dall'autore a S. E. il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, venne accolto e letto con interesse, e meritamente lodato, siccome si apprende dalla lettera dello stesso Ministro, che unita a quella di dedica, è riportata in principio dell'opera.

Trattando sul deterioramento del clima del Lazio e paesi circonvicini, e delle bonificazioni che occorrono all'uopo, non può non riuscire che di grande importanza e considerazione, specie per il Governo, per i Municipi, e Provincia che, causa la malaria, oggi soggiacciono a malattie, che, se pria non erano sconosciute, si sono rese maggiori per numero ed intensità. Versando inoltre intorno a materia, che forma argomento di attualità, che ha per bandiera – Guerra alla malaria – e propugna la bonifica delle terre incolte d'Italia, lo abbiamo letto con attenzione, e confessiamo di averlo trovato molto utile per lo scopo che si prefigge, e per la non volgare erudizione che vi si attinge relativa ai boschi sacri.

L'autore lo divide in due parti e capi, che noi, in parte accenniamo, affine se ne abbia meglio a conoscere l'utile ed il valore.

Nella prima discorre della varietà dei climi, dei venti boreali ed australi, e con argomenti storici e ragioni igieniche, dimostra come i boschi, detti sacri, tutelavano il clima del Lazio e dei paesi circonvicini dalla cattiva influenza dei venti australi.

Fa giustamente osservare che, sebbene il crescere delle popolazioni rendesse necessario il diboscamento per la coltivazione della terra, pure gli antichi popoli si facevano un dovere di conservare religiosamente sempre quei boschi che impedivano i venti australi, specie nelle regioni, in cui i loro effetti eran più micidiali. E dove per ignoranza si fecero a tagliarli, tosto in forza dei malefici effetti che se ne provavano fece sì che furono ripristinati. Così avveniva che con essi « rimaneva impedito il corso dei venti, circoscritto il » miasma delle paludi, più costanti erano le stagioni, più » distinti i climi, più robusti di più lunga vita, ed a minori » malattie soggetti i primitivi abitanti. »

E qui, affinchè si diano maggior pensiero, cura e sollecitudine a prendere gli opportuni provvedimenti coloro che hanno per missione speciale la tutela della sanità pubblica,

giova ricordare colle parole dell'autorè che « una gran parte
» dell'Italia è trasversalmente esposta ai venti australi dal
» lato che guarda il mare Mediterraneo. Quindi le coste del
» medesimo, e specialmente quelle del Lazio, e dei vicini
» paesi erano di folti e giganteschi boschi ricoperte, boschi
» che l'esperienza, la tradizione, la vera scienza dei nostri
» padri fece scrupolosamente conservare e custodire. Questi
» boschi, come si vede nelle antiche carte geografiche dell'I-
» talia, esistevano quasi senza interruzione lungo le coste del
» Mediterraneo, e più profondi in quei luoghi che erano più
» esposti all'austro, od in cui i suoi effetti erano più ma-
» lefici, specialmente per l'esistenza di paludi. Quindi essendo
» le coste del Mediterraneo dal Sud al Nord trasversalmente
» esposte a tali venti, in quei punti in cui fan seno, e vi
» sono più direttamente esposte, come da Terracina al Capo
» Circeo, da Astura a Nettuno, o principiando dal lido ma-
» rittimo, o più entro terra, troviamo più profonda, più
» estesa la barriera dei boschi. Così questi li troviamo este-
» sissimi e profondi dall' antica Suessa Pomezia ad Astura,
» sulla linea che terminava le Paludi Pontine, a circoscriverne
» ed impedirne il micidiale miasma. » Ora, se in alcune regioni d'Italia, lungo il Mediterraneo, e specie in quelle del Lazio, la salute pubblica ha deteriorato, si deve per una buona parte accagionarne i diboscamenti fatti senza scienza e coscienza, e senza verun riguardo alla igiene pubblica, consultando solo l'interesse privato, o di pochi. A tanto bisogna riparare, e l'autore ne assegna i modi nella sua seconda parte, intitolandola: Bonificazioni occorrenti. – Dimostrata la confusione che su ciò hanno fatto tanti scrittori non del tutto competenti in tale materia, l'autore dileguando con l'appoggio d'Ippocrate, Plinio, Verulamio, Hoffman, Celso, Lancisi, Doni, e di altri classici, alcune opinioni erronee, si diffonde in necessarie ed utili cognizioni storiche ed igieniche, e si unisce infine ai più dotti e celebri scrittori, che trattando eziandio del bonificamento dell' Agro Romano, stabiliscono occorrere principalmente tre cose: coltivazione, boschi, prosciugamento delle paludi, e circoscrizione del loro miasma. – A chi ritiene l'Agro Romano essere per sè stesso inabitabile ed incoltivabile, risponde smentendolo con la testimonianza della storia, facendo piena fede che i latifondi che ora circondano Roma di un deserto, erano prima coltivati, e parte dei territorii delle varie città e castelli che ivi esistevano, quali per esempio erano Tregene, Porto Traiano, Pirgo, Populonia, Vetulonia,

Tarquinia, Ferento, Veio, Cellere, Boville, Longula, Crostumeria, Ameriola, Medulia, Filine, Ficulea, Cameria e tanti altri. – Quanto ai mezzi pel miglioramento del clima, e bonifica dell'Agro Romano, raccomanda di preferenza attenersi a quelli che sono proposti dal Doni, Lancisi, di Bricherasio, Nicolai, Brocchi, e dal Motuproprio di Pio VII, che ai citati scrittori si è principalmente inspirato. E però consiglia che una commissione, composta di persone le più competenti, debba su tali scrittori, e sul luogo studiare il modo per porli ad esecuzione.

Inoltre, quando non si potesse ottenere il disseccamento, sostiene il metodo di circondare con un bosco le più grandi paludi, impedendosi con ciò l'ingresso ai venti australi; e bassa essendo l'umidità, basso sarebbe il miasma che si produce dalle paludi, non essendo trasportato dal vento il quale traversando il bosco, e da questo purificato s'interna nel paese. Riconosce come di estrema necessità « bonificare la Valle » del piccolo fiume Almone intersecata anche da altri canali » adacquativi, nei quali per la poca pendenza e cattiva alvea» zione del fiume, le acque di esso e le piovane ristagnano, » e si coprono di erbe palustri, e producono naturalmente » quella malaria che ne è necessaria conseguenza. » – Ad ottenere i saluberrimi effetti tre cose principalmente propone, che » unite ne renderebbero il clima uno dei più felici ed invi» diati: cioè coltivazione dell'Agro Romano preso nel senso » dell'estensione dei latifondi; boschi in certe date località, » e specialmente verso il littorale del Mediterraneo; prosciu» gamento delle paludi o circoscrizione ed isolamento di alcune » di esse, mediante boschi. » Ritiene utile la suddivisione dei latifondi per renderli meglio a coltura, e condanna il sistema della bassa vigna, e promuove le case coloniche, l'arborizzazione, la piantagione degli olmi, degli oppi per accoppiarvi le viti, ottenendosi con ciò quel miglioramento nel clima che non si otterrebbero colla vigna bassa. Oltre a queste, e altre moltissime cognizioni necessarie ed utili a sapersi, trattate estesamente dall'esimio autore nella sua opera, si rinviene ancora il pregio di avere dato molte notizie, finora dagli altri omesse, e dissipato molti errori intorno ai boschi sacri, enumerandone i principali, che sono il bosco della Dea Feronia, che si estendeva sui pressi di Terracina; l'altro consacrato a Pilunno in vicinanza di Ardea, e quello dedicato alla ninfa Perenna, venerata dai popoli del Lazio, qual divinità sviluppavasi sulle spiaggie del Mediterraneo, inoltran-

dosi sul confine del territorio Laurentino, cui seguiva l'altro bosco consacrato a Giove Indigete, quale sorgeva lungo la riva del Mediterraneo, e giungeva fino a Laurento, ed altri infine che qui sarebbe lungo parlarne. – Quantunque i passati tentativi per compiere tanta impresa, abbiano abortito, e si mostri, per ciò, l'autore un poco scettico dell'avvenire, nondimeno non dissimula la fiducia nell' attuale Ministero, e trae specialmente conforto e speranza dalla alacre operosità del commendatore Berti, ora Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio; nonchè dall'azione spiegata da sua Eccellenza il Ministro d' Istruzione onorevole Baccelli, dimostrata calorosamente nella sua dotta relazione alla Camera del Deputati, Sessione 1878, « Bonificamento dell' Agro Romano. »

ACHILLE INGEGNERE RIBECCHI

XLI.

INTERMEZZO DI RIME (*)

Di Gabriele D'Annunzio s'è voluto fare un caposcuola.

Con buona pace del signor Edoardo Scarfoglio, lasciateci dire:

– Caposcuola di che?

Appena esce un volume di versi – a ragione o a torto, più spesso a torto che a ragione – si dice l'autore aver imitato, e servilmente, il D'Annunzio. Anzi, certi critici aristarcheggianti od ipercritici di primo pelo, quando, in un libro nuovo, trovano un concetto, una parola che rammenti una parola, un concetto del giovane poeta abruzzese, vanno in brodo di giuggiole e schiamazzano, come le oche del Campidoglio, che videro minacciato l'avvenire di Roma, gridando alla imitazione, al plagio. So di un poeta novellino che venne, lì per lì, dichiarato plagiario del D'Annunzio, solo perchè, in un suo sonetto, egli aveva nominata una innocente *zagaglia*. Che direbbero i signori critici od ipercritici che siano, se leggessero, tra le poesie del compianto Domenico Stromei, il calzolaio poeta di Tocco da Casauria, i seguenti versi pubblicati prima che il D' Annunzio fosse noto come poeta?

(*) *G. D' Annunzio.* — INTERMEZZO DI RIME. — Roma, A. Sommaruga, 1883. — Elegantissimo vol. di pag. 70. L. 1.

Quai feroci mastini a cui si scaglie
Dalla distanza di lontani passi,
CON SIBILANTI COLPI DI ZAGAGLIE
Un' incessante grandine di sassi,
Corron, ritornan, saltan le siepaglie,
Mordon latrando i grandinati massi
Spumando bava, e scricchiolando i denti
Di morder credon gl' inimici assenti.

Secondo loro, il D'Annunzio sarebbe imitatore dello Stromei o lo Stromei imitatore del D'Annunzio?

« Oggi si palleggia Astianatte, gli si prodigano carezze, lo si proclama salvatore della poesia » – osserva, e giustamente, l'amico Raffaello Barbiera, nel *Mondo Sereno*.

Siamo sinceri, una buona volta, e, se vogliamo bene al simpatico giovane poeta abruzzese, diciamogli, senz' altro, la verità. Quando Giuseppe Chiarini, nel *Fanfulla della domenica*, ci presentò Gabriele D'Annunzio come poeta, rilevandone i grandi meriti e notandone i piccoli difetti, gli consigliò, e saggiamente, di non leggere più nè il Carducci, nè lo Stecchetti, di non stampare versi per un pezzo e di darsi, seriamente, a studiare. Ed il D'Annunzio, invece, dopo il *Primo Vere*, audace, pubblicò il *Canto Novo*.

Pochi sono i giovani della sua età che dimostrino pari ingegno, pari coltura, pari entusiasmo, è innegabile. Pochissimi, però, sono quelli che si possono dire usciti dall'età della preparazione, dell' assimilazione e della imitazione di questo o quel poeta prediletto.

Il D'Annunzio, nel *Primo Vere*, imitò il Carducci, il Praga e lo Stecchetti. Nel *Canto novo*, specialmente nella esteriorità, seguì l'autore delle *Odi barbare*; ma incominciò a rilevarsi in lui una calda natura di artista, di poeta, di *uomo*: un lieve fremito socialistico corre, infatti, per le marine del D'Annunzio, poichè egli ci ha dato una nota nova: il mare, il libero tristo fragrante verde Adriatico.

Di questo « *Canto Novo* » (4ª edizione – 10° migliaio – *Casa editrice A. Sommaruga*) il prof. Ettore Bianchi di Lucca, nell' « *Ateneo Italiano* », dice corna, e, in parte, giustamente; perchè nessuna nobile ed alta idea anima, in questo libro di versi, il poeta. Certo, Adolfo Gemma nel suo poema *Sui Mari*, evocò con accesa fantasia e cantò con bella ispirazione antiche storie, svolgentisi appunto sui mari, e le *Fantasie Marine* di Giovanni Marradi, per il concetto, valgono più che il « *Canto Novo* ». Ma, prima di tutto il paragone non regge, e poi non è vero, signor Bianchi, che

il « *Canto Novo* », pur essendo quasi una continua apostrofe al mare, non riesca a svegliarci in cuore nessuna commozione, e , se fosse , allora ci avverrebbe lo stesso davanti ad una marina, ad un paesaggio di pennello maestro.

Anche *Terra Vergine* , libro di bozzetti campagnuoli , in prosa, non ci fa rimanere freddi , indifferenti. Ammesso che il D' Annunzio sia imitatore del Verga, e lo è, non si può negare al giovane poeta abruzzese di non avere saputo ritrarre il suo paese natìo , fedelmente. Nei suoi bozzetti , in cui il paesaggio, talvolta, diventa la parte principale, v' è uno studio psicologico accurato di quel popolo forte e gentile che vive sui margini del Pescara. *Cincinnato*, *Biasce*, *Toto* , *fra Lucerta*, *Nara* e *Mila* sono tipi che emergono, tutti di un pezzo, dinanzi ai nostri occhi, li comprendiamo in tutta la loro interezza e non li dimentichiamo più, perchè soffrono, o gioiscono, e, perciò, fanno gioire o soffrire il lettore.

Nel *Canto Novo* si vede che il forte ingegno del D'Annunzio si è sviluppato e ch'egli ha seguito, in parte, gli autorevoli consigli del Chiarini. Egli si è provato a pensare col suo cervello, a sentire col suo cuore, senza aver bisogno di chiedere in imprestito i pensieri altrui , e, nella sua anima schietta , forte e selvaggia, ha trovato sorgenti inesauribili di poesia , fedele alla massima : – Tutto nel vero , col vero e pel vero, tutto nel bello, col bello e per bello. Egli aveva fatto sue le parole del Rapisardi : – « Cantare e ritrarre la natura nelle sue molteplici espressioni, nelle sue svariate sembianze, nei silenzi solenni del deserto e nei fragorosi ritrovi delle grandi metropoli, nelle luccicanti superficie dei laghi tranquilli e nei tenebrosi abissi dell'anima, nelle orgie dorate dei principi e nelle miserrime agonie dei minatori, nelle battaglie titaniche del pensiero e negl'inverecondi traffici della carne: ecco, che cosa vuole l'arte vera, l'arte di tutti i grandi maestri, da Omero a Shakespeare, da Dante a Goethe. »

Ed ora il D'Annunzio ci viene fuori con un *Intermezzo di rime* scollacciate , più di quelle dello Stecchetti. Perchè questo ritorno alla *pornografia*? Perchè voler andare contro alla benefica reazione che seguì la pubblicazione del *Postuma* e della *Nova Polemica*? Perchè, dopo che si è gridato tanto contro gli *Stecchettiani*, volersi mettere su quella strada omai pericolosa?

Si è gridato tanto contro la *moderna foia realistica* , contro i *nuovi poeti*, *demolitori e beffardi*, *che fanno l'apo-*

teosi della carne, ed il D'Annunzio torna ad inneggiare alla Dea Natura, al priapismo, anzi alla satiriasi.

Male, male, male assai. Pur troppo dentro il suo cuore

una maligna
flora di versi gonfiasi,

quasi un tossico lene gli sale ogni arteria, un languor lungo lo snerva; non ha più virtù di lottare,

come allor che su 'l vento maestrale
GLI balzava la strofa ebbra e proterva
Squillando innanzi: O mare, o mare, o mare.

I bei corpi di femmine non riescono a saziarlo; anzi,

la giovinezza SUA barbara e forte
in braccio de le femmine si uccide.

Egli ha incominciato a conoscere le etère, che, a diciassette anni, non aveva ancora conosciuto, (*Primo Vere*) e non è, davvero, avaro di baci, di carezze, di allacciamenti, ed ha il coraggio di farlo impudicamente sapere alla sua buona mamma, che, per lui, in segreto, aveva sparse

tante lacrime, e ròsa lentamente
senza di LUI LANGUIVA di desìo.

E si atteggia ad uomo che ha provato tutte le illusioni di questo mondo: *più nulla al fine ora m' illude*, e non vede che una sola immagine, sempre quella:

una forma di donna lentamente
da la fredda ombra come un fior si schiude
e sorge a l' alto; ed il gran fior vivente
mi raggia il lume de le membra ignude.

È un fatto che, leggendo le rime del D'Annunzio, si nota in lui una grande potenza amatoria , e che il senso umano irrompe con libertà d'espansione, con spontaneità di movimento, con esuberante splendore di forma. Le sue immagini sono suscitate dalla contemplazione intensa della natura; ma nei bellissimi versi, nelle magnifiche ottave del D'Annunzio, la Venere, terrestre o fluviale che sia, diffonde un po' troppo il suo sorriso sensuale, lascivo, afrodisiaco.

In *Peccato di maggio* e *Venere d'acqua dolce*, Yella e Nara saranno due bellissime giovinette; ma noi, certo, se avessimo una sorella, non gliele faremmo conoscere, neanche di saluto.

Ha ragione, il Guerrini, di dire che la bellezza è il demonio: il D'Annunzio, che non è poi un cristianello inacquato,

si è lasciato vincere dalle tentazioni di S. Antonio, dalle squisite forme della bellezza muliebre.

Male, male, male assai. Speriamo, però, che egli, dopo questo *Intermezzo*, ci dia una poesia... più casta e che non divenga, ora, il caposcuola di una turba di veristi più bruti che non il Guerrini.

Il gran Pane vive ancora; ma ne rincresce che l'amico D'Annunzio si sbracci ad incensarlo. Lasci che gli vengano immolati gli asini!

Roma, 27. XI. '83.

ONORATO ROUX

XLII.

APOLOGHI DI *IACOPO* E *GUGLIELMO GRIMM*

tradotti dal tedesco da LUIGI TIBERI

Continuazione (1)

IL POVERO ED IL RICCO.

Nei tempi andati, allorquando il buon Dio degnavasi di stare sulla terra fra gli uomini, gli accadde, che una sera essendo stanco, fu sorpreso dalla notte, innanzi di poter giungere ad un albergo. Nel luogo in cui trovavasi vi erano due case, l'una dirimpetto dell'altra, l'una grande e bella, l'altra invece piccola e meschina; appartenente la prima ad un Ricco e l'altra ad un Povero. — N. S. pensò e disse fra sè: « Di certo spero di non essere d'incomodo al Ricco; cosicchè picchierò alla sua porta. » — Il Ricco sentendo bussare, affacciossi alla finestra, dimandando al Forestiere che cosa desiderasse. — N. S. risposegli se avesse potuto passare la notte in casa sua. — Il Ricco guardollo da capo a piedi, e siccome N. S. era vestito alla buona nè aveva l'aspetto di persona facoltosa, crollò il capo dicendo di non poterlo ricevere, per essere tutte le camere ripiene di semi e di erbe; e soggiungendo che se avesse dovuto dar ricetto ad ognuno che bussava alla sua porta, egli stesso avrebbe dovuto mendicare; gli consigliò di cercarsi altrove un alloggio. Ciò detto richiuse con violenza la finestra e lasciò N. S. in asso. Avuta tale risposta, il buon Dio voltando le spalle, bussò alla casa del Povero. Appena pic-

---

(1) Vedi Quaderno VII, pag. 296.

chiato, il Povero aprì subito, pregando il viandante di entrare, e di passare tutta la notte in sua casa. « È tanto scuro – disse il Povero – che voi di certo non potreste proseguire il vostro cammino. » Tale accoglienza piacendo a N. S. entrò. La moglie del Povero gli porse la mano, e dandogli il benvenuto dissegli che poteva accomodarsi, ma faceva d'uopo che si fosse adattato alla meglio, soggiungendo di non posseder molto; ma che ben di cuore offriva quel poco che aveva. Ciò detto mise a cuocere delle patate, e mentre si cuocevano andò a mungne le capre per avere anche un po' di latte. Preparata che fu la tavola, N. S. sedendosi mangiò con loro; e sebbene il pasto fosse piuttosto cattivo, tuttavia piacevagli, poichè era offerto cordialmente. Dopo mangiato, giunta l'ora d'andare a riposare, la donna chiamò in disparte suo marito dicendogli: « Senti, marito mio, facciamoci per questa sera una cuccia di paglia, affinchè il povero Viandante riposi al letto nostro; egli ha camminato, tutto il giorno, e di certo sarà molto stanco. » « Con tutto cuore », rispose questi, io stesso glielo offrirò. » Ciò detto andò dall'ospite, e pregollo a coricarsi nel letto loro, ed a riposare come era solito. Il buon Dio non voleva privare i buoni ospitalieri del lor letto; ma questi tennero duro, finchè egli accettando finalmente la graziosa offerta, andò al letto loro, facendosi essi una cuccia di paglia. Al mattino seguente i due sposi s'alzarono prima di giorno per preparare all'ospite una frugale colezione; ed il sole penetrando dalla finestrella, svegliò N. S., il quale dopo essersi alzato mangiò di nuovo con loro, per quindi seguitare il suo cammino. Nell'atto però di andarsene, si voltò loro dicendo: « Siccome voi altri siete tanto caritatevoli e pii, dimandatemi tre cose, ed io appagherò i vostri desideri. Allora il Povero prese a dire: « Ma che cosa deve desiderarsi se non la salvezza eterna? e finchè noi viviamo di godere una buona salute ed avere il nostro pane quotidiano? per la terza a dir il vero non saprei cosa augurarmi. Il buon Dio disse allora: « Non brameresti avere una casa nuova, invece di questa vecchia che tu hai? Al che il Povero rispose: « Di certo sarei contento. » N. S. appagò quindi tal desiderio, tramutando la casa vecchia in una nuova. Ciò fatto andossene e proseguì la strada.

A giorno innoltrato levossi il Ricco, ed affacciatosi alla finestra, vide con sua meraviglia dirimpetto a lui una bella casa dalle tegole rosse e delle finestre rilucenti, là appunto dove eravi prima una capanna vecchia. Ei fece gli occhi grossi, e chiamando la moglie dissele: « Ma non vedi, come sarà acca-

duto tal cambiamento? Ieri sera era ancora una misera capanna, ed oggi invece è divenuta una casa bellissima. Va presto giù, e senti un po' come ciò è avvenuto. Difatti recatasi la donna abbasso per sapere qualche cosa, il Povero le raccontò che la sera avanti un Viandante si era presentato a lui cercando alloggio, e che al mattino nell'atto di accomiatarsi aveva concesso loro tre grazie, cioè la salvezza eterna, la salute in questa vita col pane quotidiano, e finalmente tramutato aveva la vecchia capanna in una bella casa. « Mi farei a pezzi, eh! l'avessi saputo » rispose il Ricco; e soggiunse: « Sappi che quel Viandante fu anche qui, ma io lo mandai via. » – « Va sbrigati » gli disse allora la sua donna, « monta a cavallo procura di raggiungerlo; e fatti anche tu accordare tre grazie. »

Il Ricco, senza perdere tempo, montò a cavallo e raggiunse il buon Dio, dicendogli con molta grazia che non doveva prenderlo a male se subito non era stato da lui ricevuto; ma che mentre egli cercava la chiave di casa, ei se n'era andato via; pregandolo per altro, che, se un altra volta fosse stato di ritorno, di venire pure ad alloggiare in casa sua. – « Volentieri », rispose il buon Dio, « non dubitare, se ritorno lo farò. » Il Ricco domandogli allora, se anche egli, come il suo vicino avrebbe potuto chiedergli tre grazie. Il buon Dio rispose: « Sì, lo puoi, ma sarebbe meglio per te di non farlo. » Il Ricco però non dando ascolto a tale risposta, pensò di scegliere qualche cosa che bastasse per la sua fortuna, poichè sapeva che ciò ch'ei avesse chiesto l'avrebbe ottenuto. – Il buon Dio dissegli allora: « Ritorna pure a casa a cavallo; e i tuoi desiderii saranno soddisfatti. »

Appagate in tal modo le sue brame, il Ricco tornossene a cavallo a casa; e strada facendo, cominciò a pensare, che cosa avrebbe potuto desiderare; e mentre stava pensando, abbandonò le briglie. Il cavallo cominciò allora a saltare, il che frastornava sempre più le sue idee, sicchè non poteva concepirne alcuna. Battè al collo dell'animale dicendo: « Sta buona Lisa », ma la bestia tornò di nuovo ad imbizzarrirsi; cosicchè finalmente adiratosi, mentre il cavallo di nuovo saltava, tutto indignato esclamò: « Vorrei che ti rompessi il collo. » Ciò profferito, il cavallo cadde morto immantinenti a terra e non si mosse più. Il suo primo desiderio erasi in tal modo adempiuto. Ma essendo egli avaro, non volle lasciar la sella, e toltala dal cavallo se la mise sulle spalle, avviandosi a piedi verso casa. Ho ancora due grazie da chiedere disse fra se,

e consolandosi, seguitò a camminare. Sulla sabbia ei camminava con grande stento, e oltracciò il sole scottava orribilmente, dimodochè cominciò a perdersi di coraggio; la sella pesandogli, gl'impediva di pensare che cosa avesse dovuto bramare. Se desiderassi anche tutti i tesori del mondo, diceva fra sè, penserei poi ad altre cose: e ciò ben so; ma vorrei fare in modo tale che non mi restasse più nulla a bramare, e sospirando soggiungeva: Se fossi il contadino bavarese, che dimandò per prima e seconda grazia tanta birra quanta ber ne potesse, e per la terza ancora una botte! e così ragionando credeva di aver trovato la cosa che domandar dovesse, ma subito dopo gli pareva troppo poco. Tutto ad un tratto pensò che cosa avesse di buono la sua donna, che seduta in casa in una camera fresca mangiava con appetito. Ma ciò l'inquietò, e senza saperlo disse: vorrei ch'essa stesse a casa seduta sulla sella che ho sulle mie spalle, e che non potesse più discenderne. Detto ciò la sella sparì, ed ei s'accorse che anche il secondo desiderio era stato appagato. Ora, principiando a sentir caldo, cominciò a correre, desiderando di trovarsi a casa solo nella sua camera, ed a pensare a qualche cosa di grande pel suo ultimo desiderio. Giunto per altro che fu a casa ed aperta la porta della camera, trovò la moglie che seduta in sella, non poteva più discendere, e gridando si lamentava — « Sta allegra » dissele « Voglio augurarti tutte le ricchezze del mondo ma per ora sta seduta. » — Essa allora rispose : « ma che mi gioveranno tutte le ricchezze del mondo, se per sempre dovrò essere seduta su questa sella? Tu mi facesti un sì cattivo augurio, ed ora devi liberarmene. Per conseguenza ei dovette chiedere la terza grazia, affinchè sua moglie sbarazzatasi dalla sella potesse discenderne, e ciò fu subito adempiuto. Tosto che la donna trovossi nuovamente in piedi, si mise le mani ai fianchi, dicendo al marito: « Sei proprio un babuasso; io di certo avrei fatto molto meglio. » Cosicchè ei non ebbe che disgusti, fatiche, parole ingiuriose, ed un cavallo morto. I poveri invece finchè vissero furono contenti e pii.

GROSSO UN POLLICE

Fu già un vecchio contadino, che di sera seduto accanto al focolare attizzava il fuoco , e la moglie sua parimenti seduta, filava. — « Ah! quanto è mai tristo il non aver famiglia », diceva egli. Noi stiam qui zitti, zitti; mentre che nelle altre case evvi la massima allegria. — «Ciò è ben vero», sospirando, rispose la moglie, e ti assicuro, che se avessimo

un figlio solo, che non fosse più grande d'un pollice, io sarei ben contenta, e noi di certo l'ameremmo di vero cuore. » Ora avvenne che la donna ammalando, dopo sette mesi diede alla luce un bimbo, che sebbene fosse perfetto in tutte le sue membra, pur tuttavia non era più grande d'un pollice; cosicchè nel guardarlo dicevano: egli è come lo desiderammo; e deve perciò essere il nostro amato figlio, ed a motivo della sua figura lo chiameremo *Grosso un Pollice*. Sebbene non gli lasciassero mancare il nutrimento, il bimbo non ingrandiva; ma rimaneva come quando nacque, i suoi occhi però erano pieni d'intelligenza, e tosto si dimostrò per una persona prudente ed agile, che riuscivagli tutto cio che faceva.

Un giorno che il contadino si preparava per andare alla foresta a far le legna, disse fra se: « vorrei che vi fosse uno, che conducesse il carro appresso a me ». A tali parole *G. un P.* esclamò: « Papà lo condurrò io; e non dartene briga, poichè all'ora stabilita, il carro sarà nella selva ». Sentendo ciò, il padre ridendo gli rispose: « Ma come è possibile? tu sei troppo piccolo per far ciò. – « Non fa niente » soggiunse il figlio; « e se Mamà vuole attaccare, prenderò posto nell'orecchio del cavallo, e gli dirò io come ei deve camminare. » – « Ebbene » rispose il padre, « proviamo ». Giunta l'ora di partire, la madre attaccò; e quindi mise nell'orecchio del cavallo *G. un P.* il quale gridando juh! juh! gli indicava la strada ch'ei doveva fare; cosicchè l'animale camminando, come se fosse guidato da un del mestiere, per la via diretta conduceva il carro nella selva. Ora avvenne che dovendo fare una voltata da dove venivano due forestieri, il Piccolo si mise a gridare: ah, ah! – Ma per bacco che cosa è? disse uno di questi, « Passa un carro si sente gridare al cavallo, ma non si vede il carrettiere. È di certo un mistero », disse l'altro, « seguiamo il carro e vediamo un po dove si ferma ». Il carro difatti, sempre più innoltrandosi nella selva giunse per l'appunto al sito ove trovavansi le legna tagliate. Il Piccolo vedendo suo padre, gli disse: « Papà son qui col carro, ajutami a discendere ». Il padre afferrata la bestia colla man sinistra, trasse coll'altra dall'orecchio del cavallo il suo figlio, il quale tutto allegro si pose a sedere su d'un bruscolo di paglia. I due forestieri che avevano seguìto il carro, nel vedere *G. un P.* rimasero attoniti, non sapendo più che cosa dir dovessero. Dopo un poco tirandosi in disparte, l'uno disse all'altro: « Senti, questo ragazzetto potrebbe far la nostra fortuna, se lo conducessimo con noi in qualche gran città per farlo

vedere; compriamolo », e portatisi ambedue dal contadino gli dissero: « vendici il tuo Piccolo e ti assicuriamo che con noi starà molto bene ». « Mai più », rispose il padre, egli è il mio prediletto, e non lo venderei per tutto l' oro del mondo. *G. un P.* sentendo però parlare di contratto, si arrampicò per le crespe dell'abito di suo padre, gli si pose sulle spalle dicendogli all'orecchio: « Non temere, vendimi pure che in breve sarò di ritorno. Sentendo ciò il padre lo vendè ai due forestieri per una bella somma. Nell'atto di partire questi dissero al Piccolo dove voleva prender posto; ed il ragazzo rispose: « Mettetemi pure sul bordo del vostro cappello, io ci potrò passeggiare a mio piacere ed ammirare il paese, e di certo non cadrò. Essi difatti accondiscesero alla volontà del Piccolo, il quale dopo aver preso commiato dal padre, partì assieme ai due forastieri. Mentre per altro camminavano furono sorpresi dalla notte, ed il Piccolo che aveva bisogno di scendere, pregò che lo si mettesse a terra. « Sta pur lì », disse il forestiere, sulla cui testa era seduto « non m' importa, fa pure, ciò che devi fare, anche gli uccelli delle volte mi ci fanno cadere qualche cosa ». « No » rispose il Piccolo, « so molto bene ciò che sia convenienza, e presto, vi dico, ponetemi abbasso. » Sentendo ciò il forestiere, senza replicar altro, depose in terra il Piccolo, il quale saltellando in quà e in là s'arrampicava alle glebe, e per ultimo tutto ad un tratto ficcossi in un buco di sorci, ch'ei s'era scelto a bella posta. Ciò fatto, disse loro: « buona sera miei signori, andate pure a casa senza di me », e nel dir ciò li derideva. I forestieri corsero subito verso il buco frugando coi lor bastoni; ma tutto era vano, poichè il Piccolo correndo entro, sempre più vi s' innoltrava, ed essendosi per giunta ancor fatto più oscuro, i due forestieri pieni di stizza dovettero colla borsa vuota ritornarsene a casa.

Tosto che *Grosso un Pollice* s'accorse ch' eranó partiti uscì fuori, e fra sè cominciò a dire: « È molto pericoloso camminare al bujo, e facilmente uno si potrebbe rompere il collo. » Mentre così ragionava s' imbattè ad un grosso guscio di lumaca. « Viva Dio » esclamò, « qui posso di certo passarvi la notte », e nel dir ciò v' entrò. Dopo poco tempo, nel mentre appunto che stava per prender sonno, intese due uomini che passando, dicevan fra loro: « Ma dimmi come faremo a rubare il denaro al Parroco? – Ve lo dirò io, rispose *Grosso un Pollice*. « Ma cosa è » esclamò tutto sbigottito uno dei ladri: sento parlare se non mi sbaglio, e nel

dir ciò, orecchiando, fermossi unitamente al compagno. Nel vederli, il Piccolo disse loro: « Se mi prendete con voi, potrò prestarvi i miei servigi. » « Ma dove sei? », risposero essi tosto. « Cercate per terra e fate bene attenzione da dove viene la voce », rispose *Grosso un Pollice*. Finalmente i ladri, avendolo trovato, l'alzarono da terra dicendogli: « E qual ajuto potresti darci tu, uomo da nulla? » « Ebbene » rispose loro il Piccolo, « dalla inferriata entrerò nella camera del Parroco e vi darò ciò che vorrete ». « Orsù » soggiunsero essi: « vediamo cosa puoi fare », e ciò dicendo presolo con loro s'incamminarono alla casa del Parroco. Giunti che furono, il Piccolo introdottosi come detto aveva nella camera del prete, cominciò a gridare con quanto fiato aveva: « volete tutto quello che c'è qui dentro? I ladri spaventandosi gli dissero di non gridare tanto forte, affinchè non svegliasse le persone che abitavano in casa. Ma *Grosso un Pollice* facendo mostra di non aver capito ciò ch'essi detto avevano, nuovamente si mise a gridare; « Volete tutto quello ch'è qui dentro? » La cuoca che per l'appunto dormiva in una camera lì vicino sentendo gridare, si rizzò sul letto, e si mise ad orecchiare. I ladri per paura di essere sorpresi, s'erano frattanto alquanto allontanati, ma finalmente prendendo coraggio, credettero che il Piccolo volesse burlarsi di loro, e facendo di nuovo ritorno alla casa da dove erano scappati, dissero a *Grosso un Pollice* di far senno, e nello stesso tempo di dar loro qualche cosa. — Sentendo ciò, il Piccolo cominciò nuovamente a gridare con quanto fiato aveva; « Vi darò tutto, ma, pregovi, porgetemi le vostre mani. La serva, che stava orecchiando, intese molto bene, cosicchè saltando dal letto si diresse verso la porta. I ladri nel vederla, si misero a correre come una fiera inseguita dal cacciatore; ma essa non potendo scorgerli andò ad accendere un lume, ritornata che fu, il Piccolo senza farsi vedere andò nel granaro; cosicchè la serva avendo guardato in ogni angolo, e non avendo trovato nulla tornò di nuovo a letto, credendo di aver sognato ad occhi aperti.

Grosso un Pollice si arrampicò su d'un mucchio di paglia, ed avendo quivi trovato un bel posto per dormire, si volle riposare fino al mattino, per fare quindi ritorno dai suoi genitori. — Ma ei doveva passare altre peripezie; tante son le tribolazioni in questo mondo. — Allo spuntar del giorno la serva, come al solito, s'alzò per governar il bestiame e per prima cosa si portò al granajo, donde presa una bracciata di fieno, vi comprese appunto quello ove stava *Grosso un*

Pollice; ma ei dormiva sì profondamente che non s'accorse di ciò che nello svegliarsi, cioè quando appunto era in bocca della vacca, che lo aveva arraffato insieme col fieno. – Ah! Dio mio, esclamò egli, son capitato nella gualchiera; ma ben tosto non tardò ad accorgersi ove era; cosicchè stava attento per non andare tra i denti della vacca, ove poteva essere sminuzzato. Tuttavia ei dovette scivolare nello stomaco dell'animale, ove giunto che fu, cominciò a dire: « In questa cameretta non ci penetra il sole; non si potrà forse avere un lume? » Tal ricovero non piacevagli affatto; ed entrando dalla porta sempre altro fieno, il posto diveniva sempre più angusto. La serva nel mungere la vacca, sentendo la stessa voce, che inteso avea la notte avanti, e non vedendo alcuno, spaventatasi cadde dalla seggiola su cui era seduta; ed il latte si versò tutto; quindi corse in fretta dal padrone dicendogli: « Ah! signor Parroco, la vacca ha parlato » – Sei pazza, rispose questi; ma ciò dicendo andò egli stesso alla stalla per accertarsi se quanto aveva inteso fosse vero, e difatti appena il Parroco vi entrò, il Piccolo cominciò di nuovo a gridare: « Non portate più fieno, Non portate più fieno. » Nel sentir ciò il Parroco spaventossi, e credendo che si trattasse di spiriti maligni, diede ordine che si uccidesse la vacca. Tosto che l'animale fu ucciso, il suo stomaco in cui trovavasi *Grosso un Pollice* fu buttato nello stabbio. Il Piccolo sforzandosi per uscirne, provava gran fatica, ma tanto fece, che gli riuscì di venir fuori, e nel momento appunto che cavò fuori il suo capo, sopravvenne una nuova disgrazia; cioè un Lupo affamato gli saltò sopra, ingojando tutto ad un tratto lo stomaco dell'animale. *G. un P.* non si perdè di coraggio; e pensando che il Lupo forse gli avrebbe dato retta, cominciò a gridare: « Caro Lupo, io saprei indicarti un posto ove tu potresti trovare cibi ghiotti. – E dove? rispose il Lupo? » Nella tal casa, soggiunse il Piccolo; se tu ti arrampicherai su pei rigagnoli, troverai vacche, lardo e salsiccie da mangiarne a sazietà » e così dicendo gli descriveva esattamente la casa di suo padre. – Il Lupo non se lo fece dire due volte, e di notte tempo, facendo la strada che il Piccolo indicato gli aveva, si portò al luogo designato; ove giunto che fu, penetrando nella dispensa divorò tutto ciò che vi si trovava. Dopo aver mangiato a crepa pancia, voleva andarsene, ma il suo ventre si era talmente gonfiato, ch'ei non potè più passare per la strada, che percorso aveva per recarvisi.

Grosso un Pollice che aveva fatto su di ciò gran conto cominciò a fare un chiasso indiavolato nel ventre del Lupo, e tutto infuriato gridava quanto poteva. « Vuoi star quieto, disse il Lupo, sveglierai la gente. » – « Ma che! rispose il Piccolo, tu hai mangiato a crepa pancia, ed io voglio un po' divertirmi, e così dicendo, di nuovo cominciò a gridare con quanto fiato aveva; cosicchè svegliando il suo padre e la sua madre, questi corsero avanti la porta della camera da dove venivano le grida mettendosi a guardare tra le fessure. Nel vedere un Lupo, subito si allontanarono, provvedendosi l'uomo d'una scure, e la donna di una grande falce. – « Resta qui, disse l'uomo, entrando in camera; e s'ei non cadrà morto dopo che gli avrò dato un colpo, tu gli darai addosso e gli taglierai a pezzi la pancia. *Grosso un Pollice* sentendo la voce di suo padre, esclamò: « Son qui papà, sto nel ventre del Lupo. » – « Dio sia lodato, pien di gioja disse il padre; abbiamo ritrovato il nostro figlio », e ciò dicendo, ordinò alla donna di mettere da parte la falce per non offendere il Piccolo; preso quindi uno slancio diede un colpo sulla testa del Lupo e l'uccise; provvedutosi di coltello e forbice tagliò il ventre del mostro, estraendone il Piccolo, al quale disse nel rivederlo: « Ah! quanto mai ci siamo presi pena per te. » – « sta zitto papà mio, rispose il Piccolo, se tu sapesti, ho girato tutto il mondo, ed ora ringrazio Iddio, che di nuovo posso respirare l'aria fresca. – « Ebbene dimmi, ove sei stato finora, figlio mio: » – Ti dirò papà, fui in un buco di Sorci, nella pancia di una Vacca, e nel ventre di un Lupo; ed ora mi trovo di nuovo con voi altri. E noi rispose il padre, non ti venderemo più per tutto l'oro del mondo; e così dicendo l'abbracciava baciandolo; dopo ciò gli diede da mangiare e da bere, e gli fece fare quindi de' vestiari nuovi, poichè i suoi li aveva logorati in viaggio.

(*Continua*)

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

ANDREUCCI (Ottavio) ***Alcune idee per occasione della proposta bibliografica di un indice delle Riviste Italiane*** (Estratto dal giornale ***La Nazione***, anno XV, N. 289). ***Tip. dei Successori Le Monnier.*** In 12. di pag. 13.

BRACCI (Luigi) ***Sul deterioramento del clima del Lazio e circonvicini paesi e delle bonificazioni che occorrono. Cenni dell'avv.*** Luigi Bracci ***corredati di brevi notizie intorno ai Boschi Sacri. Roma, stabilimenti del Fibreno,*** 1883. In 8. di pag. 159.

CARRANCE (Evariste) ***Ode a l'Italie, a monsieur le ministre Guido Baccelli. Agen, hôtel du comité des concours poétiques. Rue Puits du Saumon,*** 6, 1883. In 12, di pag, 4.

CORRADI (A.) *Tre lettere d'illustri anatomici del cinquecento*, Aranzio, Canano, Falloppia. (Estratto dagli *Annali universali di Medicina*, vol. 265, anno 1883). *Milano, tipografia fratelli Rechiedei*, 1883. In 8. di pag. 30.

FAVARO (Antonio) *Cesare Cremonino e lo studio di Padova a proposito di un recente libro di* Leopoldo Mabilleau, *osservazioni del prof.* Antonio Favaro (Estratto dall'*Archivio Veneto*, serie II, tomo XXV, parte II, 1883). *Venezia, tipografia del Commercio di Marco Visentini* 1883. In 8. di pag. 23.

—— *Della vita e degli scritti di* Serafino Rafaele Minich. *Commemorazione letta al R. Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, nella adunanza del 15 luglio* 1883 (Estr. dagli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, tomo I, serie VI). *Venezia, tipografia di G. Antonelli* 1883. In 8. di pag. 81.

—— *Norme di costruzione per aumentare la resistenza degli edifizi contro il terremoto, raccolte per cura dell'ingegnere* Antonio Favaro ecc. (Estratto dagli *Atti del R. Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, tomo II, serie VI). *Venezia, stabilimento di G. Antonelli* 1883. In 8. di pag. 74.

FISKE (Willard) *A catalogue of Petrarch Books. Ithaca, New York* 1883. In 8. di pag. 67.

MARRE (Aristide) (*Congrès international des orientalistes de Leyde*). *Compte rendu présenté a la société académique Indo-Chinoise de Paris, dans sa séance d'octobre* 1883. *Paris, Gauthier-Villars, imprimeur-libraire du bureau des longitudes de l'école polytechnique, successeur de Mallet-Bachelier, Quai des Augustins*, 55, 1883. In 8. di pag. 15.

—— *Coup-d'œil sur le district montagneux de l'Arakan et sur les tribus sauvages qui l'habitent, suivi d'un vocabulaire comparatif des langues des* Tchins, *des* Tchandòos *et des* Kamis *d'après le major* Gwynne Hughes *auteur du livre intitulé*: *THE HILL TRACTS OF ARAKAN*, *par* Aristide Marre ecc. (Extrait du *Museon*). *Louvain, typographie de Charles Peeters libraire, Rue de Namur*, 22, 1883. In 8. di pag. 27.

MAURI Francesco) *Ricerche critiche di* Giulio Urbini. *Foligno, tip. e lit. di F. Campitelli*, 10 *ottobre* 1881. In 8. di pag. 38.

MERIGHI (Giovanni) *La Pedagogia studiata nella Storia. Parte prima, dalle origini a Martin Lutero. Paravia e Loescher, Roma, Milano, Torino, Firenze*, 1883. In 8. di pag. 59.

MUNTZ (Eug.) et FAUCON (Maurice) *Inventaire des objets précieux vendus a Avignon en* 1358 *par le pape Innocent VI*. (Extrait de *Revue Archéologique* avril 1882). *Paris, bureaux de la Revue Archéologique librairie academique Didier et C^ie^, quai des Grands-Augustins*, 35, 1882. In 8. di pag. 11.

MÜNTZ (E.) e FROTHINGHAM A. L. Jun.) *Il tesoro della basilica di S. Pietro in Vaticano dal XIII al XV secolo con una scelta d' inventarii inediti*. (Estratto dall'*Archivio della Società Romana di Storia Patria*, Vol. VI). *In Roma, a cura della Società Romana di Storia patria*, 1883. In 8. di pag. 137.

PIRANI (Giovanni) *L'Argonautica di C. Valerio Flacco, versione italiana di* Giovanni Pirani. (Estratto dagli *Op. Rel., Lett. e Mor.* S. IV, T. XIII e XIV). *Modena, società tipografica Modenese, antica tipografia Soliani* 1883. In 8. di pag. 40.

RAVIOLI (Camillo) *Le guerre dei sette anni sotto Clemente VII, l'assalto, presa e sacco di Roma, l'assedio e la perdita di Firenze dall' anno MDXXIII al MDXXXI sui documenti ufficiali* (Estratto *dall'Archivio della Società Romana di Storia patria*). *In Roma, a cura della Società Romana di Storia patria*, 1883. — *Roma, Forzani e C., tipografi del Senato*. In 8. di pag. 144.

ROBERT (Ulysse) *Étude historique et archéologique sur la roue des Juifs depuis le XIII^e^ siècle* (Extrait de la *Revue des Études juives*, Tome VI. *Paris, librairie A. Durlacher*, 83*bis*, *Rue Lafayette* 1883. In 8. di pag. 23.

TURAZZA (Domenico) FAVARO (Antonio) MINICH (S. R. *relatore*) *Notizie e considerazioni intorno ad un'Opera presentata a questo Istituto dal sig. Luigi Bàrbera, professore di filosofia nella R. Università di Bologna, e stampata col titolo*: Introduzione allo studio del calcolo (*Bologna* 1881. - *Tipografia G. Cenerelli - un volume in* 4. *di* 607 *pagine, con Tavola annesso*) (Estr. dagli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, Tom. I, Ser. VI) *Venezia* 1883, *tip. Antonelli*. In 8. di pag. 19.

URBINI (Giulio) *Nuptialia. Liriche di* Giulio Urbini. *Foligno, stabilimento tipo-litografico librario di Feliciano Campitelli*, 26 *settembre* 1882. In 12 di pag. 31 non numerate.

390

Serie III. Vol. I. Quaderno X.

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N° 3.
1884

Pubblicato il 4 Aprile 1884

IL
BUONARROTI

SERIE III. VOL. I. QUADERNO X.

XLIII.

SUL MODO DI PUBBLICARE LE OPERE DI *LEONARDO DA VINCI* (1)

Nel 1868 dissi ad Odoardo Beccari che avevo letto nel *Trattato della Pittura* di Leonardo da Vinci alcune osservazioni notevoli da lui fatte sulla distribuzione delle foglie sui rami; in altri termini che Leonardo era da ritenersi lo scopritore della *fillotassi*, cioè di quella legge botanica, la quale stabilisce che le foglie in generale sono disposte intorno ai rami secondo curve elicoidali, essendo i punti d'inserzione delle medesime soggetti a leggi numeriche singolarissime. Volle allora il Beccari che io iniziassi il *Nuovo Giornale botanico*, ch'egli fondò in Firenze nell'anno 1871, con una nota intorno alle osservazioni fatte dall'insigne pittore (2). Da quel tempo cominciai a raccogliere moltissimi documenti intorno a Leonardo, allo scopo principale di promuovere la pubblicazione di tutte le sue opere.

Dovendosi nel 1872 inaugurare a Milano la statua di Leonardo da Vinci, fui invitato, nell'estate del 1870 da Cesare Correnti, uomo atto a concepire grandi cose ed allora ministro della Pubblica Istruzione, a recarmi al Ministero; ed ivi mi disse, che sapendomi occupato intorno a quel grande italiano, desiderava che da miei studî traessi argomento per qualche lavoro da pubblicarsi in quell'occasione, soggiungendo che il Ministero mi avrebbe dato l'opportuno appoggio.

Risposi che ciò che l'Italia avrebbe dovuto iniziare era la pubblicazione integrale dei manoscritti di Leonardo da

(1) Siamo grati al ch. signor prof. Uzielli di questo nuovo articolo Vinciano a seguito delle dotte sue ricerche pubblicate nel vol. X della serie II, anno 1875 del *Buonarroti* « Sopra un Sonetto attribuito a Leonardo da Vinci ». Ci associamo pienamente ai criteri svolti in fine del presente articolo.
E. N.

(2) *Nuovo giornale botanico italiano*, Vol. I. Firenze, 1871.—Vedi p. 7.— Questo articolo costituisce con lievi modificazioni la prima delle *Ricerche* di questo volume.

Vinci, e che fra questo progetto e quelli che altri proponevano, di esaminare cioè tutti i manoscritti e quindi coordinarne le membra sparse in varie parti d'Europa, ovvero fare un *Saggio* di circostanza, il primo era di gran lunga il preferibile, per motivi che ero pronto a svolgergli con i dovuti particolari. Egli quindi approvò che gli facessi una relazione preliminare in proposito, sembrando del tutto convinto degli argomenti che gli avevo esposti.

In quella breve relazione svolsi le idee, che ho anche oggidì, intorno al modo migliore di pubblicare i manoscritti di Leonardo da Vinci; e non ho nulla da cambiare a quanto allora scrissi a S. E.

Qualche tempo dopo seppi che mentre S. E. m'invitava a comunicargli i risultati dei miei studi, ed a fargli una relazione nel senso indicato, era già stabilito che col concorso di egregi uomini si dovesse fare una *excerpta* delle cose di Leonardo, e dare in luce un volume che fu poi pubblicato in quello stesso anno (1).

Non scorsero molti giorni che con qualche mia maraviglia, la quale ora non avrei più, conoscendo le vicende di certe pubblicazioni ufficiali d'Italia, ebbi cortesi lettere dai professori Govi e Mongeri, colle quali mi s'invitava a prender parte ai lavori della Commissione instituita dal Ministero per la pubblicazione del *Saggio*, venendo a me affidata la descrizione delle opere a stampa e dei libri che si riferiscono a Leonardo. Benchè onorato da tale offerta rifiutai, perchè credevo, e credo ancora, che *Saggi*, *Estratti* ecc., delle opere di Leonardo, se non mai affatto inutili, non possano avere oggidì che un'importanza molto secondaria.

Stabilito che si dovesse fare la pubblicazione integrale delle opere di Leonardo da Vinci, e che i manoscritti esistenti in ogni singola città in questa si dovessero pubblicare, e non essendovi allora nè tempo, nè danaro bastanti ad iniziare tale opera in Milano col *Codice Atlantico*, avevo proposto di darle principio con un fascicolo il quale, conformemente a quanto scrivevo al Ministro Correnti, contenesse i disegni e i manoscritti esistenti a Venezia. Essi per la loro importanza avrebbero bastato a dare valore al fascicolo, il quale avrebbe costituito non un saggio composto di brani scelti con un

(1) *Saggio delle opere di Leonardo da Vinci con 24 tavole fotolitografiche di scritture e disegni tratti dal Codice Atlantico.* Milano, Tito di G. Ricordi 1872. [Nel frontispizio ritratto fotolitografico di Leonardo da Vinci tratto dalla Biblioteca di S. M. in Torino], in-folio gr..

ordine arbitrario, ma un primo volume delle cose inedite di Leonardo. Sarebbe stato questo un vero e serio incitamento a pubblicarne le opere ed a mostrare il modo con cui tale pubblicazione doveva essere condotta. D'altra parte il piccolo numero delle carte da riprodursi in foto-incisione, avrebbe permesso di fare la pubblicazione con spesa relativamente piccola.

Dopo quel tempo proseguii i miei studî, di cui i risultati pubblicai nel primo volume di queste *Ricerche*. Per essi ebbi cortesi e dotte informazioni da molti, fra i quali primo debbo ricordare il marchese Girolamo D'Adda, mentre trovai piccole, ma insistenti e durature resistenze, per poter trar profitto dai documenti conservati negli Archivî del Regno d'Italia; i quali finiscono sovente per essere degli Archivî per uso e consumo di chi ne è il Direttore, che è sempre cortese, sempre liberale per chiunque sia senatore, deputato, o raccomandato da persona influente, o abbia una riputazione temibile; ma non è tale per lo studioso privato, che non sia nè raccomandato, nè celebre – e che non sia straniero.

Non trovai però simili difficoltà, come ho raccontato nel primo volume delle *Ricerche*, in Tommaso Vinci contadino a Montespertoli, presso Empoli, ed ultimo discendente consanguineo di Leonardo, dal quale acquistai il piccolo Archivio privato della famiglia, che conteneva documenti relativi al padre di Leonardo, ma non più i documenti relativi a Leonardo stesso, come il suo testamento e la lettera del Melzi, visti dal Dei in quello stesso Archivio nel secolo scorso.

Questa raccolta di documenti, che offrii alla undecima Riunione degli Scienziati Italiani, tenutasi in Roma nel 1873 (1), perchè la destinasse a qualche Istituto Nazionale, trovasi ora nella biblioteca dell'Accademia dei Lincei.

In altri studî che feci in Firenze, per stabilire i rapporti di Leonardo colla propria famiglia, ed i luoghi ove egli aveva dimorato in vari tempi, potei trovare il testamento di Ser Piero da Vinci ed altri documenti notevoli; e con l'ajuto del Municipio di Firenze (2) potei determinare che la famiglia di Leonardo abitò in quella città nella piazza

(1) *Atti dell'undecima Riunione degli Scienziati Italiani tenuta in Roma dal* 20 *al* 29 *Ottobre* 1873. Roma 1875, in 4°. — Vedi p. 373.

(2) Mentre ebbi cortesie che non dimentico dal Municipio di Firenze, mi dovei confermare sempre più nel concetto che gli impiegati di Archivio, per abitudine ingenita (la quale dipende più dalla cattiva organizzazione degli Archivî stessi che da difetto personale) non amano che documenti e fatti inediti sieno posti in luce per opera di persone estranee al loro Istituto.

ora di San Firenze, e precisamente nel palazzo Gondi, costruito da Giuliano di Sangallo e di recente ristaurato (1).

Debbo ricordare ancora che posteriormente ebbi luogo di far osservare al Presidente dell' Accademia dei Lincei, quanto sarebbe stato desiderabile che quell' Istituto avesse provvisto alla ristampa dei manoscritti di Leonardo da Vinci.

Egli, riconoscendone l'importanza, notò per altro la difficoltà di trovare le somme opportune. Pur tuttavia nel 1880, il Bibliotecario di quell' Accademia mi scrisse a nome del Presidente, invitandomi ad inviare alla medesima una relazione sulla convenienza di quella pubblicazione. Mi accinsi tosto a raccogliere i materiali atti a rispondere opportunamente a tale onorevole domanda, ma distolto da altre occupazioni, non potei allora farlo. Sarei lieto se questo mio scritto potesse ora contribuire in qualche modo a sempre più convincere quell'Accademia a farsi iniziatrice dell'impresa.

Dopo la pubblicazione del primo volume delle mie *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci*, molti lavori uscirono in luce sopra questo grande italiano; fra i quali emergono quelli del Richter, del Ravaisson Mollien e del Ludwig. Quest'ultimo attese per molti anni in Roma alla pubblicazione di un codice del Vaticano, che è una raccolta di capitoli relativi alla pittura, estratti da vari manoscritti di Leonardo da Vinci. Questo codice, com'è noto, è quello che servì al Manzi (2), per l'edizione che egli fece del *Trattato della Pittura*, e che quando comparve segnò un progresso di fronte a tutte le edizioni anteriori, le quali erano in sostanza copie di quella del Du Fresne (3).

---

(1) Ecco copia della iscrizione situata al disopra del cancello d' ingresso al palazzo Gondi, dalla parte di Via de' Gondi:

LEONARDO DA VINCI
VISSE LA BENE AUGURATA GIOVINEZZA
IN UNA CASA DELL' ARTE DEI MERCATANTI
CHE DA GIULIANO GONDI FU COMPRA E DISFATTA
NEL MURARE QUESTO PALAGIO
AL QUALE DANDOSI PERFEZIONE NEL MDCCCLXXIV
IL COMUNE E IL SIGNORE CONCORDI
VOLLERO CHE LA MEMORIA DI TANTO NOME
AL NOBILE E VAGO EDIFICIO
ACCRESCESSE DECORO

(2) *Trattato della pittura di* Lionardo da Vinci, *tratto da un codice della Biblioteca Vaticana e dedicato alla Maestà di Luigi XVIII re di Francia e di Navarra*, Roma MDCCCXVIII, nella stamperia De Romanis, in 4°

(3) *Trattato della pittura di* Lionardo da Vinci, *nuovamente dato in luce, con la vita dell'istesso autore, scritta da* Raffaele Du Fresne ecc., In Parigi presso Giacomo Langeris ecc., M.DC.LI., in folio.

L'edizione fatta dal Ludwig (1), che contiene il testo italiano e la versione tedesca, e alla quale è unito un dotto e copioso commentario, annulla le edizioni del *Trattato della Pittura* anteriori. Per altro il codice del Vaticano non è che una compilazione disordinatamente fatta con estratti incompleti di quanto si trova scritto nei manoscritti autografi di Leonardo da Vinci sparsi oggi nelle varie parti d' Europa; è solo dopo che saranno integralmente pubblicati questi manoscritti che si potrà fare un' edizione genuina e completa del *Trattato della Pittura*.

In generale, in quanto al modo di pubblicare le opere di Leonardo da Vinci, se la discussione fino a questi ultimi tempi poteva sembrare indeterminata, non lo è più dopo le splendide pubblicazioni del Richter(2) e del Ravaisson Mollien(3). Esse sono un esempio dei due modi coi quali si possono dare alla stampa le opere di Leonardo da Vinci, e sono questi due modi che discuterò nelle pagine che seguono.

L'opera del Richter è un ingente tentativo, fatto da una sola persona, di coordinare sistematicamente per materie i manoscritti di Leonardo da Vinci, estraendone però solo quanto era arbitrariamente ritenuto più notevole dal coordinatore stesso. Il Richter con la sua edizione di gran lusso, ma non razionalmente concepita, ha forse reso più difficile la pubblicazione di quei manoscritti, sfiorandoli qua e là; poichè i moltissimi cui (pur pretendendo dare giudizî autorevoli di quanto esiste di un dato scrittore in qualsiasi scienza) pesa lo studio faticoso delle fonti, e che preferiscono valersi degli altrui sunti e riassunti, troveranno ormai superflua qualsiasi ulteriore pubblicazione più completa, nè daranno l'opera loro a promuoverne l'esecuzione. Ma, fatta anche astrazione da costoro, ritengo, come ho esposto anche in breve nella lettera sopra ricordata al ministro Correnti, che nessuno, per quanto abbia grande l'ingegno, possa vedere le connessioni dei vari brani

---

(1) Lionardo da Vinci *das Buch von der Malerei nach dem Codex vaticanus* 1270 *herausgegeben, übersetzt und erlaütert, von* Heinrich Ludwig, W. Braumüller, Wien, 1882. Vol. 3 in 8.°

(2) *The literary works of* Leonardo da Vinci *compiled and edited from the original manuscripts by* Jean Paul Richter, Ph. Dr. etc. London, Sampson Low, Marston, Searle & Rivington, 1883. Vol. 2 in 8° gr.

(3) Ravaisson-Mollien C. *Les Manuscrits de* Léonard de Vinci. — *Le Manuscrit A de la Bibliothèque de l'Institut, publié en fac-similes (procédé Arosa), avec trascription littérale, traduction française, préface et table méthodique.* Paris, A. Quantin, 1881, in folio.

Lo stesso. — *Les Manuscrits de Léonard de Vinci. — Le Manuscrit B e D de la Bibliothèque de l'Institut* etc. [segue come sopra]. — Paris, A. Quantin, 1883, in folio.

dei manoscritti di Leonardo in ciascuna delle numerosissime scienze di cui questi si è occupato, perchè ciò implica ad un tempo la cognizione profonda, vuoi dello sviluppo di quella scienza istessa da Leonardo in poi, vuoi dello stato attuale di essa; e quindi non è ammissibile che un solo si faccia il coordinatore delle opere di Leonardo, sia che voglia pubblicarle integralmente, sia che voglia farne prima una scelta, e divenire così l'irrazionale amputatore dei manoscritti che il grande fiorentino ci ha lasciato.

Di tale difficoltà mi sembra esempio il libro del Richter stesso, che ha per titolo: *Opere letterarie di Leonardo da Vinci*; le quali egli ha diviso come segue:

1. Pittura – 2. Prospettiva lineare – 3. Luce ed Ombre – 4. Prospettiva dei perdimenti – 5. Teoria dei colori – 6. Prospettiva dei colori e prospettiva aerea – 7. Sulle proporzioni e sui movimenti della figura umana – 8. Botanica dei pittori – Elementi della pittura di paesaggio – 9. Pratica della pittura – 10. Studi e schizzi per pitture e decorazioni – 11. Note sopra la scoltura – 12. Disegni architettonici – 13. Scritti teoretici in architettura – 14. Anatomia, Zoologia, Fisiologia – 15. Astronomia – 16. Geografia fisica – 17. Note topografiche – 18. Guerra navale – Applicazioni meccaniche – Musica – 19. Massime filosofiche – Morale – Polemica e Speculazione – 20. Scritti umoristici – 21. Lettere – Ricordi personali – Note con data – 22. Note miscellanee.

Ora, per distribuire sistematicamente i diversi passi dei manoscritti di Leonardo, convien por mente al modo col quale egli nel suo pensiero coordinava le diverse scienze, pensiero che si rivela più o meno chiaramente nei diversi passi de'suoi manoscritti stessi. A conferma di quanto io dico riporterò ora qui alcuni brani tratti dalle opere di vari autori:

« Non mi legga, chi non è matematico, nelli mia principi. » (1)

« La meccanica è il paradiso delle scienze matematiche,
» perchè con quella si viene al frutto della scienza ma-
» tematiche. » (2)

« In tra li studi delle naturali cause e ragioni la luce di-
» letta più i contemplanti; intra le cose grandi delle mate-

(1) Richter, vol. I, p. 11.

(2) Libri G., *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, Paris, S. Renouard et C.ie 1840, vol. 3, in 8.° — Vedi vol. III, p. 40.

» matiche la certezza della dimostratione inalza più precla-
» ramente gl'ingegni dell'investiganti; la prospectiva adunque
» à da essere proposta a tutte le trattazioni e discipline
» umane, sul campo della quale la linia radiosa è compli-
» cata dai modi delle dimostrationi, sulla quale si truova
» la gloria non tanto della matematica quanto della fisica,
» ornata con fiori dell'una e dell'altra; Le sententie della
» quale distese con gran circuitioni io le restringerò in con-
» clusiua breuità intessendo secondo il modo della materia
» naturale e matematiche dimostrazioni; alcuna volta con-
» chiudendo gli effetti per le cagioni e alcuna volta le ca-
» gioni per l'effetti; agiugnendo ancora alle mie conclusioni
» alcuna che non sono in quelle nondimeno di quelle si tra-
» gano come si degnierà il Signore luce d'ogni cosa illustrare
» me per trattare della luce per cui partirò la presente opera
» in 9 parti.

» Di tre nature prospettive.

» Come sono di tre nature prospectiue; la prima s'astende
» intorno alla ragione del diminuire (e dicesi prospettiva di-
» minutiva) le cose che si allontanano dall'occhio; la seconda
» contiene in se il modo del uariare i colori che si allon-
» tanano dall'occhio; la terza ed ultima s'astende alla dichia-
» ratione come le cose deuono essere meno finite quante più
» s'alontanano e nomi fieno questi.

» prospetiva liniale
» prospetiva di colore
» prospetiva di speditione. » (1)

» Il libro della scientia delle machine va inanzi de giova-
» menti; fa legare il tua libri di notomia! » (2)

« Tratta prima dei pesi e poi de' suoi sostentachuli
» e poi della sua confregatione e poi del moto suo e in
» ultimo della sua perchussione. » (3)

Moltissimi sono i passi analoghi ai precedenti che potrei citare, e che sono indispensabili a conoscersi per poter coordinare i brani di Leonardo relativi a una data scienza; benchè sovente vi siano lacune da lui stesso non riempite, o redazioni da lui abbozzate, o parti mancanti perchè distrutte

(1) Richter, vol. I, p. 15—16.
(2) Richter, vol. I, p. 13.
(3) Vedi *Frontispizio*.

dal tempo; e quindi anche avendo sotto gli occhi in fotoincisione quanto del Da Vinci oggi esiste, il lavoro di ricostruzione completa dei suoi trattati sarà cosa talora impossibile, e sempre difficilissima. Comunque sia, gli argomenti di cui si è occupato Leonardo si riferiscono a molteplici scienze, che si possono includere nell'elenco che segue. In questo elenco, a canto al nome della scienza principale, ho posto fra parentesi il nome di quelle che devono reputarsi parti della prima e delle quali Leonardo ha fatto pure studio particolare.

1.° – Matematiche pure (Geometria, Prospettiva ecc.)
2.° – Meccanica (Statica, Dinamica, Idrostatica, Idrodinamica, Aerostatica, Aerodinamica, Astronomia).
3.° – Fisica (Calore, Ottica, Magnetismo, Acustica).
4.° – Chimica
5.° – Geologia, Geografia fisica, Botanica.
6.° – Anatomia, Volo degli uccelli.
7.° – Industria e Ingegneria, Arte Militare, Metallurgia.
8.° – Invenzioni varie, Giochi e feste.
9.° – Scultura.
10.° – Pittura.
11.° – Filosofia e Massime.
12.° – Letteratura (Prosa, Poesie, Favole).
13.° – Lepidezze.

Per altro allorchè, avendo sott' occhio tutte le opere di Leonardo, si volessero coordinare logicamente, non si dovrebbe seguire l'ordine precedente od un altro analogo, concepito secondo uno dei modi col quale si usa attualmente classificare le scienze. Converrebbe attenersi strettamente, per quanto fosse possibile, al contrario di quel ch'ha fatto il signor Richter, alla classificazione concepita da Leonardo stesso. Benchè con qualche lacuna, essa ci è data dai riferimenti che Leonardo fa, nei manoscritti che di lui ci rimangono, ai singoli trattati che aveva scritto o per i quali raccoglieva materiali.

È da notarsi che Leonardo cita talora evidentemente lo stesso trattato con diversi titoli. Credo quindi opportuno ricordar qui tutti quelli di cui ho potuto finora trovar notizia, potendo così facilmente il lettore vedere l'analogia che passa fra essi.

Ecco intanto le opere di Leonardo da lui citate nel *Trattato della Pittura*.

Libro della Pittura. – Libro di Ombra e Lume. – Libro de'Movimenti. – Libro de'Moti. – Moto locale. – Prospettiva. – Elementi di Geometria. – Anatomia. – Ponderazione. – Libro

de ponderibus. – Universal misura dell' uomo. – Uccelli. – Particolar trattato [Leonardo indica così il *Libro de ponderibus* e altri più o meno determinati]. – Libro particolare [Sul moto locale, o sull' ombra e lume].

Nel *Saggio* sopra ricordato sono indicate le opere seguenti di Leonardo (1) citate pure, in gran parte nei suoi manoscritti:

Libro dell'impeto. – Libro di percussione. – Elementi macchinali. – Della mistura dei colori, che comprende la teorica e la pratica. – Dei piegamenti dell'uomo. – D'alcuni muscoli e dei muscoli tutti. – Delle fortificazioni. – D'armi e d'ingegni guerreschi. – Dell'arte scultoria. – Delle costruzioni architettoniche. – Delle forme e della vita dei vegetali. – Dizionario della lingua volgare.

Vi sono infine opere di Leonardo diverse dalle precedenti, o citate in altra forma da vari autori, e queste (oltre quelle che potranno conoscersi una volta pubblicati i suoi manoscritti) sono le seguenti:

Trattato del canale della Martesana. – Trattato dell'Anatomia del cavallo. – Sui mulini (30 disegni) – Trattato sul modo d'ogni specie d'armi. – Trattato de'movimenti dell'uomo.

A compire l' idea che uno deve farsi della moltiplicità degli argomenti trattati da Leonardo da Vinci, ed i quali, benchè in modo incompleto, sono inclusi negli elenchi di varie scienze, che precedono, basti dare un'occhiata ai particolareggiati indici che accompagnano i due volumi dei manoscritti pubblicati dal Ravaisson Mollien, di cui parlerò più avanti, nonchè esaminare il testo di quei volumi medesimi.

Con le precedenti indicazioni, lo ripeto, non intendo già ricordare tutti i trattati di Leonardo che egli stesso cita come fatti o da farsi, perchè ciò richiederebbe la lettura completa di tutti i suoi manoscritti. Credo per altro che risulterà evidente al lettore che, per il loro numero è per essere poco noti o mal noti, è impossibile attualmente dar loro un definitivo ordinamento.

Osserverò intanto che il Richter pone il secondo ed il terzo dei brani riportati poco sopra nella parte che intitola: *Introduzione generale al libro della Pittura*, che è la prima delle sezioni in cui egli ha diviso i brani di Leonardo da lui pubblicati. Ora è chiaro che, fra le altre, la terza citazione non ha che fare con questa parte, anzi essa contiene cose diverse. E di tali incoerenze, nell'ordinamento dato dall'editore, potrei

(1) Jordan M. *Das Malerbuch des Lionardo da Vinci*. Leipzig, Seemann, 1873, in 8° — Vedi p. 64 e 68; *Saggio*, p. 17 e 22.

citarne mille altre, oltrechè in tutta la pubblicazione, anche nella prima parte ora accennata.

Infatti il Richter comincia questa prima sezione del suo libro col seguente paragrafo 1:

« Come molti stieno con istrumento alquanto sotto l'acqua;
» Come e perchè io non scrivo il mio modo di star sotto
» l'acqua; quanto io posso star sanza mangiare, e questo non
» publico o divolgo per le male nature delli omini, li quali
» userebbono li assasinamenti, ne'fondi de'mari col rompere
» i navili in fondo e sommergerli insieme colli omini che
» vi son dentro, e benchè io insegni delli altri, quelli non
» son di pericolo, perchè di sopra all'acqua apparisce la
» bocca della canna, onde alitano, posta sopra otri o sughero. »

Il Richter, allato a questo paragrafo, nella postilla scrive: « Sull'intenzione dell'autore di pubblicare i suoi manoscritti. » Qui il Richter fa una strana confusione. In questo passo Leonardo non parla affatto delle sue intenzioni di pubblicare i suoi manoscritti, anzi, se mai, dice di non volerlo fare; ma egli parla di un caso speciale, cioè di una scoperta che non voleva divulgare perchè temeva che altri potesse usarne a danno degli uomini. E tale desiderio, di tener nascosta, per un sentimento umanitario, una sua invenzione, non va confuso con quello che lo induceva a scrivere a rovescio, ciò che egli non poteva fare se non per un sentimento comune in quell'epoca, cioè per il timore di veder divulgate le proprie scoperte prima di averle egli stesso pubblicate, cosa che la lentezza della stampa e della pubblicità d'allora non permetteva di fare facilmente. Se poi egli non pubblicò nulla, questo è dovuto a non aver mai trovato il tempo opportuno, come egli stesso accenna nella pagina scritta in casa Piero Martelli sopra riportata, per coordinare i proprii manoscritti. Ma, al di fuori di tutto ciò, tornando al Richter, che cosa mai il passo sovra citato ha da fare coll'*Introduzione generale al libro della Pittura*? Esso va riferito alla *Palomberia* o arte di andar sott'acqua, uno dei capitoli di Idraulica e Meccanica applicata, dei quali Leonardo si è molto occupato. Questo passo si trova a carte 22 *verso* di un codice di lui esistente nella Libreria Leicester, Holkham Hall Norfolk.

Il paragrafo 2 del Richter consiste in questo pensiero di Leonardo:

« Quando tu metti insieme la scienza de moti dell'acqua,
» ricordati di mettere sotto a ciascuna propositione li sua
» giovamenti, acciochè tale scientia non sia inutile. »

Allato vi è la postilla dell'editore: « Sulla preparazione » dei manoscritti per la pubblicazione. » Invece Leonardo esprime un concetto di metodo che è relativo al modo di svolgere non solo l'Idraulica, di cui parla specialmente, ma in generale qualsiasi scienza. Egli dice che bisogna alla teoria di una scienza far seguire l'esposizione delle sue utili applicazioni, massima questa che egli in varie forme ripete in diversi suoi manoscritti. Ma, di nuovo, che ha da fare questo coll' *Introduzione generale al libro della Pittura*? Questo passo va unito all'Idrodinamica stampata già in parte nel 1828, come si è detto altrove, in un volume intitolato: *Del moto e misura dell' acqua*.

Esso è tratto dal manoscritto segnato F all' Istituto di Francia a Parigi, carta 2 *verso*.

Il paragrafo 3 del Richter contiene il passo di Leonardo già da me sopra riferito, estratto da un manoscritto di Notomia esistente nella R.ª Libreria di Windsor, carta 163 *verso*: « Non mi legga chi non è matematico nella mia principii », e nella postilla il Richter scrive: « Avvertimento ai lettori. »

Nè anche questo passo non è necessariamente parte del *Trattato della Pittura*; ma potrebbe essere premesso ad altri trattati più particolarmente geometrici di Leonardo, come alla Prospettiva, anzi starebbe meglio nell' introduzione generale alle sue opere.

Lo stesso diremo del paragrafo, che è il 4 del Richter, scritto da Leonardo in casa Piero Martelli, da me riportato più avanti. Esso si trova a carte 1 *recto* di un manoscritto esistente nel Museo Britannico.

Il paragrafo 5 è analogo al paragrafo 2, e così di seguito gli altri paragrafi non hanno assolutamente nulla a che fare colla pittura, e andrebbero posti in altre delle divisioni fatte dal Richter delle opere di Leonardo e anche, in qualunque modo, distribuiti diversamente, quando pubblicati tutti i suoi manoscritti, tale lavoro si tentasse con ordine logico.

Non posso poi veramente immaginare che cosa il Richter intenda per *opere letterarie* di Leonardo da Vinci; poichè, se egli riguarda tali tutte le cose che questi ha scritto, come farebbe credere l'aver egli incluso in detta pubblicazione le opere di Scienze naturali e di Meccanica applicata, non vi è motivo di escludere, per esempio, la Meccanica teorica e la Geometria; tanto più che Leonardo, come si è visto da uno dei passi sopra citati, non disgiungeva, in generale, la teoria dalla pratica nella scienza di cui trattava; se il Richter poi

dà alle opere letterarie il senso più ristretto, per quanto un poco vago, che loro si attribuisce generalmente, esse posson comprendere al più le parti seguenti: Enciclopedia – Filologia – Letteratura propriamente detta – Belle Arti – Scienze Storiche – Filosofia – e per alcuni fors'anco la Teologia e le Scienze giuridiche e politiche; ma non mai le Scienze matematiche, le Scienze fisiche, le Scienze naturali, le Scienze mediche e le Scienze tecniche.

Non è già che un embrione di ordinamento non possa trovarsi nell'edizione del Richter; ma le imperfezioni da questo lato sono tali e tante, come sopra si è visto, che non si può dar in ciò gran lode all'edizione da lui fatta; ad ogni modo convien riconoscere che egli con un faticoso lavoro ha posto in luce molte cose di Leonardo non state divulgate fino ad oggi: il suo libro darà origine a moltissimi studi e considerazioni, da parte di persone dotte in varie scienze, sopra i vari concetti di Leonardo considerati isolatamente, e da questo lato il merito del Richter deve essere giustamente apprezzato. Ma non si potrà, come si è già accennato, pretendere di ricostruire i trattati di Leonardo basandosi sull' edizione che il Richter stesso ne ha fatto.

La critica che faccio del libro del Richter potrà sembrare alquanto severa al lettore; ma in questo lavoro dovevo dire chiaramente il mio pensiero, come del resto ha fatto il Richter stesso in una rivista dell'edizione del Ravaisson Mollien, di cui poi parlerò, la quale egli d'altra parte, a mio avviso, non ha criticato con la dovuta giustizia. Comunque sia è indispensabile che coloro che s'interessano alla pubblicazione dei manoscritti di Leonardo da Vinci studino il modo di doverla eseguire e, senza troppo preoccuparsi della splendidezza tipografica più o meno grande di quelle già fatte, esaminino invece accuratamente qual sia il metodo di pubblicazione più opportuno.

Per farsi poi chiaro concetto delle cause cui si deve il disordine esistente, in generale, nei manoscritti di Leonardo, è cosa essenziale por mente ai modi da lui usati nell'osservare e nel trascrivere le sue osservazioni, di qualunque natura esse fossero. In primo luogo ecco il metodo che usava ne'suoi studî artistici, come racconta il Giraldi suo contemporaneo (1):

---

(1) Giraldi Cintio (G. B.) [n. 1504, m. 1573]. *Discorso intorno al comporre de i Romanzi, delle Comedie e delle Tragedie e di altre maniere di Poesie.* Vinegia, G. Giolito, 1554, in 4° — Vedi p. 193.

« Giova, anco al poeta far quello che soleva fare Leo-
» nardo Vinci eccellentissimo dipintore. Questi qualora volesse
» dipingere qualche figura, considerava prima la sua qualità
» e la sua natura; cioè se doveva ella essere nobile o plebea,
» gioiosa o serena, turbata o lieta, vecchia o giovane, irata
» o d'animo tranquillo, buona o malvagia; e poi conosciuto
» l'esser suo, se ne andava ove egli sapeva che si ragunas-
» sero persone di tal qualità; ed osservava diligentemente
» i lor visi, le loro maniere, gli abiti ed i movimenti del
» corpo; e trovata cosa che gli paresse atta a quel che far
» voleva, la riponeva collo stile al suo libricino che sempre
» egli teneva a cintola. E fatto ciò molte volte e molte,
» poichè tante raccolte aveva quanto gli parea bastare a
» quella imagine ch'egli voleva dipingere, si dava a formarla
» e la faceva riuscire meravigliosa. E posto ch'Egli questo
» in ogni sua opera facesse, il fe' con ogni sua diligenza
» in quella tavola ch' egli dipinse in Milano nel Convento
» dei frati predicatori, nella quale è effigiato il Redentor
» nostro co' suoi discepoli che sono a mensa. »

Tutto c'induce a credere che Leonardo per ogni scienza facesse così come per la pittura. Anzi è da ritenersi che egli andasse annotando nel medesimo libretto finchè non fosse esaurito, osservazioni di qualsiasi genere, le quali egli non ebbe poi mai tempo di riordinare; e sono appunto questi libretti che costituiscono certamente, in gran parte se non in tutto, i manoscritti oggi di lui esistenti. A togliere ogni dubbio in proposito, si osservi che egli stesso ne fa testimonianza in un passo ben noto, da me già inserito nel primo volume di queste *Ricerche;* ma che per la chiara intelligenza di quanto ora dico e di quanto dirò in appresso, credo opportuno qui riprodurre:

« Chomincato in Firenze in casa Piero di Barto Martelli
» addì 22 di Marzo 1508 ecquesto fia un racolto senza ordine,
» tratto di molte carte le quali io hocqui copiate, sperando
» poi di metterli alli lochi loro, secondo le materie di che
» esse trateranno; credo che avanti ch'io sia alfine di questo,
» io ci avrò a riplicare una medesima cosa più volte, sicchè,
» lettore, non mi biasimare, perchè le cose son molte e la
» memoria non le può riservare, e dire: questa non voglio
» scrivere perchè dinanzi la scrissi, e se io non volessi ca-
» dere in tale errore sarebbe necessario che per ogni caso
» ch'io ci volessi copiare su, che per non replicarlo, io avessi
» sempre a rilegere tutto il passato e massime stante coi

» lunghi intervalli di tempo allo scrivere da una volta a
» un' altra » (1).

Se il passo precedente dà chiaramente ragione dello stato in cui si trovano i manoscritti di Leonardo, mostra peraltro in lui poca coltura letteraria. Ma egli non ebbe in gioventù educazione regolare. Il padre, che non lo legittimò mai (2), come risulta dall'atto di divisione dei figli, si era accontentato di metterlo a studio dal Verrocchio. D'altra parte vi era allora tanto da scoprire, e la mente di Leonardo era così estranea alle pastoie scolastiche e così potentemente atta alla ricerca del vero, che egli, davanti all'affollamento dei fenomeni che lo colpivano, non ebbe alcun tempo, ancorchè ne avesse avuto la volontà, di dare forma letteraria all' espressione de' suoi pensieri.

A coloro poi che a Leonardo rimproveravano lo stile scorretto, poco dissimile da quello per il quale il Pacioli era chiamato *ceneraccio* da Annibal Caro (3), egli così rispondeva: « So bene che per non esser io literato, che alcuno presun-
» tuoso gli parà ragionevolmente potermi biasimare coll'alle-
» gare io essere homo senza lettere; giente stolta! non sanno
» questi tali ch'io potrei si come Mario rispose contro a pa-
» triti romani, io sì rispondere, dicendo quelli che dell'altrui
» fatiche se medesimi fanno ornati, le mie a me medesimo
» non uogliono conciedere; diranno che per non avere io
» lettere non potere ben dire quello di che voglio trattare,
» or non sanno questi che le mie chose son più da esser tratte
» dalla sperientia, che d'altra parola, la quale fu maestra
» di chi bene scrisse e così per maestra, la in tutti casi
» allegherò » (4).

---

(1) Baldi B., *Cronica de Matematici* ecc., Urbino, Monticelli, 1717. — Vedi p. 107.

(2) Vedi: Uzielli G., *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci*, Firenze, Pellas, in 8.° 1872. — Vedi p. 79 e 168, — È singolare che il Clément (*Michel-Ange, Léonard de Vinci, Raphael* ecc. I. Hetzel, Paris, in 8.° gr. di pagine 470 [senza data]. Vedi p. 205), dica a proposito delle relazioni fra Ser Piero da Vinci e il figlio: « On croit même qu'il le légitima. »; benchè dal mio libro, a lui noto e da lui citato poco sopra, risulti il contrario.

(3) Uzielli G., *Ricerche ecc.*, (1872), p. 20—21. — Richter, vol. I, p. 12. — Il Richter non trova nè in Plutarco, nè in altri autori, pei quali ricorse a dotti latinisti, che egli cita, un passo qualsiasi ove si legga quello che Mario, secondo il Vinci, andava dicendo contro ai patrizii romani. Ora si legge in Plutarco (*Le Vite parallele*, versione di G. Pompei, Firenze, Le Monnier, 1845. Vol. 4 in 12.° — Vedi Vol. II. § VI, p. 369): « Mario . . . ingiuriava i primarii della » città . . . dicendo . . . che ostentava egli in faccia al popolo le sue proprie fe- » rite, non già i monumenti dei morti e gli atri simulacri ecc. » Queste parole insieme a quelle che seguitano in Plutarco implicano in sostanza un concetto precisamente uguale a quello di Leonardo, cioè che *un uomo vale per le proprie opere e non per quelle degli altri*.

(4) Richter, vol. I, p. 14.

Il Ravaisson Mollien, dopo aver citato il passo scritto in casa Piero Martelli, osserva con molta ragione, a parer mio, che esso dimostra la necessità di pubblicare integralmente i manoscritti di Leonardo, e svolge ampiamente tale opinione con validissimi argomenti, contrariamente all'opinione espressa in proposito una volta dal prof. Gilberto Govi.

Infatti questi, dopo aver parlato di un codice, copia di un manoscritto di Leonardo, così stampò (1):

« In questa però, come nelle altre raccolte Vinciane, che si » conservano in diverse librerie, gli errori di lettura e di » decifiramento, il poco ordine delle materie raccolte, l'om- » missione di varii passi o d'interi capitoli, assai più inte- » ressanti dei trascritti, e tali da compiere o da mutare » il concetto che noi possiamo formarci delle opinioni di » Lionardo, tolgono al lavoro del compilatore gran parte di » quel pregio che avrebbe, se egli si fosse limitato a tra- » scrivere fedelmente e interamente i volumi che pure aveva » alle mani. »

Accolgo pienamente questo ultimo concetto e vorrei che fosse seguito nel copiare non solo, ma ancora nel pubblicare i manoscritti di Leonardo. Altrove però il prof. Govi, commentando egli pure il passo di Leonardo scritto in casa Piero Martelli, così si esprime:

« Sarebbe perciò, non solo impossibile, pericoloso il pub- » blicare una parte delle note di Leonardo senza averne » sott'occhi il resto, poichè in nessuno de'suoi libercoli sta » intero il trattato d'alcuna materia, e frequentissimamente » l'errore commesso in un volume si trova corretto in un » altro. Così (per citare un solo esempio de'più gravi) stando » alla compilazione che venne pubblicata col titolo: *Del moto* » *e della misura delle acque*, Leonardo avrebbe insegnato » la composizione d'un *moto perpetuo*, mentre si vedrà più » innanzi, ch'egli stesso conobbe, espose e dimostrò tutte le » ragioni per le quali il *moto perpetuo* dee riguardarsi come » impossibile.

» Conviene quindi limitarsi (finchè i tempi e gli uomini » non consentan far meglio) a raccogliere dei manoscritti che » se ne (?) conoscono e si possono vedere e studiare quel poco » Leonardo vi ha segnato come più certo, e che può rite-

(1) Govi G., *Alcune memorie di G. A. Mazzenta* ecc. [in] *Il Buonarroti* Serie II, Vol. VIII, 1873. — Vedi p. 342.

» nersi tale, perchè d'accordo cogli insegnamenti della scienza
» moderna » (1).

Questo programma implica, che chiunque voglia imprendere simile lavoro debba recarsi e dimorare nelle varie città d'Europa, ed avere la competenza necessaria a fare la scelta opportuna dei passi di Leonardo meritevoli di essere conservati, e nello stesso tempo di comporre con essi quel dato trattato di Leonardo, di cui le varie parti si trovano in molte delle biblioteche e archivi in Italia e fuori. Così a Venezia esiste la prima pagina di un trattato di Meccanica. Essa, come i disegni che sono nella R. Accademia di quella città, fu dono di Venanzio de Pagave, e certamente proviene da qualche primitivo codice di Leonardo, che come tanti altri fu suddiviso per formarne dei nuovi nella continuata suddivisione e dispersione che essi hanno subito.

Il pittore David, come già ebbi luogo di dire altrove (2), e dopo di lui il Venturi (3), il Libri (4) ed altri, ebbero in animo di occuparsi della pubblicazione dei manoscritti di Leonardo da Vinci, ma certamente non poterono superarne le difficoltà. I due ultimi nominati, e con essi molti altri, si contentarono di riprodurre alcuni brani delle cose di Leonardo, ritenuti da loro più importanti dei rimanenti.

Il Richter è quello che si è accinto all' ingente opera, e l'ha realizzata nei limiti del possibile; ma, come ho già accennato, l'esame dei due splendidi volumi da lui dati in luce, prova l'impossibilità d'un coordinamento logico delle varie opere di Leonardo fatte da una sola persona, e senza aver presenti tutti i manoscritti di lui.

Ritengo che il solo metodo attuabile consista nel pubblicare separatamente i manoscritti di Leonardo, conservati

---

(1) *Saggio ecc.*, p. 6.
(2) Uzielli G., *Ricerche ecc.*, (1872) p. 29 e 115.
(3) Venturi G., *Essai sur les ouvrages physico-mathématiques de Léonard de Vinci, ecc.*, Paris, Duprat, An. V. (1797), in 4°. — Quest' opera termina a p. 56 con questo documento:

Extrait du Procès-Verbal de la séance de la Classe des Sciences Physiques et Mathématiques de l'Institut National des Sciences et des Arts.

Du 6 Floréal, an. V (1797)

Le Citoyen Venturi, Professeur de Physique à Modène lit le commencement d'un Ouvrage qu'il a entrepris sur la Via et les Manuscrits de Léonard de Vinci. La Classe engage ce Savant à continuer ce travail utile pour l'Histoire de l'esprit humain, et à lui communiquer tous ses résultats.

Certifié véritable. A Paris, le 11 Floréal, an. 5 de la République Française.

B. G. E. L. Lacepède

(4) Libri G., *Histoire ecc.*, vol. III, p. 29, nota 1.

nei vari Archivî e Biblioteche, pubblici e privati. Soltanto quando tale pubblicazione sarà fatta si potrà, per opera di persone competenti nelle singole scienze da lui trattate, tentare la ricostruzione dei vari trattati da lui concepiti e più o meno compiutamente concretati.

Tale metodo di pubblicazione è stato egregiamente iniziato dal Ravaisson Mollien con gli splendidi volumi da lui dati in luce negli anni 1881 e 1883, e che contengono la riproduzione fotolitografica dei tre codici manoscritti di Leonardo, segnati A, B, D, che si trovano nella Biblioteca dell'Istituto di Francia, insieme ad altri di cui il Ravaisson Mollien stesso promette la prossima pubblicazione.

Col testo di Leonardo il Ravaisson Mollien ha dato in caratteri a stampa la trascrizione italiana e la traduzione francese, ha premesso ad ogni volume una dotta prefazione, ed ha posto in fine un copiosissimo indice per materie.

La sola osservazione che mi sembra dover fare si è, che avendo in mira di fare un'edizione, che dovesse servire essenzialmente di testo da consultarsi per ulteriori studî, sarebbe stato preferibile aver pubblicato in volumi separati la fotolitografia dei manoscritti, la trascrizione italiana e la traduzione francese, od almeno aver unito le due prime forme di riproduzione nel medesimo volume, formando poi per la traduzione francese un volume a parte.

Il prof. L. Ferri (1), dottissimo di quanto riguarda Leonardo da Vinci, esaminando le pubblicazioni del Ravaisson Mollien (non era allora pubblicato che il solo primo volume) e del Richter, sembra indeciso fra i due sistemi e teme che quello del Ravaisson Mollien richieda per compire l'opera un tempo assai lungo. Infatti, soltanto per pubblicare i dodici volumi che si trovano nell'Istituto di Francia, il Ravaisson Mollien dovrebbe impiegarvi, secondo il Prof. Ferri, più di venti anni, non essendo sperabile ch'egli ne possa pubblicare più di uno ogni due anni; ora, dice il Prof. Ferri, alcuni dei codici da pubblicarsi sono molto più ricchi di materiale scientifico ed artistico che non il volume pubblicato dal Ravaisson Mollien; ed i volumi dell'Istituto, del resto, non sono che una piccola parte di quelli esistenti di Leonardo.

Peraltro il prof. Ferri non può far a meno di conchiudere : « Checchè ne sia, si potrà sempre dire in difesa di

(1) Ferri L., *Leonardo da Vinci secondo nuovi documenti* [in] *Nuova Antologia* ecc., Anno XVIII, Serie II, Vol. LI, Fascicolo 15 ottobre 1883, pag. 597—628.

» questo sistema che esso è il meno soggetto a critica, per
» chi lascia le carte e le collezioni vinciane nello stato in
» cui si trovano, le rende accessibili a tutti e non pregiu-
» dica alcuna questione di interpretazione e di ordinamento.
» Anche il Signor Richter ha avuto ricorso alla fotografia
» in certi casi eccezionali, ma il più delle volte si è con-
» tentato della stampa, e infine egli non ci ha dato nessuna
» delle collezioni esistenti nel suo stato genuino, ma una
» raccolta tratta da tutte le librerie che le contengono e
» sistemata da lui stesso » (1).

In sostanza il prof. Ferri sembra ritenere migliore il metodo del Ravaisson, ma si preoccupa del tempo il quale poi si riduce ad una quistione di spesa.

A queste osservazioni, degne certo di considerazione, risponderò, riguardo al tempo, che il Ravaisson Mollien pubblicò il primo volume contenente il Codice A di 63 carte, nel 1881, e il secondo, posteriormente all'articolo del Prof. Ferri, contenente i codici B di 87 carte, e D di 10 carte, nel 1883. Quindi in tre anni pose in luce le 160 carte di quei tre codici, il cui formato è in 4°. Ora rimangono a stamparsi 269 carte in 8° dei codici E, F, G, le quali corrispondono circa a 135 carte in 4°; e 465 carte in 16° dei codici H, I, K, L, M, le quali corrispondono a circa 116 carte in 4°, e finalmente 28 carte in folio del codice C, ovvero 56 carte in 4°. Pertanto i codici non stampati corrispondono approssimativamente a carte 300 in 4°, cioè a poco più del doppio di quello già stampato; quindi, ammesso che il Ravaisson Mollien continui a pubblicare con la velocità attuale i manoscritti di Leonardo, fra sei anni al più, e non fra venti, come dice il prof. Ferri, potranno essere pubblicati i dodici codici dell'Istituto di Francia.

Il Richter ha insistito sui moltissimi errori di trascrizione commessi dal Ravaisson Mollien nel primo volume. Anche senza aver riguardo al non esser quest'ultimo italiano, i suoi errori potevano essere commessi in grado minore, se pur si voglia, da chiunque si fosse accinto a lavoro di simil mole. Ma infine non sono errori di metodo ma errori di dettaglio, ed il Ravaisson Mollien, aggiungendo al secondo volume da lui pubblicato l'*errata-corrige* del primo, per la quale si è anche valso delle osservazioni del signor Richter, ha fatto quanto doveva.

La quistione essenziale si è di sapere se convenga preferire il metodo del Richter, cioè dare dei *Saggi* di tutti gli

---

(1) Ferri L., *Leonardo da Vinci* ecc., p. 607.

scritti di Leonardo per mezzo di un gran numero di estratti classificati in un ordine diverso da quello dei testi originali, cioè seguire il *vecchio metodo*, come molto giustamente lo ha chiamato il Ravaisson Mollien, ovvero seguire il *nuovo metodo*, egregiamente iniziato da quest'ultimo; metodo che consiste nel riprodurre integralmente i codici, e col quale potrà, lo voglio sperare, condurre a termine la pubblicazione (di cui ha dato sì bella prova) dei manoscritti di Leonardo da Vinci esistenti all'Istituto di Francia in Parigi.

Anche in Inghilterra l'organo più autorevole della stampa (1) si è pronunziato perchè si diano in luce gli importantissimi manoscritti di Leonardo ivi esistenti, e perchè ciò si faccia integralmente e mediante la foto-incisione.

In Italia quello che si dovrebbe fare sarebbe di pubblicare i manoscritti di Leonardo da Vinci da noi posseduti; e, se non si avesse riguardo alla spesa, il primo volume da porsi in luce sarebbe indubiamente il Codice Atlantico.

Questo splendido dono, fatto da Galeazzo Arconati alla Biblioteca Ambrosiana in Milano, è certo il massimo dei manoscritti di Leonardo sotto ogni aspetto. Per quel che riguarda le sue dimensioni, esso misura 65 centimetri di altezza per 44 di lunghezza, e comprende 393 carte, ove sono incollati nel *recto* e nel *verso* circa 1600 fogli di formato vario, cioè in-4°, in-8°, in-12°, ecc., fino a dimensioni piccolissime. Si noti che alcuni foglietti originali di Leonardo sono attaccati da un sol lato alle carte dell'Atlantico, onde si possa leggerli dalle due parti; a tal fine invece, alcune volte il foglietto scritto dalle due parti è incollato in tutto il suo contorno alla carta del codice, questa è tagliata entro il contorno stesso.

Questi 1600 fogli consistono in manoscritto e in circa 1750 disegni. La scrittura e i disegni sono certamente di Leonardo, tolto un piccolo numero di essi che evidentemente non son suoi, ed in fine alcuni pochi per i quali si può rimaner dubbiosi.

La pubblicazione fatta dal Ministero della Pubblica Istruzione nel 1872 intese di dare un *Saggio* specialmente di questo codice di Leonardo da Vinci, riproducendone alcune carte in fotolitografia, e formando così un volume in folio e di un formato di poco più piccolo dell'originale, cioè di 57 centimetri di altezza per 38 di lunghezza.

È chiaro però che volendo pubblicare ordinatamente il Codice Atlantico non se ne potrebbe fare un solo volume. Si

(1) *Times* del 9 Agosto 1883.

dovrebbe prender per norma, in quanto al formato, quello originale ridotto al più alle dimensioni del *Saggio*; per il resto, i volumi pubblicati dal Ravaisson Mollien, il cui formato è di 42 centimetri di altezza per 30 di larghezza.

Si noti in primo luogo che nel Ravaisson Mollien ogni carta o doppia pagina ha nel *recto* in alto la fotolitografia e in basso la trascrizione paleografica dell'originale, nel *verso* la traduzione francese della scrittura relativa al *recto* della pagina seguente.

Ogni volume del Ravaisson Mollien consta di circa 100 pagine fotolitografate in carta discreta a macchina, ed ha quindi circa 100 pagine di testo, e per conseguenza 200 pagine in tutto.

Nel *Saggio* la carta è *a mano* ed ha più corpo; è in fine eccellente e di gran durata (1).

In conclusione, adottando il metodo del *Saggio*, converrebbe pubblicare il Codice Atlantico in otto volumi al massimo, di formato uguale o poco dissimile da quello del codice.

Ogni volume riprodurrebbe circa 50 carte, cioè facciate, del Codice Atlantico in 100 carte col *verso* bianco, le quali colle

---

(1) Fra cent'anni di libri stampati oggi colla carta a macchina (raramente fatta di fibra opportuna e genuina) nessuno esisterà, o non sarà più presentabile. — Tale screzio è così deplorato dall'organo più autorevole della tipografia in Italia, *L'Arte della Stampa*, in un articolo intitolato *Carta a macchina e carta a mano*:

« In Italia ove si legifera tanto che è perfin troppo, non sarebbe possi-
» bile far votare una legge dalla quale rimanesse vietato l'uso della carta a
» macchina nelle pubblicazioni destinate a rimanere in vita ed in buon essere
» il maggior tempo possibile, lasciando a pieno arbitrio degli editori, librai,
» l'uso ed anche l'abuso della carta a macchina nella redazione dei giornali,
» dei romanzi, e di tutti quei lavori che possono un bel giorno sparire come
» meteore senza che l'umanità e la civiltà ne risentano alcun danno, anzi con
» qualche loro vantaggio per evitare l'inganno, la ressa e la soverchia abbon-
» danza? » (*L'Arte della Stampa*, Firenze, Anno XI, 1881, Serie 2ª, n.° 52, p. 409).

Lo stesso periodico vorrebbe almeno che il Governo obbligasse gli stampatori a tirare qualche copia di ogni pubblicazione importante in carta a mano. Queste proposte sono veramente inattuabili; il Governo non può intervenire; solo se il gusto e l'amore degli scrittori, degli editori e del pubblico per l'arte tipografica crescerà, si può sperare il desiderato miglioramento. Sono poi pienamente d'accordo con *L'Arte della Stampa* quando dice: « E non è una con-
» traddizione innalzare statue di marmo e di bronzo ai nostri grandi scrit-
» tori, e non far nulla a ciò le opere loro sieno imperiture da quanto i loro
» monumenti? » (Ivi, p. 410).

Ebbi occasione a Fabriano di congratularmi con quella città per la perfezione ivi raggiunta nel fabbricare carta *a mano*, e dissi, alludendo a queste *Ricerche*, che con essa avevo pubblicato e pubblicherei i miei lavori. Aggiunsi che con la medesima si dovrebbero stampare almeno gli Atti delle Accademie e le collezioni dei documenti importanti. Il Comm. Q. Sella, ivi presente, osservò che forse non tutte le cose pubblicate dalle Accademie meritavano di essere conservate. Il periodico *L'Opinione* fece dire — argutamente — all'illustre uomo, che egli si augurava « che tutto quanto si pubblicherà meriti » di essere stampato in carta *a mano* per essere tramandato ai posteri. » Accetto la variante, ma, in quanto a miei scritti almeno, saranno gli uomini e non le tarme che li giudicheranno.

100 carte di trascrizione darebbero un volume di 400 pagine, cioè circa il doppio di quelle dei volumi del Ravaisson Mollien.

Volendo poi uniformarsi a quello che questi ha fatto, il volume consterebbe solo di 200 pagine.

Qualunque sia poi il metodo di stampa prescelto, sarebbe in ogni modo economia deplorevole adoperare la carta usata dal Ravaisson Mollien non affatto adeguata all' importanza della pubblicazione da lui fatta, mentre vi è carta *a mano* italiana, come quella di Fabriano, che tiene il primato non solo in Italia, ma nel mondo intero.

Vi è poi infine da considerare il metodo di riproduzione meccanica da prescegliersi. Ora, per quanto la foto-incisione abbia fatto grandi progressi, essa è in stato di perfezionamento continuo. Vi sono, come è noto, moltissimi metodi, come il processo Scamoni, quello ai sali di cromo; vi è la fotogliptia col processo Woodbury, e coi processi di Goupil, di Dujardin, Durant, Baldus; vi è l'albertotipia o fototipia, anch'essa con varie modificazioni; vi è la fotolitografia coi processi Poitevin, Asser e Osborne, e altre ancora; senza notare inoltre i varii processi di cromolitografia, ancora costosi od imperfetti, ma i quali, per altro, sarebbe cosa buona poter usare per la riproduzione di alcuni disegni di Leonardo. In generale i metodi più perfetti sono ancora molto costosi, ed i più economici dànno risultati insufficienti, quando l'originale è un poco sbiadito. Ciò si può osservare nei volumi pubblicati dal Ravaisson Mollien, ove fu prescelto il processo fotogliptico Arosa inventato da Tessier du Motay, e non solo nel primo volume, ma anche nel secondo, benchè in esso l'applicazione di quel metodo sia stata perfezionata.

Nel *Saggio* fu prescelto il processo fotolitografico usato dal signor Angelo della Croce di Milano. Quel volume presenta talora parecchi *fac-simili* sbiaditi, ma bisogna osservare che nel tempo in cui fu stampato il *Saggio* la foto-incisione era molto più imperfetta d'ora, ed i lavori che ho visto ultimamente di quell'artista sono di gran lunga superiori.

Dei processi di foto-incisione e del costo dei migliori, come di quello del Woodbury, mi parlò in questi giorni l'egregio abate A. Ceriani, bibliotecario appunto dell'Ambrosiana, ove si trova il codice Atlantico, e competentissimo in simile argomento, per le perfette riproduzioni da lui fatte eseguire di codici orientali della Bibbia.

Comunque sia e malgrado tali difficoltà, converebbe fin da ora stabilire il modo di fare la pubblicazione dei mano-

scritti di Leonardo, per la quale saranno da ritenersi utilissimi i pareri, che potrà dare il Ceriani, sia per lo studio che egli ha potuto facilmente fare di quel codice, sia per la sua competenza in quistioni di foto-incisione. Ed è tanto più sperabile che egli favorirà una tale opera, poichè già nel 1872 mi espresse l'intenzione di porvi mano, appena glie ne avessero dato agio i suoi consueti studî.

Per dar forma concreta quindi alla pubblicazione, converrebbe che il Governo italiano facesse quanto ha fatto il Governo francese. Questo ha accordato dieci mila lire di sussidio al Ravaisson Mollien per ogni volume da lui pubblicato, ciò che porterà ad un sussidio circa di 100,000 lire per i 12 volumi dei manoscritti di Leonardo esistenti a Parigi.

Siccome si è visto che il Codice Atlantico andrebbe pubblicato almeno in 8 volumi, il Governo italiano potrebbe dare un sussidio di 100 mila lire, diviso in cinque rate annuali di venti mila lire ciascuna, per pubblicare il Codice Atlantico. Se questa somma è proporzionatamente superiore a quella data dal Governo francese, è da notarsi che il Codice di Milano, per le sue dimensioni veramente atlantiche, presenta difficoltà e costo di riproduzione del tutto speciali.

Non sono mancate voci autorevoli per invitare il Governo italiano a fare simile pubblicazione, e fra queste giova citare anzi tutto quelle dei professori G. Govi e P. Riccardi.

In uno de'suoi ultimi eruditi lavori intorno a Leonardo da Vinci, uscito in luce l'anno stesso della pubblicazione fatta dal Ravaisson Mollien, il prof. Govi, mentre sembra del tutto persuaso che il miglior partito sia riprodurre in *fac-simile* i manoscritti di Leonardo, dice: « della somma impor-
» tanza che avrebbe per noi Italiani la pubblicazione imme-
» diata di quei pochi che ancor ne rimangono, prima che i
» forestieri li faccian fotografare e li diano al pubblico per
» conto loro, dimostrando così che noi non sappiamo conoscere
» nè onorar degnamente quei genî che han fatto grande e
» onorato il nostro paese . . . . . Quando si trattasse di eri-
» gere a Lionardo il monumento che l'Italia gli deve, allora
» bisognerebbe riprodurre il testo, tal quale, porvi accanto
» la lezione ridotta alla forma comune, e forse accompagnar
» questa con una traduzione francese, per agevolarne lo
» studio a coloro che ignorano la lingua nostra » (1).

(1) Govi [in] *Transunti della R. Accademia dei Lincei* — Vedi vol. V. Serie 3.ª Seduta del 5 Gennaio 1881.

Già del resto nel 1876 il dotto bibliografo dei matematici italiani, cioè il prof. Pietro Riccardi, dopo aver dato un elenco delle principali opere che trattano di Leonardo da Vinci, così si esprimeva:

« Non si può toccare degnamente dei meriti e delle opere » di questo genio dell'arte e della scienza, senza farne oggetto » di uno studio speciale che le nostre forze modeste non ci » consentono di eseguire: tanto più che la maggior parte » de'suoi lavori scientifici è inedita o dispersa. Il commet- » terne l'ordinamento e la pubblicazione sarebbe onorevole » ufficio del Nazionale Governo; chè niun monumento è ac- » concio ad onorare la memoria dei sommi, come la più com- » pleta collezione e conservazione di quelle opere sulle quali » lasciarono la traccia del loro pensiero » (1).

La principale e sola obbiezione che si potrebbe fare alla pubblicazione delle opere manoscritte di Leonardo da Vinci si è che la spesa, anche limitandosi al solo codice Atlantico, sarebbe certamente, come si è visto, non piccola: ma è ben vero che mentre il Governo in molte cose predilige, e talora forse non a torto, l'economia fino all'osso, in altre, come nella misura e nella scelta di certe pubblicazioni, non sempre di provata utilità, la sua buona volontà di spendere, non ha, sarei quasi per dire, nessun limite. Se si tratta, fra noi, di onorare la memoria dei grandi italiani, vi è la tendenza a farlo esclusivamente con bronzi o con marmi. E ciò sia quando si deve ricordare i valorosi difensori del paese, ma per eternare il nome di coloro che meritarono della patria con le opere dell'ingegno, si dovrebbe anzitutto pubblicarne le opere. Ed invero in questo secondo caso manca l'opportunità di inaugurazioni e discorsi solenni e ufficiali. Nè questi certo son cose del tutto inutili, ma *est modus in rebus*. Noi, comunque sia, non ci curiamo di seguire l'esempio che ci dà la Francia colla ristampa fatta a spese del Governo delle opere dei Laplace, dei Fresnel, dei Cauchy, dei Lagrange, e dei Vinci. La Francia poi col pubblicare le opere non solo di scienziati francesi, ma anche di non francesi, afferma sempre più la pretensione, che anche gli ultimi debbano all'influsso francese la loro grandezza, e che attratti dalla grandezza francese siano stati indotti ad abbandonare il paese natio.

(1) Riccardi P., *Biblioteca matematica italiana*. — Vedi Vol. II, Modena 1876. p. 604.

Così si lascia alla Germania il merito di continuare l'opera grandiosa del Muratori, anche per la pubblicazione dei documenti riguardanti essenzialmente la storia nostra.

L'Accademia dei Lincei certamente è quella che può farsi iniziatrice della stampa delle opere dei grandi italiani, e ove lo facesse avrebbe in tale impresa, senza alcun dubbio, il plauso di tutti coloro che amano il proprio paese e che credono che la gloria dei grandi uomini che l'illustrarono, sia intimamente connessa colla grandezza della Patria.

È vero peraltro che fra noi i più nobili propositi non reggono, in generale, davanti al sorriso scettico della grande maggioranza, e sento già rispondermi che la Scienza è cosmopolita, ed esser cosa indifferente che le opere dei grandi italiani siano stampate in Italia o fuori. Con simile cosmopolitismo si abbattono i confini fra popolo e popolo, e nello stesso tempo, distribuendo la propria benevolenza all'orbe terracqueo, poca ne resta per indurre a far sacrifizi per il proprio paese. Così, poco alla volta, si rimane indifferenti quando, esaminando le carte adoperate nelle nostre scuole ad insegnare la geografia d'Italia ai nostri bimbi, carte le quali sono una riproduzione di quelle del Perthes o del Kiepert, si vedono presso le nostre frontiere, ai nomi dei monti e dei villaggi, scritti un tempo in italiano, sostituiti i nomi tedeschi.

Ciò sarà forse una prova per alcuni della fratellanza delle nazioni; per altri invece, i quali pensano che la forza di un popolo è tanto più grande quanto più esso provvede alla conservazione del suo patrimonio materiale e morale, cioè quanto più è geloso dei suoi confini geografici, almeno di quelli che i trattati gl'impongono, e quanto più sente l'amore alle glorie nazionali; per costoro questa indifferenza è segno che siamo una nazione novella, ma di vecchi uomini, nei quali il patriottismo agita la mente, ma è fiacco nel cuore.

Gustavo Uzielli

XLIV.

STUDI STORICI

I MUSULMANI NELLA CONTRADA FRA IL PLATANI E IL BELICE

APPUNTI

Dopo la pubblicazione dell'importante *Storia dei Musulmani di Sicilia* (1) del prof. Michele Amari, quasi nulla rimane a farsi in ordine a ricerche ed a schiarimenti di notizie e diplomi che si riferiscono a quel periodo lungo ed avventuroso di dominazione straniera in Sicilia. Lo studioso può solamente fermarsi a meditare e quindi a considerare le condizioni dell'Isola in quel tempo, come pure a mettere in relazione le istituzioni musulmane colle altre dei Bizantini e dei Romani, anteriori queste ultime, ma sopravvissute a quelle, non che colle posteriori de'Normanni. Può inoltre, facendo tesoro della narrazione dell'Amari, limitare il suo còmpito alle memorie rimase de'Musulmani d'una data contrada della Sicilia, fecondarle, mercè della filosofia della storia, a fin di ricavarne utili rapporti di cause e d'effetti, ed illustrarle sempre più col mezzo della tradizione locale, dei nomi patronimici e colle scoperte posteriori, che per avventura si sarebbero verificate. E questo è appunto ciò che mi sarei proposto di fare, se i mezzi non mi avessero fatto pur troppo difetto, ond'è che presento un semplice saggio d'appunti storici con questo lavoro, che spero condurre in modo da non tradire il titolo prepostovi.

§ 1. I Musulmani giunsero in Sicilia fin dal secolo VII (2), chiamativi non dall'armeno Mizize cortigiano dell'imperatore Costante (3), ma dalla cupidigia di far bottino (4). In sèguito ci appare il tumarca (5) Euthimie od Eufemio, che per torti ricevuti dalla vigliacca prepotenza d'un Bizantino, procurò d'insorgere, protetto da quelli, contro all'imbelle impero greco di Michele il Balbo (6).

---

(1) Vol. I, 1854; Vol. II, 1858; Vol. III, parte I, 1868; parte II, 1872. Firenze, Le Monnier.

(2) Amari, *Op. cit.*, vol. I, p. 78.

(3) Ibid., p. 96.

(4) Ibid., p. 112.

(5) τουρμαρχηςτελῶν, Generale di brigata.

(6) L'illustre Lenormant nella sua opera « *La Grande Grece*, tom. I.er, » Paris 1881 » afferma che i Bizantini tentarono di ripristinare l'antica grandezza della Magna Grecia. In Sicilia però, se lo stesso avvenne nei primi tempi della lor dominazione, non pare sia stato così verso la fine di questa.

I Musulmani, che da prima forse avventuraronsi nella impresa, più coll'intento di tastare il terreno pel conquisto dell'Isola, non essendo riusciti a riportare in Affrica, da dove erano venuti, ingente bottino, risolvettero, partiti da Susa, Arabi, Berberi, rifuggiti Spagnuoli e Persiani, comandati da Ased (1), di traversare il mar Libico, e sbarcarono nell'827 sulla costa ovest dell'Isola a Mazara (2), dove Eufemio dicesi che avesse partigiani (3). Si sa che d'allora in poi, posto piede in Sicilia, tornò loro miglior conto il rimanervi, e che, dopo 150 anni circa di guerra a riprese, vi si fermarono stabilmente (4).

§ 2. Una delle contrade dell'Isola che meglio predilessero, sia per la vicinanza dell'Affrica, sia per la feracità del suolo, fu quella che si estende dal Platani al Belice. Questi due fiumi, il Lykos e l'Hypsas dei Greco-Siculi, la terminano il primo ad oriente ed il secondo ad occidente lungo la costa sud-ovest dell'Isola suddetta. I Musulmani, non potendo adottare la morfologia dei nomi, come la trovavano, cambiarono spesso questi, secondo il loro costume (5), e con voce latina arabizzata il primo chiamarono Iblâtanû (6), il secondo Belich, forse da un patronimico dell'Asia centrale (7).

§ 3. In essa contrada avevano trovato Terme Selinuntina, che, dopo la caduta di Selinunte, per opera dei Cartaginesi era cresciuta in rinomanza, a quanto pare, militare e commerciale pel suo sito, quantunque allora esistesse Eraclea Minoa, di cui abbiamo monete puniche, oltre di quelle greche, delle quali solo il Paruta ne raccolse 14 (8).

(1) Amari, *Op. cit.*, vol. I, pp. 164—65.
(2) Ibid., p. 165.
(3) Id., vol. III, p. I, pag. 86.
(4) Tirrito, *Sulla città e comarca di Castronovo di Sicilia ricerche* ecc., cap. VII. Pal. 1873, fa il computo di 74 anni dall'828 al 902.
(5) Id., vol. I, pp. 289, 307 e 310. I nuovi luoghi da loro abitati dissero con nomi arabici (vol. II, cap. XIII). Vedi pure Di Giovanni G., *Notizie Storiche su Casteltermini*, vol. I, epoca bizant., cap. V, pp. 162—63. Girgenti, Montes, 1880.
(6) Amari e Luynes, *Carte comparée de la Sic.* etc. Paris 1859, ed. prima. Vedi *St. Mus.*, vol. I, p. 264. *Platanus* lat., esiste nella Basilicata un villaggio dello stesso nome. Ablattanû ha Picone G., *Memorie Agrigentine*, VI.ª Girgenti, Montes, 1868—70. Fazello, come l'Amari, Iblatanus (Deca I, lib. VI). Il fiume prese il nome della vicina fortezza Platani (Amari, *Op. cit.*, vol. II, p. 193; Tirrito, *Illustraz. sul sito di Camico*. Pal., Virzì, 1879). Parrebbe che G. Di Giovanni ritenesse che i Musulmani diedero il nome alla *terra* vicina, dalla quale poi lo prese il fiume; io nol credo: v. del resto l'opera di lui *La Circoscrizione terr. del Com. di Cianciana*, cap. I. Girgenti, Montes, 1878.
(7) Amari, *Op. cit.* vol. II, p. 33.
(8) Torremuzza *Num.*; Amico, *Diz. Top. della Sic.* (trad. Di Marzo), vol. I. Pal. 1855; Ugdulena, *Mem. su le monete punico-sicule* negli *Atti dell' Accad. di Sc., Lett. ed Arti* di Pal., vol. III, n.º 5, p. 21. Pal. 1859; Minervini, *Saggio di Osservaz.* Napoli 1856; Salinas nell'*Arch. St. Sic.*, an. I, p. 498. Pal. 1873. Amico, *Diz. Top.*, dà la notizia delle 14 monete greche, ma non sa poi se tutte fossero genuine e bene accertate.

E cotesta rinomanza le s'accrebbe sotto ai Romani, che l'onorarono del titolo e de'privilegi di colonia (1). Oltre di questa città avevano trovato la sicana Triokalà, durata fino al tempo degli Angioini, onde la vediamo rammentata col nome di *Trocculum* in un diploma del 1279 (2); città resa celebre per una sconfitta toccata ai ribelli delle guerre servili da'Romani comandati da M. Aquilio (3). Non pare abbiano trovato in piedi Selinunte; forse in luogo di questa trovarono un villaggio, perchè ne'suoi pressi avvenne, sotto Diocleziano e Massimiano imperatori romani, il martirio di 400 cristiani (4). Al nord rimaneva ancora Entella, dove nel secolo XI Nichel difende quel sito importante contro al musulmano Ibn-Thima, che fu morto a tradimento (5).

---

(1) Il Gualterio riporta (*Sic. ant. tab.*, p. 35, 223) la seguente iscrizione latina, che afferma il suesposto. Anche un manoscritto del XVII secolo posseduto dall'avv. D. Imbornone di Sciacca, e di cui è autore un Sanfilippo Galioto, frate minore, la riporta come esistente una volta nel prospetto del palazzo Lucchesi (*Steripintu* volgarmente), mentre il primo la dice apposta *ad domum Mariani Elefanti* (*Leofante* del Savasta) *baronis Verdurae iuxta portam balneorum*:

PRO BEATITUDINE
TEMPORUM DD. NN.
COSTANTI ET
COSTANTIS AA. VV. CC.
STATIONEM A SOLO FECE-
RUNT VIIRASIUS ORFITUS ET F. L.
DULCITIUS VV. CC. CONSULARES
P. S. INSTANTE F. L. VALERIANO
DUCENARIO ACENTE IN REBET PP CURSUS
P. R BLICI

Plinio, lib. III, 8, lo crede; ma Di Giovanni V. (*Sulla pretesa distruz. di Selin. fatta dai Musulmani* ecc. nelle *N. Eff. Sic.*, fasc. Luglio-Agosto 1876, se ben ricordo) la dice colonia romana, appoggiandosi certamente, tra gli antichi, a Trogo e Vulpiano (*De Censibus*, dove Selinus dovrebbe intendersi per Thermae Selinuntiae), ed a Fazello, Cluverio e V. Amico tra i recenti.

(2) Amari, *La Guerra del Vespro Sic.* (8ª ediz.), vol. II, Docum., p. 174. Fir. 1876. Holm. (*Geogr. antica di Sicilia* trad. da Em. Latino. Pal. 1871), crede, ma in modo incerto, perchè vorrebbe non istaccarla dalle vicinanze di Makara (Minoa, Heraklea sul Lykos), vi sia stata accanto la sicana Kamikos. Cavallari lo crede sicuramente (e con quanta probabilità d'indovinare il vero vedremo in sèguito), perchè vorrebbe Kamikos essere stata dov'è Caltabellotta, in cui ammirasi la celebre grotta di S. Cono (*Arch. Stor. Sic.*, nº 5, an. I, fasc. III, Pal. 1877).

(3) Scrofani, *Guerre Servili* ecc.; La Lumia, *Le Guerre Servili in Sicilia*, Torino, Loescher, 1874; Liddell, *Stor. di Roma*, cap. I. Fir., Barbèra, 1880. Quest'ultimo tace di Scirthea presso Triokala, di cui ci occuperemo appresso.

(4) Gaetani, *Vitae Sanct. Sic.*, tom. I., p. 102, Pan. 1657. Eravi dunque un nucleo d'abitatori, e quest'opinione verrebbe confermata da un'iscrizione probabilmente del V secolo dell'era cristiana (*Arch. Stor. Sic.*, an. I, fasc. IV). L'insigne archeologo G. B. De Rossi scrivendo nel *Bollettino d'Arch. Crist.*, intorno alle scoperte di oggetti cristiani in Selinunte, corrobora la mia opinione, pensando che ivi si rifuggissero dall'Affrica Cristiani al tempo delle lotte religiose de'Donatisti, Ariani ecc. (*Arch. Stor.* cit., an. VIII. Pal. 1883).

(5) Amari, *Stor. Musul.*, vol. III, p. 86.

§ 4. Sul Platani rimaneva allora Platani o Platano (1), e forse sul monte di Sara Platanella fortezza (2). Dopo la loro venuta poi troviamo fra Sciacca e Girgenti un villaggio Andrani (3); ad oriente di quella, Caltabellotta, e più sopra a settentrione probabilmente Burgio, presso l'antica Scirthea (Acristia) (4). Al nord-ovest di Sciacca, sotto Giuliana, eravi un casale detto Silinda (5), ed al sud-ovest di questo Zabut (Sambuca) (6); ad occidente Burgio Mellusio (Menfi) (7); al

(1) Id., *Op. cit.*, vol. I, p. 310; Amico, *Op. cit.* Edrisi la dice *grassa terra* (*Bibl. Arabo-Sicula* del primo, pp. 48—51).

(2) Amari, *Stor. Musul.*, vol. II, p. 193, corretto da G. Di Giovanni, *Op. cit.*, pp. 47—48, nota 4.

(3) Amari, *Op. cit.*, vol. II, p. 35 in nota.

(4) Amico, *Op. cit.*; Amari, *Stor. Musul.*, vol. III, par. I, p. 219 in nota. A p. 211 lo dice di nome berbero (*Burgi* o *Bergi* forse di Spagna); ma *Burgi*, *arces*, secondo il Facciolati, sarebbe anche germanico. Vedasi pure *Notice* ecc. della *Carte comp. de la Sicile* p. M. Amari et Luynes, Paris 1859. L. Tirrito, appoggiato a V. Natale (*Discorsi sulla storia antica di Sic.* Nap. 1843), nota Scirthea città sicana, e più al sud Triokala, nel cui luogo, e precisamente sul monte vicino, contro Schubring (*Dissert. sopra Kamikos-Triokala-Caltabellotta*) ed Holm (*Op. cit.*) non vuol credere sia sorta Camico, da lui ritenuta presso Girgenti (*Sulla città e comarca di Castronovo di Sic.* ecc.), quantunque la stufa sul vicino Cronio scavata da Dedalo potrebbe convincerlo del contrario (Diod., lib. V), sia o no mitico cotesto Dedalo. Pure, secondo me, fa bene Tirrito a sostenere la sua opinione contro Holm in ispecie (vedi la sua *Illustr. stor. sul sito di Camico*). Le autorità d'Erodoto, di Diodoro e di Polibio, come le ricerche e scoverte di Pancrazj e di Cavallari, io credo che rafforzino quanto ci afferma. Il fiume Camico secondo Diodoro, lib. IV, è il moderno Drago presso Girgenti, e ciò favorisce mirabilmente l'opinione di Tirrito (*Sulla cit. e com. di Castr.*, cap. V). Questi però non credo sia esatto collocando Inico appo la moderna Girgenti suddetta, e precisamente sul colle. Forse correggerà lo sbaglio nel rifare l'edizione, come promette, del suo importante lavoro (v. del resto *loc. cit.*). Le opere sicaniche poi incavate nella viva roccia sul monte di Caltabellotta potrebbero essere appartenute al castello di Triokala, dove in sèguito si chiuse Tritone nelle guerre servili, poichè Atenione unissi a lui. Ciò avvenne nella 2ª guerra servile, 27 anni dopo la prima. In Cipesiano (Rifesio) al nord-est di Burgio i servi fecero testa, ed obbligarono i Romani a ritirarsi sul Platani. Il console Aquilio poi li vinse l'anno 105, e rinnovaronsi i miracoli di valore di Spartaco per opera dei servi, che vendettero cara la vita, e che morirono per la libertà in modo assai commovente, come nota Liddell (*Op. cit.*, cap. I del lib. VI). Scirthea allora venne distrutta dai Romani vincitori, che colle loro misure soverchiamente repressive avevano suscitato quella seconda insurrezione: v. Tirrito, *Sulla cit. e com. di Castronovo*, cap. V. De Burigny (*Stor. di Sic.*, tom. II, cap. V, p. 11) crede il castello di Burgio, oggi carcere, antico e saracenico, e la chiesa di S. Antonio d'origine normanna: ma le prove? Un'accennata lapide non si trova, ed il castello è oramai proprio irriconoscibile.

(5) Airoldi, *Dissertazioni sopra gli antichi popoli che abit. la Sic.* Pal. 1872. L'ex feudo dello stesso nome fu detto forse pure Giulinda (Savasta, *Il famoso caso di Sciacca*, p. 38. Sciacca 1880).

(6) Amico, *Op. cit.*

(7) Detto Mellusio dal fior di *Majo*, che abbondante cresce nell'ex feudo Burio, quindi alveari, secondo un manoscritto conservato dal sig. C. De Stefani-Ficani di Sciacca. L'Ecclesia Afimia ed Ehesemia del Nowairi credesi presso Menfi, e Pirro lo vuol già castello saracenico. Ecclesia poi forse dal greco ἔκλεξις (scelta, elezione), l'astratto pel concreto, come nell'antica costituzione d'Atene (Smith, *Storia di Grecia*, cap. XI. Firenze, Barbèra, 1879). Vedasi del resto V. Di Giovanni, *Op. cit.*; R. Pirri, *Sic. Sac.*, *Not. ter.*; Amico, *Op. cit.*

nord-ovest di questo Belich, casale, e più in su Salah (Salaparata) (1). A mezzogiorno sulla spiaggia del mar siculo, dov'è Portopalo, restava qualche borgata, forse Inico (2), e più ad occidente Rahal-al-Sanam; la prima dov'era stata qualche stazione de' Selinuntini, non Finzia, come altri erroneamente vorrebbe, perchè non bene informato (3), ed il secondo dove tuttora sono le celebri rovine di Selinunte (4). Al nord-est ebbero Gordsuta (Partanna) (5), e più sotto a libeccio esisteva allora Castelvetrano (6). Di Corleone, detta forse Karûb (7), non vorrei far cenno, perchè alle sorgenti del Belich, così pure di Bisacqüino (8) ad oriente e di Castel Catalmauro (Kala't-amar, Contessa) (9); ma mi basta rammentarli.

Al solito, i nomi dei fiumi di questa contrada furon trasformati. Riportai quelli del Lykos e dell'Hypsas (10), dirò gli altri dei rimanenti. Chiamarono dunque il Gavarello,

---

(1) V. Di Giovanni (*Vestigi antichi in Salaparuta* ecc. nell'*Arch. Stor. Sic.*, fasc. I, an. III, Pal. 1875) vuol contro l'Amari che Salaparuta sia stata Rahal-al Merath, ed appoggiato ad Amico, che vi sia stata un'altra Sala vicino Sciacca. L'Ortolani (*Diz. geogr.* ecc.) nota un casale, oggi non più esistente, nell'ex feudo di S. Bartolomeo ad occidente, pochi chilometri distanti da Sciacca: chiamossi forse Sala?

(2) Holm, *Op. cit.*, § I, contraddice giustamente Fazello, che la vuole presso Camerina, ma non v'assegna posto, nella sua *Carta* della Sicilia antica. Cluverio la vorrebbe nel sito di Partanna o ne'pressi, ma nessun vestigio è venuto fuori a dargli ragione. Amico poi, a proposito d'Inico s'inganna, affermando che Agrigento non estendesse in quei tempi il suo dominio oltre la propria regione verso occidente, poichè fuvvi un giorno che l'estese fino alla sponda orientale dell'Hypsas (v. del resto Amico, *Op. cit.*, ed Holm, *Geschichte Siciliens im Alterthum*, non che i recenti lavori sulla storia e sulle antichità di Sicilia dello Schubring e di Benndorf).

(3) Spiacemi che fra questi evvi il Di Giovanni V. (*Sulla pret. distruz. di Selin.* ecc.): vorrei riprovasse che ve ne fossero state due.

(4) Non divido l'opinione del suddetto Di Giovanni (*Op. cit.*), che il Borgo degl'Idoli fosse stato alla foce del Carbo, perchè, oltre del già detto, il nome stesso è una vera rivelazione storica del sito.

(5) Amari e Luynes, *Carte* ecc., *cit.*, e *Stor. Musul.*, vol. III, par. II, pp. 776—77; ma è in provincia di Trapani, non di Girgenti, come per equivoco dice l'illustre storico.

(6) Secondo un docum. della Cattedrale di Mazara del Vallo, *De Suffraganeis terris nostri SSmi Salvatoris*.

(7) Amari, *Stor. Musul.*, vol. I, p. 310. Sorge dov'era Schera, la Iera di Cicerone, Plinio, Tolomeo e Plutarco. Il castello poi di Corleone resistette valorosamente ai Musulmani nel secolo IX, e nel 1302 ai Francesi di Carlo di Valois. Una colonia di Lombardi da Scopello in quel di Erice andò a stabilirsi nella città suddetta; v. Castronovo. *Erice oggi monte San Giuliano di Sicilia, Memorie Storiche*, part. II, p. 381. Pal. 1875; e la recente monografia del sig. G. Scuderi sulla stessa Corleone.

(8) Holm, *Op. cit.*, ha la voce dialettale Busachino.

(9) Al tempo di V. Amico esisteva (*Op. cit.*) V. pure Amari e Luynes, *Carte* ecc. *cit.*, e Fazello, Deca I, X. Il p. m. Castronovo lo crede sito una volta sulla montagna detta Pomo. (*Op. cit.*, p. 379).

(10) L'Amari sotto il nome di Belice lo dice fiumicello, e tale non è a dir vero: *Stor. Musul.*, vol. I, p. 233 e segg.

Salazim (1); l'Acithio, El-karab (Carbo); l'Isburo, Kalat-el-bellût (2); l'Alba, Magazolo (il Majasolo di Fazello) (3).

Sciacca era come il centro politico e commerciale di questa contrada sotto il dominio de'Musulmani, e dopo d'essa Caltabellotta ed Eraclea pare che dovessero allora godere di qualche importanza, specie pel sito marittimo la seconda, e pel munitissimo la prima (4). Anche Burgio dovette avere, quantunque minore, la sua importanza, perchè dai Normanni vi si edificò un tempio, che è la chiesa maggiore dedicata a S. Antonio Abbate, secondo avrebbe dovuto affermare un'iscrizione della stessa (5), che ora non esiste per notizie del luogo da me avute. Dovette inoltre essere un castello munito al tempo de'Musulmani, secondo appare dallo stemma antico del comune, assunto da Hamûd, come vuole qualche scrittore non autorevole (6). In Caltabellotta ebbero luogo, come in sèguito vedremo, importanti rivolture, assedj e resistenze di non lieve momento. Anche Platanella si fe' viva per una resistenza eroica, come più in su Muxaro (7), paesello che sta poco discosto dal monte dello stesso nome.

§ 6. Platani ed Entella godettero rinomanza militare, ed insieme con Caltabellotta furon teatro di rivolture e di fazioni guerresche, sostenendo assedi con fortunate difese. Burgio poi, il cui nome conservato da una famiglia nobile siciliana, che pretende discendere dal succitato Hamûd, dovrebbe dir qualcosa, oltre di ciò che premisi intorno alle notizie dell'attuale comune dello stesso nome (8), Burgio me-

---

(1) Nella Geogr. di Edrîsi (*Bibl. Ar. Sic.* dell'Amari, p. 51); Amari, *Stor. Musul.*, vol. III, pp. 709—90.

(2) *La rocca delle querce* (dal nome della città), id., vol. II, p. 33. Vedasi pure per qualche notizia locale il *Cenno stor. sull' ant. cit. Triocala oggi Caltabellotta* di Fr. di Paola Vita. Pal. 1871.

(3) Deca I, VI. Lo credo arabico per l'eufonia, ma non ne ho prova storica.

(4) Aveva figurato nelle guerre fra i Romani e Pirro (Ugdulena, *Memor. cit.*). Una città di questo nome figurò pure in Sicilia nella guerra del Vespro (Amari, cap. X e XII della *Guerra del Vespro* cit.), ma credo si trattasse allora dell'altra Eraclea (Terranuova) fondata da Federico II svevo (Amari, *Stor. Musulm.*, vol. III, part. II, p. 616). Sul sito dell'antica Eraclea riscontrisi Fazello, Deca I, ed Holm, *Op. cit.*, § I.

(5) Amico, *Op. cit.*

(6) Il marchese V. Mortillaro crede *burgi*, castello arabico: v. G. Di Giovanni, *Notiz. Stor.* ecc., vol. I, epoca bizan., lib. II, cap. V, pp. 163—64, n.° 3.

(7) Amari, *Stor. Musul.*, vol. II, pp. 35-36. Nelle *Memorie Agrigentine* dell'avv. G. Picone (*Cronol. Agrig. del Periodo Arab.*) trovo El Monsiar (fortezza). Il Di Giovanni G., *Op. cit.*, pp. 178—80, n.° 4, ha Rahal-Monsciar, e crede l'attuale comunello d'origine albanese. Ma allora, in ordine al nome, S. Angelo *Muxaro*, perchè non richiamarsene all'esempio di Palazzo *Adriano*?

(8) L'Amari non presta fede al libro di Nicasio di Burgio, *La Discend. di Achmet*. Trapani 1786, le cui notizie e diplomi per esser nell'insieme veri dovrebbero venir confortati dalle carte e pergamene dell'Archivio di Stato di

rita uno studio speciale e fisiologico dei suoi abitanti, come pure dell'eufonia della parlata dialettale di questi. E scrivo ciò, perchè opino che se ne possano trarre indizj non pochi sulla verità dell'origine musulmana de'succitati abitanti.

§ 7. Prima di passar oltre, mi preme compiere l'elenco de' castelli e casali esistenti al tempo dei Musulmani nella contrada dal Platani al Belice, e questo farò colla scorta degli storici e geografi accreditati, come pure di documenti diplomatici.

Sotto Partanna, nella via che va a Castelvetrano, eravi Birribaida, secondo ultimamente fu scritto (*Berribaida* di V. Amico), castello musulmano che io credo vicino Campobello di Mazara, in un luogo, che tuttora ne conserva il nome (1). Sul Belice, l'altro castello Belgia o Belich, durato fino ai tempi del conte Ruggiero (2), precisamente fra Gibellina e S. Margherita (3); ed a breve distanza forse la rôcca musulmana Kalat-Abd-el Munûn (4).

A settentrione, Senurio altro castello, dietro Sambuca; poi Donna Albira, che allora dovette avere altro nome; quindi Calatrasi (Kala't-et-Tirâzi) vicino Corleone; e presso Bisacquino, Battelari (5). Al nord-est Misilicasini, e forse il casale Calata (Rahal-Calata), il primo ne'pressi di Caltabellotta, il

---

Palermo, vadano pure sotto altro nome. L'autore del *Cen. stor. biogr. di Achmet antico signore di Burgio* ecc. Sciacca 1877, ch'è il sac. Antonio Valenti, quantunque non lo citi, pare ne segua le orme, senza nè pure l'ombra di valevoli autorità in suo aiuto. Non so quanta fede possa attribuirsi alle altre notizie di V. Venuti (*Mem.* negli *Opuscoli di Aut. Sic.*, tom. VII, p. 16) sul battesimo di Hamûd in Sciacca e sul relativo fonte di marmo del Duomo di questa città. Io debbo credere più all'Amari, che le rigetta; ma noto in pari tempo due cose, che in Sciacca cioè non si crede a quelle notizie, come allo stesso furono riportate, e che il nome della nobil famiglia da me accennata di sopra, come i patronimici arabici del comune omonimo, dovrebbero essere oggetto ben pure di serie meditazioni e di ulteriori ricerche. L'illustre prof. Flechia per certi cognomi e patronimici dell' Italia meridionale die' fuori non è molto alcuni suoi studj, che potrebbero dar forza a quanto ho significato.

(1) G. Di Giovanni, *Op. cit.*, da p. 336 a p. 359; Amico, *Op. cit.*: Adria, *De Valle Mazariae*, man. della Bibl. Comunale di Palermo, lo dice *Belriparium* d'origine patronimica latina.

(2) Diploma del 1092, dove descrivonsi i confini della Chiesa di Mazara già citati, presso Amico, *Op. cit.*

(3) Amari, *St. Musul.*, vol. II, p. 33: Airoldi, *Op. cit.*, lo colloca fra Castelvetrano e Sala, e parmi con minor precisione, dicendolo *Petra di Belichi*.

(4) Il Di Giovanni V. (Nota 48 alla sua ediz. della *Conquesta di Sic. per manu di lu Conti Ruggeri di Normandia* di Fra Simone da Lentini, nelle *Cronache Siciliane* del sec. XIII, XIV é XV. Bologna, Romagnoli, 1865, p. 97) crede sia stata nel sito di Salaparuta. L'Amari però non sa notarne il sito (*Op. cit.*, vol. I, p. 334, n° 3). Il Di Giovanni G. la crede una volta invece vicino al Platani (*Op. cit.*, vol. I. cap. VI, ep. musul., p. 177).

(5) Fazello, Deca I, VI; Airoldi, *Op. cit.*; Amico, *Op. cit.*, in cui accenna ad un diploma di Guglielmo del 1185, col quale vien donato al monastero di Monreale; Amari, *Op. cit.*, vol. III, part. II, pp. 772-73.

secondo in quelli di Calamonaci (*Casalmonachi* dell'Airoldi) (1); e come pare Giuppo (2). Nel risalire alle sorgenti del Platani incontravansi sul monte Busammara Calata Busamar, casale musulmano, la terra di Biviano, il castello la Motta e l'altro di Bastiglia, d'origine forse bizantina, sottomessi questi tre ultimi da Ruggiero nel 1087; e nell'agro casteltermінese, Chidia (*Rahal-chidia* di V. Amico e di M. Amari), Cadia (*Rahal-hadia* di Amico e Amari) e Cabica (*Yhibica* di Amico e Amari), casali musulmani. Esisteva pure, al confluente del Salso, l'antico Imera meridionale, nel Platani, Caltanisetta (Petiliani dell'Itinerario d'Antonino), la Ghalûlia d'alcuni storici musulmani, di cui non è mio còmpito dir altro (3). Prima ancora, verso il sud-ovest, esisteva Sutera, più giù verso Casteltermini il villaggetto musulmano Camuto, forse da Ibn-Hamûd, che signoreggiava in Girgenti e nella contrada, e fuggì via all'appressarsi di Ruggiero; e finalmente Guastanella (4). Ritornando al sud-ovest, sul mare Africano, dirò che presso il Capo Granitola (Râs-el-Belât di Edrîsi (5), che Tre Fontane, più ad occidente, chiamò Oiûn-Abbâs, le fonti di Abbâs) (6) non sappiamo che vi sia stato casale; ma un luogo, Palata o Balata, famoso per una sosta fattavi dai Musulmani usciti da Mazara (827) per combattere i Bizantini, come in sèguito

(1) Airoldi, *Op. cit. Calata* crede l'Amari (*Stor. Musul.*, vol. III, part. II, p. 605) sia stata verso Cianciana, quella cioè della Carta del 1826. V. Amico la dice in diocesi di Girgenti, certo non discosta dal Platani. Picone (*Mem. V*) la colloca non molto lontana da Rahal-Kasa e Rahal-Fauma (oggi ex feudo coltivato a vigneti, di proprietà del bar. Agnello, vicino Siculiana).

(2) Giuppo nella *Carte de Sicile* cit. sta fra Alessandria della Rocca e Cammarata; vicino a Caltabellotta però abbiamo un territorio detto Joppo: ci sarebbe relazione? Significato questo dubio, passo oltre. Aggiungerò solamente che nella cit. *Carta* di Amari e Luynes trovo Giuppo più al nord-est, mentre sotto Caltabellotta un luogo ne ritiene il nome, come di già notai.

(3) Malaterra presso Caruso, *Bibl. Hist.*, interpetra Calatanixecta *Castro delle femine*. Credo si sbagli, specie nella seconda parte della voce patronimica di quella città.

(4) La prima crede Amari sia d'origine greca e cristiana (σωτήρ, salvatore), Situri degli Arabi (*Stor. Musul.*, vol. I, 334, e vol. III, part. I, cap. VI); Di Giovanni G. la crede bizantina, ma ricostruita: *Notiz Stor* ecc., ep. biz., cap. V, pp. 153-154, nota 2. Guastanella fu castello munitissimo sulla rupe dello stesso nome, non molto discosto da Muxaro. Ambi questi luoghi segnalaronsi per fazioni guerresche ai tempi dei Musulmani e dei Normanni, che li conquistarono: v. Malaterra, lib. IV, cap. V, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, vol. I; Amari, *Stor. Musul.*, vol. III, part. I, p. 174; G. Di Giovanni, *Op. cit.*, ep. musul., cap. VI, pp. 217-218, nota 2.

Prima di passar oltre, mi preme d'accennare alla città di Petra, ne' cui pressi, secondo il Kiepert (*Atlas Antiquus*) ha origine il Platani (Halycus). Secondo l'Airoldi però cotesta città trovavasi vicino la sorgente dell'Isburo (Carta geogr. Sic. ant. sub imp. Rom. ecc., ab an. a C. CCXII ad an. C. CCCLXIV). Che che ne sia del vero sito, parmi incontestato che i Musulmani non ve la trovarono.

(5) Amari, *Stor. Musul.*, vol. I, p. 266.

(6) Id., vol. II, p. 434.

vedremo (1). Di Villanova e Callisi all'est, che riporta l'Airoldi dal 1150 al 1408, noterò solamente che il secondo, conforme al patronimico d'un latifondo in quel di Caltabellotta, parmi d'origine arabica (2).

§ 8. Accennerò per sommi capi qui appresso alle notizie d'avvenimenti, d'istituzioni, d'industrie, di commercio ed ai patronimici che tuttora rimangono in bocca al popolo di quella contrada, e che resero noti quei luoghi nel periodo di tempo che vi dominarono i Musulmani. Quando Ased marciò da Mazara per incontrare i Bizantini, che venivano dall'oriente, fermossi al Capo Granitola in un luogo detto, come altrove accennai, Balata, voce forse guasta dagli Arabi (3). Inoltratosi poi, incontrò, secondo il Nowairi, Sciacca (4). Diremo all'uopo che la distruzione di Selinunte da parte de'Musulmani è una fola, come Halcamo lor capo che fe' cuocere in caldaie di rame i vinti cittadini (5). Sul Capo S. Marco vuolsi che abbia avuto luogo una battaglia, perduta dai Bizantini, onde forse il patronimico Ficana, dal nome del duce di questi, Foca, ad un poderetto lì vicino (6). La battaglia fu vinta da Khalîl, il quale dovette rimaner sicuro padrone di Sciacca. Costui, dopo la resa di Girgenti a patti, tradisce tutti, onde l'annegamento de'prigionieri in alto mare (10 settembre 941) (7). Tornando ad Ased, dirò che vincitore de'nemici in cui s'imbattè, prese la strada romana della costiera ben pure per andare a Siracusa (8). Nello sconquasso della Sicilia nel secolo XI per l'esaltazione in Palermo dell'emiro Hasan Simsâm, il Kâid (Gaito o Caito) (9) Abd-Allah-ibn-Menkût

(1) La voce potrebbe anche esser nata dalla natura del luogo, ed in ispecie da qualche grossa pietra (*balata* in dialetto sic.). Che diremo in effetti del nome Balata d'un ex feudo fra Ribera e Bivona lungo il Macasoli (Magazolo) di sopra citato?

(2) In quel di Caltabellotta il rammentato luogo conserva il nome di quest'ultimo: v. del resto Airoldi, *Op. cit.*, e il Savasta, *Op. cit.*, che ha Callesi feudo, p. 38. Poco lungi resta il citato ex feudo *Balata* nell'antica baronia di Macasoli, forse dal lat. *platea*. Il luogo detto altrove Palata o Balata meglio per me che dal condottiero bizantino Palata, che mosse contro Ased (Amari, *Op. cit.*, vol. I, pp. 266—87), sarebbe quindi d'origine latina. E sarebbe il primo la *Calata* di cui sopra fu parola? V. del resto Di Giovanni G., *La Circoscr.* ecc., cap. I.

(3) Amari, *Stor. Musul.*, vol. I, pp. 266—87.

(4) L'Amari cit. nol consente (vol. I, p. 260).

(5) Id., *Op. cit.*, contro Fazello.

(6) Amari, *Op. cit.*, vol. II, p. 193, pare non ne dubiti.

(7) Id., *Stor. Musul.*, vol. I, p. 195; Picone invece (*Mem. VI*) par che riporti il fatto all'8 aprile 962.

(8) Id., *Op. cit.*, vol. II, pp. 419 e segg.

(9) Id., vol. III, part. I, pp. 263 e segg.; Tirrito, *Sulla città e com.* ecc., cap. VIII, p. 104. Il Kâid era governatore, sotto i Normanni e gli Svevi però l'uffizio suo era piuttosto finanziario.

s'insignoriva di Trapani, Marsala, Mazara e Sciacca, non che delle pianure occidentali (1). In quest' ultima città furonvi Musulmani indigeni (2), e ciò vuol dire che vi stettero più fermi e senza contrasto.

Nè pare difficile che vi sia stato un principe, quando avvenne poco dopo l'anno 1019 la divisione dell'Isola in minori principati (3). L' essere stata prescelta dai Normanni a sede d'una principessa del sangue confermerebbe quest'opinione (4). Sciacca ebbe un'importanza commerciale rilevante, onde Edrîsi la chiama emporio minore, di fronte ai maggiori dell'Isola, e l'Amari parla del gran traffico che vi si faceva (5). Lo stesso Edrisi dice che nella metà del secolo XII era divenuta città primaria (*Omm* ossia madre) degl' Iklîm (distretti dal greco κλίμα, premesso un *Alef* e l'*i*?) (6) d'intorno invece di Caltabellotta, la cui popolazione forse economicamente non amministrativamente erasi tramutata in quella, salvo il presidio del castello (7).

(*Continua*)

G. Frosina-Cannella

(1) Amari, *Op. cit.*, vol. II, pp. 419 e segg.

(2) Id., vol. III, part. I, p. 211.

(3) Id. p. 148; Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, cap. XVI. Pal. 1850. Nel 1035 poi Ali-Ibn-Nihima soprannominato Ibn-Hovvanvà signoreggiava nelle città di Castronovo, Girgenti e Castrogiovanni, al quale modesto e buono successe il tristo Abu-Reker (?) nella prima di queste città (Amari, *Op. cit.*, vol. III, part. I, p. 156; Tirrito, *Op. cit.*, cap. VIII, p. 108). Fra Simone da Lentini nella sua eronaca (*La conquesta di Sic.* ecc.) lo chiama Bechuna. Ibn-el-Werd finalmente sino al 1087 era il regolo di val di Noto (Malaterra presso Caruso, *Bibl. Hist.*; Tirrito, *Op. cit.*, cap. VIII, p. 118).

(4) Fazello, Deca I, VI; Savasta, *Op. cit.*, pp. 119—20; Amari, *Op. cit.*, vol. III, part. II, p. 301.

(5) Id., id., vol. II, p. 313 in nota.

(6) Ibid.

(7) Id., pp. 274—75 ed in nota.

XLV.

ALLA TOMBA
DI VITTORIO EMANUELE II

IX GENNAIO MDCCCLXXXIV (1)

---

1. STANZE

Sublime raggio dalla vetta Idea
Perchè 'l mio ingegno a rischiarar non scese,
Come al Cantor della fortuna Achea
D'estro e di gloria la gran mente accese;
O dei vati all' onor del giusto Enea
Dipinger seppe le immortali imprese?
Chè a pochi eletti il ciel solo concede
Tra l'apollineo coro eterna sede.

Folle chi, senza aver sostegno e guida,
Poggia per erta non calcata pria;
Nè speri mai che il vertice conquida,
A scorno suo, dell' agognata via:
E però, eccelsi vati, in voi s' affida,
Se aita avrà, la debil vena mia,
Onde n' abbia del Re la tomba onore
Che Italia salutò Padre e Signore.

Oh, d' infausta memoria aspri tiranni,
Della patria nemici e schernitori,
Cui mai non furo ignote arti od inganni
A sterminare i figli suoi migliori;
Ora di Franchi servi or d' Alemanni,
Come di lor più fiacchi assai peggiori,
Destinati a vestir porpora ed ostro
Per tormento maggior del popol nostro!

---

(1) Le *Stanze* comparvero nel giornale *Il Popolo Romano*, Anno XII, N.° 8, Roma, mercoledì 9 gennaio 1884 (Edizione per la Provincia); l'*Epigrafe* nel giornale *Capitan Fracassa*, anno V, N.° 26, Roma, sabato 26 gennaio 1884. L'*Inno* fu posto in musica dal maestro cav. Gio. Battista Pascucci.

Angelo ed Ugo il sanno, cui Romagna
Vide per libertà lasciar la vita,
Venezia e Lombardia, che ancor si lagna
Della sua eletta gioventù perita;
Il san Giuditta, e la fedel compagna
Di Garibaldi sventurata Annita,
Ch' ebbero in debol sesso cor virile,
In vigorosa età mente senile.

Ma poi che le barbariche coorti,
Cui la vostra baldanza il varco aperse
D' Italia, fur dei popoli risorti
Dalla maschia virtù rotte e disperse,
Per vie lasciaste, ad ogni speme morti,
Sol per voi d' odio e di squallor cosperse,
L' ire temendo delle genti offese,
Precipitosamente il bel Paese.

Generoso destrier così la sabbia
Dell' arabo deserto ov' ebbe vita
Sparge fremendo, acuto stral se l' abbia
Punto di dolorosa aspra ferita;
O con torvi occhi e insanguinate labbia
Feroce belva del serraglio uscita
Sbrana le incaute guardie, e ancor rimembra
L' antica forza e le temute membra.

Veggo il duce dei Mille in picciol viaggio,
Disfatto, vinto e liberato un regno,
Farne al suo Sire e alla Nazione omaggio,
Gli onori avendo e le dovizie a sdegno;
E l' indomito suo patrio coraggio
Mostrare ovunque, a fieri colpi segno:
Vorria solo pugnar con cento schiere,
Poco cura se sieno uomini o fiere.

Tal digiuno leon, che rauco rugge
E con bramoso artiglio il suolo stampa,
S' esce dal bosco che sua tana adugge,
Scuote al vento la chioma e d' ira avvampa;
Il famelico dente arruota, e strugge
L' imbelle armento, nè il pastor ne scampa,
E del suo formidabile ruggito
Treman le selve e ne rimbomba il lito.

Gran Re Vittorio, a niun eroe secondo,
Cui deve Italia sue mutate sorti,
Segno di plauso e maraviglia al mondo,
Pel voler fermo e per le imprese forti;
Che tuo facesti il gloriöso pondo
Che ci ebbe da Novara a Roma scorti,
Esulti il cener tuo, chè del tuo serto
Cinge la fronte il valoroso Umberto!

Egli, cui non dominio o fama alletta,
Ma sol che Italia si raffermi e stenda,
Sia che il valido brando in opra metta,
Sia che ai negozi della pace intenda:
Così prudente capitano aspetta
Opportuna occasion sotto la tenda,
Parte delle sue schiere incontro muove,
Parte ne serba a più lontane prove.

Onde non fia che mai rimanga spenta
La nostra al mondo incancellabil gloria;
Questa l'Europa e questa l'Asia senta,
Ed altera ne vada ogni altra istoria;
Questa il Britanno ed il German rammenta,
E n'han l'Ibero e il Gallo aspra memoria;
Questa fia seme, onde alle nuove genti
Non serbi il ciel meno felici eventi.

---

2. INNO

Italia mia, dà libero
Al tuo dolore sfogo,
Fa che il tuo pianto temperi
La fiamma di quel rogo;
Vestita di gramaglie,
Colle discinte chiome,
Orna di lauro il nome
Dell'immortal tuo Re!

Eri insiem lieta e trepida
Di tua insperata sorte,
Quando, improvviso, l' invido
Alito della morte
Disciolse il vel corporeo
Del tuo diletto Duce,
Ed all' eterna luce
Lo spirto suo rendè.

Emmanuel, dal soglio
Eletto degli eroi,
Ove tu sei, benevolo
Volgi lo sguardo a noi;
Fa che il sublime esempio
Che il nome tuo circonda
Nova virtude infonda
Alle venture età.

La vita, che fuggevole,
Per volontà superna,
Concesse a Te la patria,
Tu a Lei rendesti eterna;
Ma, a rasciugar le lagrime,
Appena la memoria
Della comune gloria
Ai figli basterà.

Alla tua fede ascrivasi,
Al valor tuo, alle sante
Imprese, se dei popoli
Fur le catene infrante;
Mercè di tue vittorie
Roma tornò regina,
E l'aquila latina
Surse a novello onor.

Esultin le tue ceneri,
Chè del regal tuo serto
Cinge la fronte impavida
Il valoroso Umberto;
E come la più splendida
Gemma di sua corona
Caro il bel nome suona
Di Margherita al cor.

3. EPIGRAFE

LA FEDE, E IL VALORE
DI CASA SAVOIA
IN TRENTASEI ANNI DI LOTTA
VENTICINQUE DI LIBERTA'
COL SENNO, COLLA SPADA
RICONGIUNSERO
LE SPARTE MEMBRA D'ITALIA

VITTORIO EMANUELE II
PADRE DELLA PATRIA
RICOMPOSTO IN CAMPIDOGLIO
IL SERTO ANTICO
INCORONÒ L'ITALIA

NELL'ANNO SESTO DALLA SUA MORTE
GL'ITALIANI
MEMORI, REVERENTI, COMMOSSI
ACCORRONO
ALLA TOMBA IMMORTALE
PRESTI AD AVVERARE COL SANGUE
L'AUGUSTO MOTTO
« A ROMA CI SIAMO E CI RESTEREMO »

IX GENNAIO MDCCCLXXXIV

ENRICO NARDUCCI

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 25 di novembre 1883. *Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana*, 1884. In 8° di pag. 174.

Boncompagni (B.) *Almanacco* (Estratto dal *Giornale degli Eruditi e dei Curiosi*, vol. III, pag. 208). *Padova* 1884, *tipografia Crescini*. In 4° di pag. 19.

Cappello (Valerio) *Compendio del rapporto della guerra Franco-Germanica* 1870-1871 *redatto dalla sezione storica del grande Stato Maggiore Prussiano con alcune considerazioni di* Valerio Cappello. *Napoli, tipografia dei Comuni Vico Freddo Pignasecca* 1 *e* 2, 1884. In 8° di pag. 16.

De Nino (Antonio) *Usi e costumi Abbruzzesi. Fiabe. Volume terzo. Firenze, tipografia di G. Barbera*, 1883. In 8° p°, di pag. 379.

Falqui Massidda (L.) *Atti del primo Cantiere navale fondato in Sardegna nella spiaggia denominata* Sa Perixedda *a ponente della città di Cagliari e sue attinenze. Volume Liti. — Dispensa I.* (*liti*). *Roma, Forzani e C., tipografi del Senato*, 1883. In 4° di pag. 43.

—— *Atti* ecc. *Volume I. — Dispensa I.* (*liti*). *Roma*, ecc. In 4° di pag. 20.

Favaro (Antonio) *Befanata inedita di Galileo Galilei* (*Nozze* Ivancich-Biagini) *Padova* 1884, *tip. del Seminario*. In 8° di pag. 13.

Frizzo (G.) *Nozioni di aritmetica e sistema metrico per le scuole elementari superiori esposte secondo i programmi governativi dal prof.* G. Frizzo *dottore in matematica. Terza edizione con una raccolta di molti esercizi e problemi. Drucker e Tedeschi, Verona, libreria alla Minerva, Padova, libreria all'Università*, 1883. In 8° di pag. 113.

—— *Nozioni* ecc., *per le scuole elementari inferiori* ecc. In 8° di pag. 55.

Lettere del professore Pietro Siciliani *autore della Scienza dell'Educazione come antitesi alla pedagogia ortodossa*, *e del professore* Pietro Pellizzari *direttore dello* Studente Magliese. *Maglie, tip. del collegio Capece*, 1884. In 8° di pag. 35.

Riccardi (P.) *D. Antonio de'Bergolli sacerdote librajo e tipografo modenese del secolo XVI.* (Estratto dal giorn. *Il Bibliofilo* n. 12 a. 4°, n. 1 a. 5° *Bologna, Società Tipografica già Compositori* 1884. In 12° di pag. 24.

Uzielli (Gustavo) *Ricerche intorno a Paolo dal Pozzo Toscanelli — Della biografia di Paolo dal Pozzo Toscanelli, scritto inedito di* B. Baldi (Estratto dal *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Febbraio 1884). *Roma. Presso la Società Geografica Italiana*, 1884. In 8° di pag. 7.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ad intervalli ineguali in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. Dodici fascicoli formano un volume.
3. L'associazione è per volumi ed importa Lire 12.
4. Se non è disdetta al nono fascicolo, intendesi rinnovata per un altro volume.
5. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.
6. I manoscritti non si restituiscono.

Serie III. Vol. I. Quaderno XI.

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N° 3.
1884

Pubblicato il 4 Luglio 1884

IL
BUONARROTI

SERIE III. VOL. I. QUADERNO XI.

XLVI.

INTORNO ALLA CASA ABITATA DA LEONARDO DA VINCI IN FIRENZE (*)

R. SOPRINTENDENZA DEGLI ARCHIVI TOSCANI

Firenze, li 26 aprile 1884

All' Ill.^{mo} Sig. Cav. Enrico Narducci,

Roma

Il Signor Prof. Gustavo Uzielli, nel quaderno X (Serie III, vol. I) del periodico *Il Buonarroti*, diretto dalla S. V. Ill.^{ma}, ha scritto, a pag. 367, in generale sugli Archivi di Stato, le seguenti parole : « Trovai piccole ma insistenti e durature » resistenze per poter trar profitto dai documenti conservati » negli Archivi del Regno d'Italia; i quali finiscono sovente » per essere degli Archivi per uso e consumo di chi ne è » il Direttore, che è sempre cortese, sempre liberale per » chiunque sia senatore, deputato, o raccomandato da persona » influente, o abbia una riputazione temibile; ma non è tale » per lo studioso privato che non sia nè raccomandato nè » celebre – e che non sia straniero. » E poco appresso, con intenzione più diretta all' Archivio di Stato in Firenze : « In altri studi che feci in Firenze per stabilire i rapporti » di Leonardo (da Vinci) colla propria famiglia, ed i luoghi » ove egli aveva dimorato in vari tempi, potei trovare il te- » stamento di Ser Piero da Vinci ed altri documenti note- » voli; e con l'aiuto del Municipio di Firenze potei deter- » minare che la famiglia di Leonardo abitò in quella città

(*) Dal Ch.^{mo} Signor Comm. Cesare Guasti, Soprintendente del R. Archivio di Stato di Firenze riceviamo i seguenti documenti che ci è grato debito il pubblicare.

N. d. R.

» nella piazza ora di San Firenze, e precisamente nel palazzo
» Gondi ec. ». Dove pone questa nota: « Mentre ebbi cortesie
» che non dimentico dal Municipio di Firenze, mi dovei con-
» fermare sempre più nel concetto che gli impiegati d'Ar-
» chivio, per abitudine ingenita (la quale dipende più dalla
» cattiva organizzazione degli Archivi stessi che da difetto
» personale) non amano che documenti e fatti inediti sieno
» posti in luce per opera di persone estranee al loro Istituto ».

Il Signor Uzielli biasima regolamenti e persone. Sarebbe facile mostrargli, che i regolamenti sono larghissimi per gli studiosi che studiano da sè, e savissimi quando dispongono che l'impiegato serva all'Archivio; con che giova eziandio agli studiosi, ordinando e catalogando i documenti. Ma non sarebbe poi conveniente scendere nel campo delle difese personali; tanto più che le accuse stanno in aria. Ma poichè il Signor Uzielli cita un fatto (il fatto delle sue ricerche su Leonardo da Vinci); chiarire questo mi piace con i tre documenti, che (avutane la debita facoltà) intendo di pubblicare. Da essi apprenderà il Signor Uzielli, chi al Municipio diede il modo di essere con lui cortese: e voglio sperare che, almeno in questo caso, ei non dica che la Direzione fu liberale perchè non si trattava d'un privato. Il Municipio di Firenze domandava in nome di due private persone; le quali ebbero pur direttamente la notizia desiderata, come si rileva dai documenti che Ella, Signor Cavaliere, si compiacerà di accogliere con questa lettera nel prossimo quaderno del suo periodico.

C. Guasti

I.

LETTERA DEL SINDACO AL SOPRINTENDENTE

Li 20 Luglio 1872

Mentre Milano nel prossimo settembre erigerà un insigne monumento a Leonardo da Vinci, sarebbe desiderabile che in Firenze pure si facesse alcun che per onorarne la memoria.

Il Signor Conte Luigi Passerini e il Signor Cav. Gustavo Uzielli si adoprano nel far ricerche, ma per ora con poco frutto, dell'abitazione di Leonardo nella nostra città, e delle opere più insigni da esso lasciate.

Per raggiungere con più facilità l'intento, sarei a pregare la S. V. Ill.ma a volersi compiacere di fare allo stesso effetto

quelle indagini che crederà più opportune, ed a comunicarne i resultati a me o al prefato Signor Conte Passerini.

Colgo questa occasione per rinnovarle la espressione della mia più distinta stima ed osservanza.

Il Sindaco – U. Peruzzi

II.

RISPOSTA DEL SOPRINTENDENTE AL SINDACO

Firenze, 3 d'agosto 1872

Tanto il Conte Luigi Passerini quanto il Signor Gustavo Uzielli hanno avuto da questa Soprintendenza ogni maggiore facilità nelle loro ricerche, così relativamente alla casa dove abitò Leonardo da Vinci, come ad ogni altro punto della vita di quel nostro celebre cittadino. Ma perchè la S. V. Ill.ma veda dove si può arrivare co'documenti di questo Archivio, fino a qui noti, nella ricerca dell'abitazione (ch'è forse la cosa che più preme al Municipio Fiorentino), mi fo un pregio di rimetterle copia del Rapporto fatto d'ufficio alla Soprintendenza da quest'impiegato Iodoco del Badia. Sia poi certa la S. V. Ill.ma, che qualunque cosa si troverà, non mancheremo di comunicarla al Conte Passerini; importando assaissimo anche a noi di mostrare che mentre a Milano si onora la memoria del gran Leonardo, anche a Firenze se ne procura la maggiore illustrazione.

Per il Soprintendente – C. Guasti

III.

RAPPORTO ALLA SOPRINTENDENZA

A dì 1 d'agosto 1872

Mentre è tuttavia incerto se il celebre Leonardo, figliuolo naturale di Ser Piero da Vinci notaro e cittadino fiorentino, sortisse i natali a Firenze o a Vinci, o in que'pressi; certissimo è che nella sua gioventù abitò in Firenze insieme col padre, e vi apprese i primi rudimenti delle arti belle e delle scienze.

Fino ad oggi, gli eruditi non ci hanno saputo con precisione indicare la casa ove abitò fino alla sua andata a Milano; e le ricerche ripetutamente fatte a nulla avevano approdato, forse perchè fuorviate dall'opinione che tal casa

dovesse trovarsi nella Via Ghibellina. Ed in questo inganno erano tratti dal vedervi abitato Ser Piero, in casa propria, nell'anno 1480; e di più, dal sapere che tal casa gli era pervenuta in vigore di un testamento del 1449, anteriore cioè di tre anni alla nascita di Leonardo.

I figliuoli ed eredi di Antonio da Vinci, avo di quel Sommo, nel loro catasto dell'anno 1469 (Quartiere di S. Croce, gonfalone Bue, a c. 497), ci dicono di abitare in una casa in Firenze, che Giorgio del maestro Cristofano (Brandolini) teneva a pigione dall'Arte de'Mercatanti: e il Brandolini, alla sua volta, denunzia di tenere questa casa, e di allogarne parte a Ser Piero da Vinci. Nè l'uno nè l'altro indicano la via ed il popolo. Nel Catasto del 1480, Ser Piero conferma di avere abitata detta casa fino all'ultimo di febbraio 1479 *ab Incarnatione*, e di averla impegnata fino all'ottobre di quell'anno; aggiungendo di corrisponderne allora la pigione a Giuliano Gondi.

Ora, pazientissime e proseguite ricerche hanno portato a trovare che l'Arte de'Mercatanti, fra gli altri suoi beni, possedeva, per cagione della eredità di Madonna Francesca degli Asini, vedova di Messer Lotto Castellani, « una casa » nel popolo di San Firenze, confinata da 1° via, 2° una casa » di detta eredità, 3° via delle Prestanze, che va alla Piazza » de'Signori, 4° casa della Mercanzia di Firenze, 5° Niccolò » degli Asini; con più edifizi, sale, camere, volta, pozzo ec. ». Questa casa, fino dall'anno 1451, era appigionata alla famiglia Brandolini.

Giuliano di Leonardo Gondi (quello rammentato nel catasto di Ser Piero), nel suo catasto dell'anno 1480 (Gonfalone Bue, a c. 434), denunzia di tenere a pigione dall'Arte de'Mercatanti tre case, che confinavano con la sua nel popolo di San Firenze; di subaffittarne una a Ser Piero da Vinci; dicendo che questa locazione dura fino all'ottobre: dichiarazioni che concordano tutte esattamente con quelle di Ser Piero.

Lo stesso Gondi, col contratto del 12 agosto 1485, rogato Ser Giovanni d'Iacopo Migliorelli, compra la detta casa; e nel campione della Decima dell'anno 1498 dichiara di averla gittata a terra, e muratala nella casa di sua abitazione, così descritta: « Una casa fatta di più case, posta nella via de'Lioni, » popolo di San Pulinari; a 1° detta via, 2° via della Pre- » stanza, 3° la Mercatanzia, 4° chiasso detto Fondello, 5° Nic- » colò di Francesco Tanini ».

I Gondi continuarono a possedere detta casa, o piuttosto palazzo, anco nei secoli susseguenti, e nel 1776 era posseduta da Amerigo Gondi, insieme a'suoi fratelli, figliuoli di Angelo Antonio d'Amerigo Gondi; ed è così descritto: « Un palazzo » detto de' Gondi, nel popolo di San Pulinari, rincontro a » San Firenze, fra i suoi confini; per uso ».

Iodoco del Badia

XLVII.

LETTERATURA DELLE DONNE DI *M. STEINSCHNEIDER* (1)

Articolo II.

Letteratura di storia, bibliografia, collezioni ecc., in tutte le lingue.

Il catalogo seguente è nato, come già dissi nell'articolo I. (*Buonarroti*), in occasione d'una speciale ricerca; crescendo a poco a poco per le citazioni e pei libri che mi capitarono. Non mi confido d'avere raccolta una parte ben considerevole di ciò che esiste ancora, tanto meno di ciò che esisteva, nella letteratura di tutto il mondo riguardante le Donne. Già nella letteratura sola italiana diedi occasione all'erudito editore di far la mia raccolta meno incompleta nel vasto campo, dal quale ciò nondimeno oso pubblicare *saggi*, a dire il vero, nell'intenzione di provocare qualche autore più felice ad impadronirsi di questo campo, ove, se non m'inganno, ci sono fiori degni d'essere raccolti e conservati. A me basterebbe il merito d'avere richiamata l'attenzione sopra un tema curioso ed istruttivo; perchè la situazione delle donne, le opinioni in riguardo alle donne ecc. ecc., formano un capitolo saliente nella storia della cultura del genere umano.

Considerando l'imperfezione di questo articoletto, e costretto a menzionare libri e dissertazioni il cui argomento non mi è abbastanza certo, ciò nondimeno ho applicato la divisione del primo articolo, ed ho tradotto alcuni titoli per comodità dei lettori italiani. Interamente esclusi sono gli scritti riguardanti le donne *ebraiche*, perchè se ne tratta in

---

(1) Vedi Quaderno XI, serie II, vol. XIII, novembre 1879, pag. 369—391.

uno speciale articolo tedesco, come già osservai, ed intendo di farne un' appendice alla presente compilazione. Nei miei estratti trovo, che un articolo inserito nel giornale: *Kritische Blätter für Literatur und Kunst*, edito dal Kober, Praga 1858, num. 22, tratta della letteratura spettante le Donne, ma non so in che modo nè sotto quale aspetto, non avendo a mano questo giornale.

Dopo avere scritto questo preambolo finquì, già alcuni anni fa, mi vennero alle mani due libri di bibliografia recenti, cioè l'Imberdis e l'Apotre (pseudon.), dai quali ho estratto alcuni articoli. Una fonte importantissima per me erano i Cataloghi sistematici della biblioteca Reale di Berlino (sezione Filosofia e Storia letteraria). Ho esaminato un numero di opere e dissertazioni intorno alle donne, composte verso la fine del sec. XVII fino alla metà del secolo XVIII, un periodo nel quale i professori, e i tedeschi spezialmente, illustrarono le questioni che riguardano le donne da tutti i punti di vista; si può dire che il tèma delle donne era in gran favore. Il lettore troverà indicazioni nelle mie note (nel presente articolo e nel seguente ultimo) a queste opere, in generale sconosciute o dimenticate; le quali d'altra parte mi servirono come fonti riguardo ad alcuni libri, da loro citati, in parte rarissimi, cosicchè era poca occasione di conoscerli per autopsia. Mi bastava d'indicare il nome dell'autore (per esempio *Eberti*, *Engelcken* ecc.), che mi servì da fonte, perchè il lettore trova il titolo del libro ecc., sotto il nome.

Intorno alla *materia* dei libri enumerati nel presente articolo, non è possibile di darne una definizione precisa. I circoli del pensiero umano sono parte concentrici, parte eccentrici, toccantisi o distanti l'uno dall'altro.

Il più difficile problema d'una compilazione bibliografica si è di definire i limiti e di collocare propriamente i titoli dei libri non accessibili. Diremo dunque che *non* vogliamo comprendere *romanzi* così detti storici, ed opere *drammatiche* d'oggetto storico; che abbiamo escluso le biografie di *singole* donne. Le materie dei libri indicati nel presente articolo sono: Ricerche *storiche* intorno alle donne in generale o sotto qualche riguardo speciale (dottrina, virtù, situazione legale, influenza, ecc.); *biografie collettive*, *bibliografia*, *collezioni* edite per le donne, *giornali* destinati alle donne; mentre che le opere di argomento, di riflessione, di carattere, di polemica ed apologia, di satira ed elogio, saranno collocate nel seguente articolo.

Per facilitare l'uso del nostro catalogo abbiamo inserito negli articoli seguenti dappertutto un richiamo agli autori e libri *italiani* mentovati nel primo articolo, ed abbiamo poste le giunte ai loro luoghi. In vero le ultime sono pochissime; nello scorso lustro, dopo l'impressione del primo articolo, non ci fu concesso di proseguire queste ricerche nè di ricercare le pubblicazioni italiane recenti.

Intorno all'*Oriente* quello che si trova nel presente articolo sarà pochissimo, se ciò che si trova nella letteratura araba intorno alle donne ci appartiene. L'Hammer nell'introduzione alla sua Storia della letteratura araba – opera assai erudita ma poco esatta – (tomo I, p. cxlviii) fa menzione di opere intorno alle donne, ma nell'enumerazione speciale delle opere storiche ha omessa, come osserva distintamente, questa classe.

Berlino, Agosto 1883.

*Le opere anonime sono contraddistinte con un asterisco *.*
Le autrici con un circolo o.

ABEL (I. D.) — Historisches Gemälde der Lage des weibl. Geschlechtes bei allen Völhern der Erde. Leipzig 1803, in 8°
Imb. IV, 90.

o D'ABRANTES 1836, pag. 370.

ABRIC Encontre — Vedi Andersen.

*ACTA Eruditorum 1684 p. 587, 1687 p. 556, 566, 577, 1688 p. 540.
Notizie intorno alla letteratura delle donne, citate da Eberti, nota 65.
Questi anni del giornale citato non mi sono accessibili.

* ACTRICES (les) du théâtre de la porte Saint-Martin, revue générale de ces dames par un de leurs bons camerades (en vers). Paris, 1821, in 8° (16 pp).
Imb. I, 24.

ADAMS [il prenome è ignoto, secondo il Watt], Women, or Sketches of the History, genius, disposition etc. of the fair sex. London 1790, 12.

AEPINUS (Franc. Alb?) — praeses, *Caspari* resp., Bibliotheca mulierum (Rostoch? cir. 1701?)
Dissertazione promessa secondo Eberti, ap. Engelcken p. 59, forse nella diss. De societatis nuptialis in statu integritatis necessitate contra *Christ. Thomasium* ventil. Diss. Rostoch. 1701. (Schelgig § XII).

o AIKIN (Lucy) — Epistles on Women, exemplifying their characters and condition in various ages and nations. With miscell. Poems. London 1810, 4.

ALBANZANI, v. Boccaccio, pag. 370.

ALBERTI? pag. 570.

ALBERTINUS (Aeg). — Des Teutschen Recreation oder Lusthaus (di uomini e femine illustri etc.) München 1612, in 4° – Rom (?) 1619.

—— Der Welt Thurnierplatz darin die geistliche Manns-und Weibpersonen, folgend die weltlichen ecc. aufziehen. München 1614, in 4º

—— Hortulus muliebris quadripartitus Das ist Weiblicher Lustgarten in vier untersch. Theil... 1. von Kinderzucht, insond. Stand der Jungfrauen... 2... der Verehlichten... 3... der Wittwen... 4. von guten und bösen Eigenschaften... Alles mit schönen... Historien... amplificirt (Parte 3ª con tit. speziale: Vom Stande der Wittwen) Leipzig 1630, in 8º

—— Himmlisches Frauenzimmmer etc. . . . ?

(Eberti p. 86 n. 324).

ALEXANDER (Will.) (morto 1780) — The History of women, from the earliest antiquity to the present time; giving some account of almost every interesting particular concerning the sex, among all nations, ancient and modern. 2 voll. London 1779, in 4º; e London 1782, in 8º

Watt; Bibl. Berol.

ALI ibn Andjab (Tadj éd-Din abu'l-Hasan, abu Talib, ben Abd Allah, nominato ibn él-Khâzin, o ibn és-Sâï, morto 674 H. = 127 5/6. — ... نساء الخلفاء *Nisa él-Khulafâ*... Le donne dei Khalifi, le libere e le schiave, libro storico.

Hagi Khalfa VI, 340 (cf. Indice p. 1236 n. 8717). Hammer, Literaturgesch. IV, 473, menzionando il nostro libro ad occasione, non cita che H. Kh. II, 128.

ALKAN (aîné) — Les femmes compositrices d'imprimerie sous la révolution françaises en 1791, par un ancien typographe. Paris, Dentu, 1862, in 8º, 12 pp.

Imb. III, 317.

[Imb. I, 61 sotto Alkan ha ancora: De l'emploi des femmes dans l'imprimerie; ma non si trova sotto *de*, II, 416, nè sotto *emploi*, III, 166:]

* ALMANACH des femmes célébres. Paris 1790, in 8.

Imb. I, p. 68.

ALMORSNINO (Mose ben Baruch) predicatore a Salonicco (morto fra 1574-1581), compilò sei sermoni sopra donne, sotto il titolo דרושי הנשים *Derusce ha-Nascim*, fra i quali era un sermone (il IIº) sopra Gracia Nasi, in Adrianopoli, quando era da un mese nata. L'opera sembra perduta.

Catal. mio Bodl. p. 1770-1771.

Gracia era figlia del duca di Naxos Josef Nasi; ved. Hebr. Bibliographie 1859, p. 66, 83.

ALONSO (Alphonsus) vesc. di Cartagena arciv. di Burgos, figlio di Paolo di *Santa Maria* (giudeo Salomo ha-Levi, convertito sotto il nome di Paolo), il quale morì il 24 luglio 1456, nell'età di 71 anno, scrisse, secondo il desiderio del re, un libro spagnuolo intitolato: *Libro de mugeres ilustres*.

(Kayserling, Sephardim, Berlin 1859, p. 68).

Fabricius, Bibl. Lat. med. s. v. Alphonsus de S. Maria non ne sa niente.

AMMAN, Amanus, (Jodocus o Jobst, Jost, incisore in rame) — Gynecaeeum mulierum cum figuris. Francof. 1585 in 4º — sive theatrum mul. . . , additis . . . octostichis Francisci *Modii*. Franc. 1586,

in 4° — Von. allerley schönen Kleidungen und Trachten der Weiber Franc. 1586, in 4° — Gyn.; or the theatre of women... with stanzas by Fr. Modius of Bruges. Francof. 1586 in 4° (repet. ed.)
Bibl. Berol.
[Imb. III, 463 non ha che la prima edizione.]

AMORY (Thomas) — Memoirs, containing the Lives of several Ladies of Great Britain. London, 1755, in 8°
Watt.

* AMOURS des dames illustres de notre siècle. Cologne 1680 in 12° . . . 3e ed. 1682.
Bibl. Berl.
(Non so se sia lo stesso libro: Amours de dames illustres *de France*, Paris 1736, poi unito coll' Histoire amoureuse de Gaule de BUSSY-RABUTIN nell'ed. 1754; ved. Watt 787 e Imb. IV, 27 e seg., ma che non ha articolo: Amours des dames I, 170. — Intorno ad una nuova raccolta nella *Bibliothèque Elzevirienne*, ved. Imb. IV, 29. Entrare nelle specialità è fuori dal nostro proposito.)

* AMOURS scandaleuses de la famille des Bourbons depuis Marie Antoinette jusqu'en 1830: Charles X, duchesse d'Angoulème et de Berry. Paris, 1830 in 18 (½ ff.).
Imb. I, 214.

ANDERSON. Des femmes de la réformation, traduit pae Mad. *Abric-Encontre*. 1869.
Imb. I, 14 sotto Abric; ma non trovo un'art. Anderson I, 240, nè Femmes de la reform. III 319.

ANDLAW (Franz.) Freiherr von. — Die Frauen in der Geschichte. 2 voll. Mainz, 1861, in 8°
Bibl. Berl.

ANDJAB (ibn), v. Ali ibn Andjab.

ANDREWS (John,) — Remarks on the French and English ladies in a series of letters. London, 1783, in 8°
Watt.
Imb. VI, 204: Dublin, secondo un catalogo.

o ANTHONY (Susan B.), v. History of Woman Suffrage.

* ANTOLOGIA 1870, pag. 371.

ANTONIO (Fr.) v. Boccaccio, pag. 371.

APOTRE (l) (pseudon.) — Bibliographie clérico-galante. Ouvrages galants ou singuliers sur l'amour, les femmes, le mariage etc. écrits par des Abbés, Prêtres, Chanoines, Réligieux, Réligieuses etc. par l'*Apôtre bibliographe*. Paris, 1879, in 8° (178 pp.).
Bibl. Berl.
Opera di tendenza, ma piena d'erudizione; le note sono scritte con ispirito, contengono anche alcuni saggi di libri.
Gli articoli seguono l'ordine alfabetico degli autori, sopra i quali si trovano notizie biografiche, la più gran parte sono francesi.

AUGUSTINUS (Fr.) Theatrum foeminarum illustrium?
Citato da Planer p. 34, è lo stesso che Aug. della *Chiesa* citato p. 53 col titolo francese?

o ARNDT, (F (anny),) — Mütter berühmter Männer. Heft 1-4. Berlin, 1872, in 8°
Bibl. Berol.

o BADER (Mad. Clarisse) — La femme dans l'Inde antique, études morales et littéraires. Paris 1864, in 8° 400 pp. 1865, in 8° VIII e 471 pp.

Imb. III, 307.

L'Académie française a décerné en 1864 à cet ouvrage un prix de 3000 frcs. Le journal des savants (1866 p. 73) en parle avec éloges.

BADER (J.) — Deutsche Frauenbilder aus verschied. Jahrhund. Freiburg, 1877, in 8°

Bibl. Berl.

BAILLET (André, m. 21 genn. 1706). — Des Enfans devenus célèbres par leurs études, ou par leurs écrits (dans les Oeuvres 2. vol. Paris 1722, in 4°).

Quérard I, 153.

BALDHOVEN (G. Martin) — Catalogus doctarum virginum (nel « Parthenicorum Elisabethae Joannae Westoniae libri tres. ») Prag, s. a. (cir. 1606) in 8°

o BALFOUR (Clara Lucas) — Arbeitende Frauen aus dem letzten halben Jahrhundert Mittheilungen aus ihrem Leben, aus dem *Englischen*. Berlin. 1855, in 8°

Bibl. Berl.

[L'originale inglese è del 1853, ma non ne so il titolo.]

BALLARD (George) — Memoirs of british ladies who have been celebrated for their writings and skill in the learned languages, arts and sciences. Oxf. 1752, in 4°

Watt. Bibl. Berl.

BARGOW, ved. Jacobus de Forestis.

BARRE-DUPARCQ (Ed. de la) — Histoire militaire des femmes. Paris, 1873, in 8°

Bibl. Berl.

BAUDIUS (Domin., prof. d'eloquenza, n. 1561, m. à Leida nel 1613). — Baudii Amores ed. *P. Scriverius*; accedunt *Capilupi* Cento Virgilianus in foemina, *Ausonii* Cento nuptialis, Cupido cruci affixus, Suasoria de matrimonio, Pervigilium Veneris etc. Lugd. Bat. 1631, pet. in 12°, portr.

Imb. I, 394.

(Recueil estimé et peu commun. Le Cento Virgil. est relatif aux malheurs de Baudius etc. Non trovo un articolo Scriverius VI, 257).

BAYSSAS (J.) — Les femmes dans les temps anciens. — Les femmes dans les temps modernes. Paris 1857, 2 part in 32°

Imb. III, 315.

BELDANDO (Iacopa), pag. 31.

*BELLEGARIGUE (A.) — Les femmes d'Amérique. Paris, 1853, in 32° 96 pp.

Imb. III, 318.

o BERGALLI-GOZZI (Luisa) 1776, pag. 371.

BERGOMENSIS, ved. Jacobus Bergom.

BERLAN (Franc.) Le fanciulle celebri e la fanciullezza delle donne illustri d'Italia antiche e moderne. Milano, 1865, picc. 8° XV e 568 pp.

Bibl. Berl.

[Con un indice alfabetico. Opera stimata, omessa nell'articolo primo. Il cav. H. Servi ce la indicava nel « Vessillo. »]

o BETHAM (miss Matilda) A biographical Dictionary of celebrated women of every age and country. London 1804, in 12° (con 7 ritratti).

Watt. Imb. II, 19.

BETTERTON (J.) — History of the English Stage, from the Restauration to the Present Time, including the Lives, Characters and Amours of the most eminent Actors and Actresses (Opera compilata da W. *Oldys*). London 1741 in-8° (fig. portr.)
Imb. IV, 91.

BETTONI, pag. 371.

BETUSSI (Giuseppe), v. Boccaccio, pag. 371.

BEYERLÉ (I. P. L.) — Almanach des femmes célèbres par leurs vertus, leur science et leur courage, pour l'an VI de la république. Paris (l'an VI 1798) 2 parts, in 18°
Imb. I, 68.

BIBLIOGRAPHIE clérico-galante v. Apôtre.

BIBLIOGRAPHIE des princ. ouvrages etc., v. Imberdis.

BIRCKEN (Siegmund von). Ehren Preiss . . . von *Floridan*.
Storie pastorali sotto il nome poetico Floridan. Paull, p. 6 e 137.

* BIOGRAPHIE (Petite) des acteurs et des actrices des théâtres de Paris avec l'âge de ces dames. Paris 1831-32, et 4e édition, 1833 in 18° (3 feuilles).
Imb. VI, p. 17.

BLOND, vedi Leblonde.

BOCCACCIO (ved. il primo articolo p. 371, intorno alle traduzioni italiane ed il libro di *Hortis*) De praeclaris mulieribus (Compendium?) August. Vindel cir. 1472.
—— Ulmae 1473.
—— Lovanii 1484.
—— Bernae 1493.
—— Argentorati, Ge. Hussner s. a. (Sec. XV).
(Eberti praef. nota 28 ha un'ed. Bernae 1539, non so se esiste).
Non mi lusingo di poter compilare tutte le versioni di questo libro celeberrimo, mi contento di enumerarle secondo Watt p. 125 con due giunte.
Versione *Francese*. Paris 1493 (e Bern 1593 secondo Schelguig, se non ha confusa l'ed. latina di 1493?)
Versione *Spagnola*: Sevilla 1528.
Versione *Tedesca* (con figure) Augsburg 1471, Ulm 1473.
La Biblioteca R. di Berlino ha le seguenti 3 edizioni:
Boccatius, Ein schöne Chronica oder Hystoribuch von den fürnämlichsten Weybern... durch Henr. *Steinhöwel* in das Teutsch gebracht fol. Augspurg 1541; ib. 1513; Franckf. 1566, in 8°
Dell'ultima edizione si trova il seguente titolo presso Eberti l. c. n. 90:
Historien von den Fürnehmsten Weibern, so von Adams Zeiten gewesen, Franc., 1576 (legg. 1566?)
—— De casibus virum et foeminarum. Vers. *Francese*: De la *Rayne*: des Nobles Hommes et Femmes: Bruges 1476.
—— Lyons 1483.
—— Paris 1483 — 1494 — 1515.
Des cas des nobles hommes et femmes trad. par Laur. de *Premierfait*.
Manoscr. della bibl. di Monaco (Catal. V, 53, n. 369).
Versione *Inglese*: The fall of Princes, Princesses, etc., translated into English by *John Ludgate* etc. London 1494, — 1527 — 1570.
Tragedies gathered by *John Bochas* (sic) of all such Princes etc. Lond. 1558.

BOETTNER (Gotfried) — Diss. 2 de malis eruditorum uxoribus

respond. *Gottl. Matthaei.* Lips. 1705. 4 — et in Select. litter. pent. a Matth. G. Schroedero Lips. 1730, in 4°

Catal. Diss. p. 42; cf. Engelcken p. 17, 26.

BONAFONT (J. P.) — La femme arabe dans la province de Constantine, 1865 in 18° (Extrait de l'Union médicale).

Imb. III, 395.

BORDELON (l'abbé Laurent) — né à Bourges en 1653, mort à Paris le 6 avril 1730. « Cet abbé trop fécond a produit tellement de livres ses péchés mortels comme il les nommait, que la pénitence serait trop dure s'il fallait les lire. »

—— Le monde renversé, ou Dialogues (4) des génies différents qui renversent le monde, par le chevalier . . . Villefranche, 1712, 3 ff. et 190 pp.

Imb. V, 109.

(Cet ouvrage traite des femmes: les dévotes, les coquettes, les précieuses, les dissolues . . . L'auteur dit que tous ses portraits sont tirés d'aprés nature.

—— Théatre philosophique sur lequel on représente par des dialogues dans les Champs-Élisées les philosophes anciens et modernes . . . augment. des femmes philosophes. Paris, J. Musier, 1693, in 12° fig.

(*Bibl. Cl. Gall.* p. 28).

BORDING (Andr.) — compilò un' opera intorno alle donne dotte danesi in lingua danese; dedicata a Marg. Juul ved. Thura, Gynec. Daniae p. 3.

BORNEMANN (Jul.) — Schediasma histor. de damnatione ad Gynecæum. Hafn, 1704.

Engelcken, p. 18.

o BOTTEAU (Mlle Anne Marie) — Recueil de notices historiques sur les femmes remarquables depuis la création jusqu'à nos jours. Strasbourg, 1878, in 8°

Bibl. Berl.

BOURDEILLE, ved. Brantome.

BOXHORN (Marcus Zuerius) — Bibliotheca foeminarum eruditarum et scriptis insignium . . . ?

Eberti 88.

L'autore pubblicò: Monum. illustr. virorum et Elogia. Amst. 1638.

BRANTOME (Pierre de Bourdeille, Seigneur de Brantome) — Mémoires contenans les Dames illustres de France de son temps. Leyde 1665, in 12°

(*Meiners*, II, p. XI).

—— Mémoires de mossire P. de Bourdeilles cont. les vies des dames galantes de son temps. Leyde, Sambix, 1665 (Elz-impr. à Bruxelles par Foppens in 12° — Leyde, I. Sambix, 1666, 2 vol. petit in 12? — 1666, 1692, 1693, 1699, Amst., 2 vol, petit in 12? — Amst., 1721, 3 vol. in 12° — Londres, 1739, 2 vol. in 12°

Et sous le titre de: Vies des dames galantes. Paris, Ledux, 1834, 2 vol. in 8° — Paris, Garnier, 1841, 1848, 1849, 1852, 1868, etc., 394 pp. — Paris, Delahays, 1852, 1857 etc., in 12°

—— Oeuvres, Leyde (Trévoux), 1722, 8 vol. in 12°, Lancelot, 1741. — La Haye, 1740, 1743, 1746, 15 vol. petit in 12° fig. — Paris, Bastien, 1787-90, 10 vol. in 8° — Paris, 1822-24,

8 vol. gr. in 8º — Paris, 1838, 2 vol. gr. in 8º — Paris, Jannet, 1858, 2 vol. in 16º — Pagnerre, 1860, et Mme Renouard, 1870, 3 et 4 vol. in 16º

(Castelnaud, dans ses Mémoires, dit des Dames galantes : je ne parle point de cet ouvrage pour ne point condamner sa mémoire; j'en répands le crime sur la dissolution de la Tour de son tems, dont on pourroit faire de plus terrible histoires que celles qu'il rapporte).

Imb. II, 58 etc.

Meiners dice che alcune storie sono così brutte, da non potersi raccontare.

o BRENNER (Sophie Elisabeth), ved. Esbery.

BROCA (M. du) — Interesting Anecdotes of the heroic conduct of women during the French revolution from the *French* (London?) 1802, in 8º

Watt.

BRODER (Thomas Bircherodius prof.) — scrisse intorno alle donne dotte Danesi un'opera inedita. (Thura, Gynec. Daniae p. 4).

BROWN (Thomas) — A legacy for the Ladies, or Characters of the Women of the age. London 1705, in 8º

Imb. I, 3.

BUSCCH, ved. Schmidl.

BUSSY-RABUTIN (le comte de) — Diverses Histoires amoureuses (contenant l'hist. de Me de l'Echelle etc. etc.) *manuscr.* in 4º vendible en 1740.

Imb. III, 82. — Cf. anon.: Amours des dames etc.

—— Chansons autogr. in 4º

(Pièces satyriques contre les dames presque toutes inédites).

Imb. II, 77.

C. (N.) — Les femmes scavantes, ou bibliothèque des dames qui traitent des sciences qui conviennent aux dames . . . et l'histoire de celles qui ont excellé dans les sciences (avec un frontispice). Amst., 1718, in 8º

Bibl. Berl.

CAMPORI, v. Lettere ined. di Principi.

o CANONICO Facchini (Ginevra) 1824 pag. 371.

CANSECO (Vicente Diez) — Diccionario biografico universal de mujeres celebres o compendio de la vida ecc. desde los tiempos mas remotos hasta nuestros dias. 3 voll. Madrid, 1844, 1845, in 8º

Bibl. Berl.

CANTWELL (Michel, nato 1744, morto 1802)

. . . ?

—— Histoire des femmes depuis la plus haute antiquité jusqu'à nos jours, etc. traduit de l'anglais par Me de ***. Paris, 1791, 4 voll. in 12º fig.

Imb. IV, 55 (cf. II, 110) non indica l'originale.

CAPACCIUS, Capacius, Capaccio (Jul. Caesar) — Illustrium mulierum et illustrium literis virorum elogia. Neap. 1608, in 4º (e 1609?).

Watt. Eberti n. 76.

CARPZOW, Ben., ved. sotto Riemer.

CARSTENS (Ant. Paul Ludwig) — *Zeugnisse treuer Liebe nach*

dem Tode Tugendhafter Frauen in gebundener deutscher Rede abgestattet von ihren Ehmännern. (Testimonii d' amor fedele dopo la morte di donne virtuose, resi [offerti] in orazione legata [cioè in versi] dai loro mariti). Hannover 1743, in 8°.
Bibl. Berl.

CASPARI, ved. sotto Aepinus.

CASTRECA Brunetti (Enrico) 1844, pag. 371.

? * CATALOGUS foeminarum olim illustrium.
Titolo citato da Finauer (1761) p. 139, che mi è sospetto.

CHABERT et HENNET. Galerie des contemporaines, ou Collection des protraits des femmes qui se sont rendues célèbres depuis la fin du XVIIIe siècle en France et dans les pays étrangers, avec des notices. Paris, impr. Didot aîné, 1827. (La livraison contenant 5 feuilles in fol. de texte et 4 portr. (la 7e livr. paraissait en 1829).
(Princesse de Lamballe par Maurin - Mme Desbordes Valmore, p. Maurin - Mme Sophie Gail, p. Lebec - Mlle Clairon p. Maurin - Mme de Stael p. Vigneron - Mme Lebrun p. Maurin - Lady Hamilton id. - Mme Reeamier p. Grévedon etc.).
Imb. III, 397.

CHAMBERLAIN (Basil Hall) — Educational Literature for Japanese Women — inserito nel Journal of the R. Asiatic Society of Great Britain, vol. X, part. III, 1878, p. 325–43.

* CHARACTERZÜGE einiger berühmter Maitressen wie auch Nachrichten über alle Landungen in England ec. Halle s. a. (cir. 1804–8?) in 8°.
Bibl. Berl.

o CHATELET (Me) — Histoire littéraire des femmes Françaises...?
(Libro citato da Meiners III, 481, non si trova presso Imb. II, 67; Cf. sotto Delaporte.)

CHAUSSARD (I. B. Publicola, a Paris, 1766–1823) — Fêtes et courtisannes de la Grèce, comprenant: 1° la chronique religieuse; 2° la chronique scandaleuse etc. (par Chaussard 4 voll.) Paris 1801, 4°. — 1803 . . . 4e ed. rev. corr. augm. et ornée de 24 nouv. grav. 1821. in 8°.
Le tome IV contient un Dictionnaire des courtisannes.
Imb. III, 327.

—— Histoire de la galanterie chez les différents peuples du monde (attribué à Chaussard) 2 voll. Paris 1793 in 18°. 2 fig. — an V (1797). Paris s. d.
« Tres peu intéressant; le titre promet plus qu'il ne donne. »
Imb. III, 39.

CHIESA (Franc. Agostino Della) 1620, pag. 371, e v. sotto Augustinus.

CIPARISSIANO (Fel.) 1716, pag. 371.

COLERUS (Io) De Jesuitissis . . . ? (Citato da Engelcken p. 8, 21; Secondo Joecher I, 1008: Jo. Christoph. nato 1691, morto 7 marzo 1736, pubblicò: Anthologia 1725–28).

CORIUS (Corio) (Bernhardinus) [cioè il nobile storiografo Milanese cir. 1500] promise vite di donne illustri (Eberti, pref. n. 93, ove male Corus, e n. 94).

CORVIN (Otto) — Biographien historisch Berühmter Maitressen. 1. Maria Aurora Gräfin von Königsmark. Leipz. 1848, in 8°
Bibl. Berl.
(Non so se sia continuato)

COSTE (Hilarion) des Religieux de l'Ordre de Minimes etc. — Histoire catholique, où sont descrites les vies, faicts et actions des hommes et dames illustres des XVI et XVII siècles en 4 livres. Paris, 1625, fol.

—— Les éloges et vies des reynes, princesses, dames et damoiselles illustres en pieté, courage et doctrine, qui ont fleury de notre temps et du temps de nos pères, avec l'explication de Leurs dévises etc. 2 voll. Paris 1630, in 4°

—— Paris 1649, in 4°
Bibl. Berl.
Male *Costa* presso Eberti, n. 81. — Palmer p. 70. Paschius p. 61. Watt.
Non si trova presso Imb. Costus presso Planer p. 34.

COURTITZ de Sandras (Gatien de, a Parigi 1644-1712). — Intrigues amoureuses de la cour de France (anon.) Cologne (la Haye à la Sphère) 1684, 1685, in 12°
Intrigues auxquelles, suivant l'auteur, les femmes n'etaient point admises.
Imb. II, 138.
(Dans l'Histoire amoureuse de Gaules [de *Bussy Rabutin*, v. Imb. III, 27] sous le titre: La France devenue italienne, tome III de l'ed. Jannet 1856-58 (Imb. III, 28, 138).

COX (Francis Aug.) — Female Scripture biografy; including an Essay on what Christianity has done for Women. 2 voll. London, 1817, in 8°
Bibl. Berl. Watt.

CREMONESI (Giamb.) — Vedi Strenna femmin., pag. 372.

CROIX (I. F. de la) — Dictionnaire histor. portatif des femmes célèbres. 3 voll. Paris, 1769, in 8°
Bibl. Berl. — (Imb. III, 54 non conosce l'autore).

CUYCKIUS (Henr.) — Speculum concubinariorum, monachorum ac clericorum. Coloniae 1599, in 4° min.

—— Lovanii, 1601, in 8° — Coloniae 1605, in 8°
L'ouvrage est orthodoxe.
Imb. VI, 293.

DELAPORTE (l'abbé Joseph de la Porte, né en 1718, quitta les jésuites pour venir à Paris, où il monta un vrai atelier littéraire qui a fabriqué un assortiment de plus de deux cents volumes, il mourut en 1779). — l'Histoire littéraire des femmes françaises ou lettres historiques et critiques etc. Par une Société de gens des Lettres. (Delaporte et Lacroix de Compiègne). 5 voll. Paris 1769.
Supercheries littéraires. Imb. IV, 69; Ap. 145.

—— Histoire des femmes celèbres dans la litterature française 5 voll. Paris, 1771, in 8° (Nuova ed. della stessa opera?)
(Livre médiocre mais qui contient d'utiles et curieuses indications. Imb. IV, 55; il nome dell'autore manca sotto Delaporte II, 147, Laporte et Porte).

—— Les Spectacles de Paris, ou Calendrier historique et chronologique des théatres de Paris, contenant les noms des danseurs acteurs, *actrices*, etc. Paris, Ve Duchesne, 45 parts, 1752–1815 in 24° et in 12°

Ap. p. 145.

o DE LA ROCHE Gilhem (Mlle, morte 1710) — Histoire des favorites: conténant ce qui s'est passé de plus remarquable sous plusieurs regnes. Divisée en deux parties. Amst. 1697 in 12° (due edizioni differenti). Constantinople (Amst. vers 1699). Amst. 1700. Nouv. ed., ibid. 1703, ibid. 1708.

Imb. IV, 54; le *due* edd. 1697 e 1703: Bibl. Berl.

o DEROIN (Jeanne, femme Saint-Simonienne) — Almanach des femmes, 1852. Paris, faubourg St. Honoré 1851. In 16° (de 6 feuilles).

Imb: I, 68.

DESLANDES (Raimond) — Les jolies actrices de Paris. Notices biographiques. Illustrations par Jules David Ier livre. Paris, 1849, in 8°

Imb. IV, 181.

* DEUTSCHLANDS Schriftstellerinnen. Eine charakteristiche Skizze. 8 King-Tsching in der Kaiserl. Druckerei [luogo finto] 1790, in 8°

Bibl. Berl.

* DICTIONNAIRE anecdotique des Nymphes du Palais Royal par *Lepage*. Paris, 1826, in 18°

Rare, l'autorité l'ayant détruit par accord avec l'auteur, en déc. 1826, comme étant un sujet honteux.

Imb. III, 50, il quale non ha un' articolo Lepage IV, 266, V, 408. È forse pseudonimo?

* DICTIONNAIRE contenant les historiques de l'amour depuis le commencement du monde jusq'à ce jour par Mouchot magistrat à Froyes). Paris 1788, 2 vol. in 8°

Froyes, Cobelet 1811 (ou avec de nouvelle couvertures, 1832), 2 vol. in 8°

Imb. III, 51.

Beuchot disait que cet ouvrage avait été mutilé par la censure et qu'il n'avait pu en voir aucun exemplaire sans cartons. Le *Dictionnaire des anecdotes de l'amour*, est d'une utilité incontestable pour les travailleurs.

* DICTIONNAIRE historique des femmes celèbres, v. de la Croix.

* DICTIONNAIRE lyrique d'amour, composé des meilleures chansons et romances, sur les plaisirs, faiblesses, ruses d'amour par Crebillon, Darat, Collé etc. recueilli par N. D. P. Paris, 1809, I vol. in 12° grav.

Volume assez curieux,

Imb. III, 54.

DIDOT (F.) Louis XIV et ses amours. — Louis XIV et ses principaux ministres, galerie historique. Paris 1823–24 (tiré gr. in 4° fig., avec 14 portr. et fleurons gravés par Roger).

Imb. IV, 333.

DJAUZI (ibn ol -) — عجايب النسا *Adjaib u'n-Nisa*, miracoli delle donne.

Hagi Khalfa IV, 191, n. 8076. Il pieno nome è Djemalud-Din abu 'l-Farady Abd u'r-Raᶜhman ben Ali (H. Kh. VII, 1113 n. 4274, morì nel 597 H. (120 %). v. Hammer, Literaturgesch. der Araber VII, 703 non fa menzione della nostra opera, come di molte altre dell'autore.

DOMENICHI (Ludovico) 1559, pag. 372.

o DORA D'ISTRIA (Dertrias, Comtesse; pseudon. Princesse Koltzoff Massalsky, née Helene Ghika, 1829 a Bukarest). — Les femmes en Orient, 2 voll. Zürich 1858-60, in 8°
Imb. III, 95.

—— Les Femmes de l'Orient, Paris 1869 in 8°
Bibl. Berl. (Opera importante con illustrazioni, questa edizione non è indicata da Imb.)

—— Tomo II. La Russie.

DUBERNES (Jules) — Histoire des reines et régentes de France et des favorites des rois. 2 vol. Paris, 1836-37 in 8° (24 feuilles et 21½).
Imb. IV, 56.

DUBOIS (F. N.) — Histoire secrètte des femmes galantes de l'antiquité. 3 voll. Amst. 1726, 6 voll. Paris, 1726-32, 6 voll. Amst. 1745. Rouen 1731, in 12°
Imb. IV, 76; la Bibl. di Berl. ha le edizioni 1726 e 1745.

DUFOUR, ved. Gacon.

DUFOUR (P.) ved. P. Lacroix.

o DURINGSFELD-REINSBERG (Ida von) — Das Buch denkwürdiger Frauen. In Lebens-und Zeitbildern. Leipz., 1863 in 8° — 2. verb. u. verm. Aufl. 1871.
Bibl. Berl.

DYCE (Alex.) — Specimens of British poetesses, chronologically arranged. London, 1827, in 8°
Bibl. Bodl. I, 763.

EBERARTUS (Joach.) — Bonus (*sic*) Mulier; sive Centuria juridica practicae Quaestionum illustrium de Mulieribus vel Uxoribus. Rhod. 1617, in 4° — 1627.
Watt.

EBERTI (Joh. Caspar) — Eröffnetes Cabinet des gelehrten Frauen-Zimmers, Darinnen die berühmtesten dieses Geschlechtes umbetändlich vorgestellet werden. (Gabinetto aperto della donna erudita ecc.) Franckfurth und Leipzig, 1706, in 8° min.
Bibl. Berl.

Dedicato a due donne nobili. Nella dedica (data 12 maji 1706) o piuttosto introduzione, o prefazione lunga, non numerata, l'autore fa menzione di autori ed opere, che trattano di donne illustri, ma senza ordine alcuno, e spesso senza l'esattezza desiderabile. Il numero delle note continua fino a 103. (Ved. sopra l'inizio del nostro articolo.) L'autore parla (pag. segnata *c*) d'*un' altra parte* già finita.

L'opera eruditissima stessa contiene non meno di 384 pagine; gli articoli seguono l'ordine alfabetico e ognuno è fornito di note, che indicano le fonti speziali con molta esattezza.

—— Schlesiens hoch-und wohlgelehrtes Frauenzimmer, nebst unterschied. Poetinnen. Breslau 1727, in 8°

o ELISABETH S. (monaca, mort. 1168 o cir. 1166), De origine, inventione et nominibus virginum undecim millium — (Secondo

Vossius, ap. Eberti p. 132, ved. Fabricius, Bibl. Cat. med. s. v. Secondo Sirmondi le 11000 vergini sono sorte dal nome della martire « Undecimilla »).

ENGELCKEN (Herm. Christoph. — praes., Jo. Bernh. *Weppling* resp., Dissert. acad. sistens spicilegium tumultuarium... De sexu sequiori eruditionis fama corusco vulgo von Hoch-und Wohlgelahrten Frauens-Personen. 4. Rostochii, 1707, (62 pagg.). Bibl. Berl.

Nel cap. I tratta delle femmine in generale, p. 7 e seg. enumera due classi d' autori, cioè a favore delle donne o contro, p. 18 autori che scrissero intorno a varie materie rispetto alle donne, p. 19 e seg. riporta le opinioni intorno alla loro erudizione. Nel cap. II: « *operam tumul-* » *tuariam specialem exsistens* », pag. 28 e seg. dopo aver citate varie opere intorno alle donne dotte, nel § IV nomina alcune « *anonymae* », poi nei §§ V—XXXV tratta di 31 donne secondo l'alfabeto.

* EPISTOLARIO 1795, pag. 372.

ERYCEIRA (Franc. Xavier de Meneses, morto 1743).

(Un' opera intorno 58 uomini celebri e 12 donne è mentovata da Watt; impressa a Lisbona?)

ESBERG. (Jo) — S.S. Theol. Doct. et graec. lit. Prof. — Exercitium academicum Mulieres Philosophantes leviter adumbrans, sub praes.. Jo. Esbergii.. 29 Martii, A. 1699.. submittit Petrus Hedengrahn, Dahlek. Upsalae 1699, in 4º — recusum Upsalae, 1700 — Witteb, 1701.

(Ved. Eberti p. 61) La Bibl. di Berlino possiede l' ed. 1700, come pare mancante dell'ultima carta di 16 non numer., segn. A–D. Forse tutte e tre le edizioni non hanno che titolo nuovo? Il tipografo non è nominato nel titolo dell'ed. 1700.

La diss. è dedicata a 3 persone, la terza è Sophia Elisabeta Brenner, o Brennern (cioè Brennerin, forma femin.), come ella si chiama in un' epistola, data Stockholm 8 Martii 1699 « eximio juveni Petro He- » dengrahn » (il quale sembra dunque autore), la quale epistola occupa le carte 3 e 4, e nomina alcune donne desiderate nella dissertazione, poco importante, i cui esempj sono presi massima parte da autori classici.

EUDOCIA (o EUDOXIA) Macrembolitissa (figlia dell' Imper. Costantino VIII, moglie di Costantino X. Ducas, poi (1067) di Diogene (Romano III), cui dedicò la sua opera *greca*, Jonia (Biografia di dei, eroi, ed *eroine* — ed. Villaison: Anecdota greca, fol. e 4º Ven. 1781. — L'indice dei capitoli secondo il Cod. Parigino, ed un Saggio si trovano presso I. Chr. Wolf, Mul. graec. ecc., pag. 30 e 336).

EXPILLY (I. Ch. M.) — Les femmes et les mœurs du Brésil. Paris, 1873, in 18º

Imb. III, 321,

FA'SI'H ED-DIN RANDJ di Mirat. — Beharislan-Naz (giardino di gentilezza), intorno alle autoresse di libri, in lingua indostana.

Garcin de Tassy, Hist. de la littér hindoue, ed. II, 1870, pref. p. I.

* FEMMES (les) galantes. Histoire des femmes qui se sont rendues célèbres par leurs amours, leurs galanteries, leur faiblesses, leurs caprices. Paris, 1837, in 18º (de 5 ff.)

Imb. III, 321.

FERRI (Pietro Leop.) 1842, pag. 372.

FEUGERE (Leon-Jacques) — Les femmes poètes au XVIe siècle. Étude suivie de Mlle de Gournay-Honoré et Urfé — le Ma-

réchal de Montlas-Guill. Badé — Pierre Ramus. Paris, 1860, in 8°
Bibl. Berl.

FEUSTKING (Jo. Henr.) — Gynaeceum haeretico-fanaticum, Oder Historie und Beschreibung der falschen Prophetinnen, Quaeckerinnen, Schwärmerinnen, un andern sectirerschen und begeisterten Weibes-Personen, durch welche die Kirche Gottes verunruhigt (*sic*) worden, sambt einem Vorbericht und Anhang ecc. Franckfurt und Leipzig, 1704, in 8° min.

(« Dedicatio » latina, praef. tedesca, non paginata, Vorbericht (cioè introduzione generale storica), pag. 1-128, poi articoli speziali secondo l'alfabeto, pag. 129-672; I. Register (Indice alfab. inchiudendo l'introd.) II. Register (Indice delle materie, senza paginazione). Segue il titolo dell'appendice: D. Jo. Henr. Feustkingii, Arnoldus ΕΛΕΓΧΟΜΕΝΟΣ, oder Kurtze... Wiederlegung ecc. e p. 3-86. — Opera curiosa e dottissima.)

FINAUER (Pet. Paul) — Allgemeines historisches Verzeichniss gelehrter Frauenzimmer, München 1761, in 4° di 10 carte non numer. e 326 pagg., con frontisp. figur.
Bibl. Berl.

(Nel titolo si dice vol. I; ma è perfetto fino alla lettera Z. Questo lessico storico alfabetico è dedicato a « Königl Hoheit Furstin » Maria Antonia Walburgis, Churprinzessin zu Sachsen. » Non si trova istruzione generale intorno alle fonti, che sono indicate nei singoli articoli; ma in modo vago senza pagina, per esempio: « *Journal literaire* » p. 14; « *Centuria feminarum* » p. 32; « *Gallantes und curiöses Frauenzimmer Lexicon* » p. 55; « *Catalogus foeminarum olim illustrium* » p. 139; come pare queste citazioni sono prese da altre opere. Non mancheranno gravi errori, come per es. p. 33 *Beluria* è detta battezzata (!) si cita Wolfius, Bibl. hebr.; la stessa Beluria (o Veluria) ricorre p. 34 sotto il nome *Beraria*, piuttosto Beruria, come si legge nel Talmud. La dissert. speziale di *Zeltner* intorno a questa donna non è citata).

o FIORI, pag. 372.

FORESTUS, ved. Jacobus.

o FORTUNÉ BRIQUET (M.e) Dictionnaire des femmes célèbres...?

FRANCE (la) galante, ou Histoires amoureuses de la cour sous le règne de Louis XVI. Cologne, 1688 — 1689 — 1695 — 1696 — 1706 — 1709 — 1712 — 1730 — s. d. in 12° (quelquefois en 2 vol.), fig.

Composé des pièces suivantes par *Bussy-Rabutin*, Sandres de *Courtilz*, Lenoble etc. 1. La *France galante* résumé des pièces comprises dans les *Amours des dames*... 3. les *Vieilles amoureuses*... 5. La *France devenue italienne*, etc. Toutes ont été réimprimées dans l'*Histoire amoureuse de Gaules*; voir ce titre.
Imb. III, 376.

FRANCISCI, Erasmus (autore del sec. XVII) compilò un libro intorno alle eroine e dotte donne, già quasi finito in istampa a Nürnberg, quando l'autore morì. (Eberti, pref. n. 97, 98). Ma Haessler (de Foem. fortit. claris 1695, praef.) scrive: ante aliquot annos... promisit; *nupere* defuncti Erasmi Francisci de

Eruditis pariterque fortibus Foeminis Tractatus posthumus lucem aspexerit.

* FRAUEN (Die edelsten vaterländischen) der vergangenen Zeit; für Deutschlands edle Frauen und Töchter. Magdeb. 1831, in 12°
Bibl. Berl.

* FRAUEN — Ehret die FRAUEN (figure con testo, ed. dalla libreria di Asher et Co. Berlin et London, 1836-1844, in 8°
Bibl. Berl.

* FRAUEN-ALBUM, Characterbilder aus alter und neuer Zeit... herausg. von Marie von *Gayette-Georgens* und Herm. *Kletke*. Berlin 1870, in 8°
Bibl. Berl.

* FRAUENBRIEFE von Anna Schlatter, Wilhelmine v. d. Heydt ec. herausg. von Adolph *Zahn*. Halle 1862 e 1863 e 1875, in 8° picc.
2 edizioni, Bibl. Berl.

* FRAUEN-REDEN (Zwanzig Heroische Hochdeutsche) etc. Aus dem Französ. ubersetzet durch *Paris von dem Werder*, in der fruchtbring. Gesellsch. der Friedfertigen Naumb. 1659, in 4°
Bibl. Berl. Gervinus III, S. 386. — Heyse 864.
Non conosco l'originale franc.

FRAUENDORFF (Jo. Christ.), ved. Riemer.

? * FRAUENIMMER-LEXICON (Gallantes und curioeses)
Titolo citato da Finauer p. 55 (dunque avanti 1761).
Non conosco libro di questo titolo.

* FRAUENSPIEGEL. Lebensbilder christl. Frauen und Jungfrauen... herausg. von W. *Ziethe* Heft 1-9. Berlin 1866-74, in 8°
Bibl. Berl.

FRAWENLOB (Jo.) [pseudon.]. — Die Lobwürdige Gesellschaft der Gelehrten Weiber, Das ist: Kurtze, Historische Beschreibung, der fürnembsten gelehrten, verständigen und Kunsterfahrnen Weibspersonen, die in der Welt biss auff (*sic*) diese Zeit gelebet haben. Auss unterschiedlichen glaubwürdigen Historicis, so wohl auch eigenen Enfahrung, zusammen getragen, nach dem Alphabet mit Fleiss verzeichnet, und Manniglich zur Nachrichtung, in Druck gegeben, Durch Johann Frawenlob, der löblichen Societät der gelehrten Weiber General Notarium. (*sine loco*) Auno 1631, in 4°, di 3 carte non num., e 33 pagg.
Bibl. Berl.

—— 1623 in 4°, di 5 car. non num., e 38 pagg.
Bibl. Berl.
(La prefaz. (An den Leser), ove l'autore pseudonimo raccomanda ai parenti cristiani di educare le figlie nelle lettere, invece di abbandonarle all'ozio, al lusso, ecc., è data alla fine 1. Januarii Anno 1631, l'altra ed. (ove nel tit. per esempio: « glaubwirdigen) 1. Jan. Im Jahre 1632! — L'opuscolo è un catalogo alfabetico breve di donne erudite, senz'indicazione delle fonti).

FREGOSO (o FULGOSO, Anteros? Baptista, Doge di Genoa 1478), De foeminis quae doctrina excelluerunt (nella collezione di *Textor* f. 188). Paris, 1521, fol. (Estratto dal libro *italiano*, tradotto da Camillo *Ghilini*, o Gilini, col tit.: De dictis, factisque me-

morabilibus Collectanea, già Milano 1509, in fol., a I. Gaillardo *Campano* anot. et restitut. Paris, 1580, in 8° ec.
Watt. 287. Bibl. Bodl. III, 101.
(Eberti n. 95 non conosce l'edizione, benchè citi la compilazione del Textor spesse volte).

FRENZEL (Karl) — Dichter und Frauen, Studien. 3 voll. Hannover, 1859, 1860, 1866 8° min. (298, 367, 378 p.).
Bibl. Berl.

FROES-PERIM (Damiaõ) — Theatro Heroino, abecedario historico e catalogo das Mulheres illustres em armas, letras, acçoens heroicas, e artes liberas. T. I. Lisboa, 1736, in fol.
Bibl. Berl.

FULVIUS (Andr. Sabinus) — Imperatorum et illustrium virorum ac mulierum vultus ex antiquis numismatibus expressi per diversos doct. viros. Romae, apud I. Mazochium 1517, in fol.
Bibl. Bodl. II, 102.

o GACON-DUFOUR (M.me, nata 1755, morta 1835) — Mémoires et anecdotes secrètes, galantes, historiques et inédites sur mesdames de La Vallière, de Montespan, de Fontanges, de Maintenon, etc. 2 voll. Paris, 1807, in 8°
(Compilation agréable. Imb. V, 33).

* GALANTERIES des rois de France depuis le commencement de la monarchie. 2 voll. Bruxelles 1694 in 16° — Paris (Holl.) 1731-38 in 12°, figures de Bern. Picart. — Cologne 1732. — ib. 3 voll. 1753. — s. d. (vers 1750).
Réimpression des Intrigues gal. de Vanel et Amours des rois etc. [de H. Sauval].
Imb. III, 395.

Galanteries des rois et reines de France, de leurs amants et maitresses, depuis les premiers temps de la monarchie jusqu'à nos jours. 2 voll. Paris 1837, in 18° avec portr. et sign. par Fougaret.
Imb. III, 395 suppone esser questo libro un riassunto del precedente.

o GALIEN (Mme) — Apologie des dames appuyée sur l'histoire. Paris, Didot, 1736, 1737, 1748, in 12°
(Beaucoup de faits exposés dans un style clair. Imb. I, 280).

o GAGE (Matilda Joslyn), v. History of Woman Suffrage.

GAMBA (Bart.) 1832, pag. 372.

GARZONI (Tomaso) MDLXXXVI, pag. 372.

GASTINEAU (Benjamin) — Les Femmes et les moeurs de l'Algérie. Paris, 1861, gr. in 18°
Imb. III, 321.

—— Les femmes des Césars, ved. nell'art. III.

o GAYETTE-GEORGENS (Marie), ved. Frauen Album.

(GEISLER der Jüng.) — Gallerie aller deutschen Frauenzimmer mit getroffenen Schattenrissen, nebst andern Kupfern u. Vignetten. Heft, Bd. I. Dessau, u. Leipz. 1784, in 8°
Bibl. Berl.

o GENLIS (Stephanie Felicité Ducrest de St. Aubin, comtesse de, nata 1746, morta 1830) — De l'influence des femmes sur la littérature française comme protectrices des lettres, et comme

auteurs, ou Précis de l'histoire des femmes françaises les plus célèbres. Par. 1811, in 8°

—— Observations critiques pour servir à l'hist. de la littérature du 19me siècle; ou Réponse à M. T. et Nl. etc. sur les critiques de son dernier ouvrage intitulée: De l'influence etc. Paris, 1811, in 8°

Bibl. Berl.

GENT (T. H.) — The generall (*sic*) history of women... London 1657, in 8°

Bibl. Berl. (Presso Watt sotto Women (II), senza nome dell'autore).

GIBBONS (Thomas, morto 1785) — Memoirs of eminently pious women; who were ornaments to their sex, blessings to their families, and edifying examples to the church and world. 2 voll. London, 1777, in 8°

—— to which is now added a second volume, containing the lives of many others... by George *Jerment*. Embellished with 15 portraits. 2 voll. Lond., 1804, in 8°

Watt. Bibl. Berl.

GIESEBRECHT (intorno alle donne nella storia tedesca, articolo del giornale: *Zeitschrift für deutsche Culturgeschichte*, edito da I. H. Müller, 1872 ?)

GIULIARE (Efipr.) 1782, pag. 372.

GLOEKLER (J. P.) — Schwäbische Frauen. Lebensbilder aus den 3 letzten Jahrhunderten. Stuttg. 1865, in 8°

Bibl. Berl.

GONCOURT (Ed. I. de) — Portraits intimes du XVIII[e] siècle. Études etc. Paris, 1857, gr. in 18° 1[re] Portraits de Camargo, Dulaurens, Théroigne de Méricourt etc. — 2[de] serie, Portr. de M[me] du Barry, de Caylus, de Piron, de la duchesse de Chaulnes et quelques autres. 1858, gr. in 18°

Imb. VI, 118.

—— (MM. de) — La femme au XVIII[e] siècle. Paris 1863, in 8°

(Ce livre est l'objet d'une appréciation étendue de Monsieur Charle Clément dans la Revue des Deux Mondes 15 mai 1863, pp. 486-496. D'après cette critique, MM. de Goncourt ont tracé une image exacte à la première vue, et dont l'ensemble est cependant faux et trompeur. Le manque de proportion, tel est le défaut capital de cet essai d'histoires méthodique, où il y a de tout, même de l'esprit et du bon sens. Le titre du livre est beaucoup trop général, on n'y trouve que l'histoire de deux ou trois cents femmes qui formaient au XVIII[e] siècle ce qu'on nommait la bonne société. — Imb. III, 305.)

GRASSET (Jacques de St. Sauveur) — Acteurs et actrices célèbres, qui se sont illustrés sur les trois grands théâtres de Paris. Paris, 1806, 1808. in 12° (avec 3 portr.).

—— (Autre édition, augmentée sous le titre): Galérie dramatique. 2 voll. Paris, 1809, in 16°

Imb. I, 23.

GRÉGOIRE (l'abbé, évêque de Blois, né à Lunéville en 1750, mort à Paris en 1831). — Histoire du mariage des prêtres en France, particulièrement depuis 1789. Paris, 1826, in 8°

Imb. IV, 58.

—— Histoire qui relate de fâcheux scandales et lègue à la postérité de tristes souvenirs.
Ap. 91.

GREGORIO (fra Maurizio del) 1614, pag. 372

GRIESINGER (Theod.) — Das Damen-Regiment ecc. (l'influenza delle donne alle corti d'Europa nel corso degli ultimi due secoli). 3 voll. Stuttgart, 1869, in 8° gr.
Imb. II, 400, manca l'articolo dell'autore.

GROSSER (Samuel, Scholae Senatoriae ad D. Nicol. Con-Rector). — Diss. de Foeminarum meritis in rempublicam, earumque praerogativis in republ. concessis... praeside... Sam. Grossero... examini submittit Autor-Respondens Godofr. Ludovici Barutho-Budiss. Phil. Baccal. et SS. Theol. Stud. (Lips.) 1690, in 4° (12 carte non paginate, segn. A–C.)
Bibl. Berl.
(Dedicato: « ill. Dominae Henriettae Catherinae, natae liberae Baronessae a Friesen... Nicolai S. Rom. Imp. Banderesii et lib. Baronis a Gersdorff, dynastae in Baruth ecc. ecc. conjugi. » — Diss. assai erudita, piena di citazioni delle fonti storiche. — Eberti praef. p. 31 indica gli anni di stampa 1689 e 1690.)

GUEVARA (Anton. de). Horologium Principum.
(Lib. II, cap. 32–36; p. 465–95 si trovano enumerate le donne erudite).

GUHL (Ernst) — Frauen in der Kunstgeschichte. Berlin 1858, in 8° (288 p.)
Bibl. Berl.
A p. 5 l'autore osserva, esserci noti circa 1000 nomi di donne che si occupavano delle arti, onde 2-3 della scoltura, circa 30 della pittura ecc., presso tutte le altre dell'arte del dipingere, ecc., e nessun'arte più coltivata dalle donne che quella d'intagliare in rame.

o GUMPERT (Thekla von) — Töchter Album, mit Beiträgen von etc. Glogau... 1882. Con illustr.
Bibl. Berl.
L'anno 1882 è il 28mo di questa collezione di scritti varj composti per la gioventù femminile.

GUTTMANN (Godofr.) ved. Haessler.

(*Continua*)

XLVIII.

LA CHIESA DI SAN GIROLAMO DELLA CARITÀ

Nel rione settimo Regola (1), sul principio della via di Monserrato (2), venendo da piazza Farnese, trovasi questa chiesa, la quale si vuole edificata nella casa di santa Paola matrona romana (3), dove alloggiò s. Girolamo (4) quando si trattenne in Roma nell'anno 382, chiamatovi da s. Damaso papa. Questa chiesa, dopo essere stata collegiata, ottennero i padri Minori Osservanti, i quali poi nel 1536 furono traslocati alla custodia di s. Bartolomeo all'isola Tiberina.

In quest'epoca, e precisamente nel 1519, il cardinal Giulio de' Medici, allora vicecancelliere di s. Chiesa, e che fu poi sublimato al trono pontificio col nome di Clemente VII (5), istituiva una divota e pietosa compagnia, a cui aggregavansi alcuni vescovi, prelati, curiali ed officiali della corte romana,

---

(1) Lo scompartimento della città in regioni, fatta dall'imperatore Augusto, era nel medio evo rimasto invariato colle stesse vie per ogni quartiere della città, dette *vici*, cogli stessi magistrati del quartiere, colle medesime coorti di guardia. Nel principio del secolo decimoquarto cessava, causa i mutamenti avvenuti nelle vie e nei quartieri, l'antico scompartimento regionale insieme coi nomi antichi delle regioni, ed allora ne vennero i nuovi che durano ancora. Ogni rione comprendeva parecchie vie, contrade e piazze. Alla loro conservazione provvedevano i *magistri viarum almae urbis*, magistrato che rammentava gli antichi edili. Brugiotti Alessandro *Epitome iuris viarum Romae*, 1669, c. III, p. 33. Ogni rione aveva un capitano, detto caporione, fornito di giurisdizione nel suo territorio, e tutti i caporioni eleggevano un priore a loro preside, ciascun rione aveva la sua bandiera. Il rione settimo si diceva prima *arenula* dalla sabbia del fiume, donde il volgo corrottamente ha appreso la parola *Regola*; l'arme è un cervo d'argento in campo rosso.

(2) S. Maria di Monserrato, che die' il nome alla via, fu eretta nel 1495 coi disegni di Antonio da Sangallo e di Francesco da Volterra che vi costruì la facciata.

(3) Santa Paola nata nell'anno 347 morì nel 404 in età di anni 57, avendone passati 20 a Betlemme ove morì. S. Girolamo ci diede la vita di questa illustre santa romana, della quale era stato il direttore, nella lettera che scrive a s. Eustochia figlia della medesima.

(4) S. Girolamo, il più sapiente dottore della chiesa latina, nato nella città di Stridone vicino ad Aquileia circa l'anno 331, morì nel 420 in età di anni 89. Fu sepolto sotto le rovine del suo monistero distrutto dalle fiamme per opera dei Pelagiani a Betlemme; ma il suo corpo fu poi trasportato in Roma, ove si conserva nella basilica di s. Maria Maggiore. Si suole dipingere s. Girolamo in atto di attonito con una tromba all'orecchio, indicante appunto quella grande tromba che *spargens sonum per sepulcra regionum coget omnes ante thronum*, allusiva al giudizio universale. Varie memorie di lui si veggono nella chiesa di s. Anastasia, nell'altare *a cornu evangelii* privilegiato da s. Gregorio Magno, nel quale dicesi che celebrasse la Messa quel santo dottore, di cui conservansi varie memorie, tra cui il calice da lui usato. *Giuseppe Mariano Partenio, Le Sacre Basiliche, vol. 4. Roma* 1781.

(5) Clemente VII Medici fiorentino, creato nel 1523 morì nel 1534; governò la chiesa anni 15, mesi 1, giorni 5.

i quali si unirono in numero di oltre ottanta confratelli, ed a spese proprie e con i mezzi pur somministrati loro da quel dovizioso e misericordioso porporato, distribuivano caritativamente in tutte le domeniche pane ed altri alimenti ai poveri vergognosi.

Anticamente nella chiesa di s. Maria in Campo Santo, fabbricata da Leone IV (1), detta una volta del Salvatore *De Ossibus*, ogni venerdì si dava a più di diecimila necessitosi una libbra e mezza di pane con una foglietta di vino per ciascuno, per un legato, dicevasi, fatto a quella chiesa da una regina di Gerusalemme, Cipro e Armenia, di nome Carola (2) o Carlotta, e da quattro in quattro mesi rinnovavansi le polize o schede di ammissione al godimento di tali sussidi. Ma il vero si era che tali benefiche limosine provenivano dal sommo pontefice, il quale le faceva variare in turno per diversi rioni della città, ed ogni giorno dava altresì, imitando s. Gregorio, il pasto a tredici poveri forestieri (3).

Così fattamente i confratelli della Carità, imitando la commendevole opera pontificia, distribuivano quei provvidi soccorsi settimanali, ed in maggior copia in tempo di carestia. Tenevano inoltre persone, le quali con lettiga a mano portavano negli ospedali gl'indigenti, particolarmente quelli abbandonati nelle loro infermità, visitavano le prigioni, procuravano, che speditamente ed esattamente si amministrasse la giustizia, in ispezieltà ai bisognosi, pagavano le spese della cattura, ossia di quel diritto che retribuivasi ai birri per la pressura dei miseri inetti a pagare i debiti, difendevano i pupilli e le vedove, facevano portare alla sepoltura decentemente coperti i cadaveri dei poveri con accompagno di almeno un sacerdote, di croce, di lumi.

Il sommo pontefice Leone X (4) confermò tale benefica compagnia coi suoi statuti, dando la facoltà ai confratelli di poter riformare e cambiare gli statuti medesimi e le ordinazioni pel buon andamento quante volte loro piacesse, ed eresse il pio istituto in arciconfraternita (5), anzi in capo

(1) Leone IV romano creato nell'847 morì nell'855 dopo anni 8, mesi 3, giorni 6 di papato.

(2) Il sepolcrale monumento, prezioso per l'arte eretto alla memoria di quella regina, trovasi nella chiesa sotterranea di s. Pietro in Vaticano.

(3) Lodovico Totti *Ritratto di Roma Moderna*. *Roma* 1638, pag. 200

(4) Leone X de Medici fiorentino fu eletto papa nel 1513, morì nel 1521 dopo aver regnato anni 8, mesi 8, giorni 10.

(5) Le confraternite sono adunanze di persone divote stabilite in alcune chiese o oratorii per celebrare esercizi di religione e di pietà, o per onorare

di tutte le confraternite della Carità, in qualunque luogo istituite e da istituirsi, concedendole molte indulgenze, e comunicandole speciali favori (1).

Allora la pia opera ragunavasi presso la chiesa di s. Andrea alla Regola. Assunto al supremo pontificato il suo fondatore cardinal Giulio de'Medici le diede la chiesa di s. Girolamo il 10 ottobre 1524, la quale perciò ancor essa assunse l'addiettivo della Carità. Siccome s. Filippo Neri per lo spazio di trentatrè anni abitò nella casa annessa alla chiesa medesima, ove die' principio alla sua istituzione dell'Oratorio, così ad essa trovavasi unito un ospizio di sacerdoti, i quali riconoscevano quel santo per loro protettore, dipendenti sempre, dalla arciconfraternita, da cui potevano essere anche dimessi, attendendo al culto, alla celebrazione delle Messe, alla confessione e predicazione, alle sacre funzioni coll' intervento dei confratelli e dei deputati, e prestando l'assistenza spirituale, di cui fossero richiesti dai detenuti nelle carceri di Roma, i quali formarono sempre l'oggetto principale delle caritatevoli cure dell'Arciconfraternita.

Infatti sino dal principio essa prese sollecitudine degl'incarcerati, specialmente di Corte Savella, che era poco lungi dalla chiesa di s. Girolamo e di Tordinona (2). Essa gli ali-

---

particolarmente un mistero o un santo, non che per esercitare uffizi caritatevoli. Carlo Bartolomeo Piazza nelle *Opere Pie di Roma*; *Roma* 1679, *pag*. 566, dice, che il nome di confraternite si deduce dal medesimo vocabolo ecclesiastico di compadre e commadre, e perciò anche confrate o confratello, quasi uniti molti in vincolo o unione di fratellanza cristiana. Il medesimo Piazza nel suo *Emerologio di Roma*, *Roma* 1698, *to. I*, pag. 125; e nell'*Eusevologio Romano tract. b. c. 1 De Archiconfrat.*, tratta ampiamente delle confraternite e ne dimostra l'antichità nella chiesa. Fra i singolari privilegi onde godevano alcune arciconfraternite, tra cui quella di s. Girolamo della Carità per concessione di Clemente VII col motuproprio dei 27 settembre 1603, eravi quello di liberare da morte un condannato, privilegio che poi abolì Innocenzo X nel 1644, e, se in progresso di tempo tornarono a godere quel privilegio, Pio VII definitivamente l'annullò colla bolla *Post Diuturnas*.

(1) La bolla ha la data del 27 gennaro 1520.

(2) In Roma le carceri del Campidoglio, che dipendevano dal Senatore, erano le più antiche fra le prigioni dell'epoca nostra. Cura speciale ne prese il sommo pontefice Sisto V, creato papa nel 1585 morto nel 1590, ed anche Urbano VIII, che governò la chiesa dal 1628 al 1644 in cui morì, e Gregorio XVI, divenuto sommo pontefice nel 1831 defunto nel 1846; in conseguenza degli ultimi lavori fattivi a cura di questo pontefice nel gennaio 1839 si discoprì una delle arcate doriche del tabulario, monumento importante non solo per la storia delle romane antichità, ma insigne per la parte artistica, presentando uno dei più belli, fedeli, e rari esempi d'imitazione della maniera greca.

Altre carceri antichissime erano quelle di Corte Savella nell'antica strada Florida, la quale ampliata da Giulio II, eletto supremo gerarca nel 1503 morto nel 1513, nei primordi del secolo XVI dal suo nome si chiamò Giulia. Giova rammentare, che la illustre famiglia romana Savelli sino dal secolo XIII godette la cospicua carica di maresciallo del conclave, con tribunale e giurisdizione che si estendeva in tutti i laici della famiglia pontificia, e questo

mentava, ne curava le infermità, li visitava di frequente, li confortava e dava quel tanto che allora dovevasi per farli uscire a libertà.

Perchè quel misericordiosissimo istituto avesse più larghi mezzi ad adoperare il suo bene, come Leone X gli aveva assegnato alcune entrate sopra l'uffizio criminale del governatore di Roma, ed aveva voluto che l'istituto medesimo potesse ereditare per testamento ancora beni feudali, così Pio IV (1) colla bolla *Cum Venerabilis*, data 19 gennaio 1565, applicò a favore di esso tutte le multe che s'infliggevano dai tribunali di Roma sotto i dieci scudi d'oro (2). Anche il capitanato delle carceri di Tordinona, detto *Soldanato*, cioè il diritto di esigere tutti i proventi della cancelleria, gli fu venduto da s. Pio V pel prezzo di tremila ducati d'oro di camera, quando cessò nella famiglia Capodiferro. Gregorio XIII vi unì anche i profitti dal notaro dal giudice dal *Soldanato* (3). Paolo IV (4) per togliere le estorsioni che si faceveno ai poveri carcerati nelle tasse e nei processi dal notaio dei maleficî,

---

tribunale aveva le carceri annesse, come quelle del senatore di Roma, cioè nella stessa corte Savella, che vuolsi esistessero nel luogo ove Innocenzo X ne fece incominciare il grandioso edificio delle prigioni, che presero e ritengono il nome di Carceri Nuove, le quali furono poi compiute sotto il pontificato di Alessandro VII, ed ove furono trasferiti i carcerati dalle vecchie prigioni di Tordinona in parte anguste ed insalubri ed in parte cadenti.

Alla metà del secolo XVII esistevano anche le carceri di Ripa, quelle di Borgo presso la chiesa di s. Maria in Traspontina e l'antico sepolcro di Scipione Africano il Giovine. V'erano pure le carceri in Castel s. Angelo, quella del tribunale della s. Inquisizione edificate da s. Pio V, che divenne papa nel 1566 e passò alla gloria eterna nel 1572, presso la basilica Vaticana; la casa di emenda e di correzione volgarmente chiamata di s. Michele costruita da Clemente XI nel 1716 per castigo de'giovinetti discoli, vagabondi e delittuosi; e le prigioni erette da Clemente XII nel 1735, il quale ebbe il governo della chiesa dal 1730 al 1740, per le donne condannate al carcere per mal costume e ree di altre colpe. *Gaetano Moroni, Dizionario di Erudizione Storico Ecclesiastica, Venezia* 1841, *vol. IX.*

(1) Pio IV, milanese, Medici, fu elevato al soglio pontificio nel 1559, ove siedè sino al 1565 per anni 5, mesi 11, giorni 15.

(2) Lo scudo d'oro, che nomossi già denaro o fiorino di Camera, equivaleva a giuli dodici e mezzo, giusta la valutazione vigente presso la Dataria, essendo ogni giulio o paolo del valore di dieci baiocchi. *Giuseppe Garampi, Saggi sul valore delle antiche monete pontificie.*

(3) Gregorio XIII bolognese, Boncompagni, eletto papa il 13 maggio 1572, morto il 12 aprile 1585, amò l'arciconfraternita di s. Girolamo; egli che era stato lettore di diritto e giudice, ed in cui la dottrina legale aveva procacciata molta fama non poteva non prediligere questo istituto. La famiglia Boncompagni ha provveduto in ogni tempo la società di personaggi cospicui nello studio delle scienze. Il principe d. Baldassarre Boncompagni è cultore esimio delle matematiche e mecenate a niuno secondo; il giovane nepote marchese d. Ugo professa utilmente le scienze morali; dai suoi studi e dalla elezione di lui a consigliere comunale traemmo i più lieti augurii e le speranze del suo concorso all'indirizzo della cosa pubblica ai veri interessi del paese.

(4) Paolo IV, napolitano, Carafa, innalzato alla suprema tiara nel 1555, mancò ai vivi nel 1559, sedendo al timone della nave di Pietro per anni 4, mesi 11, giorni 27.

indusse l' arciconfraternita a comperare pel prezzo di quattromila scudi d'oro l'ufficio criminale del tribunale del governo, dandole facoltà col motuproprio dei 14 ottobre 1555 di eleggere quel notaio.

Edificate le carceri nuove ed abolite quelle di Corte Savella, ad Alessandro VII (1) immediato successore d' Innocenzo X (2) ricorse l'arciconfraternita di s. Girolamo che godeva di un patronato sulle prime, per conservarlo ancora sulle nuove, ed il sommo pontefice lo concesse alla medesima, a condizione però che il sodalizio pagasse le spese che tal fabbrica aveva importato; e l'arciconfraternita acconsentì da prima, pagando e ricevendone i documenti dei pagamenti fatti. Ma impari a soddisfare in contanti per intero, Alessandro VII volle dare in enfiteusi le carceri nuove con chirografo, data 18 ottobre 1658, all'arciconfraternita della Carità, la quale perciò retribuiva alla Camera Apostolica un annuo canone.

Continuò essa, siccome aveva fatto sin dal principio, a mantenere gl' incarcerati, finchè cresciutone il numero, e non essendole più bastanti le rendite, Clemente XI (3) la sgravò dal peso del pagamento, di che caricò l'erario governativo, ma la dichiarò amministratrice delle carceri nuove, sicchè ne faceva a suo nome le spese, e di semestre in semestre ne aveva il reintegro dalla Camera, che perciò stanziava un apposito fondo nel bilancio di previsione (4).

Innocenzo XII (5) con la sua bolla *ad pastorale fastigium*, dei 18 settembre 1694, approvò le costituzioni dell'arciconfraternita della Carità, che furono pubblicate (6).

---

(1) Alessandro VII di Siena, Chigi, creato nel 1655, morì nel 1667, governò anni 12, mese 1, giorni 19.

(2) Innocenzo X, romano, Pamphili, fatto papa nel 1655, governò anni 12, mesi 3, giorni 15.

(3) Clemente XI, di Urbino, Albani, creato nel 1700, morto nel 1721, governò anni 20, mesi 3, giorni 25.

(4) Carlo Luigi Morichini. *Degli Istituti di Carità per la sussistenza e l'educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma.* Roma 1870, pag. 752 e seg.

(5) Innocenzo XII di Napoli, Pignatelli, ascese il trono pontificale nel 1691, ove sedette per anni 9, mesi 2, giorni 15 sino al 1700, in cui passò agli eterni riposi.

(6) *Constitutiones Ven. Archiconfraternitatis S. Hieronymi Charitatis De Urbe. Romae* MDCCXCIV. I capitoli sono: C. I. Principii e progressi della Ven. Archiconfraternita della Carità di Roma sino al tempo presente. C. II. Delle opere pie e prima della elemosina del pane. C. III. Regole da osservarsi nella visita ai poveri. C. IV. Degli aiuti spirituali e corporali ai poveri carcerati di Roma. C. V. Del portare i poveri infermi agli ospedali, del dar sepoltura ai morti e de'suffragi per le anime de'medesimi. C. VI. Dell'elemosina al monastero delle povere convertite. C. VII. Della chiesa e casa di s. Girolamo della carità, e loro governo. C. VIII. Regole da osservarsi fra i sacerdoti circa il culto divino, e loro coabitazione. C. IX. De' sussidi dotali per le povere

La benemerita arciconfraternita per variare dei tempi e delle condizioni delle pubbliche cose non venne mai meno allo scopo preclarissimo della carità, che è la figura della sua impresa. Patrocina sempre le cause dei poveri pupilli e delle vedove nei tribunali, distribuisce limosine, massime alle donne condannate, ha la cura delle prigioni in via Giulia, che da lei un tempo in particolar modo dipendevano, sussidia le famiglie dei poveri carcerati in corso di processo, distribuisce doti (1), invigila sulla difesa che fa del povero la prelatura Amadori (2), ha cura del monistero già di pentite in s. Giacomo (3), tiene l'amministrazione dell'eredità di Benedetto Greco lasciata alle donne imprigionate (4), ha l'amministrazione della bella chiesa di s. Girolamo, dove mantiene alcuni sacerdoti per decoro del culto divino e per l'assistenza dei carcerati, e nell'ospizio dei sacerdoti medesimi conservasi la stanza di s. Filippo Neri, ri-

---

zitelle. C. X. Del procuratore delle vedove e pupilli. C. XI. Del numero, qualità ed ammissione dei fratelli. C. XII. Del cardinal protettore. C. XIII. Dei prelati, ed altri deputati e ministri. C. XIV. Della congregazione generale. C. XV. Della congregazione ordinaria. C. XVI. Delle pene sotto a dieci scudi d'oro applicate all'archiconfraternita.

La Congregazione nell'adunanza del 10 marzo 1874 discusse ed approvò un progetto di nuovo statuto, in cui vi s'introdussero alcune modificazioni composte di 62 articoli. Al presente protettore è l'esimio cardinal Luigi Serafini, personaggio ragguardevole per la sua onorata carriera di giudice in più tribunali, di uditore della sacra romana Rota, e di vescovo di Viterbo, ove lasciò desiderio della sua benevolenza con tutti, della sua rara bontà e del suo zelo pastorale.

(1) Esiste nell'arciconfraternita un congresso speciale delle dotazioni che invigila alla distribuzione dei sussidi dotali, che sono commessi alla cura di quella congregazione e alla distribuzione della elemosina ordinata nella disposizione di ultima volontà della marchesa Caterina Altemps.

(2) Felice Amadori, nobile fiorentino, morto in Roma nell'anno 1639, istituì una prelatura, di cui godrebbe un individuo della sua famiglia, o un congiunto, o un toscano che assumerebbe il cognome e lo stemma del fondatore, perchè si dedichi al patrocinio di veri poveri di ogni nazione presso i tribunali di Roma. È affidata all'arciconfraternita pel testamento dell'Amadori la cura d'invigilare all'adempimento degli oneri imposti al prelato possessore dell'eredità, il quale dee renderlene esatto conto d'ordinario una volta l'anno e straordinariamente ad ogni richiesta.

(3) Finchè sopravvivano le monache del monastero di s. Giacomo alla Longara l'archiconfraternita ne continua la tutela in cui sono state sempre tenute. Prende cura anche della chiesa annessa al monastero medesimo. Ai tempi di Leone X, da cui emanò la bolla *Salvator noster Deus* nel 1520 s'istituì colla regola di s. Agostino sotto la invocazione di s. Maria Maddalena, la direzione temporale dell'arciconfraternita della carità in s. Girolamo e spirituale dei Minimi di s. Francesco di Paola per ricevervi le donne convertite da una vita dissoluta e professarvi i tre voti delle claustrali. Questo monistero confermato da Clemente VII con la bolla *Cum ex corpore* del 1525 era collocato nella via del Corso in quel luogo che si appella ancora delle Convertite, soppresso il quale monistero nel 1798, le monache furono trasferite al nuovo monastero di s. Giacomo alla Longara.

(4) Il mercatante Greco commise alla cura dell'arciconfraternita questa pia disposizione risultante da testamento aperto il 9 novembre 1825 in atti Apolloni.

dotta a cappella a lui sacra, nella quale ebbe egli spesso lunghi colloqui con s. Carlo Borromeo, s. Iguazio Loiola e s. Felice Cappuccino.

La chiesa di s. Girolamo della Carità fu dall'arciconfraternita a proprie spese nella maggior parte riedificata, col concorso altresì di ragguardevoli benefattori, in modo conveniente, e nobilmente abbellita di organo, suppellettili sacre ed ornamenti di ogni specie; l'architetto Domenico Castelli la ricostruì, e fu compiuta nell'anno 1660.

Carlo Rainaldi romano con buon disegno eresse l'altar maggiore, adorno di belle colonne di marmo e di eleganti figure di metallo dorato, ed innalzò la faccia della chiesa a spese l'uno e l'altra di Fantino Renzi romano (1).

Ammiravasi allora sull'altar maggiore il celebratissimo quadro ad olio rappresentante s. Girolamo che riceve agonizzante il santissimo viatico, portentosa opera di Domenico

---

(1) Sulla parete interna della porta maggiore della chiesa si legge;

IN HONOREM D. HIERONYMI ECCL. DOCT.
TEMPLUM HOC IN HANC FORMAM PERFECIT
SACELLUM MAGNUM MIRIFICE CONSTRUXIT
ET FACIEM TEMPLI AEDIFICAVIT
ANN. SAL. MDCLX.

Fantino Renzi era *Secretarius Apostolicus*, ufficiale palatino e della cancelleria apostolica per assistere alla spedizione dei brevi sigillati con l'anello piscatorio e delle altre lettere apostoliche, e stimatissimo per le opere di pietà e di religione. Già ai 3 gennaro 1634 aveva assegnato 1700 ducati d'oro per atti dei notari Martino Nucula e Girolamo Belli alla chiesa della Madonna de' Monti per una messa quotidiana da celebrarvisi ed un anniversario per i defunti sino alla sua morte; e ne fu posta una iscrizione nella chiesa medesima, le quali cose erano state confermate da Urbano VII, con breve apostolico dello stesso anno. Lo stemma del Renzi, quale vedesi anco nel lacunare molto bello della chiesa dipinto a colori, era in campo azzurro una montagna di sei cime di argento movente dalla punta, sormontata da una stella d'oro con una banda di rosso attraversante sopra di essa.

Questo ramo della famiglia Renzi si estinse nella principesca Strozzi, la quale perciò aggiunge quel cognome al suo, e cotale acquistò il padronatico sull'altar maggiore sul quale fe' apporre il suo stemma, il quale sebbene richiegga lo scudo d'oro con la fascia di rosso, caricata di tre lune crescenti di argento, che trovansi effigiate in oro in campo unicolore nello stucco di calcina.

Il cognome Renzi intorno al 1500 viene ricordato tra quelli delle famiglie spettabili del rione Colonna, e ciò si trae dal *Repertorio di Famiglie di Domenico Jacovacci del secolo XVII*, che si custodisce nella biblioteca vaticana. Quantunque in genere le antiche famiglie romane difficilmente cambiassero dimora, pure non ignoriamo che una famiglia Renzi abitò lungo tempo in Trastevere e dette il nome ad una piazza ed una strada onomina. Infatti che esistesse un'altra famiglia Renzi in Roma si deduce dal mss. *Armi di Famiglie*, che trovasi nella biblioteca Angelica; lo stemma di essa è in campo azzurro un'aquila di argento coronata d'oro sopra una montagna d'oro di tre cime con una fascia rossa attraversante sopra di essa caricata di quattro gigli d'oro uno sopra l'altro lungo la fascia. Ivi stesso a pagina 345 si delinea un altro stemma dei Renzi nobili di Firenze, che sostennero tre magistrature dal 1352 al 1357 in tal guisa: una montagna di sei cime in campo d'argento sormontata da tre stelle ed una sbarra di rosso attraversante sopra di essa. Che la famiglia Renzi romana fosse un ramo dalla toscana?

Zampieri, detto il Domenichino (1), la quale forma uno dei più preziosi ornamenti della pinacoteca vaticana. La copia di questo rinomato dipinto, posto al luogo di esso, venne eseguita con molta maestria dal barone Vincenzo Camuccini (2) romano, il quale ai nostri tempi mantenne sempre vivo il sacro fuoco dell'arte.

La prima cappella a mano sinistra dell'altar maggiore, dedicata a s. Filippo Neri, fu fatta edificare da Tommaso dei conti Antamoro (3), il quale aveva acquistato la concessione perpetua di quel sito dall'arciconfraternita di s. Girolamo, mediante una elemosina fattale, ed affidò l'incarico della costruzione della cappella medesima al valente architetto Filippo Iuvara (4).

---

(1) Uno dei più celebri cultori dell'arte italiana e specialmente della scuola bolognese nacque nel 1581 morì nel 1641. Fra i suoi lavori la communione di s. Girolamo e il martirio di s. Pietro da Verona i più pregevoli e più pregiati hanno la impronta di elevatezza di cuore e di mente e la qualità particolare di sublimità d'idee e d'immaginazione che costituisce il genio veramente superiore. Quando Gaspare Buguet, soprannomato il Pussino, nato nel 1613 morto nel 1675, riconobbe il valore di questo lavoro, che deve assolutamente ascriversi fra i più grandi della pittura, quel quadro fu collocato nella basilica vaticana di s. Pietro, e poi ne fu tolto per meglio conservarlo, sostituendovi la riproduzione in amplissime proporzioni in mosaico.

(2) Nacque il 21 febbraro 1772 morì agli 11 settembre 1844. Il figliuolo barone Giovanni Battista Camuccini, pittore anch'egli, nel suo magnifico palazzo in Cantalupo di Sabina, edificato sull'area dell'antico castello fondato da Giacomo Barozzi da Vignola, conserva i disegni originali più scelti, ed i cartoni dei più celebrati quadri dell'illustre suo padre, ha riunito medaglieri, raccolte di ceramiche, una serie di autografi e documenti importanti dell'epoca feudale: e formato collezioni pregevolissime di abbozzi, disegni e bizzarrie artistiche dei valenti pittori nel passato, come pure di statue, di bassorilievi, frammenti ed iscrizioni degli antichi Sabini, ed una seguenza di armi tanto bianche, quanto da fuoco.

(3) La famiglia Antamoro nobile romana sino dal secolo XVI trovasi tra le nobili della Marca Picena, dove riparò per le vicende politiche di quei tempi, ritornò in Roma dove poco più di un secolo cioè nel 1651. Tommaso luogotenente dell'A. C., avvocato concistoriale fu da Clemente XII nominato avvocato dei poveri. Filippo suo figlio fu abbreviatore del Parco Maggiore, referendario dell'una e l'altra Segnatura, ponente della congregazione della Fabbrica di s. Pietro e del Buon Governo. La costituzione apostolica *Urbem Romam* emanata da Benedetto XIV ai 4 gennaro 1746, con la quale si distinguono con metodo e fondamento i gradi dei cittadini romani e si destina l'ordine dei nobili e dei nobili coscritti, annovera nell'elenco delle famiglie nobili romane quella degli Antamoro, e da quel punto essa ha goduto gli onori del Campidoglio costantemente e ne ha tenuto gli uffici. L'altro figlio Paolo Francesco nato nel 1712 fu avvocato concistoriale, poi abbreviatore del Parco Maggiore, canonico vaticano, assessore del s. Offizio, e quindi fu creato cardinale di s. Alessio nel decembre 1780, promosso alla chiesa di Orvieto, ove morì nel decembre 1795 compianto per le sue virtù specialmente per la carità.

(4) L'acquisto del sito, ove fu edificata questa elegante cappella ebbe luogo con pubblico istromento dei 23 marzo 1703 per atti del notaro della curia capitolina Angelo Perilli coll'intervento di monsig. Ciriaco Lancetta uditore della sacra romana Rota, prelato di detta arciconfraternita, specialmente deputato. L'elemosina offerta fu di scudi trecento pari a Lire 1612,50 e la spesa totale della costruzione della cappella fatta dagli Antamoro ascese à scudi quindicimila pari a Lire 80625.

Sul centro della cornice esterna della cappella sopra il timpano di marmo bianco due angeli sostengono lo stemma di casa Antamoro (1), due altri angeli di metallo reggono le lampadi; la balaustrata è in marmo bianco con pilastrini e decorazioni di porta santa; nel pilastro destro della cappella esiste la iscrizione sepolcrale di Filippo figlio di Francesco Antamoro (2); nel pilastro sinistro la epigrafe che ricorda il privilegio concesso da Benedetto XIV (3) della liberazione dalle pene del purgatorio per mezzo della celebrazione delle Messe a favore dei consanguinei ed affini degli Antamoro, che l'egregio prelato Tommaso Maria, canonico vaticano e diacono della cappella pontificia, per concessione della s. m. di Pio IX (4) ottenne per tutti i fedeli (5). Il pavi-

---

(1) Lo stemma gentilizio Antamoro ha lo scudo bandato di oro e di nero, con una luna di argento in azzurro sostenuta da una riga d'oro. La impresa è: *Ante mori quam foedari.*

(2) Nel pilastro destro della cappella esiste la seguente iscrizione:

HEIC QUIESCUNT CINERES
PHILIPPI FRANCISCI F. ANTAMORO COMITIS
QUI
PAULI FRANCISCI PATRUI SUI
S. R. E. CARDINALIS TIT. S. ALEXII
EPISCOPI URBEVETANI
ERGA S. PHILIPPUM NERIUM
PIETATEM AEMULATUS
CONGRUUM REDDITUM
NOVENDIALIBUS PRECIBUS AC FESTO IN HONOREM EIUS
QUOTANNIS IN SACRA HAC AEDE PERAGENDIS
ET LAMPADI ANTE ARAM ISTAM QUOTIDIE FOVENDAE
PRAETER SACRUM ANNIS SINGULIS POST IPSUM FESTUM
ANIMABUS SUI SUORUMQUE OMNIUM EXPIANDIS
AB ILLO ASSIGNATUM ET OB SUPERIORUM TEMPORUM CALAMITATES IMMINUTUM
NOVO PERPETUO CENSU FIRMAVIT
STATUTIS INSUPER ANNUIS SIBI SOLEMNIBUS IUSTIS
OBIIT XV CAL. OCT. MDCCCLV
AET. SUAE AN. LXXIII M. V D. XV
CONGREGATIO CHARITATIS
SODALI OPTIME MERITO P.

(3) Benedetto XIV, bolognese, Lambertini, divenuto papa nel 1740, defunto nel 1769, resse la chiesa universale anni 17, mesi 8, giorni 16.

(4) Il non mai bastantemente compianto sommo Pontefice Pio IX di Senigaglia, Mastai Ferretti, creato nel 1846, morto nel 1878, governò anni 31, mesi 7, giorni 22.

(5) Nel pilastro sinistro della cappella si legge:

SACRIS IN ISTA ARA PERACTIS
FIDELIUM DEFUNCTORUM ANIMAE
A PURGATORII POENIS LIBERANTUR
PRIVILEGIUM HOC QUOD BENEDICTUS XIV PONT. MAX.
XIV CAL. OCT. MDCCLIII
PHILIPPO ANTAMORO COMITI
THOMAE F. SACELLI HUIUS CONDITORIS
CONSANGUINEIS ET AFFINIBUS EIUS CONCESSERAT
PIUS IX PONT. MAX. POSTRIDIE ID. DEC. MDCCCLVII
ROGANTE THOMA MARIA ANTAMORO I. U. D. PRONEPOTE
COMM. R. ORD. LUSITANI A CHRISTO DOM.
CANONICO PATRIARCH. VATICANAE BASILICAE
ET CAPELLAE PONTIFICIAE DIACONO
AD UNIVERSOS CHRISTIFIDELES PROPAGAVIT

mento, nel mezzo del quale trovasi la memoria di Tommaso Antamoro che fondò la cappella nel 1710, e di Tommaso Maria figliuolo del pronepote di lui, che la restaurò nel 1884 (1) ha lo specchio di affricano con una faccia di porta venere ed altre di giallo antico, fondo di bigio con una luna di giallo con ramo di verde antico.

Sull' altare la immagine di s. Filippo Neri è lavoro di Pietro Le Gros, autore altresì della celebre statua di S. Domenico esistente vicino al monumento di Urbano VIII nella basilica vaticana, con lo zoccolo e due specchi laterali di alabastro scorniciato e quattro colonne di diaspro di Sicilia. L' altare è decorato di giallo antico, con paliotto di verde antico con due mensole pur di giallo.

È egregiamente ornata tanto la volta quanto il cupolino di stucchi, ed intagli eleganti ed indorati.

Dopo la cappella di s. Filippo nella parte sinistra della nave croce trovasi incastrato un deposito in marmo, col busto parimente in marmo, di monsignor Paolo Odescalchi di Como, che fu referendario dell'una e l'altra Segnatura, uditor generale della Camera Apostolica, nunzio pontificio e governatore di province, morto agli 8 di febbraro del 1584, monumento pregevole per disegno architettonico postovi a suo onore dai nepoti Pietro Giorgio Protonotaro, Lodovico e Paolo.

La seguente cappella dedicata a s. Carlo Borromeo, della quale il quadro è opera di Pietro Barbieri, fu edificata dalla famiglia Magalotti (2) patrizia fiorentina. Nella parete sinistra

---

(1) Nel pavimento esiste l'altra iscrizione:

D. O. M.
DIVO PHILIPPO NERIO
PATRONO SUO SACELLUM IAM DIU DEBITUM
CONTIGUAE DOMUS OLIM HABITATORI
THOMAS ANTAMORUS ROMANUS
PIAE PATRIS VOLUNTATI OBSEQUUTUS
EIUS ET FRATRIS OSSIBUS
A TEMPLO BEATAE MARIAE IN VALLICELLA
NUNC TRANSLATIS
SIBI SUISQUE MONUMENTUM
POSUIT
ANNO DOMINI MDCCX
THOMAS MARIA ANTAMORUS
ABNEPOS ANNO D. MDCCCLXXXIV
RESTAURAVIT

(2) Nei pilastri delle due colonne dell'altare, ragguardevole per la scelta di marmi, sono incastonati gli stemmi gentilizi della stirpe Magalotti, lo scudo fasciato d'oro e di nero col capo di rosso caricato dal motto *Libertas* scritto in caratteri d'oro, e della prosapia Aldobrandini di azzurro con una banda contra-doppio merlata d'oro, accompagnata da sei stelle del medesimo d'otto raggi.

una mezza figura in pittura ci rammenta Cesare Magalotti creato cavaliere gerosolimitano in età di nove anni (1).

Nella terza cappella sinistra il quadro dell'altare, rappresentante il Salvatore che dà le chiavi a s. Pietro, è opera stimabile del Muziano, sebbene il Teti la dica del Romanelli suo scolare. Questa cappella fu costruita e dotata da Giovanni Antonio Sampieri (2).

La prima cappella a destra, *a cornu epistolae* dell'altar maggiore, conspicua per dovizia di marmi, fu costruita dalla contessa Ortensia Farnese Marescotti (3). Il quadro maggiore

---

(1) D. T. M.
CAESAR MAGALOTTUS FLOR. E COMITIIS
GENERALIBUS ANNI MDCLIII. MILES
HIEROSOLYMITANUS RENUNCIATUS
LETHALI MORBO ANNUM AGENS NONUM
EREPTUS BEATO CAROLO PRAESENTISSIMO
VINDICI. BENEFICII MEMOR JULIO MAG. ET
SEPTIMIA ALDOBRANDINA PARENTIBUS
OPTIMIS LUBENTIBUS POSUIT ANNO
AETATIS SUAE XII AB HUMANO
GENERE REPARATO MDCXIII

(2) Ne esiste il ritratto in pittura sopra la seguente iscrizione:
D. O. M.
IO. ANTONIUS A S. PETRO CUBICULARIUS AP.
ET DE SOCIETATE CHARITATIS
ALTARE S. PETRO APOSTOLO EREXIT
DICAVIT ORNAVITQUE
ADSIGNATO ANNUO REDDITU
SCUT. XL UT SACRUM IN EO QUOTIDIE
PER HUIUS ECCLESIAE SACERDOTEM FIAT
INSUPER ET ALIUM REDDITUM CLX SCUT.
EID. SOCIETATI LEGAVIT QUO SINGULIS
ANNIS QUATUOR VIRGINES
PAUPERES DOTET
ALIUM DENIQUE ANNUUM REDDITUM C SCUT. EID.
SOCIETATI LEGAVIT UT PERPETUO TENEAT
PROCURATOREM QUI CAUSAS PUPILLORUM ET
VIDUAR. MISERABILIUM GRATIS DEFENDAT
OBIIT DIE XXII SEPTEMBR. MDXCIIII
AETATIS SUAE ANNO LXXXIIII.

(3) Nel pavimento della cappella si legge:
D. O. M.
HORTENSIAM FARNESIAM ET ALPHONSUM MARESCOTTUM
VIGNANELLI ET PARRANI COMITES LAPIS HIC OBTEGIT
QUIBUS PAR SANGUINIS CLARITAS PAR PIETAS ET MORUM PROBITAS FUIT
HORTENSIA SACELLUM HOC CENSUS AUREORUM QUINQUAGINTA PRO
CAPPELLANO ET TOTIDEM PRO SACRA SUPPELLECTILE DOTE DATA
IURIS PATRONATUS EXTRUXIT
COMMUNEM SIBI FILIO POSTERISQUE SUIS HUNC TUMULUM POSUIT
OBIIT HAEC IV NONAS APRILIS ANNO MDLXXXII
ILLE VIII KALENDAS APRILIS ANNO D. MDCIV
DE DOTE EXTANT ACTA SECRETARII CHARITATIS
DIE XVII AUGUSTI MDCV.

Sul centro della cornice esiste lo scudo partito 1 dei Marescotti fasciato di rosso e di argento con una tigre d'oro moscata di nero, attraversante sopra il tutto ed il capo dell'impero; 2 dei Farnese d'oro con sei fiori di giglio di azzurro.

che rappresenta Maria Vergine e s. Giuseppe, ed i due laterali furono dipinti da Alberto Duranti.

Nella parete destra della nave croce ammirasi il sepolcro in marmo, disegnato da Pietro Berrettini da Cortona, con ritratto in pittura del conte Asdrubale di Monteacuto, il quale istituì erede l'arciconfraternita.

Siegue la cappella dedicata al santissimo Crocefisso, di cui l'immagine si ritiene che favellasse a s. Filippo Neri (1).

Infine la cappella fabbricata dalla famiglia Spada (2), opera bizzarra, ma molto appariscente, fu fatta con disegno del Borromini; la statua giacente in abito senatorio dalla parte dell'epistola insieme colle altre scolture furono lavori di Cosimo Fancelli; quelle dalla banda dell'evangelo di Ercole Ferrata; gli angeli genuflessi furono scolpiti da Antonio Giorgetti scolare del Bernini.

Questa chiesa è ricca d'importanti memorie e leggende che decorano il pavimento ed anco le pareti attigue della sagrestia, e sappiamo come ebbe cura di conservarle nel secolo XVI Pietro Bassani (3) deputato alla chiesa. In tal guisa

---

(1) CHRISTO IESU
MORTUORUM PRIMOGENITO
SACRAM CRUCIFIXI IMAGINEM
IN HOC SACELLO POSITAM
ET DIVUM PHILIPPUM NERIUM
CONGR. ORATORII INSTITUTOREM
ALLOQUUTAM
VIRGINIA DE ALBINIS EIUSQ. FILII
IO. ANTONIUS IOSEPH ET M. MAGDALENA
DE SPETIOLIS FIRMANI
PIE VENERANTES EXPLETO IN ILLIUS CULTUM ALTARIS ORNATU
ET LAMPADIBUS DOTATIS
ANNIVERSARIUM QUOTANNIS
PRO ANIMABUS SUIS HIC PERPETUO
CELEBRANDUM
A CONGREGATIONE CHARITATIS
GRATA ERGA BENEMERENTES
OBTINUERE
ANNO SAL. MDCCXVII DIE XIIII SEPTEMRRIS

(2) QUOD SACELLUM HORATIUS SPADA
DIE X OCTOBRIS A. R. S. MDXCV
FUNDAVIT
HOC CLEMENS SPADA VERALLI
A. MDCCCLIX RESTITUIT

Così leggesi nel pavimento di questa cappella. La prosapia degli Spada ha lo scudo di rosso con tre spade di argento guarnite d'oro poste in banda, l'una sopra l'altra, ed il capo cucito di azzurro, caricato di tre fiori di gigli d'oro.

(3) MONUMENTA VIRORUM DE HOC LOCO AC DE
REPUBLICA OPTIME MERITORUM
IN HUNC ILLUSTRIOREM SITUM DEPORTARI CURAVIT
PETRUS BASSANUS DEPUTATUS
NE VIRTUS CUM TUMULO LATERET

Galletti, Cod. Vat. 7913 cod. car. 119ma, n. 373.

l'arciconfraternita di s. Girolamo sempre ha provveduto al decoro del culto divino, all'adempimento dei pii legati, alla soddisfazione delle religiose obbligazioni assunte, alla tutela delle secolari tradizioni ed al mantenimento delle sepolcrali memorie, vere pagine della storia impresse nei marmi, molte delle quali anche ai nostri tempi nel restauro dei sacri templi andarono miseramente perdute.

B. Capogrossi Guarna

XLIX.

APOLOGHI DI *IACOPO* E *GUGLIELMO GRIMM*

tradotti dal tedesco da LUIGI TIBERI

Continuazione (1)

LE TRE FILATRICI

Fu già una ragazza talmente pigra, che non voleva saperne affatto di filare; e per quanto la madre facesse, mai potè indurla a ciò fare. Finalmente, perduta la pazienza, montò in collera, e cominciolla a battere; per il che la ragazza piangeva dirottamente. Ora avvenne, che passando la Regina, e sentendo piangere, si fermò; ed entrata nella casa, domandò alla madre, perchè battesse la sua figliuola, che dalla strada sentivasi gridare. Vergognandosi la donna di dovere far manifesta la pigrizia della sua figlia, prese a dire: « Ma che vuole, Maestà; non posso stornarla dal filare, essa vorrebbe far ciò sempre; ma io son povera, e non posso procurare a lei il lino necessario. » A tali parole la Regina soggiunse: « Io non sono mai tanto contenta, che allorquando vedo filare, e sento il rumore delle ruote; datemi la vostra figlia, la condurrò meco al mio castello, colà ho lino abbastanza, ed essa potrà filare finchè ne avrà voglia. » La madre ne fu contentissima, e la Regina condusse seco la ragazza. Giunte che furono al castello, la Regina portolla in tre camere ripiene da cielo a terra di bellissimo lino, dicendole: « Ora filami tutto questo lino; e tosto che l'avrai filato, avrai a sposo il mio primogenito; e se anche tu sei povera, ciò non m'importa; la tua indefessa diligenza è già una dote sufficiente. » A tali parole, la ragazza rabbrividì, non sapendo affatto filare,

(1) Vedi Quaderno IX, pag. 363.

se pure avesse vissuto trecento anni, ed a tale oggetto si fosse applicata da mattina a sera. Tosto ch'ella rimase sola, cominciò a piangere, restando seduta tre giorni senza far nulla. Al terzo giorno ritornò la Regina, e vedendo che ancora non avea incominciato a filare maravigliossene, dimandandolene il motivo; la ragazza si scusò, dicendo, che ciò era pel dispiacere di trovarsi lontano dalla madre sua. Tale risposta non irritò punto la Regina, ma nell'andarsene le disse d'incominciare però l'indomani.

Essendo la ragazza di bel nuovo sola, non sapeva a qual partito appigliarsi; ed oltremodo afflitta, affacciatasi alla finestra, vide avvicinarsi tre donne: la prima delle quali aveva un gran piede schiacciato, la seconda il labbro inferiore talmente grosso che pendevale sul mento, e la terza un pollice larghissimo; e fermatesi innanzi la casa, guardando verso la finestra, dimandarono alla fanciulla che cosa avesse. La ragazza disse loro il motivo; ed esse allora offrendo a lei il loro appoggio dissero: « Se tu c'inviti alle tue nozze e non avrai rossore di chiamarci tue cugine, e farci sedere alla mensa, in pochissimo tempo ti fileremo tutto questo lino ». « Ben volentieri, rispose loro la ragazza; entrate pure, ed incominciate subito. » Ciò dicendo, fece entrare quelle tre figure bizzarre, facendo un buco nel muro della prima camera, ove esse prendendo posto incominciarono a filare. Una girando la ruota tirava il filo, l'altra bagnavalo, la terza lo aggomitolava, battendo il dito sul tavolo; ed ogni volta che battevalo, cadeva in terra una quantità di refe stupendamente filata. Alla Regina non fece motto delle tre filatrici; ma solamente mostravale, ogni volta che andava da lei, la quantità del refe filato; cosicchè questa non trovava mai parole bastanti per lodar la ragazza. E tosto che la prima camera fu vuota, le tre donne passarono alla seconda, e quindi alla terza, che fu anche ben tosto sgombrata. Avendo finito di filare, presero congedo dalla ragazza dicendo: « Non dimenticare la tua promessa, ciò sarà la tua fortuna. »

Tosto che la ragazza mostrò alla Regina le camere vuote, e la gran quantità del refe; questa provvide al banchetto nuziale; e lo sposo, oltremodo contento di prendere in moglie una ragazza tanto abile e diligente, non si stancava di farne gran lodi – « Ho però tre cugine, disse la ragazza; e siccome mi hanno fatto tanto bene, non vorrei ora dimenticarle; permettetemi adunque che inviti loro alle nozze, e che seggano a tavola con noi. » – La Regina madre e lo sposo die-

dero la loro approvazione; ed ecco che all'incominciar della festa, entrarono quelle tre bizzarre figure, che al vederle, la sposa disse loro: « siate le benvenute mie care cugine. » Appena però entrate, lo sposo prese a dire: « Ma che razza d'amici hai tu? » Ciò detto, andò verso quella che aveva un piede piatto, dicendole qual ne fosse il motivo; ed essa subito risposegli: « dal pestare ». Andò quindi dalla seconda, dimandando parimente ad essa il motivo, perchè il labbro inferiore le stesse a penzoloni; ed anche questa risposegli: « dal forbire il lino colla bocca bagnandolo ». Portossi quindi dalla terza, dimandando anche a questa perchè avesse un pollice così largo; ed essa subito rispose: « dall' annaspare ». Spaventato di ciò, il figlio del Re disse: « che la mia cara sposa non tocchi più il filatoio. » Ed in tal modo essa fu liberata dal filare il lino.

(*Continua*)

L.

IL SECOLO AL POETA

SONETTO

Che fai? che tenti? – Dove a vol le piume
Drizzar, di carmi casto amor t'invita?
Cessa – altre vie da giocondar la vita
Odi, ch'io t'apro del mio vero al lume.

Canta la Scuola, cui del buon costume
Fatal nemica cieco zel ti addita,
Le Frini inneggia, a idoleggiarle incita,
L'are deridi, e plausi avrai qual Nume.

Così il secol mi parla. Io in cor fremendo,
Grido, ...Signor, non più – Soffersi assai –
Or cedo, il don spregiato Ecco ti rendo.

Ma Egli a me – Così il tuo cor la guasta
Età prostrò? Quell'io che vuol, non hai?...
Tien dietro a lui... un Dio t'intende e basta.

Prof. Nicolò Marsucco

LI.

BIBLIOGRAFIA

STORIA SACRA ILLUSTRATA E DIFESA DALLE OBBIEZIONI DE'MISCREDENTI CON LA RAGIONE, COI MONUMENTI DELL'ISTORIA, DELLE SCIENZE E DELLE ARTI, CON LA FISICA, LA GEOLOGIA, LA CRONOLOGIA, LA GEOGRAFIA, L'ASTRONOMIA ecc. — Opera del sacerdote ENRICO POSTA beneficiato Lateranense, dottore nell'uno e nell'altro diritto e socio corrispondente di più accademie letterarie ecc. Seconda edizione. Roma, tipografia dei fratelli Monaldi, Via delle Tre Pile 5, 1881. — Un vol. in 8° gr. di pagg. XI—379; ed in fine un *Prospetto genealogico* di altre 3 pagg., con quattro tavole di aggiunta.

Vendesi al prezzo di L. 15 presso l'autore in Roma
Via de' Giubbonari N.° 30, e presso i principali librai.

Disse s. Paolo nell'epist. 2ª a Timoteo, che « ogni scrittura divinamente » inspirata riesce utile ad instruire, a correggere, e a porre in sull'avviso » e in sulla via della giustizia ». E tale appunto vien giudicato il libro, a tutti noto, della Sacra Scrittura, che vale ad ammaestrare assai più degli antichi e moderni trattati di etica, di filosofia, di estetica; e si può dire l'unico esempio antico di storia sincerissima, scritta in semplice forma, senza belletto e fuoco di retori e sofisti. Ma questo sacro libro, ove con Dio e cou gli angioli parla la verità, è rispettato dai meno, e bistrattato e maledetto dai più, perchè molti v' ebbero scritto contro de' grossi volumi pieni di villanie, di sarcasmi e bestemmie. Quindi nacque una guerra accanita di parole tra credenti e miscredenti; e di quanto fu scritto pro e contra potriasi formare a parte una ricca e importante biblioteca. Ma la stessa guerra, mossa contro il medesimo codice divino, ci fa rilevare la sua molta importanza e autorità, mentre la riposta antichità di lui ci è chiaro argomento, che la sua base ha solidissime fondamenta, e contro cui nou puote nè forza di tempo, nè forza di uomini.

Fra i validi difensori di tal codice divino dobbiam oggi contare anco il dotto sacerdote d. Enrico Posta, il quale in quest'anno pubblicò il libro qui sopra notato, che, dopo rigoroso esame della censura pontificia e di alcuni dotti, venne appieno approvato, lodato e messo in voce da'principali periodici cattolici. Ma le lodi sono ben meritate, giacchè in esso truovi profondo e vasto sapere, spiccandovi in bella mostra le principali discipline, vuoi di archeologia sacra e profana, di filosofia, di critica, di astronomia, di geologia, di fisica, di cronologia, di geografia, ecc.; il tutto abbellito con istile semplice, chiaro, e nel tempo stesso vigoroso e fiorito, che dolcemente ti alletta, e che ti costringe a seguitarne la lettura sino alla fine, senza la minima noia.

Aggiungi a ciò l'eleganza dei tipi elzeviriani, il vantaggio di alcuni prospetti sinottici, e di quattro tavole genealogiche, che aiutano a ritenere meglio a memoria i personaggi nominati nella sacra Bibbia, e i loro discendenti e ascendenti.

Non sarà meno utile ai lettori la fatica del nostro autore di aver ridotte tutte le antiche misure di dimensione, e tutti i pesi e valori a sistema metrico decimale: cosa non pensata innanzi da niuno che scrisse su quel libro.

Ogni buon cattolico accolga l'opera benignamente; la legga, la mediti, e radunando tutti gli argomenti ivi sparsi, se ne serva per ribattere, quando ne cada l'occasione, le critiche, le maldicenze e gli spropositi degli eretici. Così non sarà gittata la fatica nobile dell'autore nostro amico, col quale congratulandoci, per quanto possiamo il più, lo vogliam pregare e confortare a proseguire e compiere lo studio cominciato, non bastandoci il solo Pentateuco.

Roma 18 Dicembre 1881.

GIOVANNI EROLI

FREDDURE CLASSICHE

1.

Orazio e i Bonaparte.

Si dice che i Bonaparte sono ambiziosi. Orazio la pensava altrimenti. Egli dice in fatti nell' *Arte poetica*, v. 297:

« *Bona pars non ungues ponere curat.* »

2.

Pentarchia anteriore all' era cristiana.

Sicardo, Vescovo Cremonese nel secolo XII, nella sua cronaca stampata dal Muratori (*Rerum Italicarum Scriptores*, to. VII, Mediol. 1725), parlando di Aulo Gabinio, console nell'anno di Roma 695, scrive (v. ivi, col. 530):

« *Postmodum Gabinius Scauro succedit; gentem Judæorum per pen-*
» *tarchias, idest quinque conventus divisit.* »

1. Il *Buonarroti* si pubblica ad intervalli ineguali in fascicoli di circa quattro fogli in 4° piccolo.
2. Dodici fascicoli formano un volume.
3. L'associazione è per volumi ed importa Lire 12.
4. Se non è disdetta al nono fascicolo, intendesi rinnovata per un altro volume.
5. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n° 3.
6. I manoscritti non si restituiscono.

SERIE III. VOL. I. QUADERNO XII.

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N° 3.
1884

Pubblicato il 24 Settembre 1884

IL

BUONARROTI

Serie III. Vol. I. Quaderno XII.

LII.

RISPOSTA DEL SIG. PROF. UZIELLI AL SIG. COMM. GUASTI.

Torre Pellice 25 Luglio 1884

All' Ill.^{mo} Sig. Cav. Enrico Narducci
Roma

Il Sig. Comm.^{re} Cesare Guasti sopraintendente degli Archivi di Stato di Firenze, ha pubblicato, nel quaderno XI (Serie III, Vol. I°) del Periodico *Il Buonarroti* diretto dalla S. V. Ill.^{ma}, tre documenti preceduti da alcune osservazioni sopra le poche parole da me scritte intorno agli Archivî del Regno d'Italia nell'articolo inserito nel quaderno antecedente del Periodico suddetto.

I documenti sopraindicati erano da me già conosciuti, avendone avuta gentile comunicazione nel 1872 dall' Ill.^{mo} Sig. Sindaco della Città di Firenze. Forse però il Sig. Comm. C. Guasti non ne conosce alcuni altri che mi riserbo di pubblicare in seguito in tutto o in parte, a seconda della licenza che me ne sarà data.

Invero scrivendo le linee che hanno dato origine alla lettera del Comm.^{re} Guasti non dubitavo che potessero urtare le giuste suscettibilità di qualche Capo Ufficio, il quale deve difendere il personale della nave che conduce, ancorchè egli stesso possa riconoscere che non tutti rispettano convenientemente i regolamenti. Ma d' altra parte se vi è un paese ove è pericoloso per un Capo Ufficio, cominciando almeno dai Ministri, di esigere l' osservanza delle leggi, questo è l'Italia; ove si rimedia al poco rispetto che si ha alle leggi vecchie, facendone continuamente delle nuove... per i poveri di spirito.

Scrivendo dunque le frasi ricordate dal Sig. Comm. Guasti non ne disconoscevo certo la gravità, ed è perciò che vi ho aggiunto un lungo commento il quale, col titolo *Gli Archivi del Regno d'Italia*, apparirà prossimamente in un volume, di cui fa parte il citato mio articolo, e che ha per titolo: *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci* 2da *serie*.

Sono convinto che il Sig. Comm.^{re} Guasti, dopo letto quel documento, si persuaderà essere forse cosa inutile volermi mostrare « che i regolamenti sono larghissimi per gli » studiosi che studiano da se, e savissimi quando dispongono » che l'impiegato serva all'Archivio. » Solo vorrei che il Sig. Comm.^{re} Guasti mi dicesse come uno studioso può studiare *da se* quando gl'impiegati d'Archivio studiano *per se*. Ma il Sig.^{r} Comm. Guasti così continua: « con che giova [l'im- » piegato d'Archivio] eziandio agli studiosi, ordinando e » catalogando i documenti. »

Certamente se, finchè il catalogo dei documenti non è finito, gl'impiegati dell'Archivio, di cui parla il Comm. Guasti, hanno per *unica occupazione* di provvederne il compimento, dirò che il Capo è giunto a far cosa inaudita nelle condizioni presenti d'Italia, ed io per parte mia sarò lietissimo di dover riconoscere pel primo il mio torto:

Infine il Sig. Comm. Guasti dice: « Ma non sarebbe poi » conveniente scendere nel campo delle difese personali; » tanto più che le accuse stanno in aria. »

Le accuse non stanno in aria e non sono personali specialmente per il Sig. Comm. Guasti, che lo scrivente conosce solo come scrittore e come tale stima moltissimo; e di ciò ne darà prossimamente prova in un altro lavoro di cui sta ora occupandosi.

Voglio sperare che il Sig. Comm.^{re} Guasti vorrà accogliere per sincere queste mie dichiarazioni preliminari e sempre più si persuaderà a ritenerle per tali, leggendo il commento cui sopra ho alluso ed anche quanto io potrò aver occasione di dare alla luce in seguito sull'argomento in discorso.

Accolga i sensi della mia alta stima e mi creda suo dev.^{mo}

GUSTAVO UZIELLI

LIII.

LETTERATURA DELLE DONNE
DI *M. STEINSCHNEIDER*

Fine (1)

HAENDELIN (Christoph. Chr.). — De Germ. foeminis eruditione claris. Altdorf, 1688.
Citato da *Paullini*, p. 9, *Eberti*, praef. n. 67 (ove si cita Paullinis Zeitkürtzende Erh. II, 1098), tomo non posseduto dalla bibliot. di Berlino, *Engelchen*, p. 29.

HAESSLER (Jo. Jac. praes.) — De foeminis fortitudine sagata claris; resp. GODOFR. GUTTMANN. Lips. 1695, in 4° 20 carte non numer., sign. A-E.
2 esempl. nella Bibl. di Berlino.
(Nel « praefamen » (car. B 2) l'autore dice che si era proposto di tradurre « *La Galérie de Femmes fortes* A. 1663, Paris. » nominata da Juncker. « verum est libellus rarissimus, neque in ulla bibliotheca, etc., neque, » quod mireris, apud ullum Bibliopolam, eum reperi. Cum vero adhuc » alii de hac materia in promptu essent, quos inter *Serdonatus*, de Foem. » illustr. Ital., Hilario *Castus*, de Elogiis Foem. illustr. Gall., *Boc-* » *catius* (sic) de claris mulier., Sieur de *Boscq*, in lib. Femmes Hé- » roiques comparées avec les Héros, Paris 12. 1669, Joh. Peresius *Moya* » de claris Hispaniae mulier., *I. Pinus* Tolosanus, de claris Foeminis, » *Beverovicius*, *Ribera*, *Capuccius*, aliique longe plures . . . eorum fortè » consiliis me uti posse sperabam; sed spes hic quoque decollata est. » Itaque, quà fieri potuit brevitate ex diversis hinc inde Autoribus, » Foeminas has collegi; jacta enim semel erat alea, atque Consilium » summi cujusdam Viri mihi pro imperio erat. Fateor penuria librorum » facile ab hoc instituto me revocare potuisset. » (Ved. anche sotto *Francisci*). — La diss. si divide in 3 capitoli: I. de fortitudine foem. in genere. II. de quibusdam foeminis conjunctim bellicosis. III. de quibusdam foem. seorsim fortibus (secondo l'ordine alfabetico); con indicazione di fonti storiche — non so se prese da altre opere).

HARLESS (Christ. Friedr.) — Die Verdienste der Frauen um Naturwissenschaft, Gesundheits-und Heilkunde. Götting, 1830, in 8°
Bibl. Berl.

HARTMANN (Ant. Theod.) — Die Ideale weiblicher Schönheit bei den Morgenländern. (Gl'ideali di bellezza femminile presso gli orientali; con un intaglio in rame.) Düsseldorf, 1798, in 8°

o HAYS (Marie) — Female biographie; or, Memoirs of illustrious and celebrated women of all ages and countries; alphabetically arranged. 6 voll. London, 1803, in 8°
Watt.

HEATH (Charles) — Der deutschen Dichler Frauensaal. Eine Sammlung weiblicher Bildnisse als Zierden zu den class. Dichtern Deutschlands. London u. Berlin 4°
Collezione d'imagini di donne per illustrar le opere classiche tedesche.
Bibl. Berl.

HEDENGROHN — ved. Esberg.

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 427.

HENNET — ved. Chabert.

HERBINIUS (Jo.), Scholae Bicinensis Rector. — De Foeminarum illustrium Eruditione, Diss. Histor. 1. Witteb. 1657, in 4°
(Eberti nota 61, cf. pag. 118; Engelcken, p. 29. Intorno all'autore ved Jöcher II, 1515, ove l'anno non è indicato. L'opera è citata anche da Planer, p. 30, 36, ecc. Già sembra rara.)

HEYDE (Joh. Dan.) vedi Thomas.

HEYWOOD (Thomas) — Nine bookes of various history concerning Women; inscribed by the names of the Nine Muses. London, 1624. fol.

—— The lives of the nine most worthy women of the world. Lond., 1640, in 4° (Diverso dal libro precedente? Watt non indica l'anno, ved. Catal. Bodl. II, 297, ove manca il primo libro.)

* HISTOIRE générale des femmes, tableaux historiques de leurs mœurs, beaux et usages chez tous les peuples du monde, mêlée d'anecdotes et de vies de celles qui sont devenues célèbres, avec des gravures. Paris 1788, in 8°
Opuscule rare. Imb. IV, 66.

* HISTOIRE littéraire des femmes françoises. 5 voll. Paris, 1769, in 8°
Imb. IV, 67; Meiners, II, 172.

* HISTOIRE véritable et secrète des vies et des règnes de tous les rois et reines d'Angleterre depuis Guillaume I, surnommé le Conquérant jusq'à la fin de la reine Anne. Amst., 1729, 3 vol. in 12°
Imb. IV, 80.

* HISTOIRES de filles célèbres du 18e siecle. Partie 1, 2. Londres 1761, in 8°
Bibl. Berl., manca ap. Imb. IV, 82.

* HISTOIRES galantes de Paris, années 1760, 1761, 1762, Hist. des femmes et filles galantes qui ont paru avec éclat dans Paris... 1763-64, 1767, 1769, 1770. 7 voll. mss. in 4°
Des rapports envoyés au lieutenant criminel etc. ms. Boulard IV, 346.
Imb. IV, 83.

* HISTORIE (the general) of Women. London 1657, in 8°
—— Vedi Gent.

o * HISTORY of Women Suffrage edited by Elizabeth Caty Stanton, Susan B. Anthony, and Mathilda Joslyn Gage, illustrated with steel engravings, in 3 voll. I. New York 1881, II. 1882, gr. in 8° (818 e 952 pp.)
Bibl. Berl.
Opera splendida, piena di documenti, il cui vol. terzo non è ancora qui.

HOFFMEISTER (Herm.) — Characterbilder Klassischer Frauen-Gestalten. Berlin (1871) in 8°
Bibl. Berl.

HOLBERG (Ludw.) — (l'originale danese non mi è noto). Verglichene Geschichte verschiedener Heldinnen und anderer berühmten Damen... aus dem Dänischen übersetzt (von Ge. August *Dethardin*g). 2 voll. Kopenhagen u. Leipzig 1746, ib. 1756.
Bibl. Berl.

HOLLAR (o Hollard) (Wenzel, morto a Londra 1677) — Ornatus muliebris Anglicanus (28 tavole, representanti gli abiti delle donne Inglesi di ogni condizione). Londra, 1640.
Watt.

o HOLT (Emily Sarah) — Memoirs of royal ladies. 2 voll. Lond., 1861, in 8°

Bibl. Berl.

HONDIUS (Henr.) — Regum, etc., et foeminarum illustrium effigies. Hag. 16 . . . ? in 4°

Watt.

HORTIS (Attilio) 1877, pag. 272.

(IMBERDIS, le Conte d') — Bibliographie des principaux ouvrages relatifs à l'amour, aux femmes, au mariage, indiquant les auteurs de ces ouvrages, leurs éditions, leur valeur et les prohibitions etc. Par M. le C. d'I.***. Paris, chez Jules Gay, 1861, in 8° (VIII et 149 pp.)

Bibl. Berl.

Diviso in rubriche secondo le scienze: p. 122 segg. *Histoire*. Pag. VI, si legge: « On trouvera dans notre Bibliographie un certain nombre » d'articles étrangers qui n'avaient pas encore été signalés en France; » mais comme notre travail est *fait principalement pour l'usage des* » *Français*, nous n'avons point admis, excepté lorsqu'un livre le ré» clamait impérieusement par son originalité et sa curiosité, les *tra*» *ductions* qui ont été faites d'ouvrages français en langue étrangere, » ou *d'ouvrages étrangers en une autre langue* que la langue française.

—— Bibliographie des principaux ouvrages relatifs au mariage et des livres facetieux, pantagruéliques etc., contenant les titres détaillés de ces ouvrages, les noms des Auteurs, un aperçu de leur sujet, leur valeur et leur prix dans les ventes etc., par M. le C. d'I.*** 3me Édition entièrement réfondue et considerablement augmentée. ORDRE ALPHABETIQUE par noms d'Auteurs et titres d'Ouvrages. 6 voll. Turin I. Gay, Londres B. Quaritch, T. I-III: 1871; T. IV, V: 1872; T. VI: 1873, in 16° (VI e 432, 468, 469, 470, 472, e 468 pp. — V. Bona Turin).

Bibl. Berl. (non conosco la 2ª edizione).

(Secondo la prefazione (p. VII) il sesto vol. avrebbe contenuto un indice sistematico, ma alla fine del sesto si promette un supplemento d'un volume intero. — L'ordine del libro ha qualche cosa incomoda: sotto i nomi degli autori si trovano le notizie *biografiche* ed i capi dei titoli coll'anno. Sotto i titoli (il cui ordine secondo la prima parola, anche insignificante, non è costante dappertutto) si trovano tutti gli schiarimenti che si possono aspettare da un bibliografo, anzi i prezzi occorrenti nei cataloghi — il cui indice si trova alla fine del sesto vol., noi abbiamo sempre omessili — anzi riflessioni generali. Come non si può evitare in un'opera così vasta, qualche volta invano si cerca il nome dell'autore, indicato nel titolo, al suo luogo, di rado l'opera manca sotto l'autore. Già il nostro articolo era preparato per la stampa quando trovammo quest'opera, e al primo aspetto già credemmo il nostro lavoro superfluo. Ma, dopo un esame più speciale, trovammo che la maggior parte del nostro catalogo non entrò in questo libro destinato specialmente alle curiosità e rarità (« articles rares et précieux » p. VIII); anzi, siccome la prima edizione, a preferenza riguarda la letteratura *francese*, e siamo grati all'autore per un numero di articoli (specialmente nel nostro articolo seguente generale) che ci erano sconosciuti, o per qualche notizia, la quale generalmente abbiamo riprodotto in lingua *francese* per cagione d'esattezza).

* INFLUENCE de la philosophie sur l'esprit et le cœur des femmes ou Peinture des femmes philosophes de notre siècle. Paris, 1784, in 8°

Imb. IV, 128.

* INTRIGUES (les) amoureuses de quelques anciens Grecs. La Haye, 1690, 1698, pet. in 12° — Amst. 1712.

Imb. IV, 138.

* INTRIGUES (les) amoureuses des rois de France, depuis Charlemagne jusqu'à Henri IV. Paris, 1790, in 12°

Imb. IV, 139.

ISTRIA, v. Dora.

JACOB (le bibliophile), v. P. Lacroix.

JACOBS — Essai sur l'histoire des femmes, principalement des hétaires à Athènes, trad. de l'allemand de Jacobs de Gotha, par WINKLER.

Imb. III, 221.

JACOBUS (Philippus) *Foresti* de Bergomo (*Bergomensis* eremita, monaco Agostin., morto a Bergamo 1518, nell'età di 85 anni, ved. Fabricius, Bibl. lat. m. et i. æt. t. IV, pag. 39, ed. 1735) — De claris electisque muliebris christianis, ad Beatricem Aragoniam, Hunnorum et Bohemorum Reginam. Ferrariae 1497, fol. Paris, 1521 (nella collezione di Textor, vedi sotto questo nome. — Comincia con Maria e contiene 183 capitoli).

JACOBUS de Viragine (Viraggio), arcivescovo di Genova (morto 1298) — compilò: *Legenda aurea*, spesso edito, continuato e tradotto in varie lingue, nell'ital. da Nicolo MANERBI Veneto sotto il tit.: Le leggende dei Santi e delle Sante, fol. Ven. 1475, 1484, 1551, 1578, 1630 (v. art. I, p. 372).

JACOBUS a Vitriaco (morto a Roma 1244) — De claris mulieribus Leodiensibus.

Fabricius, Bibl. Lat. m. et i. æt., senza fonte, conf. Teisser, pag. 151, apud Eberti l. c. nota 79.

JAMBLICHUS Chalcidensis (morto a. 333) — Vita Pythagorae, *graece* et *latine* a Jo Arcera THEODORETO 4° in bibl. Commelina 1598. Gr. cum versione lat. Ulr. Obrechti et notis Ludolphi Kusteri. 4° Amst. 1707. Cum vers. lat. Kiessling. 8° Lips. 1816. — (L'ultimo capit. contiene un indice di donne della setta di Pythagoras, citato qualche volta da Menagius ecc.)

JAMES, v. Senderi.

o JAMESON (Anna MURPHY, nata in Dublino 1797, morta a Londra 1860 — Imb. IV, 155, non ci è articolo MURPHY V, 149). — The Beauties of the court of king Charles the second with biographical . . . (?) by D.-B. MURPHY. Lond. 1827 picc. in 4° (con 24 ritratti).

Imb. I, 402 secondo il « Manuel » (Brunet), ma non indicando l'identità dell'autore (o autrice) e dell'opera col seguente !

—— The beauties ecc. by Mrs. Anna Jameson with memoirs, parts I-V. London 1831-33.

Cat. libr. impr. in Bibl. Bodl. II, 386. Imb. I, 402 (non indica il numero dei volumi): « Ce livre est rare en Angleterre. Les portraits de femmes sont les plus beaux qu'on connaisse, il en a 21. — *Reimpr.* en 1838 en 2 vol. in 8° et en 1850 chez Rohn en 1 vol. in 8°, toujours avec portraits. »

* —— Mémoirs of celebrated female sovereigns. 2 voll. London, 1831, in 8°

Bibl. Berl. — parte dell'opera precedente.

—— Lives of celebrated female sovereigns. 2 voll. Londres 1831, in 8° — 3e édition, 1840, 2 voll. in 8°

Imb. II, 155, 316.

* —— Characteristics of Women, moral, poetical and historical 2 vol. London, 1832, in 8º — 1836, in 12º (avec 50 vignettes).
La prima ed., nel Catal. Bodl. l. c., la seconda, Imb. II, 198, secondo un catalogo, forse nell'anno vi è errore?

JAUFFRET (l'abbé) — Des Services que les femmes peuvent rendre à la réligion, ouvrage suivi de la vie des dames françaises les plus illustres en ce genre, s. n. Paris, Mme Nyon 1802, in 12º
Bibl. Cler., p. 101.

JERMENT, vedi Gibbons.

JESSUP (H. H.) — The women of the Arabs. London 1874 (372 ppº)
(Tratta la storia delle donne spezialmente presso i Drusi, Nuseirijje ed i Siri moderni. Contiene una scelta di poesie, di poetesse arabe antiche e moderne).

JONY (Vict. Jos. Etienne) — La galérie des femmes, collection incomplète de huit tableaux recuellis par un amateur. Tome 1, 2. Hambourg (Paris) 1799, in 8º

JUNCKER (Christian-Dresdensis) — Centuria fœminarum eruditione et scriptis illustrium. Append. ad Schediasma histor. de ephemerid. sive diariis eruditorum. Lips., 1692, in 8º

* KABALEN und Liebschaften der Thronbeherrscherinnen des alten Roms. Erfurt 1810, in 8º
Intrigues et amours des souveraines de l'ancienne Rome. — C'est sans doute la traduction d'un ouvrage *français*.
Imb. IV, 204.

* KAISERREICH (das). Galante und Intriguante Liebes und Hof Geschichten aus den Jahren 1805-15 (l'Empire, Histoire Galante et intrigues amoureuses de la cour, de 1805 à 1815. Leipzig, 1831, 4 voll. in 8º
Imb. IV, 204.

o KERALIO (Louise Felicité de-Dame, o femme ROBERT, nata a Parigi 1758, morta a Brusselles 1821) — Collection des meilleurs ouvrages français composés par des femmes. Paris, 1786-1789, 3 voll. in 8º
Watt; Bouillet etc.

KLETKE (Herm.) v. Frauen-Album.

KOCK (Henry de) — Histoire des courtisanes célèbres. Paris, 1869, in 4º, avec illustr.
Imb. IV, 54.

KOENIG [Ge. Matth., autore della Bibliotheca vetus et nova scriptorum etc., fol. Altorf 1678 ?] cominciò un'opera sulle donne illustri, di cui un frammento si trovò nella biblioteca del professore Jo. Wülfer a Nürnberg (Eberti, pref. n. 100).

KORTHOLT (Seb.) — Disp. de Poetriis puellis omissis a BAILLETTO, Kilon, 1700.
Engelcken p. 31.

LABOULAYE (Ed.) — Recherches sur la condition civile et politique des femmes, depuis les Romains jusqu'à nos jours. Paris, 1873, in 8º
Bibl. Berl.

LACROIX (Paul, connu sous le nom de Bibliophile *Jacob*, né a Paris en 1806, - Imb. IV, 222). — Histoire de la prostitution chez tous les peuples du monde depuis l'antiquité la plus re-

culée par P. Dufour (pseudon.) 6 voll. Paris, 1851, in 8°, avec 20 gravures.

L'autore erudito fu costretto a non continuare l'opera ed a far qualche *cartons*; ciònondimeno due volumi di continuazione comparvero sotto il titolo:

Mémoirs curieux sur l'Histoire des mœurs et de la prostitution en France aux XVII et XVIII siècles etc. Paris, 1854, in 8°

Vedi la lunga nota d'Imb. IV, 40.

LARROS, v. Delaporte.

LAIRTULLIER — Femmes célèbres de la Révolution de 1789 à 1795 et leur influence dans la révolution pour servir de suite et de complément à toutes les histoires de la révolution. 2 vol. Paris, 1840, in 8°

Théroigne de Méricourt, M^me^ Necker, Charlotte Carday, Suzette Labrousse, M^me^ Roland, la mère Duchesne, les furies de la guillotine, Olympe de Gauges etc., etc.

Imb. III, 317.

LAURENT et PIERROT. Les femmes de l'Asie, ou Description de leur physionomie, mœurs, usages et costumes. Paris, 1829, in 32° avec 15 pl.

Imb. III, 318.

*LEBEN und Thaten der berühmtesten Englischen Koquetten und Maitressen etc. (les plus célèbres coquettes d'Angleterre). Londres, 1721, in 8° (556 pp.)

Imb. IV, 255.

LE-BLOND (L'abbé Gaspar Michel, surnommé Le-Blond, nè à Caen en 1738, conservateur de la bibliothèque Mazarine, mourut à Laigle en 1807). — Monuments de la vie privée des douze Césars... et monuments du culte sécret des dames romaines, s. n. Caprée (Paris), 1784, 2 vol. petit in 4°, fig. (50); chaque sujet est renfermé dans un médaillon ovale ou oblong numéroté. — Caprée (Paris), 1782 et 1784, 2 vol. gr. in 8° fig. — Rome, impr. du Vatican, 1786-90, 2 vol. gr. in 8° (Les Césars portent la date de 1786 et les Dames de 1790). — Caprée, 1787, in 4° fig., sans les citations.

Ces recueils de gravures sotadiques furent condamnés en 1829, comme obscènes (voir Bibliographie Gay et Bibliographie Michaud, tome XXIII, p. 448).

Ap. 107.

LEDRU (Oscar — Docteur en droit) — Les maris célèbres anciens et modernes, esquisses historiques de leurs mésaventures conjugales. Paris, chez Plumage Damourette, éditeur, rue du Craissant l'an d'Adam, premier mari célèbre 6668 (Genève I. Gay et fils 1868) pet. in 12° de VIII 143 pp. tiré à 125 exempl. memérotés tous sur pap. couleur serin.

Nomenclature par ordre alphabétique des maris malheureux, depuis Adam jusqu'à Louis XVI inclusivement, fort incomplète.

Imb. IV, 421.

LEGOUVÉ (Erneste) — Histoire morale des femmes . . . 4e ed., entièrement revue et augmentée. Paris, 1864, in 8°

Bibl. Berl.

LEHMS (Georg. Christ.) — Teutschlands galante Poetinnen, nebst

einem Anhang ausländischer Dames. Frankf. a. M. 1715, in 8° picc,

Bibl. Berlin.

(Dopo il ritratto della ingegnosa e dotta *Maria Aurora Königsmark* si trova la prefazione, di 68 carte non numerate, segn. a—h, poi 288 pag., un frontispizio dell'appendice (Anhang. Ausländische Damen... Frankf. a. M. 1714) numerato 1—332.

La prefazione fa un'apologia delle donne, citando Aristotele ecc., e dà un indice di donne dotte secondo le scienze, cioè in teologia 42, giurispr. 12, medicina 10, filosofia 40, matematica 14, storia e geografia, 10, astronomia 6, aritmetica 5, retorica 15, musica 25; fra le quali alcune italiane, — le ottime cantatrici già sono comunicate nel *Buonarroti*, serie II, vol. XIV, Agosto 1880, pag. 301—2; le donne tedesche sono 9 — poi viene l'arte di dipingere 38, scienza di lingue 53. — Le donne tedesche trattate nell'opera sono in somma 111, le forestiere dell'appendice 166. Alla fine ci è un poema di *Franz Heinr. Reimers* alle nozze dell'autore: « Relations aus dem Parnasso... » — L'opera segue l'ordine alfabetico e contiene saggi di poesia — se tali si possono dire).

LEMOYNE (ou Le-Moyne, le Père Pierre, jésuite, né en 1662 à Chaumont en Bassigny, mourut à Parisen 1671). — La Gallerie des femmes fortes. Paris, Ant. de Sommaville, 1647, grand fol., fig. de Vignon, grav. par Mariette-Leyde, I. Elzevier, 1660, petit in 12°, frontisp, grav., fig. (Quelques exempl. portent sur le titre: Leyde Elzévir, vend à Paris, chez Ch. Angot, 1661).

Imb. III, 399; Ap. 110, ove non è fatta menzione delle edizioni seguenti: 4e éd. revue. Paris, 1663; 5e éd. 1665; 6e éd. 1668. — Gallery of heroick women (with cuts), fol. (London?) 1652. La Galleria delle Donne forti del P. Pietro le Moyne trasportata... nell'italiana dalla M. L. Montecuccoli-Foschiera ecc. Modena: 1671, in 4° (v. sopra p. 372).

Watt; la versione ital. ved. art. I, p. 372.

(Cet ouvrage lui gagna la confiance d'un si grand nombre de dévotes, qu'un jour que le frère portier disait au Père Sirmond que des dames le demandaient: Des femmes demander? Y songez-vous, mon frère? lui répond le jésuite. Vous devez vous méprendre, allez prévenir le Père Lemoyne, sans nul doute, c'est lui qu'elle demandent. — Ap. 110).

o LENNOX (Charlotte — nata Ramsay) — Ladies' Museum, 2 voll. Lond. 1760, 1761, in 8°

Watt.

LEPAGE, v. Dictionnaire anecd.

LESNAUDERIE (P. de) — Louange du mariage et recueil des histoires des bonnes, vertueuses et illustres femmes, 1523, pet. in 4° goth. fig. s. l. Paris, 4° goth. Paris, Regnault, 1525, pet. in 4° Paris, Jehan St. Denis s. d., in 4° (L'édition de 1525 a pour titre: Le livre de la louange du mariage, etc.)

* LETTERE 1551, pag. 372.

* LETTERE inedite di Principi e Principesse della casa di Savoja, pubbl. da Gius. *Campori*. Modena 1879, in 8°

Ved. Archiv. Stor. Ital., ser. IV, vol. IV, Fir. 1879, p. 509.

LEVATI (prof. Ambrogio) 1821, pag. 372.

* LIEBE und Intriguen unterschiedener Maitressen vornehmer Potentaten. Cöln 1703, in 8°

Bibl. Berl. Imb. IV, 306.

* LIEBES-Aventüren, und dererselben curieusen Intriguen unterschiedener Maitressen hoher Potentaten in Europa. 8° Cölln 1718.

Bibl. Berl. Imb. IV, 307.

LINTUP (Severinus, prof. di teol. a Kopenhagen) aveva l'intenzione di comporre un libro intorno alle donne dotte danesi. (Thura, Gynec. Daniae, p. 4).

LLOID (o Lloyd, Ludowick) — The choice of jewels; characters of good women. Lond., 1607, in 4°
Watt.

LOYDEREAU (Ed.) — Les jolies actrices de Paris en 1843; esquisses biographiques. Paris, Bréteau, 1843, en 18° de 4 feuilles.
Imb. IV, 181.

LUDGATE (John), v. Boccaccio.

LUDOVICI (God.) — ved. Grosser.

LUDOVICUS (Jacob.) — ved. Sancto Caroto.

LUDWIGER (Chr. Sam.), ved. Schneider (Jo. Fr.)

LYSTENIUS (Jo. Aug.), ved. Riemer.

MAETZNER — Die Schriftstellerinnen der europaeischen Nationalliteratur, Programme der 1 höh Töchterschule Heft 1-7. Berlin 1846-52, in 4°
Bibl. Berl.

* MAGASIN (petit) des Dames . . . ?
Citato da Roquefort, editore delle Poésies de Marie de France (1820) I, 16.

MAGNESIUS (Artamon). — Historia fœminarum illustrium?
Citato da Eberti, nota 29.

MAHALIN (Paul) — Les Jolies actrices de Paris. Paris, Pache, 1868, in 18° jésus.
Imb. II, 187.

MANERBI (Nicolo) 1475, v. Jacobus de Viragine e sopra, pag. 375.

MANFREDI (Muzio) 1575, pag. 373.

MANTELLI (A. G.) 1837, pag. 373.

o * MARGHERITA (la) — Giornale per le dame, diretto da Virg. Treves. Milano . . .
ved. Treves.

MARTEAU (Pierre) — Mémoires de la vie du comte de Grammont, contenant particulièrement l'histoire amoureuse de la cour d'Angleterre sous le règne de Charles II. Cologne, 1713, in 12° — 2e édit. Cologne, in 12°
Imb. IV, 11.

—— Mémoires amaureuses (*sic*) contenant les amours des grands hommes et dames illustres de ce temps. Cologne, Holl, 1676, 4 part., in 12°
Imb. V, 1.

MARTINEZ (o MARTINUS) Alphonsus, Cordubensis (cir. 1470). — scrisse in lingua spagnuola: « Hortus nobilium virginum », dedicato alla regina Isabella, secondo Nic. Antonio, II, 201, ap. Fabricium, Bibl. lat. m. et i. æt., V, 115, sotto Martinus. Nell'articolo primo p. 373: « Martinez, vedi Teijoo » (legg. *Textor*); ma non ci è nulla d'italiano).
Altre opere si troveranno nella sezione generale.

MATTHAEUS (Gottl.), v. Boettner.

MEHEMET ZEHERI Effendi كتاب مشامير السنا Les femmes celebres de l'islamisme, dictionnaire biogr. 2 vol. Constant. 1295/6 (1878/9) gr. in 8° (371 et 439 pp.)

Journ. Asiat. 1880, t. XVI, p. 429, n. 120; cf. tome XIII, 1879, p. 392.

MEINERS (Christoph.) — Geschichte des' weiblichen geschlechts. (Storia del sesso feminile) 4 vol. Hannover, 1790, 1800, in 4°

The History of the femal sex; comprising a view of the habits, manners and influence of women among all nations, from the earliest ages to the present time; from the German... by Fred. *Shoberl*. 4 voll. Lond., 1808, in 12°

Watt. Bibl. Berl.

(Tomo II, sezione 3, pag. 165—203 di quest' opera piena di erudizione e di buon giudizio, tratta dei grandi mutamenti nell'educazione e nell'istruzione del sesso feminile dopo la restaurazione delle scienze nel sec. XV, rilevando un numero di donne illustri per coltura ed erudizione. — Altri scritti dell'autore si troveranno nell'altra sezione generale).

MENAGIUS (Aegid.) — Historia mulierum philosopharum. Lugd. 1690, in 12° (col comento ital. sopra Petrarca). Amst. 1692, in 4° Ad calc. lib.: In Diogenem Laertium observationes etc., che forma il vol. II dell' ed. di Diogenes; ved. Bodl. I, 712, II, 720: « seorsum » 8° Amst. 1692; e 4° Amst. 1695 col comm.; secondo Jo. Chr. Wolf, Mul. graec., pag. praef. p. III, ove intorno al valore dell'opera contro i critici francesi, si riferisce a I. A. Fabricius, Bibl. graeca I, 526, ed. II, 8° Lips. 1833.

Bibl. Berl.

—— The lives of ancient philosophers . . . from Eunapius and lives of women philosophers from Egid. Menagius. London, 1702, in 8°

MENVILLE DE POUSAN (docteur) — Histoire médicale et philosophique de la Femme etc., 2 vol. Paris, 1845, in 8° — 2e ed. rev. corr. et augm. (sous le titre: Histoire philos. et médic. etc.) 3 voll. Paris, 1858, in 8° T. I: Philosophie de la femme; T. II: Hygiène phys. et morale de la femme; T. III: Maladies des femmes.

Imb. IV, 67.

MESSAGGERO ? 1840, pag. 373.

MEUSCHEN (Jo. Gerhard) — Courieuse Schau-Bühne Durchläuchtigst-Gelahrter Dames (*sic*) als Käyser (*sic*) — König-Chur-und Fürstinnen auch anderer hohen Durchläuchtigen Seelen aus Asia, Africa und Europa, voriger und itziger Zeit ecc. (Teatro curioso di donne nobilissime erudite, Imperatrici ecc., del tempo passato e presente). Franckfuhrt (*sic*) und Leipzig, 1706, in 8° min.

Bibl. Berl.

Dedicato a Sofia duchessa di Baviera ecc. Dedica in data 12 martii 1706, non numerata, 100 pag. e Registro alfab. L' opera è divisa in LXXX paragr., comincia da Debora, la giudice, e finisce con Maria Elisabeth, figlia di Christian Albrecht. Le fonti sono indicate nelle note con precisione. L'autore conosce le opere di Feustking e Paullini.

MIRECOURT (Charles Jean Bapt., connu en littérature sous le nom d'*Eugène de* . . . né à Mirecourt (Vosges) en 1812). — Les femmes galantes des Napoléons, sécrets de cour et de palais, illustrées par des lettres etc. Berlin, 1862. — Tome 4 de l'ouvrage: Amours de Napoléon III. Oxford s. d. 8° min.

Imb. I, 87, III, 321, dove si trovano maggiori dettagli.

* MIROIR des plus belles courtisannes de ce temps. Amst. 1630,

1631. s. d. (vers 1610) in 4º oblong (titre imprimé, un joli front. gravé 2 ff. préliminaires. 40 portr. contenus en 20 pl. Avec un texte imprimé au verso, plus 6 pl. de texte un vers hollandais. Toutes les figures sont de Crispin de Pas, le jeune, dessinateur et graveur, né à Utrecht, en 1570).
Imb. V, 9.
MODIUS, ved. Amman.
MOKE. Du sort de la femme dans les temps anciens et modernes. Gand, 1860, in 12º
Imb. III, 110.
MONASTERIO (Monstier, Arturus de) Provinciae S. Dionysii concionator. — Gynaeceum sacrum, seu Martyrologium mulierum beatarum. Paris, 1656, in fol.
Questa notizia si trova nel Catalogo alfab. ms. di Berlino, senza segno del libro, di che non so niente di più.
MONSELET (Charles, nato a Nantes 1825) — Bibliothèque galante du XVIII siècle.
Imb. V, 116 sotto l'autore, ma manca l'articolo I, 19; fa parte dell'opera seguente?
—— Les Galanteries du dix-huitième siècle. Paris, 1868, in 18 jésus; 316 pp.
Imb. III, 395; à p. 79: *Bibliothèque galante* (une suite de petites notices bibliographiques).
—— La franc-maçonnerie des femmes. 7 voll. Paris, 1856.
Réimprimé plusieurs fois. Imb. III, 373.
MONTAGNE (Ed.) — Histoire de la prostitution dans l'antiquité. Paris, 1868, in 4º (100 livraisons avec illustr.)
Imb. III, 41.
o MONTECUCCOLI — Foschiera, 1701, pag. 373.
MONGLAVE, ved. Piton.
MOYA, ved. Perez de Moya.
MOYNE, v. Montecuccoli, pag. 373.
MOZZI (Marco Ant. de') — Sonetti sopra i nomi dati ad alcune Dame Fiorentine dalla Serma Principessa di Toscana. Firenze, 1705, in 4º
Bibl. ital. Oxon. 1852, p. 58.
* MUJERES (las), sa condicion e influjo en el órden social, en varios pueblos antiguos y modernos, por un amante del bello sexo. Segunda edicion. Barcelona 1841, in 8º
Dion. Hidalgo Bibliogr. Española. Madrid, 1868, III, 489.
* MUJERES (las) célebres en Francia desde 1789 hasta 1795, y su influjo en la revolucion . . . adornada con los retratos mas notables. Barcelona, 1840, in 4º — Barcelona, 1849, in 4º
Hidalgo, III, 480.
MULLER (Wilh.) — Historische Frauen. Berlin, 1876, in 8º
Bibl. Berl.
MUNCH (Ernst von) — Margariten. Frauen-Charaktere aus älterer und neuerer Zeit. 2 Theile. Cannstadt, 1840, in 8º
Bibl. Berl.
MUSIER (Jean Bapt. Guill., libraire) — Étrennes aux dames avec le calendrier de l'année 1763. Notice des femmes illustres dans les belles lettres. Partie 1, 2. Paris, 1763, in 8º
Bibl. Berl.

o MYRO Rhodia — Chrias mulierum Reginarum, ved. sotto Ursinus e I. Chr. Wolfius.
Eberti 263 (Cf. Cat. Bodl. II, 822).

NADAL (l'abbé Augustin, né à Poitiers en 1659, abbé de Doudeauville en 1716, mort en 1741) — Histoire des Vestales avec un traité du luxe des dames romaines. Paris, 1725, in 12º
(Ap. 129).

—— Réimpr. dans Oeuvres mêlés. Paris, Briasson, 3 voll., in 12º
(Ib.)

NEUMEISTER. Disput. de poetis, poetastris et poetriis. Lips., 1695, in 4º
Eberti p. 23.

NORTON (. . . ? l'originale iuglese non è da me conosciuto) — Die Frauen in England unter dem Gesetze unseres Jahrhunderts. Aus dem *Englischen*. Berlin, 1855, in 8º
Bibl. Berl.

* NOTICES et observations à l'occasion de quelques femmes de la société du XVIII siècle. Paris, 1835, in 8º
Imb. V, 211.

OELRICHS (Jo. Carl Conr.) — Historische Nachricht vom Pommerschen gelehrten Frauenzimmer, 4º s. l., 1767.
(24 pag.); tratta profondamente di 8 donne dotte, alla fine p. 22-24 si aggiungono tre amatrici della poesia.
Bibl. Berol.

OFFENEY, v. Schmid.

OLEARIUS (Gottfr.) — Observationes de poetriis Graecis, respond. *Jo. Chr. Blum*. Lips., 1708, in 4º
Cat. Diss. Bibl. Bodl. p. 261.

OMEIS (Magnus Daniel) morto 1708 (Joecher III, 1074 non ha il nostro libro). — De eruditis Germaniae mulieribus Disp. (o De Germaniae foeminis conditione claris) . . . ? (forse Altdorf cir. 1670, 1700? forse 1688?)
Citato da Meuschen p. 48; Engelcken p. 27 senza indicazione di luogo ed anno. Cf. sotto Haendelin.

ORTIGUE (D') sieur de Vaumorière (Pierre, mort en 1698) — Histoire de la galanterie des anciens, 2 tom. Paris, 1671, 1674, 1680, 1730 (nouveau titre à l'ed. 1671, arrêtée), in 12º
Imb. III, 39; l'autore sotto D'Ortigue II, 98.

ORVILLE (Constantin D') — Sophie ou Mémoire intéressant pour servir à l'histoire des femmes du XVIIIe siècle, 2 part. Amst. et Paris, 1779, in 12º
Imb. VI, 286.

* PANDORA (Die entlarvte) — Oder grändlicher Beweiss, Dass das Weibliche Geschlecht an denen meisten Verwirrungen und Kriegen... durch seine intriguante Affecten Ursache sey, Aus der Historie... ausgeführet, von Golontha Amazora di Zandedari [nome finto]. Franckf. und Leipzig, 1731, in 8º
Bibl. Berl.

* PANTHEON berühmter und merkwürdiger Frauen, 4 voll. Leipz. 1809, 1812, 1813, in 8º
Bibl. Berl.

PARISZ von dem Werder, s. Frauen-Reden.

PASCHIUS (Johannes), P. P. — Gynaeceum doctum; sive Diss. historico-literaria, *Vom Gelehrten Frauen Zimmer*. Wittebergae, 1686 in 4° — multorum rogatu denuo recusa. Witteb. A. 1701 in 4°

L'edizione 2ª nella Bibl. di Berlino ha 64 pagine e XX paragrafi. Fino a § IX incl. si tratta in generale delle donne secondo le varie nazioni; XI e XII delle eroine, cioè eccellenti nelle arti ec. (XIII manca); XIV e seg. di *Sibyllae* (profetesse), XVIII e seg. le *Muse* e le *Grazie*, XXI (pag. 17) delle celebri ed erudite donne di Grecia (Agallis-Zenobia), XXII (pag. 23) di altre nazioni (Adrichomia-Zitterinn), indicando dappertutto le fonti speciali. § XXIII (pag. 61) enumera alcuni autori intorno alle donne erudite; XXIV e XXV riporta alcune sentenze in isdegno ed in favore delle donne. — Delle parole tedesche nel titolo non si vede la ragione, tutto il libro essendo latino! Cf. Planer.

PAULLINI (C. F.) — Das Hoch-und Wohl-gelahrte Deutsche Frauen-Zimmer, nochmals mit mercklichen Zusatz vorgestellet (La donna eruditissima tedesca, altra volta rappresentata con aggiunta notevole). Franckfurth und Leipzig, 1795, in 8° min. (pagg. 150). (Secondo l'ordine alfabetico) — vermehrt (ed. aumentata) 8° Leipz. 1712 (pagg. 168).

—— Zeit Kürtzende erbauliche Lust. Pars II, p. 1099.

(La Bibl. di Berl. non possiede che la Iª e IIIª parte di questa collezione di dissertazioni e notizie dell'autore, onde avremo occasione di nominarne alcune nell'altra sezione.

—— Philosophischer Feierabend, Num. V, p. m. 140, sequ.

Engelcken p. 30.

PEREZ DE MOYA (Jo.) — De claris Hispaniae mulieribus. Madrid 1583.

Meuschen pag. 62; male Moyer, ap. Eberti, n. 87. Peresius, ap. Engelcken p. 39 — L'autore pubblicò a Alcalà opere di matematica, ed a Valencia 1599: Comparaciones o similes para los vicios y virtudes. (Catal. Bod. III, 84).

PERRON (Dr.) — Femmes arabes avant et après l'Islamisme. Paris, 1858, in 8° (di 610 pag.)

Bibl. Berl.

(Ci è un *Index* dei XXXI capitoli, ma manca un registro delle donne alfabetico. L'opera, dedicata a « Madame la Marechale Comtesse Randon », è presa da fonti arabe non indicate).

PETUSIUS (?) — De foeminis illustr. . . . ?

PFEIFFELMANN (Jo.) — Von den übertrefflichsten uñ berümptisten Frawen, zwölff in der gemeynd, . . . von welchen Eusebius Plutarchus unnd andere . . . gedechtnuss. thun. Aus dem Lateinischen durch Jo. PFEIFFELMANN. Meyntz, 1533, in 4°

Bibl. Berl.

PFEIFFER (Phil.) — De cura virginum apud veteres. Disputt. 2 philol. . . . ? in Syntagma dissertt. phil. Rotterd., 1699, in 8°

Engelcken, p. 19.

PICCARDI (Francesco di Paolo) — v. Boccaccio, pag. 373.

PIERROT, v. Laurent.

PICCOLOMINI (Aless.), p. 388.

Il titolo anche: La Rafaella, ovvero della creanza ecc. — tradu-

zione francese: Instruction aux jeunes dames en forme de dialogues.

L'autore stesso condannò più tardi l'opera frivola.

[PINUS (Jo.)] Tolosanus — « De mulieribus claris, fol. Paris, 1521 », così Eberti, praef. nota 75, ma senza dubbio il Teisser da lui citato, o la fonte di esso citò la « vita divae Catharinae Se- » nensis », nella collezione di *Textor*, de clar. mulier. pag. 160, ved. Cat. Bodl. III, 123].

o PISAN (Christine de, o de Pisa, nata a Venezia 1363). — Le trésor de la cité de Dames. Paris, 1497. — The book of the Cyte of Ladies, English by Brian *Annesley* (o Anslay) London, H. Pepwell, 1521 in 4° (Watt 33 g, 745 g), London, W. de Worde, s. a. (XV–XVI sec.) 4° (Watt 983 sotto lo stampatore, senza riferire sotto la traduzione all'autrice. — Un ms. dell'originale si trova nel Cod. gall. 8 di Monaco, Catal. p. 59, n. 389. Un estratto di un Cod. di Claud. Joli si trova ap. Jo. Chr. Wolf, Mul. graec. p. 407, il quale non conosce l'edizione).

PLACCIUS (Vinc., notissimo dotto del sec. XVII, autore del « Theatrum anonymorum et pseudonymorum » Hamb. 1708, fol.), prometteva un libro: « de scriptis et scriptoribus juvenilibus et » muliebribus. » (Eberti, pref. n. 96).

PLANER (Jo. Andr.) Mathem. super. Prof. publ. — Tractatus de Gynaecaeo docto, d. i. *von gelehrtem Frauenzimmer*. Wittenbergae 1715, in 4° (di 72 pagg.)

Bibl. Berl.

(Nei paragr. I—XVIII tratta delle donne erudite ecc., in generale, nel XIX (p. 18 e seg.) delle donne greche secondo l'alfabeto, nel XX di tutte le altre, citando sempre le fonti speciali. A pag. 70 rimanda il lettore agli autori, che trattavano della stessa materia, nominando, secondo l'ordine alfabetico, fra altri i seguenti autori di monografie: *Boccaccio, Fulgoso*, a *Sancto Carolo*, H. de *Coste*, *Sauerbrei*, *Tiraquellus*. — Le parole tedesche nel titolo non sono che esplicative, tutta la dissertazione essendo latina; cf. Paschius).

(PITON et E. de MONGLAVE) — Biographie des dames de la cour et du faubourg Saint Germain, par un valet de chambre congédié. Paris, 1826, in 32° — 1834.

(Condamné à la cour royale de Paris le 21 nov. 1826).

Imb. II, 20.

PLUTARCO — De claris mulieribus (mulierum virtutes), testo greco, versioni latine varie ecc. Brescia, 1485, in 4°, ecc.

(La versione latina di *Alamannus Ranutius* si trova nella collezione di Textor, Paris, 1521, la quale nel Catal. impress. libror. in Bibl. Bodl. è indicata sotto « mulieres » II, 808, e sotto Textor, III, 607, onde sotto Plutarchus, III, 142, col. 2, si rimanda a questi due luoghi senza avvedersi dell'identità dell'edizione. Intorno al carattere dell'opera ved. *Meiners*, Gesch. I, 359).

* POESIA 1832, pag. 373.

PONA (Francesco la) 1633, pag. 373.

PORTE, v. Delaporte.

PREMIERFAIT (Laur. de) v. Boccaccio.

RABUTIN, v. Bussy.

RAINNEVILLE (Josephe de) — La femme dans l'Antiquité et d'après la morale naturelle. Paris, 1865, in 8°

M. de Rainneville dit que les histoirens ont trop prétendu, que la femme n'était redevable du rang où elle est parvenue qu'au christianisme et à l'influence germaine, et il s'est proposé de démontrer qu'à elle seule et secondée seulement par les progrès de la civilisation, la femme a atteint un dégré supérieur et l'égalité vis à vis de l'homme. Cette thèse est toujours pleine d'attraits; seulement, après tous les livres qui ont traité ce sujet ce dont l'auteur s'est inspiré, il était bien difficile de la rajeunir Mr. de R. n'y a pas échoué etc. Imb. III, 307).

RANZA (Gio Antonio) 1769, pag. 373.

RAVISIUS, v. Textor.

RAZZI (Silvano) 1599, pag. 373/74.

* REPERTOIRE universel, historique, biographique des femmes célèbres, mortes ou vivantes. 4 voll. Paris, 1826, in 8°

Bibl. Berl. Non nominato da Imb. VI, 207.

RETAUX de Villette. Mémoire historique des intrigues de la cour, et de ce qui s'est passé entre la reine, le comte d'Artois, le card. de Rohan, Mme de Polignac. Venise (Suisse) MDCCLXL (*sic* pour 1790) in 8° 75 pp.

Imb. IV, 466.

RIBERA (Pietro Paolo di), pag. 374.

RIEMER (Ioh., in Augusteo Prof. publ.) — Vitia virtuosa Sexus Fœminini ex Dolis Bellis et Duellis Mulierum Historico et Politico Filo Contexta. Weissenfelsae, 1680, in 4°

Bibl. Berl.

Il libro è composto di tre dissertazioni, cui precede il titolo sudetto generale ed una dedica a « Hieron. Gottfr. Berisch, » reipubl. Dresdnensis Syndico » di tre carte; data: Id. Jan. 1680.

La 1ª dissertazione ha il titolo: Dolos Mulierum ... praeses Jo. Riemer ... et respondens JOH. AUG. LYSTENIUS ... Weissenfelsae 1680 (di 46 carte non numer. Sign. A–L).

La 2ª dissertazione ha il titolo: Bella Mulierum etc., respond. valedicturus JOH. CHRISTIAN FRAUENDORFF, senz'anno (di 20 carte non numer., sign. A–E). « Ad lectorem » comincia: « *Triennium*, et quod excurrit, praeterlapsum est, cum Bella Mulierum, pro votis Amici, publica dispputatione (*sic*) delinearem: nec unquam in animum postea induxissem, eo disquisitionem *repetere*, nisi praeteritis nundinis nova desideria propositum revocassent. » Finisce: « hic non paginam invenies, quae non aucta sit, novisque exemplis recens cumulata » etc. — Esiste dunque un'edizione del 1677. Già in questa prima edizione erano promesse le due altre dissertazioni, come si vede in principio della prima.

La 3ª dissertazione ha il titolo: Duella Mulierum disputabunt etc., et respondens SAMUEL CARPZOVIUS. Weissenf. 1680 (di 12 carte non numer., sign. A–C).

Gli esempi sono presi specialmente dagli autori classici e dai SS. Padri.

* RIME 1693, pag. 377.

* RIME 1695, pag. 377.

* RIME 1773, pag. 377.

* RITRATTI 1826, pag. 377.

(ROBERT?) Mœurs des couvents, abbayes et monastères, ou Révelations historiques de la vie privée des amours et galanteries

secrètes des moines, jésuites et novices de tous les ordres et des réligieuses etc., par Robert. 2 voll. Paris, 1843, in 12°, figuré.

Imb. V, 97.

ROBERT (femme), v. Keralio.

ROCHE, ved. De la Roche.

ROSNY (Joseph de) — Discours sur l'influence que les femmes ont exercée en France sur la goût et la litterature, depuis le XV° siècle jusqu'à nos jours. Valenciennes 1810, in 8°

Imb. III, 67.

ROSSI (Emm.) 1849, pag. 375.

ROSWEIDE o ROSWEYD (Heribert) gesuita (m. 1629) — Vitae sanctarum virginum ?

Eberti, nota 22.

RUSSEL, ved. Thomasinus.

SABATIER (?) — Histoire de la legislation sur les femmes publiques et sur les lieux de debauche. Paris, 1828, in 8° (266 pp.) — ib. 1830.

Imb, IV, 39; manca l'articolo Sabatier VI, 239.

SABBATINUS (Jo.) — De illustr. femin. . . . ?

Teisser p. 200, ap. Eberti n. 77.

SAINT-HILAIRE (Emile Marc de — pseudonyme: Guillaume le *Flaneur*) — Petite biographie dramatique, silhouette des acteurs, actrices, et auteurs, cantatrices, directeurs, directrices, régisseurs, souffleurs, danseurs, danseuses, figurants, figurantes etc., des théâtres de la capitale. Paris, 1827, in 12° et 2° édit.

Imb. VI, 17.

SAINTE-BEUVE (C. A.) — Galérie des femmes célèbres, tirée des causeries du lundi. Paris, Garnier, 1852 (1858) 1862, gr. in 8° de 400 pp. 12 portr. gr. au burin. — Nouvelle galérie des femmes célèbres, tirée des causeries. Paris, Garnier, in 8° Avec 10 portr. gr. au burin, d'après les dessins de G. Staal.

Ces portraits sont, dans le 1er volume, ceux de Marie Stuart, de la duchesse d'Orléans, de Bourgogne, du Maine, mesdames de Sevigné, de Maintenon, de Caylus, Necker, Geoffrois, Bettina d'Arnim, et la reine Marie Antoinette; dans le second volume Mesdames Sophie Gay, princesse des Ursins, Dacier de Staal Delaunay, Aissé, Andrienne Lecouvreur, Du Deffaut, de Krudner, de Souza, de Genlis.

Imb. III. 398. Il nome Sainte-Beuve manca VI, 243.

—— Portraits de femmes. Paris 1876 in 8° (Me de Sevigné, de Stael, de Duras, de Souza, de la Fayette etc. etc.).

Bibl. Berl.

SANCTO-CAROLO (Lud. Jacobi A) Cabilonensis Carmelita. — Bibliotheca foeminarum scriptis insignium (o: quae scriptis claruerunt). — Opera cominciata.

L'autore ne fa menzione nella sua Bibliotheca Pontificia p. 302. Ved. Sauerbrei (Thomasius) ed. 1676 § 7; Teisser, p. 224 apud Eberti nota 78. — Plancr p. 53 cita quest'opera intorno a Maria Gorgacensis.

SANCTORIUS (Paul. Aemil.), arcivescovo d'Urbino (morto 1635,

nell' età di 75 anni, Joecher IV, 112). — XII virginum et Martyrum . . . ?

SARDONATO (Giov.) ? pag. 375.

SAUERBREI, o SAUERBREY (Jo.) — Diatriben academ. de Foeminarum eruditione priorem sub praesidio... JACOBI THOMASII... proponit. . Lips. 1671, in 4º Diatriben... posteriorem... praeses Jo. Sauerbrei Alumnus Saxo-Ducalis Coburgicus... respondente JACOBO SMALCIO. Lips., 1671, in 4º

— — (prior... posterior...) revisa et emendatior. Lips., 1676; in 4º Catal. Diss. in Bibl. Bodl. p. 306 e 377. — Bibl. di Berlino (ed. I e II).

Intorno all'autore cf. *Paullini*, p 8. — Diatr. pr. ed. I contiene 14 carte non numer., sign. A, B, C di 4; D di 2 carte; ed. riveduta 18 carte, sign. A, B, C, D, E; Diatr. post. ed. I contiene 20 carte non numer., sign. A-E, ed. riveduta 24 carte, segn. A-F. È dedicata a due donne : « Henricae Catherinae » Caroli liberi Baronis a Friesen... filiae natu majori », e « Mar- » garethae Sibyllae, Conradi Loeseri... viduae », delle quali tratta nella thes. II, § 6; e nel catal. finale, §. 5.

Le *theses* difese sono : I. Eruditioni foeminarum non repugnat natura. II. Eruditioni foeminarum non repugnant consuetudines gentium - (Post.) III. Eruditionem maribus non foeminis determinatè imperat lex Naturae. IV. Eruditionem maribus non foeminis ordinariè imperant consuetudines ac statuta gentium. V. Foeminis opulentis ecc. ecc. ratio suadet ut otium in literis potius, quam aliis rebus consumant : praesertim si peculiaris ad studia inclinatio accedat. — Sotto I, II, sono enumerate le donne erudite secondo le varie scienze, gran parte secondo Agrippa, ma assieme da altre fonti (alcuni autori sono nominati in thes. II, § 2, e alla fine della V). Alla V segue un » Catalogus foeminarum eruditarum superius non memora- » tarum », secondo l'ordine alfabetico, colle fonti speciali.

SAUVAL (Henri, avocat, né à Paris en 1620, mort en 1670) — Les amours des rois de France.

(Quest' opera si trovò fra gli scritti dell'autore, e fu stampata sotto il titolo) : Mémoires et secrets concernant les amours des rois de France. Paris, 1739, pet. in 12º

Questo volume, che si dice messo in ordine dal Marquis d'Argens, contiene anche altri scritti. Imb. I, 200; cf. V, 37; VI, 251.

Altre edizioni ved. sotto: Galanteries des rois.

SCARDEONIUS (Bernardinus) — De antiquitate urbis Patavii et claris civibus Patavinis libri tres. Basil. 1560, in fol.

(Enumera le donne celebri di Padova; ved. Burckhardt l. c. I, 204, ove si cita: *Graevius*, Thesaur. VI, III, col. 405 e sègg., cioè: Jo. Gr. Thes. antiquitatum et historiarum Italiae etc. 12 tomi, fol. Lugd. Bat. 1694-99).

SCHACHER (Polycarpus Frid.) — Dissert. de feminis ex arte medica claris. Von Weibern die sich in der Artzneywissenschaft berühmt gemacht... Pol. Frid. Schacher... et JOANNES HENRICUS SCHMIDIUS Lipsiensis. Lipsiae A. D. VIII. ID. MAI CIↃ IↃ CC XXX VIII [1738] in 4º (54 pp).

Bibl. Berl.

(Dopo alcune osservazioni generali fino a pag. 6, si enumerano le donne secondo l'ordine alfabetico, con note intorno alle fonti. La maggior parte di esse appartiene all'antichità, anzi alla mitologia; non manca, come si aspetta *Cleopatra* (p. 21), ed a p. 46 § LXV si legge: « nefas » profecto esset omittere illam in sacris litteris (Exod. I, 15) celebratam » *Puam*, ... Haec una cum socia *Siphra* ob singularem in puerulos » Hebraeorum pietatem, ecc. »)

SCHACHT (Matth. Henricus) — De Feminis Danis, specimen in Novis Literariis Mar. Balth. an. 1700, p. 209–19, 36 articoli.
Thura, Gynec. Daniae, p. 4.

*SCHATTENRISSE aller deutschen Frauenzimmer, oder Nachrichten von jetztlebenden berühmten schoenen und biedern Damen. Heft 1. Halle, 1764, in 8°
Bibl. Berl.

SCHEUBE (H.) — Die Frauen des 18. Jahrhunderts. Culturgeschichtl. Zeit-und Lebensbilder. Band 1, 2. Berlin, 1876, 1877, in 8°
Bibl. Berl.

SCHINDEL, Die deutschen Schriftstellerinnen des XIX. Jahrhunderts. (Le autrici tedesche del secolo XIX), t. 1–3. Leipz., 1823–25, in 8°
Bibl. Berl.

SCHLOENBACH (Arnold.) — Zwölf Frauenbilder aus der Goethe-Schiller-Epoche. (Dodici donne dell'epoca di Goethe e Schiller). Hannover, 1856, in 8°
Bibl. Berl.

SCHMIDIUS, o SCHMIDT (Jo. Andr. praesid.) — Dux foemina facti haereseos vel autor vel fautor, sive mulier heterodoxa ad locum Hieronymi in epist. ad Ctesiphontem; resp. Jo. Wilh. Offeney. Helmest. 1697 et 1711, in 4°

—— Diss. de muliere orthodoxa; resp. Ge. Engelb. Buschio. Helm. 1698 et 1711, in 4°
Diss. Acad. in Bibl. Bodl. p. 314; Engelcken p. 23. Eberti nella pref.

SCHMIDT (Ferdinand) (autore rinomato per opere ad uso della gioventù, maestro di scuola a Berlino) — Frauengestalten aus der Sage und der Geschichte aller Zeiten und Völker. Für Schule und Haus ecc. Jena 1883, in 8°
Volume di 43 fogli, libro elegante intorno a donne di tutti i tempi e popoli, annunziato, forse già uscito.

SCHNEIDER (A.) — Μουσῶν ἄνθη; sive selectae poetriarum Graecarum carmina et fragmenta, edidit, earum vitas et animadversiones adjecit... Giessae, 1802, in 4°
Bibl. Berl.

SCHNEIDER (Jo. Fridemann), Ph. et J. U. Doct. Prof. p. ord. — Dissertatio politico-historica De Ordine Foeminarum equestri, Vom Weiblichen Ritter-Orden. Quam . . . sub praesidio . . . A. D. 1701 submittit Christianus Samuel de Ludwiger Auctor et Respondens (Halae 1701, in 4°).

—— Editio secunda emendata et aucta Brevi relatione de ordine foeminarum illustris proprio qui Germanico idiomate dicitur: Der Orden des Todes-Kopffes (*sic*). [Hal.] Typis Chr. Andr. Zeitleri, Acad. Typogr. 1714, in 4° di 36 pagg.
Bibl. Berl.

Non conosco la 1ª ed. In principio si trova un *Conspectus Dissert.* (p. 3 e 4) ove si leggono gli argomenti dei XXI paragrafi, i cui I—XII sono generali intorno alle donne, XIII *Ordo Equitum ab Ascia* (*Die Damen von der Axt*, p. 16), e così prosegue trattando degli ordini femminili o di coloro che ammettevano le donne. P. 26 comincia l'appendice tedesca:

Der Fürstl. Würtembergisch–Bernstädtsche Orden des Todten-Kopffes, Welcher von... Louysen Elisabethen, verwittibten Hertzogin zu Sachsen... in gegenwärtigem 1709ten Jahre wieder erneunert... worden.

È un regolamento pubblicato nel 1709.

SCHOBERL (Fred.), v. Meiners.

SCHOENAU, Frid. Chrn., Samling of Danske laerde fruentimer, som ved deres laerdom... (Collezione di donne erudite danesi); tom. 1, 2 (con ritratto). Kjöbenhavn, 1753, in 8°

SCHROEDERUS (Matth. Geo.) — Selectorum litterariorum pentas continens dissertatt. 1. De mysanthropia eruditorum. 2. De mysogynia eruditorum. 3. De mysocosmia eruditorum. Lip., 1730, in 4°

Diss. Bodl. 324.

—— Due dissert., v. sotto Boettner.

SCHULTENS (Dav.) praes., — JUST. HENR. LANGSCHMIDIUS et Jo. DIET. STARCKIUS respond. — De feminis prima aetate eruditione ac scriptis illustr. et nobilibus. Disp. 1, 2. Wittemb., 1703, in 4°

Bibl. Berl.

SCHULTET (David) — Disp. duae de foeminis prima aetate eruditione ac scriptis illustribus et nobilibus. Witteb., 1703.

Engelcken d. 30; Schelgnig, Prolusio.

SCRIVERIUS P., ved. Baudius.

o SCUDERI, o SCUDERY (de) — Les femmes illustres, avec les véritables portraits de ces héroïnes tirés des médailles antiques. Paris, 1642, 1644, in 4°

Cet ouvrage est de Mlle [Madelaine] de SCUDERY (autrice famosa, nata all'Havre 1697, morta a Parigi 1701), qui l'a publiè sous le nom de son frère [GEORGE, autore ridicolo, morto 1667]. Imb. III, 322; Eberti p, 36, 55; Engelcken.

—— Les femmes ill. or the heroic harangues of the illustrious women, translated into English by JAMES INNES. Edinb. 1681, in 12°

Watt.

SERVIEZ (de) — Les femmes de douze Césars (ou les Impératrices romaines), histoire de leur vie et leurs intrigues secrètes. Paris, 1718, in 12°

—— 2e ed. Paris, 1720, in 12° Amst. 1721, 1722–24. Paris, 1728, 1744, 1746, 1758, 3 voll., in 12°

Imb. III, 320; Serviez manca VI, 272.

SEVERINI (Antonio) — Atti eroici di Donne chinesi (Annuario della Società Ital. per gli Studi orientali. Anno primo 1872. Roma, Firenze, Torino, 1873, p. 161–176).

* SFORZA (Battista, figlia d' Alessandro 14..) — « plerasque item » mulieres doctas elegantissimo carmine recitavit ».

Paschius, p. 26, conf. Eb. p. 333.

Manca presso Ferri e Castreca.

SIEBDRAT (Car. Gul.) — Disputatio de carminibus veterum nuptia-

libus; praemisso epithalamio Helenae per Theocritum. Lips., 1796, in 8°.
Catal. Bodl. III, 471.

*SKETCHES (Biographical) of the Queens of Great-Britain. London, 1851, in 4° (with 18 vign.).
Imb. II, 19.

SMALEUS, ved. Sauerbrei.

SPERLING (Otho) — Scrisse un' opera inedita intorno alle donne dotte danesi in lingua danese, dalla quale circa 30 articoli sono estratti nell'opera di Thura (1732), ved. questa p. 3, 5, 26 etc.; conf. Eberti, praef. n. 101.

o STANTON (Elizabeth Caly) v. History of Woman Suffrage.

STARCK, ved. Schultens.

STEINHOEWEL (ou STEINHÖVEL, Henr.), v. Boccaccio.

STERNBERG (A. v.) — Berühmte deutsche Frauen des 18 Jahrhund. In Bildnissen zusammengestellt. 2 voll. Leipz., 1848, in 8°.
Bibl. Berl.

STRACK (Karl) — Geschichte der weibl. Bildung in Deutschland. Güterloh, 1874, in 8°.
Bibl. Berl.

*STRENNA Femminile Italiana, 1836, pag. 375.

TEXTOR (Jo. Ravisius Nivernensis, il nome franc. è *Texier*), — De memorabilibus et claris mulieribus opera. Paris, 1521, fol.

Questa Collezione curiosa, tante volte citata (omessa da Imberdis) comincia coll' *Epistola nuncupatoria* a Joanna de Vvigracourt, moglie di Carlo Guillard, presidente del Senato di Parigi; segue:

Plutarchus, de virtutibus mulierum per Alam. Ranutium.

Fol. 14 Jacobus Phil. *Bergomensis* [Forestus] de claris electisque mulier.

Fol. 160ᵇ Jo. *Poni*, divae Catherinae senensis vita.

Fol. 176ᵇ *Aliud de illustr. foemin. opus incerto authore.* Comincia coll' Indice alfabetico (Artemia-Justina); ma dopo f. 176 sono inseriti 2 fogli non numerati, contenenti: *De ill. Gallorum regina... Anna*, e *de nobili foemina Caroleta Borboniensi*, alla fine è sottoscritto: *Ravisius Textor.* — Fol. 177 segue il resto dell'Indice (Ludmilla-Triphonia). Seguono le donne secondo varie rubriche: *Ab impudica ad pudicam et meliorem vitam conversae* etc. *Familiae sanctae* etc. 183ᵇ *mulieres quae interemerunt maritos*, 184ᵇ *meretrices vulgares* (ivi male come rubrica con tipi maggiori sono stampate le parole: *Hieronymus contra Jovinianum*), finisce f. 186 cogli articoli *Statira* e *Roxane*.

Fol. 186ᵇ Vita Monegundis (a confessore *Martino*?)

Fol. 188 *Fulgosus* [ved. *Fregosus*], De foeminis quae doctrina excelluerunt.

Fol. 189 Raph. *Volaterranus* [ved. *Maffei* nel seg. articolo], De moribus mulierum etc.

Fol. 190 De *Blanca* reg. Castellae, 190ᵇ de... D. *Joanna* Francor. Regina.

Fol. 191ᵇ (mulieres doctae etc., cioè: Capitula quaedam de claris mulieribus, nell'Indice: « ex *Officina* », ved. più oltre).

Fol. 198. Valeraudi *Varanii*, de gestis Jo. Virginis (versibus).

Fol. 214 Vita Sctae *Clotildis*.

Fol. 217ᵇ Vita Sctae *Genovefae*.

—— Officina — libro spesso edito, benchè niuna edizione ne sia indicata nel Catal. impr. in bibl. Bodl.! Eberti, pref. cita un'ed. Basil. 1520. La Bibl. R. di Berlino possiede fra altre un' ed. « post tot editiones diligenter emendata, aucta et in longe com» modiorem ordinem redacta per Conr. Lycosthenem Rubea» quensem » (la cui pref. è data Marzo 1552) 4° Basil., ap. Haeredes Brylingeri s. a. — Pag. 1085 : De variis virtutibus Titulus VII, contiene, secondo le virtù e vizi ecc., un'enumerazione di uomini e donne; e da questa parte è estratto ciò che nel libro precedente è chiamato: « *Ex Officina* », e così è citato da Eberti ed altri.

THALAMON(?)—Templum illustrium virorum et mulierum... 1538. Eberti, nota 36.

THEODORETUS Jo. Arcer., ved. Jamblichus.

THOMAS (Ant. Leon., morto 1785) — Essai sur le Caractère, les Moeurs, et l'Esprit des Femmes. Paris, 1771, 1772 (Imb. III, 22; (1773, Oeuvres tome IV, secondo Meiners, Gesch. II, p. XVI) in 8° — Essay on the Character, Manners and Genius of women in different ages; enlarged from the French by Mr. Will. *Russell*. 2 voll. London, 1773 in 8° (Watt p. 902, ma sotto Russell p. 822: 1772). — Versuch über den Character, die Sitten und den Geist der Frauenzimmer in verschiedenen Jahrhunderten. Von Herrn Thomas... Aus dem Französischen übersetzt. Breslau 1773 in 8° (10 pag. non numerate e 1-196. La versione è dedicata alla Signorina Cristiana Sofia, nobile di Freiersleben da *Joh. Daniel Heyde Conrector*. — Le p. 74-78 contengono un' enumerazione di donne dotte).

THOMASINUS, o TOMASINI (Jac. Phil.) — De claris mulieribus, secondo Teisser p. 148 ap. Eberti l. c. n. 85. — Forse le vite di Laura Cereta, e Cassandra Fidelis, ved. Cat. Bodl. III, 646?]

THOMASIUS Jac., ved. Sauerbrei.

THURA (Alb., Laur. fil.) — Gynaeceum Daniae litteratum etc., praemissa praefatione de feminarum variarum apud Danos in literas et literatos munificentia. Altona, 1732, in 8° (Pagg. 142). In ordine cronolog., con indice. — Bibl. Berl.

TIRAQUELLUS (Andr.) — In leg. XI connub. (Opera. Francof., 1616, tom. II, pag. 186 e segg.); dà un catalogo di donne dotte, spesso citato da Jo. Chr. Wolf.

o * TOCHTER-ALBUM, v. Thekla von Gumpert.

o TREVES (Virginia) — direttrice di tre giornali destinati a tre classi di donne: La *Margherita*, La *Moda* e L'*Eleganza*, pubblicati a Milano (Fratelli Treves).
Ved. il Vessillo 1879, p. 157.

o UHLFELD seu ULLFELD (Contessa Leonora Christina), principessa danese (morta 1698) — promise una storia delle prudentissime eroine (Eberti, pref. nota 37).

URSINUS (Fulvius) Romanus, Carmina novem illustrium feminarum etc. Antwerp., 1568, in 8°
Bibl. Berl.

VALDECIO (Dunilgo) 1786, pag. 375.

VANEL (Charles) — Intrigues galantes (ou Galanteries) de la cour de France depuis le commencement de la monarchie jusqu'à

présent. 2 voll. Cologne 1694, 1695, 1698. — S. d. (vers 1720) 3 voll. in 12°

Cet ouvrage écrit par un auteur assez médiocre, contient les amours réelles ou supposées des hommes, qui ont regné depuis Pharamond jusqu'à Louis XIV. — Imb. IV, 109. — Altre edizioni, ved. sotto *Galanteries* des rois.

VEAUMORIÈRE, v. d'Ortigue.

VEDOVA (Gius.) 1836, pag. 375.

* VIE privée amoureuse secrète et authentique de Nap. Bonaparte, des princes et des princesses de sa famille, faisant connaître leurs liaisons particulières et leurs intrigues galantes etc. 2 voll. Paris, 1835 in 18° ens. de 12 feuille et 2 lith. cont. 10 sujets. Imb. VI, 417.

* VITE 1815, pag. 375.

WAPPLING ved. Engelcken.

WEINHOLD (Karl) — Die deutschen Frauen im Mittelalter. 2 voll. Wien 1857, in 8° — Zweite Auflage, ib. 1882 (VI, 413 e 375 pp.).

Posseggo la seconda edizione di questo dotto ed interessante libro. Tratta nel primo volume (delle donne tedesche): 1 i nomi; 2 le dee; 3 le sacerdotesse ecc.; 4 la ragazza; 5 l'amore; 6 il connubio. Nel II vol.: 7 la maritata e la vedova; 8 la vita sociale; 9 il costume; 10 retrospetto e carattere della donna tedesca. In fine vi è un registro alfabetico, e dappertutto le fonti sono indicate.

WESTPHAL (Andr.) Decanus ord. philos. Univ. Gryphiswald., moral. et histor. prof. — ... bonarum artium et philosophiae candidatos ad honores... ambiendos... invitat... simul autem *de Doctoratu Mulierum* disserit. Gryphiswaldiae (in fine 1834), in 4°, di 6 carte non numerate.

Bibl. di Berlino.

Comincia: « Praecipua ista sexus feminei ornamenta, Laura Maria Catharina Bassi, et Christiana Mariana de Ziegler, quarum illa anno saec. praes. XXXII, honoribus in Philosophia supremis Bononiae est condecorata, haec a. XXXIII. corona laurea Wittebergae illustrior fuit reddita, orbem eruditum ad cultum nominis converterunt » ecc. Poco dopo enumera i seguenti apologhi del sesso feminile: B. T. Philippus *Bergomensis*, Joh. *Matthaei*, Jo. *Boccatius*, Hil. *aCosta*, Jul. Caes. *Capaccius*, Aeg. *Menagius*, Jac. *Thomasius*, Magnus Dan. *Omeisius*, Jo. *Paschius*, Chr. *Junckerus*, Dav. *Schultetus*, Jo. Casp. *Eberti*, Chr. Fr. *Paullini*, Jo. Gerh. *Meuschen*, H. Chr. *Engelcken*, Gottfr. *Olearius*, G. G. *Zeltner*, Chr. Aug. *Heumannus*, Ge. Chr. *Lekmius*, Jo. *Esbergius*, Alb. *Thura*. Poi tratta « illam Mulierum doctorum Historiam, quae in celebritate Academica versatae » ecc., cominciando con *Accursia* fino al suo tempo, secondo l'ordine cronologico, ma quasi dappertutto senza precisare il tempo, nè indicare le fonti.

o WHARTON (Grace and Philip) The queens of society. Illustrated. 2 voll. London, 1860, in 8°

Bibl. Berl., manca presso Imb.

WINKLER, v. Jacobs.

WOLFIUS (Jo. Christian) — Poetriarum octo. Erinnae, Myrus, Myrtidis, Corinnae etc., fragmenta etc., cura J. Ch. Wolfii. Hamb., 1734, in 4°

Bibl. Berl.

—— Mulierum graecarum quae oratione prosa usae sunt fragmenta et elogia graece et latine cum... notis... accedit Catalogus foeminarum sapientia artibus scriptisve apud Graecos, Romanos aliasque gentes illustrium, curante J. Chr. Wolfio. Gottingae 1739, in 4º (Opera dottissima, contiene 201 frammenti. Il catalogo occupa le pagine 257-465).
Bibl. Berl.

YON (?)—Les femmes de mérite, histoires françaises, s. l. 1759, in 12º
Imb. III, 319.

ZAHN (Ad.), v. Frauenbriefe.

ZEHNI Effendi — Meschahir en-Nisa (Storia delle celebri donne nell'Islam) Constantinop. 1879.
Journ. Asiat. XIII, 392.

ZEPKE (D.) — Gynaeceum siles. Ligio-Bregense. Beschreib. d. Stammlinien v. d. Ahnen etlicher fürstl. Frewlin in Schlesien etc. Sampt e. Stammbaum v. Piasto b. uff ietzige Zeit. Bresl. 1626, in fol.

ZIETHE (W.), v. Frauenspiegel.

ZIMMERMANN (Matth.) — Comm. de Presbyterissis veteris ecclesiae. Aunaeb., 1681, in 4º
Diss. Bodl. p. 420; cf. *Engelcken* p: 25.

LIV.

LA BIBLIOGRAFIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO.

LETTERA AL DIRETTORE (1)

Roma, 16 *marzo* 1884

Caro amico,

Tu mi hai esternato il desiderio di avere alcuni particolari sulla Bibliografia del Risorgimento italiano da me compilata, della quale si parlò in questi giorni in seno alla Commissione per l'Esposizione romana a Torino, presieduta dall'egregio commendatore Placidi, e in alcuni giornali della penisola.

Ti accontento, non per vanità, ma perchè penso che taluni particolari potranno forse riuscire interessanti a chi in questi tempi si occupa di quanto riguarda il Risorgimento italiano, e poi perchè si sappia in che consiste questa bibliografia e come la materia vi si trovi distribuita.

Il lavoro ha per titolo: *Bibliografia storico-politico-militare-letteraria del Risorgimento italiano dal* 1815 *al* 1870, di

(1) Estratto dal giornale *L'Italia Militare*, anno XXIII, N: 33, mercoledì 19 marzo 1884, nel titolo APPENDICE, pagg. 1—3.

CESARE QUARENGHI capitano nell'8° fanteria, con prefazione storica del cavaliere ENRICO NARDUCCI (1). Si compone di 16 grossi volumi in-4°, tutti manoscritti e combinati in modo da poter aggiungere ed aumentare quante pubblicazioni possano scoprirsi ancora o possano comparire alla luce da oggi in poi.

Tre di questi volumi contengono la parte cronologica e sistematica abbracciante i periodi dal 1815 al 1870; in un quarto volume, vi è la parte biografica; gli altri 12 formano il catalogo generale alfabetico di tutte le opere ed opuscoli citati nei primi quattro.

Per darti un' idea del come io abbia procurato di non scordare alcun che di importante relativo al Risorgimento e per dimostrarti come mi sia riuscita in certo qual modo una *Storia d'Italia dal 1815 al 1870, scritta coi titoli dei libri,* ti trascrivo l'indice dei primi tre volumi. È un po' lungo, ma non ti annoierà di certo leggendolo.

VOLUME I.

Politica e guerre.

Parte 1ª – *Dal* 1815 *al* 1858.

1. Trattati del 1815;
2. L'Italia dal 1815 al 1822;
3. La rivoluzione del 1820-21 nel regno di Napoli;
4. Rivoluzione del 1821 in Piemonte;
5. Perturbazioni politiche in altre parti d'Italia dal 1820 al 1830;
6. L'Italia dal 1822 al 1831;
7. Le Sètte ed i prigionieri politici;
8. La massoneria;
9. I gesuiti;
10. Ciro Menotti a Modena e la rivoluzione del 1831;
11. La spedizione Bandiera nel 1844;
12. I fatti di Rimini nel 1845;
13. I congressi scientifici e la letteratura iniziatrice del sentimento nazionale;
14. Questioni politico-religiose dal 1832 al 1846;
15. Gli Italiani in America – Garibaldi;
16. L'esaltazione di Pio IX e l'amnistia – 1846;
17. L'anno 1847 e le riforme in Piemonte e in Toscana;
18. La prima guerra per l'indipendenza italiana del 1848 e cioè:

(1) Questa prefazione non è ancora scritta. *N. d. C.*

a) Le Cinque giornate di Milano, 18-22 marzo;
b) Milano libera;
c) Il Governo provvisorio di Milano; marzo ed aprile 1848;
d) Insurrezione del lombardo-veneto ed operazione dei volontari;
e) Operazioni militari dell'esercito sardo da Goito a Milano – aprile-agosto 1848;
f) I Toscani a Curtatone ed a Montanara, relazioni e commemorazioni;
g) Il corpo di spedizione romano a Vicenza ed a Treviso;
h) La resa di Milano e l'armistizio Salasco;

19. Questioni politiche dell'anno 1848;
20. Avvenimenti politico-militari nel regno delle due Sicilie, 1848-49;
21. La guerra del 1849 e cioè:
a) Il disastro di Novara, marzo 1849;
b) La fuga di Pio IX da Roma;
c) L'assedio di Roma;
d) L'assedio di Venezia;
e) Le dieci giornate di Brescia;
f) Avvenimenti guerreschi in altre città d'Italia;
22. Opuscoli politici dell'anno 1849;
23. Pubblicazioni storiche comuni alle due guerre del 1848-49;
24. I Documenti della guerra santa;
25. Collana di autori storici contemporanei, 1850—1854;
26. Il processo Guerrazzi e compagni, 1850-53;
27. Il corpo di spedizione sardo in Crimea, 1855-56;
28. Pubblicazioni politiche dal 1850 al 1856;
29. L'attentato del febbraio 1853 a Milano e moti rivoluzionari diversi;
30. I martiri di Belfiore, 1852;
31. Pisacane e la spedizione di Sapri, 1857;
32. L'attentato Orsini contro Napoleone III, 1858;
33. Il Regno della negazion di Dio e la questione napoletana, 1850-60.

VOLUME II.

Politica e guerre

Parte 2ª – *Dal* 1859 *al* 1870.

1. Guerra del 1859 e cioè:
a) Operazioni militari dei franco-sardi;
b) Operazioni dei volontari di Garibaldi;
2. Le polemiche dell'anno 1859;

3. La pace di Villafranca, il Papa e il Congresso, 1859;
4. L'eccidio di Perugia, 1859;
5. Guerra del 1860-61 e cioè:
   a) La spedizione dei Mille, 1860;
   b) L'invasione nelle Marche e nell'Umbria;
   c) L'assedio di Gaeta, 1860-61;
   d) La reazione d'Isernia;
6. La cessione alla Francia di Nizza e Savoia, 1860;
7. Politica e diplomazia del 1860;
8. L'Italia nell'anno 1861;
9. Il brigantaggio nel regno di Napoli 1861-1870;
10. I fatti di Sarnico e di Aspromonte, 1862;
11. La questione veneta, 1860-66;
12. Il padre Passaglia e il cardinale d'Andrea, 1862-64;
13. L'Italia dal 1862 al 1865;
14. La Convenzione del settembre 1864;
15. Guerra per l'indipendenza del 1866, e cioè:
   a) Operazioni militari dell'esercito regolare;
   b) La battaglia navale di Lissa;
   c) Le operazioni dei volontari nel Tirolo;
   d) Venezia libera, 1866;
   e) L'insurrezione di Palermo, settembre 1866;
   f) Il processo Persano, 1866-67;
   g) Vertenza La Marmora Cialdini, 1866-68;
16. Politica italiana dal 1866 al 1870;
17. Mentana, settembre e ottobre 1867;
18. La breccia di porta Pia, 1870;
19. Roma libera, 1870;
20. Pubblicazioni di vario genere, e cioè:
   a) Annessioni al Piemonte, 1848-70;
   b) Gli Ossari di San Martino e Solferino ecc.;
   c) Commemorazioni pei morti per la patria;
   d) La questione del Trentino e l'Irredenta.

VOLUME III.

Storia, Questione romana e Appendice.

Parte 3ª.

1. Storia, e cioè:
   a) Storie generali dal 1815 al 1870;
   b) Storie parziali di città o provincie,
   c) Storie della Casa di Savoia;
   d) Le storie dei reggimenti;

2. Pubblicazioni speciali relative alla questione romana, alla Chiesa, al Papato, e cioè:

a) Questione romana propriamente detta, 1859–70;
b) Il Papa;
c) Il Papato;
d) Sul potere temporale;
e) La soppressione degli Ordini religiosi;
f) Libera Chiesa in libero Stato;

3. Il Concilio ecumenico e l' infallibilità del Papa;

4. Pubblicazioni politico-religiose dopo il 1870 relative al risorgimento italiano, e cioè:

a) La questione romana dopo il 1870;
b) Le guarentigie al Papa;
c) Il Giubileo di Pio IX e omaggi, 1870–77;
d) Il nuovo Papa, 1878;

5. Miscellanea generale;

6. Raccolte di giornali relativi al Risorgimento;

7. Appendice, e cioè:

a) In morte di Vittorio Emanuele:
1° Commemorazioni;
2° Poesie;
3° Epigrafi ed iscrizioni;
4° I monumenti a Vittorio Emanuele;
5° Pubblicazioni illustrate, 1878;
6° Miscellanea;
b) In morte di Pio IX;
c) In morte di Giuseppe Garibaldi;

8. Il XXV anniversario e il pellegrinaggio nazionale alla tomba del Padre della patria.

Non ti sembra di aver letto i capitoli d'una grande storia contemporanea d'Italia, e non ho forse ragione di dire che mi è riuscita una Storia d'Italia scritta coi titoli dei libri?

E questi titoli non sono posti lì a casaccio, nudi e crudi, senza alcuna indicazione, come si potrebbe facilmente pensare: tutt' altro.

Dove ho potuto, quando mi fu dato di avere il libro fra le mani, ho tenuto conto di tutto quanto poteva interessare lo studioso. E di libri ne ho avute fra le mani parecchie migliaia. Considera tu dunque, quale e quanto lavoro fu il mio, compiuto, senza mai cessare un giorno dal mio servizio militare, col sopraccapo degli esami per la promozione a capitano, e lavorando anche dopo ritornato da un

esercizio tattico o da una passeggiata militare, coperto sì di onorata polvere, ma anche stanco, sudato e affannato.

Ma non voglio fare l'apologia di me stesso e rientro in careggiata.

Ti ho detto che i titoli non sono trascritti nudi e crudi. No: ho procurato di dare cognome e nome dell'autore – titolo del libro o dell'opuscolo – luogo ove venne stampato – tipografia – anno – formato – numero delle pagine, e dove il bisogno, anche delle note, non che le traduzioni dei titoli, trattandosi di pubblicazioni estere.

Citerò degli esempi per darti un'idea esatta della cosa:

A Napoli nel 1820-21:

GALLUPPI PASQUALE. – *Opuscolo sulla libertà individuale*. – Messina, 1820; un opuscolo in 8°

Vi si parla molto bene del diritto della nazione italiana a costituirsi a libertà e del nessun diritto degli Austriaci ad intervenire.

Nel capitolo « Sètte »:

Elettuario contro le sètte segrete, apprestato massimamente per la gioventù. – Modena, tipografia Vincenzi, 1853; un volume in 24°, di pagine 176. (V. E.).

È di Fortunato Cavazzoni-Pederzini. Il volume si compone di parecchi articoli e cioè: Civiltà cattolica. — E. Avogadro cav. della Motta — Rendù mons. Luigi, segretario fiorentino. — Cesare Balbo. — Lo stesso. — Bolla di Leone XIII.

Quel (V. E.) tra parentesi significa che questo libro si può trovare nella biblioteca Vittorio Emanuele.

Nelle « Cinque giornate di Milano »:

MONTETON O. – *Santa Margherita Zeitgemälde oestereich-italienischen Kämpfe unter Radetzky*. (*Santa Margherita. Quadro storico dei combattimenti austro-italiani sotto Radetzky*) – Lipsia, 1858; 2 volumi in 8°

L'autore era ufficiale nell'esercito prussiano.

Nel « Regno della negazion di Dio »:

GLADSTON GUGLIELMO. – *An Examination of the Official Reply of the Neapolitan Governement*. (*Esame della risposta ufficiale del Governo napoletano*). – Londra, 1852; un opuscolo in 8° di pagine 42.

E così via, che sarebbe troppo lungo il citare altri esempi. Non dimenticherò però di dirti che tutte le opere illustrate

portano in nota i titoli delle incisioni e dei ritratti che contengono, e che non ho trascurato le varie edizioni e traduzioni: anzi per queste ultime trovi, al nome dell'autore, il richiamo al nome del traduttore così:

Azeglio (D') Massimo. – *La politique et le droit chrétien au point de vue de la question italienne.* – Malta, 1859; un volume in 16° di pagine 118.

Profonda e brillante apologia della causa italiana.

– La stessa: versione italiana. – V. Bianciardi G.

Tu vai al nome di Bianciardi e trovi:

Bianciardi G. – *La politica e il diritto cristiano dal punto di vista della questione italiana.* Versione dal francese, coll'aggiunta di una lettera del traduttore. – Firenze, succ. Le Monnier, 1860; un vol. in 16°, di pag. 102. – V. Azeglio (D') Massimo.

E gli pseudomini? mi dirai.

Anche a questo ho pensato. Ciro d'Arco pseud. – V. Torelli Giuseppe.

Cleto Arrighi pseud. – V. Righetti Carlo.

Franchi Ausonio Pseud. – V. Bonavino Francesco, mettendo però le opere stampate collo pseudonimo, sotto il nome assunto, e quelle pubblicate col nome vero, sotto il vero.

Al numero delle pagine ho pensato un po' tardi, ma vi fui costretto da una circostanza speciale. Fin dal principio avevo fatta la divisione tra volume e opuscolo, mettendo questo fra le pubblicazioni inferiori alle 100 pagine, ma ciò non bastava. Talvolta vi sono dei titoli pomposi da far credere ad un libro voluminoso, tall'altra dei titoli così modesti da dar poca importanza ad una importante pubblicazione.

Mi ricordo d'aver fatto cercare per mare e per terra una pubblicazione annunziata col titolo: *I Galeotti della libertà italiana in Sicilia.* Pensavo dovesse essere Dio sa che cosa. La mandò alla Vittorio Emanuele il Robecchi di Milano, e qual non fu la mia sorpresa a trovare un foglio volante: sì, un foglio volante, stampato dalla tipografia Arzione l'8 luglio 1860, mentre « *La mia pazzia nelle carceri* » di Angelo Frignani, è un bel volume di pagine 339.

Le mie ricerche non si fermarono alle sole pubblicazioni sciolte. Frugai anche nelle riviste mensili, nei giornali, nelle

pubblicazioni periodiche di qualunque genere. Talvolta anche in un semplice articolo di giornale, si può trovare una notizia, un'affermazione, una negativa, una correzione storica di molta importanza e che è necessario sia posta sotto gli occhi dello studioso. Quanto non si scrisse su per i giornali, a proposito dell'entrata degli Italiani a Roma, o dell'azione dei volontari a Monterotondo ed a Mentana!

Con tutto questo non bisogna che ci illudiamo nè tu, nè io. Prima che il lavoro possa dirsi perfetto e compito in ogni sua parte, occorrerà ancora molto tempo e molta fatica.

Pensa che per le sole operazioni militari dell' esercito sardo, nel 1859, ho notato 326 pubblicazioni diverse tra grosse e piccole: 150 sul brigantaggio, 5 o 600 sulle polemiche del 1860. Il voler pretendere che ognuna di queste possa avere il nome di battesimo per intiero e non per iniziale dell' autore, la tipografia, le pagine e le note, sarebbe troppo: almeno per ora.

Un mio sogno sarebbe stato quello di stabilire bene l'identità di ciacun autore, indicando il luogo e l'anno di nascita e quello della morte come ha fatto il Laurenz in Francia: ma quanti anni avrà egli lavorato? Con quanti collaboratori avrà diviso la fatica? Con quante spese sarà arrivato al suo intento? Con quanti appoggi avrà potuto condurre a termine un'opera che onora lui e la Francia?

Il IV volume tratta delle biografie, e cioè:

a) Pubblicazioni biografiche complessive;

b) Commemorazioni, cenni biografici, ritratti ecc. parziali.

I fattori dell'unità italiana furono:

1. I cospiratori;
2. I letterati ed i pensatori;
3. I morti in battaglie, in circostanze o per fatti speciali;
4. Gli uomini eminenti politici e militari.

Nelle biografie parziali adunque mi sono attenuto a questa regola, e perciò vi si trovano Manzoni e Leopardi con Zucchi ed Antonini, il soldato Re col generale La Marmora, Agesilao Milano e Ciro Menotti, e così via.

A ciascun nome collocato in ordine alfabetico segue la lista delle pubblicazioni che il riguardano: il modesto cospiratore e l'umile soldato possono avere un solo cenno necrologico; per Vittorio Emanuele, per Garibaldi, per Pio IX, Gioberti, Bosmini, Balbo, Cavour, Mazzini, le pubblicazioni sono a centinaia.

M'era occorso più volte di dover cercare il ritratto d'un personaggio noto dietro richiesta di qualche pittore; il ritratto

ad esempio del generale Antonini o di Guglielmo Pepe o di Goffredo Mameli. Dove trovarli?

È presto detto, ma è difficile riuscire presto nelle ricerche, e soltanto colle biografie parziali si potrà sapere da chiunque che il ritratto del colonnello Missori sta nell'opera dell'Oddo *I Mille*; che quello di Menotti e compagni sta in un libro di Carlo Gemelli; che quello del Perrone di San Martino si trova nell'atlante del Latty.

Trovo inutile intrattenerti sul catalogo alfabetico per autori, benchè anch'esso possa avere la sua importanza: imperocchè a primo colpo tu trovi quali e quante pubblicazioni appartengono all' uno o all' altro degli autori e poi perchè serve di rubrica alla parte cronologica e sistematica del lavoro.

Il risultato di questa mia fatica, che dura da due anni in qua senza requie, figurerà all'Esposizione nazionale di Torino. Non spero, ma non dispero neppure, perchè ho la coscienza di aver fatto tutto quanto poteva stare nelle forze d'un sol uomo e d'un uomo non libero di sè stesso.

Ad ogni modo, mentre mi scuso teco, per la fretta colla quale ho tirato giù questa non breve lettera, scritta tanto per accontentarti, colgo l' occasione per dirti, che senza il cortesissimo appoggio ed aiuto dell' illustre prefetto della biblioteca Vittorio Emanuele, cav. Gnoli, del cavaliere Ghiron, e di tutto il simpatico stuolo di impiegati che circonda quei signori, io non avrei potuto fare la cinquantesima parte di quanto ho fatto.

Alla Vittorio Emanuele oggi si sta fondando la biblioteca del Risorgimento italiano; a Roma si fonderà un museo del Risorgimento; a Torino figurerà l'Esposizione pel Risorgimento. Dio sa quali e quanti volumi, opuscoli, ritratti e carte salteranno fuori oltre quelli che io ho notati! Che Dio mi conceda forza e salute per condurre a termine un lavoro pel quale ho sacrificato tempo, riposi e divertimenti.

Una cordiale stretta di mano

dal tuo affezionatissimo
CESARE QUARENGHI
capitano nell' 8ª fanteria.

LV.

BIBLIOGRAFIA

INTORNO AL MONDO COLLA R.ª CORVETTA GARIBALDI NEGLI ANNI 1879—80—81—82 MEMORIE DI VIAGGIO DI *F. SANTINI* MEDICO DI MARINA.

Il Dott.r Felice Santini capitano medico nella R.e Marina, dopo aver pubblicata la *relazione medica della campagna di circumnavigazione* della R.e corvetta Garibaldi negli anni 1879—80—81—82, dava testè alla luce coi tipi dello stabilimento Fontana di Venezia, la relazione letteraria (se così posso esprimermi) di quel viaggio stesso, rivelandosi per tal guisa non solo dotto discepolo di Esculapio, ma eziandio solerte cultore dell'utile ed amena letteratura.

Nelle 474 pagine di cui si compone codesto libro, l'A. ci trasporta da Napoli a Gibilterra, da Gibilterra al Brasile, dal Brasile al Rio della Plata, e poi nel Chilì, nel Perù, durante la guerra che afflisse per sì lunghi mesi quelle desolate regioni, dove l'A. (quantunque modestamente lo taccia) sì per le assidue cure prestate ai feriti sui campi di battaglia, come per aver fatto parte d'una pericolosa missione affidata agli ufficiali della Garibaldi, veniva insignita dal Governo Chileno d'una speciale onorificenza; dal Perù al Giappone, e poi via via, in Cina, nella Malesia Inglese, nelle Indie Olandesi, in Aden, ad Assab, in Egitto, dove la Garibaldi raggiunge l'apogeo della sua gloria, affrontando sola, fra mille minacciati ed ignoti pericoli, il passaggio del Canale di Suez; finalmente a Porto Said, ed in Alessandria d'Egitto, durante il bombardamento del giugno 1882.

L'A. durante questa sua lunga peregrinazione circumondiale, osserva tutto, investiga, esamina, analizza, tratteggia, descrive, dipinge con diligenza, con amore, con passione, e le sue descrizioni, i suoi quadri, le sue pitture, riveste col fascino d'immagini poetiche e seducenti.

Egli è un giovane entusiasta, a cui palpitano ancora nel cuore impetuosi gli affetti, e sorridono nella mente le lusinghe più seducenti della speranza. Il suo ideale è la patria, ed è a lei che s'ispira, sia che ripiegandosi sopra se stesso, pianga qualche gentile ricordo d'amore celato nelle più riposte cellule del suo cuore, sia che espandendosi nel *fuor di sè* inneggi a quella bandiera che sventola gloriosa sopra le antenne del suo bastimento. Le bellezze della natura, che gli si dispiegano innanzi affascinatrici sempre per novelli incanti ed inaspettati; gli episodi, pietosi talvolta, spaventevoli tal altra, che gli occorrono nel lungo periodo della sua navigazione, que' mille casi vari, molteplici, che colpiscono la fantasia d'ogni viaggiatore, non esercitano sul suo animo altra attrattiva, se non in quanto gli ravvivano nella mente il pensiero della patria lontana. All'*uscire in Oceano* quattro rondinelle seguono per più giorni il suo bastimento; egli s'arresta a contemplarle e gli *parea quasi che gli recassero ancora un tenero addio della patria lontana... que' quattro graziosi augellini, là nella solitudine dell' Oceano destavano in me mille pensieri, e mi tenevano simpatica compagnia; quando al montare un mattino in coperta più non li vidi, mi sentii più triste.* Come è bella e commovente nella sua semplicità la morte del povero marinaio Spelta, *diciassettenne, bello buono e bravo ragazzo che cade dal parrochetto superiore... e di là precipita in mare cadavere... l' acqua limpidissima lascia vedere lo sventurato giovinetto sommergersi lentamente colle braccia abbandonate.* Son pochi tratti gittati là senza l'ombra di artifizio, ma che pur dànno al pietoso quadro il colorito e il rilievo. Par di vederlo! È il giorno 20 luglio, un anniversario infausto per l'Italia. L'entusiasmo patriottico dell'A. sublima questa sventura, per dir così domestica, della morte del povero Spelta, associandola alla memoria di que'valorosi che tredici anni prima perivano nelle acque di Lissa « *tu sei volato in seno a Dio, all' amplesso dei martiri di Lissa.* » Nella traversata del grande Oceano, abbattuto, affaticato, affranto dall'imperversare d'una furiosa tempesta, egregiamente descritta, che per diciassette giorni perseguita la sua nave, minacciando ad ogni istante di sommergerla, egli neppure in quei supremi istanti di pericolo, dimentica la patria, e brinda *allegramente* alla salute della *Regina*, della quale in uno di que' giorni ricorre l' onomastico.

Ma dove questo suo amor di patria raggiunge, più che l'entusiasmo, direi quasi il delirio, è nella descrizione delle feste colle quali vien salutato l'arrivo della *Garibaldi* a Porto Said, dopo il passaggio del Canale di Suez. « *Tre fragorosi applausi partono dalle sartie dell'* AFFONDATORE, *nere di marinari che agitano festosamente i berretti, mentre gli ufficiali, tutti sul ponte di comando, ci salutano coi fazzoletti, ed altri urrà ci mandano entusiasti i passeggeri e gli equipaggi dei vapori che abbiamo scortati nel Canale. Ed ecco che i tocchi marziali della Marcia Reale risuonano sul nostro bordo, e mischiati a quelle grida di gioia, di plauso, fanno battere più forte il cuore del palpito nobilissimo che suscita il pensiero della patria. È un momento superbo, sublime, incomparabile! È il vero momento psicologico! Che sante, che potenti, che nobili emozioni! Questo è un trionfo della patria, una vittoria dell'Italia! Noi sentiamo nell'animo e nel corpo qualcosa di strano, di mistico, d'inesplicabile, un brivido di gioia, un affollarsi di pensieri che fan ressa al cuore, un freddo nella testa, un invaderci di sentimenti che io non so tradurre. È questo il più bel momento del nostro viaggio!* »

Se finora, accennando ai pregi di codesto libro, presentai l'A. siccome un giovane entusiasta, in cui dominasse la fantasia ed il sentimento, con ciò non volli già asserire che in esso debbasi soltanto ammirare l'uomo di cuore a scapito del pensatore. L'A. non è soltanto artista, ma altresì filosofo. Studia, osserva, giudica i costumi, l'indole, le istituzioni dei popoli, attraverso i quali compie il suo viaggio. Mi basta citare la descrizione del Perù, del Giappone, della Cina; tre studî completi, accurati, diligenti della vita di quelle popolazioni, esposti con brio, con vivacità, con passione, anzi forse, con troppa passione; avvegnachè a me sembri che qualche volta, specialmente nelle questioni politiche, l'epigramma si sovrapponga al ragionamento, e talune idee preconcette offuschino la parzialità del giudizio dell'osservatore.

P.

LVI.

I VERI AMICI

PAROLE DI SOCRATE

SONETTO

Una magion costrur Socrate un giorno
Si féo; ma tal che indegno albergo e tetto
Parea del Sofo, e ch'uom d'alto intelletto
Al suo simìle, aver dovesse a scorno.

Non di fregi ella segno, entro e d'intorno
Ai riguardanti offria, ma sì l'aspetto
D'ogni sua parte interïor ristretto,
Qual d'umìl Cittadin' fosse il soggiorno

Questa del Savio la magion pur fia
(Dicean essi) al cui nome è Grecia angusta?—
Ed egli a lor, qual piacquemi, tal·sia! —

Rara magion! se in essa i dì felici
Condur potessi, non, qual Reggia, onusta
Ognor de' falsi, ma de' veri amici.

Prof. N. MARSUCCO

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

ANDREUCCI (Ottavio) *Dei manoscritti di Francesco Redi, Marcello Malpighi, Lorenzo Bellini e Antonio Cocchi nella Marucelliana e biblioteca medica fiorentina. Illustrazione storico-bibliografica dell'avvocato* Ottavio ANDREUCCI ecc. (*Estratto con correzioni ed aggiunte dal* Bibliofilo *diretto dal comm.* C. LOZZI *in Bologna. Bologna, Società tipografica già Compositori,* 1884. In 12.° di pag. 70.

Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 25 *di novembre* 1883. *In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana,* 1884. In 8° di pag. 174.

BONCOMPAGNI (B.) *Almanacco* (*Estratto dal* Giornale degli Eruditi e dei Curiosi, *vol, III, pag.* 208). *Padova* 1884, *tip. Crescini.* In 4.° di pag. 19.

Catalogo dell' Esposizione Romana per la Storia del Risorgimento Politico Italiano (Esposizione generale Italiana in Torino, 1884). *Roma, tipografia nazionale,* 1884. In 4.° di pag. 239.

CHIERICI (Luigi) *Vittorio Emanuele II. Discorso tenuto e ripetuto nella gran sala Costanzi auspice il Comitato romano dei Veterani* 1848-49 *in occasione del pellegrinaggio nazoinale e preceduto da un ragionamento ai giovani italiani. Roma, Voghera Carlo, tipografo di S. M.,* 1884. In 12.° di pag. 64.

EYSSENHARDT (F.) *Mittheilungen aus der Stadtbibliothek zu Hamburg I* 1884. *Gedruckt bei Th. G. Meissner, E. H. Senats Buchdrucker.* In 8.° di pag. 48.

FAVARO (Antonio) *Befanata inedita di Galileo Galilei* (*Nozze* Ivancich-Biagini). *Padova* 1884, *tip. del Seminario.* In 8.° di pag. 13.

GÜNTHER (S.) *Geophysikalische hypothesen, geprüft durch Libellen: und Pendel: apparate.* (*Separatabdruck aus „Humboldt" Band II, Heft* 9). In 4.° di pag. 8.

Le Monde Poétique, revue de Poésie universelle. N.° 2, 10 *juillet* 1884. *Paris, Rédaction et Administration, Rue Séguier,* 14. In 4.° dalla pag. 49 alla 95.

Lettere del professore Pietro SICILIANI *autore della Scienza dell'Educazione come antitesi alla Pedagogia Ortodossa; e del professore* Pietro PELLIZZARI *direttore dello Studente Magliese. Maglie, tip. del Collegio Capece.* 1884. In 4.° di pag. 35.

MANNO (Antonio) *La prima pagina di storia della R. Accademia delle Scienze di Torino. Comunicazioae in occasione del primo centenario accademico.* (*Estratto dagli* Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, *vol. XIX, adunanza del* 9 *marzo* 1884). *Torino, Ermanno Loescher, libraio della R. Accademia delle Scienze,* 1884. In 8.° di pag. 10.

—— *Prefazione alla Bibliografia Storica degli stati della monarchia di Savoia compilata da* Antonio Manno *e* Vincenzo Promis *e pubblicata per cura della R. Deputazione di Storia Patria. Torino, stamperia reale di G. B. Paravia e comp.* 1884. In 4.° di pag. *XXXV.*

MARRE (Aristide) *NOTICE BIBLIOGRAPHIQUE. Intorno alla vita ed ai lavori di Antonio-Carlo Marcellino Poullet-Delisle; Notizie raccolte da* B. Boncompagni. (*Extrait des* Nouvelles Annales de Mathématiques, 3^e^ *série, t. III,* 1884). *Paris, imprimerie de Gauthier-Villars, quai des Augustins,* 55. In 8.° di pag. 2.

—— *Lettre à monsieur le Président de l'Académie Royale des Sciences de Lisbonne* (*Extracto do* Jornal de Sciencias Mathematicas, Physicas e Naturaes, *N.° XXXVIII. Lisboa* 1884). *Paris, le* 23 *avril* 1884, *Rue Brey,* 11 *près de l'Arc de l'Étoile.* In 8.° di pag. 4.

MONTAROLO (Battista) *Opere anonime e pseudonime per* Battista Montarolo *assistente presso la R. Biblioteca Estense in Modena. Prima e seconda centuria* (Bibliografia del Risorgimento Italiano). *Roma, tipografia fratelli Centenari, Via delle Coppelle* 35, 1884. In 8.° di pag. 38.

NARDUCCI (Pietro) *Fognatura della città di Roma sulla sinistra del Tevere per l'ingegnere* Pietro NARDUCCI. *Roma, Forzani e C. tipografi del Senato* 1884. In 8° di pag. 14.

—— *Roma sotterranea. Illustrazione della Cloaca massima. Studi tecnici per l'ing.* Pietro NARDUCCI. *S. d., ma per gli stessi tipi.* In foglio obl., di pag. 8.

QUARENGHI (C.) *La Bibliografia del Risorgimento Italiano. Lettera al direttore dell'* Italia Militare. *Roma, Voghera Carlo, tipografo di S. M.* 1884. In 12° di pag. 16.

RICCARDI (P.) *D. Antonio de' Bergolli sacerdote, libraio e tipografo Modenese del secolo XVI. Bologna, società tipografica già Compositori,* 1884. In 12.° di pag. 24.

SCHWENCKE (Paul) *Zu Cicero de natura Deorum.* — MEISER (Carl) DRAEGER (Anton August) *Zu Tacitus* (Jahrbücher für class. philol. 1882 hft. 8 u. 9). In 8.° dalla pag. 513 alla 634.

—— *Ueber die Zeit des Minucius Felix.* In 8.° dalla pag. 264 alla 294.

TAGLIACOZZO-VOLPRIGNANO (Pacifico) *Roma Porto di Mare con canale marittimo senza chiuse. Napoli, tipografia Carluccio De Blasio* & *C., Largo Costantinopoli, N.* 89, 1884. In 12.° di pag. 16.

TESSIER (A.) *Alcuni componimenti poetici del P. Antonio Cesari, ora per la prima volta pubblicati* (*Nozze* Centanini-Zaglia) *Venezia, tipografia dell'Ancora,* 1884. In 8.° di pag. 28 non numerate.

UZIELLI (Gustavo) *Ricerche intorno a Paolo dal Pozzo Toscanelli. Della biografia di Paolo dal Pozzo Toscanelli, scritto inedito di B. Baldi* (*Estratto dal* Bollettino della Società Geografica Italiana, *febbraio* 1884). *Roma, presso la società Geografica Italiana,* 1884. In 4.° di pag. 7.

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

---

1. Il *Buonarroti* si pubblica ad intervalli ineguali in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. Dodici fascicoli formano un volume.
3. L'associazione è per volumi ed importa Lire 12.
4. Se non è disdetta al nono fascicolo, intendesi rinnovata per un altro volume.
5. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.
6. I manoscritti non si restituiscono.